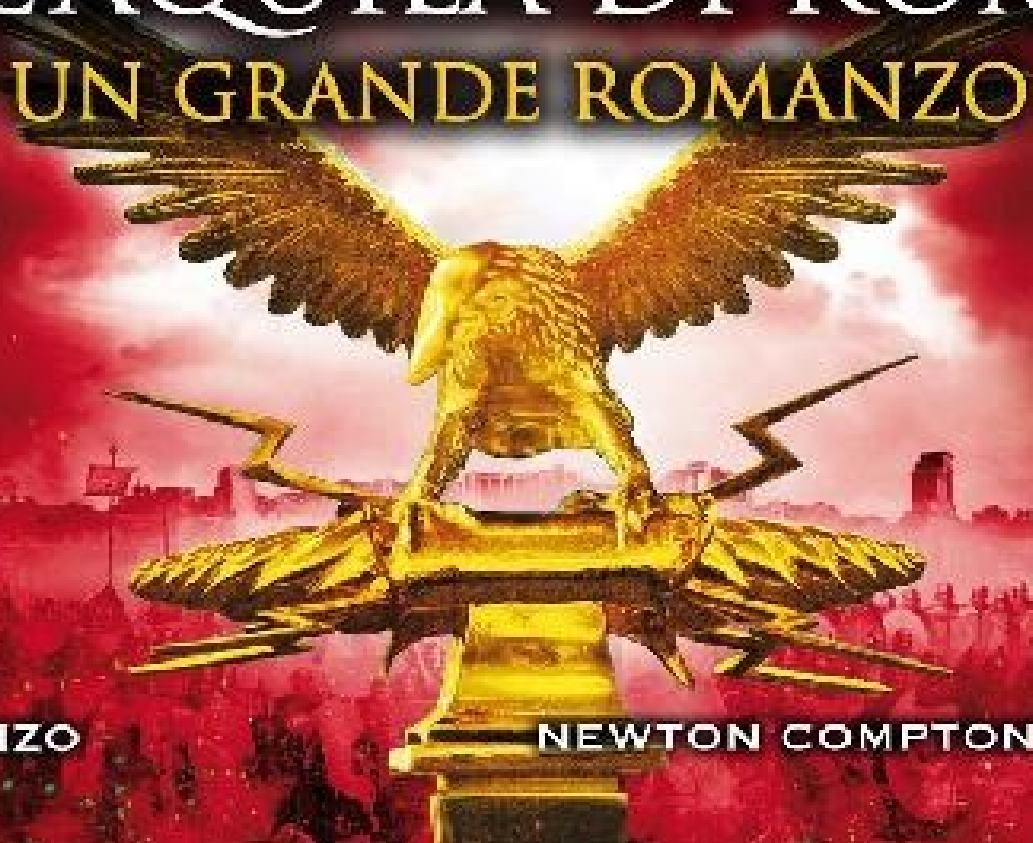




JAVIER NEGRETE

AUTORE DELLA SERIE BESTSELLER LA REGINA DEL NILO

ALESSANDRO
MAGNO
E L'AQUILA DI ROMA
UN GRANDE ROMANZO



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Javier Negrete
**Alessandro Magno
e l'aquila di Roma**



Newton Compton editori

*A León Arsenal e José Miguel Pallarés
due grandi amici e scrittori
che hanno sofferto insieme a me
i dolori di un parto letterario.
Buona fortuna a tutti e tre!*

INDICE

[Nota preliminare](#)
[Vicino ai fiumi di Babilonia](#)
[Vento di Libia](#)
[La disarmonia delle sfere](#)
[Il monte Circeo](#)
[I cavalieri di Ahura Mazda](#)
[Sulla strada verso Roma](#)
[Il volo di Icaro](#)
[Il ramo dorato](#)
[Gli Agriopaidés](#)
[In casa della gens Giulia](#)
[Re dei re](#)
[Sasso, forbice e papiro](#)
[Galli nel pollaio](#)
[Storia di un tradimento](#)
[Magie d'Oriente](#)
[Padri e coscritti](#)
[Geometria e arte della spada](#)
[Di patrizi e plebei](#)
[Il mito di Er](#)
[Virtù della linea retta](#)
[Le tenebre del Tulliano](#)
[Da re a re](#)
[Questioni d'onore](#)
[Lutto in famiglia](#)
[Giochi funebri](#)
[La battaglia del Vesuvio](#)
[Epilogo](#)
[Indice dei personaggi](#)
[Ringraziamenti](#)

NOTA PRELIMINARE

Ho utilizzato le unità di misura greche e romane. Indico di seguito le loro equivalenze approssimative.

Misure greche:

1 cubito = circa 44 cm

1 stadio = 180 m

1 talento ateniese = 26 kg

1 cotile = $\frac{1}{4}$ di litro

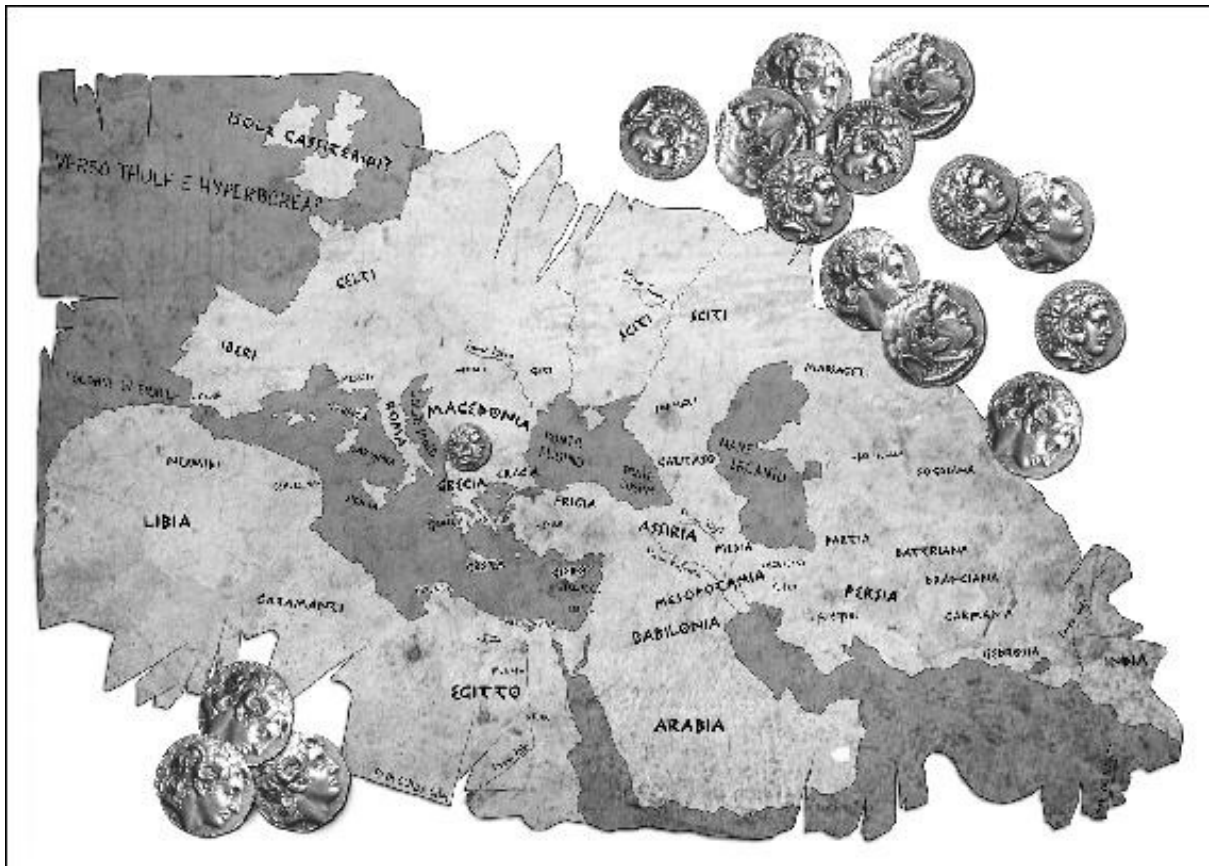
Misure romane:

1 piede = circa 30 cm (296 mm)

1 dito = circa 1,85 cm

1 miglio = 1480 m

1 libbra = 327 g





VICINO AI FIUMI DI BABILONIA

*15 daisios secondo il calendario macedonico,
16 ajaru nel calendario babilonese.*

Anno 1 della 114^a olimpiade. 431 ab urbe condita¹.

«Quel bastardo deve morire».

«Non parlare così di lui. È Alessandro».

«È mio marito. E tu sei suo generale e amico e sei appena venuto a letto con me. Di nuovo».

Perdicca, capo della cavalleria dei Compagni del Re, si scostò un po' da Rossane perché tra loro passasse un po' d'aria ad asciugare il sudore dei corpi. Si sedette con le gambe incrociate e contemplò la giovane. Era nuda, come lui, con le braccia e le cosce aperte per evitare il contatto fastidioso della pelle bagnata. Figlia di un satrapo della Battriana, aveva ereditato dalla madre india una carnagione più scura di quella che di solito piaceva a greci e macedoni, ma Perdicca, dopo tanti anni in Asia, ci si era abituato e iniziava a trovare scialba la pelle troppo bianca. Allungò una mano e le accarezzò la pancia, tesa come un tamburo e più calda del resto del corpo. Solo lì e nei seni piuttosto gonfi si notava che Rossane era incinta di quattro mesi. Ma quello che aveva perso nelle forme l'aveva guadagnato in profumo e adesso il suo sudore era impregnato di una fragranza che a Perdicca scendeva direttamente dal naso al basso ventre. Nonostante avesse faticato per darle piacere, tornò a eccitarsi: quel suo grugnito di dolore fece ridere Rossane.

«Sei lussurioso come gli sciti che si accoppiano con le loro cavalle».

«Perfino una statua di marmo si ecciterebbe con te», rispose Perdicca, sventolando la giovane.

«Vaglielo a dire a quel finocchio di mio marito».

Perdicca era impressionato dall'enfasi con cui Rossane diceva le parolacce. Quando parlava greco le sue vocali aspirate stridevano come la mola che affila la spada, ma si esprimeva con più fluidità di tanti macedoni di fanteria. Le lingue erano uno dei molti talenti che teneva nascosti sotto la maschera della sua bellezza. Se avesse saputo che la moglie di Alessandro era così intelligente, Perdicca non ci sarebbe mai andato a letto.

«Ti ho già detto di non parlare così di lui. Non è decoroso».

«Decoroso? Che cose divertenti dici a volte. Guardati e guarda me». Rossane si mise a ridere e sotto i suoi zigomi alti e rotondi si formarono due fossette dall'aspetto innocente. Erano più pericolose dei denti di una vipera.

A detta di molti Rossane era la seconda donna più bella dell'Asia dopo la

defunta Statira I, sorella e moglie del grande re Dario. Perdicca non poteva vantare di aver visto tutte le donne dell'Asia durante i suoi dodici anni di campagna militare, ma dubitava che ce ne fossero molte come Rossane. Essendo un'etera greca che amava spogliarsi in pubblico, avrebbe potuto posare come un'Afrodite dipinta dal grande Apelle. Ma nonostante avesse un corpo capace di far bruciare di nuovo Troia e Persepoli insieme, la sua arma principale erano gli occhi. In quel momento, alla luce della lampada, a Perdicca sembrò che brillassero come il lago Orestiada sotto la luna crescente di una notte d'inverno nelle alte terre della sua Macedonia. Quando quegli occhi scuri e allungati ti guardavano, sembrava che non esistesse nient'altro al mondo: avevano la capacità di catturare gli uomini uno per uno, persino nel bel mezzo di un'assemblea, come se un incantesimo animalesco creasse un tunnel che univa le sue pupille a quelle della sventurata preda, intrappolandola senza scampo.

Era così che Alessandro doveva essere caduto nella sua rete dopo aver conquistato l'inespugnabile Sogdiana. Lì aveva conosciuto Rossane e, senza consultare nessuno, aveva chiesto la sua mano al padre Ossiarte, governatore della Battriana. Ciò stupì chi lo aveva visto rimandare con varie scuse il matrimonio e partire dall'Europa senza compiere il dovere dinastico di lasciare un erede per il trono di Macedonia.

Tuttavia Perdicca non poteva incolpare l'amico e signore, perché lui stesso si era buttato tra le braccia di Rossane durante la traversata dell'Indo, quando gli spazi angusti della nave avevano creato un'intimità alla quale era difficile sfuggire. Ah, se non avesse accettato l'invito di Alessandro a viaggiare sulla nave ammiraglia, ora non si sarebbe ritrovato a pensare ad avvelenare un re...

«A cosa pensi?», chiese lei vedendo che le pupille di Perdicca si erano contratte, perse in lontananza.

«Al perché odi tanto Alessandro», mentì.

«Te l'ho spiegato tante volte», rispose Rossane, distogliendo lo sguardo da lui per esaminare i fiori dorati dipinti sulle sue unghie.

Era vero: Perdicca sapeva a memoria i motivi di quell'odio. Rossane detestava Alessandro perché, passato l'entusiasmo iniziale, non dividevano quasi più il letto, il che significava non solo che non le dava piacere, ma anche qualcosa di molto peggio: che non aveva più alcun ascendente su di lui. Lo detestava anche perché preferiva i giovani come il bell'eunuco Bagoas e i non tanto giovani come il suo compianto Efestione.

Ma la pagliuzza che aveva spezzato la schiena del cammello, come dicevano in Battriana, fu che, in occasione dei matrimoni collettivi celebrati mesi prima nella città di Susa, Alessandro si era sposato con Statira II, figlia del re Dario. Il commento di Rossane a Perdicca fu: «Nessun uomo che sia entrato nel mio letto va poi con un'altra donna». La cosa peggiore, lui lo sapeva, non erano le

gelosie carnali, bensì il fatto che il nuovo matrimonio di Alessandro costituisse una futura concorrenza al frutto che Rossane portava in grembo: molti dicevano che un figlio che divideva al contempo il sangue di Alessandro e quello di Dario avrebbe avuto molto più diritto alla corona reale di uno nato da una ragazza di provincia come Rossane. Nonostante facesse attenzione a non esprimerlo a voce alta, lo stesso Perdicca trovava ragionevole quel discorso. Anche perché non era così sicuro se la creatura che gonfiava la pancia di Rossane fosse frutto del seme di Alessandro o del suo.

In quelle stesse nozze Perdicca aveva preso in sposa Amytis, figlia di un altro satrapo persiano. Alessandro doveva aver pensato che dandogli la sua mano gli avrebbe concesso un grande onore, ma quella donna secca e racchia che piangeva ogni volta che copulavano non gli aveva dato altro che insoddisfazione.

«Sai bene che bisogna farlo», insisté Rossane. «Alessandro deve sparire».

«Lo so, ma io non lo odio quanto te».

«Sì che lo odi. Il fatto è che non sei abbastanza uomo per ammetterlo». Stavolta il sorriso di Rossane fu crudele, e perciò sincero.

Perdicca scostò la tendina intorno al letto e poggiò i piedi a terra. Le piastrelle erano tiepide: avrebbero iniziato a raffreddarsi solo verso le ultime ore della notte. Passò accanto all'erculeo schiavo sordomuto che agitava il flabello per fare aria, prese un calice di vino molto acquoso sul tavolino e si avvicinò alla finestra. Nel farlo, vide la propria ombra sulla parete, proiettata dalle fiamme della lampada. Era quasi triangolare, come la forma delle antiche anfore ateniesi: vita stretta e spalle larghe e dritte. Per avere trentasette anni si manteneva in forma come un uomo molto più giovane. Altri generali come Seleuco o Leonnato avevano dovuto farsi confezionare corazze nuove per poterle allacciare alla pancia, invece lui ancora indossava quella che aveva usato per la battaglia del Granico, il suo primo combattimento in suolo asiatico.

«Non lo odio», ripeté, più a sé stesso che a Rossane. «Ma non lo ammiro più come prima».

L'Eufrate era uno specchio nero in cui nuotavano migliaia di lucciole acquatiche, riflessi della città. Sull'altra sponda del fiume si innalzava l'Esagila, il grande tempio del dio supremo Marduk, con la favolosa torre a gradoni Etemenanki. Poiché Alessandro aveva disposto di lavorare giorno e notte per riportare Etemenanki al suo antico splendore, le torce degli operai che la stavano restaurando erano ancora accese, e il suono dei picconi e delle voci dei capomastri arrivava a tratti portato dai capricci di un venticello leggero.

Babilonia! Quando Perdicca e gli altri Compagni del Re avevano quindici anni e un migliaio di morti in meno, si trovavano spesso a leggere le ricerche e i racconti di Erodoto su quella città. Ma quello che aveva scritto su

Babilonia era un po' riduttivo. Aveva duemila anni, molti di più delle antiche famiglie greche, e all'interno delle sue mura si agglomeravano circa mezzo milione di persone; nessuno lo sapeva con esattezza, perché era impossibile stabilire un numero preciso. Pur di non pagare le tasse, i babilonesi, gli uomini più scaltri del mondo, all'occorrenza mentivano.

Babilonia... Com'era stato diverso il secondo attacco dell'esercito macedone. Nel primo avevano sconfitto l'esercito di Dario nella battaglia di Gaugamela, la più importante della storia. All'epoca i Compagni del Re erano davvero suoi amici e non suoi sudditi, e tutti condividevano i suoi sogni di gloria e d'avventura, l'ardente *póthos* di Alessandro, oltre alla sua brama di raggiungere l'oceano che circonda il mondo e conficcare la bandiera con la stella degli Argeadi dove nessun uomo era mai arrivato.

Tornati a Babilonia quasi otto anni dopo, quei conquistatori erano ormai uomini diversi. Infinitamente più vecchi, erano sopravvissuti a tante sventure: alla selvaggia guerra di sterminio nelle terre della Battriana e degli sciti, dove avevano dovuto scegliere tra massacrare senza pietà o essere massacrati; alla traversata del monte Paropamiso, dove si arrivava quasi a toccare il cielo e il respiro si congelava prima di uscire dai polmoni; alla campagna in India, dove i nemici più temibili non furono gli elefanti del re Poro, bensì i cobra, le tarantole, le zanzare giganti e l'umidità che marciva i piedi; al ritorno a ovest attraverso l'insospitale Gedrosia, che fu il più grande errore di Alessandro, da sempre molto previdente riguardo all'approvvigionamento delle truppe, ma che quella volta le aveva condotte attraverso un deserto di sabbia e sale che finì per seppellire più uomini di tutti i suoi nemici messi insieme. In ognuno di questi luoghi, quei giovani avidi che inseguivano i sogni di Alessandro avevano lasciato lungo la strada diversi brandelli del corpo e molti dell'anima.

E tutto mentre lui si considerava sempre più una divinità. Aveva già dato segni di superbia in Egitto, con quella spedizione all'oasi di Siwa per consultare l'oracolo di Zeus-Ammon, il suo vero padre. No, certo, ad Alessandro non bastava un volgare Filippo, nonostante quel Filippo avesse unificato la Macedonia, conquistato la Grecia, creato la macchina militare che aveva sottomesso mezzo mondo con la sua fanteria armata di sarisse e le inarrestabili cariche della cavalleria. Alessandro aveva bisogno di un dio come padre, e perché accontentarsi di una divinità di second'ordine quando poteva scegliere proprio Zeus?

Inoltre c'era il rito della prosternazione. Alessandro non solo aveva trionfato su Dario, ma si considerava anche suo legittimo erede, e aveva insistito affinché tutti rispettassero i rituali della corte persiana. I macedoni avevano ottenuto a fatica il consenso di non gettarsi più in ginocchio ai suoi piedi, come facevano i sudditi persiani; adesso era sufficiente una semplice inclinazione della testa per mostrare rispetto all'uomo che non avevano mai

chiamato “re” o “signore”, ma solo Alessandro. Tuttavia, dopo quelle aspre discussioni, il rapporto tra lui e gli *hetairoi*, i suoi Compagni, non tornò lo stesso di prima.

E poi c'erano i cadaveri che si era lasciato alle spalle. Filota, capo della cavalleria del re: giustiziato per aver preso parte alla congiura contro di lui. Il grande Parmenione, artefice di molte vittorie di Filippo e dello stesso Alessandro: ucciso non solo per impedirgli di vendicare il figlio Filota, ma anche perché il suo generalato smettesse di rubare la scena ai trionfi di Alessandro. Callistene, nipote di Aristotele, filosofo e cronista della spedizione in Asia: giustiziato per una presunta cospirazione; in realtà, per aver messo in ridicolo le usanze orientalizzanti e dispotiche di Alessandro. Clito il Nero, veterano, fratello di latte di Alessandro, lo stesso che gli aveva salvato la pelle nella battaglia del Granico: trafitto da una lancia in una rissa tra ubriachi.

Ognuno di noi ha paura di essere il prossimo, pensò Perdicca. Per di più avevano trascorso già troppi anni al seguito di Alessandro assecondando il suo desiderio di conquistare l'Arabia, la Libia e chissà quali altri paesi remoti. Molti di loro erano quarantenni che volevano vedere i frutti delle loro battaglie, godersi un buon vino contemplando il tramonto da palazzo, dormire accanto alle proprie mogli e scompigliare i capelli dei propri figli al risveglio. Che cosa offriva loro Alessandro? Di mangiare polvere e attraversare deserti solo per raggiungere un nuovo orizzonte e dimostrare che non era ancora l'ultimo.

E tuttavia...

Tuttavia Perdicca restava con il dubbio di sapere che cosa avrebbe trovato Alessandro oltre l'orizzonte successivo.

Rossane contenne uno sbadiglio. Ultimamente, per la gravidanza, le si chiudevano gli occhi a qualsiasi ora e il sonno era più dolce di qualsiasi prelibatezza. Ma adesso non poteva cedere a quel piacere: doveva risolvere la questione di Alessandro una volta per tutte. Anche se Perdicca era girato di spalle e gli si vedeva solo parte del viso, Rossane percepiva i dubbi che lo tormentavano. Era un momento molto pericoloso per lei. Se lo avesse invaso uno slancio di quella lealtà che Alessandro pretendeva dai suoi uomini e fosse andato a confessare tutto, lei era perduta.

«Vieni a letto, generale», lo chiamò.

«Aspetta un momento».

Perdicca non aveva un brutto fisico, e lo sapeva. Rossane si era accorta che lui stesso si era fermato un istante a guardare la propria ombra. Il maggior difetto di Perdicca era la vanità; il più difficile da dissimulare e che rende gli uomini più vulnerabili.

Come sono deboli. Lo erano perché nutrivano desideri contraddittori e si

dibattevano nell'indecisione tra gli uni e gli altri. Il sole e la luna insieme. Volevano donne al loro fianco, rinchiuso solo per loro nelle case, cantine, botteghe e harem, ma desideravano anche le altre e per averle abbandonavano le proprie donne a casa. Quando si svegliavano la mattina si credevano immortali, ma la notte si distruggevano il corpo mangiando e bevendo fino allo svenimento.

Invece Alessandro non era così. Desiderava una cosa soltanto, il potere assoluto, ma questa fissazione rendeva impossibile avere controllo su di lui. *Perlomeno se chi prova a controllarlo è una donna*, pensò con un veleno che le corrodeva la mente.

Finalmente Perdicca si girò e Rossane notò che aveva un'espressione turbata. I dubbi, sempre i dubbi. Perché non cresceva una buona volta?

Perché è un uomo.

«Vieni qui», insisté, sedendosi sui talloni e appoggiando le mani sulle cosce per nascondere la pancia e stringere i seni. Sapeva che lui non avrebbe resistito, e infatti non lo fece.

Rossane, che ancora non era madre, cullò Perdicca come se lo fosse e gli accarezzò la pelle nuda dalla spalla al fianco. Le piaceva il corpo del macedone. Era più nerboruto di quello di Alessandro e le ricordava le rocce e i crepacci della sua terra natia, la Battriana. La cosa fondamentale era che quando facevano l'amore lui non pensava ad altro. Invece Alessandro, passati i primi giorni, aveva iniziato a stancarsi di lei e quando si metteva sopra sembrava che stesse calcolando quanti sacchi di avena doveva comprare per sfamare i dannati cavalli del suo non meno dannato esercito. Perciò, mortificata, Rossane, la donna più bella dell'Asia, aveva capito che se Alessandro l'aveva sposata era per allearsi con suo padre e porre fine alla lunga carneficina in cui si era trasformata la guerra di Battriana e Sogdiana.

«Credo che tra due giorni darà un banchetto», disse con noncuranza.

«Sì», rispose Perdicca. «Sarà in onore di Nearco che è tornato sano e salvo dall'ultima spedizione con la flotta. E sarà sicuramente anche in onore di Efestione».

«Già. Efestione». Il nome dell'amico scomparso di Alessandro le lasciava sempre l'amaro in bocca. *Che Angra Mainyu tormenti la sua anima per l'eternità.*

«Allora berrà dal calice di Eracle in suo onore», aggiunse Perdicca.

«È proprio ciò a cui stavo pensando. Sarà l'ultima volta che berrà vino».

Perdicca si scostò un po' da lei e la guardò di sbieco, a disagio. Era da tempo che lo pianificavano, tanto che non sapeva in quale momento si fosse insinuata per la prima volta la parola "morte"; ciononostante quell'argomento continuava a spaventarla. Sì, anche lui desiderava che Alessandro sparisse dalla sua vita e da quella degli altri, ma non voleva sporcarsi le mani, tanto

meno le
labbra.

Rossane si girò su un fianco, spostò un po' la tendina e si sedette al bordo del letto. Sul comodino c'era una scatola di legno laccato, che proveniva dall'Oriente, da cui estrasse un sacchetto scamosciato chiuso da un laccetto rosso. La giovane sciolse il nodo e annusò.

«Stai attenta...», le disse Perdicca, col sospetto che fosse tossico.

«La *vishamushti* è velenosa solo se ingerita».

Perdicca prese il sacchetto con precauzione e lo esaminò. Era pieno di una polverina biancastra. Annusò con molta cautela. Non sentì niente. In quel momento Rossane gli mise un dito in bocca; Perdicca sentì un sapore di ghianda amara e sputò.

«Che diavolo...?».

Rossane si mise a ridere mentre gli toglieva il sacchetto dalle mani per richiuderlo.

«Tranquillo, era solo un assaggio. Ne serve di più per uccidere un uomo atletico come te», aggiunse, accarezzandogli il pettorale sinistro sotto la cicatrice lasciata da una freccia a Gaugamela. «In India utilizzano i semi di questa pianta in porzioni molto piccole per migliorare l'appetito e il desiderio sessuale. Io so qual è la dose mortale».

«Hai già avvelenato qualcuno?», chiese Perdicca, guardandola con un certo ribrezzo.

«Dovevo verificarlo prima di agire», rispose con tale franchezza da sembrare quasi innocente. «L'ho fatto a una donna dell'harem di Susa, prima delle nozze reali».

Rossane gli raccontò che quella donna aveva osato criticare i suoi modi in pubblico chiamandola "plebea montanara". Ma soprattutto aveva avuto la sfortuna di essere utile al suo esperimento e sacrificabile per qualsiasi altro intento. Poco dopo aver mangiato il pasticcino avvelenato, la concubina (se Rossane ricordava il nome, non si disturbò a dirlo) iniziò a sentirsi male. Quando avvisarono il medico dell'harem, la donna si lamentò di un formicolio che le partiva dalla nuca e le percorreva tutto il corpo; dopo poco cominciò a battere i denti presa da un panico che non sapeva spiegare. Poi il tremolio si trasformò in violente convulsioni, e la donna iniziò a strillare dicendo che sentiva delle fitte terribili all'addome e allo stomaco. Tra uno spasmo e l'altro il suo corpo si rilassava, ma più quei momenti di calma erano brevi, maggiore era la sofferenza. L'agonia fu lunga, tra febbre, sudore, brividi incontrollabili e una sete che non poteva calmare perché aveva la gola chiusa e i denti talmente tanto serrati che ormai le era impossibile parlare. Poco a poco il suo corpo si contorse, le mandibole si irrigidirono e il viso si annerì. Quando morì, dopo due giorni di sofferenze, aveva il volto contratto in un'espressione spaventosa e il corpo incurvato come un ponte.

«E tu hai visto tutto?», chiese Perdicca, scandalizzato dal piacere con cui Rossane gli raccontava i dettagli.

«Come unica moglie legittima di Alessandro, posso andare in ogni angolo dell'harem ogni volta che ne ho voglia».

«È come il tetano», disse Perdicca, che aveva visto molti soldati morire così. «Una morte orribile».

«Per questo ho scelto la *vishamushti* quando Calano me ne ha parlato».

«Calano sapeva che l'avresti usata per...?»

«Sapeva solo che sono una donna curiosa».

Calano era un gimnosofista indiano, uno di quei saggi che passavano la vita a meditare per raggiungere chissà quale strana purezza di pensiero, come delle specie di imitatori di Platone e Pitagora vestiti solo con un perizoma. Durante la traversata sull'Indio con la flotta e l'esercito, Rossane e Calano avevano parlato spesso. All'epoca Perdicca aveva pensato ingenuamente che la giovane volesse sapere di più sulla cultura e la religione del paese di sua madre. Era evidente che le loro conversazioni fossero di natura più pratica e sinistra.

«La dose che gli daremo sarà minore», disse Rossane. «Gli effetti dureranno più giorni e saranno meno esagerati, ma alla fine morirà lo stesso. La gente penserà che si tratti di cause naturali. In questa città circondata da pantani e zanzare, chi lo metterà in dubbio?».

Rossane si rivolse allo schiavo e gli fece segno di sventolare con più energia.

«Quando Alessandro sarà morto», proseguì, «andremo in Macedonia».

Quando Alessandro sarà morto. A Perdicca continuava a suonare brutale, ma si stava abituando all'idea. Adesso che aveva in mano il sacchetto con il veleno e che stavano passando dalla mera astrazione a qualcosa di più concreto, si sentì quasi sollevato.

«Dovremo viaggiare velocemente», disse Perdicca. «Dobbiamo arrivare prima di Cratero e soprattutto prima di Cassandro».

«Sono anni che viaggio con l'esercito. Mi sono mai lamentata?»

«No. Sei una donna forte», disse Perdicca, accarezzandole il mento in un gesto paterno, ma vedendo che lo guardava di sbieco scostò la mano. Quando faceva dei progetti non era in vena di coccole.

«Mio figlio nascerà in Macedonia perché venga incoronato re, e poi torneremo a Susa. Babilonia non mi piace».

«Noi macedoni siamo gente orgogliosa. L'assemblea dei guerrieri ha sempre eletto un sovrano tra gli Argeadi, ma non si può imporre loro una decisione».

Sempre che sia figlio di Alessandro, pensò Perdicca. Almeno lui aveva la carnagione più chiara e i capelli color del grano: se la creatura fosse stata sua e avesse assomigliato a lui invece che a Rossane, sarebbe potuto passare per il figlio di Alessandro.

«Cosa possono fare i tuoi orgogliosi macedoni? Eleggere Arrideo perché si

asciughi la bava con il mantello color porpora?», aggiunse Rossane, riferendosi al fratellastro tardo di Alessandro.

«E se nasce femmina?».

Rossane si alzò dal letto, passò accanto allo schiavo sfiorandolo neanche fosse un mobile e prese i vestiti piegati sopra il cassone. Mentre si vestiva, spiegò:

«Ci avevo già pensato. Sarà un maschio».

«Come fai a esserne così sicura?», domandò Perdicca, raccogliendo la propria tunica dal pavimento.

«Noi donne le sappiamo certe cose. Ma se fosse femmina, al momento giusto terrò in braccio un maschio appena nato».

Perdicca capì che in nessun caso ci sarebbe stata una femmina.

«È un peccato. Una figlia mia e tua sarebbe stata molto bella. Perfino più bella di te».

«Se mai avrò una figlia più bella di me, la ucciderò».

Rossane sorrise solo con la bocca e a Perdicca, capendo che diceva sul serio, si gelò il sangue nelle vene.

Perdicca e le sue guardie attraversarono l'Eufrate usando il passaggio sotterraneo costruito da Nabucodonosor e, dopo aver scansato i mendicanti che dormivano tra pozze di urina, sbucarono vicino alle mura che circondavano il tempio di Marduk. Da lì svoltarono a sinistra per tornare a palazzo. La brezza che soffiava prima si era calmata e ora l'aria si attaccava alla pelle come la lana bagnata nell'acqua calda; dal fiume saliva un odore di fango e giunchi marci. Era scesa la notte, ma c'era ancora movimento. Le carrette che durante il giorno non riuscivano a passare per le strade affollate portavano adesso i loro prodotti alle botteghe del centro, accompagnate da gruppi di tre o quattro uomini armati di bastoni e pugnali; quelle invece che trasportavano concime erano da sole: poiché il loro odore si sentiva da lontano, non le prendeva d'assalto nessuno.

Rossane era uscita prima di lui, accompagnata solo dallo schiavo sordomuto. La casa dove si vedevano i due apparteneva a un egiziano che trafficava avorio ed era fuori città la maggior parte dell'anno; il suo economo l'aveva data in affitto a Epiboa, l'ufficiale che ora stava camminando insieme a Perdicca. Il suo nome non risultava da nessuna parte.

Andrà a finire che mi beccheranno comunque, si disse. Quella lupa battriana lo teneva in trappola. Conoscendo Alessandro, se avesse scoperto l'adulterio si sarebbe limitato a ripudiarla ed era possibile che aggirasse la faccenda per non stuzzicare il vespaio della Battriana e della Sogdiana. Ma l'ineludibile destino di Perdicca sarebbe stato un plotone di lance.

O muore lui o muoio io.

Si lasciarono a destra la mole di Etemenanki. Perdicca pensò a cosa avrebbe

detto se, una volta arrivato a palazzo, avesse incontrato Alessandro.

Non succederà niente, si ripeté: erano molti gli alti ufficiali che la notte si perdevano tra i vicoli per esplorare i piaceri della città della lussuria.

Ma era impensabile che pure la moglie di Alessandro sgattaiolasse nella notte accompagnata da un solo servitore, per forzuto che fosse. Però Rossane era una figura troppo importante per tenerla rinchiusa in un harem e la sua posizione di unica moglie del re di Babilonia (Statira si trovava ancora a Susa) era molto diversa da quella del resto delle donne del serraglio, un'eredità che risaliva ai tempi di Dario e con la quale Alessandro non sapeva bene cosa fare. Il re trascurava talmente tanto l'harem che, alle sue spalle, gli eunuchi lo avevano trasformato in un postribolo di lusso per magnati babilonesi e nobili persiani e macedoni.

Gli ricordò la faccenda della cortigiana al banchetto.

«Hai già scelto la ragazza?», sussurrò.

«Sì», rispose Epiboa. Le altre guardie del corpo erano massagetici che non capivano molto il greco, ancor meno il dialetto macedone. «È una babilonese che si chiama Nina. Va pazza per l'oro. L'abbiamo già coinvolta in un paio di affari che le potrebbero costare entrambe le mani. Dovrà dire di sì».

«Voglio che te ne occupi personalmente. Cassandro lascerà Babilonia all'alba; quello sarà un buon momento per parlare alla ragazza».

«Sì, generale».

C'erano due motivi per cui Cassandro era il candidato migliore per costruire un alibi. In primo luogo, quando Alessandro avrebbe bevuto il veleno sarebbe stato lontano da Babilonia già da due giorni e non avrebbe potuto negare la propria implicazione. Il piano era che Epiboa si facesse passare per Cassandro per parlare con Nina e darle la *vishamushti*. In questo modo, se avessero scoperto la ragazza e lei avesse rivelato il nome di Cassandro, non avrebbe mai potuto confrontarsi con lui per ritrattare l'accusa, perché Perdicca si sarebbe occupato di non far sopravvivere Nina all'interrogatorio.

In secondo luogo, il figlio di Antipatro era il sospettato perfetto. Lui e Alessandro non erano mai andati d'accordo. Già c'erano stati dissapori tra loro quando studiavano ai Giardini di Mida con Aristotele, e gli anni di separazione non avevano migliorato il loro rapporto. Due settimane prima, Cassandro era arrivato a Babilonia per portare dei messaggi a nome del padre, che da dodici anni governava la Macedonia come reggente. La sua entrata non era stata esattamente trionfale. Quando arrivò nella sala del trono, notò subito che Alessandro usava uno sgabello d'argento per non stare con i piedi penzoloni, era perciò più basso del defunto Dario, per cui il suo commento «Oh, Alessandro, non mi stupisce che in Grecia abbiano iniziato a chiamarti Il Grande!» suonò troppo sarcastico. In seguito, nel vedere che i cortigiani medi e persiani si prostravano a terra davanti al suo vecchio compagno di studi che lui stesso aveva atterrato nella polvere del ginnasio varie volte, non poté

contenere le risate. Alessandro, in un impeto di furore di quelli che ultimamente tendeva ad avere, era saltato giù dal trono per prendere Cassandro per i capelli e sbatterlo contro una colonna.

Da allora, tutti avevano potuto sentire le frecciate che Cassandro lanciava al re: pazzo sanguinario, bastardo che si crede un dio, ubriacone, sodomita corrotto dall'oro persiano... I suoi amici avevano insistito affinché lasciasse Babilonia quanto prima per evitare mali peggiori, perciò la parresia, quella libertà di parola di cui si vantavano greci e macedoni, non era ben vista in Asia.

«Prendi questo», disse Perdicca a Epiboa, porgendogli un sacchetto pieno di darici d'oro. «Spendi il necessario. Puoi tenere quello che avanza, ma non essere avido».

L'ufficiale soppesò il sacchetto, che tintinnò tra le sue mani, e sorrise.

«Non lo sarò, generale».

Perdicca gli diede una pacca sulla spalla.

«Se tutto andrà bene, presto comanderai un battaglione tutto tuo. Sarai il mio braccio destro, Epiboa».

Arrivarono davanti al palazzo di Nabucodonosor. Dopo aver detto la parola d'ordine alle guardie, passarono per una porta di mattonelle smaltate d'azzurro e fiancheggiata da tori alati; non era grande quanto l'entrata principale dell'ala est, ma risultava comunque imponente. Attraversarono un lungo corridoio illuminato da fiaccole e arrivarono al quarto cortile, dove si trovavano gli alloggi di Alessandro e dei suoi ufficiali più stretti. Perdicca alzò lo sguardo e vide la luce nelle stanze del re. Prima, quando Alessandro era Alessandro e la capacità di lavorare risultava ancora più sorprendente di quella del padre Filippo, Perdicca si sarebbe giocato la mano destra che stava con l'ammiraglio Nearco a ultimare i preparativi per la prossima spedizione in Arabia. Ma adesso, era più probabile che stesse facendo baldoria, bevendo fino a crollare.

Perdicca alloggiava nella parte ovest di quell'ala, in uno degli appartamenti con vista sull'Eufrate. Dopo essersi congedato da Epiboa e dai massageti, mentre saliva le scale, gli andarono incontro due guardie. Tra loro c'era una schiava persiana che quando lo vide si portò le mani alle guance:

«Ah, signore, signore! Che disgrazia!».

«Che succede?»

«Tua moglie, signore! Che disgrazia!».

Perdicca seguì la schiava fino all'alcova di Amytis. Tutti i candelabri erano accesi e per arrivare al letto dovette scansare a spintoni le altre schiave. Un dottore anziano e magro che non conosceva di nome lo guardò con occhi di terrore, temendo di fare senza dubbio la stessa fine di Glaucia, il fisico che non riuscì a curare la malattia di Efestione.

Il letto era disfatto come se lo avesse calpestato un battaglione di opliti. Ma

l'unica persona che lo occupava era sua moglie Amytis, vestita con un saio da notte che con le convulsioni le era salito fino a metà coscia. Era rimasta su un fianco, con i piedi aggrovigliati in un nodo della coperta, i talloni e la nuca tesi all'indietro, le mascelle serrate e gli occhi aperti.

«Deve essere stato il tetano, signore», disse il medico, torcendosi le mani. «Ma come può essere accaduto? Se fosse stato un soldato...».

«Tetano», ripeté Perdicca.

Allora ricordò le parole di Rossane. *Nessun uomo che sia entrato nel mio letto va poi con un'altra donna.* Ma Perdicca capì che quello non era l'unico messaggio che la battriana gli voleva mandare. Il più importante era: *Non puoi tirarti indietro. Il mio braccio arriva lontano.*

«...i romani sono un osso duro da rodere. Mi hanno raccontato che hanno la disciplina degli spartani, l'ambizione degli ateniesi e sono numerosi quanto questi dannati babilonesi», disse Tolomeo.

Lisania non aveva mai sentito parlare dei romani; ma, per un ragazzo di diciassette anni appena entrato nell'esercito di Alessandro, quei tipi promettevano emozioni forti.

Figlio di Ippomene, nato nella Pieria, regione ai piedi dell'innevato Olimpo, studiava da quando aveva quattordici anni nella scuola dei paggi reali di Macedonia, e sognava di essere scelto dal reggente Antipatro perché lo mandasse in Asia. Il momento desiderato era arrivato nello stesso istante in cui suo padre tornava in Europa insieme ad altri diecimila veterani appena rientrati dal servizio guidati da Cratero, il generale più prestigioso dell'esercito macedone. Padre e figlio si erano incrociati sulla Via Reale che univa Susa a Sardi. Ippomene pianse alla vista del figlio che ricordava come un bimbo di cinque anni, e Lisania si emozionò nell'ascoltare dalla sua bocca le battaglie a cui aveva partecipato; allora Ippomene, forse a fin di bene, aveva deciso di raccontare al figlio solo gli episodi gloriosi, risparmiandogli i racconti della penuria e della miseria, delle mattanze e delle brutalità.

Uno volta giunto a Babilona, i primi incarichi che Lisania condivise con i suoi compagni non furono molto eroici: portare acqua ed erba medica ai cavalli di Alessandro, strigliarli, montare la guardia alla porta dell'alcova per sorvegliare il suo sonno, seguirlo a piedi nelle battute di caccia e, in generale, fargli da fattorino. Doveva perfino portare alle lavandaie i vestiti del re per poi ritirarli, piegarli e riporli nei cassoni, perché Alessandro, secondo la tradizione macedone, pensava che avere degli schiavi al suo fianco fosse umiliante e che il monarca dovesse essere servito solo da uomini di sangue libero e nobile come lui. Quando, laggiù in Macedonia, qualche giovane si lamentava di fare lavori umilianti, Leonida, il vecchio maestro, lo colpiva sulle costole con un bastone e gli faceva la predica, che era ancora peggio:

«Chi ti credi di essere, damerino? Che per caso cagli oro e noialtri non ce ne

siamo accorti? Alessandro è stato paggio vent'anni prima di te e non ha mai aperto bocca!».

Ma Lisania non si era mai lamentato. I suoi compiti gli permettevano di stare vicino al grand'uomo, respirare la stessa aria che respirava lui, calpestare le mattonelle che calpestava lui e addirittura scambiarsi un saluto.

Quel giorno gli avevano assegnato il turno al banchetto che il re celebrava con i suoi amici greci e macedoni. Era la prima volta che riusciva a osservarlo nella vita privata. Armato di una lancia lunga cinque cubiti e mezzo e montando la guardia insieme ad altri sette paggi, Lisania era impaziente di bere le parole di Alessandro.

«Ricordati che sei solo un mobile in più», lo aveva avvertito Speusippo, capo dei paggi. «O meglio, una colonna. Ascolta e impara, ma non ti venga in mente di commentare nulla di quello che senti lì dentro».

Il banchetto era iniziato al calar della sera e durava già da ore. Lisania aveva imparato a memoria com'era fatta la sala. Era semplice, per essere un palazzo edificato da Nabucodonosor, il monarca ossessionato dalle opere pubbliche che aveva ordinato di costruire i Giardini Pensili. Su uno dei lati c'era una terrazza aperta che si affacciava sul patio centrale con fontane e piante che rinfrescavano un po' l'ambiente. I servitori avevano tolto i tappeti da terra affinché gli invitati potessero sentire il fresco delle piastrelle bianche e nere sotto i piedi nudi. Il soffitto a cassettoni di cedro del Libano era alto, tanto che avrebbero potuto montare la guardia con le sarisse di dodici cubiti, e annerito dal fumo delle candele e dei bruciaprofumi che aromatizzavano l'aria. Alle pareti erano appesi degli arazzi scoloriti che rappresentavano scene di conquista di Nabucodonosor e di re più antichi. Ce n'erano anche alcuni più recenti nei quali apparivano il fondatore dell'impero persiano, Ciro, e i suoi successori. Il più nuovo e dai colori più vividi era una copia del celebre quadro di Apelle in cui Alessandro, in groppa al defunto Bucefalo e con gli occhi così grandi e ardenti da far paura, metteva in fuga Dario nella battaglia di Issa.

La cena era finita per lasciare spazio al simposio, e sui tavoli che circondavano lo spazio centrale rimanevano solo calici di vino, dolci e frutta secca da spizzicare. Appoggiati ai divani, i commensali, con corone di foglie e ghirlande di fiori, chiacchieravano animatamente. C'erano una ventina di invitati tra greci e macedoni: nessun persiano, medio o babilonese, forse per evitare discussioni e gelosie tra i sudditi europei e asiatici di Alessandro, cosa alquanto frequente. Le uniche donne presenti erano schiave, flautiste greche ed etere babilonesi. Quasi tutte indossavano tuniche aperte e trasparenti, adornate con pietre preziose e lustrini d'oro e d'argento. La più audace tra loro indossava solo una rete d'argento con le maglie talmente larghe da lasciar vedere tutto e dei coturni sui cui tacchi ondeggiava con la delicatezza di un'equilibrista. Per Lisania si rivelò più eccitante così che se

fosse stata completamente nuda, e non solo per lui.

Non era ancora in confidenza con tutti gli uomini che circondavano il re. Tra quelli che conosceva c'era Perdicca, capo della cavalleria dei Compagni. Era un uomo alto, atletico, che conservava i ricci biondi di un giovane e al quale il grasso non aveva ancora arrotondato il mento. Tutti i paggi reali volevano imitare il suo modo di vestire, muoversi e montare a cavallo. Lisania, che era un grande osservatore, si era accorto che a Perdicca era stato riempito il calice solo una volta e che quando si faceva un brindisi si limitava a bagnarsi le labbra. E questo gli parve positivo: secondo quanto gli aveva insegnato Leonida, la sobrietà e il controllo erano le principali virtù di un generale. Ma forse non si trattava di temperanza naturale, bensì di qualche tristezza o preoccupazione momentanea, perché Perdicca apriva appena la bocca e passava più tempo a guardare a terra che i commensali.

Perdicca stava alla sinistra di Alessandro, perché quella notte il posto d'onore spettava a Nearco, navarco supremo della flotta. Il cretese portava la barba, cosa strana tra i compagni stretti del re, che seguivano la moda delle guance rasate. Secondo un detto, Alessandro raccomandava di farlo perché il nemico non potesse afferrare i macedoni per la barba; ma a Nearco era permesso perché non era macedone, ma greco. Di lui si diceva che stesse scrivendo un diario sulla spedizione in India, e Lisania sperava che venisse pubblicato per conoscere meglio quel paese remoto.

Poco più in là di Nearco c'era Meleagro, un macedone piccolo, dal viso rubicondo, capelli scuri e una schiena villosa i cui peli fuoriuscivano dal colletto della tunica. Era difficile non notarlo, perché rideva a crepapelle con voce stentorea, non faceva altro che alzare il calice per reclamare più vino e dava sonore sculacciate alle schiave che gli si avvicinavano. Quelle rispondevano con sorrisi forzati e cercavano di filarsela quando passavano di lì, non perché fossero smancerose o pudiche, cosa che sarebbe dovuta essere una magra virtù tra flautiste e cortigiane, ma perché era evidente che quel tipo le infastidiva.

La conversazione sui romani era partita da Meleagro. Una delle poche schiave che gli dava retta, una nubiana pienotta, gli si era seduta accanto per un momento e gli aveva messo in bocca un biscotto con l'uvetta. Il macedone lo sputò e le diede una sculacciata.

«Come ti viene in mente di darmi l'orzo?»

«Non fare lo schizzinoso. Questi biscotti sono squisiti», disse Nearco.

«Bah! Pane d'orzo, cibo d'asino dissimulato. Non dicevano che qui a Babilonia i raccolti rendono il duecento per uno? E allora perché ci danno il mangime per asini?»

«Erodoto esagera sempre», rispose l'uomo calvo seduto vicino alla terrazza.

«Comunque, lui è rimasto a cent'anni fa. Le cose sono cambiate. Ora i babilonesi seminano sempre meno grano ma più orzo».

«Questo è Eumene», sussurrò il paggio alla sinistra di Lisania.

Ne aveva sentito parlare. Eumene di Cardia, anche lui greco, aveva lavorato sin da giovane come segretario e contabile di Filippo; dopo la sua morte aveva mantenuto lo stesso identico ruolo con il figlio. Ma, nonostante in pratica continuasse a essere il segretario di Alessandro, questi, riconoscendo per i suoi servizi, lo aveva promosso a Compagno Reale. Chi lo ammirava diceva che nella testa custodisse un abaco, chi lo disprezzava sosteneva che invece di leggere poemi epici per eccitare le sue amanti recitava le liste dell'intendenza dell'esercito. In effetti un uomo con gli occhi così opachi e una bocca che sembrava una fessura senza labbra non poteva essere molto passionale.

«Lo faranno per guadagnare soldi», rispose Meleagro, mentre spingeva via dal divano la carnosa nubiana. «Sono più turchi dei cretesi. Senza offesa per Nearco!».

«Non offende chi vuole, ma offende chi può», rispose il navarco.

«Non è questo il motivo», disse Eumene. «Il pane è peggiorato perché è la qualità della terra a essere peggiorata».

«Bah, è la stessa cantilena di tutti i contadini», rispose Meleagro.

«Hanno ragione a lamentarsi. Io stesso ho ispezionato i terreni intorno alla città. Siccome il terreno qui è per natura secco e salato, i contadini lo irrigano in abbondanza con l'acqua dell'Eufrate per far sciogliere il sale. Ma, nel farlo, lo strato di acqua sotterranea tende a salire sempre di più fino ad affiorare, e quando lo fa ed evapora al sole torna a lasciare tutto il sale nella terra. I contadini insistono a irrigarlo ancora di più, ma peggiorano solo il problema».

«Sei sempre ameno e divertente, Eumene! Che cavolo c'entra questo con quello che ho detto io?»

«Chiunque capisca qualcosa di agricoltura sa che l'orzo è più resistente del grano nei terreni cattivi», rispose Eumene senza scomporsi. La sua voce era come una grondaia che gocciolava in una mattina di pioggia.

«Se è vero che il granaio di Babilonia inizia a esaurirsi, dovremmo pensare all'Egitto. Le sue terre nere sono più fertili di queste e ci si può ancora ricavare molto grano».

Il generale che aveva parlato era Tolomeo. Tutti dicevano che la madre fosse stata la concubina del re Filippo e che lui fosse il fratellastro bastardo di Alessandro, nonostante si facesse chiamare "figlio di Lago". Di certo lui e Alessandro non si assomigliavano molto. Tolomeo era più alto, aveva i capelli più scuri, le spalle più robuste, gli occhi adombrati dalle ciglia folte e lunghe che gli nascondevano lo sguardo e buona parte dei pensieri.

«Ancora con questo Egitto», disse Meleagro. «Eh, Alessandro, stai attento che non si incoroni faraone non appena gli volti le spalle!».

«Anche se non ci credi, Meleagro», rispose Tolomeo, «noialtri possiamo vivere senza sentire il suono della tua voce».

«Tolomeo ha ragione», disse il re, e tutti si zittirono. Un secondo dopo aggiunse: «In parte».

Fino a quel momento, Alessandro aveva avuto solo un paio di conversazioni private con Nearco che Lisania non era riuscito a sentire. In quel momento parlò ad alta voce, e nel farlo inclinò un po' la testa in un gesto che, osservò Lisania, alcuni Compagni imitarono; lui stesso torse il collo quasi senza volere, anche se sapeva che non avrebbe raggiunto quell'inimitabile eleganza. Il tono era alto e il timbro cristallino, e parlava con la sicurezza di chi sa che non ha bisogno di alzare la voce affinché gli altri stiano in silenzio. Non era solo perché si trattava del re. Irradiava un'aura indefinibile che obbligava a prestargli attenzione: tutti i commensali avevano girato il corpo verso di lui, o almeno la testa; perfino le schiave si erano fermate un istante e alle flautiste si erano congelate le dita sugli strumenti.

«Sì, Tolomeo: l'Egitto sarà la soluzione. Ma solo per poco. È vero che al momento offre due o addirittura tre raccolti di eccellente grano. Ma la sua fertilità non sarà eterna e i suoi terreni finiranno per prosciugarsi come quelli di Babilonia. È una propensione, una legge inesorabile: le terre dell'Est si consumano e invecchiano anno dopo anno. Senza dubbio la vicinanza al sole le inaridisce. Avete visto come sta la Grecia attualmente? Platone aveva già notato che poco a poco si stava trasformando nello scheletro di un corpo rinsecchito per la malattia. Tuttavia, se andiamo verso ponente, i boschi dell'Epiro sono sempre più frondosi e dicono che se si attraversa il mar Ionio le terre del Sud Italia danno il miglior pane e vino di qualsiasi angolo dell'Ellade».

Lisania aveva visitato Atene in estate e se la ricordava quasi disboscata, solcata da torrenti giallastri e rinsecchiti. Tuttavia, le terre alte della sua Macedonia, che non dovevano essere molto più a ovest di Atene, continuavano a essere verdi e coperte da prati, pinete e querceti. E cosa dire delle impenetrabili giungle dell'India? Non si trovavano quasi all'estremo orientale del globo?

Eppure Alessandro parlava con una tale convinzione che a Lisania risultava impossibile dubitare delle sue parole, tanto che se gli avesse detto che il sole sorgeva a ovest ci avrebbe creduto.

«Babilonia è il simbolo di questa decadenza», insisté il re. «Già da molte generazioni il flusso di genti nell'ecumene arriva da ponente, dove le terre conservano maggior vigore naturale e nutrono gli uomini più valorosi. Noi, membri di una razza più giovane ed energica di quella persiana, siamo venuti dall'Europa per conquistare la vecchia Asia. Se ora ci addormentiamo sugli allori del nostro trionfo, chi ci dice che i barbari che vivono nelle terre vergini a ovest della nostra patria non verranno a conquistarci? Nello stesso modo in

cui Achille attraversò l'Egeo per prendere Troia, i greci colonizzarono le coste dell'Asia Minore e noi ci siamo spinti fino all'India; altri popoli più giovani e prosperi di noi possono venire da ovest a saccheggiare e incendiare le nostre città e prendere il nostro posto come padroni del mondo».

Padroni del mondo, ripeté fra sé Lisania. Sì, erano così i macedoni adesso. Ricordandosi di appartenere a un popolo destinato alla grandezza, il giovane raddrizzò di più la schiena.

«Credi che si azzarderebbero a farlo?», disse Tolomeo. «Sono arrivati fin qui per renderti omaggio gli ambasciatori di tanti popoli occidentali di cui non ricordo più i nomi».

«Iberi, tirreni, celti, latini, tartessi, getuli, numidi», recitò Eumene, contando con la punta delle dita. «Persino i cartaginesi hanno mandato una legazione».

«Non lasciatevi ingannare dalle parole smielate della diplomazia», disse Alessandro. «Anche noi greci e macedoni abbiamo comandato per anni ambasciatori che si inginocchiavano alla corte dei persiani, ma quello che volevano era fare la spia per conto nostro e quando tornavano ci parlavano delle debolezze dei re achemenidi. Fu quest'informazione che ci spinse ad attraversare l'Europa per sconfiggerli con i nostri eserciti. Se ci impigliamo e ci lasciamo rammollire da queste ricchezze», disse, indicando gli arazzi che li circondavano, le lampade d'oro, i tavoli di marmo e avorio, «finiremo come i persiani, i babilonesi e gli assiri, e anche gli arcadi. È un ciclo naturale: i popoli raggiungono l'apice, ci si accomodano, si lasciano sprofondare nella dolce e confortevole decadenza e si estinguono, lasciando solamente sontuose rovine. Ma è mio volere rompere questo ciclo e cambiare il nostro destino».

«Dove vuoi arrivare?», disse Nearco; qualcosa nel suo tono insospettì Lisania perché sembrava che quella domanda l'avesse provata con Alessandro.

«Io dico di superarli. Dobbiamo rivolgere lo sguardo a occidente! Prima che questi barbari siano abbastanza numerosi per venire contro di noi, portiamo nelle loro terre la civilizzazione greca e la stella macedone».

A Lisania venne la pelle d'oca. Ah, quindi le conquiste non erano finite e aveva ancora l'occasione per saltare in groppa al suo cavallo Chirone con i Compagni del Re! Ma loro non erano tanto convinti, a giudicare dalle rapide occhiate di costernazione che si scambiarono mentre Alessandro si alzava dal divano per passeggiare nel centro della sala.

«Che succede allora con la campagna d'Arabia?», chiese Meleagro. «Tanta ostentazione di navi lungo il fiume un giorno sì e l'altro pure è solo una manovra per distrarci?»

«Non criticare quello che non capisci», intervenne Nearco. «Bisogna assicurare la rotta tra il Golfo Persico e il mar Eritreo e seminare colonie per unire tutti i punti dell'impero».

«Per non parlare degli ingressi che otterrai tu quando Alessandro ti autorizzerà la concessione sulla mirra, il cinnamomo e il nardo», disse

Meleagro.

Alessandro lo guardò con una scintilla pericolosa negli occhi. Meleagro si tappò la bocca e chinò la testa.

«Questa spedizione», proseguì il re, «fa parte di un piano più ampio. Ma quello che qui si dice, qui deve rimanere».

Alessandro finì il vino e chiese di versargliene ancora. La spudorata schiava con la rete d'argento accorse con una caraffa e tutti gli occhi seguirono il tintinnio della maglia. Lisania pensò che il re non avrebbe dovuto bere così tanto e che se voleva che i suoi piani non uscissero da lì sarebbe stato meglio non parlarne davanti a tanta gente, inclusi i paggi reali.

Anche se io non dirò niente, promise, e con un brivido si rese conto che, indirettamente, aveva appena ricevuto il primo ordine da Alessandro. E per Ecate e la stessa Stige lo avrebbe eseguito.

«Mentre Nearco fonda nuove città in tutta l'Arabia», disse Alessandro, «tu, Tolomeo, costruirai una grande strada che collegherà Alessandria a Cirene. Voglio una Via Reale come quella persiana: selciata, con pozzi e stazioni di posta, che si estenda per tutto il Nord d'Africa affinché l'esercito possa percorrervi duecento stadi al giorno. Quando la strada sarà arrivata a Cirene, faremo in modo che continui a ovest fino a Cartagine e anche oltre».

Cartagine! Lisania si fece sfuggire un sibilo fra i denti e il compagno alla sua destra gli lanciò un'occhiata severa. I marinai che sbarcavano a Pella, la capitale della Macedonia, la decantavano tanto e assicuravano che era ricca e popolosa quanto Atene, Siracusa e Corinto messe insieme. Nei suoi mari, poteva ospitare contemporaneamente fino a mille navi da guerra, con cui dominava il Mediterraneo fino alle Colonne di Eracle; ma si avventuravano anche oltre, nel grande Oceano che Alessandro desiderava ardentemente raggiungere.

«Cartagine... Queste sono parole grosse», disse Seleuco, un altro generale.

«Non esistono parole grosse per Alessandro!», rispose il re, rovesciando un po' di vino nell'avvicinarsi in modo brusco a Seleuco. «Non tollererò ordini né minacce velate come quelle che mi ha rivolto l'ambasciatore di Cartagine. Sapete che cosa mi ha detto? Che loro non ci impediscono di arrivare fino alla Sicilia, l'importante è che non andiamo più a ovest di Agrigento, e che lì ci venderanno a buon prezzo lo stagno e l'ambra che portano dalla regione celtica e da Tule. "È molto più comodo comprare noi che mettere a rischio le tue navi", mi ha detto quel tipo, con un sorrisetto sulle labbra. Per colpa della flotta cartaginese, l'accesso al Mediterraneo occidentale è vietato da generazioni alle navi greche. È tempo di porre fine a tutto questo».

«L'Ovest è costato la vita a tuo zio, il re dell'Epiro», intervenne Peucesta, il più giovane delle Guardie del Re. «Anche lui si chiamava Alessandro. Potrebbe essere di pessimo augurio».

«No. La sua morte ha presagito che l'Italia sarebbe stata riservata a *questo*

Alessandro», insisté il re, conficcandosi il pollice nel petto.

«Se vuoi l'Italia dovrai vedertela con una città che non ti ha mandato ambasciatori», disse Tolomeo.

«Quale?»

«Roma. Ho parlato con dei pellegrini che vengono dalla Magna Grecia, da Neapolis e Poseidonia. Da quello che so, i romani sono un osso duro da rodere. Mi hanno raccontato che hanno la disciplina degli spartani, l'ambizione degli ateniesi e sono numerosi quanto questi dannati babilonesi».

«Meglio così! Abbiamo bisogno di nemici di una certa fama che ci facciano ottenere gloria. Quali rivali alla nostra altezza abbiamo incontrato da quando abbiamo vinto Poro in India?». Alessandro strinse il pugno destro e girò su sé stesso, guardando tutti negli occhi, e Lisania si rese conto che anche i più scettici stavano cedendo al suo incanto...

...Come se ne rese conto Perdicca, che diventò rosso in viso e gli si rizzarono i peli della nuca. A Gaugamela, la più grande battaglia condotta da Alessandro in Asia, che otto anni dopo era ancora una leggenda tra coloro che vi avevano partecipato, Perdicca comandava una falange di sarisse. La sua missione era di tenere bloccato il grosso dell'esercito persiano mentre Alessandro e la cavalleria dei Compagni assestavano il colpo definitivo al cuore del nemico e mettevano in fuga il re Dario. Gli uomini di Perdicca, armati delle lunghe picche, avevano resistito a un attacco dopo l'altro, persino quando i persiani gli mandarono contro ondate di carri carichi di falci d'acciaio capaci di tagliare un uomo a metà. Fu una battaglia terribile, Perdicca perse molti uomini, morti o mutilati, e lui stesso era stato colpito al petto da una freccia; pur tuttavia, quello che tutte le cronache ricordavano era il glorioso attacco della cavalleria condotto da Alessandro e dal suo defunto cavallo

Bucefalo.

Ma ora c'era proprio Perdicca a capo della cavalleria dei Compagni come successore di Efestione. Se avessero combattuto contro i romani, sarebbe stato lui a godersi l'ebbrezza della carica, la sensazione più gloriosa che poteva provare un guerriero, invece di stare ad aspettare in piedi mangiando la polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli altrui.

Perdicca scosse la testa e si poggiò il calice d'argento sulla fronte per rinfrescarsi la testa e le idee. No, non poteva cadere di nuovo nella trappola di Alessandro. Se si fossero spinti così a ovest, l'impero che avevano conquistato spargendo sangue e sudore lungo le strade dell'Asia per dodici anni sarebbe andato in rovina. Avevano appena l'effettivo per mantenere l'ordine nelle venti satrapie, la Grecia era un vespaio che poteva esplodere da un momento all'altro, i suoi soldati erano sempre più scontenti, e quell'uomo voleva portarli all'altro estremo del mondo solo perché si annoiava a

governare, organizzare e amministrare il suo impero come un vero re?

È un pazzo pericoloso. Bisogna farlo adesso.

Alzò il calice di vino verso Alessandro.

«Desidero portare lo stendardo del nostro amato Efestione per schiacciare i barbari d'Occidente!», disse, consapevole di quello che stava per succedere.

Vedendo il volto del re impallidire si sentì un miserabile. Alessandro, a cui era sempre piaciuto paragonarsi al suo antenato Achille, considerava Efestione il suo Patroclo, e in mancanza di un Ettore da uccidere per vendicare la sua morte, aveva deciso di celebrare un funerale stravagante, più adatto a una divinità che a un essere umano. Per questo fece erigere una pira funeraria a forma di piramide dalla cui base spuntavano duecentocinquanta prue di navi, sovrastata da sirene cave al cui interno c'erano delle prefiche che intonavano i canti funebri. L'insieme superava i centoventi cubiti di altezza, e quando gli diedero fuoco (Alessandro era tornato in sé e aveva dato il permesso alle prefiche di scendere), il calore fu talmente intenso che varie palme della piazza presero fuoco e le piastrelle degli edifici limitrofi si staccarono dalle pareti.

Quello era Alessandro. Sembrava impossibile che fosse stato discepolo di Aristotele, il quale sosteneva che la virtù sta nel mezzo. Affinché il ricordo di Efestione non svanisse, aveva dato il suo nome allo squadrone dei Compagni e lo aveva fatto ricamare sul suo stendardo. Ovviamente, non appena Alessandro fosse scomparso, la prima cosa che Perdicca avrebbe fatto sarebbe stata bruciare la bandiera e cambiare il nome dello squadrone. In vita Efestione era arrivato a rovinarli tutti, ma era ancora peggio dopo la sua morte.

«Efestione...», ripeté il re, e nascose gli occhi dietro la mano destra, senza mollare il calice con la sinistra. Poi alzò lo sguardo e schioccò le dita.

Perdicca era sul punto di fare un segno a Nina, ma si ricordò in tempo che non conosceva lui, ma Epiboa. Il *defunto* Epiboa, si corresse, perché l'ufficiale era già in pasto ai pesci dell'Eufrate.

Nina, ben istruita, si avvicinò alle altre giovani ondeggiando sui coturni, il che fece sbattere la rete d'argento contro le sue curve con uno scampanello quasi acquatico. Gli occhi di tutti guardavano il seno e le natiche, ma quelli di Perdicca fissavano l'orcio che teneva in mano e che rappresentava Eracle che scendeva nell'Ade con Bacco, saltando tra le rocce per attraversare le acque infernali. Il calice di Eracle che Alessandro vuotava tutto d'un fiato ogni volta che offriva una libagione per Efestione.

Alessandro prese l'orcio dalle mani di Nina, che si allontanò senza smettere di ancheggiare. Uscendo dal circolo di divani passò accanto a Perdicca, che captò nell'odore del suo respiro qualcosa di strano che quasi lo eccitò. Era l'aroma della paura.

Era normale che fosse spaventata, pensò. Aveva appena portato il veleno che

avrebbe ucciso il re del mondo.

«Alessandro», sussurrò Nearco. «Non è necessario. Hai già fatto abbastanza per Efestione. Se continui così ti rovini la salute».

Alessandro rimase a guardare il navarco e per un istante sembrò dubbioso. *No, non ora*, pensò Perdicca, e cercò di distrarlo.

«Lascia che lo assaggi prima io», disse come se gli fosse venuto in mente all'improvviso. Nearco gli lanciò uno sguardo indecifrabile. *No, è la tua cattiva coscienza. Né Nearco né nessun altro possono sospettare nulla.*

«Perché, *agathé* Perdicca? Siamo tra amici», rispose Alessandro, cercando di coinvolgere tutti con un gesto del mento, perché aveva le mani occupate a tenere i manici dell'orcio.

«Un re non deve mai fidarsi».

Alessandro sorrise con amarezza.

«Grazie per avermelo ricordato. Tieni», disse avvicinandogli il calice senza lasciare i manici.

Perdicca si sentiva sempre più un codardo, ma provava anche un tenebroso diletto. Scivolò fino al bordo del divano e avvicinò il naso all'orcio. Alessandro lo inclinò un po'. Quando il vino gli bagnò le labbra, Perdicca avvertì una fitta alla pancia e i testicoli gli si contrassero. E se Rossane lo avesse ingannato e un sorso fosse bastato ad avvelenarlo?

Alcuni erano già abbastanza alticci; altri, come Leonnato o Meleagro, erano arrivati già ubriachi prima dell'inizio del banchetto. Ma Perdicca aveva assaggiato appena il vino e anche i piatti conditi con le spezie piccanti dell'India, perciò non aveva il palato rovinato quanto gli altri. Il vino puro gli lasciò un leggero retrogusto di ghianda amara. Perdicca alzò lo sguardo verso gli occhi di Alessandro. Le pupille gli brillavano acquose e le vene della sclera erano arrossate. Era certo che non avrebbe notato niente.

«Un buon vino», sentenziò Perdicca.

Alessandro sollevò l'orcio e guardò in alto, come se quella libagione fosse in onore di una divinità olimpica e non di un essere umano rinchiuso nell'Ade.

«A Efestione, figlio di Amintore, il più valoroso e nobile dei macedoni!».

I macedoni presenti, che il re aveva appena dichiarato inferiori rispetto al defunto, si scambiarono sguardi di rancore. Alessandro, senza accorgersene, versò qualche goccia su un bruciaprofumi che ardeva al centro della sala. Poi afferrò l'orcio con entrambe le mani e bevve.

Mentre il pomo d'Adamo di Alessandro saliva e scendeva e il calice si vuotava sempre di più, Perdicca rimase a guardarlo incapace di respirare, come se anche lui stesse bevendo dal calice di Eracle. Gli altri commensali lo incitavano gridando «Oooh-oh, oooh-oh» come celeusti che esortavano i rematori a vogare con più forza.

Finalmente Alessandro si staccò dal calice. Aveva il viso arrossato, gli colava del liquido scuro dagli angoli della bocca e i suoi occhi erano ancora più vitrei

di prima. Non era strano, perché aveva fatto fuori più di sei cotili di vino puro senza respirare. Barcollò un po' e diede l'orcio a Nina. Per un attimo lo sguardo della giovane incrociò quello di Perdicca, ma lui non dimostrò nessun segnale di riconoscimento.

È fatta.

Alessandro si appoggiò al divano e il simposio continuò. Perdicca avvertì un fischio nelle orecchie talmente forte da non distinguere le conversazioni, come se qualcuno gli avesse dato un veleno che offuscasse i sensi. I cembali, i flauti e il suono del barbiton erano lontani come il vento sulle montagne della Macedonia. Una raffica d'aria entrò dalla terrazza; le luci delle candele tremarono, due o tre si spensero e a Tolomeo volò la corona di pampini.

«Sembra che stia per succedere qualcosa», sussurrò in tono lugubre Peucesta, che stava alla sinistra di Perdicca. Quell'uomo, lo stesso eroe che aveva saltato dalle mura della città dei malli per proteggere Alessandro quando una freccia gli aveva attraversato il polmone sinistro, era talmente superstizioso che se vedeva un gatto nero per strada rimaneva fermo finché non fosse passato qualcuno.

Mentre le schiave chiudevano le grate che davano sul giardino, si udì un gran fragore fuori dalle porte della sala. Tolomeo saltò giù dal divano e vi si precipitò con quattro falcate. *Che diavolo succede ora?*, si domandò Perdicca con un nodo alla gola, e si alzò per seguire Tolomeo. Il cuore gli batteva più veloce del ritmo della danza che stavano interpretando due cortigiane ionie. Alessandro alzò una mano e la musica cessò.

I paggi che erano di guardia si precipitarono alla porta e si schierarono intorno a Tolomeo. Uno di loro quasi travolse Perdicca, che gli si scagliò furioso contro. Per un secondo pensò di trovarsi davanti il fantasma di Efestione; ma no, era solo un giovane imberbe che gli somigliava molto.

«Chi cazzo sei tu?»

«Mi chiamo Lisania, signore».

«Allora metti da parte la lancia, Lisania, non è da me che devi difendere il tuo re».

Lo stesso Tolomeo aprì i battenti della porta. Dall'altra parte erano di guardia altri venti paggi reali disposti su due file. Avevano le lance alzate e incrociate come a voler impedire a qualcuno di passare; ma la schiena di Cares, capo del protocollo di Alessandro, impediva di vedere chi c'era più in là.

«Cosa succede?», chiese Tolomeo.

Cares si girò.

«Un uomo vuole vedere il re. Dice che è urgente».

Perdicca, sentendo una mano sulla spalla, si voltò. Era Alessandro. Si appoggiava a lui con forza. Era strano, pensò, che riuscisse a mantenersi in piedi dopo tutto il vino che aveva trincato tutto d'un fiato. Per i cani di Ecate, quando avrebbe iniziato a fare effetto la *vishamushti*?

Abbi pazienza, si disse. Doveva sembrare una malattia, non un avvelenamento.

«Cosa ci può essere di tanto urgente da disturbarmi quando sto con i miei amici?»

«Quest'uomo dice che lo manda Apollo», spiegò Cares, titubante. «Secondo lui, viene direttamente dall'oracolo di Delfi con un messaggio per te».

«In tal caso, ascolterò il messaggio del mio divino fratello domani».

Peucesta, accorso anche lui alla porta, si voltò scandalizzato verso Alessandro. Anche se tra tutti i Compagni era quello che adorava di più il re e sarebbe stato capace di baciare le sue impronte nel fango, quella mostra di *hybris* non poteva lasciare indifferente un uomo che provava terrore per gli dèi e i demoni.

«Ho il presentimento che sia importante, Alessandro», gli disse. «Quando si è alzato il vento ho pensato che fosse un presagio. Chiunque sia questo visitatore, credo che sia stato mandato dagli dèi».

L'espressione di Alessandro cambiò. Nelle ultime settimane i pronostici erano stati cattivi. I sacerdoti caldei lo avevano avvertito che sarebbe stato meglio non andare a Babilonia, e quando l'indovino Pitagora sacrificò una bestia tutti videro che mancava un lobo al fegato. Qualche giorno dopo, mentre Alessandro percorreva sulla sua trireme le maremme che circondavano la città, il vento gli portò via il diadema reale. Un marinaio si buttò in acqua per recuperarlo, ma siccome non era capace di nuotare senza le mani libere dovette metterselo sulla testa prima di salire sulla nave. Alessandro gli diede una ricompensa per il suo servizio con un sacchetto di darici d'oro, ma punì l'insolenza di aver usurpato un simbolo reale con quindici frustate.

L'ultimo presagio era stato il più abominevole: un individuo aveva approfittato del fatto che Alessandro stesse giocando a palla nel cortile per sedersi sul trono reale che apparteneva a Dario. Lo stesso Perdicca si occupò di torturarlo per verificare se fosse implicato in una congiura, ma il supplizio gli sfuggì talmente di mano che il povero diavolo morì senza dire gran che. Tuttavia Perdicca aveva il sospetto che ci fosse Rossane dietro quel fatto inspiegabile, e non voleva che qualcuno lo scoprisse.

C'erano stati troppi segnali degli dèi da poter trascurare quello.

L'oracolo ti manda un messaggero per informarti della tua morte, oh re!, pensò Perdicca.

«Fate passare l'inviato», disse finalmente Alessandro.

Cares si fece da parte, i paggi abbassarono le lance e fecero passare lo sconosciuto. Un uomo avanzò verso la porta.

«Lo abbiamo perquisito. È disarmato, Alessandro», disse Cares.

L'uomo entrò nella sala. Era alto: superava Alessandro di tutta la testa e Perdicca di cinque o sei dita buone. Indossava vestiti lisi e i suoi sandali

lasciavano sul pavimento impronte di polvere dalla strada. Era un tipo magro, con il viso affilato, i capelli paglierini e la barba corta. Ma ciò che attirava di più l'attenzione erano i suoi occhi: erano di un azzurro molto chiaro, quasi trasparente, di una tonalità che raramente si vedeva nei greci.

«Chi sei, viandante?», domandò Alessandro.

«Mi chiamo Nestore, oh re!», rispose, salutandolo con una minima inclinazione della testa e senza smettere di guardarlo negli occhi.

«Nestore figlio di chi? Qual è la tua città?»

«Nestore, oh re! Non ricordo il nome di mio padre né quello di mia madre, e nemmeno della mia città. So solo che sono un dottore e che l'oracolo mi ha mandato qui per curarti».

L'uomo usava la *koinè*, il dialetto ateniese diventato la lingua franca di tutti i greci, e parlava con fluidità, ma con un accento strano e irriconoscibile. I suoi occhi si posarono un secondo su Perdicca, che rabbrivì.

Sì, c'era Apollo stesso dietro quelle pupille. Non poteva portare nulla di buono quel Nestore.

«Lascia che lo cacci io, Alessandro», sussurrò Perdicca.

«Aspetta», rispose Alessandro e, dirigendosi verso il forestiero, aggiunse: «Curarmi per cosa, Nestore il dottore? Sto benissimo».

«Ti hanno appena avvelenato».

«È ridicolo. Nel mio...».

Alessandro s'interruppe di colpo, afferrò la spalla di Perdicca con forza, si tenne la pancia come se fosse appena stato colpito da una pugnolata e si piegò su sé stesso. Nestore si avvicinò stendendo le mani e Perdicca sguainò il coltello da sotto la tunica per fermarlo. Ma Alessandro glielo impedì con un gesto, mentre cercava invano di tirarsi su.

«No! Lascialo... È un segnale...».

Perdicca indietreggiò di un paio di passi. Era consapevole di essere paonazzo in viso, ma nessuno se ne era accorto. Peucesta e Tolomeo stavano portando Alessandro per farlo distendere sul divano che Nearco e Seleuco stavano trascinando per avvicinarlo.

«Cos'ha bevuto il re?», chiese Nestore.

«Per ultimo, il vino dal calice di Eracle», disse Tolomeo.

Lisania si avvicinò agli altri e corse verso il tavolo dov'era poggiato l'orcio. Quando lo diede a Nestore, questi l'annusò senza dire niente; poi ci mise un dito, lo tirò fuori bagnato di vino e fondo e lo succhiò. Con una smorfia di disgusto lo risputò nel calice che ridiede al paggio.

«Veleno?», domandò Tolomeo.

Nestore annuì. A Perdicca risultava sempre più odioso: guardava tutti fisso negli occhi, senza distogliere lo sguardo quando lo esigeva il decoro, ma solo quando a lui sembrava opportuno.

Il dottore chiese ai paggi la borsa da viaggio che gli avevano requisito.

Quando gliela portarono, l'aprì sul divano.

«Per favore, signori!», esclamò il dottore, aprendo le braccia per creare un cerchio intorno a sé.

La statura, la voce grave e lo sguardo di quegli occhi così chiari gli conferivano una tale autorità che i grandi generali dell'impero si fecero da parte davanti a quell'uomo vestito con una tunica sporca e sfilacciata. Il medico srotolò un fazzoletto nel quale teneva una polvere nera, forse carbone; con un cucchiaino ne prese una certa quantità, la versò in una boccetta che conteneva un liquido bianco e agitò con forza per mescolare.

Ora tutti – invitati, paggi e perfino etere e flautiste – formavano un capannello talmente tanto compresso che Perdicca quasi cadde su Alessandro. Il re continuava a stare raggomitato su sé stesso, aveva il viso sudato e gli tremavano le mani, anche se si stava mordendo le labbra per non gridare. Tolomeo lo baciò sulla fronte e gli strinse con forza la mano. Aveva gli occhi pieni di lacrime. E non era l'unico, constatò Perdicca. *Devo inventarmi qualcosa per non far vedere che sono stato io*, si disse.

«Tutti fuori da qui!», ruggì Peucesta, rivolgendosi alle donne.

«No, aspetta un momento», disse Perdicca, girandosi sui talloni per percorrere con lo sguardo tutta la sala. A voce alta, perché tutti lo sentissero, domandò: «Dov'è la schiava che ha portato il calice al re?».

Il maggiordomo babilonese, un uomo con gli occhi sporgenti che fino a quel momento stava mezzo nascosto dietro una colonna, si avvicinò trascinando i piedi e con le mani giunte.

«Non lo so, nobile signore. È da un po' che non vedo Nina...».

Perdicca cercò tra i paggi e scelse Lisania.

«La schiava con la rete d'argento. Sicuramente l'avrai notata».

«Sì, signore», rispose il paggio, arrossendo.

«Tante volte non abbia fatto in tempo a cambiarsi. Cercatela e portatela qui adesso. Ti nomino responsabile».

«Agli ordini, signore!».

Lisania scelse altri quattro giovani. Quando stava per andarsene, Perdicca lo afferrò per il gomito.

«Che nessuno le torca un capello, per quanto nuda possa essere. Qualcuno ha voluto assassinare il re e quella giovane lo confesserà. Ma dovrà confessarlo a me. Capito, Lisania?»

«Sì, signore!».

Alle sue spalle, Perdicca udì dei forti conati e poi lo sciabordio del vomito contro il pavimento. A giudicare dal fragore, Alessandro doveva aver espulso di colpo i sei cotili del calice di Eracle e anche qualcuno in più. Perdicca preferì non voltarsi a guardare.

«Ora reggetelo e portate delle coperte», sentì dire dal dottore. «Avrà convulsioni e dovrà...».

Il resto delle parole fu un ronzio di mosche per lui. Si lasciò cadere su uno sgabello e si prese le mani per contenere il tremore. Il suo piano, il piano di Rossane, era fallito. *Ma questo non significa che devi morire*, disse fra sé. No, se Alessandro non era morto, non sarebbe morto nemmeno lui. Già altri avrebbero pagato al posto suo.

[127](#) maggio del 323 a.C.

Frammenti delle Efemeridi reali, diario ufficiale di Alessandro a cura del suo segretario, Eumene di Cardia

Annotazione del 18 daisios del tredicesimo anno del regno di Alessandro:

Nella notte tra il 17 e il 18 daisios Alessandro si sente subitamente infermo dopo aver consumato del vino dal Calice di Eracle durante un banchetto con i suoi amici. In quello stesso momento appare un uomo che dice di chiamarsi Nestore e di essere stato mandato dall'oracolo di Delfi per salvare la vita di Alessandro. Cura il re con le sue medicine.

La mattina del 18 il re ha febbre e vomito. Migliora all'imbrunire ed è fuori pericolo. Perdicca, il generale dei Compagni, sottopone a torture la donna che portò il Calice di Eracle al re. Ella confessa di aver versato un veleno al re, veleno che le ha consegnato Cassandro. Dice anche che nella congiura erano implicati Antipatro, il padre di Cassandro e il saggio greco di nome Listotele. Siccome è babilonese e non parla bene il greco, Perdicca sospetta che si riferisca ad Aristotele. La donna muore durante i supplizi.

23 loios dello stesso anno:

All'alba, la flotta del re parte da Babilonia con trecentocinquanta navi per il trasporto di soldati e di merci. Secondo l'ammiraglio Nearco, dopo aver percorso tremila stadi sull'Eufrate, la flotta arriverà al Golfo Persico, grande quasi quanto il Ponto Eusino e duemilacinquecento stadi dopo alla città di Gerrha, sulle coste dell'Arabia. È desiderio del re circumnavigare tutta la penisola fino ad arrivare al Mar Rosso. Ha dichiarato che il suo intento è quello di conquistare le terre della cosiddetta "Arabia Felice" e fondare città e fortezze lungo tutta la costa. Ma egli non accompagna la flotta, che ha affidato a Nearco e Perdicca.

24 loios:

Oggi il re è partito da Babilonia verso il Nord. È alla guida di dodicimila soldati scelti e dei Compagni Cratero, Peucesta ed Eumene.

13 hyperberetaios:

Oggi il re è giunto a Sardi. Più di diecimila stadi percorsi in cinquanta giorni. La sera cena con i Compagni e comunica loro che attraverseranno l'Ellesponto.

12 dios:

Dopo più di undici anni, il re è tornato in Macedonia. La notizia dei sospetti di Alessandro è arrivata ad Antipatro. Lui e Cassandro sono fuggiti in Tessaglia con un esercito.

24 dios:

Battaglia di Larissa. L'ala sinistra di Antipatro si schiera con Alessandro durante il combattimento. Antipatro si scaglia sulla sua spada prima di essere preso. Cassandro viene

catturato.

25 dios:

Cassandro viene interrogato. Si dichiara innocente. Muore durante l'interrogatorio.

Frammento dei Prosthémata tou perì ouranoû biblíou (allegati al libro Sul cielo), redatti da Aristotele durante l'esilio:

Dobbiamo ritrattare alcune nostre affermazioni precedenti. Nella nostra opera *Sul cielo* affermavamo che mai in passato, almeno fino a dove arrivano i registri, c'è stato alcun cambiamento nel cielo esterno né in nessuna delle sue parti. Non facevamo menzione delle comete né delle stelle cadenti, di cui parliamo nella nostra *Meteorologica*, perché credevamo che tanto le une quanto le altre fossero fenomeni dello strato superiore del mondo terrestre e che non appartenessero a quello celeste.

Questa era la nostra teoria: nel suddetto strato superiore, nonostante ancora dominino due elementi corruttibili quali l'aria e il fuoco, all'atmosfera viene trasmesso il movimento delle sfere celesti nelle quali regna il quinto elemento, l'etere immutabile e incorruttibile. Tale movimento, un giro eterno che ha come centro la Terra, fa sì che talvolta nello strato superiore dell'aria avvenga una combustione. Se il fuoco di questa combustione è debole e dura poco, si produce una stella cadente. Se è più intenso, ma non tanto da consumarsi subito, ciò che appare è una cometa. Per quanto riguarda la chioma della cometa, si tratta di un fenomeno atmosferico simile a quello dell'alone che talvolta circonda il Sole e la Luna, ma in realtà è molto più vicina alla Terra di quanto il volgo creda.

Come già detto, questa era la nostra teoria. Ma le nostre osservazioni ci hanno convinto che non sia corretta e adesso spieghiamo il perché.

Nell'anno dell'arcontato di Cefisodoto abbiamo dovuto abbandonare Atene per le false accuse contro di noi in relazione all'avvelenamento di Alessandro. In quegli stessi giorni apparve nel cielo una nuova cometa con una traiettoria singolare. Le comete non seguono le stesse orbite dei pianeti perché, mentre questi ultimi vedono confinati i loro moti alla fascia celeste conosciuta come Zodiaco, le comete possono apparire in diverse regioni del firmamento.

Questo nuovo corpo girava in un'orbita perpendicolare all'equatore celeste. Seguendo questa orbita ascendeva notte dopo notte nel firmamento fino a raggiungere il polo nord celeste, e a partire da quel momento iniziò a discendere fino all'orizzonte. Quando già si credeva che non sarebbe tornata, la cometa apparve di nuovo dopo trenta giorni, gli stessi di quando era rimasta nel cielo, e adesso si trova sul punto di sparire di nuovo sotto l'orizzonte. Ciò fa supporre che ripeta la stessa traiettoria sotto l'emisfero terrestre, fuori dalla vista dei nostri occhi, finché non raggiunga il polo sud celeste e riprenda il suo ciclo. Pertanto, a partire da ora, diremo che questa cometa segue un'orbita polare.

Dato che la cometa ascende fino al polo nord e poi discende come se volesse precipitare sulla Terra, è diventato popolare darle il nome di Icaro. Coloro che interpretano i movimenti delle comete e il fenomeno delle stelle cadenti come presagi del futuro assicurano che Icaro rappresenta la rinascita in Babilonia del re Alessandro, ma anche la sua immediata caduta. Lasciamo tali questioni in mano a coloro che ci credono.

Il fenomeno che ci ha fatto pensare che questa cometa non si produca nello strato superiore

terrestre, bensì nel cielo, è il seguente: quando Icaro stava discendendo dal polo nord celeste nella sua prima orbita, la sua chioma, che è la più lunga di tutte le comete conosciute da quando vengono conservati registri scritti, si oscurò quando passò vicino alla Luna, che stava in quarto crescente. Questo vuol dire che passò dietro a quella parte della Luna che rimane in ombra, e non davanti, e perciò la cometa Icaro si trova oltre la sfera lunare.

Ma vogliamo tranquillizzare coloro che temono il pericolo dei fenomeni celesti. Tutto ciò che si muove nelle sfere immortali dell'etere non può per sua natura avere contatto con la Terra. Quest'ultima è protetta da una barriera impenetrabile, formata dalla sfera cristallina e indistruttibile nella quale gira la Luna stessa.

VENTO DI LIBIA

6 gorpiaios.

Anno 3 della 115^a olimpiade. 437 ab urbe condita².

Clea si portò lo stilo alla bocca e mordicchiò la punta d'avorio mentre si attorcigliava i boccoli rossi con le dita della mano sinistra. Sul tavolo giaceva il polittico delle tavolette cerate in cui aveva composto il suo poema. Ora che lo aveva terminato, era il momento di copiarlo in bella. Srotolò un po' il papiro che avrebbe usato, bloccò gli angoli con pezzi di piombo, intinse la piuma d'oca nel calamaio e iniziò a copiare gli esametri dattilici. Sapeva che l'avrebbero criticata per aver usato il metro dell'epica per narrare un argomento amoroso, ma nella nuova era di Alessandro gli usi tradizionali dovevano cambiare.

Era estate, e l'affanno mio accresceva la calura.
Trovai acque tranquille, senza alcun mormorio o mulinello,
così cristalline che si vedevano sul fondo
i ciottoli, che immobili parevano.
Salici argentati e un pioppo alimentato dalle onde
di buon grado facevano ombra sulla riva.
Mi avvicinai e bagnai i piedi prima
e le ginocchia poi. Non contenta, dalla mia morbida tunica
la cintura slegai, su un curvo salice la posai
e nuda nelle acque mi tuffai.

«Nuda», ripeté a voce alta, e lasciò per un istante la piuma. Quella parola lasciava sulle sue labbra una sensazione tiepida e liquida che le scendeva fino al ventre. Il poema parlava di Aretusa, la ninfa della fonte in cui da bambina andava a giocare con le amiche, quando suo padre non era ancora tiranno di Siracusa (scusate!, il *re* di Siracusa) e lei poteva andare dove voleva. Sorrise birichina immaginando a cosa avrebbe pensato il gran Agatocle di sua figlia, una fanciulla, che scriveva di ninfe che facevano il bagno nude in acque cristalline, inseguite da cacciatori lascivi.

No, ricordò, non era più una fanciulla, ma una donna sposata a diciassette anni. Il 22 artemisios, tre mesi e mezzo prima, si era goduta la notte di nozze, la sua prima e ultima notte d'amore fino a quel momento. Che gioie infinite promettevano i dolci epitalami della sua ammirata Saffo! Quando aveva finalmente conosciuto il suo promesso sposo faccia a faccia, si era rivelato un uomo molto bello e non così basso come le avevano lasciato intendere. Ma soprattutto, profumava. Prima delle nozze, la tormentava l'idea di andare a

letto con qualcuno che puzzasse di sudore acido o di denti cariati, come succedeva a molti dei tipi che stavano intorno al padre e avevano più o meno la sua età. Ma suo marito trasudava un odore caldo e allo stesso tempo fresco; oltretutto, a quarant'anni aveva i denti perfetti e non gliene mancava nemmeno uno, malgrado le battaglie che aveva combattuto sin da piccolo. Quei denti e quelle labbra carnose promettevano una notte di baci senza fine...

...Lui fu delicato, amabile e paziente, ma a Clea sembrò che stesse agendo con la fredda concentrazione di chi compie un rituale, come quando quella mattina avevano celebrato insieme i sacrifici in onore di Era e Ilizia. Ebbe sensazioni piacevoli: le mani e le labbra del marito che passavano sulla sua pelle, il peso dei suoi fianchi stretti su quelli di Clea mentre le loro gambe si aggrovigliavano. Ma alla fine, quando lui si allontanò, il corpo della giovane rimase teso come la corda di un arco prima del tiro. Lui non tardò a prendere sonno e Clea rimase a fissare il soffitto, pensando che le mancasse qualcosa di inafferrabile e sottile come pulviscolo in un raggio di sole che ormai le era sfuggito tra le dita.

Alla fine si addormentò, ma fece sogni inquieti e pieni di strane visioni. Si svegliò nel cuore della notte e, girandosi per cercare un cuscino più fresco, si accorse che il letto era vuoto.

Lui era in piedi; aveva aperto la finestra che affacciava a est, verso il mare. La luna doveva essere spuntata, perché entrava una luce che profilava con una linea argentea e fredda la sagoma dell'uomo. Era ancora nudo, ma portava la sua nudità in modo disinvolto e raffinato come il mantello porpora che aveva indossato durante il giorno.

Clea si alzò. Pensò di mettersi addosso la tunica o almeno il coprietto, ma poi si ricordò che era una donna sposata in compagnia di suo marito, e inoltre l'aria fresca che entrava dalla finestra era piacevole. Gli si avvicinò lentamente, si mise accanto a lui e si affacciò. La luna aveva iniziato a salire in cielo e si rifletteva nel mare.

«Torna a letto. È ancora notte», le disse.

Clea gli accarezzò il petto con la mano. Le sue dita vagarono sulla spalla di lui e si fermarono sulla ferita a forma di croce che aveva sotto la clavicola. Quando si avvicinarono alla luce delle candele vide che aveva il corpo segnato dalle cicatrici, ma quella era la peggiore. Dicevano che quella freccia, che gli aveva attraversato il polmone, lo aveva tenuto vari giorni con un piede nel regno di Ade.

«Ti fa male?»

«Quando cambia il tempo». Fece un mezzo sorriso, ma non la guardò. Il suo sguardo era ancora perso a est. «Come adesso. Ma in primavera è normale».

Clea si avvicinò al suo corpo, lo abbracciò alla vita, ma lui non reagì. Non

sembrava che gli battesse il cuore, o gli scorresse il fuoco sulla pelle, o gli venissero i brividi o i sudori. *Saffo, Saffo, mi hai ingannata*. Ma la colpa non era della poetessa o dei suoi canti nuziali, bensì sua per essersi illusa.

Aveva sentito parlare di Alessandro da quando era bambina, quando arrivò la notizia che il re di Macedonia aveva attraversato l'Asia senza prima essersi sposato né aver concepito un erede al trono. Anni dopo, quando lei e suo padre erano in esilio ai piedi dell'Etna, giunsero storie che facevano capire perché Alessandro avesse poca fretta di sposarsi; dicerie che parlavano del suo inseparabile Efestione e anche di un giovane persiano che aveva servito vari imperatori, che danzava come Tersicore e che superava in bellezza e fascino qualsiasi fanciulla, a tal punto che Alessandro lo aveva baciato davanti a tutto l'esercito.

Per questo, con grande delusione, Clea capì cosa poteva aspettarsi dal suo nuovo marito e cosa no. Alessandro era un gentiluomo e l'avrebbe sempre trattata bene. Ma, a parte l'indifferenza verso le donne, era un re che per ragioni di Stato si era sposato già quattro volte; lei era solo la quinta moglie. In realtà, più che un re era un dio, il figlio di Zeus-Ammon, la divinità sul cui altare Clea si era sacrificata come una nuova Ifigenia.

Quel paragone le piacque, perché la colmava di una dolce amarezza. Come il condottiero acheo Agamennone aveva immolato la figlia Ifigenia per ottenere venti propizi verso Troia, così suo padre Agatocle l'aveva sacrificata per consolidare la sua alleanza con Alessandro, che lo aveva aiutato a diventare prima tiranno di Siracusa e poi re.

Non essere così drammatica, si disse. Lei almeno era ancora viva. E andare a letto con Alessandro non era stato così terribile come sentire il filo della scure sul collo.

Estraneo ai sogni e ai pensieri della giovane moglie, il re di mezzo mondo continuava a guardare il mare.

«Cosa c'è a est?», gli chiese Clea. *Qualcuno che hai perso?*, pensò. *Efestione?*

«Niente. Il passato», rispose lui.

Clea non sapeva come farsi guardare. Sopra un tavolino c'era una caraffa di vino. Ne versò un po' in un calice di vetro e lo porse ad Alessandro. Finalmente la guardò, ma scosse la testa.

«No. Grazie, Agatoclea. Il vino offusca le idee». Le poggiò un istante le mani sulle spalle e la baciò sulla fronte. «Devo andare».

«Manca ancora molto all'alba. Non dormi un altro po'?».

Alessandro si stava già mettendo la tunica. In pochi secondi si vestì, risparmiando tempo e movimenti come solo un soldato abituato a uscire dalla tenda in piena notte sapeva fare.

«I miei nemici non dormono mai», disse mentre si allacciava i sandali. «Quando chiudo gli occhi, qualcuno in qualche angolo del mio impero fa

progetti su come ribellarsi contro di me. Tutti devono avvertire lo sguardo di Alessandro».

Eccetto tua moglie, pensò lei, mentre lui usciva dalla porta e se la richiudeva alle spalle. Da allora non lo aveva più visto.

Clea sospirò. Continuava a sentire dentro di sé quel fastidio di un arco che non tira. Abbassò lo sguardo verso il papiro. «...“Dove corri, Aretusa?”...». Aveva continuato a copiare quasi senza pensare, e per colpa dell'oscillare della nave aveva fatto un piccolo sbaffo su un'alfa. Decise di porre fine alla sessione di scrittura; stava usando papiro saitico ungendo il retro con olio di cedro, e non era il caso di sprecare un materiale così costoso.

Aveva caldo, forse per colpa delle immagini che si affollavano nella sua mente. L'aria della cabina era soffocante, nonostante la finestra fosse aperta. Richiuse il polittico e arrotolò il papiro, per poi riporli entrambi nello stesso baule in cui c'erano le sue letture per Poseidonia. Il padre aveva insistito perché portasse con sé gli autori siciliani più famosi: Filisto, Corace e quel noioso di Gorgia, il sofista vissuto più di cent'anni e i cui discorsi aveva dovuto studiare mille volte. A Clea piaceva solo l'*Encomio di Elena*, soprattutto quando Gorgia discolpa l'eroina per essere andata a Troia: “Se Amore è un dio che possiede il potere divino degli dèi, come potrebbe respingerlo un essere inferiore? E se è un'infermità umana o una debolezza della mente, non deve essere condannato come peccato, ma perdonato come sventura”. Clea, senza saperlo, era vittima della malattia di Eros. Però non era innamorata di nessuno in concreto, nemmeno del marito col quale si sarebbe incontrata a breve. No, lei era innamorata dell'amore.

Chiuse il baule di colpo e si alzò per fare una passeggiata. Ovviamente era impensabile uscire da sola dalla cabina. Vedendo che Clea apriva la porta, Ada, la sua nuova dama di compagnia macedone, si precipitò da lei. E dietro Ada accorsero altre due schiave, oltre a sei guardie del padre, uomini siculi e dorici grandi come armadi che, ogni volta che incrociavano un soldato macedone, camminavano con il mento all'insù e lo sguardo di sfida.

Quando salì in coperta, Clea alzò lo sguardo. Ebbe quasi un capogiro vedendo l'altezza dell'albero maestro: più di cento cubiti fino alla punta su cui sventolava il gagliardetto con la stella degli Argeadi, la dinastia macedone. Istantaneamente, allungò la mano per appoggiarsi a Ada e guardò in avanti, verso la prua di tribordo. Ancora non le girava la testa, ma non si sentiva molto sicura.

A bordo dell'*Anfitrite* viaggiavano quasi duemila persone tra rematori, soldati, membri dell'equipaggio e passeggeri. Non era strano che la coperta fosse piena di gente e che bisognasse avanzare poco a poco scansando le persone per arrivare fino a prua. I soldati si ammassavano ai bordi per non intralciare il lavoro dei marinai. La nave, su cui viaggiavano oltre cinquecento

opliti suddivisi in due compagnie di fanteria di sarisse, gli arcieri e gli addetti alle dieci catapulte, trasportava più di seicento soldati. Ora che la situazione di Siracusa sembrava stabile, quelle truppe tornavano a Poseidonia, la nuova base operativa di Alessandro per l'assalto alla Campania: la regione più fertile d'Italia, la stessa in cui i romani gli avevano proibito di mettere piede, altrimenti lo avrebbero attaccato con le loro legioni.

L'*Anfitrite* era la prima nave da guerra costruita a mo' di pontone, con due scafi paralleli uniti da un'enorme piattaforma che faceva da coperta e che come mezzi di propulsione aveva tre vele e ottocento rematori. Presto ce ne sarebbero state altre come quella. Nel porto grande di Siracusa, gli ingegneri di Alessandro e Agatocle stavano costruendo altri due titani dei mari. Seguendo l'esempio dei costruttori navali di Rodi, che non permettevano a nessuno di avvicinarsi ai cantieri, lavoravano dietro enormi palizzate, al riparo da sguardi indiscreti; fino a quel momento avevano eliminato varie spie nonché i carpentieri fenici, perché avevano la lingua un po' troppo sciolta ed erano più fedeli ai loro parenti cartaginesi che al loro signore Alessandro.

L'*Anfitrite* e le sue future sorelle erano un progetto personale del re macedone, che lo aveva finanziato di tasca sua e aveva affidato l'impresa ad Aristobulo, suo ingegnere capo. All'inizio tutti opposero mille obiezioni, ma l'entusiasmo di Alessandro finì per contagiarli, perciò, quando salpò per l'Italia, continuarono a lavorare come se il re in persona avesse supervisionato i lavori.

«Non sarà molto manovrabile», aveva obiettato Agatocle quando stavano per varare l'*Anfitrite*.

«Certo», gli rispose Aristobulo. «Ma non si tratta di una trireme progettata per speronare. È contemporaneamente una fortezza galleggiante armata di macchine d'assedio e una nave da trasporto».

«Con queste dimensioni sarà esposta agli attacchi di altre navi più piccole».

«Per questo ci sono le catapulte e la flotta di scorta. Ti assicuro che nessuna nave nemica si avvicinerà all'*Anfitrite*», insisté l'ingegnere.

Quel giorno l'*Anfitrite* navigava verso nord-ovest come una grande bestia marina, una gigantesca balena circondata dai suoi cuccioli. Clea guardò verso tribordo. A più di trecento cubiti da loro, mantenendo una giusta distanza, c'erano le panciute navi da trasporto che portavano cavalli, provviste e altri soldati per Alessandro. Ancora più in là, all'esterno del cerchio, viaggiavano le navi da guerra: cinque quinqueremi e dieci triremi per ogni lato, che non arrivavano neanche a un terzo della lunghezza dell'*Anfitrite*. Se il mare era calmo, usavano i remi come grandi centopiedi acquatici, ma da quando avevano salpato da Siracusa due giorni prima il vento era stato favorevole e quasi non se ne erano serviti. Quel giorno il mare era un po' mosso, con onde lunghe che, nell'incresparsi, formavano come delle pecorelle bianche, ma Clea ancora non aveva la nausea e sperava che ormai non le sarebbe più

venuta. Le acque erano più grigie che azzurre, perché il cielo era sporco, e il litorale della Lucania, la regione del Sud Italia che stavano costeggiando, si percepiva appena come una macchia allungata.

Accompagnata da un piccolo seguito, Clea continuò la sua passeggiata fino a prua, aggirando i gruppi di soldati che giocavano agli aliossi, a dama, a biglie e, soprattutto, a dadi, tra grida, risate e sonori colpi di bussolotti in coperta. Alcuni si esercitavano nella lotta, anche se era più una pantomima a causa della mancanza di spazio. Dovettero anche schivare le catapulte: ce n'erano cinque a babordo, cinque a tribordo e una a ogni prua; alcune lanciavano frecce di cinque cubiti e altre scagliavano pietre di circa due talenti. Gli addetti che se ne occupavano, quattro uomini per macchina, si dedicavano a lucidare le parti metalliche e a ingrassare le corde spesse dei meccanismi di torsione, intrecciate con capelli umani; Alessandro doveva vedere le catapulte nuove come appena uscite dall'arsenale. Clea non era particolarmente abituata alle armi, ma sin da piccola aveva sentito suo padre parlare di tattiche, strategie e macchine da guerra, e alla fine aveva sviluppato una certa curiosità per quei giochi da uomini.

Quando passarono sotto l'artimone, Clea non poté resistere alla tentazione di guardare in alto ancora una volta, nonostante le vertigini. Lì, nella coffa, un marinaio scrutava l'orizzonte, a un'altezza paragonabile a quella del torrione di Ortigia che si affacciava sul porto vecchio di Siracusa.

«Da far venire le vertigini, vero?», disse qualcuno alle sue spalle.

Clea si voltò. Seduto su un rotolo di canapo c'era Nestore, arrivato da Alessandria qualche giorno prima, in tempo per unirsi alla flotta che viaggiava verso Poseidonia. Senza aspettare una risposta, il medico tornò con lo sguardo a quello che stava scrivendo. Ciò che attirò l'attenzione di Clea fu che, invece di usare un rotolo di papiro, utilizzasse pezzi di pelle conciata tagliati a quadrati e cuciti con il filo agli angoli superiori. Quando finiva di scrivere su un lato, girava la pelle per scrivere sull'altro. Clea si avvicinò di più, nonostante i versi ammonitori di Ada, che si affannava a seguirla con l'ombrellino per proteggerla dalla canicola. Il testo le risultò illeggibile; il dottore scriveva a una velocità indavolata senza alzare il calamo.

«È egizio?», gli domandò.

Lui alzò lo sguardo e aggrottò la fronte come se stesse pensando alla risposta. Clea non lo aveva mai visto così da vicino. Aveva i capelli biondi, talmente chiari che quelli bianchi sembravano fili d'oro dipinti d'argento. I suoi occhi erano azzurri come l'acqua di una spiaggia con la sabbia bianca. Non sembrava greco, anche se vestiva come tale.

«Egizio?», rispose. «No. Anche se vivessi tre vite non sarei capace di imparare né la lingua né la scrittura».

«Allora cos'è?»

«Signora», intervenne Ada, «credo che dovremmo...».

«Zitta», l'aggredì Clea. «Non vedi che sto parlando? Allontanati un po'». Nestore le avvicinò il libro che aveva creato. Sembrava pratico come il suo polittico di tavolette di cera e molto più comodo di un papiro da arrotolare e srotolare.

«È greco. Lo stesso greco che parli tu. Più o meno. E uso la lingua comune, non il dorico».

«So parlare la lingua comune», disse Clea, dilatando un po' le narici e pronunciando *ten koinén* invece di *ten koinán*, come avrebbe fatto nel dorico di Siracusa.

«Non ne avevo dubbi».

«Ma questo non è greco. Nessuno scrive così. Adesso che lo dici, questa sembra una *beta*, ma ha molte curve».

Lui si strinse nelle spalle.

«Ho sempre scritto così. Lasciando uno spazio tra le parole, riesco a leggere più velocemente e a prima vista», disse mentre girava delle pagine. «Ti mostro una cosa che ho scritto l'altro ieri, per farti vedere che non imparo a memoria». Mise l'indice sulla parte superiore del foglio e iniziò a leggere con la stessa velocità con cui parlava: «“L'*Anfitrite* misura duecentocinquanta cubiti di lunghezza e centodieci di larghezza. È costruita su due scafi paralleli uniti da una coperta sostenuta su grandi travi di rovere. In ognuna delle fiancate esterne ci sono cento remi disposti su due livelli, e per ogni remo vogano quattro rematori, per un totale di quattrocento uomini a babordo e altri quattrocento a tribordo, più duecento rematori di riserva. Ha due chiglie, una per ogni scafo, e per ognuna sono stati usati dieci tronchi d'olmo rinforzati da finte chiglie di rovere. Ci sono due speroni di bronzo con...”».

«Fai la spia per Cartagine? Perché ti appunti tutte queste cose?».

Nestore richiuse il quadernino e scrollò le spalle.

«Tuo marito mi paga bene. Ho una dimora ad Alessandria, un'altra a Babilonia in cui non vado da cinque anni e una casa più piccola sull'isola di Thera, la più bella di tutte. Perché dovrei passare dalla parte del nemico?».

Stavolta fu lei a fare spallucce.

«La gente fa cose molto strane».

«Sono un medico. Lo so».

Clea scoppiò a ridere. In quanto figlia di Agatocle, la gente non le parlava mai così, e ancor meno da quando era diventata la sposa di Alessandro. Era divertita.

«Se non sei una spia, perché prendi tanti appunti?», insisté.

«Per curiosità. Questa nave è una meraviglia dell'ingegneria, anche se con uno scafo così lungo non sono molto convinto che non finisca per dividersi tra due onde come un filone di pane duro. Se prendo appunti è perché mi fido più di questo», diede un paio di colpetti al quadernino con il calamo, «che di questa», concluse indicandosi la testa. «Platone dice che la scrittura è una

falsa sapienza, ma preferisco questa falsa sapienza a confidare solo nella mia memoria».

«Hai preso molti appunti?»

«Abbastanza», rispose. «Conservo molti quadernini come questo. Sulla tua isola ho annotato molte cose». Tornò a voltare le pagine fino ad arrivare all'inizio. «“Alla lunga, la cenere dell'Etna è benefica per il terreno. Le radici e i frutti che produce una terra di cenere sono così nutrienti da far ingrassare il bestiame, tanto che i padroni devono fargli dei tagli sulle orecchie per farle sanguinare affinché non soffochino. Perlomeno è quello che dicono i contadini”».

Il medico ripose il quadernino e la tavola su cui poggiava in una sacca e si alzò in piedi. Clea ricordò quanto fosse alto quell'uomo. Non gli arrivava nemmeno alla spalla.

«Il salasso è un'usanza stupida. Non la capirò mai. Dopo la battaglia di Mantinea vidi uno spartano che si stava dissanguando per colpa di una lancia nella coscia. Il chirurgo gli annodò un laccio sotto l'inguine, e quando riuscì a fermare l'emorragia, cosa credi che fece? Due tagli alla caviglia per farlo sanguinare! “Non si sa mai”, mi disse. Lo uccise, ovviamente. Meno male che all'epoca gli spartani non stavano dalla nostra parte».

Siccome parlare di sangue le faceva venire il voltastomaco, cambiò argomento.

«Anche io stavo scrivendo fino a poco fa», disse d'impulso. «Ma non erano appunti».

«Ah, no? E allora cos'era?»

«Poesia. Non sono veloce come te a leggere, quindi io sì che devo imparare a memoria quello che scrivo».

«Uhm...». Nestore rimase qualche secondo a pensare; all'improvviso sembrò aver capito cosa doveva rispondere. «Per favore, puoi recitarmela? Sarebbe un onore».

«Be', non ho ancora finito di comporla, ma...».

Clea avvertì alle sue spalle lo sguardo severo di Ada che la fissava. Si voltò verso di lei e le fece segno di allontanarsi un altro po'. Poi, a bassa voce per farsi sentire solo dal dottore, recitò la storia di Aretusa, la ninfa consacrata ad Artemide che non voleva sposarsi. Un giorno, mentre faceva il bagno nuda, il cacciatore Alfeo si innamorò di lei e la inseguì. Aretusa fuggì da Alfeo e pregò la dea vergine di salvarla, infatti lei, per nasconderla, la trasformò in una fonte d'acqua fresca. Ma Alfeo non si lasciò ingannare e le corse dietro.

Aretusa tornò a supplicare Artemide, che la condusse nell'oltretomba e la guidò per le tenebrose gallerie che le aveva mostrato la sorellastra Persefone, la dea infernale. Dopo un viaggio attraverso le profondità della terra, uscirono dal lato opposto del mare, sull'isolotto di Ortigia, di fronte alla costa a est della Sicilia. Ma nemmeno così Aretusa si liberò dell'amore di Alfeo, perché

questi era diventato un fiume: si precipitò in quegli stessi tunnel, arrivò fino in Sicilia e finalmente abbracciò la ninfa. E da allora le acque del fiume Alfeo e della fonte Aretusa sono un tutt'uno e lo saranno fino alla fine dei tempi.

Dopo aver concluso, Clea riprese fiato. Per il nervoso aveva recitato con voce troppo svelta e spezzata, si era mangiata un paio di sillabe lunghe e una dieresi, ma Nestore applaudì in sordina.

«Brava! Bella storia. A seconda del punto di vista può essere triste o allegra».

«Per me è triste», disse Clea, guardando verso il mare. Per qualche ragione, le si erano riempiti gli occhi di lacrime e non voleva che lui la vedesse. «Racconta di come noi donne non possiamo mai scegliere chi amare e dobbiamo sempre fare quello che vogliono gli uomini».

«Dovresti essere contenta. Hai sposato l'uomo più importante del mondo», le aveva risposto la sua amica Mira quando le aveva detto la stessa cosa. Si aspettava un commento simile da Nestore, ma il medico si limitò a scrollare le spalle.

«Così è la vita. Adesso...».

Sembrava che desse per terminata la conversazione, ma Clea non voleva tornare in cabina né sopportare le stupidaggini di Ada, così disse:

«Sai che la leggenda di Aretusa è vera?»

«Come tutte le leggende, certo. A cosa ti riferisci?». Il dottore si sedette di nuovo sul rotolo di canapo, perché il suo viso fosse alla stessa altezza di Clea.

«Io lo so perché sono cresciuta vicino alla fonte Aretusa. L'acqua che scorre dalla fonte è la stessa del fiume Alfeo».

«Non sembra troppo verosimile. L'Alfeo sta nel Sud della Grecia, piuttosto lontano dalla Sicilia».

«Ma è vero. Ci sono prove evidenti. Mio padre mi ha raccontato che tempo fa apparve nella fonte un calice d'oro che avevano gettato nel fiume a Olimpia. E ogni quattro anni le acque si intorbidiscono, proprio dopo il sacrificio dei buoi per l'inaugurazione dei giochi olimpici».

«Sono senza dubbio prove inconfutabili».

Clea si arrabbiò un po'. La infastidiva l'ironia condiscendente del medico.

«Vedo che non mi credi. Ma lo sanno tutti che il sottosuolo della Sicilia è traforato da mille condotti dai quali emergono le acque termali in luoghi come Selinunte o Segesta. Non è così strano che in questo labirinto di tunnel le acque di Alfeo trovino la strada fino alla fonte di Aretusa».

«A me non è sembrato di vedere che le acque dell'Alfeo sprofondassero sotto terra alla sua foce. Ma supponiamo che lo facciano e che viaggino sotto il mare a mille o duemila cubiti di profondità. Come fanno a risalire? È logico che l'acqua scenda per effetto del proprio peso, ma perché salga di nuovo in superficie ci vuole una forza misteriosa che nessuno conosce. Sicuramente Aristotele non sarebbe d'accordo con queste stranezze che vanno contro le leggi della natura».

«Conosci il fiume Alfeo? Sei stato a Olimpia?».

Lui annuì con un'espressione paziente. Clea sapeva che lo stava assillando con i suoi cambi di argomento, ma ancora non voleva che quella conversazione terminasse.

«Io non sono mai uscita dalla Sicilia», si affrettò ad aggiungere. «Com'è Olimpia? La statua di Zeus è grande come dicono?»

«Non quanto il bronzo di tuo marito al porto di Alessandria, anche se alla penombra del tempio è impressionante, come se davvero ti trovassi davanti alla divinità. La città è molto piccola, poco più di un borgo, ma si trova in una valle molto bella ombreggiata da querce, pioppi e olivi selvatici. Un luogo semplice e incantevole. Se potessi scegliere, non mi dispiacerebbe viverci».

Clea pensò che nemmeno il dottore, come tutte le persone intorno ad Alessandro, facesse quello che voleva. Se neanche qualcuno di così intelligente e sicuro di sé come Nestore, che oltretutto era un uomo, poteva essere libero, che speranze aveva? Cercò di scacciare quel pensiero deprimente.

«C'eri ai giochi?»

«Sì. Fu quando le quadrighe di Alessandro si accaparrarono i primi tre premi, un'impresa che superò persino quella del grande Alcibiade. Con dei cavalli arabi che nemmeno all'epoca di Alcibiade si conoscevano». Nestore si grattò il mento e aggiunse con noncuranza: «Io invece arrivai secondo».

«Secondo? In cosa?»

«Nella prova di *dólichos*».

Clea aggrottò la fronte e calcolò l'età di Nestore. Era sicuramente più grande di Alessandro. Non aveva l'età per competere con i giovani atleti. Vedendola scettica, il medico aggiunse:

«È una corsa di ventiquattro stadi, la prova più lunga dei giochi olimpici. La resistenza è una qualità che aumenta con l'età, sempre che venga allenata. Io percorro tutti i giorni più di cinquanta stadi». Con gesto che indicava tutta la coperta, aggiunse: «Eccetto quando sto in un posto affollato come questo».

A Clea venne in mente qualcosa, ma quando stava per dirlo arrossì un po' e si portò la mano alla bocca.

«Cosa?», domandò Nestore. «Non mi credi?»

«Non è questo». Clea scoppiò in un risolino. «È vero che gli atleti corrono... *nudi?*», chiese in un sussurro.

Clea arrossì ancora di più. Le faceva rabbia che le succedesse, perché con i capelli rossi e la pelle chiara le era impossibile nascondere il rossore. Guardò con la coda dell'occhio Ada, che fece girare l'ombrellino sulla testa e alzò gli occhi al cielo.

Il medico le rispose sempre in un sussurro e guardandola fisso.

«Alcuni sì, altri no. Io, personalmente, preferisco farlo in perizoma».

A Clea sfuggì un sospiro quasi di sollievo. Il medico continuò a parlare, forse per correre in suo aiuto.

«Avrei potuto vincere quella gara, ma non era mia intenzione conquistare la gloria. Essere il dottore di tuo marito mi dà già ricchezza e celebrità. Non ho bisogno che la mia patria mi dia da mangiare gratis per il resto della vita. Soprattutto», aggiunse a denti stretti, «perché non so qual è».

«Cosa vuoi dire?».

Nestore scosse la testa. Ovviamente si era pentito di aver parlato troppo del premio e voleva cambiare argomento.

«Uhm... Ecco che arrivano quei brutti ceffi».

Clea si voltò. Si stava avvicinando suo zio Callia, il fratello della defunta madre di Clea. Stava discutendo di qualcosa con Ermolao, il capitano della nave, un tarantino tozzo e barbuto che diceva di conoscere le acque del Sud Italia come le proprie tasche, e con Sofocle, l'ufficiale macedone a capo delle truppe di fanteria.

Quando vide Clea in coperta che parlava con un uomo, Callia storse il naso. Aveva le gambe storte, le spalle strette e il mento sempre all'insù come se volesse menare qualcuno.

«Chi sei tu?», proruppe senza troppi preamboli, rivolgendosi a Nestore. «Che cosa ci fai a parlare con la sposa di Alessandro?».

Clea si tappò la bocca per non rispondere, perché era curiosa di vedere come avrebbe reagito Nestore. Lo guardò con la coda dell'occhio e capì a cosa stava pensando Callia. La tunica del dottore, anche se era di un buon lino, aveva i bordi sfilacciati; il cuoio screpolato della cintura e dei sandali reclamavano un rimpiazzo; quanto al cappello di paglia, sembrava che lo avesse mordicchiato una capra.

«Alessandro», disse Nestore, socchiudendo gli occhi. «Mi suona il nome. Ti riferisci al re macedone a cui qualcuno salvò la vita a Babilonia? Ora che mi ricordo, sono stato io a salvargliela. Come ho potuto dimenticarlo, dal momento che mi ha nominato Compagno Reale per ricompensarmi!».

Callia rimase a bocca aperta e a mento all'insù; era evidente che gli fosse rimasta la voglia di dire qualcosa di cattivo, ma non gli venne in mente niente. Sofocle accorse in suo aiuto.

«Callia, ti presento Nestore, il dottore».

“Nestore, il dottore”, disse Callia a fior di labbro, senza però riuscire a emettere neanche un suono. Poi si limitò a salutarlo con un'inclinazione sbrigativa della testa e afferrò il braccio di Clea.

«Posso parlare con te, nipote?», disse, tirandola.

Clea si scrollò di dosso la sua mano, ma i soldati della scorta dello zio si erano messi alle sue spalle e camminavano quasi spingendola verso poppa cosicché non poté salutare Nestore.

«Si può sapere che ci fai in giro da sola in coperta?», la rimproverò Callia,

avvicinandosi talmente tanto da sputacchiarle addosso. Clea si allontanò leggermente.

«Ma hai visto che non ero sola».

«È uguale. Non è una condotta decorosa. Ora sei la moglie di Alessandro!».

«Lo hai detto tu, zio. Sono la moglie di Alessandro. È lui che deve controllarmi, non tu».

«Per adesso, e finché non ti lascio con lui, tuo padre mi ha incaricato di occuparmi di te. Non te lo scordare e comportati come una signora. Se non lo sai fare, fatti aiutare dalla tua schiava, che ha più buon senso di te».

Erano arrivati davanti al cassero di poppa. Clea si voltò verso Callia e gli ficcò il dito nel petto.

«È l'ultima volta che mi metti in ridicolo in questo modo. Non lo permetterò più. E quando arriveremo a Poseidonia, non voglio saperne più niente di te».

Lui spalancò i suoi occhi da rospo e finse un brivido che gli fece tremare la pappagorgia.

«Oh, ha parlato la sposa reale! Se hai idea di cosa ti conviene, nipotina, cerca di comportarti bene con me, perché ti sentirai molto sola a Poseidonia. Non lo sai cosa ti aspetta? Alessandro non ha mai badato molto alle proprie mogli, e per giunta tu sei solo la quinta. O la sesta? Ho perso il conto del suo harem».

Con questo si voltò e la lasciò alla porta della cabina. Clea si morse il labbro e respirò a fondo.

Sì, lo sapeva cosa l'aspettava. Era ben informata sulla grande famiglia di cui era entrata a far parte. Alessandro aveva un figlio con Rossane la battriana, la prima moglie che aveva sposato: Alessandro Ego. Con Statira la persiana, un altro maschio, Ciro Aminta. Con Kumardevi, la sorella del re indio Chandragupta, una bambina chiamata Orestia. E Nebet, figlia dell'ultimo faraone d'Egitto, aveva appena avuto due gemelli, Filippo e Cleopatra. Senza dimenticare il maggiore di tutti, Eracle, figlio di Barsine, che Alessandro aveva finito per riconoscere anche se non aveva mai voluto sposare la madre.

Alessandro avrebbe almeno voluto dei figli con lei o, considerando che di rampolli maschi ce n'erano più che a sufficienza per creare problemi dinastici, l'avrebbe lasciata sola e umiliata? Clea pensò che forse la cosa migliore fosse che l'*Anfitrite* naufragasse e che portasse affondo con sé anche la sua triste e disgraziata vita.

Quando Callia e Clea se ne andarono, Nestore rimase a parlare un po' con Sofocle ed Ermolao. Quest'ultimo non faceva altro che alzare gli occhi al cielo e schioccare la lingua.

«Dovremmo essere vicini alla terraferma ormai».

«Perché? Che succede?», chiese Sofocle.

Anche Nestore trovò strana quella fretta. Non era ancora mezzogiorno, e di

solito navigavano finché il sole non iniziava a sparire a ovest. Per il momento, il vento era stato favorevole e aveva soffiato da sud, anche se gli etesi che dominavano in quella zona venivano perlopiù da nord-est. Si erano a malapena serviti dei remi e le traversate erano state lunghe: il primo giorno avevano attraccato a Reggio, all'uscita dallo stretto che separava la Sicilia dall'Italia, e l'ultima notte l'avevano passata nella piccola città mineraria di Temesa.

«A costo di metterci un giorno in più, dobbiamo passare la notte a Cirella», disse il capitano, indicando verso tribordo, dove si intravedevano delle cime tra la nebbia bianchiccia che intorbida l'aria. «A nord di quelle montagne, la valle del fiume Laus si estende fino al mare e alla sua foce si apre su una spiaggia molto ampia. È un buon posto dove attraccare».

«Non se ne parla!», esclamò Callia, che era tornato. Dopo aver spinto alcuni marinai per farsi strada e aver lanciato una breve occhiata di ostilità a Nestore, disse a Ermolao: «Proseguiamo, e stanotte stessa arriveremo a Poseidonia. Alessandro rimarrà impressionato quando vedrà che ci abbiamo messo solo tre giorni! Facciamogli vedere che le navi fabbricate a Siracusa sono veloci come un fulmine».

Ermolao non sembrò gradire quel commento, nonostante non fosse siracusano e nemmeno siciliano.

«Sarebbe bene non menzionare Zeus nel regno di suo fratello, e ancor meno parlare di fulmini in alto mare».

Nestore alzò lo sguardo verso le enormi vele di lino, rinforzate con pelle di iena che, a quanto pareva, allontanava i lampi, e data l'altezza degli alberi conveniva avere una protezione contro l'arma principale del signore dell'Olimpo.

«Per quale dannato motivo vuoi attraccare?», chiese Callia. «C'è per caso qualche puttarella ad aspettarti a terra?».

Ermolao respirò a fondo prima di rispondere.

«Passata la città di Cirella, la costa è molto più scoscesa e sarà difficile trovare una spiaggia abbastanza grande per l'*Anfitrite* e il resto della flottiglia».

«Adesso il vento è favorevole», disse Callia. «Che succederà se non lo sfruttiamo oggi, e domani cambia iniziando a soffiare da prua? Ci metteremo quattro o cinque giorni in più ad arrivare. E ci farò una brutta figura!».

«Sarebbe peggio finire in fondo al mare», disse Ermolao in tono lugubre. «Non mi piace per niente questa foschia. Se il libico inizia a soffiare forte davvero, ci pentiremo di non esserci rifugiati in qualche porto».

«Non fare il codardo. Questa nave non la potrebbe affondare nemmeno Poseidone».

«Attenti a sfidare gli dèi», disse Sofocle. Un paio di marinai che facevano finta di sistemare delle cime per origliare la conversazione si toccarono i

testicoli per scacciare la sfortuna.

«Sono il capitano di questa nave», disse Ermolao, aggrottando le folte sopracciglia, «e la mia preoccupazione principale è la sua sicurezza. È la sua prima traversata e ancora non sappiamo fino a che punto una struttura così pesante possa resistere a una forte mareggiata. Vorresti far affondare un investimento di trecento talenti?».

Quasi due milioni di dracme, calcolò Nestore. Per intervenire nella discussione, commentò:

«Io mi fiderei di lui. Come ha detto, è il capitano».

Callia si voltò verso il dottore e stava sul punto di ficcargli un dito nel petto, ma ci ripensò e si limitò ad agitare l'indice in aria.

«Quando vorrò la tua opinione, *Compagno*, te la chiederò». Poi si rivolse a Ermolao: «Sì, tu sarai pure il capitano, ma Agatocle ha affidato a me il comando della spedizione, e ti dico sin da ora che non permetterò che venga rovinato il viaggio inaugurale di questo mostro dei mari solo perché tu sei un pusillanime. Al tramonto l'*Anfitrite* entrerà con tutte le sue lanterne accese nel porto di Poseidonia, e non se ne parli più!».

Nestore si mise ad annotare dei dati in più sull'*Anfitrite* mentre beveva una caraffa di vino acquoso. Il suo servo, Boeto, che nonostante il nome non veniva dalla Beozia bensì dalla Focide, gli mise davanti un vassoio di datteri dell'Egitto e pane e formaggio di capra della Sicilia. Boeto era più grande di lui, un brontolone che camminava un po' ricurvo e si lamentava sempre della schiena, ma non accettava mai le cure di Nestore. Non era il suo schiavo, anche se molti lo pensavano. Quando trovarono Nestore disteso nella sala dell'oracolo di Delfi, Boeto lavorava come addetto alla manutenzione del tempio. Poi, siccome non aveva figli e non andava d'accordo con la moglie e le sorelle (sia di lei che di lui), si era offerto, davanti alle autorità dell'anfizionia, di accompagnarlo nel lungo viaggio a Babilonia e di aiutarlo a compiere il destino che Apollo sembrava gli avesse affidato.

Stavano insieme da allora. A oltre cinquant'anni, Boeto aveva scoperto il piacere di fare praticamente quello che voleva, perché Nestore era un padrone poco esigente. Inoltre poteva evitare di parlare se non gli andava, poteva vedere il mondo, ma soprattutto, dato che alla sua età era diventato un vero puttaniere, poteva andare con tutte le prostitute che voleva.

«La nave si agita sempre di più», commentò. La cosa che gli piaceva meno dei viaggi era navigare; due anni prima avevano affrontato una traversata molto accidentata da Rodi a Tera e ancora se ne ricordava.

«È possibile che dopo si muova ancora di più. Ti raccomando di mangiare delle gallette per riempire lo stomaco. Così avrai qualcosa da vomitare».

Boeto bofonchiò qualcosa di incomprensibile e uscì dalla cabina. Non c'era persona al mondo che desse meno retta di lui ai consigli medici di Nestore.

Il dottore continuò a scrivere mentre mangiava il suo spuntino. Annotava tutto di continuo perché aveva paura di perdere di nuovo la memoria e che tutto quello che aveva vissuto negli ultimi sei anni, che per lui erano gli unici della sua vita, sfumasse. Ignorava la sua età, ma calcolava di poter rasentare i quarantacinque. Quanti anni potevano restargli? Quindici, venti, venticinque se aveva molta fortuna? In ogni caso, il vuoto oscuro e sconosciuto che gravava sulle sue spalle era molto più grande di quello che lo aspettava. Sentiva che gli dèi gli avevano rubato la maggior parte della vita; perciò quando si svegliava la mattina la prima cosa che faceva era passare rapidamente in rassegna i sei anni che teneva da conto e verificare che non avesse perso anche quelli. «Sono Nestore», si ripeteva, e siccome non poteva aggiungere come segni d'identità “figlio di tizio” né “nativo di tale città”, aggiungeva: «Sono il dottore di Alessandro, l'uomo che gli ha salvato la vita a Babilonia».

Per questo non si limitava a prendere appunti su quello che vedeva, ma scriveva commenti su quello che lui stesso faceva, le persone che conosceva e le conversazioni che teneva con loro. Fondamentalmente, era un osservatore. Che cos'altro poteva essere qualcuno senza radici? La gente della sua età passava più tempo a rivivere il passato che contemplare il presente; lui non godeva di quel lusso. E se il problema fosse stato una malattia che nemmeno lui sospettava di avere e la sua amnesia fosse tornata a verificarsi, almeno avrebbe potuto consultare i suoi quaderni e sapere chi era stato negli ultimi sei anni.

In quel momento scrisse della giovane con cui aveva appena parlato. Agatoclea. A lei non piaceva il suo nome e quando discuteva con l'istitutrice insisteva che la chiamasse Clea; Nestore lo sapeva perché le paratie della nave non permettevano la discrezione.

Prima la definì: occhi verdi, capelli rossi come il rame, naso all'insù e guance lentiginose. Un po' troppo magra per considerarla bella, anche se a Nestore non importava; l'opulenza non era di suo gradimento. Vivace, un po' sbadata, orgogliosa e scontrosa. Non smetteva di vederla come la consorte del grand'uomo. Sarebbe cambiato qualcosa? Suo padre, Agatocle, era un monarca finto, un uomo che era stato vasaio prima di diventare tiranno e che poi si era autoproclamato re. Un tipo intelligente, senza dubbio, ma che non aveva nel sangue quella distinzione che Alessandro aveva succhiato con il latte da piccolo, e che riusciva da diverso tempo a faticare poco ed essere obbedito. Questo si notava in sua figlia. Mentre parlavano, Nestore l'aveva vista un paio di volte fare finta di niente mentre si grattava il fianco, e anche più in basso: non si sarebbe mai immaginato di veder fare così le altre spose reali, come Nebet, Statira, l'incantevole Barsine e persino la barbara Rossane.

Forse Clea avrebbe imparato a essere solenne e regale, a non grattarsi il fondoschiena, a non rivolgersi agli altri senza che le fosse richiesto né fare

domande inopportune. Ma sarebbe stato un peccato se avesse perso quella deliziosa spontaneità, si disse Nestore, e si riempì il calice. *Sono Nestore, il dottore di Alessandro, l'uomo che gli ha salvato la vita a Babilonia.*

Si svegliò con la bocca impastata, disteso sul letto. Non si era tolto nemmeno i sandali. Si mise seduto e controllò se la caraffa di vino fosse per terra; ma la macchia sul tappeto era troppo piccola, il che voleva dire che il resto se lo era bevuto lui. Si alzò disorientato, senza sapere che ora potesse essere. La nave si muoveva molto più di prima, e al di sopra degli scricchiolii del legname si poteva sentire il grave fragore dell'acqua e l'inquietante sibilo del vento.

Nestore entrò in bagno per urinare l'eccesso di vino. Era la prima volta che viaggiava su una nave in cui le cabine, anche solo quelle dei passeggeri d'onore, avevano latrine private. Poi bussò alla porta del bugigattolo di Boeto per dirgli che sarebbe uscito, ma gli rispose solo il russare del domestico.

Questo ha bevuto più vino di me, si disse, e schioccò la lingua. Non era una buona tattica contro la nausea.

Uscì sul corridoio. Le paratie erano di legno, ma le avevano dipinte con lo stucco, mentre le travi, dorate e intagliate con scanalature, sembravano le colonne di un tempio. Tutto il pavimento era ricoperto di tappeti e ogni due passi c'erano lampade di bronzo appese al soffitto. Nestore pensò che forse Alessandro avesse ordinato di far andare l'*Anfitrite* a Poseidonia per ricevere a bordo gli ambasciatori romani, impressionarli con il lusso e la grandezza della nave e convincerli così ad arrivare a un accordo per le terre della Campania.

Aguzzò le orecchie. Più in basso suonava un rimbombo ritmico e grave: il tamburo per i rematori. Perciò i remi li stavano usando alla fine. Decise che sarebbe stato interessante vedere come funzionavano.

Quando scese per la scala, un soldato gli diede l'alt, ma il compagno a fianco gli disse «*Alexandru bilos*», “è amico di Alessandro”, con quel modo così peculiare che avevano i macedoni di cambiare la *f* in *b*, e lo lasciò passare.

La prima sensazione che assalì Nestore fu quella del sudore appiccicoso e soffocante, mischiato al fetore pungente di urina. La coperta era strapiena. Alla destra di Nestore, sul fianco di babordo, i remi si succedevano fino a perdersi nella penombra della zona di prua, e per ognuno vogavano quattro uomini coperti solo da un perizoma e attaccati gomito a gomito. Diversamente dalle triremi, in cui ogni uomo si occupava di un solo remo e lo maneggiava restando seduto sul banco, qui era obbligatorio che i rematori si alzassero in piedi, perché quanto più lontani stavano dal fianco della nave, maggiore diventava il movimento che dovevano fare per spostare il remo. L'*Anfitrite* aveva remi talmente lunghi e pesanti che, per bilanciarli, avevano zavorrato con il piombo il lato interno. Era lì che stavano i vogavanti, rematori con molta esperienza in triremi e altre navi da combattimento, che

dirigevano i movimenti dei compagni e in cambio guadagnavano il doppio di loro. Per muovere il remo dovevano mettersi in piedi, avanzare e salire su un piccolo gradino che avevano davanti; poi, con gran profusione di *auummpff*, abbassavano le braccia, tornavano indietro fino al banco e si sedevano di nuovo. Il lavoro era talmente logorante che di frequente i rematori che erano seduti oziosi sui banchi di tribordo si alzavano per dare il cambio ai compagni.

Nestore passò nella penombra della corsia centrale, seguito dagli sguardi curiosi e al contempo ostili dei rematori. La nave sbandava sempre di più e l'acqua entrava a fiotti dai portelli dei posticci nonostante fossero protetti da coperture di cuoio.

Mentre proseguiva la sua passeggiata, gli andò incontro il capo dei rematori. Nestore si fermò e ne approfittò per poggiarsi a un puntello di legno.

«Scusa, signore. È pericoloso stare qui con questo tempo».

«Volevo arrivare a prua, ma mi perdo sempre per questi corridoi. Non voglio immaginare cosa ne sarebbe stato di me nel labirinto di Creta!».

Su entrambi i lati del corridoio correva una stretta grata da cui si vedeva il piano di sotto. Nestore si affacciò per guardare. La coperta inferiore sembrava affollata di gente, ma nessuno remava. Nestore ci mise qualche secondo per rendersi conto che lì sotto non solo si ammassavano rematori in perizoma, ma anche centinaia di soldati macedoni. La situazione doveva essere critica se il capitano aveva fatto scendere gli uomini di Sofocle. Tra il vento, l'acqua, i grugniti dei rematori e il tamburo era impossibile sentire quello che dicevano, ma si vedeva che erano nervosi; molti si erano tolti il pettorale dell'armatura e lo tenevano sulle ginocchia, sicuramente per paura che la nave affondasse e le pesanti corazze li trascinassero a fondo.

Nestore si tirò su. Il capo dei rematori continuava a bloccargli la strada. Il dottore guardò verso poppa e poi verso prua.

«Sono a metà strada. Credo che sia uguale se esco da davanti o da dietro. Ti dispiace?».

Il tipo si fece da parte con un'espressione severa. Nestore gli passò accanto, cercando di mantenere l'equilibrio per non cadere sui rematori e rendere la situazione ancora più imbarazzante. Quasi senza rendersene conto, camminava al ritmo della voga. Sulle altre navi in cui aveva viaggiato usavano i flautisti per scandire il ritmo, ma in una nave così grande come l'*Anfitrite* ricorrevano a due forzuti celeusti che colpivano altrettanti tamburi appesi ai bagli che attraversavano il soffitto, perché il suono grave arrivava più lontano del trillo del flauto e viaggiava da uno scafo all'altro.

Finalmente giunse alla scala all'altro estremo e salì fino a prua. Quando arrivò in coperta respirò a fondo per pulire i polmoni dalla sua breve discesa agli inferi. I rematori erano volontari che in cambio del loro lavoro guadagnavano di più di quello che avrebbero preso in qualsiasi coltivazione

agricola, ma nessuno li invidiava.

Nonostante il vento fosse ancora caldo, era aumentato parecchio. Nestore si avvicinò al bordo, cercando di usare l'espedito chiamato "gambe da marinaio": non irrigidire le ginocchia e i fianchi cercando di opporsi ai movimenti dell'acqua, ma rilassarli e lasciarsi portare dal dondolio della barca, ancheggiando in quel modo caratteristico con cui i marinai esperti continuano a camminare sulla terraferma.

Si sporse dalla murata. Il mare era talmente increspato che i remi dipinti di ocra sferzavano più aria che acqua. Le creste erano bianche e il vento iniziava ad alzare raffiche di schiuma. Le navi della scorta oscillavano tra le onde e a momenti sparivano dietro di esse. Tutte le navi avevano ammainato le vele e ora avevano meno della metà del velame spiegato. Nestore alzò lo sguardo verso gli alberi dell'*Anfitrite*. I marinai stavano abbassando i pennoni dell'albero maestro e dell'artimone per aumentare la stabilità della nave e avevano ritirato del tutto la vela di mezzana.

La prua si sollevò in aria per alcuni secondi e poi cadde di colpo per più di otto cubiti. Nestore sentì le stomaco arrivarli in bocca e i piedi scivolargli via. Un marinaio si precipitò da lui e lo afferrò per il braccio.

«Devi stare attento, signore. Allontanati dal parapetto. Sarebbe meglio che andassi nella tua cabina».

«Ho bisogno di aria fresca. Mi reggerò per bene. Quest'onda mi ha colto di sorpresa».

Nestore si raddrizzò e si aggrappò con più forza al capo di banda. Quando erano caduti in mezzo all'onda, la nave aveva fatto alzare uno spruzzo di schiuma che, schizzando oltre la fiancata, lo aveva infradiciato tutto; pensò che se l'acqua era arrivata a schizzare la coperta dell'*Anfitrite* a dodici cubiti al di sopra della linea di galleggiamento, le coperte delle altre navi, che erano molto più basse, dovevano essere state spazzate via dalle onde.

La bruma era diventata più grigia e tingeva tutto di una vaga luce perlacea che offuscava i profili e si mangiava le ombre. Verso sud si erano formate delle nuvole nere che si confondevano con l'orizzonte. Quella luce fioca e diffusa dietro la polvere che intorbida l'atmosfera doveva essere il sole. Nestore osservò la direzione delle onde e della schiuma che cavalcava su di esse: il vento proveniva da sud-sud-est, quasi parallelo al litorale, mentre loro cercavano di remare verso la costa.

«È impossibile!», sentì gridare Ermolao. Nestore si voltò verso sinistra. Il capitano stava di nuovo discutendo con Callia, ma questa volta lo accompagnavano il grammatico, i due ufficiali di prua e il terzo pilota.

«L'hai detto tu che era meglio andare a riva», gli disse Callia.

«Troppo tardi! Ti ho già detto che a partire dal fiume Laus la costa è troppo scoscesa». Il capitano indicò davanti a sé, dove una massa più scura emergeva dalla macchia allungata della costa. «Non so se quello è capo Pixunte, capo

Palinuro o il promontorio delle Sirenuse».

«Non sai dove siamo?», chiese Callia, indignato.

«So dove sono, ma non so a quale altezza!». Nestore non vedeva la differenza, ma non disse nulla. Ermolao aggiunse, dirigendosi a un ufficiale di prua: «Tu, ordina al celeuste che ritirino i remi e chiudano i colombari. È inutile continuare a remare».

«No!», gridò Callia, con la faccia alterata. «Dobbiamo andare sulla terraferma!».

Il sibilo del vento aveva qualcosa di snervante, di elettrico. Iniziò a piovere; insieme all'acqua cadevano dei granelli arancioni che graffiavano la pelle. Nestore alzò lo sguardo parandosi con la mano perché la polvere non gli entrasse negli occhi. Le nuvole non stavano ancora sopra le teste, ma il vento era talmente forte da trascinare la pioggia verso di loro quasi in orizzontale.

Nestore tornò a guardare a tribordo. Era sempre più difficile vedere le altre navi, perché la flotta si stava disperdendo e l'aria si riempiva di schiuma.

«Quello che dobbiamo fare è allontanarci dalla costa!», insisté Ermolao. «Questa nave è troppo grande».

Nestore si avvicinò tenendosi in equilibrio e si aggrappò a uno strallo. L'istinto gli diceva di dare ragione a Callia e cercare riparo sulla terraferma. Ma la testa gli diceva che il capitano aveva ragione.

«Dobbiamo guadagnare il vento». Il pilota appoggiò Ermolao. «Se continuiamo ad andare a tribordo, il libico ci manderà contro la costa sottovento e non avremo spazio per risalire».

«Allora che facciamo?», chiese Callia, tra il bianco e il cinereo.

«Non c'è altro rimedio che cavalcare la tempesta!», rispose Ermolao, gridando sempre di più per sovrastare il rumore del vento.

A Callia non dovette suonare bene, perché uscì correndo verso la murata; ma prima di raggiungerla scivolò, cadde in ginocchio e vomitò sopra coperta.

«Dovrebbe visitarlo un medico», disse Nestore, «ma se mi stacco da questa corda potrebbe cadere l'albero, no?».

Ermolao lo guardò con un sorriso feroce.

«È possibile».

«E poi, non è mai morto nessuno per un po' di nausea».

«Che si fotta!», sintetizzò il pilota.

«Che cosa significa esattamente "cavalcare la tempesta"?»

«Il libico sta soffiando parallelamente alla costa, perciò lasceremo che entri da poppa così da poter seguire la sua direzione. In realtà navigheremo a largo verso sopravvento per essere sicuri che durante la notte non ci avviciniamo alla costa».

«Durante la notte? Rimaniamo in alto mare per tutta la notte?».

Ermolao annuì.

«Temo di sì. Non diminuirà. Tutt'al più peggiorerà. Ora è meglio che torni

sotto coperta».

Il capitano si allontanò da lui mentre dava l'ordine di girare i pennoni in modo da ricevere il vento da tribordo. L'*Anfitrite* virò poco a poco e quando ebbe cambiato direzione e rinunciato a lottare contro le onde, smise di dondolare con quella violenza.

Il terzo pilota si offrì di accompagnare Nestore.

«Il capitano sa quello che fa», gli disse. «Se c'è qualcuno che può salvare questa nave, è lui».

«Salvarla? Siamo messi così male?»

«Il vento peggiorerà molto. E il problema è che navigando così, per allontanarci dalla costa, ci spingiamo sempre di più nel cuore della tempesta».

Qualcuno bussò alla porta della cabina di Nestore, che era mezzo addormentato sulla cuccetta. Si alzò, ma non prima che Boeto aprisse la porta contigua a brutto muso.

«C'è qualche possibilità che mi lascino dormire su questa maledetta nave?»

«Spostati un po' e pulisciti la barba, ché è piena di vomito».

Boeto si chiuse ancora una volta dentro con la faccia disperata e Nestore aprì la porta. Era una donna giovane, una delle schiave di Clea. Non aveva una faccia migliore di quella di Boeto.

«La mia signora ha bisogno di te. Dice che sta morendo».

Nestore si sistemò la tunica e seguì la schiava. Attraversarono il corridoio barcollando e aggrappandosi alle pareti: quando la nave si abbassava sembrava che camminassero in aria e quando saliva le gambe pesavano come il piombo. Davanti alla porta di Clea c'erano quattro uomini di guardia armati di lance corte, erano poco più che dardi, perché il soffitto era molto basso. Era difficile capire se fossero i soldati a tenere le lance o il contrario, ma quando videro Nestore cercarono di mantenersi fermi con una certa dignità. Dopo che si fu chiuso la porta alle spalle, sentì i conati di uno di loro.

La cabina di Clea era decorata con il lusso di un'alcova reale. Invece di una cuccetta addossata alla paratia, come quella di Nestore, aveva un letto con intarsi d'oro e avorio; le zampe di bronzo, fissate a terra, erano cavallucci marini coordinati con le enormi polene dell'*Anfitrite*. Le pareti e il pavimento erano arredati con tappeti persiani e battriani e c'erano anche armadi e bauli intagliati di palissandro dell'India. In un angolo, c'era un tavolo con intorno degli sgabelli e due grandi divani, e in un altro, uno scrittoio fissato alla parete e una sedia con braccioli e schienale. La cabina aveva quattro finestre chiuse con imposte e due osteriggi fissi coperti da lamine di mica.

Clea era sdraiata sul letto, piegata su sé stessa e abbracciata a un cuscino. La coperta era macchiata e accartocciata in un angolo. A quanto pareva Clea non era riuscita ad arrivare in tempo al secchio ai piedi del letto; era un peccato, pensò Nestore, perché la coperta che aveva appena sporcato era ricamata con

perle e fili d'oro e d'argento.

La giovane indossava una tunica chiara color lavanda che con i movimenti le si era arrotolata fin sopra le ginocchia. Ada si avvicinò ai piedi del letto e gliela tirò giù per coprirle le gambe. Clea si alzò un po' e cercò di assumere un comportamento più degno.

«Sto morendo. Non mi sono mai sentita così male in vita mia», disse, premendo un fazzoletto contro la bocca.

La schiava che aveva portato lì Nestore avvicinò uno sgabello al letto per farlo sedere; poi si ritirò insieme a un'altra serva ed entrambe si presero le mani con aria di terrore e un'espressione alterata. Nestore non poteva incolparle. Stranamente non aveva paura, come se la tempesta che scuoteva la gigantesca nave fosse uno spettacolo che Poseidone ed Eolo avevano organizzato perché lui potesse vederlo e annotarlo sui propri quaderni.

Quando si sedette, gli arrivò l'odore acido del contenuto del secchio. Si girò verso le schiave e ordinò che lo buttassero. Lo portarono alla latrina, ma l'odore persisteva. Nestore si alzò e aprì una finestra. L'aria entrò con tale forza che l'imposta lo colpì di striscio sulla fronte; entrò anche la pioggia e un po' di schiuma salata. Ma pensò che gli facesse bene l'aria pura e bloccò l'imposta per non farla sbattere contro la parete.

«Vuoi prendere un po' d'aria?».

La giovane si alzò e si avvicinò con passo titubante. All'improvviso la nave sembrò sprofondare nel vuoto e Clea venne scagliata contro Nestore. Fu un abbraccio involontario, ma il dottore non poté evitare un brivido quando sentì il calore di quel corpo flessibile e minuto.

«Hai solo un po' di nausea», disse, per nascondere lo sconcerto. «Con questa tempesta è normale. Ho visto vomitare addirittura vari marinai», aggiunse per consolarla, anche se non era uscito dalla cabina per diverse ore.

Si scostò un poco da lei e l'aiutò ad avvicinarsi alla finestra. Clea chiuse gli occhi e si strofinò il viso con l'acqua che entrava. Fu di nuovo imbarazzante per Nestore perché l'acqua lasciò sottili trasparenze sulla parte superiore della tunica della giovane. Per distogliere lo sguardo dal petto, guardò il collo, dal quale pendevano tre grandi girocolli d'oro e pietre preziose in coordinato con i bracciali che portava a entrambi i polsi.

«Nel caso dovessimo naufragare», disse Clea, interpretando quello sguardo come una critica a tanta ostentazione. «Se le onde trascinano il mio cadavere su una spiaggia lontana, forse qualche pescatore si impietosisce e mi dà una sepoltura degna in cambio dei miei gioielli».

«Sei previdente».

«E se affondiamo», proseguì la giovane, «serviranno come sacrificio alle divinità del mare».

«Non stiamo per affondare né per naufragare. Questa nave è un titano».

All'improvviso Clea si portò la mano alla bocca, ebbe un conato e uscì

correndo verso la latrina. Nestore vacillò un attimo; poi si ricordò che la giovane aveva chiesto di lui come medico, quindi richiuse l'imposta e la seguì.

Rimase sorpreso perché la cabina disponeva di un bagno completo. Al centro c'era una grande vasca di marmo verde con rubinetti dorati e a destra c'erano due vasche più piccole. Una delle pareti era ricoperta di rame brunito a mo' di specchio e le altre tre di piastrelle smaltate in stile babilonese. Sicuramente ad Alessandro, che aveva l'ossessione di lavarsi il corpo tutti i giorni, sarebbe piaciuto molto quel bagno. *Per Igea, anche a me piace molto*, si disse.

Clea era chinata sulla latrina, che consisteva in un buco su una grata di legno. Nestore era sul punto di piegarsi per aiutarla quando Ada gli passò accanto quasi spingendolo e afferrò la padrona per le spalle. La giovane si tirò su a fatica e barcollò fino a uno dei pilastri.

«Ti dispiace uscire, signore?», disse Ada. «Ci penso io».

«Lascialo in pace ed esci tu», le ordinò Clea.

«Ma, signora, è un...».

«Vattene!».

Ada uscì, ma non gli risparmiò un ultimo sguardo di disapprovazione. Nestore premette uno dei rubinetti dorati e ne uscì acqua tiepida. *Interessante*, si disse. Con un'altra sbandata Clea quasi colpì il bordo di marmo con la fronte; Nestore l'afferrò per le spalle e l'aiutò a rimanere in equilibrio mentre si lavava la faccia.

Poi tornarono in cabina. Clea si sdraiò su un divano e chiese a Nestore di sedersi accanto a lei. Quando si stava accomodando si sentì un tremendo scricchiolio, come se la nave intera si stesse dividendo in due, e il pavimento si inclinò talmente tanto verso prua che le schiave e Ada rotolarono a terra. L'imposta che Nestore aveva chiuso si riaprì e una raffica d'aria spense quasi tutte le candele della stanza. Clea abbracciò Nestore e nascose il viso sul suo petto, tra i singhiozzi.

«Moriremo!».

Nestore era tentato di darle ragione. Come si aspettava, la poppa precipitò nel vuoto per un istante interminabile. Dalle stive della nave giunse un grido collettivo e anche il rumore degli oggetti pesanti che si rompevano. Finalmente il pavimento tornò orizzontale e il fragoroso scricchiolio del legname diminuì poco a poco. Nestore aguzzò le orecchie per provare a sentire se suonavano le campane d'allarme o se dicevano "Affondiamo!", ma non riuscì a captare niente oltre il muggito del vento e delle onde. Si alzò e quasi a tentoni andò a chiudere la finestra. Dall'altro lato della porta si sentivano sonore imprecazioni dei soldati che stavano di guardia e anche delle risate isteriche.

«Torna qui, per favore!», lo supplicò Clea.

Nestore si sedette di nuovo sul divano e la giovane lo cinse alla vita con

entrambe le braccia.

«Tranquilla. Ho visto tempeste peggiori di questa, e sono sopravvissuto».

«Davvero?», chiese Clea, alzando un po' lo sguardo.

«Davvero. Nel Golfo Persico è normale vedere onde alte quanto l'albero di questa nave e venti che possono sollevare da terra un uomo. Ci sono stato varie volte con l'ammiraglio Nearco e con tuo marito, ed eccomi qui!».

Dovrei dedicarmi a scrivere favole, si disse. I movimenti si erano un po' calmati. Prima dovevano essere passati in mezzo a un'onda; da quanto gli aveva spiegato il terzo pilota, era uno dei rischi di quando si affronta un temporale. Nestore fece il gesto di allontanarsi, ma Clea gli strinse la vita con forza.

«Non lasciarmi, per favore...».

Ada non era nelle condizioni di lanciare sguardi censori: lei e le altre due schiave si erano rannicchiate abbracciate in un angolo e, appena illuminate dall'unica lampada che rimaneva accesa, sembravano una sola creatura informe e gemebonda. A Nestore arrivò l'odore acre del vomito e di qualcosa di peggiore, ma non disse niente. Prese la sua clessidra da una tasca della cintura e la girò. Anche se era piccola, il collo che univa le due ampolle era talmente stretto che la sabbia ci metteva un'ora a cadere, cronometrata con una meridiana nell'equinozio di primavera. Nestore calcolava, o voleva calcolare, che mancavano al massimo cinque ore all'alba. Ma anche se fosse spuntato il sole, non era detto che la tempesta si sarebbe placata.

Clea cercava di calmarsi, ma ogni volta che le mancava la terra sotto i piedi tratteneva il respiro, boccheggiava a piccoli soffi e ripeteva «madre, madre, madre». Nestore pensò di darle succo di papavero, ma poi scartò l'idea. Per farlo sarebbe dovuto tornare alla sua cabina, con il rischio di spaccarsi la testa, e se la tempesta fosse peggiorata e avesse dovuto lottare per le loro vite avrebbe preferito non doversi caricare il peso morto di una donna seduta.

«È vero che hanno avvelenato Alessandro?», gli domandò Clea all'improvviso. Nestore la guardò sorpreso.

«Sì, certo». Come faceva a sapere che stava pensando alle droghe?

«E sei stato tu a curarlo», disse la giovane con voce debole.

«Sì. Perché me lo chiedi ora?»

«Mi è venuto in mente stamattina in coperta, quando hai menzionato Aristotele. È vero che è stato lui a preparare il veleno?»

«È quello che dicono, ma non si è mai saputa la verità».

«A me hanno detto che Aristotele produsse un miscuglio talmente corrosivo che Cassandro dovette portarlo a Babilonia nascosto in uno zoccolo d'asino, perché i recipienti normali si...». La nave sprofondò di nuovo.

«Madremadremadre», ripeté Clea, chiudendo gli occhi. Poi respirò a fondo.

«Si scioglievano», concluse.

«Una storia così pittoresca meriterebbe di essere vera. Ma se fosse stato così»

potente, quel veleno avrebbe corrosa le viscere di Alessandro. No, quello che gli hanno dato è stato estratto da una pianta e lo scopo non era perforargli lo stomaco o l'intestino, ma fargli contrarre i muscoli poco a poco fino a farlo smettere di respirare».

«Ma fu Aristotele a prepararlo o no?».

Nestore si strinse nelle spalle. Materialmente, Aristotele, che era esperto di botanica, poteva aver prodotto il veleno. I motivi? Alessandro aveva fatto uccidere Callistene, nipote di Aristotele, ma una vendetta di sangue non sembrava un motivo verosimile per una persona cerebrale come il filosofo. Nemmeno i dissapori politici erano una ragione molto convincente. E se semplicemente Antipatro lo aveva corrotto?

«Non lo so», rispose infine. «Cassandro ha sempre insistito sul fatto che lui e il padre fossero innocenti e non ritrattò la sua dichiarazione neanche quando lo torturarono. Quanto ad Antipatro, si trafisse con una spada prima che riuscissero a catturarlo; perciò nessuno dei due ha potuto coinvolgere altri complici».

«Cos'è successo ad Aristotele?»

«Dovette sospettare qualcosa, perché scappò da Atene prima che Alessandro mettesse piede in Europa».

«Madremadre». Quell'onda non fu così terribile come si aspettavano. Clea deglutì e disse:

«Fuggire è una prova di colpevolezza».

«Io al posto suo avrei fatto lo stesso anche se fossi stato innocente. Non si sa mai. Sai cosa disse quando lasciò Atene? "I politici hanno già commesso un grosso delitto contro la filosofia condannando Socrate. Non lascerò che lo facciano una seconda volta"».

«E dov'è andato?»

«Alessandro sospetta che si trovi da qualche parte in Italia, ma di certo non ha più avuto sue notizie».

«Forse è morto».

«Sì, è possibile. Avrà circa settant'anni. Sarebbe un peccato, perché ad Alessandro sarebbe piaciuto molto riconciliarsi con il suo vecchio maestro. Per Alessandro, non c'è niente di meglio al mondo che il perdono».

«È davvero così magnanimo come dicono?».

Nestore rimase a pensare. Gli sarebbe piaciuto dire una frase cinica, ma passò in rassegna i sei anni di vita in cui aveva conosciuto Alessandro e rispose:

«Sì, lo è. Ha i suoi difetti, ma è incapace di azioni spregevoli o meschine. Hai sposato l'uomo più grande del mondo».

«Lo so», disse lei, ma non c'era orgoglio nella sua voce. Era evidente che la giovane avrebbe preferito una vita più semplice.

[210 agosto del 317 a.C.](#)

Documento confidenziale destinato all'agente cartaginese conosciuto come Eracle-Melqart

Rapporto dell'agente Sinone:

La neonata Lega Ellenica, che riunisce le città greche del Sud Italia, ha eletto Alessandro come egemone con comando assoluto della guerra. Il motivo addotto per reclamare la sua presenza è lo stesso di quando invitarono suo zio Alessandro d'Epiro a venire in Italia: difendersi dalle incursioni e dalle minacce delle tribù barbare che scendono dalle montagne e saccheggiano le coltivazioni, rubano i greggi e assaltano le mura dei greci.

Il suddetto motivo non è altro che una scusa. È stato lo stesso Alessandro a fare pressione sulla Lega Ellenica per farsi nominare egemone. Una prova è data dal fatto che sta inviando pattuglie e ambasciate a bruzi, lucani e sanniti, non per minacciarli o far loro la guerra, ma per assicurarsi la loro neutralità con promesse e denaro. I sanniti, che detestano i romani, sono stati i primi a sottoscrivere il patto.

Alessandro sa bene che, se vuole dominare il Sud Italia e proseguire la sua conquista verso le fertili pianure del Nord, il nemico che deve affrontare è Roma. Per questo ha cercato quello che i romani chiamano un "*casus belli*", una giusta causa per andare in guerra: la Campania. Le città di questa regione, la più ricca e fertile del Sud, sono perlopiù greche. Alcune, come Neapolis, non si sono azzardate a unirsi alla Lega Ellenica per paura di Roma, ma altre, come Capua, lo hanno fatto.

Per ora Alessandro ha spostato le truppe dall'estremo Meridione alla città di Poseidonia, a sud della baia del Vesuvio. Molti si chiedono perché non abbia proseguito direttamente fino alla Campania. Anche se da anni il re non condivide i suoi pensieri più intimi con nessuno, la mia ipotesi è che vuole attrarre i romani in Campania per ingaggiare lì la battaglia decisiva contro le loro legioni, a mille stadi da Roma.

Questa è la composizione esatta dell'esercito di Alessandro, ad oggi, 1 gorpaios:

18.000 soldati di fanteria di linea suddivisi così:

– 9000 falangi di sarisse divise in 6 battaglioni. L'incudine centrale dell'esercito macedone.

– 2000 ipaspisti, truppe macedoni d'élite che fanno da ponte tra le falangi e la cavalleria dei Compagni.

– 7000 opliti greci, tra alleati e mercenari. Combattono in una formazione chiusa, ma con lance di cinque cubiti al posto delle sarisse. Tra di loro c'è un battaglione di 400 spartani. Non c'è bisogno di spiegare chi sono gli spartani.

13.000 soldati di fanteria leggera suddivisi così:

– 1000 agriani, delle montagne macedoni del Nord. Tatuati e selvaggi come i celti, pazienti e agili come i numidi. Sono i migliori nel lancio del giavellotto e i più veloci a tagliare la gola ai feriti sul campo di battaglia.

– 1200 arcieri cretesi. Il loro lavoro è talmente prezioso che guadagnano due terzi della

paga degli opliti.

– 800 frombolieri di Rodi. Attenzione a loro. I loro proiettili possono sembrare meno dannosi delle frecce, ma a differenza di queste non li si vedono arrivare.

– 3000 traci. Malgrado la loro più che meritata fama di ubriaconi, sono pericolosi con archi e frecce.

– 1000 uomini delle montagne della Sogdiana, una regione pietrosa da dove Alessandro portò la sua prima moglie. Sono selvaggi quanto gli agriani, perciò Alessandro li tiene separati dal resto dell'accampamento.

– 2000 nubiani, originari dell'Alto Nilo. Armati di giavellotti e scudi di vimini, riescono a tenere a lungo il passo della cavalleria durante la battaglia.

– 4000 peltasti di diverse parti della Grecia, tra alleati e mercenari.

8800 soldati di cavalleria suddivisi così:

Cavalleria leggera:

– 1200 cavalieri degli alleati greci. Inferiori per armamento, spirito guerriero e padronanza dell'equitazione ai Compagni e ai tessali. Sono soliti combattere nell'ala sinistra.

– 600 traci. Alessandro li usa come esploratori e fustigatori.

– 2000 cavalieri massageti e sciti, barbari che hanno il compito di evitare lo scontro diretto. Sono arcieri a cavallo che, nonostante l'insistente opposizione di Alessandro, continuano ad usare frecce avvelenate.

Cavalleria pesante:

– 2200 Compagni, suddivisi in 9 squadroni da 200 e l'Agema o Guardia Reale di 400. Sono l'anima dell'esercito di Alessandro, il martello che colpisce gli avversari contro l'incudine della falange. Combattono al posto d'onore nell'ala destra insieme al re.

– 2000 tessali. Tra i greci, sono i migliori allevatori di cavalli. Non sono agguerriti quanto i macedoni, ma li uguagliano o forse li superano nell'arte della monta.

Il totale delle forze accampate a Poseidonia è di 39.000 uomini (38.989 secondo le tabelle di questa mattina). È improbabile che Alessandro recluti altre forze, perché aumenterebbe il rischio di problemi logistici, inoltre non può ritirare le truppe da altri punti dell'impero per paura di possibili ammutinamenti.

Affinché questo agente dia informazioni sui piani contro Cartagine, bisognerà prendere ulteriori accordi.

LA DISARMONIA DELLE SFERE

Trecento anni prima, a sud della baia del Vesuvio, i cittadini di Sibari scelsero una lunga spiaggia racchiusa tra le montagne per fondare una città consacrata al dio del mare Poseidone. Tempo dopo, Sibari, che aveva raggiunto una fama discutibile dovuta all'amore smisurato dei suoi abitanti per il lusso, fu distrutta dalla nemica mortale, Crotona. Ai crotonesi non bastò uccidere a colpi di spada i sibariti e abbattere le loro mura, ma decisero addirittura di deviare il corso del fiume Crati perché passasse sopra case e templi e coprisse d'oblio la città intera. Ora di Sibari è rimasto solo il nome e nessuno conosce la posizione esatta delle sue rovine.

Poseidonia aveva avuto maggior fortuna e, in parte per l'affluenza dei rifugiati di Sibari, era arrivata a raggiungere momenti di prosperità, come testimoniavano i tre grandi templi in onore di Era e Atena. Erano edifici austeri e rotondi come si confaceva allo stile dorico, con solide colonne destinate a resistere fino alla fine dei tempi, secondo i cittadini di Poseidonia. E nonostante nessuno dei templi arrivasse alle dimensioni del Partenone di Atene, loro erano orgogliosi di averne tre invece di uno solo.

In seguito, mentre in Grecia la guerra tra ateniesi e spartani dava gli ultimi colpi di coda, la tribù sannita dei lucani invase Poseidonia. Furono tempi difficili per la città e ci furono molti morti e saccheggiamenti, ma i lucani rispettarono gli edifici costruiti da una cultura che consideravano superiore. A poco a poco si ellenizzarono, ma nella città lasciarono anche la loro impronta: invece di costruire grandi santuari per gli dèi, l'élite preferì onorare la propria cultura costruendo tombe decorate con affreschi vivi che raffiguravano i lucani intenti a cavalcare orgogliosi verso la guerra o a competere nella nobile corsa delle quadrighe.

Con il tempo, i lucani di Poseidonia, senza mai arrivare a sentirsi del tutto greci, ruppero ogni legame con i sanniti delle montagne interne, che consideravano dei barbari. Quando Alessandro d'Epiro sbarcò in Italia in risposta alla richiesta d'aiuto di Taranto e di altre città greche, Poseidonia si schierò dalla sua parte e fu davanti alle sue mura che il re ottenne una clamorosa vittoria sui sanniti e sul resto dei lucani.

Quindici anni dopo, le autorità della città aprirono le porte a un altro Alessandro, nipote del precedente. I cittadini di Poseidonia sapevano che da tempo Roma aveva messo gli occhi sulla Campania. Una volta che Capua, Neapolis, Cuma e le altre città di quella regione fossero cadute come frutta matura di fronte alla tenacia dei romani, il passo successivo verso la dominazione di tutto il Sud Italia sarebbe stato, per forza di cose, Poseidonia.

Solo il re macedone poteva proteggerli dalle legioni romane; ciò significava che avrebbero dovuto cambiare padrone, ma almeno Alessandro parlava greco come loro.

Con l'arrivo di Alessandro, nella città si moltiplicò il numero della popolazione: ai trentamila abitanti bisognava aggiungere l'esercito macedone, costituito da più di quarantamila combattenti; con loro c'erano mogli, amanti e figli, più tutto il seguito di burocrati, filosofi, scienziati e semplici parassiti che circondavano Alessandro; e poi c'erano gli italiani che si erano precipitati come mosche all'odore del denaro e dei succulenti affari che, come sempre, la presenza di un esercito portava con sé; mercanti all'ingrosso e al dettaglio, vivandieri, fabbri, bronzisti, allevatori di bestiame, tessitrici, conciatori, vinai, sellai, attori, acrobati, sofisti, medici, barbieri; e, ovviamente, prostitute di tutti i ranghi, dalle sgualdrine che fornicavano per le strade del porto con le mani contro il muro fino alle raffinate etere che suonavano il liuto, parlavano di Pitagora o recitavano le poesie di Anacreonte. Queste cortigiane facevano anche da modelle per la cerchia di artisti che circondava Alessandro, e si compiacevano di ricevere gli ammiratori mentre posavano nude per i quadri di Apelle e Aezione o per le sculture dell'anziano Lisippo e di Cefisodoto, figlio nientemeno che del grande Prassitele.

Tra Poseidonia e il vecchio santuario di Era, vicino alla foce del Silaris, a nord, era cresciuta dalla sera alla mattina un'altra grande città in cui si potevano trovare tende, capanne di legno e case di mattoni erette in tutta fretta. In questa improvvisata conurbazione, c'era argento in abbondanza, ma molti italiani affermavano con una certa delusione che le monete d'oro, tanto gli stateri macedoni quanto i darici persiani, erano restie a saltare fuori come topi nascosti nelle loro tane.

Nella sua fulminea campagna contro Dario, Alessandro aveva aperto uno per uno i vasti tesori reali accumulatisi nelle capitali imperiali: Susa, Ecbatana e Persepoli. Nonostante custodisse ancora migliaia di talenti, la maggior parte dell'oro era andato a finire nelle mani dei Compagni e della truppa. Ma non essendoci nessuno con le mani più bucate di un soldato, la maggior parte di quelle ricchezze si era ormai dissipata. Ad Alessandro non importava; con un esercito di guerrieri ricchi e senza brama di bottino non sarebbe andato da nessuna parte, e poi, come ben osservava Eumene, perlomeno tutte quelle ingenti somme di denaro erano andate in circolazione piuttosto che aver fatto inutilmente la muffa nei sotterranei dei palazzi.

A partire dalla caduta di Persepoli, le campagne militari non erano più state proficue e alcune avevano addirittura prodotto più spese che guadagni. Dopo l'avvelenamento a Babilonia, Alessandro non aveva annesso grandi territori al suo impero, eccetto le coste dell'Arabia. Ma dopo sei anni di campagne e riforme, grazie all'abilità di Cratero e Tolomeo come generali e di Eumene

come amministratore, l'impero dell'Asia si stava risanando e godeva di tanta salute come ai tempi d'oro del primo Dario. I soldati ricevevano la paga in tempo, o almeno senza troppo ritardo. Di questo non potevano lamentarsi. Si lamentavano invece di non aver più accumulato bottini così favolosi come quelli di quindici anni prima. Molti di loro, la maggior parte, erano talmente giovani che sapevano di quei tesori solo per sentito dire. I loro ufficiali cercavano di convincerli che in Campania avrebbero trovato bottini altrettanto abbondanti; ma i viaggiatori che venivano dal Nord dicevano loro di non entusiasmarsi, perché non erano niente di che. In società come quelle greche o italiane, con regimi aristocratici o anche democratici, in cui il potere era in mano a tanti, era impossibile trovare gli immensi tesori accaparrati dai despoti persiani.

A condizione di rinunciare a diventare magnati da un giorno all'altro, i soldati di Alessandro godevano di altri vantaggi. In Italia, macedoni e greci si sentivano a casa, perché i vestiti, le usanze, l'architettura dei templi e delle case, il cibo assomigliavano ai loro. Adoravano addirittura le stesse divinità. Ma c'erano delle sottili differenze a favore dell'Italia che facevano capire perché da secoli i loro antenati attraversassero il mar Ionio, sia come singoli immigrati che con grandi flotte di colonizzazione. L'Italia era una terra più ricca ed estesa dell'affollata e accidentata Grecia. Nonostante ci fossero ugualmente molte montagne, le pianure erano più fertili e i fiumi di più grande portata. Non era ricca di metalli, ma lo era di pesci, di cereali e di vini che, perché negarlo, avevano un sapore e un aroma migliori di quelli greci. Ah, e le donne... Le abitudini lì erano più rilassate rispetto alla Grecia, o semplicemente le giovani erano attratte di più dalle corazze e dagli elmi degli stranieri, e anche dalle loro dracme, cosicché a un soldato dell'esercito di Alessandro non mancava mai la compagnia femminile.

Anche se da anni macedoni e greci combattevano insieme, erano accampati in zone diverse per evitare risse. Tutti sapevano che negli ultimi anni Alessandro si era concentrato a reprimere l'insurrezione della Grecia; molti dei soldati che stavano a Poseidonia avevano combattuto in precedenza contro di lui. La parte greca dell'accampamento si trovava a quindici stadi dal confine della Campania, separata da quella macedone da un boschetto. Lì c'erano tredicimila uomini: settemila della fanteria pesante e altri seimila tra fanteria leggera, arcieri cretesi e frombolieri di Rodi. Ma la differenza fondamentale stava tra gli alleati e i mercenari.

Gli alleati erano arrivati in contingenti completi, milizie reclutate in città i cui governi avevano giurato fedeltà ad Alessandro. Alcuni venivano dalla Grecia continentale, ma la maggior parte erano greci italiani. Venivano da Taranto, la colonia fondata dai figli bastardi delle spartane, e anche da Crotone,

Metaponto e Reggio, e alcuni perfino da Siracusa, anche se la maggioranza degli uomini di Agatocle era in Sicilia a combattere contro i cartaginesi.

Invece i mercenari prestavano servizio presso l'esercito di Alessandro in cambio di un compenso e senza la mediazione di nessun governo o di nessun patto tra città. Alcuni si arruolavano a titolo individuale e altri arrivavano in gruppi riuniti sotto il comando di qualche generale di ventura. Se non venivano pagati in tempo, avevano diritto a ritirarsi. A parte questo, combattevano con la stessa lealtà degli alleati e, in compenso, erano più allenati perché avevano scelto la guerra come modo di vivere, e la disciplina che seguivano nelle loro file era più rigida di quella delle milizie alleate. Ad eccezione, ovviamente, del battaglione di Sparta.

I mercenari erano divisi in nove battaglioni al comando di altrettanti generali, coordinati dal macedone Meleagro, che prendeva ordini direttamente da Alessandro. In uno di questi battaglioni, conosciuto con il nome di Civetta per la quantità di ateniesi che ne faceva parte, c'erano Demetrio e suo fratello maggiore Euctemone, figli di un fabbricante di scudi assassinato durante i disordini a seguito della caduta della loro città in mano ai macedoni.

Il 7 gorpaios³, dopo le esercitazioni del giorno prima, era giornata di riposo per il battaglione Civetta. Faceva caldo, e molti soldati bighellonavano all'ombra degli scarsi alberi della zona, o vegetavano sdraiati nelle proprie tende senza muoversi per non sudare. Alcuni, non avendo nient'altro di meglio da fare, si misero a osservare e a commentare lo strano comportamento di Euctemone.

Il giorno prima, tornato al campo dopo l'addestramento, invece di cenare e bere vino come i suoi compagni, il giovane ateniese si era allontanato dagli altri e si era seduto su una pietra non troppo lontana dall'altare che i mercenari avevano costruito in onore di Atena. Da allora non aveva fatto altro che muoversi avanti e indietro con le braccia incrociate in un monotono andirivieni che accompagnava i suoi processi mentali. Quando gli veniva in mente qualcosa, si chinava a scrivere e disegnare con un bastone affilato sulla terra, che inumidiva spesso per renderla compatta. Di tanto in tanto prendeva un rotolo di lino, se lo srotolava sulle ginocchia, ci avvicinava la faccia a meno di un palmo e scriveva con un calamo in una calligrafia minuscola e stretta come una sfilata di formiche. Faceva così solo quando era sicuro di cosa annotare, perché l'inchiostro che usava era caro e doveva economizzarlo; in compenso, quasi non si spostava col braccio, requisito imprescindibile dato che il giovane ateniese era mancino e, via via che andava annotando, la sua mano passava sulle lettere appena scritte.

La sera prima, vedendo che ormai era notte ed Euctemone era ancora assorto nelle sue cose, il fratello gli portò la cena, oltre a una stagnina piena d'olio e un paio di torce. Non aveva insistito perché andasse a dormire; lo conosceva

bene e sapeva che, finché non avesse risolto quello che aveva in testa, il resto del mondo non esisteva.

Il giorno dopo, nonostante il cielo caliginoso, il sole era splendente. Eppure Euctemone continuava a stare lì. Se Demetrio non gli avesse portato un cappello, si sarebbe sicuramente preso un'insolazione.

«Come vanno i tuoi calcoli?», gli chiese.

«Bene. Ho quasi finito».

«Allora perché non ti alzi da lì e non te ne vieni all'ombra?»

«Devo ripassarli».

«Quante volte? Ricordati che domani abbiamo una marcia di duecento stadi con tutta la squadra».

Il fratello continuò con i suoi dondoli, senza degnarsi di rispondere. Ogni tanto qualche curioso si avvicinava per vedere gli elaborati disegni del giovane: proiezioni di sfere racchiuse le une nelle altre, circonferenze concentriche, traiettorie circolari e a spirale, punti uniti da linee per rappresentare le costellazioni. Molti facevano commenti simpatici ai quali lui non rispondeva. Non si trattava di rassegnazione filosofica o di falsa indifferenza. Euctemone aveva una specie di membrana nelle orecchie che semplicemente chiudeva quando era concentrato sui suoi numeri.

A volte si formava un capannello di persone intorno a lui, ma si dissolveva presto. Ai greci erano sempre piaciute le persone dal comportamento bizzarro e stravagante. Ma nel caso di Euctemone la sua eccentricità non lo rendeva simpatico agli occhi dei suoi compagni.

«Non c'entra niente qui», dicevano tanti. «Non è come noi».

E avevano ragione. Per cominciare, Euctemone non voleva avere niente a che fare con le donne. Quando, per prendersi gioco di lui, gli portavano una prostituta, incurvava le spalle, fissava lo sguardo a terra e non diceva niente, nemmeno se qualcuna di loro si strusciava su di lui e lo prendeva in giro chiamandolo "bel ragazzo". Che poi in un certo senso lo era. Era alto tre o quattro dita più del fratello e aveva le spalle più larghe, ma la faccia inespressiva, i capelli ispidi, lo sguardo opaco e i movimenti ripetitivi imbruttivano l'aspetto che avrebbe potuto avere altrimenti.

A quanto pareva, non gli piacevano nemmeno gli efebi. Vedendolo così poco interessato al sesso, gli altri mercenari scherzavano su di lui dicendo che tra le gambe aveva un'arcata vuota; ma fu prima che lo vedessero nudo, quando dovettero riconoscere che quello che gli pendeva lì sotto, anche se non gli serviva a molto, era proporzionato alle sue enormi mani.

Un'altra stranezza che lo separava dagli altri era che non gli piaceva giocare a dadi. Demetrio, che ci giocava di tanto in tanto, sapeva il motivo. Sui dadi c'erano i numeri, e i numeri erano, insieme alle stelle, la passione di suo fratello; ma solo quando li poteva controllare, non quando apparivano a caso senza seguire nessuna sequenza logica. Inoltre, Euctemone era molto

attaccato ai soldi. Non avrebbe offerto il vino nemmeno se lo avessero ammazzato, il che non contribuiva ad aumentare la sua popolarità. Ogni tanto Demetrio comprava una brocca e la divideva tra i suoi compagni di tenda dicendo che era da parte di suo fratello, ma Euctemone, che non sapeva dire bugie né fare finta di niente, lo smentiva subito dopo.

«Accidenti, che sfortuna ti è capitata con tuo fratello, Demetrio», gli dicevano i compagni, compatendolo.

Lui non la vedeva così, perché sapeva che il modo di essere del fratello non era colpa sua, ma di una menomazione caratteristica della sua famiglia dalla quale solo lui si era salvato. Euctemone aveva venticinque anni, quattro più di Demetrio, ma non era il primogenito. Filodemo, il fratello maggiore di entrambi, avrebbe compiuto trent'anni il mese seguente. Quello che in Euctemone poteva passare per una stravaganza, in Filodemo era una grave malattia: aveva imparato a parlare tardi e male, utilizzava appena un centinaio di parole e non era capace di formulare frasi con un minimo di senso. Passava tutto il giorno chiuso nella sua stanza o nascosto in un buco sotto le scale che portavano al secondo piano della casa del Pireo. Si dondolava continuamente come un'altalena, con un andirivieni molto più marcato di quello di Euctemone, e a volte colpiva la testa contro la parete fino a riempirsi la fronte di bernoccoli e cicatrici. Poteva uscire di casa solo se accompagnato dalla madre, e se sentiva o vedeva qualcosa che lo angosciava, o semplicemente lo sconcertava, si buttava a terra tappandosi le orecchie, iniziava a rotolarsi tra le urla e non c'era modo di portarlo via da lì. Dopo la morte della madre, non era più uscito di casa, con grande sollievo di Demetrio che, nonostante gli facesse male riconoscerlo, si vergognava del fratello. Filodemo gli assomigliava, ma i suoi lineamenti erano talmente alterati dalla pazzia da risultare ripugnanti.

Il giorno in cui Atene si arrese a Cratero, la fazione oligarchica della città ne approfittò per regolare i conti con i democratici. Mentre Demetrio ed Euctemone erano di servizio alle mura, quindici o venti uomini spietati entrarono in casa loro e uccisero Filodemo e il padre. Demetrio pianse per quest'ultimo, ma non sentì alcun dispiacere per il fratello maggiore, perché, non avendo mai trovato in lui nessun tratto umano, non riusciva a volergli bene.

Con Euctemone era diverso. Demetrio credeva, o voleva credere, che avesse un buon cuore, anche se era difficile convincerne gli altri. Era incapace di piangere per qualcuno: non aveva versato una lacrima per la morte della madre o per l'assassinio del padre, e ancor meno per i funerali di nonni, zii o cugini. Anche l'allegria altrui lo lasciava indifferente. Le rare volte in cui qualcuno si disturbava a parlargli, non dava il minimo segno di stare ad ascoltarlo, anche se poi era capace di ripetere le sue parole a memoria. Ma se qualcuno gli chiedeva aiuto, a volte glielo dava, a patto che non si trattasse di

denaro o dovesse interrompere qualche attività matematica o astronomica.

Quando erano piccoli, la madre si era impegnata a spiegare a Euctemone che non doveva picchiare i più deboli, e lo aveva anche istruito a dovere perché difendesse il fratello minore. Uno dei primi ricordi di Demetrio era quello del giorno in cui, senza sapere perché, un ragazzo di dodici o tredici anni lo aveva aggredito per la strada, non lontano dal porto del Cantaro. Il ragazzo iniziò a toccarlo in posti strani (poi avrebbe capito che voleva abusare di lui) e, quando Demetrio lo morse, iniziò a dargli pugni sulla testa e sulla schiena.

Quella strada costeggiava il muretto sul retro della loro casa, di modo che le urla del piccolo arrivarono fino al fratello. Ricordando le istruzioni della madre, Euctemone uscì dalla sua apparente confusione, saltò il muretto, corse verso l'aggressore e lo colpì alla testa con una tegola. Anche se riuscì a ferirlo, l'altro ragazzo, che era più grande e molto più forte, rispose con un calcio nello stomaco che lo lasciò senza fiato. Poi iniziò a dargli calci sulla faccia e, anche se Euctemone si protesse con le mani, il bullo gli aprì un sopracciglio, gli fece saltare due denti e gli ruppe il naso, che da allora era storto verso sinistra. Quando finalmente si stufò di colpirlo, se ne andò lasciandolo mezzo morto.

Fu Demetrio, a soli cinque anni, che dovette sostenerlo per portarlo a casa. E che dovette anche piangere per tutti e due, perché Euctemone non versò nemmeno una lacrima. Mentre la madre curava e cuciva le ferite del fratello, Demetrio gli prese la mano con forza e giurò in nome di Poseidone, Atena e Zeus Giustiziere che a partire da quel momento lo avrebbe protetto come Euctemone aveva fatto quel giorno con lui.

Anni dopo lo aveva vendicato. Prima aveva scoperto che il bullo era un certo Nicerato. Quando iniziò l'efebia, prese lezioni di pugilato con un compagno del servizio militare. Poi, in quella stessa strada, a notte fonda, seguì Nicerato dopo che era uscito dalla taverna e, approfittando che fosse ubriaco, gli restituì le botte con gli interessi. Ci fu un momento in cui si rese conto che se avesse continuato ad accanirsi contro di lui lo avrebbe ammazzato, quindi lo lasciò per terra, pensando che se avesse messo fine alla sua vita, più avanti se ne sarebbe pentito.

Per un tragica ironia, quello di cui si pentì fu di non averlo ucciso. Nicerato era uno degli aggressori che entrarono in casa sua e che uccise il padre e il fratello. Al momento lui e suo fratello Nicone, oligarchi fino al midollo e membri del consiglio dei cinquecento che governava la città, erano i proprietari di casa sua e della fabbrica di scudi di famiglia.

Com'è ingiusta la vita, pensò Demetrio. Voleva consolarsi pensando che prima o poi sarebbe arrivato il giorno del riscatto, che quando si fosse sistemata la situazione e si fosse ristabilita la democrazia, sarebbe potuto tornare ad Atene e denunciare Nicerato davanti all'Eliea. Ma al momento quei due giovani al verde che avevano dovuto fare i mercenari per guadagnarsi il

pane, mentre quel bastardo dormiva nel loro letto, mangiava al loro tavolo e sicuramente se la spassava con le loro schiave, si trovavano a Poseidonia.

«Che fai?».

Demetrio alzò lo sguardo e salutò Dionisidoro con un sorriso. Anche lui era ateniese, ma della zona del Laurio; un tipo corpulento e flemmatico che sopportava con pazienza le battute sulla sua pancia sporgente.

«Sto preparando il pranzo a mio fratello. Quando fa così non si ricorda nemmeno di mangiare».

In un vassoio di stagno mise una pagnotta che lui stesso aveva impastato e cotto affinché avesse una forma sferica, una porzione di formaggio di capra tagliata a forma di triangolo isoscele e diciassette olive.

«Perché le conti?», gli domandò Dionisidoro.

«Deve essere un numero primo, non minore di tredici né maggiore di ventitré».

«Tuo fratello è più suonato dei crotali di Bacco», disse Dionisidoro senza voler offendere, quasi con ammirazione.

Il cielo si era rischiarato e il sole, più che calare, si abbatteva sulle loro teste. Demetrio si mise il cappello e si avvicinò alla pietra su cui era seduto Euctemone, seguito da Dionisidoro che voleva curiosare. Dopo aver lasciato il vassoio e una brocca d'acqua mista a una sesta parte di vino accanto al fratello, gli passò la mano davanti agli occhi per attirare la sua attenzione. A Euctemone non piaceva il contatto fisico.

«Devi mangiare qualcosa, Eute». Usava questo diminutivo da quando aveva imparato a parlare e ancora non sapeva pronunciare la *k* alla fine della sillaba.

«Dopo», rispose Euctemone senza alzare lo sguardo.

«Cosa rappresentano quei cerchi che hai disegnato?», domandò Dionisidoro, che a malapena sapeva scarabocchiare il proprio nome e che leggeva lentamente e con molto sforzo.

Euctemone iniziò a torcersi le dita. Demetrio sapeva cosa stava succedendo nella sua mente. Dentro di lui lottavano due istinti. Da una parte, quello di rimanere assorto nelle sue equazioni, un labirinto di lettere e simboli scritti intorno ai disegni. Sicuramente aveva finito di scriverli durante la notte, perché già calcolava alla velocità di venti contabili con i loro abachi; ma non era contento se non li ripeteva all'infinito per accertarsi che non avesse commesso nessun errore.

L'altro istinto era quello di parlare di numeri e astronomia, gli unici temi che risvegliavano la sua loquacità. Non lo faceva per interesse didattico, perché non gli importava un fico secco che chi lo ascoltava ci capisse qualcosa, ma perché per lui non c'era niente di più importante al mondo. Una volta entrato in argomento, era impossibile distoglierlo dalla conversazione finché non fosse stato lui a chiuderla. Ma Demetrio pensò che, se fosse riuscito a farlo parlare, si sarebbe staccato dai suoi calcoli. A volte bastava distrarlo un

attimo in quel modo perché rimanesse soddisfatto e potesse smetterla con quell'attività ripetitiva alla quale, come un nuovo Sisifo, si condannava da solo.

«Raccontaglielo, Euctemone», lo esortò. «Guarda, Dionisidoro», aggiunse, chinandosi sul disegno. «Questo è il simbolo del Sole».

«È quello di Ares, nome divino di *Pyroeis*», rispose Euctemone in automatico. Demetrio sorrise. Questo era un altro modo per poter gestire il fratello: non era capace di passare sopra a un errore.

Sarebbe in grado di correggere lo stesso Alessandro, pensò, e pregò che non arrivasse mai quel momento.

«Ah, molto bene», rispose Dionisidoro, e fece il gesto di andarsene. Demetrio gli afferrò il polso e lo obbligò a sedersi per terra, vicino a lui.

«Adesso rimani qui e ti sorbisci il discorso insieme a me», sussurrò.

«Perché devo farlo?», domandò, sempre a bassa voce.

«Perché in cambio ti offro un cotile di vino. Ti sta bene?»

«È il più nobile dei motivi».

Ignorando i loro bisbigli, Euctemone iniziò il suo sproloquio. Mentre parlava, non li guardava, il che rendeva il suo comportamento ancora più sconcertante, perché le pupille saltavano dai disegni per terra a un punto indeterminato sopra le teste dei suoi uditori. Invece di rispondere direttamente alla domanda sui cerchi, iniziò dal principio. Ma Demetrio, che conosceva bene suo fratello, sapeva che rispondeva sempre allo stesso modo davanti agli stessi stimoli.

«Che cosa si vede quando si contempla il cielo durante il giorno?». Era solo una domanda retorica a cui lui stesso si affrettò a rispondere. Perlomeno, quando faceva le sue conferenze di astronomia, il tono metallico della sua voce si faceva più modulato e passionale, nonostante recitasse le frasi senza quasi fare pause per respirare. «Che il Sole sorge a est e tramonta a ovest. Che cosa si vede quando si osserva il cielo durante la notte?»

«Che...», iniziò Dionisidoro.

«*Sssh!*», sussurrò Demetrio. «È peggio se lo interrompi. Se gli fai perdere il filo, è capace di ricominciare dall'inizio».

Euctemone spiegava le sue idee in quell'aula insolita, non all'ombra di un portico ateniese, ma sotto l'implacabile sole dell'estate italiana.

«Anche la Luna si muove da est a ovest. Dietro di lei si vede un firmamento pieno di stelle che si muovono anch'esse da est a ovest e si sa che stanno dietro perché la Luna le copre quando passa. La posizione delle stelle non cambia, per questo formano disegni che si spostano insieme nel cielo, disegni che vengono chiamati costellazioni. Le costellazioni che si vedono dall'emisfero nord sono Andromeda Cefeo Cassiopea l'Ariete il Dragone...». Euctemone recitò una sfilza di più di quaranta nomi senza mai prendere fiato, mentre Dionisidoro sbuffava maledicendo il momento in cui gli era venuto in

mente di avvicinarsi per curiosare. Quando finì l'enumerazione, proseguì, indicando il cerchio esterno dello schema: «Le stelle si trovano qui, nell'ultima circonferenza. In realtà questa circonferenza rappresenta una sfera, che è impossibile disegnare per terra perché ha tre dimensioni e per terra ci sono solo due dimensioni. Il cerchio rappresenta allora la sfera delle stelle fisse che è l'ultima di quelle che circondano la Terra e si trova a una tale distanza che un'aquila ci metterebbe più di mille anni ad arrivarci volando, se fosse capace di attraversare le altre sfere del cielo. Omero e molti altri uomini credono che la sfera delle stelle fisse sia una cupola di bronzo che pende sulle loro teste, ma lo credono perché hanno sotto i loro piedi la massa di Gea che è opaca e impedisce di vedere la semisfera del Sud, anch'essa piena di stelle ma diverse da quelle che si vedono dal Nord.

Questo», indicò una linea che attraversava in verticale il disegno, «è un asse che attraversa la Terra da parte a parte e si prolunga, sopra e sotto, per una lunghezza immensa fino ad arrivare alla sfera esterna; è al di sopra di questo asse che le stelle, giorno e notte, girano intorno alla Terra, la quale occupa il centro dell'universo. Questo asse è molto lontano da qui e per vederlo bisognerebbe salire alle latitudini del Nord della Terra; o forse è di cristallo invisibile e per questo non si vede. Per capire dove si trova l'asse bisogna cercare le costellazioni che non scompaiono per tutto l'anno e che quindi sarebbero quelle più vicine al polo celeste».

Euctemone disegnò con il bastone una costellazione che Dionisidoro riconobbe come il Carro, anche se alle sette stelle che gli erano familiari ne aggiunse altre diciassette e la chiamò Orsa Maggiore; poi al di sopra disegnò l'Orsa Minore, e a sinistra segnò cinque punti che unì per tracciare il corpo sinuoso del Dragone. Infine tracciò una linea retta dalla penultima stella dell'Orsa Minore alla penultima della coda del Dragone e piantò il bastone in un punto a poco più della metà della distanza.

«Questo è il punto in cui l'asse che attraversa l'atmosfera terrestre si conficca nella volta del cielo. Intorno a questo punto chiamato polo nord celeste, che rimane immobile e si trova direttamente sopra il polo nord della Terra, girano tutte le costellazioni incastonate nella sfera delle stelle fisse».

«Un momento», lo interruppe Dionisidoro, malgrado l'avvertimento di Demetrio. «Che cos'hai detto della sfera terrestre? Lo sanno tutti che Gea è piana come un piatto».

«Che la Terra è piana come un piatto ci credono solo il volgo e gli stolti».

«Non ci fare caso», sussurrò Demetrio.

«Come no? Mi ha appena chiamato stolto».

«Due cotili di vino».

«D'accordo».

All'oscuro dal baratto dei suoi improvvisati discepoli, Euctemone gli spiegò perché era impossibile che la Terra fosse piatta. Il filosofo Anassimandro, il

primo ad occuparsi di queste cose e che aveva disegnato una mappa dell'ecumene, pensava che Gea fosse una specie di disco tre volte più largo che alto, come il tamburo di una colonna. Ma se fosse stato così, l'ombra della Terra proiettata sulla Luna durante le eclissi sarebbe dovuta essere ellittica, mentre tutti potevano vedere che era perfettamente circolare.

«Un piatto che è rotondo e piano proietta un'ombra circolare solo se lo metti perpendicolare alla fonte della luce», proseguì Euctemone. «Se si mette il piatto in qualunque altra posizione, l'ombra che proietta è un'ellisse e può addirittura arrivare a essere stretta quanto una semplice linea. L'unico corpo che proietta un'ombra circolare in qualsiasi posizione lo si metta è una sfera. Per questo la Terra deve essere sferica perché proietta sempre un'ombra circolare durante le eclissi».

Euctemone aveva ancora altri argomenti da esporre. Se Gea fosse stata piatta, la visibilità in mare sarebbe stata infinita. Perciò, quando avevano attraversato il mar Ionio in occasione di quella campagna militare, avrebbero dovuto vedere a poppa le coste della Grecia e a prua quelle dell'Italia, ma era evidente che non fosse così e che in alto mare sembrava che stessero al centro di un grande cerchio i cui contorni erano formati dall'orizzonte del mare. Quell'orizzonte era il luogo in cui la linea retta tracciata a partire dai suoi occhi toccava in un punto la superficie del mare e se ne separava.

«Altro argomento a favore della sfericità della Terra è il fatto che la sua curva nasconde molte stelle del cielo. In Egitto si può vedere una stella chiamata Canopo, che è la seconda più brillante del firmamento dopo Sirio, ma nel momento in cui una nave viaggia verso nord e si avvicina a Rodi, Canopo arriva sempre più vicino all'orizzonte fino a sparire dalla vista».

«Tuo fratello è stato in Egitto?», domandò Dionisidoro.

«No, quella cosa l'ha letta, come quasi tutto il resto».

Euctemone lasciò perdere la questione della forma della Terra, perché quello che gli interessava si trovava molto più su.

«Tra le stelle», indicò il cerchio esterno, «e la Terra», aggiunse ficcando il bastone al centro del diagramma, «ci sono altri corpi celesti. Quali?»

«Me lo sta chiedendo?», disse Dionisidoro. «È che siccome non mi guarda...».

«Rispondigli, dai».

«Be' ... la Luna e il Sole».

Euctemone indicò le prime due circonferenze intorno alla Terra. Lì c'erano entrambi gli astri, rappresentati come piccoli cerchi, ognuno con il rispettivo simbolo a sinistra.

«Eccoli qui. Perché non cadono dal cielo quando girano intorno alla Terra?».

Dionisidoro alzò le massicce spalle.

«Non ci ho mai pensato. Senti, Demetrio, mi si è fusa la testa. Io me ne vado».

Demetrio gli afferrò il gomito.

«Aspetta un altro po'». Con un minimo di fortuna, se lasciava che suo fratello si dilungasse ancora, si sarebbe dimenticato della sua ossessione per un momento e se lo sarebbe potuto portare via da lì. «Allora, Euctemone. Perché non cadono dal cielo?»

«Perché non stanno galleggiando nell'aria come credono alcuni. In realtà la Luna e il Sole sono incastrati in immense sfere di cristallo che girano intorno alla Terra, il centro di tutto l'universo. La prima sta qui», indicò il cerchio più vicino alla Terra, «ed è la sfera lunare. La seconda sta qua ed è la sfera solare».

«Che sciocchezza. Io non ho mai visto nessuna sfera».

«Perché sono di cristallo». Demetrio lesse sulle labbra di suo fratello "idiotia", ma una cosa che sua madre aveva cercato di inculcargli era che non si poteva chiamare la gente stupida.

(«Non capisco perché non posso chiamare la gente stupida quando è stupida», diceva lui.

«Perché qualcuno potrebbe romperti di nuovo il naso. A nessuno piace essere chiamato stupido».

«Ma se è vero, non capisco perché gli dia fastidio sentirselo dire».

«Non è indispensabile dire sempre la verità, figlio mio», rispondeva lei, che aveva più pazienza di Penelope).

Euctemone non disse cosa pensava del livello di intelligenza di Dionisidoro e continuò il suo discorso.

«Questo cristallo è molto più perfetto del vetro e del quarzo ialino più perfetti che abbia mai visto in vita tua e siccome è così perfetto si può vedere tutto quello che c'è dall'altra parte come se non ci fosse niente in mezzo. Per questo nessuno vede le sfere, ma i grandi pensatori come Eudosso Platone Callippo e Aristotele sanno che devono esserci per forza».

A furia di sentire le ripetizioni del fratello, Demetrio aveva imparato talmente tanto sull'astronomia che avrebbe potuto proseguire con l'esposizione. Euctemone stava indicando i cerchi che venivano dopo la Luna e il Sole. Erano i cinque pianeti, i vagabondi del cielo. Le loro sfere cristalline compivano lo stesso movimento da est a ovest dell'immenso orbe esterno delle stelle fisse, ma avevano anche i loro movimenti giratori che li facevano spostare sul fondo delle costellazioni zodiacali nel corso dei mesi. Siccome quel movimento era talmente lento e calmo che non si distingueva a prima vista in una sola notte, la maggior parte della gente non lo notava, a meno che non fossero astrologi come il sinistro caldeo vicino ad Alessandro o i marinai esperti nella navigazione che si orientavano con le stelle. Ai contadini bastava imparare i movimenti annuali di alcune costellazioni come Orione o le Pleiadi per ricordarsi quando portare a termine i lavori nei campi.

«Partendo dal Sole, i nomi dei pianeti sono *Stilbon*, *Phosphoros*, *Pyroeis*,

Phaethon e *Phainon*», elencò Euctemone, piantando la punta del bastone nei rispettivi cerchi che rappresentavano ognuno di loro.

«Non li avevo mai sentiti in vita mia», confessò Dionisidoro.

«*Stilbon, Phosphoros, Pyroeis, Phaethon* e *Phainon* corrispondono ai nomi divini di Hermes, Afrodite, Ares, Zeus e Crono». Poi aggiunse, indicando un punto tra Afrodite e Ares: «I pitagorici sostengono che il Sole si trovi qui e non nella seconda orbita della Terra. Ma è un dato di fatto che il Sole sia più grande di tutti gli altri pianeti, quindi deve per forza stare più vicino alla Terra. E la Luna è ancora più vicina del Sole perché è la sua ombra a interpersi tra il Sole e la Terra durante le eclissi».

«E quella spirale che si avvicina al centro cos'è?»

«Questa è la cometa Icaro. Oh, la cometa Icaro, bisogna sapere che cosa fa la cometa Icaro», ripeté Euctemone con voce piatta, e si dimenticò di loro per proseguire con i suoi calcoli.

Demetrio si alzò da terra e si scrollò le ginocchia.

«Quest'insolazione non ci è servita a niente», brontolò.

«Allora mi paghi i due cotili di vino».

«ATTENZIONEEE!!».

Alla chiamata della sentinella si aggiunse un sonoro colpo di tromba. Per puro riflesso, Demetrio si mise sull'attenti. Dalla parte sud della città, stava arrivando un gruppo di soldati greci e macedoni, con al centro il generale Meleagro.

«Rassegna generale!», gridava l'araldo di Meleagro. «Rassegna generale!».

«Accidenti», bofonchiò Demetrio. «Proprio ora».

Da quando aveva messo piede a Poseidonia, Meleagro era di pessimo umore. Per anni aveva comandato una falange di sarisse come parigrado di Cratero e Perdicca e come superiore di Tolomeo e Seleuco. Tutti quegli adulatori avevano fatto più fortuna di lui, l'unico che avesse il coraggio di dire quello che pensava davanti al re. Tolomeo era satrapo d'Egitto e Seleuco governava le province limitrofe all'India; invece Perdicca, conosciuto anche come "l'Adone", era diventato reggente di Macedonia; e Cratero, l'uomo che Meleagro detestava più di tutti, occupava, al fianco di Alessandro, il posto di luogotenente che un tempo era di Parmenione. E cosa ne sarebbe stato di Meleagro, che aveva combattuto tante battaglie come loro, era stato ferito più di dieci volte in guerra e aveva percorso più di diecimila stadi? Capo dei maledetti mercenari! Avrebbe potuto prendere il suo nuovo posto in Italia come una promozione, dal momento che ora era al comando di più di cinquemila uomini.

Ma comandare i greci invece che i macedoni lo faceva sentire come uno

stallone di razza pura in un recinto pieno di asine.

Quella mattina, non avendo niente di meglio da fare, Meleagro decise di percorrere la zona dei mercenari imprecando contro tutto quello che vedeva, anche se l'ordine lì non aveva niente da invidiare al resto dell'accampamento. Era accompagnato da vari macedoni dell'Eordia come lui, tra cui c'erano i suoi due figli, e anche il generale del battaglione Civetta. Quest'ultimo, un ateniese di nome Filarco, lontano dal difendere i propri uomini, li rimproverava pubblicamente per qualsiasi cosa Meleagro considerasse una prova di indolenza: uno strato di pelle sollevato all'angolo di uno scudo, una macchia di ruggine sulla punta di una lancia, una tacca sul filo di una spada. Filarco era il tipo di ufficiale che i soldati temevano di più. L'uomo che dava sempre ragione al superiore e preferiva cenare con lui nella sua tenda anche se ai suoi uomini avessero assegnato un fondovalle allagato per accamparsi e non gli avessero ancora portato della legna per cucinare. Il tipico ufficiale che durante la battaglia preferiva schierarsi nelle ultime file per non finire con la schiena bucata dalle lance dei suoi.

«Hai ragione, Meleagro», gli stava dicendo in quel momento. «Stanotte faranno tutti il doppio turno di guardia e gli toglierò la razione di vino per tre giorni».

Meleagro lo guardò con un sorriso beffardo e gli diede un buffetto affettuoso sulla guancia.

«Non esagerare, mio caro Filarco. Il vino è l'ultima cosa che devi togliere ai soldati. Tagliargli una mano o addirittura il membro, sì, ma non lasciarli a secco se non vuoi rischiare un ammutinamento».

Tutti i soldati erano immobili davanti alle tende. Alcuni avevano addosso la corazza, altri solo la tunica, e si coprivano le vergogne con l'elmo, di sicuro perché erano a fornicare fuori orario. Meleagro passò vicino a una rastrelliera con le lance che non stavano alla distanza regolamentare e le buttò per terra con un calcio.

«Tre giorni di arresti per questa tenda, Filarco», disse.

«Figlio di puttana macedone», sentì dire da uno di loro, ma sorrise e fece il sordo. Gli altri greci li odiavano perché fino alla generazione prima erano lo zimbello dell'Ellade, e la Macedonia serviva come terra di passaggio per chiunque avesse voluto attraversarla per portarsi via le loro donne, le loro pecore e, ancor peggio, le loro vacche. Ma le cose erano cambiate grazie a Filippo, il grand'uomo di cui nessuno si ricordava più, il vero artefice della grandezza dei macedoni. Lui aveva inventato le sarisse e le aveva date agli uomini delle montagne, per insegnare loro a combattere come orgogliosi opliti alla stregua dei presuntuosi allevatori di cavalli delle pianure. Era Filippo che le aveva portate a Parmenione, un uomo di guerra, decisamente migliore come generale di

Alessandro.

Mentre rimuginava tutte quelle offese presenti e passate, Meleagro arrivò in una piccola radura. Lì il terreno era più irregolare e c'erano pochi alberi, perciò i mercenari l'avevano trasformata in una specie di piccola agorà e vi avevano costruito addirittura un altare. Un po' più in là della grezza statua di Atena c'era un soldato seduto, e quell'insolente, invece di alzarsi per presentarsi all'ispezione, stava scavando o disegnando qualcosa per terra. Accanto a lui c'erano due opliti sull'attenti, uno era abbastanza grasso e l'altro era un giovane di bell'aspetto che in quello stesso momento stava tirando da un braccio l'uomo seduto per farlo alzare.

«Non muoverti, soldato!», gridò rivolgendosi a quest'ultimo. «Lascialo dov'è!».

Demetrio deglutì, aspettandosi il peggio. Altri ufficiali non avevano dato troppa importanza all'eccentricità del fratello, nemmeno lo stesso Filarco. Ma il capo del battaglione diventava servile come un cane affamato quando c'era Meleagro, il quale per di più camminava verso di loro barcollando, e lo sapevano tutti che il macedone era ancora più pericoloso quando era ubriaco o aveva i postumi di una sbornia.

Guardò a sinistra girando a malapena il collo. Euctemone era ancora preso dalle sue orbite. *Mio fratello non può essere così idiota*, si disse con sconforto. Nell'esercito ateniese la disciplina non aveva mai avuto troppa importanza, ma quando ci si arruolava in un'unità di mercenari guidata dal generale più figlio di puttana di tutto l'esercito di Alessandro, bisognava fare attenzione. *Non avremmo dovuto arruolarci*, si lamentò. Ma cos'altro avrebbero potuto fare due esiliati a cui avevano confiscato tutto? In realtà lui se la passava bene nell'esercito. Il problema era suo fratello, ma non poteva lasciarlo solo. Lo avevano cacciato persino dall'Accademia, nonostante il suo talento.

Meleagro li aveva ormai raggiunti, e proiettava la sua ombra sulle sfere celesti, come una grande eclissi universale.

«Che cosa stai facendo di tanto interessante da non alzarti davanti al tuo generale, soldato?»

«Signore, mio fratello non...».

«Zitto!», ruggì il macedone. «Sto parlando con lui».

La cosa che lo faceva arrabbiare di più era che Euctemone non stava nemmeno facendo i calcoli. Li stava solo ripassando, letteralmente, e continuava a infilzare il bastone appuntito, che usava come punzone, nei solchi delle lettere già segnate.

Stufo di tanta insolenza, Meleagro calpestò i disegni e, siccome la terra era ormai quasi del tutto secca, cancellò buona parte delle linee. *Per i cani di Ecate, no*, pensò Demetrio, e si girò verso il fratello per trattenerlo, ma ormai

era troppo tardi. Euctemone si alzò finalmente, ma fu per scagliarsi contro Meleagro e prenderlo per il collo. Demetrio lo afferrò per i capelli e li tirò perché lasciasse il generale, ma quando il fratello stringeva la presa con quelle dita di ferro era come un cane da caccia con un pezzo di carne tra i denti.

«Lascialo, Euctemone! Lascialo subito!».

L'orecchio destro di Demetrio schioccò. Un secondo dopo arrivò il dolore e crollò in ginocchio a terra. Guardando a destra vide che uno dei figli di Meleagro aveva girato la punta della lancia contro di lui. *Non ti muovere*, dicevano i suoi occhi. Un altro macedone colpì Euctemone alla testa con l'asta della sua arma, ma questi non si scompose e continuò a stringere il collo di Meleagro, che stava iniziando a illividirsi. Il soldato colpì di nuovo, ma questa volta con una tale brutalità da dividere il bastone di frassino in due. Finalmente Euctemone lasciò la presa e cadde a faccia avanti. Nel vedere che il soldato alzava la lancia rotta per infilzarlo con il puntale di bronzo, Demetrio si lanciò sul fratello per coprirlo con il proprio corpo.

«Alt!».

Non sapeva di chi fosse quella voce, ma di certo non era di Meleagro, perché quel suono era limpido come quello di una tromba d'argento. I piedi dei soldati si allontanarono da entrambi.

«Calmati, Eute, per favore», sussurrò Demetrio all'orecchio del fratello. «Ci uccideranno. Lo capisci?».

Si tirò un po' su e lo guardò in faccia. Aveva una ferita sulla fronte che sanguinava lungo il naso, ma nei suoi occhi sembrava brillasse una scintilla di buonsenso. Demetrio lo afferrò per il gomito e lo aiutò ad alzarsi.

Quando vide chi si avvicinava al gruppo sentì che sotto i piedi gli si apriva una voragine che lo avrebbe portato direttamente al Tartaro. Era già abbastanza brutto trovarsi davanti a un generale. Ma l'uomo con la corazza bianca che andava verso di loro seguito dai paggi reali non era altri che Alessandro. A Demetrio iniziarono a tremare le gambe e stava per rimettersi in ginocchio, ma si ricordò di aver sentito che il re non voleva che fosse rispettato il rito della prosternazione lì in Italia.

Era la prima volta che vedeva Alessandro così da vicino. Intorno a lui tutto sembrava più brillante e diafano, come se emanasse un vapore luminoso; forse per quell'aura che lo circondava, pensò che fosse un uomo molto attraente e talmente ben proporzionato che non sembrava affatto così basso come dicevano i suoi detrattori.

«Cos'è successo qui?»

«Niente che non possa risolvere io stesso, Alessandro», rispose Meleagro. Demetrio rimase scandalizzato per il fatto che osasse parlare al re con un tono così insolente. Ma Alessandro gli mise la mano destra sotto il mento, obbligandolo ad alzare la testa. Euctemone gli aveva lasciato delle impronte rosse sulla pelle.

«Lo vedo che te la cavi da solo», disse il re con un sorriso allegro.

Demetrio guardò di lato con la coda dell'occhio e represses un gemito di disperazione. Euctemone si era di nuovo inginocchiato e stava ricostruendo i suoi calcoli. Un gocciolone di sangue gli cadde sul dorso della mano, ma si limitò a pulirla sulla tunica e a tornare alle sue cose.

«Questo maledetto pazzo mi ha aggredito. Gli spacco la faccia e gli cambio i connotati!», disse Meleagro.

«Sono venuto per lui», rispose Alessandro. «Mi hanno detto che c'era una specie di Socrate in questo battaglione e volevo conoscerlo di persona. Sembra più aggressivo del vecchio filosofo».

Demetrio, che non aveva letto Platone, non capì. Alessandro si voltò verso di lui.

«Hai qualcosa a che fare con lui, soldato?»

«È mio fratello, oh, re!».

Alessandro guardò ora l'uno ora l'altro.

«È curioso come il bello possa assomigliare a ciò che non lo è».

«Cosa sta facendo tuo fratello?». Una volta Socrate aveva passato due giorni e una notte a meditare su una questione filosofica, ma non scriveva niente. Invece questo...

Alessandro si accosciò accanto a Euctemone, indicò il simbolo dello scudo e della lancia di Ares:

«Il pianeta *Pyroeis*».

Demetrio si rese conto che il re conosceva quello che aveva davanti perché ne capiva la logica, in quanto era stato discepolo di Aristotele che era autore di un modello planetario estremamente complicato, con più di cinquanta sfere celesti.

«Cosa stai facendo, soldato? Guardami quando ti parlo».

Alessandro lo disse con tono molto pacato; ma, per lo stupore di Demetrio, Euctemone girò la testa e guardò il re negli occhi.

«Sono calcoli sull'orbita della cometa Icaro. Non si muove in una sfera di cristallo».

«Dannazione, Alessandro», protestò Meleagro. «Lasci che questo maledetto pazzo continui a fare scarabocchi per terra dopo aver aggredito un generale?».

Alessandro si girò verso Meleagro con un'espressione di disgusto. Demetrio pensò che fosse la faccia di chi poteva schiacciare una zanzara con uno schiaffo, ma che preferiva non farlo per il momento.

«Continua la ronda, Meleagro. O vattene a bere vino. Quello che preferisci».

Meleagro arrossì e strinse i denti, ma si voltò senza dire niente e se ne andò. Filarco rimase un attimo vicino ad Alessandro, ma vedendo che il re lo ignorava mentre invece Meleagro lo stava chiamando con un fischio, se ne andò con quest'ultimo, ma non senza prima sussurrare a Demetrio:

«Tu e tuo fratello potete cominciare a fare testamento. Io stesso farò in modo che vi infilzino con le lance quando farà notte».

Nel frattempo, Euctemone stava raccogliendo il suo calamaio, che si era rovesciato a terra. Vedendo che non c'era più inchiostro, si abbracciò e iniziò a dondolarsi mentre mormorava:

«Sfortuna. Sfortuna».

«Cosa gli succede?», domandò Alessandro.

«Quando ha ripassato i suoi calcoli per un numero sufficiente di volte gli piace metterli nero su bianco. Non dimentica mai niente, ma se non lo fa si innervosisce molto».

Alessandro annuì con uno sguardo di comprensione. Demetrio ricordava che il re aveva un fratellastro di nome Arrideo. Come quasi tutti nell'esercito, il giovane ateniese lo aveva visto in occasione di sfilate e parate, e sapeva che era un povero ritardato sbavone la cui condizione era solo peggiorata nel tempo. Ma Alessandro lo trattava con molta considerazione e se lo portava ovunque da anni.

«Puoi venire con me, Euctemone», disse Alessandro, anche se nessuno gli aveva detto il suo nome, perlomeno da quello che sapeva Demetrio. «Ho rotoli di papiro di Sais e inchiostro indelebile. Andiamo».

Euctemone continuava a muovere la testa e a sfregarsi le mani, ma almeno si alzò.

«A proposito, Euctemone, cosa dicono i tuoi calcoli su Icaro?», chiese Alessandro.

Euctemone fece un gesto strano, contraendo la spalla sinistra e storcendo la bocca, come se volesse togliere importanza alle sue parole.

«Che precipiterà sulla Terra tra cinque mesi e sei giorni. No, tra cinque mesi e cinque giorni e mezzo. È già passata mezza giornata dall'ultima osservazione».

[311 agosto.](#)

IL MONTE CIRCEO

Nonostante il panorama dall'alto fosse splendido, Nestore pensò che sarebbe stato meglio se quel maledetto vento avesse cessato di soffiare e di offuscare il cielo con la nebbia che portava dai deserti libici. Verso sud-est si apriva un'ampia baia, interrotta dal contrafforte di una montagna che scendeva quasi fino al mare. Sarebbero potuti approdare là, ma Ermolao aveva preferito avanzare ancora e usare come riparo dal vento il Circeo, lo stesso promontorio su cui si trovava in quel momento Nestore. A nord c'era una pianura che si perdeva fino a fondersi con l'ombra sporca delle montagne, gli onnipresenti Appennini che percorrevano tutta l'Italia come la colonna vertebrale di un grosso animale. Gran parte della pianura era disseminata di lagune naturali che brillavano come specchi bianchi quando c'era il sole. Quei riflessi così luccicanti erano in realtà trappole mortali, perché si trovavano al confine di un luogo malsano e insidioso conosciuto con il nome di Paludi Pontine.

Il vento cercava di portarsi via il cappello di Nestore, che si risistemò il laccetto sotto il mento, e faceva sventolare con forza la bandierina di segnalazione. Sofocle aveva mandato un plotone di soldati insieme a Nestore, non perché potessero godere della vista dall'alto, ma per dare l'allarme in caso avessero avvistato dei nemici. Si trovavano a un'altezza notevole sopra il mare, forse a mille cubiti. Ermolao diceva che quel monte solitario, separato dalle montagne da più di cento stadi di pianura, in passato era l'isola di Eea, dove viveva la maga Circe, la stessa che trasformava gli uomini in maiali finché non s'invaghì dell'astuto Ulisse.

Dalle sue creste era evidente che quel monte non fosse un'isola, ma poteva sembrarlo a chi, come loro, arrivava dal mare. Per Ermolao, la spiegazione era che i venti avevano trascinato Eea fino a farla urtare contro la costa dell'Italia. Non era successa la stessa cosa a Delo, l'isola che andava alla deriva con le onde finché Apollo non la fissò al centro delle Cicladi? Ma a Nestore quell'ipotesi non convinceva. Era evidente che quella rupe calcarea non era poggiata alla costa come un relitto alla deriva, ma era piantata nel terreno attraverso profonde radici di roccia.

Si voltò verso nord-est, ossia da dove era venuto. Sotto il pendio più scosceso del monte, si estendeva una lunga spiaggia, separata dai pantani da una linea di dune. Una costa apparentemente inoffensiva, ma in realtà ostile. Alceo, il terzo pilota, gli aveva spiegato la differenza tra terre "morbide" e "dure". Nelle prime, le onde creavano interminabili spiagge dritte con banchi di sabbia che innalzavano una barriera e impedivano che i fiumi, a meno che

non fossero di grande portata, sfociassero nel mare, il che creava zone pantanose, stagnanti e malsane e rendeva difficile ai naviganti trovare l'acqua dolce. Invece, nelle terre dure, si formavano rientranze e insenature che offrivano ripari perfetti per le navi e si poteva trovare abbondante acqua potabile alle foci dei fiumi.

No, quello non era un buon posto. Ma non avevano avuto altra scelta che attraccare lì. Nestore abbassò lo sguardo ai piedi del Circeo: non lontano dalla spiaggia c'era l'*Anfitrite* ancorata. Dopo aver combattuto contro la tempesta per tutta la notte, avevano lasciato indietro il resto della flotta, e non sapevano se le altre navi si fossero perse o fossero riuscite a raggiungere la costa. I più esperti avevano calcolato che, per la forza del temporale, su sessanta navi potevano essersene salvate forse la metà.

In quel momento Nestore vide i romani.

Il giorno prima, notando che il cielo schiariva dietro i vetri di mica, Nestore si era finalmente liberato dall'abbraccio di Clea; la giovane si era addormentata per pura paura e sfinimento. Poiché lo metteva a disagio utilizzare i lussuosi bagni delle stanze di Clea, Nestore uscì nel corridoio, entrò nella propria cabina e usò la latrina. La porta di Boeto si era aperta a causa del dondolio della nave. Si affacciò; il servo era buttato per terra, con la testa tra le mani e si lamentava con una specie di ululato ritmico.

Vedendo che i movimenti della barca erano meno bruschi, Nestore si decise a salire in coperta. A poppa trovò Alceo, con la faccia stanca, che manovrava i remi di tribordo con un bastone a cui erano legate delle cinghie. Vicino a lui c'era Ermolao che scrutava l'orizzonte. Era evidente che nemmeno il capitano avesse dormito, ma gli sembrò più in forze di Alceo.

C'era solo la vela di artimone, con il pennone abbassato fino alla metà dell'albero. Era un po' strappata, ma aveva resistito ed era ancora gonfia di vento. L'alba era grigia e le onde alte, più per la corrente che per il temporale, e non si frangevano più con tanta forza sulle creste. Nestore si affacciò sopra l'aletta di poppa; seguendo la scia della nave si vedevano due lunghe funi tese sopra le onde. Quelle corde fungevano da freno alla nave per mantenere la rotta.

«Ti trovo bene, signor dottore», gli disse Alceo con un sorriso ironico.

«Non c'è niente di meglio che dormire cullato».

Poco dopo apparve Sofocle. Dal colore delle guance e dall'alone scuro intorno agli occhi, era evidente che avesse vomitato fino al primo rancio che aveva mangiato quando era entrato nell'esercito, ma appena li vide drizzò la schiena e le spalle. Lo zio di Clea non aveva ancora dato segni di vita.

«Pare che abbia svuotato il barile di Diogene per quanto vino ha bevuto», spiegò il comandante. «Dove ci stiamo dirigendo?».

Ermolao indicò una massa scura che emergeva dalla linea della costa.
«È il Circeo», disse Ermolao. Dopo essersi dilungato per qualche minuto nella spiegazione mitologica del nome, aggiunse: «Una volta oltrepassato, troveremo una piccola insenatura a nord che ci riparerà dal vento».

«Non mi piace», disse Sofocle. «È territorio romano».

«Siamo così lontani da Poseidonia? Quanto dista da qui?», chiese Nestore.

«Circa mille stadi. Siamo più vicini a Roma che a Poseidonia», rispose Ermolao.

Nestore sibilò tra i denti.

«Brutto affare. Come torniamo indietro?»

«Male», disse Ermolao. «Per quanto il peggio della tempesta sia passato, se il vento non cambia dovremo tornare indietro effettuando bordi molto larghi. Ma anche se iniziasse a soffiare l'etesio, l'*Anfitrite* è ormai danneggiata. Bisogna riparare vele e sartie».

«Si può fare velocemente», commentò Sofocle.

«L'acqua è entrata pure nei due scafi», rispose Ermolao. «Soprattutto in quello di babordo».

Nestore allora vide che la nave, nonostante la posizione della vela e dei remi che la dovevano inclinare leggermente a tribordo, era piuttosto rotta a babordo.

«Ci sono dei feriti di sotto», disse Sofocle. «Lo so che non sei un medico dell'esercito, ma ti dispiacerebbe visitarli?»

«Prendo i miei strumenti e ti accompagno».

L'*Anfitrite* era talmente grande che gli abitanti del luogo dovevano averla vista da molti stadi di distanza. Quando arrivarono alla spiaggia li aspettava una truppa piuttosto disorganizzata e anarchica: dovevano essere circa duecento uomini, dei quali alcuni portavano scudi ed elmi, ma la maggior parte erano armati solo di archi, fionde o giavellotti. Mentre i marinai buttavano l'ancora a mezzo stadio dalla riva, Sofocle ordinò di montare le catapulte, che avevano smontato per proteggerle dalla tempesta. Dopo quattro bordate di pietre e frecce, i nativi scapparono spaventati.

Gli opliti furono i primi a sbarcare per formare un cordone sulla spiaggia. Una volta a terra, constatarono che le macchine da guerra avevano ucciso otto uomini. Tre di loro erano stati infilzati dalla stessa freccia, il che diede adito a varie battute becere. Sofocle inviò una squadra in ricognizione. A poca distanza dalla riva trovarono una laguna salmastra separata dal Circeo da una stretta lingua di terra e, più in là, un piccolo villaggio in cui erano rimaste poche capre, di cui si impossessarono, e un'anziana che si era rifiutata di scappare con gli altri e che avevano lasciato in pace.

«Avvertiranno i romani», disse Ermolao. «Verranno molto presto. Quei bastardi sono veloci, li conosco».

Sofocle mandò nuove pattuglie nel caso non ci fosse stato altro rimedio che tornare a piedi verso sud ed Ermolao si mise a ispezionare la nave. Le notizie non erano buone. Gli esploratori che erano tornati raccontarono che, allontanandosi dal promontorio, si arrivava a un vasto pantano infestato dalle zanzare; i giunchi e le canne erano talmente alti che nascondevano la vista, e rendevano quel posto un labirinto di marenne e canneti. Inoltre, l'*Anfitrite* aveva le coste fuoriuscite su entrambi gli scafi, soprattutto su quello di babordo, la cui chiglia, per di più, si era storta.

«Ecco cosa succede quando la chiglia è fatta di più pezzi», disse Ermolao, scuotendo la testa.

Con i danni subiti al velame e al cordame si poteva navigare, ma con lo scafo danneggiato, no: considerando quanto era mosso il mare, la nave sarebbe affondata molto prima di arrivare a Poseidonia. Se volevano riparare la chiglia, le coste e i bagli, dovevano costruire un bacino di carenaggio, dato che le dimensioni dell'*Anfitrite* impedivano di tirarla in secco.

La sera improvvisarono un accampamento senza accendere falò, perché non volevano attirare ancora di più l'attenzione. Mentre Sofocle parlava con i capitani e i capi di fila delle due compagnie, Ermolao, con espressione grave, prendeva provvedimenti con i suoi ufficiali. Nestore, che aveva finito di visitare i feriti e aveva pulito e sistemato i suoi strumenti con l'aiuto di Boeto, rimase un momento seduto sulla sabbia, a osservare gli altri. Clea e le sue schiave si erano chiuse in una tenda del campo, la più grande delle cinque che avevano a bordo. Forse la giovane si vergognava per la debolezza che aveva mostrato la notte precedente. Quando era entrata nella tenda aveva guardato Nestore con la coda dell'occhio senza dirgli niente, e non aveva più richiesto la sua presenza.

Meglio, si disse lui. Sapeva riconoscere il pericolo quando lo vedeva; e per magnanimo che fosse Alessandro, la sua generosità non arrivava a tanto.

Il giorno dopo, all'alba, Nestore aveva deciso di fare un'escursione al Circeo. A nessuno piaceva che si allontanasse dall'accampamento, ma d'altra parte non si mettevano d'accordo su chi avesse l'autorità massima per proibirglielo: Callia insisteva che era lui il capo della spedizione, Ermolao assicurava che come capitano della nave comandava lui e Sofocle, da parte sua, sosteneva che si trovavano in territorio nemico e quindi in situazione di guerra, per cui il dottore doveva stare ai suoi comandi. Mentre discutevano, Nestore aveva preso il suo bastone da passeggio e il suo cappello di paglia e aveva intrapreso la salita per un sentiero stretto e a zigzag lungo la frondosa e scoscesa parete nord. Allora Sofocle, rendendosi conto che conveniva avere delle vedette sul promontorio, aveva inviato dietro di lui otto soldati della prima compagnia.

Dopo aver perlustrato a vista tutto il panorama che gli si offriva dalla cima, Nestore tornò a osservare delle rocce allineate sulla falda est, che era meno

scoscesa e scendeva in un dolce declivio verso il mare. Forse si trattava di un semplice recinto, ma per la sua posizione avrebbe scommesso che fossero i resti di un'acropoli. Calcolò che ci avrebbe impiegato mezza clessidra per arrivarci, ma mentre si girava per riferirlo al capopattuglia, con la coda dell'occhio scorse qualcosa che brillava tra le paludi. Non era un riflesso nell'acqua: quel luccichio si muoveva.

«Anch'io lo vedo. Ce ne sono altri lì a sinistra, guarda», disse il soldato con il suo rozzo accento da montanaro.

Quasi tutta la fanteria di sarisse che avevano portato proveniva da Almopia, una delle regioni più selvatiche della Macedonia. Erano uomini forti, uniti non solo da legami di sangue ma anche di cameratismo. Anche se alcuni avevano partecipato solo alle campagne di Grecia e Scizia, più della metà erano veterani dell'Asia che, per aver combattuto come *asthétaroi* a Sangala sotto il comando di Perdicca, avevano ottenuto per le loro compagnie il rango di *pezhetairoi*, "Compagni a piedi", il grado massimo a cui potevano aspirare i soldati di fanteria.

«Cosa credi che sia?», chiese Nestore, anche se sospettava la risposta.

«Punte di lance. Quanto ti ci giochi, dottore?»

«Non scommetto con i soldati su questioni militari».

Il capofila alzò la bandiera e la sventolò in aria, mentre due uomini scendevano di corsa per dare l'allarme. Nestore li seguì con passo più accorto, perché il sentiero aveva tratti più ripidi che si affacciavano direttamente su faraglioni verticali. Man mano che scendeva, l'orizzonte si riduceva, ma ora che sapeva come si muovevano quei luccichii non li perse di vista. Presto presero corpo e diventarono figure minuscole che uscivano dal pantano in varie file e iniziavano a riorganizzarsi in una zona più alta e asciutta, a una ventina di stadi dalla spiaggia. Dal modo in cui si muovevano e si schieravano, non sembravano un'orda sgangherata come quella che avevano trovato quando erano sbarcati, bensì truppe regolari.

A forza di viaggiare con Alessandro, Nestore aveva imparato a riconoscere i contingenti militari da lontano. Lì potevano esserci tanti uomini quanti erano loro, circa seicento, ma in più avevano una piccola truppa di cavalleria. Nonostante il vento soffiasse verso l'interno, gli arrivarono i suoni gravi delle tube di guerra. Considerando che si trovavano in territorio romano, anche se in una zona quasi disabitata, non ebbe il minimo dubbio che si trattasse di legionari.

L'ultimo tratto lo fece correndo, e alle sue spalle sentì i passi dei soldati macedoni che lo seguivano. Probabilmente il capopattuglia aveva deciso che, una volta avvistato il nemico, i suoi uomini sarebbero stati più utili con il resto dei compagni. Quando arrivarono alla spiaggia, era tutto un prepararsi in gran fretta. Mentre i capitani delle due compagnie di opliti organizzavano i propri uomini, Sofocle, Ermolao e Callia discutevano in un rapido

conciliabolo.

«Non c'è tempo di smontare le catapulte, portarle fino a riva e rimontarle», disse Sofocle in tono di rimprovero, davanti all'insistenza di Callia. «Comatteremo alla vecchia maniera».

«Mi sembra ottimo che tu voglia combattere alla vecchia maniera, ma nel frattempo noi ci allontaniamo dalla riva con l'*Anfitrite*», disse Callia, e rivolgendosi a una schiava di Clea gridò: «Tu, di' a mia nipote di uscire dalla tenda una buona volta! Torniamo alla nave!».

«Ti ho già detto che la nave non è in condizioni di navigare», gli disse Ermolao. «È più sicuro che rimaniate qui».

«Tutte fandonie! Hai paura?»

«E tu non lo capisci?». Ermolao indicò verso il mare. Nella zona della spiaggia riparata dalla massa del promontorio, le onde non si infrangevano con troppa forza, ma più in là c'era tanta spuma sulle creste e il cielo continuava a essere coperto da un velo sporco e grigio. «Il libico soffia ancora con forza. Con questa mareggiata la nave affonderà. Ho ordini ben precisi di Alessandro e da tuo cognato. Il mio primo dovere è proteggere l'*Anfitrite*».

«Questi ordini non contano adesso», borbottò Callia. «Adesso sono io che do...».

«Tu adesso non sei nessuno», lo interruppe Sofocle. «Se continui a farci perdere tempo, ordinerò ai miei uomini di incatenarti».

Il siceliota che comandava la guardia di Callia si avvicinò di un paio di passi.

«Dovrai passare sul mio cadavere, *make*».

Sofocle lo guardò in cagnesco.

«Il tuo cadavere? Non mi tentare, amico. La cosa migliore è che tu e i tuoi uomini rimaniate nella retroguardia per proteggere il vostro signore. Lasciate giocare noi alla guerra».

Sofocle si voltò, senza più badare al siceliota. Questi portò la mano al pomo della spada, ma non fece in tempo a fare altro. Con una rapidità fulminea, Sofocle sguainò la spada e, approfittando dell'impulso del movimento, si girò e gli fece un taglio alla gola che gli tranciò contemporaneamente entrambe le carotidi. Il mercenario indietreggiò di qualche passo, cadde di schiena sulla sabbia ed ebbe un paio di convulsioni mentre il sangue sgorgava a fiotti.

Alcune delle guardie fecero per prendere le spade, ma il secondo ufficiale, un uomo magro con la barba da capretta, diede loro un ordine secco. Sofocle gli si avvicinò ed entrambi gli uomini si guardarono per qualche secondo. Il mercenario alla fine annuì e ordinò ai suoi uomini di portare via il cadavere. Poi si voltò verso Sofocle.

«Quali sono i tuoi ordini?»

«Come "quali sono i tuoi ordini"?», sbottò Callia. «Quell'uomo ha appena...!».

«Stai zitto per una volta, zio!», proruppe Clea.

Si voltarono tutti verso la giovane, che era uscita dalla tenda vestita come un'autentica regina. Portava una tunica verde di seta, un mantello con bordini di ermellino chiuso con fermagli d'oro e rubini, un rutilante diadema, bracciali fino al gomito, le tre collane che aveva messo quando temeva che l'*Anfitrite* naufragasse, grossi anelli a tutte le dita, cavigliere e una catena d'oro intorno alla tunica. Nestore pensò che quell'ostentazione fosse più adatta a una regina barbara, come la leggendaria Semiramide, che a una nobile greca. Ma se la giovane intendeva impressionare tutti con quell'immagine maestosa, ci riuscì. Lo stesso Callia era rimasto a bocca aperta.

Fu Sofocle il primo a reagire.

«Voi», disse all'ufficiale dei mercenari, «rimarrete a proteggere l'accampamento e la moglie del re fino a che non avremo finito con gli intrusi».

«Puoi fare a meno di questi trenta uomini?», domandò Clea.

«Non preoccuparti, mia signora. Abbiamo tanti uomini quanto loro, o forse di più, e siamo *pezhetairoi*. Anche se fossero il doppio, noi siamo l'esercito di Alessandro e abbiamo vinto la maggior parte delle battaglie in inferiorità numerica. Ora, se potete scusarmi, ho una battaglia da vincere».

Detto questo, Sofocle si allontanò con lunghe falcate per riunirsi alle sue compagnie. Il nuovo capo della guardia rimase a guardare Callia, tentennò un attimo e poi si rivolse a Clea:

«Che facciamo, signora?»

«Quello che vi ha detto il comandante».

Di malavoglia, le guardie si schierarono per formare un cerchio difensivo: erano mercenari, ma avevano il loro orgoglio e come guerrieri avrebbero voluto partecipare alla battaglia che si avvicinava. All'interno del perimetro si ripararono Callia, il suo piccolo seguito, Clea e le sue schiave: una ventina di civili in tutto.

Nestore si avvicinò a Clea e osservò con ammirazione il suo abbigliamento.

«Stai pensando di nuovo al tuo funerale?», le chiese.

Lei arrossì al ricordo della notte della tempesta e rispose:

«No. Sto pensando a cosa può succedere se sconfiggono i nostri soldati».

«Per questo ti sei agghindata così? Avresti potuto andare direttamente sul campo di battaglia e gridare: "Venite, romani! Sono una ricca dama! Violentatemi e derubatemi!"».

Lei lo guardò con un lampo di furia negli occhi.

«Se questi romani sono intelligenti, quando mi vedranno si renderanno conto che se indosso tanti gioielli valgo molto di più come ostaggio. E quando sapranno che sono la moglie di Alessandro, non si azzarderanno a toccarmi. Ma è necessario che ci cre-

dano».

«Speriamo che almeno capiscano la parola “Alessandro”». Nestore le prese un istante la mano. «Mi dispiace per quello che ti ho detto. La tua idea non è male. Comunque i romani non riusciranno a superare la muraglia di sarisse. Puoi stare tranquilla».

«Dove vai?».

Senza rispondere, Nestore si fece strada tra le guardie che chiudevano il cerchio. Sapeva per certo che quando qualcuno entra o esce con fermezza da un posto, non gli fanno domande. Inoltre sapeva quello che stavano pensando gli uomini di Callia. *Per me possono anche spaccargli la testa a quel pazzo.*

Sofocle aveva mandato gli arcieri su una stretta lingua di terra che si estendeva tra la laguna salmastra e il lato nord del promontorio, con l'ordine di controllare i romani, i quali, per un po' di tempo, non si erano più avvicinati; solo un paio di cavalieri si erano avventurati a ispezionare la zona, ma erano tornati indietro al primo sibilo delle frecce. Forse, essendo così pochi come sembravano, avevano paura.

I macedoni ultimavano i preparativi con la rapidità data dall'addestramento, tra respiri affannosi, schiocchi di metallo e fruscii del cuoio che si piegava. Quelli che combattevano nelle prime file si allacciarono le corazze con le placche o i corsaletti di cuoio bollito rinforzati da pettorali di metallo; quanto a quelli che lottavano in fondo alla formazione, la maggior parte usò petti bianchi con mantelli di lino pressato, con squame di blindaggio addizionale cucite a destra, il lato che lo scudo lasciava scoperto. Poi agganciavano al fianco sinistro le spade corte che usavano come armi secondarie; molti avevano il *kopis*, una spada con lama monofilare curva, più adatto a tagliare che a dare stoccate. Una volta chiuse le gambiere di bronzo o di ferro sugli stinchi, si sistemarono sulla testa le cuffie imbottite, sopra le quali si calcarono gli elmi frigi o traci che lasciavano il viso scoperto. Da tempo i macedoni avevano abbandonato il vecchio elmo corinzio che proteggeva tutta la faccia e che trasformava l'oplita in un automa praticamente cieco e sordo durante la battaglia.

Mentre i *pezhetaïroi* prendevano gli scudi dalle custodie di pelle e li imbracciavano, gli artiglieri finivano di assemblare le sarisse. Una volta incastrate le due metà con un tubo di ferro ben stretto, le passavano agli opliti, che le ritiravano fila per fila, le sollevavano in aria e le mettevano in una fonda di cuoio che portavano a tracolla. Nonostante le avesse viste molte volte, Nestore pensò che fossero impressionanti: dodici cubiti di legno di corniolo, duro e flessibile, con punte di ferro di due palmi. Erano talmente lunghe che quando venivano agitate nell'aria sibilavano con un ululato da far rizzare i peli, come una pineta in una notte di vento.

Per brandire in battaglia quell'arma che pesava circa un quarto di talento,

l'oplita doveva afferrarla con entrambe le mani, la destra a due cubiti dal puntale e la sinistra più avanti di altri due cubiti. Questo lasciava otto cubiti di arma proiettati in avanti. Quando Filippo, il padre di Alessandro, fece adottare ai suoi uomini quella lunghissima picca, dovette sostituire lo scudo che avevano usato fino ad allora con un altro più piccolo e leggero. Quando il soldato se lo appendeva al collo con la tracolla, passava il braccio sinistro nei ganci della faccia interna e teneva la sarissa in posizione da combattimento, lo scudo rimaneva di traverso davanti al suo corpo e gli copriva il torace, ma lasciava le gambe e l'inguine scoperti. In ogni caso la miglior difesa dei *pezhetairoi* erano le sarisse, perché tenevano il nemico a distanza: ci voleva fegato per infilarsi tra le punte della prima fila, perché prima di arrivare al corpo a corpo l'avversario doveva ancora affrontare le punte della seconda fila dei soldati di fanteria e poi quelle della terza e della quarta. La falange di sarisse era un enorme riccio corazzato, lento ma inarrestabile.

Sofocle smistò gli artiglieri perché aiutassero i mercenari a difendere l'accampamento e poi ordinò alle due compagnie di opliti di schierarsi in altrettanti rettangoli di trentadue di fronte per otto di fondo. Normalmente ogni unità formava un quadrato di sedici per sedici, ma con così poche truppe preferiva coprire un fronte più ampio a scapito della perdita di profondità.

«DIII...FRONTE!».

Senza bisogno di flauti o di timpani, i macedoni marciavano: producevano un rumore curioso quando con i piedi sprofondavano nella sabbia, uno scricchiolio aspro e attutito che nel silenzio in cui la falange avanzava suonava ancora più minaccioso. In poco tempo arrivarono al campo di battaglia scelto, una spianata di poco meno di uno stadio di larghezza che si apriva tra la laguna e la scarpata del Circeo.

Mentre i soldati si preparavano, Sofocle aveva sacrificato un capretto. Dopo aver esaminato i lobi del fegato, l'esperto di aruspicina gli aveva detto che gli dèi consigliavano una tattica difensiva. A Sofocle sembrò che quella lingua di terra fosse il luogo migliore per mantenere la sua posizione, perché il promontorio proteggeva il fianco destro e l'acqua, nonostante fosse piuttosto bassa, il sinistro; in questo modo chiudevano il passaggio alla spiaggia dove avevano lasciato i civili con l'equipaggiamento.

«AAALT!».

Nestore si arrampicò su una roccia del pendio, a una cinquantina di passi dietro la falange. Lì godeva di un buon punto di osservazione; con il suo cappello da viaggio e il suo bastone si sentiva come uno di quegli araldi che assistevano alle battaglie in tempi più cerimoniosi e civilizzati di quelli. In quel momento sentì un rumore di piedi che scivolano sul pietrisco e si voltò allarmato. Era Boeto che si arrampicava carponi verso di lui.

«Cosa ci fai qui? Ti avevo detto di restare dov'eri».

«Tu hai sempre fortuna», rispose il focese, accaldato dalla sfacchinata.

«Dove ti trovi tu è il luogo meno pericoloso. Questo è sicuro».

«Mi aspettavo un acceso discorso sulla lealtà, ma fa lo stesso. Ma guarda un po', hai portato il vino. Passamelo. Pensi sempre a tutto!».

Mentre loro osservavano, Sofocle schierò le due compagnie insieme per offrire al nemico un fronte di sessantaquattro scudi. Poi divise gli arcieri sui lati in due gruppi da venti. Davanti a loro si estendeva una zona di terra sabbiosa con cespugli e alberelli sparsi, e a tre stadi di distanza c'erano i nemici che organizzavano le loro file senza avanzare, come i macedoni. Nonostante non sembrassero più numerosi, avevano un piccolo vantaggio: uno squadrone di cavalleria di venti o trenta uomini.

Nessuno dei due eserciti sembrava aver fretta. Nestore non si stupì. Malgrado Eumene descrivesse in modo stringato le battaglie nelle sue *Efemeridi reali* («I nostri uomini affrontano i traci, rompono la loro formazione, li mettono in fuga e li annientano»), restava il fatto che gli scontri erano lunghi, sporchi, rumorosi, cruenti, freddi. Sì, la sensazione che i soldati feriti ricordavano di più era quella del ferro freddo nel corpo. Bisognava armarsi di molto coraggio per avventarsi contro le armi aguzze dei nemici sapendo che loro stavano calcolando il modo migliore per conficcartele in mezzo agli occhi o nei testicoli. Per questo la maggior parte dei soldati si riempivano di vino prima di combattere; non per vigliaccheria, ma perché il vino li aiutava a fare bene il loro lavoro. Il vino fa disdegnare le conseguenze delle proprie azioni, o meglio, offusca l'immaginazione di ciò che può accadere in futuro, immediato o lontano. Ma un soldato non deve usare l'immaginazione, perché lo paralizza, e tantomeno pensare al futuro, perché non ce l'ha.

Sofocle camminò davanti alle truppe, che avevano ancora le sarisse in alto riposte nelle tracolle di cuoio, una novità ideata dal generale Cratero durante l'ultima campagna in Grecia: in questo modo le braccia dei soldati non si stancavano invano prima della battaglia e oltretutto le picche sembravano ancora più alte e imponenti. «Onore...!, ...salvezza...!, ...barbari...!». A Nestore arrivava solo qualche parola dell'arringa. «...proteggere la moglie di Alessandro...!». Era una buona idea menzionarla. Alessandro non era presente, ma il suo nome infondeva ancora più valore del vino e inoltre ricordava ai soldati che, se lottavano per Agatoclea ed evitavano che cadesse in mano ai nemici, il re avrebbe saputo ricompensarli.

Anche i romani avevano formato il loro fronte, sebbene le lance che spuntavano dai loro scudi non fossero affatto così lunghe. Un cavaliere con un cimiero rosso passava davanti a loro su un cavallo bianco; li stava senz'altro arringando a sua volta. Nestore si chiese cosa stesse dicendo per incitarli a farsi infilzare dalle sarisse macedoni che avevano conquistato mezzo mondo.

A questo punto, com'era d'abitudine, entrambi gli eserciti sarebbero dovuti avanzare lentamente fino a trovarsi più o meno a uno stadio di distanza, dove avrebbero fatto un'altra sosta. Ma Sofocle, che stava sulla difensiva e aveva i

fianchi coperti, il che per il momento rendeva inutile la cavalleria del nemico, non si mosse.

«Nemmeno quei bastardi si muovono», disse Boeto.

«Forse stanno aspettando i rinforzi».

«Se così fosse, allora dovrebbero attaccarli subito».

Da buon greco, Boeto amava lo stratagemma subdolo. Comunque, aveva ragione: poiché le circostanze di quel momento favorivano i macedoni, bisognava approfittarne. Ma in quel preciso istante suonarono le tube e i romani inalberarono sulle loro teste degli stendardi gialli e porpora. Dalle file avanzarono vari gruppi di fanteria leggera, cinquanta o sessanta uomini. Erano armati di piccoli scudi rotondi e di giavellotti, e si avvicinarono alla falange correndo tra grida e ululati da lupi. Infatti Nestore avrebbe giurato che le pelli che li coprivano fino alla testa fossero di lupo, anche se da lontano non poteva esserne certo. Senza avvicinarsi troppo, quegli scaramuciatori lanciavano i loro giavellotti e tornavano indietro. Gli opliti, che ancora tenevano in alto le sarisse, si ripararono con gli scudi, ma non servì a molto, perché la maggior parte dei giavellotti cadde a terra: gli uomini-lupo non si azzardavano ad avvicinarsi di più per paura degli arcieri, cosicché sparavano il prima possibile e poi fuggivano correndo a zigzag per schivare le frecce. Tuttavia alcuni finirono a terra; i compagni li raccolsero e li trascinarono dietro le file dei legionari.

L'uomo col pennacchio rosso smontò da cavallo e si mise davanti, insieme ai suoi uomini. Era ovvio che si stessero preparando ad avanzare, così Sofocle decise che era arrivato il momento.

«SARISSEEEE... AVANTI!».

Gli opliti della prima fila si misero quasi di fianco per ridurre il loro profilo, abbassarono le sarisse fino a tenerle in orizzontale e gridarono «*Aléxandros!*». A seguire lo fece la seconda, che portò le punte delle picche molto vicine a quelle dei compagni ed esclamò «*Nike!*»⁴. La terza fila tornò a cantare «*Aléxandros!*» e la quarta rispose «*Nike!*». Infine, quando gli uomini della quinta infilarono le sarisse nello scarso buco che rimaneva e cantarono «*Aléxandros!*», tutta la falange all'unisono ruggì «*NIKEEE!*».

Nestore si guardò l'avambraccio: per quanto potesse sembrare infantile, quell'esibizione gli faceva sempre drizzare i peli. Guardando quello spettacolo, i guerrieri che non erano greci reagivano in due modi: o rompevano le file e scappavano come conigli o, se erano barbari che anteponevano il coraggio a tutto il resto e si erano anche riempiti di vino, birra o latte fermentato, caricavano ognuno per sé tra le urla e si andavano a infilzare nelle punte di ferro.

Ma i romani non ebbero né l'una né l'altra reazione. Le tube suonarono di nuovo e loro si incamminarono, marciando a tempo. Man mano che si

avvicinavano, Nestore poté apprezzare meglio le armi dei legionari. Avevano scudi ovali dipinti di rosso che coprivano loro il naso fin sotto alle ginocchia; al di sopra spuntavano le punte delle lance e sulle teste ondeggiavano lunghe piume colorate.

«È incredibile», commentò Boeto. «Hanno lasciato indietro le truppe di riserva».

A quasi cento passi dietro gli altri camminava un'altra unità di fanteria di linea, forse di cinquanta o sessanta uomini. A Nestore sembrava logico che risparmiassero gli scaramuciatori, oltre alla cavalleria, perché per il momento non aveva fianchi aperti da attaccare. Ma perché lasciare in disparte anche gli altri legionari, quando erano in inferiorità numerica? Ora che i romani avanzavano in formazione, era evidente che il loro fronte non superava in larghezza quello macedone, e avevano solo cinque file di fondo rispetto alle otto della falange di Sofocle.

«Che coraggio!», riassunse Boeto.

Gli arcieri delle ali greche avanzarono un po' e spararono un paio di raffiche; i romani si ripararono dietro gli scudi e a malapena subirono perdite. Quando si trovavano a meno di uno stadio di distanza, si decisero a caricare, anche se non come sperava Nestore. La linea di fronte si ruppe, non in modo irregolare ma seguendo uno schema preparato scrupolosamente. Tre formazioni si staccarono dalle altre a scacchiera, a cominciare dall'ala destra, e avanzarono a passi rapidi mentre le altre tre rimasero un po' indietro. I romani lanciarono il loro grido di battaglia che non fu meno sonoro di quello greco:

«*MARS ET QUIRINE! ROMA VICTRIX!*».

Ho un brutto presentimento, pensò Nestore. Un'azione così contraria alla logica militare doveva avere un motivo. Le formazioni di fanteria di linea cercavano di non creare vuoti, perché i fianchi erano il loro punto più debole ed era meglio proteggerli con i corpi e gli scudi dei compagni che lasciarli scoperti. Ma era evidente che ai romani non importava rompere la propria falange. Corsero con gli scudi in alto, riparandosi dalle frecce che lanciavano gli arcieri greci, e solo tre o quattro di loro caddero a terra. Poi, quando arrivarono a una trentina di passi dalle sarisse, si udì un ordine secco.

«*PILA!*».

I legionari che correvano in testa si fermarono e lanciarono le armi. Quelle che Nestore aveva creduto fossero lance erano in realtà giavellotti che sibilarono nell'aria. Dopo quella raffica ne arrivò un'altra, e un'altra ancora. Forse i romani provavano quella manovra così complicata dalla nascita: ogni volta che un soldato lanciava il suo proiettile, approfittava dell'impulso per spostarsi di un passo a sinistra e fare spazio all'uomo successivo, il quale, dopo aver lanciato a sua volta, si spostava per lasciare il posto al prossimo. I giavellotti caddero sui macedoni, alcuni dopo parabole alte, altri dopo traiettorie più dritte e dannose. Infine si scatenarono i rumori della battaglia:

l'impatto sordo e contundente del ferro contro il legno, lo stridio più acuto del metallo sul metallo, lo scricchiolio dei piedi nella sabbia, le voci di comando, gli insulti, gli urli. Nestore vide che nelle prime file cadevano più uomini di quanto si aspettasse; era inquietante che le punte delle sarisse si muovevano da una parte all'altra e si intralciavano tra loro, e che si udivano più grida di perplessità e costernazione che di dolore. Si stupì nel vedere che molti opliti si liberavano degli scudi e li lasciavano cadere a terra tra le maledizioni.

Le tre unità romane che erano rimaste indietro si misero a correre e lanciarono i giavellotti nello stesso modo. Tutto si svolgeva a una velocità vertiginosa: quando le tre formazioni della seconda unità non avevano ancora esaurito i proiettili, le prime tre, spada alla mano, si stavano già lanciando come suicide contro le sarisse.

No, come suicide no, si corresse Nestore. Perché ora l'enorme riccio della falange aveva dei buchi e molti aculei storti. I romani, riparati sotto i grandi scudi, li muovevano da una parte all'altra per allontanare le punte delle picche e approfittavano delle brecce per arrivare al corpo a corpo o al contrario aspettavano con pazienza. Per un attimo fu difficile calcolare quanto stava succedendo. C'era un fronte d'assalto confuso, zigzagante, e le sarisse delle ultime file ondeggiavano come messi al vento, senza mai arrivare a scendere del tutto perché non c'era spazio per farlo. Mentre i macedoni e i romani che erano faccia a faccia facevano scontrare gli scudi e cercavano di accoltellarsi al di sopra e al di sotto di essi, i soldati che si trovavano dietro incitavano i compagni e provavano a sfruttare il più piccolo spazio per infilzare un nemico alle cosce o all'inguine.

«I nostri sono lì», disse Boeto, indicando verso la zona destra del campo.

Lì c'era un gruppo di arcieri che si stava muovendo tra gli alberi che crescevano nelle crepe del monte, con l'evidente intenzione di sorprendere i romani alle spalle. Ma i cavalieri videro la manovra da lontano e caricarono contro di loro, seguiti da venti o trenta scaramuciatori. Caddero due romani di cavalleria, ma fecero fuori otto arcieri. Uno dei cavalieri sollevò la lancia in aria mostrando come trofeo gli intestini di un nemico infilzato nella punta, il che finì per mettere in rotta i greci, che si ritirarono dietro la boscaglia.

Quando suonarono di nuovo le tube di metallo, Nestore e Boeto si girarono verso il campo di battaglia principale. I legionari si stavano ritirando. Lo facevano in modo ordinato, senza dare le spalle ai nemici. Tra insulti e minacce, si spostarono a una trentina di passi di distanza trascinando i feriti. Anche i macedoni arretrarono di qualche passo per lasciare i corpi dei caduti nella parte di terreno che dovevano attraversare i romani se volevano attaccarli ancora. Nestore cercò di calcolare le perdite. Sebbene non fosse facile distinguere gli uni dagli altri, perché coperti di polvere e aggrovigliati in supremi abbracci, gli sembrò che i romani morti non arrivassero a dieci, mentre i macedoni erano il triplo.

Consultò la clessidra, che aveva girato quando erano iniziati i primi tentativi della fanteria leggera. Era passato poco più di un quarto d'ora. Gli scontri diretti non duravano di più, perché per quanto Omero lodasse gli interminabili massacri di Achille vicino alle acque del fiume Scamandro, lo sforzo di sorreggere lo scudo e colpire più e più volte con le armi non si poteva sostenere per troppo tempo.

Sofocle arringò di nuovo i suoi uomini, questa volta con più parolacce e meno retorica. I macedoni ricomposero la formazione; per offrire un fronte dritto al nemico, nelle ultime file c'erano dei vuoti. Tra i romani si alzarono uomini, sicuramente comandanti, che esortarono i propri soldati insultando al contempo i greci. Uno di loro osò urinare guardando verso la falange come un cane che marca il territorio. Nel frattempo, i soldati di riserva e quelli di fanteria leggera passavano altri giavellotti ai legionari che avevano esaurito i propri durante il conflitto.

Prima di quanto Nestore si aspettasse, i romani tornarono alla carica e lanciarono di nuovo i giavellotti. Questa volta il risultato dell'attacco fu ancora più letale, perché molti macedoni avevano abbandonato gli scudi. Vedendone alcuni per terra, Nestore capì il motivo: i proiettili nemici li avevano attraversati da parte a parte e ora, con una punta di due palmi che spuntava sulla faccia interna, era impossibile usarli senza che i soldati si ferissero con il ferro della lancia. Nella prima e nella seconda fila caddero molti macedoni, perciò i romani ne approfittarono per caricare di nuovo con le spade sguainate.

«Come sono coraggiosi quei bastardi», bofonchiò Boeto.

La battaglia ricominciò tra urli e grugniti. Il muro di sarisse aveva ormai tante brecce che i romani ci si infilavano senza difficoltà. I macedoni iniziarono a perdere posizione palmo dopo palmo. Gli uomini delle ultime file avevano a malapena spazio per abbassare le picche; per farlo dovevano arretrare, ma quando provavano a mantenere la propria posizione i compagni arretravano a loro volta e li facevano inciampare, finché molti decisero di mollare le sarisse e sguainare le spade.

«Ares non ci sorride», disse Boeto.

«Puoi dirlo forte».

La formazione in blocco dei macedoni si stava disgregando: i romani erano penetrati come l'acqua nelle crepe di una roccia e si stavano espandendo come il ghiaccio che la spacca. Le sarisse cadevano come spighe tagliate in un campo di grano. Molti arcieri si erano ritirati, ma altri si buttavano con coraggio nello scontro per aiutare i compagni. Era diventato difficile distinguere i guerrieri, mischiati com'erano, perché le piume degli elmi romani volavano o cadevano nello scontro.

La battaglia si scompose in centinaia di duelli, in cui i macedoni erano in svantaggio. Poco a poco rimasero isolati in piccoli gruppi e alcuni si ritirarono

verso il monte, non lontano da Nestore e Boeto. Ora che li aveva a poco più di trenta passi, il dottore capì il problema degli opliti. Continuavano a combattere con la sarissa rotta, oltre che con la spada e il *kopis*; ma molti avevano perso lo scudo, e sebbene altri ce lo avessero ancora, erano più piccoli di quelli romani e dovevano muoverli senza sosta in alto, in basso e ai lati per proteggersi. Invece i legionari si rifugiavano dietro i loro grandi scudi, avanzavano passo passo sulla gamba sinistra e uscivano dal loro riparo solo per attaccare, finché alla fine non colpivano il bersaglio. Inoltre, lanciavano solo stoccate, mentre i greci provavano a tagliare, ma nel farlo alzavano le braccia e le spalle e offrivano un obiettivo più grande. Era evidente che per i macedoni la spada fosse un'arma secondaria, mentre i romani la brandivano con maestria e sapevano anche combattere fuori formazione. Dal momento che c'erano sempre meno macedoni, i romani ne approfittarono per attaccare a due a due i rivali con una strategia mortale: uno faceva finta di colpire la testa dell'oplita mentre l'altro, da dietro, lo accoltellava alla coscia e allora il primo sfruttava il momento di sconcerto e dolore del rivale per tagliargli la giugulare.

Gli urli di agonia erano sempre più vicini.

«Siamo in pericolo», disse Boeto.

Nestore rimase a fissarlo come se si fosse appena risvegliato da un sogno. Allora capì che non poteva continuare a guardare.

«Hai ragione. Corri!».

Saltarono giù dalle rocce e si misero a correre tra gli alberi, lasciandosi alle spalle le grida della battaglia, fino ad arrivare a un piccolo sentiero che scendeva fino alla spiaggia. Nestore pensò che, per quanto l'*Anfitrite* fosse malandata, sarebbe stato meglio avventurarsi per mare che aspettare di essere massacrati da quelle macchine assassine. Sebbene con bastone e cappello di paglia non avesse proprio l'aspetto di un guerriero, sapeva che nell'ultima fase di una battaglia i soldati vincitori, accecati dalla sete di sangue, non distinguevano tra civili e militari e accoltellavano chiunque avesse due gambe.

Sulla spiaggia stavano tutti guardando il mare. L'*Anfitrite* aveva salpato e si dirigeva verso il largo spinta dai remi e da tutte le vele spiegate.

«Cane traditore!», ruggì Callia, mentre i soldati della guardia agitavano le braccia e lanciavano insulti in tutte le lingue della Sicilia.

«Cos'è successo?», chiese Nestore.

«Quel figlio di puttana! Vedendo che la battaglia si metteva male, mi ha detto che avevo ragione e che era meglio che scappassimo tutti con la nave». Gli tremava la voce per la rabbia e la paura.

«Non capisco...».

«Ha preso l'unica lancia che c'era a riva e se ne è andato sulla nave».

«Perché lo avete lasciato andare?»

«Perché il gran bastardo ha detto che sarebbe tornato con le altre scialuppe e...».

In quel momento sentirono un grido di battaglia; allora alzarono la testa e videro tra le dune i cavalieri romani che brandivano le lance sopra la testa. Mentre maledicevano Ermolao per quella mossa, le guardie di Callia si dispersero perché ormai non c'era più tempo per raggrupparsi e opporre alla cavalleria una parete compatta di scudi e lance. Alcuni andarono contro i romani e altri fuggirono giù per la spiaggia. Lo squadrone di cavalleria si divise automaticamente in tre plotoni: uno si occupò di inseguire i fuggitivi e di colpirli con la lancia senza pietà, neanche fosse una caccia alla lepore; il secondo travolse i soldati che gli andavano incontro; il terzo cavalcò verso il gruppo di civili. Callia corse verso l'acqua, come se pensasse di trovare una via di uscita miracolosa nelle braccia di una nereide. Un giavellotto sibilò nell'aria e si ficcò nei suoi reni con un impatto sordo. Il cognato di Agatocle si contorse, cadde di schiena, spezzò l'asta con il peso e non si mosse più.

«Fate come me!», gridò Nestore.

Togliendosi il cappello perché gli vedessero bene il viso, si inginocchiò per terra e portò le mani alla nuca. Gli altri seguirono il suo esempio, ma il segretario di Callia incrociò le braccia.

«Abbassale!», gli disse Nestore. «Non fate alcun movimento che possa tentarli. Guardateli in faccia, ma con la testa bassa».

I cavalieri li circondarono; alcuni li toccarono con i puntali delle lance perché alzassero la testa, soprattutto alle schiave. Nestore li osservò con la coda dell'occhio. Non avevano armamenti pesanti, salvo uno di loro che a giudicare dal cimiero doveva essere il capo del gruppo e portava una lorica di cotta di maglia fino alle cosce.

Se qui ci fosse stato uno squadrone di Compagni..., si lamentò.

I soldati di fanteria leggera arrivarono poco dopo. Come aveva sospettato, indossavano pelli di lupo le cui fauci coprivano loro la fronte e alcuni avevano viso e braccia dipinti. Giovani, agili e impazienti, legarono le mani dei prigionieri e li spogliarono di tutti gli oggetti di valore che avevano. Nel frattempo, il capo della cavalleria smontò dal suo corsiero e si avvicinò a Clea che, contro le istruzioni di Nestore, era rimasta in piedi. «Inginocchiati, insensata», sussurrò tra i denti il dottore, ma senza smettere di provare ammirazione per il coraggio della giovane.

«*Me felicem, quam uoloptariam puellulam habemos!*», disse il romano, accarezzandole il mento. «*Quod nomen tibi, pailex?*».

Poi strappò via il fermaglio dal mantello, che cadde ai piedi di Clea, mostrando la tunica di seta aderente al corpo. A Nestore si annebbiò la vista e prima di capire bene cosa stesse facendo si alzò, caricò il romano e lo atterrò con uno spintone. Allora sentì come se qualcosa gli esplodesse nella testa e cadde per terra a faccia in giù. Pensando di essere stato ferito, si portò la

mano alla tempia, ma non c'era sangue. Quando alzò la testa vide, attraverso una miriade di punti brillanti, che il cavaliere che lo aveva colpito con il puntale stava girando la lancia per usare stavolta la punta di ferro.

«*Noli im tangere!*», proruppe una voce.

Quando il cavaliere tirò le briglie e fece indietreggiare il cavallo con una corvetta, Nestore capì che non era morto per un pelo. Aveva fatto una stupidaggine a rivoltarsi in quel modo contro l'ufficiale.

In quel momento si rese conto di una cosa sorprendente: capiva quello che dicevano i romani.

Il capo del plotone si era rallegrato della fortuna che aveva avuto a incontrare una giovane così incantevole e poi aveva chiesto il suo nome usando un termine che non era appropriato a lei e che aveva provocato l'ira di Nestore. E poi qualcun altro aveva ordinato al cavaliere di non toccarlo.

Nessuno se ne deve accorgere per il momento, si disse.

Gli scaramuciatori che li circondavano si aprirono per lasciar passare l'uomo dal cimiero rosso che aveva condotto l'attacco dei romani.

«Alzati», gli disse in greco. «Chi siete e cosa fate qui?».

Nestore pensò se valesse la pena inventarsi qualcosa e un secondo dopo decise di no.

«Siamo arrivati qui portati dai venti. Non vogliamo invadere il vostro territorio. Stavamo solo scortando la nobile Agatoclea, figlia di Agatocle, che è questa signora a cui il tuo compagno ha tolto il mantello. È la moglie di Alessandro».

L'uomo si avvicinò a Clea e la osservò con attenzione, chinando un po' la testa e incrociando le mani sulla spada. Era più altro della maggior parte dei suoi uomini, anche se non quanto Nestore, e aveva i lineamenti aggraziati: labbra carnose, naso lungo e dritto, zigomi alti e occhi scuri, vivi e curiosi. Anche se non sembrava che avesse più di trent'anni, i capelli gli si diradavano sulla parte alta della testa ed era evidente, dal modo in cui era pettinato, che quella calvizie incipiente lo disturbava.

«È vero?»

«Lo è», rispose Clea, guardandolo in faccia, ormai senza chinare il capo.

Il romano si piegò per raccogliere il mantello e glielo mise lui stesso sulle spalle.

«Ti prego di scusare l'errore del mio subordinato». Il suo greco era perfetto, con delle aspirazioni che non avrebbero stonato nemmeno nell'agorà di Atene. «Noi romani», aggiunse, guardando il capo del plotone, che doveva capire qualcosa di greco perché era arrossito, «sappiamo essere feroci in battaglia, ma magnanimi nella vittoria. Come tribuno della Seconda Legione, stabilisco che a partire da questo momento sarete sotto la mia responsabilità. Per favore, considerami il tuo anfitrione, nobile Agatoclea».

«E come devo chiamare il mio anfitrione?», chiese per tutta risposta la

giovane in tono leggero, come se si trovasse nel palazzo del padre a Siracusa e non nei pressi di un campo di battaglia. Il tribuno aprì le braccia affinché un subordinato gli rimettesse il vistoso mantello bianco che si era tolto per combattere. Dopo averlo allacciato e sistemato sulla spalla sinistra con un gesto elegante, rispose:

«Il mio nome è Gaio, appartengo alla *gens* Giulia e al ramo dei Cesari».

Nestore aveva sentito dire che i romani erano puntigliosi quanto gli ebrei a proposito dei propri lignaggi e alberi genealogici. Il tribuno infatti aveva recitato i suoi nomi con orgoglio, come se i suoi antenati discendessero direttamente da Zeus.

«Quali di questi nomi devo usare?», domandò Clea.

«Gaio Giulio suonerà perfettamente detto dalle tue labbra, mia signora», rispose con una lieve riverenza, non senza una certa ironia che su di lui non risultava fastidiosa. Poi si voltò verso Nestore e lo guardò incuriosito e leggermente accigliato. «Tu non hai la statura né gli occhi da greco. Come ti chiami?»

«Nestore, nobile tribuno».

«Nestore, e poi?»

«Solo Nestore».

Gaio Giulio rimase a pensare toccandosi il mento, come se dovesse ricordare qualcosa.

«C'è un Nestore famoso quasi quanto il saggio anziano che consigliava Agamennone durante la guerra di Troia. Il Nestore in questione è il dottore personale di Alessandro».

«Sono io, tribuno».

L'espressione del romano cambiò. Senza aggiungere nulla, si voltò verso i suoi uomini e diede una serie di ordini nella sua lingua per portarsi via i prigionieri insieme al bottino. Quando un soldato fece per mettersi in spalla il cassone di Nestore, questi disse:

«Nobile tribuno! Quel baule è delicato. Ci sono i miei strumenti da medico».

Gaio Giulio schioccò le dita per ordinare al soldato di lasciarlo sulla sabbia. Poi si avvicinò a Nestore, lo prese per il gomito e se lo portò in disparte, mentre i suoi uomini riunivano i prigionieri in gruppo.

«È vero che hai salvato la vita ad Alessandro quando lo hanno avvelenato?»

«In realtà...».

«Non essere modesto. Dimmi la verità. Lo hai fatto?»

«Sarebbe morto se io non fossi arrivato in tempo a Babilonia».

«Ed è vero anche che hai aperto la pancia della moglie egizia per dare alla luce i suoi due figli e che sia lei che i gemelli sono sopravvissuti?».

Nestore aggrottò la fronte, sorpreso. Le notizie erano arrivate da Alessandria addirittura prima di lui. Era successo soltanto un mese prima. Lo spionaggio dei romani non aveva molto da invidiare a quello dei cartaginesi.

«È vero?», insisté il tribuno.

«Sì».

Gaio gli si avvicinò ancora di più. A Nestore non piaceva sentirsi il fiato della gente addosso, ma il tribuno aveva i denti puliti e un alito fresco che gli ricordava quello di Alessandro.

«Quando ho lasciato Roma, mia sorella minore era molto malata. Ieri ho ricevuto una lettera in cui mi dicono che ormai la danno per morta. Tu potresti fare qualcosa per lei?»

«Non te lo so dire. Non so cos'ha».

«È caduta da un albero e ha sbattuto la testa. All'inizio non ha avuto niente, ma poi ha iniziato ad avere le convulsioni, la febbre... Vomita molto ed è sempre più magra».

«Quanti anni ha?»

«Sei».

«Uhm». Nestore si stava già facendo un'idea di cosa potesse trattarsi. «Se fossi a Roma...».

«Sarai a Roma. Sapete bene che siete miei prigionieri».

«Non posso prometterti nulla. Ma forse non è impossibile salvarla».

Gaio Giulio gli diede una pacca sulla spalla.

«È proprio quello che volevo sentire. Non ti chiederò miracoli, dottore». Socchiuse di nuovo gli occhi, questa volta rivolto verso il mare, e disse: «Ho sentito che nella lontana Tule bruciano i grandi guerrieri nelle loro navi. Quel mostro marino che vi ha portati qui avrebbe potuto essere una pira funeraria degna dello stesso Alessandro».

Nestore si voltò. L'*Anfitrite* era quasi all'orizzonte. Le vele dei suoi tre alberi stavano bruciando, e anche dalla coperta uscivano le fiamme. Adesso capiva che cosa aveva voluto dire Ermolao. «Il mio primo dovere è proteggere l'*Anfitrite*». Il segreto di quella nave non poteva cadere nelle mani dei romani. La sua fuga non era stato un tradimento, ma un sacrificio; e se aveva insistito nel lasciarli a terra era per evitare che morissero. Quanti membri dell'equipaggio c'erano sulla nave, tra marinai e rematori? Mille?

La guerra di Alessandro contro Roma cominciava a provocare le sue prime vittime.

[4](#)Vittoria!

I CAVALIERI DI AHURA MAZDA

«Ho sentito dire che se si bagna un ramo con l'acqua di questo fiume si trasforma in pietra», disse Gavane, indicando il Sele che scorreva alla sinistra dei cavalieri.

Perdicca scoppiò a ridere.

«Bah! Sicuramente qualcuno cominciò a dire che le sue acque erano buone per curare l'impotenza e di conseguenza si inventarono la storia del bastone che si trasforma in pietra».

Gavane, nipote di Perdicca, aggrottò la fronte perché non aveva capito. Ligio, l'ufficiale macedone che gli cavalcava accanto, glielo spiegò. Gavane arrossì un po', non per l'allusione sessuale, dato che era cresciuto nell'Orestide sentendo ogni tipo di volgarità, ma per l'imbarazzo di non aver colto la battuta. Perdicca sorrise. Da giovane gli succedeva la stessa cosa quando stava con i veterani come Parmenione, Leonida o lo stesso Filippo: voleva talmente tanto essere simpatico e mostrarsi degno della loro compagnia che diventava nervoso e confuso e finiva per farfugliare assurdità.

Dietro di loro cavalcavano duecento cavalieri che Perdicca aveva portato dalla Macedonia, giovani appena ammessi alla cavalleria dei Compagni che desideravano entrare in azione, più trecento soldati di fanteria in groppa ad altrettanti cavalli di rimonta. Di questi, la metà erano greci dell'Italia che erano serviti da guide e interpreti nel viaggio da Brentesion, nel tacco della penisola, fino a Poseidonia. Durante il cammino avevano fatto più di un giro largo, perché Alessandro gli aveva affidato la missione di cercare patti e alleanze con le tribù della zona. Tra la costa orientale e quella occidentale, avevano dovuto andare a piedi per la maggior parte del tempo, sempre attenti alle imboscate. I lucani, i Bruzi e i sanniti che abitavano su quei monti erano guerrieri forti, diffidenti e traditori per natura; non molto diversi dagli stessi macedoni prima di Filippo, quando erano poco più che barbari assediati dagli abitanti della zona e perciò relegati in cima alle loro montagne, tra i torrenti stretti.

Alcuni di quei popoli, in vista della guerra contro Roma, gli avevano offerto ospitalità e gli avevano addirittura promesso delle truppe. Perdicca aveva chiesto di aspettare, perché per il momento Alessandro non voleva nel suo esercito truppe italiane che non parlassero greco.

Nella fortezza sannita di Venusia, il magistrato locale, un anziano chiamato Lamponio, gli aveva detto:

«Fate molta attenzione ai romani. Sono meschini e avari, e non hanno molto

sale in zucca, ma sono molto testardi e riescono sempre a ottenere quello che si prefiggono. Se devono traforare un monte per prosciugare un lago, lo fanno, pur di scavare venti stadi di roccia dura. Nemmeno le montagne resistono loro».

«Non resistono nemmeno al nostro signore Alessandro», aveva risposto Gavane con orgoglio. Il sannita scosse la testa.

«Comunque ditegli di non fidarsi. Le legioni romane sono un osso duro da rodere e il vostro re non sarebbe il primo a restare senza denti dopo averlo morso».

«Li sconfiggerà».

«Sconfiggerli non serve a niente, perché si rifiutano di arrendersi e di riconoscere la sconfitta. L'unica cosa che potete fare è annientarli, demolendo le loro case e le loro mura e spargendo sale sui loro terreni in modo che non ci possa più crescere nulla. Altrimenti, insorgeranno contro di voi».

Una volta lasciate le montagne, avrebbero desiderato cavalcare di nuovo di fronte al mare. Perdicca diede un colpo di ginocchio al cavallo, che girò a sinistra allontanandosi dal fiume, e gli altri lo seguirono.

L'accampamento macedone non ci mise molto ad apparire alla vista: era una città disseminata di tende e gagliardetti di tutti i colori che si estendeva lungo la costa. Invece di entrarci, continuarono a cavalcare verso sud, dove si intravedevano già le mura di Poseidonia. Incrociarono varie pattuglie di esploratori, messaggeri e soldati addetti al foraggio per i cavalli che gridarono allegramente al loro passaggio e scambiarono battute con loro. Sollevando la lancia di corniolo per salutarli, Perdicca sentì che gli si rizzavano i peli delle braccia. Di nuovo in una guerra di conquista! Come la maggior parte dell'esercito, era stufo di combattere sempre gli stessi nemici per evitare che si ribellassero ancora.

«Spero che questi romani siano forti almeno la metà di quanto dicono», commentò Ligio, come se gli avesse letto nel pensiero.

Continuarono a cavalcare paralleli al mare. Tra loro e l'accampamento si estendevano dei campi di grano che, già falciati, servivano da campo per le esercitazioni. Varie compagnie di sarisse, che dagli stendardi dovevano appartenere al battaglione di Elimiotide, praticavano variazioni, avanzate a quadrato, rombo e rettangolo, spiegamento in otto e in sedici file, il tutto al suono di trombe e flauti. Poco più avanti, gli arcieri cretesi sparavano frecce contro bersagli di paglia e spaventapasseri di vimini e i frombolieri di Rodi distruggevano vecchi recipienti posti sulle stuoie dei muriccioli.

La formazione dei Compagni svoltò a sinistra ed entrò nell'accampamento tra i saluti e le acclamazioni di chi riconosceva Perdicca. Il generale si voltò verso Ligio.

«Occupati tu di dividere gli uomini. E controlla che mio nipote non si perda, almeno fino al tramonto», aggiunse, dando una pacca sulle spalle di Gavane.

«Vai da Alessandro?», domandò il giovane, con gli occhi che gli brillavano dall'emozione.

«Pieno di polvere e puzzolente di sudore di cavallo? Neanche per sogno, nipote. Ci vedremo domani!».

Perdicca, seguito solo da un assistente, si diresse verso l'ingresso nord della città. Lì, l'ufficiale di guardia, suo compaesano, lo informò che la nave della moglie era arrivata il giorno prima. Alloggiava in casa di una ricca vedova chiamata Timandra, non lontano dall'agorà e dall'edificio del bouleuterion.

Guidato da un fattorino, Perdicca attraversò la via principale della città senza smontare da cavallo. Lui stesso si sorprese di essere emozionato per la gioia di rivedere la moglie.

Le cose erano cambiate parecchio da Babilonia. All'inizio, quando il suo tentativo di avvelenare il re fallì, Perdicca pensò che il senso di colpa e la paura di essere scoperto lo avrebbero ucciso. Ma Alessandro odiava talmente tanto Cassandro e non si fidava affatto di Antipatro che aveva accettato di buon grado la storia confessata da Nina sotto tortura, eccetto la parte che coinvolgeva Aristotele. I sospetti non erano arrivati a sfiorare né Perdicca né Rossane. Inoltre, per un mese, Perdicca non aveva quasi mai visto Alessandro, che passava la maggior parte del tempo con Nestore.

Che Empusa e Lamia se lo portassero, ma bisognava riconoscere che il dottore aveva fatto un buon lavoro con Alessandro. In un mese era riuscito a farlo smettere di bere vino, fino al punto che non lo assaggiava più nemmeno per i sacrifici a Dioniso. Mentre si disintossicava, Alessandro recuperò una certa dose di buonsenso e smise di essere un pericolo per i propri amici. Senza rinunciare al progetto di conquistare tutto il mondo, decise di programmare a tavolino i suoi movimenti con la stessa prudenza e meticolosità di un tempo. Quando la flotta partì per l'Arabia, fu una spedizione di proporzioni ragionevoli rispetto alla follia megalomane con cui aveva concepito la conquista di Babilonia, vale a dire, mille navi e centomila uomini che non avevano trovato né cibo né acqua potabile da nessuna parte. Inoltre aveva abbandonato l'idea di viaggiare personalmente con la flotta, perché non poteva assentarsi per più di un anno dal cuore dell'impero, tanto meno quando c'era da regolare i conti con Cassandro e Antipatro in Macedonia.

Quando seppe che Alessandro non sarebbe andato, Perdicca vide che gli si aprivano le porte dell'Olimpo e si offrì volontario per la spedizione. Era il modo migliore di allontanarsi per un po' dal re, dagli altri generali che avrebbero potuto sospettare di lui e soprattutto da Rossane, che non faceva altro che inviargli messaggi minatori assillandolo perché l'andasse a trovare.

La spedizione d'Arabia era stato un viaggio terribile: quindici mesi di infinite sofferenze, persero un terzo degli uomini e delle navi e passarono per le coste più deserte e agresti che Perdicca avesse mai visto in vita sua, anche se Nearco gli assicurò che le coste di Gedrosia e Carmania erano ancora peggio.

In compenso avevano visto anche posti di una bellezza incredibile da cui avevano portato via migliaia di talenti di piante aromatiche che valevano quasi oro.

Quando Perdicca incontrò il re ad Alessandria, quasi un anno e mezzo dopo, fu molto contento di rivederlo, e ancor più di sapere che aveva lasciato Rossane a Susa. Per la sua abnegazione nell'offrirsi volontario per circumnavigare l'Arabia, Alessandro gli offrì la mano della sorella Cleopatra, una ricompensa che Perdicca aveva desiderato da quando era giovane e a cui aveva già rinunciato.

La guida indicò che erano arrivati a casa. Perdicca smontò ed entrò nel vestibolo. Lì c'era sua moglie che supervisionava il lavoro degli schiavi intenti a sistemare tappeti, candelabri e tripodi di bronzo.

«Cleopatra!», esclamò Perdicca.

La sorella di Alessandro si voltò al suono della sua voce, aprì gli enormi occhi turchesi e gli corse incontro, dimenticandosi per un attimo del protocollo.

«Sei venuto prima da me!», gli disse abbracciandolo forte. «Alessandro ti farà una bella lavata di capo».

Perdicca l'allontanò con gentilezza.

«Sono molto sporco. Non voglio macchiarti questo bel vestito».

Dietro Cleopatra c'era una donna sulla sessantina, paffuta e con i capelli grigi che si presentò come Timandra. Perdicca la ringraziò per l'ospitalità, ma sapeva bene che non era del tutto volontaria. Poseidonia era interamente occupata da generali e ufficiali macedoni, ai quali buona parte dell'aristocrazia locale aveva ceduto le proprie case e si era trasferita più a sud, a Velia.

Cleopatra lo portò per mano al bagno e quando le schiave finirono di riempire la tinozza di acqua calda le mandò via. Mentre lo aiutava a togliersi i vestiti, si misero al corrente di quello che era successo durante la loro separazione, quasi due mesi prima. Perdicca si immerse nell'acqua e sospirò di piacere mentre lei gli strofinava la schiena.

«Non avrei dovuto farti venire qui», disse con gli occhi chiusi. «Sarebbe stato meglio se fossi rimasta a Pella. Questo è un accampamento militare».

«Ho già perso un marito in queste terre. Non voglio che succeda di nuovo».

Cleopatra era stata sposata con Alessandro d'Epiro, suo zio, il primo re greco ad aver messo piede in Italia ma che morì poco dopo sul campo di battaglia.

«E poi», aggiunse, «se mio fratello sta qui è perché pensa di trasformare questo paese in una seconda Macedonia. E voglio che Neottolemo stia vicino a lui per imparare a comportarsi come un futuro re».

«Hai portato i bambini?»

«Pretendevi forse che li lasciassi in Macedonia con quell'invadente della

nonna? Voglio che abbiano un esempio migliore di quello di mia madre».

Perdicca aprì gli occhi e piegò il collo all'indietro.

«Olimpia è a Pella? Io l'ho lasciata nell'Epiro. Che diavolo ci fa a...?».

Cleopatra gli tappò la bocca con una mano e con l'altra si slacciò la tunica. Un secondo dopo era dentro la vasca.

Dopo aver fatto l'amore, gli si sedette un attimo in grembo, sguazzando nell'acqua come una bambina. Vedendola sorridere, Perdicca l'abbracciò.

«Sei felice?», gli disse Cleopatra.

«Che domande fai?», rispose allontanandosi quanto bastava per parlare.

«Certo che lo sono. Grazie a te».

«Sai a cosa mi riferisco. Tu non sei mai del tutto soddisfatto, Perdicca».

«Dovrei esserlo? Un uomo che si rispetti deve essere ambizioso».

«Ma non troppo. Dovresti accontentarti di più di quello che hai. Apparteniamo alla classe che governa la Macedonia e godiamo di privilegi che non sono alla portata di tutti. C'è gente che sta sotto il sole ad arrotolare balle di fieno per le vacche, mentre tu sei qui a fare il bagno nudo con tua moglie. Non hai bisogno di romperti la schiena per vivere».

«Ci mancherebbe!».

«Non hai capito. Siamo molto al di sopra della miseria del popolo e siamo lo specchio nel quale si guardano. Siamo fortunati, Perdicca. Solo gli dèi vivono meglio di noi. Dobbiamo goderci la nostra felicità adesso che siamo ancora giovani. Lascia che sia mio fratello Alessandro a desiderare di più per tutti noi».

«Gioventù? Parla per te. Io ho già quarantatré anni».

Gli diede un pizzicotto sulla pancia, che ancora era piatta, e poi lo accarezzò più in basso.

«Io direi che sto toccando un uomo giovane. Secondo te perché non voglio che le schiave ti lavino e ti vestano?».

Perdicca pensò a quanto fosse astuta sua moglie. Vedendola così, magra, piuttosto bassa e con uno sguardo dolce e sereno, nessuno avrebbe sospettato che aveva governato il regno dell'Epiro per dieci anni e che aveva usato il pugno di ferro per reprimere ogni intento di insurrezione da parte dei ribelli delle montagne. Si diceva che uno di quegli uomini fosse andato a caccia di cervi con Cleopatra con l'intenzione di provocare un incidente: un espediente antico e molto efficace per risolvere problemi politici e dinastici. Misteriosamente fu lui a finire a terra e ad essere portato via con una freccia nella nuca. Perdicca non era mai riuscito a farsi raccontare la verità su quella storia dalla moglie, ma sapendo quanta mira avesse con l'arco non aveva bisogno di fare troppe congetture.

Si strinse di nuovo a lei e allora notò qualcosa. I seni di Cleopatra, piccoli e duri, erano più gonfi del solito. Le palpò la vita e la pancia e disse:

«Non sarai incinta...».

Lei annuì.

«Come può essere?».

Cleopatra si mise a ridere e gli scompigliò i capelli.

«Ah, me lo chiedi proprio tu, “Testa d’Argento”?»», disse usando un soprannome che sapeva che lo infastidiva. Da Babilonia, i capelli di Perdicca si erano imbiancati di colpo. Se questa era la pena che doveva scontare per espiare la sua colpa, non era affatto male.

«Non mi riferisco a questo. Sai che non...».

«Sssh. Non ti preoccupare. Non succederà niente. Appena arriverà Nestore si occuperà della gravidanza. Sai che ha aperto la pancia dell’egizia per tirare fuori due bambini? E stanno bene tutti e tre».

«Non ne avevo idea».

Eppure Perdicca era preoccupato. Sebbene sembrasse più giovane, Cleopatra aveva già trentasei anni. Era madre di tre figli, due di Alessandro e una sua, e tutti e tre erano vivi. Era troppo tentare la sorte e Ilizia. Perdicca non aveva figli maschi, ma legalmente aveva già un primogenito perché aveva adottato Neottolemo che, insieme alla piccola Berenice, bastavano per soddisfare i suoi istinti paterni.

Rimase a guardare Cleopatra senza dire niente. Non era affascinante come Rossane, né aveva l’inquietante bellezza della madre Olimpia, che a sessant’anni continuava a essere allo stesso tempo attraente e pericolosa. Ma a lui sembrava ospitale e familiare come una capanna calda nella montuosa Orestide, come un fuoco acceso in una notte d’inverno mentre intorno ululano i lupi che scendono affamati dalle cime.

«Ti si stanno raggrinzendo i polpastrelli», gli disse. «Se ti presenti così da mio fratello, saprà che ti sei abbandonato alle mollezze».

Dopo essere uscito dalla vasca, Perdicca si infilò una tunica bianca e poi una corazza di cuoio sbalzato. Di nuovo nell’atrio, trovò i bambini e la serva che li aveva portati perché salutassero il generale. Prima si avvicinò Neottolemo, un bimbo di nove anni che sorrideva poco, osservava tutto con lo sguardo grave di un filosofo ed era ossessionato dalla morte. Perdicca sperava che quella preoccupazione non significasse futura codardia sul campo di battaglia: per un principe macedone non c’era peccato peggiore.

«Ti sei preso cura di tua madre?»», gli chiese Perdicca, stringendogli entrambe le spalle.

«Sì, padre», rispose lui molto serio.

Sposando Cleopatra, Perdicca aveva adottato legalmente i due figli del defunto marito.

Poi si avvicinò Cadmia, che aveva otto anni ed era nata dopo la morte del padre: una bellissima bambina con i capelli biondi come lo zio Alessandro e

gli occhi azzurri come la madre, che teneva per mano la sorella Berenice. Perdicca diede un bacio a Cadmia e poi prese in braccio Berenice. Tutti dicevano che era identica a lui, anche se Perdicca non era bravo a trovare le somiglianze tra una bambina di tre anni e un uomo adulto.

«Hai visto Argo, papà?», gli disse la figlia con il suo linguaggio infantile.

Un cucciolo di cane che non aveva più di un mese arrivò da loro scorrazzando goffamente. Perdicca si chinò e accarezzò il dorso di quella palletta di pelo bruno con il muso nero.

«È molto carino, Berenice».

In quel momento suonarono le trombe all'esterno, accompagnate da applausi e acclamazioni. Continuando a tenere la figlia in braccio, Perdicca uscì dalla porta di casa, seguito da Cleopatra, gli altri due bambini e vari schiavi che volevano curiosare.

Lungo l'ampio viale che partiva dal tempio di Atena, scendeva una spettacolare cavalcata. Schierati in quattro file di fondo, centinaia di cavalieri sfilavano con pesanti blindaggi. Molti avevano il corpo coperto da cotte di maglia, altri da corazze di placche di ferro o di bronzo, o con entrambe, e sotto gli elmi impennacchiati avevano camagli di anelli metallici intrecciati. Su braccia e gambe portavano protezioni a piastre unite in modo da poter piegare le articolazioni; mani e piedi erano anch'essi protetti da guanti e stivali di metallo. Dato che con quel tipo di armatura non avevano bisogno dello scudo, la loro arma offensiva era una pesante lancia che impugnavano con entrambe le mani, mentre alla cintola avevano lunghe spade, mazze o asce nel caso la lancia si fosse rotta.

Ma ciò che colpiva di più di quei cavalieri erano i loro cavalli, molto alti e robusti. Dovevano esserlo non solo perché portavano il peso del soldato, ma anche quello dei blindaggi. Erano dotati di grosse corazze pettorali di feltro ricoperte di lamine di bronzo che arrivavano fino al garretto e si univano alle testiere di placche che gli proteggevano il muso.

«Chi sono?», chiese Cleopatra, prendendo la mano del marito.

«Catafratti», rispose. «Sono nobili parti e battriani. I cavalli che montano sono nisei e turanici, i più grandi del mondo».

«Ma non sono più grandi di Amauro», disse Neottolemo riferendosi al destriero nero di Alessandro.

Perdicca lo guardò di sbieco. Non gli piaceva l'adorazione con cui il bambino parlava di suo zio.

«Anche Amauro è un cavallo niseo», gli spiegò. «Glielo regalò il suocero Ossiarte».

I cavalieri continuavano a sfilare tra i commenti di ammirazione della gente che si allineava sui due lati della strada. Avevano lucidato a fondo le armature e le lamine dei pettorali dei cavalli, che rilucevano come oro. Sebbene marciassero in silenzio, il fragore di migliaia di pezzi di metallo che si

scontravano ricordava lo stridio di una fucina. Sulle lunghe lance ondeggiavano gli stendardi con la stella di Alessandro, ma anche il disco solare di Ahura Mazda e altri blasoni orientali.

«I catafratti sono più forti dei Compagni?», chiese Neottolemo.

«Assolutamente no», rispose Perdicca. «Questi cavalieri sono più vistosi che efficaci. I loro destrieri sono molto forti, ma considera che portano addosso quasi dieci talenti di peso tra il guerriero e la loro stessa armatura. Falli correre più di quattro stadi e vedrai che dopo poco cadono a terra con la lingua di fuori».

Ciononostante, Perdicca doveva ammettere che lo spettacolo offerto da quei guerrieri d'Oriente era impressionante. Ignorava che Alessandro avesse deciso di ricorrere a quei rinforzi, ma sospettava che li riservasse per assestare un colpo psicologico alla fanteria nemica quando sarebbe arrivato il momento.

Le acclamazioni si intensificarono. Al centro della formazione arrivarono quattro cavalieri su giganteschi destrieri le cui testiere erano adornate con corni di metallo che li facevano sembrare delle creature mitologiche e le armature dei loro cavalieri brillavano ancora di più di quelle degli altri catafratti. Tra loro c'era Ossibace, figlio del satrapo Ossiarte, che Perdicca non vedeva da molti anni: aveva la testa scoperta e salutava la folla che si era radunata lungo il viale.

Tuttavia le maggiori acclamazioni erano per una donna che cavalcava in groppa a un bellissimo cavallo bianco con la criniera legata in una treccia. La sua cappa, ricamata con migliaia di lustrini d'oro, cadeva sulle anche del destriero, ma non era quel capo sfarzoso ad attirare gli sguardi degli abitanti di Poseidonia, bensì la spettacolare bellezza della donna.

«Chi è?», domandò Cleopatra.

Perdicca, mentre sentiva che un rivolo di sudore freddo gli scendeva lungo la schiena, rispose:

«Rossane».

Sebbene avesse parlato quasi in un sussurro, la battriana si voltò verso di lui come se lo avesse sentito. Da sopra le scale dell'entrata, gli occhi di Perdicca si trovavano quasi all'altezza di quelli di Rossane. Lei sorrise e i suoi denti bianchissimi brillarono fugacemente sulla pelle scura del suo viso. Perdicca capì allora che i suoi capelli bianchi non erano bastati a placare le Erinni. Il suo passato era tornato da lui, lì a Poseidonia.

SULLA STRADA VERSO ROMA

Il giorno dopo la battaglia del monte Circeo, Gaio Giulio offrì un sacrificio a Fortuna Victrix. Dopo averlo ignorato per molto tempo, la divinità gli aveva finalmente sorriso dandogli l'opportunità di sconfiggere le truppe macedoni proprio alla vigilia della scadenza del suo mandato come capo della Seconda Legione. Il tribuno, che non credeva nelle coincidenze, vedeva nell'accaduto un segno evidente del fatto che il suo destino sarebbe migliorato.

Gaio immolò anche una colomba a Venere, la dea da cui discendeva la sua famiglia. Dalle tradizioni che in casa sua si tramandavano di padre in figlio, aveva sempre saputo che le radici del suo lignaggio risalivano ai tempi confusi di Alba Longa, la mitica città da cui partirono i gemelli per fondare Roma. Quando lui e sua sorella Giulia erano piccoli, il padre prendeva un bastone verde di betulla e li interrogava.

«Come si chiama vostro nonno?»

«Numerio Giulio Cesare».

«E suo padre?»

«Gaio Giulio Cesare».

«E suo padre?»

«Numerio Giulio Cesare».

«E suo padre?»

«Sesto Giulio Cesare, il primo a cui venne attribuito questo *cognomen*».

«E suo padre?»

«Numerio Giulio Iulo».

E continuavano così finché uno dei due non si sbagliava e allora il padre lo colpiva sulle nocche con il bastone, il che faceva ridere il fratello che aveva indovinato. Normalmente non commettevano errori fino ad arrivare alla dodicesima generazione, ma con il tempo le impararono tutte fino a Iulo, che aveva vissuto quasi settecento anni prima di loro ed era il primo della stirpe.

Ma il lignaggio non finiva lì. C'era dell'altro, secondo Timeo, uno storico siciliano che da un paio di anni studiava i templi e gli archivi di Roma e di varie città latine ed etrusche e che oltretutto prendeva soldi da alcuni patrizi per fare orecchie da mercante. Timeo assicurava che Iulo, fondatore della *gens* Giulia, fosse solo un altro nome di Ascanio, primogenito di Enea, l'unico eroe sopravvissuto al saccheggio di Troia. E siccome Enea era a sua volta il figlio di Venere, lo stesso Gaio era un remoto pronipote della dea.

Durante i primi anni della Repubblica, il lignaggio di Gaio aveva fornito a

Roma molti illustri magistrati, ma da più di un secolo nessun Iulo aveva più registrato il proprio nome nei *fasti consulares*. Ora il tribuno promise a Venere:

«Le cose cambieranno, madre. È giunto il mio momento».

«La dea è soddisfatta», dichiarò l'aruspice quando finì di esaminare le viscere della vittima, un'operazione veloce viste le esigue dimensioni dell'animale.

Dopo i sacrifici, Gaio ultimò i preparativi per la partenza per Roma. Aveva ormai organizzato quasi tutto il giorno precedente, approfittando del fatto di avere ancora l'*imperium*. Mentre la gigantesca nave con due scafi e tre alberi finiva di bruciare e affondava all'orizzonte, iniziarono ad arrivare sulla spiaggia decine di naufraghi esausti, insieme ai cadaveri di chi non era riuscito a percorrere a nuoto tutta quella distanza. I legionari catturarono i superstiti e li misero insieme al resto dei prigionieri, che ammontavano a più di duecento, tra rematori della nave e soldati macedoni sopravvissuti alla battaglia. Tuttavia, i morti erano molti di più: a detta di alcuni prigionieri, sulla nave che li aveva portati fino al Circeo viaggiavano quasi duemila persone.

Gaio aveva fretta di tornare a Roma. Non poteva essere un caso che il dottore più famoso del mondo fosse caduto nelle sue mani due giorni dopo la lettera di Giulia che lo informava che Lila stava sempre peggio. Era evidente che si trattasse di un segno del destino. Ma Gaio sapeva di dover fare il possibile per arrivare in città prima che la sorellina morisse.

Dopo aver attraversato le paludi, circondate da nuvole di zanzare che non smettevano di tormentarli, arrivarono alla Via Giunia all'ora di pranzo. Lì Gaio incontrò Appio Claudio e gli cedette l'*imperium*. Il collega di tribunato ascoltò il resoconto della battaglia con un'invidia che non si preoccupò di dissimulare, e poi gli chiese in tono secco perché non avesse aspettato i rinforzi.

«Perché avrebbe significato cederti il comando, mio caro Claudio», rispose Gaio, dandogli una sonora pacca sul petto, «e conoscendoti saresti tornato senza prigionieri macedoni, senza soldati e addirittura senza cavallo. Ora, cerca di non cacciarti in nessuna battaglia in questi due mesi e tutto andrà bene».

Claudio lo guardò con rabbia, ma non disse niente. Nella Seconda Legione tutti si facevano beffe di lui per la sua inettitudine come comandante e lui stesso era dolorosamente cosciente di non saper nemmeno organizzare con un minimo di efficienza un manipolo per la battaglia.

Gaio gli affidò la maggior parte dei prigionieri per impiegarli nei lavori della Via Giunia, non prima di aver annotato i nomi di tutti. Come vincitore della battaglia aveva diritto alla spoliazione, ma sapeva che il console Bubulco Bruto, che comandava la Seconda Legione, gli avrebbe creato dei problemi.

Ma aveva giurato a sé stesso che, se Bubulco avesse voluto togliergli il bottino, avrebbe dovuto strapparglielo dalle mani senza vita. Una volta venduti gli schiavi, Gaio aveva intenzione di dividere un terzo del prezzo tra i soldati che avevano partecipato alla battaglia, dare un altro terzo all'erario di Roma e tenersi il resto per sé. Sapeva che non doveva ritardare troppo la vendita. Calcolava che ora avrebbe potuto fare a testa circa duecento didracmi d'argento di Neapolis, perché aveva dato ordine ai suoi uomini di non accettare i fastidiosi assi fusi con il bronzo romano. Ma quando sarebbe iniziata davvero la guerra contro Alessandro ci sarebbero stati migliaia di prigionieri e i prezzi sarebbero scesi. Gaio, conoscendo la proverbiale aggressività del re macedone, era sicuro che quella guerra sarebbe scoppiata molto presto.

Le prede più succulente le tenne per sé e se le portò a Roma sotto la custodia di una centuria di astati, un'altra di triari e un'altra ancora di cavalleria. Tra i sopravvissuti alla battaglia, aveva scelto i dieci macedoni più alti e gagliardi per esibirli quando sarebbe arrivato a Roma, oltre alla giovane siracusana con le sue schiave, ovviamente. Quello sì che sarebbe stato un colpo di scena. «C'è Gaio Giulio», avrebbero detto, «l'uomo che tiene prigioniera la moglie di Alessandro». Peccato che il re avesse altre quattro mogli, il che abbassava il valore della sua preda: se a Roma non glielo avesse chiesto nessuno, non sarebbe stato lui a dirlo.

Ma per Gaio la preda più preziosa era Nestore. Si era convinto del fatto che il dottore gli avrebbe portato fortuna e che sarebbe stato il suo talismano come lo era stato per Alessandro. Aveva solo bisogno di un un altro segno degli dèi. *Se quell'uomo salva Lila, pensava mentre cavalcava verso Roma, vuol dire che a partire da questo momento tutto andrà bene.*

Che tutto andasse bene significava realizzare le sue ambizioni. Non era un'impresa facile, perché aspirava al massimo a cui un romano poteva arrivare: diventare il primo cittadino della Repubblica. A causa della decadenza della sua *gens*, Gaio non possedeva i requisiti necessari a costruirsi una reputazione tra i compagni patrizi e nemmeno tra i plebei. Senza le ricchezze o le estese proprietà che aveva, per esempio, il cognato Scipione, non avrebbe potuto dare feste splendide quanto le sue: era solo offrendo quegli enormi banchetti che poteva guadagnare il prestigio di cui aveva bisogno per affermarsi.

Un altro modo per raggiungere il suo obiettivo era diventare patrono di un esercito di clienti, come Papirio, che molti senatori proponevano come dittatore per condurre la guerra contro Alessandro. Ma i clienti che Gaio aveva ereditato dal nonno e dal padre erano pochi e non abbastanza influenti.

L'unica possibilità che gli rimaneva per ottenere la carica più alta della Repubblica era dimostrare il suo valore sul campo di battaglia. Tuttavia, anche quello era un compito difficile, perché per assumere il comando di una

legione doveva diventare console, un titolo impossibile da conquistare per le sue finanze. A volte, quando pensava che l'unico modo per diventarlo fosse ottenere una vittoria importante, ma che, per ottenerla, doveva essere console, si chiudeva nelle sue stanze e piangeva di rabbia mordendo il cuscino e maledicendo il circolo vizioso in cui lo aveva rinchiuso il destino.

Ciò che più lo faceva disperare era che sapeva di essere nato per la guerra. Lo aveva scoperto nella scuola più difficile, la strada, dove a forza di botte e sassate i giovani romani imparavano l'aggressività e la competitività che non li avrebbero più abbandonati fino alla morte. Quando combatteva con gli altri bambini dell'Argiletto con le spade di legno e gli scudi di vimini, era già il più abile nella scherma e il più astuto nelle tattiche. A otto anni era diventato il capo di tutti, compresi i bambini plebei più grandi e più alti di lui; con quel piccolo esercito aveva sconfitto in una battaglia epica i giovani del quartiere della Suburra, che si credevano i più forti di Roma. In casa, mentre la sorella e i cugini giocavano nell'atrio, lui ascoltava senza battere ciglio le conversazioni del padre, del nonno e degli zii sulle campagne contro i latini, gli etruschi e i sanniti; i primi testi che aveva letto con il maestro di greco non erano stati i versi di Omero né le tragedie di Sofocle ma i trattati militari e politici di Tucidide e Senofonte.

Il giorno più felice della sua vita, tolto quello precedente che aveva appena iniziato ad assaporare, era stato quando lo avevano reclutato a diciassette anni. Sebbene come patrizio delle prime centurie servisse nella cavalleria, durante le prime campagne impugnò il *pilum*, lo scudo e la spada per imparare a conoscere le abilità e le sensazioni della fanteria di linea per poi comandarla in battaglia. Aveva sopportato volentieri gli scherzi dei compagni, le battute degli istruttori e la severità dei centurioni. Mentre per i suoi amici patrizi le marce di trenta o quaranta miglia erano segno di quanto i comandanti li odiassero, soprattutto se erano plebei, Gaio Giulio le prendeva come escursioni che gli servivano per mettere a punto il proprio corpo e per studiare il terreno. Aveva un'intuizione innata per captare i vantaggi e gli svantaggi tattici e strategici di qualunque luogo che attraversava. Per ogni monte che vedeva valutava come avrebbe potuto distribuire gli arcieri per proteggere la strada e le squadre di fanteria leggera per aiutarli, nei boschi appostava immaginarie pattuglie di cavalleria e faceva calcoli su come schierare una legione su un terreno piano nel miglior modo possibile. Quando doveva comandare gli altri negli esercizi di addestramento agiva con rapidità, lasciandosi guidare dall'istinto. Se ogni tanto attraversava il guado di un fiume in piena o si addentrava in una valle senza aver controllato le montagne, invece di rimanere bloccato e rimproverarsi per aver sbagliato, come facevano molti dei suoi compagni, agiva senza perdere tempo per rimediare all'errore, convinto che Bellona gli sorridesse.

Grazie a tutto questo era stato eletto tribuno per la prima volta a venticinque

anni. Finora, quello era stato il suo momento di gloria. Purtroppo, era a malapena avanzato di grado dal suo primo tribunato. Grazie all'amicizia e alla parentela acquisita con Scipione, era riuscito a ottenere che i censori lo ammettessero al Senato, ma che cosa poteva fare lì? Poco prima di morire, il padre aveva venduto una delle sue ultime proprietà per pagare le lezioni di Euriloco, un maestro ateniese di oratoria della scuola del centenario Isocrate. Tuttavia, anche se le lezioni erano state molto utili e aveva tradotto le figure retoriche dal greco al latino, quegli insegnamenti non erano molto utili a un semplice senatore pedario che non aveva ancora il diritto di prendere la parola davanti ai padri coscritti.

Senza il patrimonio necessario ad accedere all'élite che dominava Roma, non si era nemmeno presentato come questore dopo aver compiuto le dieci campagne militari regolamentari. La questura era il primo gradino nella carriera delle magistrature che conduceva fino al consolato, ma per il momento Gaio ci aveva rinunciato, perché l'idea di non essere eletto era insopportabile. Non poteva credere che a trent'anni stava ancora elemosinando una carica come quella di questore, quando alla stessa età Alessandro aveva già conquistato mezzo mondo!

Ma, dopo avergli voltato le spalle per tanto tempo, Fortuna gli aveva sorriso: la dea aveva voluto che, mentre vigilava i lavori della Via Giunia, trovasse un distaccamento della Seconda Legione alle Paludi Pontine; era quello il momento giusto per diventare il primo romano che avrebbe affrontato le truppe del re macedone. E poiché Gaio pensava che nell'arte della guerra non c'è peggior nemico del dubbio e dell'inerzia, aveva saputo sfruttare la sua occasione.

Da Nestore, per Alessandro di Macedonia, figlio di Filippo e Olimpia, re di Macedonia per grazia di Zeus, sovrano di Persia per la fiamma di Ahura-Mazda, faraone d'Egitto per volere di Ammone e tutto il resto blablabla.

Scrivo di notte, alla luce del fuoco dell'accampamento dove pernottiamo dopo il terzo giorno di viaggio. Non so se un giorno ti rivedrò o se almeno ti arriveranno queste righe. In ogni caso tu sai bene della mia ossessione per osservare e annotare tutto per evitare, come direbbe Erodoto, «che le faccende umane rimangano nell'oblio». Perciò ho preferito scrivere i miei appunti sotto forma di lettera nel caso in cui riuscissero ad arrivare nelle tue mani e ti possano essere utili.

Devo confessare che in verità non lo faccio per questo motivo, ma perché fingendo di parlarne con qualcuno, organizzo meglio le idee. Prima di scrivere ho chiesto il permesso al capo dei rapitori, Gaio Giulio Cesare. Gli ho detto che sto scrivendo una specie di storia naturale in cui raccolgo dati geografici e botanici di tutti i paesi che visito e che se un giorno dovessi pubblicarla gliela dedicherò per la sua gentilezza. Lui si è messo a ridere e ha dato un'occhiata agli appunti, ma nonostante parli molto bene il greco non è riuscito a decifrare la mia calligrafia. Ad ogni modo, anche se l'avesse capita, non avrebbe trovato grandi segreti in quello che sto per raccontarti. Qui la situazione è chiara. I romani non sembrano dare troppa importanza allo spionaggio. Sembrano piuttosto preferire che i rivali

conoscano la loro vera forza per demoralizzarli addirittura prima che entrino in azione.

Ancora non ho detto a nessuno che capisco il latino. Per me è stata una sorpresa inaspettata. Senza ombra di dubbio non è la mia lingua materna, perché faccio fatica a pensare in questo idioma, e poi i romani parlano in un modo che mi risulta strano e familiare. Suppongo di averla imparata prima di perdere la memoria, ma non a Roma, bensì in qualche città vicina in cui si usa un altro dialetto. Quando parlano veloce o si interrompono tra loro ho difficoltà a seguire le conversazioni, ma comunque è spaventosa la quantità di informazioni che si può assimilare quando gli altri parlano davanti a te credendo che non li capisci. Ho sempre pensato che ci esprimiamo con troppa libertà davanti agli schiavi, perché sebbene li compriamo, li usiamo e a volte li trattiamo come mobili, hanno cinque cose che nessun armadio possiede: due occhi, due orecchie e, peggio ancora, una bocca.

Nestore alzò lo sguardo al cielo, che quella notte era sereno e terso. C'era la luna piena e, per la prima volta da quando avevano lasciato Siracusa, il firmamento era pieno di stelle che brillavano come minuscole gemme. I suoi occhi guardarono, come sempre, la cometa Icaro. Quando apparve durante il primo turno di guardia, alcuni soldati romani avevano indicato la sua lunga coda e l'avevano chiamata Tinia, che doveva essere il nome di una loro divinità. Dopo averla vista per sei mesi nel cielo, la gente doveva essersi abituata, ma ovunque c'erano astronomi e indovini che continuavano a predire infiniti disastri causati dalla cometa e seminavano preoccupazione. Nestore, anche se all'inizio non voleva ammetterlo, doveva riconoscere che Icaro era cresciuta sempre di più in quel periodo e che il suo nucleo, che inizialmente era un punto bianco come qualsiasi altra stella, adesso era grande e di un ominoso colore rossiccio.

Nella tenda in cui dormivano Clea e le sue schiave si sentivano bisbiglii attutiti, ma questa volta non si avvicinò nessun soldato. La prima notte alcuni uomini ottennero un appuntamento con una delle ragazze, la schiava più giovane e bella delle quattro, che scappò dalla tenda durante la seconda guardia e fornicò allegramente dietro una delle rocce con tre legionari insieme. Dovettero essere abbastanza discreti e silenziosi, perché nemmeno Nestore, che aveva il sonno leggero, se ne accorse. Ma comunque la faccenda arrivò alle orecchie del tribuno, che doveva avere l'udito di un pipistrello. Il giorno dopo, prima di partire, ordinò che il più giovane dei due centurioni che lo accompagnavano frustasse personalmente i tre colpevoli. Quanto alla giovane, Ada la riempì a dovere di botte e quando uscì dalla tenda aveva un labbro rotto e un occhio nero.

Nel padiglione di Gaio Giulio c'era luce. Di notte il tribuno leggeva e riempiva scartoffie; non dormiva più di quattro o cinque ore, sebbene di giorno esigesse dal proprio corpo lo stesso sforzo che chiedeva ai suoi

uomini. Aveva ceduto a Clea il suo bel destriero bianco e lui andava a piedi con gli altri legionari. Aveva offerto un cavallo anche a Nestore il quale, siccome non gli permettevano di andare a correre, aveva deciso che per mantenersi in forma avrebbe almeno camminato.

Clea, essendogli grata per quel dono, gli lanciava occhiate e gli sorrideva in un modo civettuolo che Nestore trovava irritante. Forse la giovane aveva dimenticato che quel romano era lo stesso che aveva ucciso gli uomini che la proteggevano. Magari se avesse girato per il campo di battaglia come lui e avesse esaminato le terribili ferite dei macedoni, in particolare le stoccate che crivellavano il cadavere di Sofocle, non avrebbe sorriso in quella maniera.

Anche se, in onore della giustizia, Nestore doveva riconoscere che, per un'adolescente come Clea, il tribuno poteva essere un uomo molto affascinante. Superava in altezza la maggior parte dei suoi soldati, il viso era aggraziato e camminava con l'eleganza di un Apollo errante. Era evidente che si sentiva superiore agli altri e che era convinto di quella superiorità, ma, anche se il primo nemico del soldato è sempre l'ufficiale che lo comanda, sembrava che lui piacesse ai suoi subordinati.

Pensando che Nestore non capisse il latino, i soldati facevano commenti di vario genere in sua presenza e, nonostante usassero diversi insulti per riferirsi a Gaio Giulio, quando dicevano «figlio di puttana, com'è arrogante» lo facevano con ammirazione. La disciplina alla quale li sottoponeva il tribuno era ferrea. Benché ogni giorno percorressero tappe di circa duecento stadi, quando si fermavano per la notte non permetteva loro un secondo di riposo finché tutto l'accampamento non fosse organizzato. Infatti, anche se era una forza ridotta a spostarsi sul territorio, per i romani allestire un accampamento non era semplice. Per prima cosa gli esploratori cercavano un luogo elevato, ben protetto e con acqua fresca, e una volta trovato, mentre dieci soldati montavano le tende del tribuno e degli ostaggi, gli altri si occupavano di fare delle buche nella terra e tagliare dei tronchi per costruire una palizzata nei posti che potevano offrire un accesso a possibili nemici. Inoltre scavavano latrine e preparavano il fuoco per cucinare, organizzavano i turni di guardia e solo dopo si permettevano il lusso di dormire all'addiaccio avvolti nei propri mantelli.

Nestore continuò a scrivere.

Se tu volessi, sarebbe un rivale degno della tua fama, oh re!, credo che tu lo abbia incontrato. Questi romani sono pericolosi. Da una parte, sono efficienti, pratici, metodici e disciplinati. Le loro milizie di leva, che chiamano legioni, sfilano, si addestrano e combattono con la stessa perizia dei professionisti macedoni o dei mercenari greci. Dall'altra, sono convinti del fatto che la loro città stia in cima a tutte le altre e che il resto degli esseri umani siano esseri inferiori, e perfino a me, che supero quasi tutti di un palmo, pretendono di guardarmi al di sopra della spalla anche se per farlo devono alzare il mento fino a farsi scrocchiare le vertebre.

Come costruttori sono laboriosi quanto le formiche. In questo preciso momento stanno facendo una strada verso la Campania che non ha niente da invidiare alla Via Reale tra Susa e Sardi. Quando ci siamo uniti a loro dopo aver attraversato le Paludi Pontine, siamo stati costretti a viaggiare al di fuori, perché gli operai stavano ancora riempiendo il letto di posa con sabbia e ghiaia. Ma via via che ci avviciniamo a Roma i lavori sono sempre più avanzati e a un giorno e mezzo dalla città la Via Giunia è ormai una strada di dodici cubiti di larghezza, pavimentata con mattoni incastrati con una tale precisione che sarebbe stato impossibile conficcare la punta di un coltello tra loro. Inoltre stanno costruendo le poste e installando pietre miliari ogni mille passi in modo che il viaggiatore sappia con esattezza quanto manca per arrivare a destinazione.

Anche senza questa strada le sue legioni possono arrivare ad essere veloci quanto le tue unità migliori: per loro percorrere duecento stadi in un giorno solo non è un'impresa straordinaria. Come per Leonida, il tuo vecchio precettore, anche per i soldati romani la miglior colazione è una marcia notturna.

Ho sentito i tuoi generali Cratero e Perdicca paragonare Roma a Sparta. Ma, da quello che ho visto ai piedi del monte Circeo e da quello che sento durante il viaggio, sono sempre più convinto che questa città sia di gran lunga più pericolosa. In primo luogo, perché i romani hanno spirito d'iniziativa e sono ambiziosi. Gli spartani sono sempre stati restii ad avventurarsi fuori dalla propria patria e molto conservatori nelle proprie tattiche. Invece i romani sono veloci e aggressivi e non hanno paura ad agire davanti al nemico. È stato raccapricciante vedere con quale efficacia demolitrice hanno fatto a pezzi le due compagnie di fanteria di sarisse in poco più di mezz'ora.

In secondo luogo, Roma può schierare nel campo di battaglia un esercito infinitamente più numeroso di quello spartano. Quando hai sconfitto i lacedemoni a Tegea furono a malapena capaci di opporre al tuo esercito cinquemila scudi. Nemmeno con l'aiuto degli alleati del Peloponneso e degli iloti, il loro esercito superava i ventimila opliti. Qui è molto diverso. Se il problema cronico degli spartani è l'*oligantropia*, la mancanza di uomini, quello delle autorità romane sembra essere la sovrappopolazione, quindi affrontano senza difficoltà le guerre proprie o altrui per ridurre il numero delle bocche da sfamare.

Oggi pomeriggio, aguzzando l'orecchio mentre guardavo altrove, ho captato una conversazione tra Gaio Giulio e due capitani, che i romani chiamano centurioni. Parlavano dell'effettivo che possono mobilitare per affrontare te. A quanto pare un anno fa, un certo Giunio Bruto, lo stesso magistrato che ha voluto la costruzione della strada, censì la popolazione. Tuttavia quello non era il momento giusto per farlo, come anche i lavori della Via Giunia e dell'acquedotto che assicurava rifornimento d'acqua alla città, ma lo fecero lo stesso prevedendo che, dopo aver pacificato definitivamente la Grecia, il tuo passo successivo sarebbe stato dominare l'Italia.

Secondo questo censo, adesso Roma ha circa duecentomila abitanti. Perciò può facilmente reclutare cinquanta o sessantamila uomini per le sue legioni. Contando sulle colonie e sulle città alleate, può triplicare o addirittura quadruplicare tale cifra. E non si tratta di leve come quelle che reclutò Dario per affrontare te a Gaugamela. Lì le truppe d'élite erano quelle della cavalleria, mentre la fanteria persiana, senza esperienza militare, aveva più o meno lo scopo di fare numero. Lo dimostrò quando, presa dal panico, si disperse e il Gran Re fuggì davanti all'attacco dei Compagni. Invece qui parliamo di soldati veri, di una fanteria di linea per niente inferiore alla tua. I romani e i latini sono guerrieri forti e non combattono per un re che non conoscono, come facevano i battriani, i cappadoci o gli ircani; no, loro

combattono per le proprie città, villaggi, terre e per un modo di vivere che credono superiore a quello di tutti gli altri.

Sebbene non sia riuscito a vedere nessuna delle loro legioni complete schierate o in azione, quello che ho visto al monte Circeo è bastato a impressionarmi. C'era una certa bellezza nella fredda e brutale efficienza con cui i romani uccisero i nostri uomini. Poi, in questi tre giorni, ho osservato i soldati che ci tengono prigionieri. Dalle loro conversazioni sull'avanzamento di grado e dai racconti dei veterani alle reclute, credo di aver capito come organizzano le loro truppe.

All'inizio credevo che la fanteria di linea usasse delle lance come quelle greche, ma poi ho scoperto (non sulla mia pelle, per fortuna) che si trattava di una specie di giavellotto che chiamano *pilum* e i cui effetti mortali sulle nostre truppe li puoi purtroppo verificare tu stesso. I *pila* si differenziano dai giavellotti che usano i nostri peltasti e agriani perché l'asta di legno arriva solo fino a metà arma o poco di più, il resto è di ferro fino e robusto a punta piramidale. Invece di usare il *pilum* come arma a mano, i legionari li lanciano contro il nemico quando si trovano a trenta passi di distanza. Non lo fanno tanto per fare, come succede a molti soldati di fanteria leggera che lanciano il giavellotto e scappano di corsa per allontanarsi il prima possibile dal nemico. Ogni legionario romano ha due *pila* su cui è inciso il proprio nome o un marchio personale. Finita la battaglia, li raccolgono e li contano. I soldati i cui *pila* sono rimasti a terra pagano una dracma d'argento, quelli che li estraggono dal corpo di un nemico la prendono e quelli che hanno perforato uno scudo rimangono pari. A volte succede che l'abilità dei legionari è tale che quelli che devono ricevere la moneta sono di più di quelli che devono pagarla; in questi casi è tradizione che siano gli stessi centurioni e tribuni che scuciono il denaro a pagare la differenza e ricompensare la punteria dei propri uomini. Più che per il denaro in sé, credo che abbiano istituito quest'usanza per desiderio di emulazione e per creare tra i soldati un autentico spirito di corpo, e secondo me ci riescono⁵.

Osservando i cadaveri dei nostri uomini, ho notato che i *pila* avevano attraversato alcuni di loro da parte a parte perforando lo spesso strato delle corazze di lino e anche le placche di metallo. Alcuni di quelli che avevano chinato la testa, come sono soliti fare i soldati sotto la raffica di proiettili, avevano l'elmo forato. Ma il *pilum* ha un effetto maggiormente demolitore con gli scudi. Quando la punta apre un foro e riesce ad attraversare lo scudo, il resto dell'asta metallica, siccome è sottile, penetra con facilità. Subito dopo le impiallaccature dello scudo, che di solito sono di betulla, pioppo o di altro legno tenero, si dilatano, l'apertura si chiude e diventa ormai impossibile sfilare il *pilum*, ancor più nella confusione e il fragore della battaglia. In questo modo, al monte Circeo, molti dei nostri soldati sono rimasti senza scudo in piena battaglia, perché nella parte interna spuntavano più di due palmi di ferro, cosicché alla fine hanno dovuto abbandonarli a terra. Così i legionari hanno seminato disordine nella nostra falange e sono riusciti a penetrare tra le sarisse con le loro spade.

La spada, che chiamano gladio, è l'arma che utilizzano nel corpo a corpo, e la maneggiano con grande maestria. Durante il viaggio li ho osservati tirare di scherma e competere tra loro, attività in cui si impegnano talmente tanto che, sebbene utilizzino armi di legno, spesso si provocano tagli alle sopracciglia, ferite sul labbro o lividi sulle costole. In battaglia si riparano dietro un grande scudo a forma di tegola ovale e accoltellano l'avversario con ferocia. Quasi non fanno movimenti laterali, per cui, se necessario,

possono lottare spalla a spalla con i compagni ed essere comunque letali a breve distanza dai nostri soldati di fanteria, i quali, una volta che il nemico attraversa la linea delle sarisse, si trovano in serio svantaggio. Una stoccata è decisamente più mortale di un taglio: mentre è più difficile che un colpo con il filo attraversi la corazza, e se ci riesce probabilmente finirà per bloccarsi tra le ossa del torace, una stoccata può perforare le placche o gli anelli di una cotta di maglia, infilarsi tra le costole e penetrare in profondità sufficiente a danneggiare un organo vitale.

È un problema che i nostri uomini si esercitino con la spada solo in rare occasioni e che alcuni abbiano armi di bassa qualità, di cui alcune sono poco più che lunghi coltelli per trinciare. Invece i romani spendono tempo e denaro per studiare le tecniche di forgia e i modelli più efficaci per i loro gladi.

Quanto all'armatura, alcuni, credo i più abbienti, portano lunghe cotte di maglia, mentre altri un pettorale di metallo formato da tre dischi convessi uniti, fabbricato dallo stesso Stato romano che glieli fornisce gratuitamente, come il *pilum*. Quelli che portano la gambiera la usano solo alla gamba sinistra, che è quella che spostano in avanti al di sotto dello scudo secondo il loro stile di lotta. Sospetto che non si preoccupino troppo di corazzarsi il corpo perché hanno scudi talmente grandi che li ripara completamente. Lo scudo, che peserà circa mezzo talento, è molto più sfarzoso di quello della nostra fanteria, ma al momento giusto i romani sanno maneggiarlo con un'agilità incredibile e, insieme la spada corta, crea una combinazione letale.

Gli elmi assomigliano più ai nostri che a quelli corinzi: i romani preferiscono rischiare di essere feriti in faccia ma riuscire a vedere bene davanti e ai lati e a sentire gli ordini dei superiori. I capi come Gaio Giulio si notano per i vistosi crini e gli ufficiali denominati centurioni si distinguono perché portano pennacchi trasversali che vanno da un orecchio all'altro. L'ornamento dei soldati semplici è composto da tre piume molto lunghe sulla parte alta dell'elmo: quelle delle reclute sono bianche, quelle dei soldati con più esperienza, i principi, sono rosse e quelle dei veterani o triari sono nere. Proprio stanotte ho sentito questi triari dire: «Quando avrai piume nere, potrai sederti per mangiare», mentre erano seduti intorno al fuoco e i giovani gli servivano il vino e gli portavano da mangiare.

Il loro modo di lottare è curioso. I soldati più giovani e impetuosi sono schierati nelle prime file e li chiamano *hastati* o *astati* perché sembra che tempo fa usassero un'asta o lancia lunga come quella degli opliti greci, anche se ora utilizzano il giavellotto di cui ti ho parlato. Dietro di loro combattono i principi con le piume rosse, che all'inizio lasciano agli *astati* lo spazio per lanciare i giavellotti. Poi, tutti insieme, serrano i ranghi e caricano contro il nemico. L'armamento dei principi è uguale a quello degli *astati*, sebbene utilizzino pelli più lussuose sugli scudi, tra di loro si vedono più cotte di maglia e anche più fasce e decorazioni sui petti e sugli elmi.

Quanto ai triari, non usano giavellotti bensì una lancia lunga, alla maniera degli opliti greci. Nella battaglia del monte Circeo hanno partecipato senza colpo ferire. A quanto pare, loro non prendono parte al combattimento ma serrano solo i ranghi dietro agli altri e, grazie alla loro esperienza, evitano che i più pusillanimi fuggano. Se la situazione è grave da richiedere il loro intervento diretto, lo fanno in file serrate come una falange, perché non hanno più né l'agilità né il sangue ardente dei giovani.

È curiosa questa distinzione per età. Il sistema sociale dei romani sembra più complicato di quello greco o macedone; li sento sempre parlare di patrizi e plebei, patroni e clienti, curie, tribù, centurie, e hanno un'ossessione quasi ridicola per sapere chi ha il nome più illustre e

soprattutto più lungo. Ma credo che, sotto a questo groviglio, si nasconda una divisione in classi che non si basa sulla ricchezza o sulla nascita, ma sull'età, come succede nei popoli dalle usanze arcaiche come spartani e cretesi. I romani onorano gli adulti molto più dei greci, e sembra che il consiglio degli anziani, che chiamano Senato, sia l'istituzione più rispettata della città. Non è strano allora che i giovani siano più aggressivi e lottino nelle prime file per guadagnarsi il rispetto e la reputazione dei veterani, in quanto è l'unico modo che hanno per farsi strada in una società così gerarchizzata.

Li ho sentiti parlare di te. Molte cose le ignorano e altre se le inventano, e alcuni fanno commenti su tua madre e sui tuoi antenati che preferisco non ripetere. Ma anche quando ti insultano si capisce che ti rispettano molto, perché non c'è cosa più importante per loro della *virtus*, il valore del guerriero. Tuttavia, devo dirti che, sebbene ti rispettino, non ti temono affatto, o almeno non lo danno a vedere. Ieri ho sentito un astato chiedere a un triario, che doveva essere suo zio: «Cosa faresti se la sua cavalleria rompesse le nostre file e arrivasse fino alle vostre? Non ci sei più abituato». L'uomo si era messo a ridere. «Si metterebbe male per la Repubblica se la cosa dovesse arrivare fino ai triari. Ma se così fosse», disse dandosi colpetti sull'addome, «colpirei il cavallo di Alessandro con la pancia».

Come vedi, Alessandro, si tratta di un nemico organizzato ed efficiente. Sono convinti di appartenere a una città speciale, unica al mondo, e che questa città, Roma, è destinata a governare sulle altre. Sono molto organizzati e, in un certo senso, raffinati, ma hanno un grande vantaggio sui greci: conservano un fondo di barbarie e selvatichezza che la civiltà ellenica ha perso. Infatti la disciplina per loro è più un freno che uno sprone. I soldati romani sono talmente aggressivi che quando i loro capi non riescono a controllarli si scagliano subito contro il nemico per combattere in duello, come eroi omerici.

Il paradigma della disciplina romana è rappresentato da un anziano ancora vivo che occupa un posto d'onore nel Senato. Gaio Giulio, che condivide molte informazioni con me in cambio dei miei racconti su di te e sulle tue campagne, mi ha raccontato la sua storia. Quando questo anziano era giovane, sconfisse un gigantesco guerriero celtico in un duello e gli rubò la sua torque d'oro. Ma non fu quest'azione che gli fece guadagnare la sua reputazione, ma quest'altra: molti anni dopo, come console, fece giustiziare il suo unico figlio per essersi battuto in duello come lui. La differenza era che il figlio, come tutti gli altri legionari, aveva ricevuto ordini precisi di non accettare nessuna sfida. Lo stesso Torquato (che si guadagnò questo soprannome per la torque rubata) avrebbe potuto chiudere un occhio e il resto dell'esercito glielo avrebbe perdonato, perché il giovane era molto popolare nella truppa, ma preferì punire quella violazione della disciplina, benché la persona in questione fosse il suo unico erede.

La loro religione...

In quel momento una mano si posò sulla sua spalla.

«Vuoi vedere una cosa interessante?».

⁵Aggiunto più tardi al margine: «Ho scoperto che non è un'usanza diffusa, ma un'innovazione di G. Giulio per spronare i suoi uomini».

IL VOLO DI ICARO

«Consegnami quel bastardo ateniese, gli devo dare una lezione davanti a tutto l'esercito», insisté Meleagro.

«Sai che non lo farò».

«Mi stai screditando davanti ai miei uomini! Dove va a finire la tua autorità se non riesci a far rispettare quella dei tuoi generali?».

Alessandro sostenne lo sguardo di Meleagro senza battere ciglio. Ma Lisania, che ascoltava la conversazione in silenzio, sapeva, dal modo in cui contraeva la mascella, che stava iniziando a perdere la pazienza.

«Euctemone avrà la sanzione disciplinare che si merita», disse Alessandro.

«È ovvio che ce l'avrà! Dammelo e vedrai come la risolviamo veloce questa faccenda alla vecchia maniera macedone».

La vecchia maniera consisteva nel crivellare il colpevole con una pioggia di lance. Alessandro fece un gesto impercettibile del capo.

«Riceverà una punizione, ma non questa. È un giovane prezioso».

«Quello zotico? Non è nemmeno capace di sfilare in parata senza perdere il passo! Sicuramente i suoi compagni di battaglione si offriranno volontari per lapidarlo».

«Ti ripeto che è prezioso. Lascialo a me».

«Io sono il suo generale e decido io come punirlo!».

«Non lo sei più. Quell'uomo e suo fratello non fanno più parte del battaglione».

«Ma il contratto che...».

«Il loro contratto stabilisce che servono a me, l'egemone della Lega di Corinto e della Lega Ellenica d'Italia». Alessandro gli diede un buffetto sul viso con la forza giusta per risultare quasi offensivo piuttosto che affettuoso.

«Puoi stare tranquillo, mio vecchio amico. Nessuno può aggredire uno dei miei generali e restare impunito».

Meleagro socchiuse gli occhi e digrignò i denti. Infine annuì, si mise sull'attenti davanti ad Alessandro e disse:

«E tu puoi stare sicuro che controllerò che tu lo punisca. Con il tuo permesso...».

Senza dire altro, girò i tacchi e uscì dalle stanze. Lisania fece un sospiro di sollievo. Per tutto il tempo aveva tenuto la mano sul pomo della spada. Il generale macedone era ubriaco come al solito ed era probabile che provasse ad aggredire Alessandro. Se fosse successo, il re sarebbe stato perfettamente capace di difendersi da solo, ma Lisania non avrebbe permesso che si

sporcasse le mani per colpire un ubriacone con la faccia da cane rabbioso come Meleagro.

«Quell'uomo è come un dente marcio. È arrivato il momento di estrarlo dalla mia bocca», disse Alessandro, stringendosi le tempie tra il pollice e le altre dita. Lisania gli si era avvicinato per massaggiargli la nuca e alleviargli il dolore alla testa, ma c'erano vari paggi reali di guardia vicino alla parete e, sebbene stessero immobili come statue, sapeva per esperienza che avevano occhi e orecchie.

Era stata una giornata difficile per il re. Ovviamente non se ne era lamentato, ma Lisania lo sapeva per il modo in cui gli si infossavano le guance. Dopo i sacrifici mattutini, era stato per diverse ore in riunione con Eumene per risolvere i fastidiosi problemi logistici dell'esercito e concludere i loro soliti miracoli finanziari, cambiando una partita qui e spostandone un'altra in modo da far quadrare tutto. Lisania, che non era molto veloce nei calcoli, provava ammirazione per Eumene quando faceva volare le dita sulle palline colorate dell'abaco.

A ragion veduta Alessandro si rifiutava di riunire eserciti di più di quarantamila uomini. Per colpa delle *Storie* di Erodoto, i greci erano convinti che l'imperatore Serse avesse invaso l'Ellade con quasi due milioni di uomini. Alessandro aveva spiegato a Lisania che era impossibile da qualsiasi punto di vista. Dopo aver consultato gli archivi della corte persiana e aver fatto i propri calcoli, il re macedone era convinto che potessero essere stati tranquillamente duecentomila combattenti, e quasi il doppio con i civili, se si contavano gli schiavi, le donne e tutta la gente che partecipava a quelle spedizioni. Pur essendo una cifra molto inferiore rispetto a quella di Erodoto, le difficoltà di rifornire un esercito così numeroso erano state enormi. Durante l'invasione della Grecia, eccetto gli Immortali e le altre truppe d'élite, i persiani dovettero foraggiare per conto proprio in giro per i terreni e saccheggiare le terre non solo dei nemici, ma anche dei popoli alleati come i tebani, e nonostante ciò avevano patito ristrettezze e stenti. Alessandro non poteva inimicarsi in questo modo i greci che lo accoglievano come anfitrioni in Italia. Tutte le provviste che consumava l'esercito si compravano e si pagavano religiosamente, il che faceva diminuire i fondi della tesoreria, come osservava Eumene con la sua voce piatta e insistente.

Dopo una lunga riunione con il suo segretario, Alessandro aveva fatto un giro per l'accampamento per ispezionare le installazioni sanitarie, aveva visitato l'ospedale da campo, era andato nelle stalle per verificare che Amauro fosse trattato bene, ma in tutta quella frenesia si era dimenticato di pranzare, il che significava che nemmeno Lisania aveva toccato cibo.

Nel pomeriggio si riunì con le delegazioni greche dell'Italia, compresi gli ambasciatori di Neapolis, la città più ricca e popolata della Campania. I romani li stavano mettendo sotto pressione, insistendo affinché permettessero

loro di introdurre una guarnigione di millecinquecento uomini. I neapolitani non volevano truppe straniere nella propria città, ma per opporre resistenza alle pressioni dei romani volevano che Alessandro offrisse loro certe garanzie in cambio: mantenere intatto il regime politico della città, non dover pagare le spese belliche e inoltre diventare i capi di una futura Lega della Campania.

L'ambasciatore di Neapolis era un oratore che parlava senza sosta e gesticolava tanto nel modo veemente tipico degli italiani. In seguito, Alessandro disse a Lisania che quell'uomo gli ricordava Demostene, e sapendo quanto odiasse il defunto oratore ateniese, il giovane ufficiale capì quanta pazienza avesse avuto per non cacciare in malo modo tutta la legazione.

Poi, a metà pomeriggio, arrivarono i catafratti persiani. Alessandro era contento di avere lì il cognato Ossibace, perché provava grande affetto per lui e inoltre lo spettacolo di quei gagliardi cavalieri con le loro armature brillanti aveva contribuito a risollevarlo il morale di tutto l'esercito. Ma il saluto tra Alessandro e Rossane era stato di una freddezza tale che avrebbe congelato le acque del fiume Piriflegonte. Più tardi, quando lei si fu ritirata, Alessandro, rimasto solo con Ossibace e Lisania, disse:

«Ti avevo detto che non volevo tua sorella qui».

«Cosa potevo fare, Alessandro?», rispose il principe battriano con le mani aperte. «Sai che Rossane è incontrollabile. Nemmeno mio padre riesce a obbligarla a rispettare la sua volontà».

Come se non bastasse, subito dopo apparve Meleagro senza che nessuno lo avesse invitato. Lisania continuava a meravigliarsi del controllo del re: se fosse stato per lui, lo avrebbe cacciato a calci. Sembrava incredibile che l'Alessandro che conosceva lui fosse lo stesso uomo che in una rissa aveva ucciso il suo amico Clito il Nero. In realtà, Lisania avrebbe pensato che quella storia fosse una calunnia se Alessandro in persona non gli avesse confermato che era vera.

Quando finalmente Meleagro se ne andò, Lisania rimase a osservare Alessandro, che continuava a massaggiarsi la tempia con aria stanca. Come d'abitudine, il giovane macedone si domandò in quali remoti luoghi vagava la mente del re e quanti Alessandro si nascondevano dietro quel volto. Prima di conoscerlo di persona, lo aveva visto nei ritratti, ma ormai rimaneva ben poco dei lineamenti puerili, quasi femminili, delle statue. Nonostante conservasse una pelle rosea e morbida, gli stenti gli avevano infossato le guance, sulle quali erano scolpite due rughe dritte come coltellate che gli scendevano dagli zigomi. I capelli biondi non erano incanutiti, ma il sole li aveva sbiaditi e ora sembravano fieno affumicato.

Non c'era da meravigliarsi che sembrasse stanco. Quando Lisania lo conobbe, il re aveva sicuramente viaggiato più di qualunque altro uomo prima

di lui. Ma nei sei anni che aveva passato al suo fianco, prima come paggio e poi come ufficiale della guardia e assistente personale, Alessandro aveva viaggiato per almeno altri duecentomila stadi. Non per andare a conquistare terre, ma perché i sudditi di tutto l'impero lo vedessero e sapessero che Alessandro viaggiava come il vento e poteva arrivare in qualsiasi posto in poche settimane.

Gli occhi del re, uno verde e l'altro azzurro, erano un po' infossati, ma ancora risplendevano di quella brillantezza umida e febbrile che lo portava sempre oltre, condannandolo all'insoddisfazione eterna. In quel momento, Lisania pensò che forse l'unico modo per trovare un po' di pace era farsi sconfiggere con onore da un nemico che gli avrebbe regalato un meritato riposo da eroe.

Per Apollo, che cosa sto pensando?, si disse, scandalizzato da sé stesso.

Alessandro si accorse che era ancora intento a massaggiarsi la testa e che Lisania e gli altri paggi erano testimoni del suo momento di debolezza. Si mise immediatamente dritto e disse alla giovane guardia:

«Accompagnami. Manca poco».

Lisania lo seguì giù per le scale. Le case di Poseidonia di solito avevano i tetti di tegole a due spioventi, ma la residenza che la città aveva donato ad Alessandro faceva eccezione perché disponeva di una terrazza al secondo piano. Da lì si godeva di una bella vista, perché l'edificio si trovava su uno dei punti più alti della città. A est e a sud si vedevano i monti da cui scendevano lucani e sanniti per saccheggiare i campi dei poseidoni. A ovest, il mare era ancora un po' increspato dalle onde dopo vari giorni di vento forte, che ora si era calmato, e il cielo era sereno e limpido. Ma Lisania spostò lo sguardo a nord. Lì, a centocinquanta stadi dalla città, si estendeva per più di duecento stadi un vasto sperone degli Appennini che arrivava fino al mare formando lo scosceso promontorio delle Sirenuse, oltre il quale, nascosta da quelle vette, c'era la Campania, la preda contesa tra macedoni e romani.

Poiché iniziava a fare buio, sulla terrazza c'erano già varie fiaccole accese. Vicino al parapetto che affacciava a est c'era un grande tavolo di legno al quale era seduto Dicearco. Il cartografo di Alessandro era un uomo minuto e magro sulla quarantina, calvo e con una barba molto nera attraversata da due ciuffi bianchi. Quando vide il re, si alzò in piedi, ma Alessandro gli fece cenno di continuare con le sue carte geografiche.

«Hai avuto fortuna», disse il cartografo. «Sarà una notte perfetta per osservare il cielo. Così possiamo dimostrare che quel lunatico si è sbagliato».

Seduto in un angolo della terrazza, Peucesta, l'erculeo generale degli ipaspisti, parlava con un uomo coperto da mantello e cappuccio malgrado il caldo. Sebbene non gli si vedesse il volto, Lisania lo riconobbe dai vestiti. Era Kalba, l'astrologo caldeo che arrivava da Babilonia mandato dal gran sacerdote Belumasar. Di nascosto, Lisania fece un gesto per scacciare il male, perché Kalba gli dava i brividi.

Poco dopo arrivò Perdicca. Lui e Alessandro si abbracciarono e si baciaron sulle guance. Il generale era più alto del re, ma quest'ultimo non dovette nemmeno allungare il collo: chiunque si avvicinasse ad Alessandro aveva l'abitudine inconscia di piegare leggermente le ginocchia affinché non si notasse la differenza di altezza. Poi Perdicca si voltò verso Lisania e lo salutò inclinando la testa; il giovane di rimando fece lo stesso. C'era un certo rispetto tra loro, ma non amicizia. Lisania era stato promosso a Guardia del Re l'anno precedente e tutti sospettavano che occupasse un posto simile a quello di Efestione nell'intimità di Alessandro, nonostante il grado militare fosse ancora piuttosto basso. Il giovane sapeva che le gelosie che prima suscitava Efestione adesso ricadevano su di lui.

«Sei troppo seccato di vedermi da non essere venuto a salutarmi fino adesso?», chiese Alessandro al cognato in tono tranquillo.

«Non volevo disturbarti. So che hai ricevuto molte visite oggi».

«Non fa niente». Alessandro gli diede una sonora pacca sul corsaletto di cuoio. «Capisco che viene prima tua moglie. Chi tratta bene mia sorella tratta bene me».

«Ci provo, Alessandro».

«Sei felice con lei?»

«Molto».

Alessandro scosse la testa.

«Magari potessi dire lo stesso di Rossane. Meno male che, come diceva Filippo», Alessandro non lo aveva mai chiamato "mio padre", «quando un re non va d'accordo con la moglie può permettersi il lusso di sposarsi altre sei o sette volte».

Lisania notò che, quando sentì il nome di Rossane, Perdicca aveva distolto lo sguardo da Alessandro, girandosi verso il mare. Un fugace sospetto s'insinuò in lui, ma gli sembrò così assurdo che lo scacciò all'istante.

«In città ho sentito dire che ancora non si sa niente della nave su cui viaggiava Agatoclea», commentò Perdicca.

Alessandro annuì senza dire una parola. Lisania sapeva che era preoccupato. Non tanto per la giovane dai capelli rossi di Siracusa, perché la sua morte non avrebbe comportato un imprevisto irrimediabile. Suo padre era più che disposto a mantenere l'alleanza con Alessandro a patto di avere le mani libere in Sicilia e un alleato potente per la guerra contro Cartagine. Se Agatocle non avesse avuto altre figlie, avrebbe sicuramente trovato una cugina o una nipote per imparentarsi con Alessandro.

Non si trattava nemmeno della possibile perdita dell'*Anfitrite*, malgrado fosse la prima nave nel suo genere e gli fosse costata una fortuna. No, la ragione dell'ansia che il re cercava di dissimulare davanti a tutti era un'altra; Lisania lo sapeva e ci soffriva anche a lui. Lui che adorava Alessandro e in alcuni

momenti si sentiva amato dal re, gli poteva dare la sua lealtà, la sua compagnia, la sua adulazione, il dono della sua bellezza, e a volte anche le sue carezze; poche, perché la proverbiale continenza di Alessandro si era accentuata con gli anni. Ma il vero supporto di Alessandro, la persona che lo faceva ragionare e trovare la forza interiore, era Nestore, dal quale non si era mai separato dopo Babilonia.

Fino a quel momento. Per generosità, il re aveva lasciato Nestore ad Alessandria, perché la gravidanza della quarta moglie aveva delle complicazioni. Pochi giorni dopo aveva ricevuto la notizia che il dottore aveva dovuto aprire la pancia di Nebet per tirare fuori i due gemelli. Sia la madre che i figli erano salvi, il che dimostrava che Alessandro ci aveva indovinato. Ma per la prima volta dopo sei anni, Nestore non stava con l'amico e signore e, chissà se per casualità o per destino, era stato quello il momento in cui Alessandro aveva iniziato a sentirsi male.

«Di sicuro staranno da qualche parte lungo la costa a riparare i guasti», disse infine Alessandro. «L'*Anfitrite* è un titano del mare. È impossibile che sia affondata».

Tuttavia Lisania sapeva che il re stava perdendo le speranze. Quattro giorni prima erano arrivate le prime navi della piccola flotta che scortava l'*Anfitrite*, le quali avevano cominciato ad attraccare alla rinfusa, da sole o a gruppi di due o tre. Il giorno prima, al tramonto, era apparsa l'ultima superstite, una quinquereme che si trovava in uno stato pietoso. Dopodiché, nessun'altra.

«Nestore è un uomo fortunato», insisté Alessandro. «Di sicuro avrà contagiato l'*Anfitrite* con la sua fortuna. Tornerà. Adesso parliamo di altro», aggiunse, prendendo Perdicca per il gomito. «Vieni, resta a cena con noi».

Il re portò il cognato a un tavolo sul quale i servitori avevano messo vassoi con frutta, fette di arrosto freddo, formaggi di capra e di pecora, olive e acciughe in aceto.

«Una cena informale?», domandò Perdicca.

«In realtà, una notte di osservazione astronomica», rispose Alessandro, e gli riempì il calice di vino. Poi fece lo stesso nel suo. Il cognato rimase a guardarlo, ma non disse niente.

Lisania sapeva a cosa stava pensando Perdicca. *Alessandro ha ricominciato a bere*. Il vino del cratere era composto da tre quarti d'acqua e il re lo beveva con moderazione, ma erano tutti preoccupati che potesse ricascarci. Solo Lisania sapeva che aveva le sue ragioni, perché il vino lo aiutava contro l'insonnia e, se Alessandro non dormiva un po', i mal di testa che lo affliggevano da qualche mese diventavano insopportabili.

Non era il momento di perdere il suo dottore in un naufragio.

Demetrio e suo fratello erano chiusi nella tenda degli ufficiali da quattro giorni. Era spaziosa, e non gli mancava né cibo né altro che avessero

richiesto, compreso l'inchiostro e il papiro che il re aveva promesso a Euctemone, ma in compenso non gli era permesso uscire. Qualche volta un uomo calvo con gli occhi gelidi e le labbra strette entrava nella tenda, dava un'occhiata a quello che scriveva Euctemone e se ne andava senza dire niente.

Era già buio e ancora non gli avevano portato la cena. Euctemone, che aveva una specie di clessidra interiore e si inquietava molto quando qualcosa rompeva la sua routine, domandava in continuazione:

«Quando arriva la cena? È ora e non l'hanno ancora portata».

«Io che ne so, Euctemone. Sono prigioniero come te».

Dopo avergli chiesto della cena almeno trenta volte, apparvero sull'entrata vari membri della Guardia Reale armati di spade. Demetrio arretrò dallo spavento, convinto che il suo destino era già stato deciso e che lo avrebbero giustiziato seduta stante; ma Euctemone disse:

«È per la congiunzione della Luna con la cometa».

Demetrio volle tranquillizzarsi e credere che suo fratello avesse ragione. Sebbene Alessandro avesse mostrato apparente interesse per i calcoli di Euctemone, Demetrio non si fidava dei potenti e sapeva che per il re di Macedonia loro due erano come insetti che poteva lasciare liberi o schiacciare.

Accompagnati da due file di guardie, si diressero verso la città. Una volta varcata la soglia, li condussero a una dimora di pietra che si ergeva a poca distanza dal tempio di Atena. L'ala ovest era circondata da impalcature, sulle quali, nonostante fosse già tramontato il sole, gli operai continuavano a lavorare alla luce delle torce. Entrarono in casa. Mentre camminavano verso il cortile interno, Demetrio diede un'occhiata agli affreschi che decoravano le pareti sebbene la tecnica non avesse la maestria delle pitture del Pecile, il portico dell'agorà di Atene, le immagini risultavano molto allegre e spontanee. Era evidente che i nobili ellenizzati della città erano molto orgogliosi dei propri cavalli, perché apparivano in quasi tutte le scene, che fossero di guerra, di caccia o di corse di quadrighe.

Nel cortile c'era molto trambusto. Doveva essere arrivato qualcuno di importante, perché i servitori si davano da fare per portare bauli e mobili da una parte all'altra.

«La moglie del re», disse una delle guardie. Demetrio pensò che fosse un buon segno. Se dividevano informazioni con loro, di sicuro non avevano l'ordine di infilzargli una spada nei reni una volta girato l'angolo.

«Quale di loro?», domandò.

La guardia, che non era molto più grande di Demetrio, fece un gesto in aria per disegnare il contorno di una sinuosa sagoma femminile.

«La migliore di tutte. Non la conoscevo, ma ti assicuro che non avevo mai visto una femmina come quella in vita mia».

Salirono per una scala di legno e arrivarono a un'ampia terrazza illuminata da

fiaccole di resina aromatica. Lì c'era Alessandro con il suo inseparabile Lisania. Delle altre due persone che parlavano con lui, Demetrio riconobbe Peucesta, comandante degli ipaspisti. Dopo aver congedato le guardie, il re gli presentò l'altro come Perdicca. Demetrio si sentiva sempre di più in imbarazzo. Quei due generali erano vere leggende, quasi dèi per il popolo, per non parlare di Alessandro: era come se all'improvviso le statue del Partenone fossero scese dai frontoni per parlare con lui. D'altronde, non erano rozzi come raccontava Demostene, il quale diceva che si mettevano le dita nel naso e facevano peti in pubblico. Al contrario, Alessandro e quei due generali agivano con somma eleganza e parlavano un greco forse più corretto di quello dell'agorà.

Mentre chiacchieravano, arrivò sulla terrazza l'uomo misterioso che era entrato nella tenda senza dire niente. Alessandro lo presentò come Eumene di Cardia, e Demetrio ricordò che era il segretario del re; se Alessandro era il cuore dell'esercito accampato a Poseidonia, tutti sapevano che Eumene era il suo cervello. Dopo aver ricordato ai presenti che potevano prendere quello che volevano dalla tavola dov'era stata servita la cena, Alessandro si girò verso Euctemone e gli disse:

«Zeus è stato benevolo e ha pulito il cielo perché potessimo contemplare Urano. Guarda lì», aggiunse indicando a est, dove la luna piena iniziava a levarsi sopra la linea irregolare dei monti.

Euctemone lo guardò negli occhi con difficoltà, ma distolse immediatamente lo sguardo. In quel momento, notò che, oltre al tavolo della cena, ce n'era un altro più piccolo illuminato da candelabri di bronzo. Lì un uomo calvo e magro prendeva appunti mentre il suo giovane aiutante arrotolava e srotolava carte geografiche, gli avvicinava calamai, piume e compassi e bloccava gli angoli dei papiri con pesi di piombo per non farli volare. Euctemone si avvicinò attratto dalle mappe.

«Eute, no», sussurrò Demetrio, cercando di trattenerlo. Ma Alessandro gli mise una mano sulla spalla.

«Lascialo. Coloro che sono stati baciati dagli dèi possono fare quello che vogliono. Sai, tuo fratello mi ricorda vagamente Diogene».

Demetrio si voltò verso Alessandro e da sopra la sua spalla vide lo sguardo ostile di Lisania. Sapeva cosa voleva dire, perché sapeva cosa significava il sorriso del re. Da quando era piccolo e si allenava nel ginnasio agli ordini del *paidotribes*, aveva avuto molti pretendenti adulti, e nell'accampamento dell'efebia un ufficiale aveva minacciato di suicidarsi se non gli avesse dato almeno un bacio. Ma Lisania poteva stare tranquillo, perché a Demetrio, per quanto trovasse attraente il re, non piacevano gli uomini.

«Quell'uomo è Dicearco, si occupa della topografia», proseguì Alessandro. «Un ottimo matematico. Si occupa anche di filosofia e studia i regimi politici, anche se da questo punto di vista è un po' troppo filo-spartano per i miei

gusti».

«Cos'hai da guardare?», domandò Dicearco a Euctemone.

«È anche un po' scorbutico», sussurrò Alessandro. «Mi chiedo se la smetterà quando sarà vecchio».

«La tua mappa», rispose Euctemone, allungando la mano per toccarla. Dicearco lo colpì sul dorso con una riga di legno.

«Fai piano, che rovini l'inchiostro! Guarda», aggiunse indicando con la punta del compasso due città. «Noi siamo qui a Poseidonia, e questa città del Sud è Reggio. Mi segui?».

Euctemone annuì senza distogliere lo sguardo dalla mappa.

«Allora guardami in faccia, dannazione!».

Euctemone lo fece, ma non riuscì a sostenere il suo sguardo a lungo, perché i suoi occhi cominciarono ad andare dalla mappa a Dicearco e viceversa.

«La distanza per mare in linea retta tra Poseidonia e Reggio è di 1250 stadi», recitò il cartografo. «La distanza angolare che separa le due città è $\frac{1}{144}$ di circonferenza. E allora?».

Demetrio si fece la stessa domanda. E allora? Dove voleva andare a parare Dicearco? Ma suo fratello guardò per un attimo verso sinistra, le sue pupille girarono un paio di volte mentre faceva i calcoli e poi rispose:

«Significa che la circonferenza di Gea è di 180.000 stadi».

«Eccellente», lo elogiò Eumene con la voce liscia come uno specchio.

«Sempre che le misure siano corrette e che entrambe si trovino con certezza sullo stesso meridiano», aggiunse Euctemone.

«Ma come ti permetti, moccioso?», esclamò Dicearco. «Metti in dubbio le mie misurazioni? Ho usato i migliori metodi geodetici. Li ho inventati io stesso!».

Euctemone fece spallucce, un gesto che risultava smodato e goffo su una persona con le braccia così lunghe, che oltretutto aveva sempre penzolini.

Dicearco si calmò leggermente e continuò a fargli domande di matematica a cui Euctemone rispondeva a una velocità inverosimile, a volte anche prima che Dicearco avesse finito di enunciare il problema. Era evidente che il topografo fosse sconcertato e un filo invidioso. Lasciò a Euctemone un diagramma sulle sfere celesti perché gli desse un'occhiata, si alzò in piedi e prese Demetrio per il braccio per parlargli in disparte.

«È sempre stato così?»

«Da quando riesco a ricordare, sì. Da bambino si dedicava a contare tutto e a inventare strane relazioni tra i numeri. Una volta eravamo in giardino a giocare e gli chiesi quanti mattoni aveva il muretto che dava sulla strada dietro casa. Lo guardò per un secondo e mi disse che erano 4378».

«E lo erano?»

«Sì. Me lo ricordo perché ebbi la pazienza di contarli».

Dicearco si rivolse ad Alessandro.

«A volte ci sono matti come lui», gli disse. «Gli dèi li privano della ragione, ma una sola delle Muse gli infonde la sua virtù, perciò, eccetto che per quest'unica caratteristica, sono dei perfetti idioti in tutto. Si vede che questo giovane è un protetto di Urania».

«Mio fratello non è un idiota», lo difese Demetrio. «È ossessionato dai numeri, sì, ma sa anche leggere e scrivere alla perfezione e capisce tutto quello che gli si dice meglio di molta gente. Non è colpa sua se è strano».

«Di certo, *sembra* strano», intervenne Eumene.

Tornarono vicino al tavolo. Euctemone stava esaminando un papiro steso su cui era rappresentato un modello planetario simile a quello che aveva disegnato lui per terra. Ma qui il centro non era occupato da Gea, bensì da un fuoco centrale colorato di rosso e giallo. La Terra girava nella seconda orbita, sotto la Luna, il Sole e i pianeti, mentre la prima orbita era occupata da un altro corpo indicato da un simbolo che Demetrio non aveva mai visto.

«È un modello pitagorico non valido», disse Euctemone senza guardare nessuno. Con il dito sul corpo sconosciuto della prima orbita aggiunse: «Questa è l'Antiterra di cui i pitagorici hanno bisogno per equilibrare la disposizione degli elementi nel Cosmo perché hanno spostato la Terra dal centro. Inoltre, ne hanno bisogno affinché ci siano dieci corpi siderali, perché dieci è, secondo loro, un numero perfetto».

«Perché non vediamo né l'Antiterra né quel fuoco centrale?», chiese Alessandro. Dicearco fece il gesto di rispondere, ma il re, con l'indice sulle labbra, lo zittì. Euctemone, che non aveva visto quel gesto, proseguì.

«La Terra gira su sé stessa e al contempo orbita attorno al fuoco centrale, perciò la superficie su cui abitano gli esseri umani guarda sempre verso l'esterno e mai verso il centro. Allo stesso modo, la Luna orbita attorno a Gea e compie una rotazione su sé stessa; è per questo che dalla Terra si vede sempre la stessa faccia lunare. Su questa faccia ci sono delle macchie perché, trovandosi sul lato inferiore della sua sfera di cristallo, è in contatto con la regione della sfera terrestre e condivide quindi la sua imperfezione».

Si era alzata una brezza piacevole dopo il caldo asfissiante della giornata. La luna era gialla sopra le montagne e Icaro, sfiorandone i contorni, iniziava la sua ascensione in cielo. Demetrio diede un'occhiata al tavolo della cena: c'erano Perdicca e Peucesta che mangiavano e chiacchieravano, per niente interessati alla conversazione di astronomia. Invece Alessandro, per sua sorpresa, continuava ad appassionarsi al discorso. Demetrio aveva fame, ma non si azzardò ad avvicinarsi al cibo mentre il re continuava a parlare con Dicearco ed Euctemone.

«I pitagorici», proseguì Euctemone, «furono i primi a sostenere che Gea è sferica perché per loro la forma perfetta è la sfera e i corpi celesti devono essere perfetti».

«Perché la sfera?», domandò Alessandro.

«Perché in una sfera tutti i punti della superficie sono equidistanti dal centro».

Demetrio non aveva mai capito cosa ci fosse di perfetto in questo, ma a Dicearco doveva piacere l'idea, perché annuì con la testa.

«Ma», aggiunse subito Euctemone, «questa non può essere la vera ragione per cui Gea è una sfera dal momento che ha montagne e valli. E se ha montagne e valli la sua superficie non è liscia e se non è liscia non è nemmeno perfetta».

«È perfetta entro un certo margine», disse Dicearco. «Non esiste al mondo una montagna più alta di dieci stadi e tenendo conto che il diametro di Gea misura più di 57.000 stadi, c'è uno scarto accettabile».

«Se c'è scarto allora non è una sfera», si impuntò Euctemone. Dicearco sbuffò e Alessandro sorrise di nuovo divertito.

«Mio caro Dicearco», intervenne Eumene, «le montagne del Paropamisio e del Caucaso sono alte poco più di dieci stadi. Lo so perché ho avuto il piacere di scalarle con il nostro re», aggiunse senza il benché minimo accenno d'ironia.

«È una falsa impressione causata dal freddo e dalla rarefazione dell'aria in circostanze locali», rispose Dicearco. «Per definizione, è impossibile che una montagna possa superare l'altezza che ho detto».

«Sembra incredibile che tu abbia studiato con Aristotele», disse Alessandro. «Lui non era disposto a sostenere una teoria se vedeva che i fatti reali la contraddicevano».

«Scusami, oh re, ma dovresti fidarti di me per la matematica e la misurazione della Terra. Io non ti vengo a dire come devi schierare le tue falangi sul campo di battaglia».

Alessandro scoppiò a ridere. Demetrio rimase sorpreso dal fatto che un semplice scienziato osasse contraddire in quel modo il re più potente dell'ecumene. Certo, Alessandro non sembrava il tiranno dispotico e sanguinario di cui parlava Demostene agli ateniesi. Gli ricordava molto di più quello che sapeva sullo statista Pericle, che aveva governato Atene per molti anni ricorrendo alla persuasione e non alla violenza. E curiosamente anche Pericle frequentava la compagnia di scienziati come Anassagora, uno ionio di cui il fratello gli aveva parlato quasi elogiandolo, cosa strana per lui.

«Comunque il modello pitagorico non è valido perché la Terra è immobile al centro del Cosmo», disse Euctemone.

«Su questo sono d'accordo, ma perché non si muove?», chiese Dicearco.

«È evidente che Gea non si muove perché se girasse attorno a questo fuoco centrale a velocità elevata ci sarebbero dei venti talmente forti che distruggerebbero tutto e dal mare si alzerebbero onde così alte che le sue acque traboccherebbero dalle rive».

Dicearco annuì.

«E cosa mi dici della parallasse?»

«Anche la mancanza di parallasse dimostra che Gea è immobile e che non gira attorno al Sole».

«Cos'è la parallasse?», domandò Alessandro.

«La parallasse è la differenza tra le...».

In quel momento si udì la voce aspra del caldeo:

«*Shallummu!*».

Tutti si girarono verso est. La testa rossiccia della cometa stava sfiorando la curva inferiore della luna piena. Alessandro ordinò di spegnere le fiaccole. Sebbene in strada ci fosse ancora luce, la notte era chiara e l'aria così diafana che si vedevano comunque tutte le costellazioni.

«Finora hai superato l'esame, ragazzo», disse Dicearco. «Adesso vediamo come va con la tua teoria sulla cometa».

«Icaro passerà davanti alla Luna per mezz'ora».

Sul tavolo c'era una clessidra. Dicearco l'aprì per far scendere le gocce d'acqua nel recipiente inferiore.

«Io stesso pensavo che le comete fossero fenomeni atmosferici come le stelle cadenti», ammise il topografo. «Tuttavia quando apparve Icaro e la vidi passare dietro l'ombra della Luna capii che non si trattava di una cometa normale. Ma non può nemmeno precipitare su di noi né rappresentare alcun pericolo, perché è impossibile che ciò che sta al di là della sfera lunare, il regno dell'etere, entri in contatto con ciò che sta nella sfera terrestre, governata dai quattro elementi».

«Icaro è una cometa e passerà davanti alla Luna per mezz'ora», disse Euctemone. «Lo rifarà un'altra volta prima di precipitare e allora impiegherà un sesto di ora».

«Tra poco vedrete come sparisce dietro la Luna», disse Dicearco.

«Icaro passerà davanti alla Luna per mezz'ora», insisté Euctemone.

Tutti trattenevano il respiro. Anche Perdicca e Peucesta si erano uniti a loro e guardavano il cielo in silenzio. La cometa continuava ad avanzare con un movimento troppo lento per essere percettibile, ma piano piano i risultati iniziarono a vedersi. All'inizio, quando la macchia rossa si sovrappose al bordo della Luna, poteva sembrare che fosse un'illusione ottica creata da una specie di alone. Ma la cometa continuò a spostarsi senza sparire dalla vista e presto fu ovvio che stesse passando davanti alla faccia bianca della Luna, seguita dalla sua chioma brillante.

Demetrio sospirò. Aveva sperato che il fratello non avesse ragione, ma era convinto sin dal principio che i suoi calcoli fossero infallibili e sicuri quanto il corso stesso delle stelle.

«Cos'hai da dire adesso, Dicearco?», chiese Alessandro.

«Potrebbe trattarsi di un'illusione atmosferica, di un fenomeno creato da...».

«Non conosco nessun fenomeno che renda possibile vedere qualcuno che si trova dietro una parete. A meno che la parete non sia di cristallo», disse Alessandro. «Per caso la Luna è di cristallo, Dicearco?»

«La Luna non può essere di cristallo perché copre le stelle e poi oscura il Sole nelle eclissi, il che vuol dire che è un corpo opaco», intervenne Euctemone. Stranamente, invece di guardare il transito di Icaro davanti alla Luna, teneva lo sguardo fisso sulla clessidra e osservava come il becco della minuscola gru di legno che galleggiava nel recipiente inferiore saliva sulla scala graduata che indicava le frazioni dell'ora.

«Ha ragione», ammise Dicearco. Il topografo stava osservando la cometa attraverso i tubi di una dioptra doppia appoggiata sul parapetto. «Qual è la declinazione di Icaro in questo momento, ragazzo?»

Euctemone distolse lo sguardo dalla clessidra, guardò la cometa, piegò il collo all'indietro fino a individuare la zona in cui si trovava l'Orsa Minore e infine disse:

«Sta una nona frazione di quadrante al di sotto dell'equatore celeste».

Detto questo, tornò a concentrarsi sulla clessidra, come se fosse la forza del suo sguardo e non la caduta dell'acqua a farla muovere. Dicearco si scostò dalla dioptra e domandò a voce bassa a Demetrio:

«Lo sapeva già o riesce a calcolarlo a prima vista?»

«Entrambe le cose», rispose Demetrio.

«È veramente un figlio di Urania», disse il topografo, e Demetrio capì che finalmente si era arreso al talento quasi soprannaturale del fratello.

Gli altri continuarono a osservare il passaggio di Icaro con inquietudine, come se fossero di fronte a un malaugurio. Contemplare quella macchia rossa che attraversava la faccia della Luna non era come vedere l'astro coperto dall'ombra delle nuvole. Non era un'eclissi, ma in qualche modo risultava più inquietante, come se Icaro stesse profanando e sporcando di sangue la bianca Selene.

Alessandro fece un cenno a Euctemone perché si avvicinasse. Il giovane vacillò un attimo guardando la clessidra, ma poi si alzò dallo sgabello e lo raggiunse, camminando senza muovere le braccia. Demetrio si stupì che il fratello avesse capito che con Alessandro non valeva la pena fare il sordo come con gli altri.

«Il resto dei tuoi calcoli è giusto?», chiese Alessandro.

«Sono calcoli molto semplici quando si capiscono», rispose Euctemone. «Icaro gira sempre più veloce intorno a Gea perché sta più vicina, per questo impiega solo sette giorni a sparire dal cielo e sta altri sette giorni nascosta sotto l'emisfero australe. Ci metterà sempre meno finché non girerà talmente veloce che il suo movimento si vedrà a occhio nudo e allora precipiterà su Gea».

«Perché non cade direttamente invece di girare?», domandò Eumene.

«Icaro non cade sulla Terra con un movimento rettilineo perché è composta da etere, fuoco e terra e l'etere fa sì che...».

«Rallenta, Euctemone», gli disse Alessandro. «Rallenta, per favore».

Demetrio notò che il re si portò la mano alla testa e si massaggiò le tempie, ma fu solo un istante. Subito dopo alzò di nuovo lo sguardo e i suoi occhi cercarono Euctemone. Ma, stranamente, rimasero fissi in un punto a sinistra del suo viso. Demetrio si chiese se lo strano comportamento del fratello non stesse contagiando Alessandro.

Dal canto suo, Euctemone deglutì e rallentò le parole, ma accelerò il movimento delle dita, che si intrecciavano a tutta velocità come se avessero vita propria. Demetrio sapeva quanto lo angosciasse quella conversazione e soprattutto essere il centro dell'attenzione di tante persone contemporaneamente.

«L'etere è l'elemento più leggero e fa sì che la cometa tenda ad ascendere e a rimanere davanti alla Luna. Il fuoco e soprattutto la terra la rendono più pesante e fanno sì che tenda a cadere. Questo conflitto la fa muovere a spirale. Ma il fuoco e la terra sono due e stanno battendo l'etere. O l'etere della cometa si sta esaurendo e per questo precipita verso la Terra».

«L'etere è inesauribile per natura. È come dire che gli dèi sono mortali», esclamò Dicearco.

«Anassagora diceva che gli astri in realtà sono pietre», disse Alessandro, appoggiando una mano sulla spalla di Lisania. Demetrio pensò che forse aveva avuto un giramento di testa, perché aveva lo sguardo perso. «Io stesso ho visto quella che è caduta dal cielo nei pressi dell'Egospotami. Che dimensione può avere quella pietra, Euctemone? Quella che ho visto io era come un carriaggio, e da quanto mi hanno detto gli abitanti del luogo aveva aperto un grande cratere nel suolo».

Euctemone tornò a guardare la cometa, e le sue pupille girarono in rapidi circoli. Ci mise tanto a rispondere, contrariamente a quanto si aspettasse Demetrio.

«Icaro sta coprendo un dodicesimo di luna. Un dodicesimo di luna, un dodicesimo di luna... Manca geometria», aggiunse costernato.

Demetrio capì che gli mancava qualche formula fondamentale per fare i calcoli. Allora il fratello si girò e corse verso il tavolo di Dicearco. Lì si mise a rovistare tra i rotoli di papiro, le righe, i compassi e i calamai, buttando a terra tutto quello che gli era d'intralcio. Il topografo lanciò un grido e stava quasi per scagliarsi contro di lui, ma Peucesta lo trattene per entrambe le braccia.

«Mi rovina tutte le mappe!», si lamentò Dicearco.

Finalmente Euctemone trovò quello che cercava, un disegno topografico che rappresentava relazioni tra angoli. Lesse di corsa le formule che lo accompagnavano, tornò a guardare il cielo e, quasi per la prima volta in vita

sua, sorrise.

«La cometa Icaro ha un diametro di cinquecento stadi con un decimo di approssimazione».

Demetrio sentì che gli si stringeva lo stomaco.

«A quanto equivale questa misura?»

«La cometa Icaro è circa la metà dell'isola di Creta».

Rimasero tutti in silenzio per un momento. Poi Peucesta disse:

«Sicuro di voler conquistare Roma, Alessandro? Non credi che dovremmo fornicare e bere come matti negli ultimi mesi di vita che ci rimangono?».

Nessuno rise, nemmeno lo stesso Peucesta. La chioma della cometa abbandonò infine il disco della Luna, ma la sua lunga coda continuava ad attraversarla come una freccia. Euctemone si chinò di nuovo sul tavolo, guardò la clessidra e disse:

«La cometa Icaro ha compiuto il suo passaggio sulla Luna in mezz'ora».

Prima che se ne andassero, Alessandro insisté di non dire niente a nessuno.

«Se è vero che le stelle sono divine, magari la divinità che guida la cometa Icaro deciderà di cambiare il suo corso perché si perda di nuovo nel cielo», disse.

«È im...».

«Zitto, Euctemone!», ruggì il fratello.

Lisania intuì la paura dell'ateniese. Se Euctemone minacciava di divulgare quello di cui avevano parlato quella sera, il re avrebbe potuto far uccidere entrambi.

Ma Alessandro, che si era ripreso dalla sua breve crisi, afferrò Euctemone per le spalle e lo guardò negli occhi. Era evidente che l'ateniese si sentisse molto a disagio in quella situazione, perché muoveva la testa da una parte all'altra a scatti nervosi, come se una forza superiore lo obbligasse a evitare lo sguardo di Alessandro. Tuttavia la volontà del re era più forte, che lo trattenne.

«Sei uno dei miei soldati, Euctemone. Mi hai giurato obbedienza».

«Sì».

«Ti ordino di non parlarne con nessuno. Nemmeno con tuo fratello. Dimmi che hai capito».

«Ho capito».

«Dimmi: "Ho capito, Alessandro"».

Euctemone deglutì.

«Ho capito, Alessandro».

Poi il re lo lasciò andare. Per un attimo avvicinò la mano alla guancia di Euctemone come per dargli un buffetto affettuoso, ma ci ripensò. Lisania fece un cenno di approvazione. Era evidente che quel lunatico diventava nervoso quando qualcuno lo toccava.

Alessandro e Lisania rimasero soli con Perdicca e il caldeo, che non aveva

detto una parola. Alessandro si rivolse a lui.

«Che ne pensi, Kalba?».

Il babilonese rispose in un greco pieno di aspirazioni gutturali.

«Hai visto come per tutto il tempo ha intrecciato le mani, signore? È l'atteggiamento sacro del dio Nabu, che è il signore dei cieli. Per questo è normale che quell'uomo comprenda i suoi segreti».

«Che cosa succederà? Icaro cadrà su di noi?»

«Ho fatto il tuo oroscopo, signore», disse Kalba evitando il suo sguardo, come facevano i babilonesi. «Mi parla di morte vicina. Tu sei il re del mondo, quindi i cieli rappresentano il...».

«Capisco», lo interruppe Alessandro. Poi si girò verso Perdicca e gli strinse la spalla. «Pare che la nostra avventura stia per finire».

«Così pare», rispose Perdicca. Lisania non sapeva come interpretare la sua espressione. Più che spaventato sembrava quasi sollevato.

«Prima che Icaro si schianti su di noi, desidero cavalcare contro i romani al fronte dei Compagni, come feci contro Dario. Mi accompagnerai, fratello?»

«Certamente, Alessandro».

«Verrai con me per il mio ultimo attacco in groppa ad Amauro?».

Perdicca deglutì. Alla luce della luna, a Lisania sembrò che i suoi occhi si inumidissero.

«Sono sicuro che non sarà l'ultima, Alessandro».

Anche Perdicca e Kalba se ne andarono e Alessandro rimase solo con Lisania. Solo allora crollò sulla sedia che aveva occupato Dicearco e si coprì gli occhi con le mani.

«Ti è successo di nuovo?», disse Lisania.

«Si è visto molto?»

«Credo che Demetrio abbia avuto il sospetto che non vedessi».

«Quel giovane è perspicace».

«E molto bello», aggiunse Lisania.

Alessandro scoppiò in una risata priva di allegria.

«Lisania, Lisania, non dovresti sentirti...». Si interruppe e a fatica contenne un gemito.

«Che ti succede? È il dolore?».

Le unghie di Alessandro stridettero sul tavolo, ma fu solo un momento poi riprese il controllo.

«Passami il vino».

Lisania gli diede il calice. Alessandro lo vuotò d'un fiato e gli chiese di riempirglielo ancora. Dopo averlo vuotato di nuovo, gli disse:

«Aiutami a scendere. Mi si annebbia la vista».

Quando arrivarono alle stanze reali, Alessandro lo mandò via senza nemmeno farsi aiutare a togliere i vestiti. Dopo essersi chiuso la porta

dell'alcova alle spalle, Lisania, non riuscendo più a sopportare il nodo che aveva in gola, scoppiò a piangere. Sui volti degli altri aveva visto la paura della fine del mondo, ma lui provava dolore solo per Alessandro. Nei suoi occhi c'era un'ombra di disperazione, come se fossero stati pervasi delle tenebre dell'Ade. La sua tristezza, Lisania lo sapeva bene, non era dovuta solo al fatto che presentisse la propria morte. Si avvicinava la fine di tutto e Alessandro, come re degli uomini e intermediario tra loro e gli dèi, si sentiva da un lato responsabile della loro sorte e dall'altro impotente per evitarla.

Lisania uscì in cortile. Mentre si lavava il viso alla fontana, pensò che forse anche Alessandro stesse piangendo e che per questo aveva rifiutato la sua presenza. Sospettava di sì. Gli dèi devono piangere da soli.

IL RAMO DORATO

«Vuoi vedere una cosa interessante?».

Preso dai suoi appunti, Nestore non aveva sentito niente finché Gaio Giulio non gli mise una mano sulla spalla.

«Adesso? Deve essere molto tardi», rispose, volgendo lo sguardo all'indietro. La luna piena si avvicinava allo zenit, ma la sua faccia era macchiata dalla chioma della cometa, che aveva incrociato lungo il suo cammino.

«È quasi mezzanotte. Il momento giusto», disse Gaio Giulio.

Gli era volato il tempo senza che se ne fosse accorto. Pensò che dopo aver camminato per tutto il giorno avrebbe dovuto avere sonno, invece aveva gli occhi aperti come un gufo. Sebbene il cielo fosse limpido come cristallo di rocca e il vento soffiava appena, nell'aria fluttuava qualcosa di elettrizzante, una specie di strana presenza che gli alterava i nervi e gli faceva grattare la nuca ogni due secondi.

Gaio tornò a osservare la minuta e compatta calligrafia di Nestore. Per un attimo, vedendo che gli occhi del tribuno saltavano da una parte all'altra, il dottore temé che potesse leggere quello che aveva scritto. Mentre lo distraeva con le sue chiacchiere per sottrarre al suo sguardo gli appunti, si alzò, chiuse le copertine di cuoio del quaderno e annodò il nastro verde che le teneva chiuse.

«Fino a che punto è interessante?», domandò. «Vale la pena una camminata notturna?»

«Sono sicuro che appena arriveremo vorrai annotarlo sul tuo libro».

Nestore si infilò i sandali, strinse la cinta e cercò il cappello tra le sue cose, ma Gaio gli assicurò che sarebbero tornati prima dello spuntar del sole. Nel frattempo si erano riuniti intorno a loro tre *equites* della decuria di cavalleria, uno dei centurioni e cinque giovani legionari. La piccola comitiva uscì dall'accampamento passando per l'apertura della palizzata, percorse circa cinquecento passi di strada, per poi abbandonarla e deviare a destra.

«Conosco bene questa zona», disse Gaio a Nestore. «Ho una proprietà più a nord, a Tuscolo. Ma è la prima volta che ho l'occasione di assistere a quello che stiamo per vedere oggi».

«Di che si tratta?»

«Stiamo per assistere a un'incoronazione. *Laureatio regis nemorensis*», aggiunse in latino.

Alla luce della luna e di Icaro, passarono per un sentiero di terra spianata, dove un paio di cani abbaiarono al loro passaggio, senza osare avvicinarsi

troppo. In quella zona era difficile trovare un terreno selvatico. Nestore aveva notato che, man mano che si avvicinavano alla città, i campi erano sempre più popolati e curati. A malapena c'erano terreni incolti, e sebbene la raccolta del grano fosse finita da un mese, i contadini si occupavano di altri lavori. In particolare, lo aveva colpito vedere molti di loro scavare per scoprire grandi tunnel sottoterra. In Persia aveva visto una cosa simile, i *qanat* sotterranei che scendevano dalle montagne per portare acqua alle pianure riarse. Ma nei dintorni di Roma, da quanto gli aveva spiegato Gaio, quei tunnel non servivano a portare acqua ma a toglierla e ogni pochi anni bisognava pulirli da fango, pietre e rami per non intasarli. In passato, tutta quella zona, che comprendeva anche le valli tra i sette colli della città, era umida e insalubre come le Paludi Pontine. Solo a forza di molto lavoro e costanti attività di mantenimento erano riusciti a drenarla. Lì la terra non era così fertile come Alessandro aveva fatto credere ai suoi uomini; secondo lui, bastava una zappata nel terreno per far sgorgare un torrente di latte o miele. Ma il segreto per cui quella regione aveva tanti abitanti risiedeva nella testardaggine e nell'organizzazione dei romani e nella loro abilità quasi innata come ingegneri.

Poco dopo fecero un'altra deviazione e la strada iniziò a salire su un dolce declivio. Davanti a loro si ergeva la massa scura di una montagna dalla cima piatta. Gaio disse che quello era il monte Albano, dove c'era la città da cui provenivano i suoi antenati. Ma nessuno sapeva con certezza dove si trovasse esattamente Alba Longa, perché Tullo Ostilio, il terzo re di Roma, l'aveva fatta completamente radere al suolo.

«Ai re piace distruggere le città», commentò di sfuggita. Nestore sapeva che si riferiva ad Alessandro. «Tebe, Tiro, Persepoli, Damasco... Ma il tuo re può stare tranquillo che non farà lo stesso con Roma».

In quel momento non c'erano muri intorno a loro, perché stavano camminando su prati intorno alla città. In lontananza si sentivano voci, cantici confusi. Poco dopo, il sentiero oltrepassò la cima di un poggio e si trovarono davanti un ampio panorama. Ai loro piedi si estendeva un lago scuro la cui forma quasi circolare rivelava che in passato era stato il cratere di un vulcano; allora Nestore capì la forma appiattita del monte Albano, che si trovava poco più a nord. Il lago era circondato da declivi scoscesi e coperti di querce, castagni e noccioli. Grazie alla protezione dei pendii, i venti quasi non lo raggiungevano e la sua superficie rifletteva la faccia della luna e la lunga coda di Icaro con la quiete quasi soprannaturale di uno specchio.

«*Lacus Nemoris*», lo informò Gaio. «Detto anche "Specchio di Diana"».

Lungo la riva est del lago, alla loro destra, correva una lunga fiumana di torce che si dirigeva verso un terrazzo situato sotto una scarpata più pronunciata sul versante est, a circa sei o sette stadi da loro. C'erano anche altre file di luci

che scendevano lungo i declivi a nord e a ovest, e tutte confluivano nello stesso luogo.

Scesero lungo il pendio con la sola luce che offriva il cielo, da bravi soldati, e arrivarono al lago. C'erano centinaia di persone che camminavano lungo la riva. Dato che il sentiero era stretto, si fermavano ogni pochi passi e aspettavano pazienti che la fila si rimettesse di nuovo in marcia. Gemino, il centurione che aveva frustato i tre legionari libertini, aprì le braccia per farsi strada tra la gente. Quando qualcuno batteva la fiacca, lo esortava colpendolo come per caso con il manico del *pilum* mentre diceva:

«Fate largo al tribuno di Roma Gaio Giulio Cesare!».

Sorpassarono contadini con mogli e figli, pastori, cacciatori che portavano in spalla cerbiatti ancora vivi con le zampe legate per offrirli alla dea del santuario.

«Questo luogo è dedicato a Diana», spiegò Gaio. «È la vostra Artemide, la dea della caccia».

«Capisco».

«Oggi è il plenilunio centrale dell'estate, il giorno in cui cambia il Re del Bosco. Quello attuale è troppo tempo che sta nel santuario e la gente del luogo crede che porti sfortuna». Gaio indicò il cielo. «Dicono che questo re arrivò insieme a Tinia, perciò credono che, se si liberano di lui, la cometa sparirà. Secondo loro, la stella avvelena le acque e i raccolti, inacidisce il latte nelle mammelle delle mucche e fa nascere sempre più vitelli e capretti deformi».

«Ed è vero?», domandò Nestore scettico. Gaio scrollò le spalle.

«In campagna ci sono sempre cose che vanno male e altre che vanno bene. Tutto dipende da quello in cui vogliono credere i contadini. Adesso che cambieranno il re del bosco, torneranno a casa, consumeranno vino e formaggio acidi e pane ammuffito come fossero prelibatezze e diranno: "Ah, come si vede che adesso gli dèi ci sorridono!"».

Nestore percepì un certo disprezzo nelle sue parole. Gaio Giulio non gli sembrava un romano troppo attaccato alle tradizioni rurali, e infatti se lo sarebbe immaginato più a camminare per gli affollati viali di Alessandria che per quei sentieri silvestri.

Arrivarono ai piedi della rupe, sotto la quale avevano costruito un muro con nicchie in cui ardevano luci votive. Accanto c'era un boschetto di querce, una delle quali, la più imponente e altera, si ergeva isolata dalle altre ed era circondata da un anello di torce piantate nel terreno. Più a sinistra c'era il tempio di Diana, un modesto edificio di legno con tegole di terracotta sopra uno zoccolo che fungeva anche da terrapieno sulla riva del lago.

Gli abitanti del luogo si accalcavano dall'entrata sud del santuario fino alla parte nord, dove si gettava nel lago la fonte Egeria, una sorgente che secondo Gaio apparteneva a una ninfa molto amata dai romani. Nessuno osava

oltrepassare il cerchio di fuoco intorno alla quercia. Gaio si fece largo come uno scalpello fino ad arrivare in prima fila. Era difficile capire quanta gente si fosse radunata lì. Nestore calcolò che avrebbero potuto essere più di quattrocento persone, anche se le luci delle fiaccole e dei ceri potevano essere fuorvianti perché davano l'impressione che ci fosse più folla di quella che realmente era presente.

«Quella quercia è più antica di Roma», gli disse Gaio.

Regnava un silenzio impressionante in cui si sentiva solo il mormorio della fonte che si gettava giù per il pendio fino al lago.

Senza mai attraversare il cerchio, i locali spinsero in avanti sette uomini con le mani legate dietro la schiena e i volti coperti con sacchi di tela olona. Quando tolsero loro i cappucci, Nestore pensò che avessero facce da bestie braccate. Gli uomini che li avevano portati erano armati e avevano formato un cordone dietro di loro, ma Gaio schierò comunque i suoi soldati perché aiutassero a controllare i prigionieri.

«Sono ladri di bestiame, o schiavi fuggitivi, o servi che hanno picchiato o ucciso i propri padroni», spiegò a Nestore.

«Perché li hanno portati qui?»

«Perché uno di loro diventi il nuovo sacerdote di questo santuario».

Uno degli abitanti riuniti, un vecchio alto e robusto che per la sicurezza con cui si muoveva doveva essere anche lui un patrizio, salutò Gaio e gli comunicò qualcosa a bassa voce. Il tribuno gli rispose sussurrando e il vecchio annuì. Poi passò in rassegna i sette candidati e scelse il più alto, un omone biondo con la barba folta. Gli tagliarono le corde che lo legavano, gli misero in mano una spada arrugginita e gli dissero qualcosa in un latino talmente stretto o arcaico che Nestore non riuscì a capire.

«Quell'uomo deve arrivare alla quercia e staccare un ramo dorato di vischio», spiegò Gaio. «Se ci riesce, diventerà il Re del Bosco».

Nestore annuì. Come le tante cose che aveva visto in luoghi in cui non ricordava di essere mai stato, quel momento risvegliò in lui una sensazione di vaga e scomoda familiarità che gli sfuggiva dalle dita.

L'uomo impugnò la spada e si guardò intorno aggrottando la fronte, come stesse soppesando la possibilità di farsi largo tra la gente a colpi di spada e scappare nella notte. Anche se non c'era molta luce, dovette rendersi conto che era meglio affrontare la prova. Dopo aver sputato da una parte e aver fatto un gesto apotropaico con la mano sinistra, attraversò il cerchio di torce e cominciò a correre verso la grande quercia.

C'erano circa trenta passi fino all'albero. Quando il prigioniero era quasi arrivato sotto la sua chioma, tra la gente iniziarono a sentirsi sussurri e anche alcune grida d'incoraggiamento.

In quel momento, dagli alberi che crescevano sotto il declivio, apparve un'ombra. Qualcuno gridò: «Mirmidone!». Si udirono gemiti soffocati e più

voci di incitamento per lo schiavo, che guardò alla sua destra e accelerò il passo. Quando stava per raggiungere il tronco della quercia, l'ombra scivolò alle sue spalle e lo oltrepassò. Non si sentì niente, ma il prigioniero si accasciò a terra lasciando cadere la spada, allungò il braccio per sfiorare la base dell'albero e poi non si mosse più.

L'ombra si avvicinò al cerchio delle torce. Era un uomo magro, di statura media e trecce che gli cadevano sulle spalle. Indossava una tunica di lana fino alle ginocchia ed era scalzo. Nestore pensò che avesse l'andatura calma e minacciosa di un leone. Si fermò a una decina di passi da loro, con le braccia lungo il corpo e la spada che puntava a terra.

«Questo è il Re del Bosco?», domandò Nestore, piegando un po' la testa per parlargli all'orecchio.

«Sì. Per diventare il Re del Bosco e il sacerdote di questo santuario bisogna assassinare quello precedente. Ma quello che lo fa sa che, prima o poi, arriverà un altro uomo che staccherà il ramo di vischio dalla quercia e lo ucciderà in duello».

«Perciò quell'uomo ha ucciso qualcuno per occupare quella posizione?»

«Sei anni fa. Da allora nessuno è più riuscito a prendere il suo posto».

«Chi è che vuole essere Re del Bosco sapendo che prima o poi lo dovranno uccidere?»

«Te l'ho già detto: assassini, banditi, schiavi fuggitivi... A volte chi si presenta per diventare Re del Bosco è un pazzo o qualcuno che lo fa solo per devozione a Diana. Di solito vive solo un anno, ma comunque non è così male: la gente del luogo gli porta cibo, miele e vino. Io credo che le ragazze dei dintorni vengano a trovarlo spesso», aggiunse con un sorriso molto allusivo. *Questo tizio è un donnaiolo*, pensò Nestore, irritato senza sapere perché.

Certo che lo sapeva. Era per Clea. Gaio Giulio era il tipico seduttore che conquistava le adolescenti sognatrici come la siracusana.

«Diana non dovrebbe essere una dea vergine?».

Non riuscì a sentire la risposta di Gaio perché i mormorii dei presenti erano cresciuti di volume fino a diventare un coro discordante di insulti diretti a Mirmidone, che li osservava senza muovere un dito. Il vecchio patrizio diede un ordine e questa volta sì che Nestore lo capì.

«*Omnes sex!*».

Gli abitanti slegarono i sei prigionieri e consegnarono loro armi varie: tre spade, un *machete*, un'ascia di bronzo e persino una forca con quattro lunghi denti. Il centurione si avvicinò a Gaio e gli disse in tono preoccupato:

«Diana non lo permetterebbe. Devono andare uno alla volta. Dobbiamo impedirlo».

Gaio abbozzò un sorriso malevolo.

«Lascia che la dea dimostri chi è il suo preferito, Gemino».

I sei uomini, dei tipi giovani, nerboruti e con lo sguardo torvo, si riunirono in gruppo e iniziarono a bisbigliare, facendosi coraggio a vicenda. Nestore si allontanò un po', temendo che questa volta avrebbero deciso di fuggire facendosi strada con la forza invece di affrontare il pericolo e l'incerto privilegio per mezzo del quale uno di loro sarebbe diventato il Re del Bosco.

«Entrate nel cerchio adesso!».

Come se avessero sentito lo schiocco di una frusta, i prigionieri si aprirono e si raddrizzarono. Nestore non aveva mai sentito Gaio Giulio usare quel tono prima, ma addirittura lui avvertì una scossa che gli attraversava la schiena e lo obbligava a raddrizzarsi come una sentinella sorpresa in pieno riposo. Il tribuno sembrò all'improvviso più alto e più grosso, come un cavallo che si gonfia per impressionare gli altri stalloni. Tutti i presenti rimasero in silenzio per un istante mentre i sei candidati al sacerdozio di Diana attraversavano di malavoglia l'anello di torce.

Il Re del Bosco arretrò lentamente, camminando di schiena e senza guardare indietro, fino a fermarsi a dieci passi dalla sua quercia. I prigionieri si separarono, formarono un cerchio intorno a lui e poi iniziarono a chiuderlo. Nessuno di loro provò a correre verso l'albero per prendere il ramo di vischio; apparentemente avevano deciso che gli sarebbe convenuto prima fare fuori il vecchio e solo allora stabilire con le armi chi di loro sarebbe stato il nuovo sacerdote del tempio.

Dopo il silenzio, i mormorii iniziarono a salire un'altra volta di volume e si sentirono nuove grida d'incoraggiamento e insulti contro Mirmidone. Alcuni imitavano l'ululato del lupo e altri il belato della pecora. Si udivano anche grida isteriche e c'era gente che iniziava a saltare o ad agitare le torce in aria.

I sei candidati avevano ormai chiuso il cerchio ed erano a poco più di due passi da Mirmidone, che aveva ancora le braccia attaccate al corpo come una statua egizia.

«Ecco, ci siamo», sussurrò Gaio, che osservava tutto senza battere ciglio.

L'uomo che impugnava la forca, forse perché aveva letto nel pensiero di Gaio o perché Gaio aveva letto nel suo, si lanciò all'attacco e gli altri lo seguirono.

Nestore ebbe la strana sensazione che qualcosa di quello che stava succedendo non quadrasse, che i suoi sensi lo stessero ingannando come accade con la vista quando si mette un bastone nell'acqua. Quando la forca si avvicinò alla sua faccia, Mirmidone si mosse appena, fece un movimento che non sembrò nemmeno troppo veloce e allungò il braccio destro. I denti del forcione sfiorarono i capelli del Re del Bosco mentre la sua spada affondava nell'ascella dell'aggressore. L'uomo crollò a terra; se gridò non si sentì perché la sua voce venne sopraffatta dai ruggiti dei presenti al selvaggio rituale.

Mirmidone estrasse la spada, si voltò a sinistra e si mise in ginocchio, affinché il colpo d'ascia destinato a decapitarlo sibilasse sopra la sua testa. Nello stesso momento stese di nuovo il braccio, ma a Nestore parve che non lo facesse con la fredda furia di un guerriero che inferisce una stoccata per uccidere l'avversario, bensì con la fredda concentrazione con cui lui stesso infilava il bisturi in una bolla o un foruncolo per farli scoppiare. Quando la spada di Mirmidone affondò nell'inguine del suo aggressore, questi cadde di schiena e iniziò a contorcersi tra le urla.

Con la fluidità quasi apatica di un istruttore che spiega i movimenti di scherma ai suoi soldati, Mirmidone estrasse nuovamente la spada, si rialzò e con la mano sinistra prese il polso di un altro assalitore, il terzo. Ma invece di ferire lui, colpì all'indietro come se avesse gli occhi sulla nuca: la punta della spada si ficcò sotto il mento del quarto avversario e spuntò dietro la testa. La spada girò di nuovo in aria con la stessa ingannevole lentezza e bloccò il taglio del quinto aggressore. Fu l'unica volta in cui si sentì lo stridio del metallo. Mirmidone piegò il braccio sinistro per dare uno strattone al terzo avversario e lanciarlo contro il quinto. Nel momento in cui i due prigionieri si scontrarono e cercarono di allontanarsi, il Re del Bosco si girò e trafisse il petto del sesto con la sua lama; fu un movimento talmente breve, l'entrata e l'uscita, che nemmeno la vittima stessa si rese conto del perché fosse morta.

Quando i due nemici che rimanevano si sciolsero dal loro abbraccio e videro la carneficina che aveva provocato Mirmidone in pochi secondi, il coraggio che avevano raccolto nel loro breve conciliabolo li abbandonò e corsero via. Uno di loro decise di scappare verso la quercia. Mirmidone si chinò per raccogliere la forca caduta a terra e la lanciò con la mano sinistra come un giavellotto. L'arma tracciò una piccola parabola in aria, cadde sul fuggitivo e gli attraversò i reni.

L'ultimo sopravvissuto arrivò fino al cerchio degli abitanti, ma lì si trovò davanti un muro di torce, coltelli e forche appuntite che gli impedivano di scappare. Indietreggiò con gli occhi spalancati e le braccia distese, come se non capisse perché i suoi simili lo respingessero. Mirmidone fischiò alle sue spalle. L'uomo si voltò, si inginocchiò, lasciò cadere il *machete* a terra e unì le mani davanti a sé all'altezza del petto implorando pietà. Ma poi qualcosa lo dovette convincere che il suo gesto era inutile e lasciò cadere le braccia. Mirmidone lo afferrò per i capelli con la mano sinistra, lo sollevò dalla testa con uno strattone e tagliò con la spada come se stesse sezionando il collo di un maiale.

Mentre la sua vittima si dissanguava tra le convulsioni, Mirmidone prese una torcia dal cerchio che ardeva a terra e si avvicinò ai presenti. Cadde un silenzio così profondo che si poteva sentire il gorgoglio dell'ultimo candidato a sacerdote che soffocava con il proprio sangue.

«Qualcuno di voi vuole essere il Re del Bosco?», domandò, con la voce aspra

di chi è stato tanto tempo senza parlare.

L'uomo mostrò la spada perché tutti potessero vedere il pezzo di intestino appeso all'arma. Gli abitanti iniziarono ad arretrare e quando il primo si voltò e iniziò a correre gli altri lo seguirono. Anche i legionari e i cavalieri che accompagnavano Gaio indietreggiarono, pur mantenendo un certo decoro. Ma il tribuno non si mosse, nemmeno quando Mirmidone gli avvicinò la punta della spada al collo e il budello gli cadde sul piede sinistro grondante di sangue nero.

«Vuoi essere il Re del Bosco, soldato? È molto semplice. Devi solo ammazzarmi».

«Lo so».

«Così potrai regnare per un po' di tempo. Non è quello che vuoi? Diventare il nuovo re. Ma quando lo sarai, non avrai molto tempo. Qualcuno verrà e ti ucciderà. Succede sempre così».

«So anche questo».

Mirmidone abbassò la spada e incurvò le spalle. Poi guardò Nestore, che rabbrivì. La luce della torcia ballava negli occhi di quell'uomo, ma per qualche strano effetto sembrava che il bagliore, invece di essere un riflesso, nascesse da essi. E ognuno era di un colore diverso, come gli occhi di Alessandro.

«Tu non vuoi essere il Re del Bosco», disse. «Tu vuoi solo osservare tutto senza cambiare niente, trascorrere la vita senza macchiare quello che tocchi. Ma è una cosa impossibile».

«Lo so».

«No, non lo sai. Lo hai dimenticato».

Nestore rabbrivì di nuovo. Mirmidone gli tese la torcia e lui la prese. Per qualche secondo rimase a guardare il suo braccio nudo, solcato da vene, tendini e muscoli fibrosi che alla luce delle fiamme risaltavano come solchi sulla corteccia di un albero. Non aveva nessuna cicatrice e non era neanche stato ferito dagli aggressori. Non era nemmeno sporco del sangue delle sue vittime.

Più tardi, all'accampamento, chi aveva assistito al tentativo fallito di abbattere il Re del Bosco si sedette intorno al fuoco, parlando a bassa voce per non svegliare gli altri. Il poco sonno che gli era rimasto, Nestore lo aveva ormai perso del tutto. Sapeva che l'indomani, quando le gambe avrebbero cominciato a cedergli a metà giornata, si sarebbe pentito di non aver dormito, ma non voleva dare a quei romani la soddisfazione di farsi vedere più debole di loro.

Alla luce della luna e della cometa, che già scendevano verso ovest, i soldati e il dottore si raccontarono avvenimenti come quello a cui avevano appena assistito, esperienze strane che loro stessi avevano vissuto o che altri gli

avevano riferito. Sebbene Nestore capisse buona parte di quello che dicevano, Gaio glielo traduceva. Parlarono di prodigi di ogni tipo: mucche che partorivano maiali e scrofe che partorivano vitelli, bambini che nascevano con squame di pesce, piogge di rane, di pietre e di sangue, statue che parlavano, piangevano o che addirittura scendevano dal piedistallo e passavano una notte intera girovagando fuori dal loro tempio, apparizioni di fauni e ninfe, scongiuri, incantesimi e malocchi diversi. Nestore si sorbiva quelle storie con una buona dose di scetticismo, anche se doveva ammettere che, se qualcuno gli avesse raccontato quello che aveva appena visto sotto la grande quercia del lago, lui stesso non ci avrebbe creduto.

«Cos'hai visto tu, dottore?», gli domandò uno degli *equites*, un giovane che aveva le guance rasate come Gaio Giulio e biascicava il greco. «Devi aver viaggiato molto, no?».

Nestore calcolò le decine di migliaia di stadi che aveva percorso al fianco di Alessandro, dall'Indo al Punjab alle inospitali steppe della Sogdiana, le rive del mare Ircanio, le spiagge dell'Arabia, le montagne a nord dell'Istro, buona parte della Grecia e della Macedonia, l'Egitto, la Sicilia, e poi l'Italia. Il tutto in sei anni. Quali altri paesi aveva visitato prima e non se ne ricordava?

«Sì, ho viaggiato un po'».

«È vero che a Babilonia tutte le donne devono prostituirsi almeno una volta nella vita?».

Quando gli ebbero tradotto la domanda, gli altri legionari si avvicinarono ancora di più al fuoco con gli occhi pieni di interesse. Nestore sorrise.

«È la prima domanda che mi fanno tutti. Voi giovani pensate sempre alla stessa cosa».

I soldati scoppiarono a ridere e il centurione gli passò il vino. Gaio Giulio era seduto in disparte rispetto agli altri, sulla sua sedia pieghevole e non per terra, mantenendo un equilibrio tra il cameratismo e il distacco che in lui risultava naturale come tutto quello che faceva.

Nestore rispose che non ne era sicuro, ma in compenso parlò loro della prostituzione sacra nel tempio di Ishtar, abbellendo alcuni dettagli per diletto del suo uditorio. Mentre raccontava, pensò che quei romani non fossero tanto diversi dai macedoni con cui da anni condivideva il fuoco dell'accampamento. Avevano gli stessi interessi: le belle storie, le donne, un goccio di vino al calare della sera per dimenticare le miserie della giornata.

Continuarono a parlare per un bel po'. Nestore guidava sempre di più la conversazione. Nonostante i suoi ricordi fossero brevi, aveva visto luoghi meravigliosi ed era stato testimone di usanze e riti molto particolari come gli stravaganti funerali dei cavalieri sciti, i cruenti rituali di Cibele in Frigia o la festa del Nuovo Anno a Babilonia.

Poco a poco i soldati più giovani, sopraffatti dal sonno, si addormentarono vicino al fuoco. Quando rimasero svegli solo Gaio Giulio e il centurione, che

sebbene sonnecchiasse si era impegnato a dimostrare che lui resisteva quanto il tribuno, la conversazione prese di nuovo la direzione di Babilonia. A Nestore il vino aveva sciolto la lingua, o forse era per la sensazione di cameratismo momentaneo che stava vivendo in quel paese straniero e con i nemici del suo re. Parlò delle escursioni con Alessandro a Babilonia nelle prime settimane dopo la sua guarigione. Tuttavia omise di raccontare il motivo di quelle passeggiate, perché nemmeno la loquacità di quel momento poteva fargli tradire la fiducia del suo paziente e amico. La verità era che Alessandro aveva smesso di bere e per questo, siccome non riusciva a dormire e l'enorme palazzo di Nabucodonosor gli sembrava una gabbia stretta, dovevano uscire tutte le notti a camminare per le strade della grande città sull'Eufrate.

Dopo averlo curato dall'avvelenamento, Nestore capì che il calice di Eracle, anche se nessuno ci avesse versato il veleno, avrebbe comunque finito per distruggere Alessandro. Era uno di quegli uomini che non hanno il senso della misura, perciò per lui non c'era altra alternativa che essere astemio o bere tanto come tre soldati messi insieme. Per convincerlo a dimenticarsi del vino, Nestore iniziò a dirgli che si stava uccidendo con le proprie mani. Presto si rese conto che così non avrebbe ottenuto niente, perché Alessandro si comportava come se fosse immortale, anche se, quando si ricordava di Efestione, cadeva in uno stato di tristezza nera e si lamentava che la vita non aveva più senso per lui.

Così Nestore aveva deciso di ricorrere ad altri argomenti. Parlò all'affascinante e vanitoso Alessandro dell'inesorabile decadenza fisica che, se avesse continuato in quel modo, avrebbe sofferto da lì a tre o quattro anni: caviglie gonfie per l'idrope, palpebre ingrossate, capillari rotti nel naso, borse sotto gli occhi, pelle ruvida e screpolata, un alito puzzolente invece del fresco aroma che tutti elogiavano. Senza rendersene conto, Nestore stava parlando ad Alessandro di suo padre. Nel ricordare l'immagine di Filippo quando fu assassinato, un uomo gonfio, imbruttito e invecchiato a quarantasei anni, scagliò il calice di cristallo di Sidone contro la parete e giurò che non avrebbe mai più bevuto vino.

Era una decisione difficile. Nestore sapeva che qualsiasi ubriaco faceva fatica a smettere di bere. Ma studiando il comportamento di Alessandro e conoscendolo un po' di più, capì che per lui il vino significava qualcos'altro. La sua mente era troppo veloce, troppo ambiziosa e i suoi pensieri saltavano da paese a paese e da mare a mare e sorvolavano fiumi e montagne. La sua vista interiore contemplava il mondo da una tale altezza che era come se viaggiasse in groppa alla cometa Icaro. Ma da quella vedetta così elevata sul resto degli uomini, Alessandro si sentiva solo. Il vino era un modo di offuscare e rallentare un'intelligenza che per propria iniziativa non riposava mai, nemmeno nei sogni. Grazie al vino poteva dimenticarsi di tutto al calar

del sole e sentirsi più amico dei suoi amici; le battute dei Compagni gli sembravano più divertenti, comprese quelle stupide di quel fallito di Meleagro; vedeva più belle e attraenti le cortigiane che banchettavano con loro; in generale, il mondo gli sembrava un luogo più semplice in cui bastava ricordare le glorie di Gaugamela e non bisognava preoccuparsi di organizzare un impero il giorno seguente.

Per questo Alessandro era ricorso a Nestore, affinché le sue notti non fossero eterne. Il dottore sapeva ascoltare, forse perché si era appena “risvegliato” a Delfi e non aveva granché da raccontare. Invece Alessandro aveva vissuto tanto nei suoi trentatré anni di vita da riempirne altre sette. Tuttavia non parlava spesso del passato, eccetto qualche riferimento occasionale all’amico e amante morto. «A Efestione sarebbe piaciuto questo», diceva vedendo come la luce del crepuscolo filtrava da una viuzza di Babilonia tingendo di rosso i panni stesi da un muro all’altro, oppure «A Efestione non sarebbe piaciuto quest’altro», vedendo come un mercante bastonava un povero cavallo. Ma quasi sempre faceva piani per visitare nuovi paesi, scalare montagne più alte, navigare sul mare Ircanio, costeggiare l’Arabia, navigare sul Nilo e risalire tutte le sue cateratte. E soprattutto tracciava progetti per viaggiare a ovest, attraversare le Colonne di Eracle e vedere con i propri occhi l’Oceano che circondava il mondo.

Spesso non parlavano, ma si limitavano a camminare, girando per la città senza sosta. Fu un mese dopo l’arrivo di Euctemone a Babilonia, il 14 loios secondo il calendario macedonico e il 15 du’uzu secondo quello babilonese, che videro i segreti che nascondeva l’Esagila, il tempio di Marduk. A quei tempi Icaro era già apparsa nel cielo e la canicola iniziava a tormentare il paese dei due fiumi.

«Alessandro stava finanziando la riparazione di Etemenanki. Il giorno in cui finirono di rivestire l’ultima terrazza con placche d’oro, i sacerdoti di Marduk, che è come i babilonesi chiamano Zeus, lo ringraziarono mostrandogli dei sotterranei di cui non sospettava nemmeno l’esistenza.

Lì vedemmo tesori veramente preziosi. C’erano corone, scettri, collane e pettorali di tutte le dimensioni, troni rivestiti di metalli preziosi, bauli di legni preziosi pieni di darici, perle, gemme e anche di dischi e barre d’oro e d’elettro dell’epoca in cui i babilonesi ancora non usavano coniare la moneta. Il pezzo più prezioso era un drago d’oro massiccio che pesava almeno mille talenti».

Nestore era convinto che in realtà fosse d’oro solo lo strato esterno del drago, ma gli piaceva vedere la faccia stupita con una punta d’invidia di Gaio Giulio. Al centurione era già crollato il mento sul petto e aveva iniziato a russare, perciò Nestore continuò a raccontare, solo per le orecchie del tribuno, quello che aveva visto nei sotterranei dell’Esagila. Oltre a migliaia di tavolette cerate, per qualche strana ragione i sacerdoti babilonesi avevano raccolto nel

corso dei secoli ogni sorta di oggetti senza alcun valore materiale, alcuni dei quali erano terrificanti, come una collezione di mummie di creature deformi, metà umane e metà animali.

Ma l'oggetto che più colpì entrambi, l'unico che Alessandro si portò via, era conservato in una sala a parte, dietro una porta sgangherata di legno. Quando Nestore tentò di aprirla, Belumasar, il capo dei sacerdoti, gli si parò davanti. Ma bastò un semplice sguardo di Alessandro perché si togliesse di mezzo.

«Questo sì che è comandare», convenne Gaio Giulio. «Per Bellona, quanto mi piacerebbe conoscere quell'uomo. Che cosa c'era lì dentro?»

«Una semplice falce».

«Cos'aveva di speciale?»

«Il manico era nero, di un legno così duro e vecchio che sembrava pietra, ma la lama brillava come argento vivo. Quando avvicinai la mano per toccarla mi si rizzarono i peli», disse Nestore, accarezzandosi il dorso della mano. «Allora mi resi conto che stavo anticipando Alessandro e mi feci da parte».

Quando il re impugnò la falce e la sollevò in aria, gli sfuggì un grido che diventò una risata quasi isterica, una cosa molto strana per una persona che sa controllarsi tanto come lui. Lasciò la falce sul tavolo e disse a Nestore:

«Prendila tu».

Lui lo fece con una certa diffidenza. Quando chiuse la mano intorno al manico sentì una sensazione strana e fastidiosa, ma strinse comunque le dita. Quando la sollevò e la guardò più da vicino, vide che la sua mano stava intorno all'impugnatura, ma non arrivava a entrare in contatto con essa, come se la circondasse un'aura invisibile, fredda e scivolosa come il ghiaccio. Nestore si affrettò a lasciare la falce e domandò a Belumasar:

«Che cos'è?».

Il sacerdote gli aveva raccontato una storia che riempì Nestore d'inquietudine. Era appena nato nella sua nuova vita e non si era ancora abituato alla sensazione di sconcertante familiarità che gli provocavano molte delle cose che ascoltava o vedeva. Sebbene il racconto di Belumasar avesse risvegliato nella sua testa un'eco mentale, ancora più inquietante perché, a differenza dell'eco fisica, le parole sembravano ripetersi nelle sue orecchie *prima* che il sacerdote le pronunciasse. Con il tempo si sarebbe abituato a quella sensazione di paramnesia della quale, per il momento, non disse niente a Gaio Giulio.

«Non è una storia troppo lunga», disse Nestore, vedendo che il tribuno tratteneva uno sbadiglio. «Vuoi ascoltarla?».

Gaio Giulio volse lo sguardo a est, dove il cielo nero iniziava a tingersi di un turchese profondo che anticipava l'alba.

«Raccontala, Nestore. Quando finisci, avviserò le sentinelle di svegliare tutti e poi leveremo le tende. Voglio arrivare a Roma oggi stesso».

Secondo Belumasar, era una storia che arrivava dal Nord, dalle terre che si

affacciavano sul Ponto Eusino. Gli dèi di cui parlava quel mito avevano nomi strani, ma il sacerdote caldeo li aveva tradotti quasi tutti nella lingua di Babilonia.

«Erase, un dio malvagio che in passato si era ribellato contro An, il dio del cielo, ma che a sua volta era stato sconfitto da Marduk», ripeté Nestore. «Questo dio malvagio non si rassegnava alla perdita del potere e, pieno di velenoso rancore, voleva recuperarlo a ogni costo, anche se avrebbe potuto significare la distruzione del mondo. Allora andò a letto con una donna-montagna e mise il suo seme dentro di lei fino a quindici volte. Quando la montagna partorì, il dio malvagio prese in braccio il bambino di pietra e gli cantò una ninnananna, ma il neonato era sordo e cieco. Il padre lo posò sulle spalle del dio del sogno, che si fa carico di tutto il peso del mondo senza mai svegliarsi dal suo letargo. Il bambino di pietra, che il padre chiamò Ulikumi, non aveva altra virtù che quella di crescere, ma iniziò a farlo con impegno, e crebbe sempre di più fino a diventare un'altissima colonna di basalto del colore dell'ossidiana che salì sopra l'aria in cui volano gli uccelli, arrivò all'aria in cui volano le aquile e oltrepassò le nuvole e l'arcobaleno, finché con la testa iniziò a colpire come un ariete le fondamenta del palazzo degli dèi e di Shamu, la volta del cielo.

L'attacco di Ulikumi minacciava di rompere la divisione di bronzo tra il cielo e la terra. Se ciò fosse successo, chi avrebbe potuto evitare che tutto tornasse al caos iniziale, quando le acque dolci e salate erano mischiate e cielo e terra erano un solo amalgama? Il gigante di basalto era già arrivato a novemila leghe di altezza e la sua testa nera come la roccia copriva la luce del sole. Il grande Marduk attaccò il mostro da un carro alato con le sue armi divine, ma riuscì a staccargli di dosso solo qualche scheggia. Si rivolse allora a sua sorella Ishtar, l'Afrodite babilonese, che si tolse i vestiti e, al suono del tamburello e dell'arpa, ballò nuda di fronte al gigante; ma lui aveva il cuore e gli occhi di pietra e non le prestò attenzione.

Disperati perché i terreni della loro vasta dimora si aprivano, venti indemoniati penetravano da tutte le fessure e le colonne che sostenevano i tetti tremavano e venivano giù, gli dèi decisero di rivolgersi a Ea, l'anziano e saggio dio delle acque che viveva in disparte lontano dal cielo. Ea consultò le Tavole del Destino per cercare consiglio».

«Quindi i babilonesi hanno i propri Libri sibillini...», commentò Gaio Giulio, che seguiva il racconto con molta attenzione. «Continua, per favore».

«Grazie a queste tavole, Ea scoprì che doveva aprire la camera del tempo, l'antico deposito dov'erano conservati gli oggetti e i tesori delle divinità più antiche, quando il cielo e la terra erano un unico essere. Lì trovò la falce primigenia che al principio dei tempi era servita per separarli e aprire lo spazio nel quale dimorano gli uomini, gli animali e le piante. Armato della

falce, Ea viaggiò verso il luogo in cui il gigante di basalto sprofondava le caviglie nel mare e si appoggiava alle spalle del dio dormiente, e gliele mozzò con due colpi, uno per ogni gamba. L'enorme colonna di pietra precipitò in una caduta che durò tre giorni: quando arrivò sulla terra, con il corpo distrusse sette città e con la testa nel mare alzò un'onda gigante che seppellì altre sette città sotto l'acqua. Ma il gigante morì ed Ea riuscì a evitare che il cielo e la terra si unissero di nuovo, perché ciò che è separato, deve rimanere separato per sempre».

«Mi piace come racconti le storie, Nestore», disse Gaio Giulio, strofinandosi gli occhi. «Cosa ne è stato della la falce?»

«Alessandro decise di tenercela. Era evidente che avesse un potere magico, perché quando la piantò nel tavolo di mattoni sprofondò come se fosse di burro».

«Lo hai visto con i tuoi occhi?», domandò il tribuno, scettico.

«Puoi credermi. Alessandro la conservò in un baule di legno e mi disse: “Adesso questa falce resterà in mio potere. Quando finirò le terre e i paesi da conquistare, nessuno potrà venire con quella a tagliare il ponte che costruirò tra cielo e terra”».

Gaio sibilò tra i denti e si portò una mano alla testa.

«*Insanus sed magnificus!* Ti prego di non parlare a nessun altro di questa falce». “Te lo ordino”, diceva il suo tono. «Quando lo sconfiggeremo, farò tutto il possibile perché cada nelle mie mani. Sarà un magnifico trofeo».

Nestore si pentì di aver parlato della falce. Non sapeva molto bene che cosa lo avesse spinto a raccontare proprio quella tra tutte le storie e gli aneddoti che conosceva. Ma se all'epoca avesse potuto prevedere le conseguenze delle sue parole, avrebbe pensato che fossero state le Moire a muovere le sue labbra. Infatti, mentre nascosto e silenzioso tra le ombre, Mirmidone, il Re del Bosco, ascoltava tutto, le dee del destino iniziarono a tessere una trama che alla fine avrebbe portato al taglio dei suoi fili.

GLI AGRIOPAIDES

Demetrio ed Euctemone passarono altri due giorni chiusi nella tenda, senza avere notizie di Alessandro. Ma perlomeno vennero messi al corrente su alcune novità dall'esterno grazie a Adimo, la stessa guardia che aveva fatto commenti salaci su Rossane, la moglie del re. Demetrio doveva stargli simpatico, perché Adimo gli raccontava gli ultimi pettegolezzi dell'accampamento, che nel gergo soldatesco si chiamava "il tizio con lo scudo". Questo tizio con lo scudo doveva essere loquace come Ulisse e bugiardo come Epimenide il cretese, perché la mattina girava una voce:

«Il tizio con lo scudo dice che da qui a cinque giorni ci riportano a Metaponto e torniamo in Grecia, perché non ci rimane un solo obolo nella pagatoria».

E nel pomeriggio un'altra:

«Il tizio con lo scudo dice che Alessandro ha appena firmato un'alleanza con i romani e prima di dieci giorni ci imbarcano diretti in Libia per attaccare i cartaginesi insieme alle legioni romane».

Non mancavano le preoccupazioni sessuali nel repertorio del tizio con lo scudo. Un giorno diffuse il panico tra i soldati quando disse che Alessandro, in preda a una repentina smania di castità, aveva ordinato di espellere dall'accampamento tutte le donne, oneste e disoneste indistintamente. Ma qualche giorno dopo il tizio con lo scudo arrivò con la storia che avrebbero portato mille donne che vivevano su un'isola vulcanica di fronte a Neapolis. A quanto pareva, avevano ucciso tutti gli uomini dell'isola, come gli abitanti di Lemno nella leggenda degli Argonauti, e ora, pentite e annoiate, volevano fare visita ai greci per copulare con loro e ripopolare il piccolo paese.

Il giorno dopo il passaggio di Icaro, Adimo disse che correva voci su una scaramuccia tra truppe macedoni e romane. Sembrava che una flottiglia proveniente dalla Sicilia fosse stata dispersa dagli stessi venti che li avevano colpiti nell'accampamento di Poseidonia qualche giorno prima. In quella flotta viaggiava una nave gigante costruita nei cantieri di Siracusa, che si era persa nella tempesta ed era riapparsa molto a nord, oltre la Campania. A Demetrio, questa parte della storia sembrò inverosimile, perché secondo Adimo, o meglio, secondo il tizio dello scudo, la nave in questione portava a bordo duemila persone, il che era evidentemente impossibile. Da quel punto in poi, il resto era ancora più difficile da credere. Secondo la storia, dalla nave gigante erano scese due compagnie intere di macedoni, ma i romani li avevano sorpresi, si erano scontrati in una piccola battaglia campale e li avevano sconfitti. Quanto alla nave, aveva preso fuoco ed erano riusciti a

fuggire solo venti membri dell'equipaggio su una chiatta.

«A quanto pare, quando i romani se ne erano già andati, i marinai scesero a terra alla ricerca di sopravvissuti», continuò Adimo. «Incontrarono solo tre arcieri cretesi che si erano salvati dal massacro, così li presero e vennero a Poseidonia».

«E quando sono arrivati?», domandò Demetrio.

«Ieri notte. E sai qual è il bello? In quella nave gigante viaggiava una delle mogli di Alessandro».

Demetrio non era ancora molto convinto della storia, benché pensasse che se c'era qualcuno in grado di costruire una nave che potesse imbarcare così tanti uomini come dieci triremi insieme, quello era senz'altro Alessandro.

C'erano altre dicerie che lo preoccupavano di più, di cui quel giorno non osò chiedere, ma il giorno seguente sondò con discrezione Adimo su informazioni che riguardassero Icaro e il suo passaggio davanti alla Luna. Sì, i soldati se ne erano accorti, rispose; non erano ciechi.

«Quale presagio ne hanno ricavato?», chiese Demetrio, guardando con la coda dell'occhio Euctemone. Il fratello era immerso in nuovi diagrammi e non sembrava prestare attenzione a quello che dicevano. Meglio. Demetrio lo aveva istruito a dovere perché tenesse la bocca chiusa.

I presagi tipici, gli rispose Adimo. La Luna era Roma e i macedoni la cometa, perciò avrebbero fottuto i romani come la cometa aveva fottuto la Luna. Oppure il contrario, ovvio, perché i simbolismi non erano così chiari. Ma in generale aveva diffuso più ottimismo che pessimismo: molta gente non chiamava la cometa Icaro, bensì Alessandro, perché era apparsa a Babilonia quando il re si era salvato dall'avvelenamento. Il fatto che la cometa fosse diventata più grande e fosse passata davanti alla Luna non gli faceva presagire future catastrofi; pensavano piuttosto che se la stella di Alessandro stesse crescendo giorno dopo giorno, era un segno del fatto che niente poteva opporsi al suo potere.

Demetrio fece un sospiro di sollievo. Meglio che non si diffondessero dicerie sulla fine del mondo. Così nessuno poteva pensare che le avessero divulgate loro.

A metà pomeriggio del secondo giorno, li andò a trovare Lisania in persona, che teneva in mano un papiro arrotolato e chiuso con il sigillo di Alessandro.

«Vi hanno destinato a un'altra unità. Accompatemi», gli disse in tono freddo. Demetrio avrebbe voluto dirgli che la sua gelosia era infondata, ma non si azzardò. Per lui, Lisania era solo un gradino al di sotto della vetta dell'Olimpo in cui regnava Alessandro.

Per non portare a mano le armature, le indossarono. Prima la corazza di quindici strati di lino incollati tra loro e rinforzati con fasce di scaglie metalliche, e poi la falda di cuoio. Poi si allacciarono gli ificratei, delle calzature di pelle che arrivavano quasi alle ginocchia e si misero l'elmo

all'indietro alla maniera di Pericle. Poi si misero lo scudo dietro la schiena, si allacciarono il balteo con la spada, si caricarono in spalla la sacca con il resto degli impedimenti e uscendo dalla tenda dovettero ancora fare equilibrismi per raccogliere le proprie lance di frassino di cinque cubiti senza far cadere nulla. In totale avevano addosso circa un talento e mezzo, che nel caso di Demetrio costituiva circa i due terzi del suo peso, e caricati in questo modo s'incamminarono dietro Lisania.

Alla luce del giorno tutto sembrava molto diverso. Demetrio, che a ventun anni non poteva prendere sul serio la propria morte, si sentiva ottimista. Tutto ciò che aveva sentito e visto sulla terrazza della dimora di Alessandro gli sembrava irreali, e quanto più ci pensava tanto più lo ricordava attraverso una nebbiolina vaporosa. Se la notte aveva creduto ciecamente ai calcoli del fratello, man mano che il sole si alzava nel cielo, riscaldava l'aria e cancellava la sagoma di Icaro, le sue sinistre previsioni gli sembravano dissolversi come le brume di un brutto sogno.

La cometa si vedeva solo se si sapeva dove cercarla. Ovviamente Euctemone lo sapeva e la indicò con il dito. In quel momento si trovava sopra il mare: un tratto biancastro, come i resti di una nuvola molto dilatata.

«Ora la cometa Icaro sta tra Cassiopea e Lucertola e sta salendo verso Cefeo».

«Puoi vederla?», disse Lisania voltandosi.

«Le costellazioni stanno dove devono stare anche quando non si vedono», rispose Euctemone.

«Non parlare più di questo argomento», sussurrò Demetrio a denti stretti.

Il fatto era che suo fratello non era troppo preoccupato della caduta di Icaro. Dopo aver risolto i suoi calcoli orbitali sembrava essersi momentaneamente annoiato dell'astronomia e in quei giorni si era dedicato solo a fare disegni di mappe e profili di montagne pieni di curve, rette e triangoli. Mentre seguivano Lisania, invece di camminare come se stesse cercando un obolo per terra, Euctemone guardava verso sinistra, dove si levavano i monti della Lucania, stendendo una mano davanti a sé per formare una squadra tra l'indice e il pollice.

«A quanto pare non c'è nessuna montagna più alta di dieci stadi», dichiarò in un tono quasi piatto che Demetrio aveva imparato a interpretare come delusione.

«Hai così tanta voglia di contraddire Dicearco?».

Euctemone annuì. Poi indicò verso est, dove si stagliava una cima sfocata e azzurrognola per la torbidezza dell'aria.

«Il Panormo», disse. Demetrio suppose che conoscesse il nome per averlo letto sulle mappe del topografo, dal momento che non erano mai stati da quelle parti. «Dicearco sostiene che è alto otto stadi ma in realtà ne misura nove e mezzo».

Lisania si voltò a guardare Euctemone con un'espressione ineffabile. Demetrio la vide, sorrise e scosse la testa come a dire: "Mio fratello è senza speranza". Per la prima volta Lisania ricambiò il suo sorriso.

Mentre il fratello continuava a stare immerso nella sua nuova passione, Demetrio osservava i settori dell'accampamento che fino a quel momento non aveva ancora esplorato. Passarono vicino a un recinto in cui due cavalieri corazzati quanto i propri cavalli si attaccavano con altrettante lance che brandivano usando entrambe le mani. Dopo lo scontro, uno di loro cadde di schiena con un sonoro clangore di metallo. Demetrio pensò che fosse morto, ma il cavaliere si alzò con le proprie gambe. La parte posteriore della sua lucente armatura era sporca di fango nero, visto che avevano scelto per la loro giostra una zona impantanata. Il guerriero si tolse l'elmo e, tra le risate, riconobbe la vittoria del rivale. Non era greco: dai ricci della barba doveva trattarsi di uno dei sudditi asiatici di Alessandro.

Poi attraversarono un settore in cui era accantonato un battaglione di opliti macedoni. Sebbene la maggior parte delle sarisse si potesse smontare in due pezzi, i membri di quell'unità le avevano riposte già assemblate, di sicuro per impressionare gli altri con la loro altezza. Essendo cresciuto nella fabbrica di scudi del padre, Demetrio aveva sempre avuto una passione per le armi, perciò osservò con attenzione quelle lunghissime picche. I puntali e le punte erano protetti da fonde di pelle, ma riuscì a vederne qualcuna senza fodero, perché alcuni soldati le stavano pulendo con cura. Per i lunghi bastoni di tasso usavano stracci imbevuti di lanolina, mentre per le parti metalliche usavano l'olio, e poi le rimettevano nella custodia con la stessa premura con cui una madre rimbocca le coperte al figlio nella culla.

Ma la maggior parte dei soldati, invece di giocare a dadi come facevano sempre quando non erano di riposo, stava tagliando bastoni di due o tre palmi di lunghezza che poi infilava in manici rivestiti di camoscio per fabbricare spade di legno. Demetrio chiese a Lisania la ragione per cui lo facevano.

«Ci sarà una gara di scherma. Il premio sarà un'armatura che vale quattro talenti e che consegnerà Alessandro in persona».

Demetrio fischiò. Quattro talenti! Pur non essendo Euctemone, era facile calcolare quella somma: ventiquattromila dracme, la sua paga di vent'anni con il contratto attuale. Quando avevano la fabbrica del Pireo, il padre parlava di mine e talenti più che di dracme, ma ora che i due fratelli erano rovinati, una cifra così era remota e irraggiungibile come la favolosa Isola dei Sogni.

«Questa gara di scherma è per tutto l'esercito?»

«Esatto».

Tutto l'esercito, si ripeté Demetrio. C'era una possibilità di guadagnare denaro sufficiente per tornare ad Atene e assumere un buon logografo che gli scrivesse un discorso commovente contro Nicerato. Dopo avrebbe dovuto solo convincere almeno la metà più uno dei cinquecento giurati del fatto che

la sua causa fosse giusta. Ovviamente per farlo doveva restaurarsi la democrazia e i tribunali dell'Eliea, e considerando che...

Che sciocchezza, si disse. Stava facendo come quell'affarista di Esopo. Non serviva avere la capacità di calcolo di suo fratello per sapere che, in un esercito di quarantamila soldati, fosse alquanto improbabile vincere in una gara di scherma, soprattutto se non si era particolarmente abili con la spada.

Cercò di dimenticarsi di quella faccenda, anche se le ventiquattromila civette d'argento si ostinavano a svolazzare come lucciole nella sua testa.

«Ehi tu, pazzo, testa di rapa!».

Sebbene Demetrio sapesse che era rivolto al fratello, si girò a guardare. Un gruppo di bambini li stava seguendo. Alessandro voleva a tutti i costi che i figli dei soldati, riconosciuti o meno, avessero dei maestri, in modo che l'abbandono e l'indolenza non li rendessero ancora più selvaggi di quanto già non fossero per natura i ragazzi. Nonostante ciò, erano comunque piccole belve con quella percezione tipica dei bambini che faceva loro capire chi è più debole o semplicemente diverso. Il gruppetto di mocciosi scorrazzava a qualche passo di distanza da loro e se la prendeva con Euctemone dandogli ogni genere di soprannome, i cui ingredienti principali erano "bruttezza" e "goffaggine".

Oltre i bambini, anche i grandi gli rivolgevano commenti in dialetto macedone. Le armi dei fratelli tradivano subito la loro origine greca, sia per la forma degli elmi che per la dimensione dello scudo. Facevano battute a Euctemone per il suo modo di camminare con poca grazia, e Demetrio dovette ascoltare descrizioni abbastanza dettagliate di ciò che molti componenti di quella soldataglia spregevole avrebbero fatto con un efebo così carino e dalla pelle così morbida come lui. Euctemone riservava lo stesso trattamento sia agli adulti che ai bambini, vale a dire, non gli dava minimamente retta, anzi continuava i suoi movimenti per triangolare e misurare tutte le cime che vedeva. Quanto ai complimenti rivolti a Demetrio, ce ne fu qualcuno che fece scoppiare a ridere il borioso Lisania. Lui, da parte sua, non se la prese troppo. Di solito quelle volgarità si dicevano agli sconosciuti: tra compagni di unità non ci si comportava in quel modo, e se qualcuno provava a farlo, Demetrio sapeva bene come difendersi.

Infine arrivarono al settore della compagnia alla quale erano destinati. Lì c'era una tenda più grande delle altre con un lembo alzato. Sotto quel riparo improvvisato, c'era un uomo con indosso solo un perizoma che mangiava olive e beveva vino mentre consultava tavolette di cera che gli stava mostrando un soldato.

«Generale Leonnato!», lo chiamò Lisania.

Tale Leonnato si alzò, tenendosi il perizoma per non farlo cadere, anche se l'indumento gli scivolò dalla pancia e rimase dov'era, al punto di mostrare più del dovuto. Il generale era un tipo villosa, con il petto pieno di peli bianchi e

il corpo solcato dalle cicatrici. Lisania allungò il braccio per consegnargli il rotolo senza avvicinarsi troppo, come se quell'uomo potesse attaccargli una malattia, e se ne andò senza dire una parola.

Il generale aprì il sigillo di ceralacca, srotolò il papiro e iniziò a leggerlo; quando si accorse che lo stavano ascoltando, abbassò la voce e compitò il contenuto bisbigliando. Una volta finito, passato un po' di tempo, guardò Euctemone e gli disse:

«Mi sembra ottimo che tu abbia voluto strangolare quel figlio di puttana di un cane rognoso. Peccato che non gli hai stretto bene il collo fino a fargli uscire gli occhi come due uova sode. Ma se ti venisse in mente, non dico di mettermi le mani addosso, ma anche solo di rivolgermi la parola senza che io te lo abbia ordinato, ti impalo con una sarissa e ti metto sotto il sole perché i corvi possano beccarti le palle, capito?».

Euctemone, senza smettere di muovere gli occhi su e giù, annuì.

«Grilo!», chiamò Leonnato con voce stentorea. Demetrio pensò che stesse chiamando qualcuno dall'altra parte dell'accampamento, ma a rispondere fu il soldato delle tavolette, che stava dietro di lui.

«Sì, generale».

Leonnato riavvolse il papiro e glielo porse.

«Altri due nuovi. Guarda un po', è più di un anno che chiediamo di inviarcì rinforzi per poter formare un quadrato decente e adesso in due giorni ci mandano quaranta bacçalà. E questi due non sono nemmeno macedoni».

«Forse Alessandro vuole che prendiamo Roma da soli».

«È il minimo che mi aspetto da lui. Bene, leggi questo e dimmi cosa ne pensi».

Mentre Grilo leggeva il papiro con un po' più di disinvoltura rispetto al suo superiore, arrivò un altro soldato nuovo, accompagnato da quattro uomini che lo lasciarono lì e se ne andarono. Il nuovo arrivato era un giovane muscoloso e bruno, con i capelli crespi e nerissimi. Si presentò al generale come Cerdida, di Taranto. Doveva credersi un emulo del bello e burrascoso Alcibiade, perché sul suo scudo era rappresentato un Eros nudo con l'arco teso pronto a scoccare. Il disegno non era granché, ma la prospettiva era talmente ben riuscita che sembrava che la freccia sarebbe uscita dallo scudo.

«Perciò ti occupi di dispensare amore tra i nemici, eh bellimbusto?», gli domandò il generale.

«Eros è il mio dio protettore, generale. Finora ha fatto sì che nessun nemico mi mettesse le mani addosso e che le donne mi si mettessero sotto», aggiunse con un sorriso spavaldo.

«Meno male. Adesso puoi togliere quel disegno di merda dal tuo scudo greco di merda. Non siamo qui per dispensare amore, ma paura e morte, capisci? Grilo, hai finito, dannazione?»

«Sì, generale!».

«Allora porta questi tre baccalà al plotone di Gorgo. E la prossima volta che li vedo voglio che abbiano l'aspetto di veri soldati!».

L'ispido generale si risistemò il perizoma e si sedette di nuovo sotto la tenda. Grilo fece un cenno a Cerdida e ai due fratelli, e solo allora Demetrio si accorse che gli mancavano tre dita alla mano sinistra.

Seguirono Grilo, schivando i tiranti delle tende che lì erano più vicine rispetto ad altri settori dell'accampamento. Lui spiegò che, quando ogni compagnia formava un quadrato regolare di sedici per sedici, il plotone al quale li avrebbero assegnati era il quinto da destra; se l'unità si schierava in larghezza, in un rettangolo di trentadue per otto, si divideva in due e si allineavano nella quinta e ventunesima fila. In quell'unità c'erano due compagnie, non una, e loro stavano nella prima. Leonnato era al comando di entrambe. E, tra l'altro, dovevano sapere che lui, Grilo, era l'aiutante personale di Leonnato e si occupava di tutte le questioni amministrative e di intendenza.

«Per qualsiasi problema venite da me. Il generale, quando viene disturbato, diventa intrattabile».

«Non ce n'eravamo accorti», borbottò Cerdida. Demetrio scoppiò a ridere.

Arrivarono al luogo assegnato al loro plotone, dove c'erano due grandi tende di tela olona, una marrone e l'altra rossa, che era più alta e di forma esagonale.

«Eccoci», disse Grilo. «Gorgo!».

La cortina della tenda rossa si aprì e ne uscì una donna. Demetrio pensò che la serva, o forse la moglie o la concubina di quel Gorgo, fosse uscita dalla tenda così prontamente per svignarsela con discrezione. Ma invece si fermò lì, mise le mani sui fianchi e li guardò con aria impudente. Indossava una tunica da uomo che le arrivava solo fino alle ginocchia e lasciava scoperte le braccia, scure e fibrose. Aveva i capelli neri e raccolti in una crocchia storta dietro la nuca dalla quale spuntavano varie ciocche ribelli. A suo modo era attraente, anche se con quelle spalle massicce, la postura virile, i polpacci muscolosi e gli occhi neri e collerici aveva l'aria di chi se li sarebbe mangiati da un momento all'altro. Dopo averli guardati per un momento, con la mano prese il mento di Euctemone per obbligarlo a guardarla. Lui allontanò il viso, ma lei insisté.

«Che ti succede agli occhi? Non riesci a tenerli fermi?»

«Non lo so», rispose.

«Non sai tenerli fermi o non sai se puoi tenerli fermi?»

«Non lo so».

«Che sagoma». Poi guardò Demetrio dall'alto in basso con l'espressione di un commerciante di bestiame, mentre masticava mastice mostrando denti bianchi e perfetti. «Che avete fatto per essere stati mandati qui?».

Grilo le diede il messaggio arrotolato.

«Questi due sono raccomandati, Gorgo. Il terzo, no».

L'aiutante del generale li salutò e li lasciò da soli con la donna. Lei fece loro segno di entrare nella tenda, che era abbastanza alta per stare in piedi e avanzava ancora un cubito sulle loro teste. Un paravento di vimini la divideva in due parti. Entrarono in quella di sinistra, dove c'era un uomo seduto su una poltrona con lo schienale reclinato all'indietro. Era circondato da cuscini, aveva le gambe poggiate su uno sgabello imbottito e le mani appoggiate ai braccioli. Era molto magro e l'unico movimento che si vedeva era quello dei suoi vestiti che salivano e scendevano al ritmo del respiro. Portava una tunica inconsueta e di un bianco immacolato. Per terra accanto all'uomo c'era un catino con l'acqua, degli asciugamani puliti, un raschietto di rame e un paio di recipienti di olio aromatico.

Quando li vide, l'uomo fece un leggero movimento delle sopracciglia. Dalla sua corporatura e dalla dimensione delle mani, grandi quasi quanto quelle di Euctemone, doveva essere stato un tipo forte; ma ora le spalle larghe erano diventate una specie di gruccia a cui era appesa la tunica.

«È Gorgo», gli disse la donna. «Presentatevi a lui».

Demetrio e Cerdida si scambiarono uno sguardo perplesso. Grilo aveva chiamato la donna Gorgo.

«Sì, anch'io sono Gorgo», disse lei. «Forza, soldati, dite chi siete e perché vi hanno portato qui. Inizia tu», aggiunse rivolgendosi a Cerdida.

«Cerdida, figlio di Leotichida, di Taranto. Ho ventiquattro anni. Ero nel battaglione Bellerofonte, ma mi hanno cacciato perché sono andato a letto con la concubina del mio generale», disse il giovane, aggiungendo un sorriso che voleva essere seducente. «Ma prometto di non essere più cattivo».

La donna si limitò ad alzare gli occhi al cielo, continuando a masticare la sua pallina di resina di lentisco. Poi fece un cenno a Demetrio.

«Demetrio, figlio di Democare, ateniese». Come accadeva in questi casi, Demetrio seguì l'esempio del primo che aveva parlato e diede le stesse informazioni nello stesso ordine. «Ero nel battaglione Civetta e mi hanno destinato qui per...». Guardò il fratello. «Be', non lo so esattamente, ma sono molto contento di servire in questa compagnia, anche se ancora non mi hanno detto come si chiama».

«Ci hanno tolto il nome», disse la donna. Demetrio si sorprese che avesse detto "ci". «Adesso parla tu e guardami in faccia mentre lo fai».

«Euctemone figlio di Democare figlio di Critodemo figlio di Filodemo figlio di Euctemone del demo del Pireo della tribù Ippotontide di Atene. 9199 giorni d'età. Nel battaglione Civetta fino a cinque giorni fa. Destinato qui perché un uomo ha calpestato alcuni disegni molto importanti che rappresentavano...».

«Euctemone!», esclamò Demetrio, temendo che il fratello rivelasse qualcosa sulla cometa. La donna scoppiò a ridere.

«Perciò tu sei qui perché un uomo ha calpestato *alcuni* disegni?»

«Sì», rispose lui guardandola per un attimo.

Euctemone non era capace di mentire, ma a volte aveva un modo particolare di apprezzare le situazioni. Dal suo punto di vista, lui non era mai responsabile di niente, semplicemente le cose gli succedevano.

La donna che, a quanto pareva, dovevano chiamare Gorgo si rivolse a Demetrio.

«Tuo fratello è...?», domandò facendo un gesto significativo con il dito sulla tempia.

Lui alzò leggermente le spalle. Euctemone guardava da una parte e muoveva gli occhi come se stesse contando i meandri della greca del tappeto che c'era per terra; di sicuro lo stava facendo.

La donna si avvicinò all'uomo paralitico e si inclinò per accostare l'orecchio alla sua bocca. Poi tornò dritta e disse:

«Gorgo vi dà il benvenuto al quinto plotone della prima compagnia. Voi due vi sistemerete nella tenda di destra», disse indicando i fratelli, «e tu in quella di sinistra. Quando potremo, vi daremo armi da macedoni. Fino ad allora vi arrangerete con quello che avete».

«Questo è troppo», sbottò Cerdida. «Da quando una donna dà gli ordini? Che per caso ti sono cresciute...?».

La donna si voltò verso di lui e senza dire una parola gli diede un calcio sui testicoli. Il movimento fu rapido, centrato e soprattutto brutale. Per puro riflesso, Demetrio strinse le cosce nel vedere Cerdida crollare a terra e contorcersi boccheggiando come un pesce sulla sabbia.

«Palle?», completò lei. «No, credo di non averle. Servono a qualcosa?». Poi si girò verso i due fratelli e disse: «Sapete perché siete qui?».

Cerdida era ancora piegato a terra che recuperava poco a poco il respiro. Euctemone guardò la donna negli occhi e aprì la bocca per rispondere, ma lei continuò senza dargliene tempo.

«Questa è un'unità di punizione. Se vi hanno mandati qui è perché credono che siate feccia. Lo siete veramente? Siete abbastanza cattivi da stare con noi? Lo vedremo. Adesso permettetemi di raccontarvi chi siamo e perché dei baccalà come voi non meritano di stare con noi.

Non siamo la prima unità di punizione che organizza Alessandro. Già dopo Gaugamela si formò un'unità di *átaktoi*, soldati e ufficiali scontenti che protestavano perché Alessandro mischiava persiani e macedoni, perché obbligava i greci a inginocchiarsi davanti a lui, perché li faceva continuare nonostante si fossero già vendicati dell'invasione di Serse eccetera. Quell'unità di indisciplinati finì per sciogliersi e i suoi membri, una volta che Alessandro riuscì a domarli, passarono a servire altre compagnie. Molti già non erano più nell'esercito.

La nostra storia è diversa. È successo tutto tre anni fa, quando Cratero stava assediando il ribelle Antigono a Damasco. Vedendo che il generale aveva

tutta la situazione sotto controllo, Alessandro scelse ottomila uomini di fanteria e cinquemila di cavalleria con i quali attraversò l'Anatolia, percorse le rive del Ponto Eusino ai piedi del Caucaso e si diresse verso la Scizia. Il suo piano era esplorare, come sempre, e sottomettere le tribù nomadi che osteggiavano i greci a nord del Ponto. Fu una campagna militare molto dura come quella ai tempi della Sogdiana e della Battriana. Poiché il nemico era infido e veloce come il fulmine e non combatteva in modo convenzionale, Alessandro ci riorganizzò con un sistema più flessibile: i battaglioni di opliti si componevano di tre compagnie invece che di sei e combattevano con lance invece che con le sarisse. Noi facevamo parte del primo, con le compagnie Lupo, Ecate e Argo. Eravamo i migliori e combattevamo nel posto d'onore, vale a dire l'ala destra vicino alla cavalleria del re».

Noi, pensò ancora Demetrio. Quella donna era diventata la voce dell'uomo paralitico a tal punto da condividere i suoi pensieri e i suoi ricordi?

«È successo nel mese di apellaios, alla fine dell'autunno, quando le strade erano puri pantani», continuò. «Ci trovavamo sulle sponde del lago Meotide. Dopo aver sofferto come cani per mesi, avevamo i nemici in cima a una collina. Lì c'erano tutti quelli che si erano alleati contro di noi, sindi, issomati, sauromati, geti e non so quanti altri, per la prima volta riuniti nello stesso posto. I vestiti non ci si asciugavano da un mese, avevamo le tende fradice, i piedi marci pieni di piaghe e mangiavamo pane rafferma, perciò desideravamo approfittare del fatto che quei bastardi si erano decisi a ingaggiare la battaglia e annientarli una volta per tutte.

A capo del nostro battaglione c'era Gorgo», disse indicando l'uomo immobile. «Non c'erano altri guerrieri come lui. Quando brandiva la lancia in prima fila seminava il terrore tra i nemici come Achille e Aiace messi insieme. Lui e Alessandro erano stati compagni di giochi nel palazzo di Pella, ma Gorgo non era asceso così velocemente perché era figlio di un capo scuderia e di una schiava. Alessandro gli aveva promesso che alla fine della campagna gli avrebbe dato un battaglione intero e lo avrebbe nominato Compagno Reale.

Alessandro esortò più di una volta Gorgo a contenere i suoi uomini, perché non facevano altro che gridare di essere lasciati liberi di caricare contro quei barbari. Ma il re aveva altri piani. Voleva passare dietro i nostri ranghi con la cavalleria, schierarsi sul fianco sinistro e attaccare da lì, oppure aggirare la collina dove stavano i nemici e sorprenderli alle spalle, non lo so. Fatto sta che a noi ci è toccato aspettare a piè fermo quei barbari e sopportare i loro insulti, come fossimo dei codardi o dei volgari soldati di leva».

Cerdida si era alzato a fatica e ascoltava in silenzio come i due fratelli. Demetrio continuava a seguire con curiosità il racconto della donna perché era così vivido da sembrare che lei stessa fosse stata tra le file della falange quel giorno.

«Quindi eravamo lì», proseguì, «con la pioggia che picchiava sui nostri elmi, i piedi sprofondati nel fango, le corazze di lino che assorbivano sempre più acqua come se non pesassero abbastanza e oltretutto vedendo come quei bastardi che ci avevano reso la vita impossibile per mesi si prendevano gioco di noi da lassù. E pensavamo che Alessandro non ci lasciasse attaccare solo perché tra noi e loro c'era una palude che ci arrivava fino alle ginocchia e perché poi bisognava attaccarli su per la salita. No, non ci convinceva, perciò si iniziò a sentire qualcuno che diceva: "Carica! Carica! Carica!". Eravamo lì da un po' senza avere notizie da Alessandro; gli uomini erano sempre più nervosi e alcuni minacciavano di rompere le file. Allora ci fu un movimento nella compagnia Ecate, che era la seconda, e i capi del plotone, che erano in prima fila, cominciarono a correre verso la collina. Pensando di dover scegliere tra una disfatta e un attacco organizzato, Gorgo ordinò al soldato con la cornetta di suonare i comandi "imbracciare" e "di corsa". Tutto il primo battaglione intonò il peana, e allora attraversammo la palude e caricammo su per la salita contro i barbari, che non potevano credere ai loro occhi. Non avevamo le sarisse, ovviamente, ma le lance normali. Ci cadde addosso una pioggia di frecce, ma continuammo a salire lungo il pendio. Il resto dell'ala destra ci seguì credendo che obbedissimo agli ordini di Alessandro, e lui stesso non ebbe altro rimedio che assecondare l'attacco con l'ala sinistra e la cavalleria.

Fu una grande vittoria. Senza tattiche, senza manovre avvolgenti, senza truppe di riserva sferrate a sorpresa all'ultimo momento. Vincemmo solo grazie alla nostra *aretè*, al nostro valore come guerrieri, perché eravamo migliori di loro. I pochi nemici rimasti vivi scapparono a briglia sciolta. Non avevano un grande bottino d'oro e gioielli, ma ci impossessammo del loro bestiame e dei barili di birra, e venne organizzata una grande festa.

Non era ancora metà pomeriggio che già avevamo iniziato a festeggiare la vittoria. Alessandro inviò un messaggero per dirci che non potevamo bere, che dovevamo consegnargli il bottino preso e presentarci subito da lui. Pur sapendo che ci aspettava una bella sfuriata, non lo ascoltammo. Quella birra barbara era piscio di cane, ma ci saliva alla testa e noi ce la scolammo come se il mondo dovesse finire il giorno dopo. Ridemmo del messaggero, lo lanciammo in aria con una coperta e poi in una pozza di fango, dopodiché continuammo a festeggiare.

A quel punto Alessandro ci inviò cinque dei suoi paggi reali che ricevettero lo stesso trattamento del messaggero. Poi mandò Lisania e dieci guardie. Nemmeno loro si salvarono dal lancio in aria, e oltretutto furono costretti a scappare perché qualcuno voleva buttarli nudi nel fango. Perciò Alessandro montò in collera e venne da noi».

«E lanciaste anche lui in aria?», domandò Demetrio, incredulo.

«Magari lo avessimo fatto, perché eravamo ubriachi fradici e come gli

ubriachi pensavamo che le nostre stupidaggini piacessero agli altri. Ma Alessandro non venne a piedi, bensì in groppa ad Amauro e caricò contro di noi a capo dell'Agema. Prima che ce ne rendessimo conto avevano ucciso già quattro dei nostri. Noialtri ci spostammo verso il centro delle nostre tende per difenderci, anche se la maggior parte non si teneva nemmeno in piedi. Allora lui», disse indicando Gorgo, «saltò davanti al cavallo di Alessandro per calmarlo. Amauro si impennò e gli calpestò la testa e la schiena; solo allora Alessandro si calmò. Scese da cavallo, raccolse lui stesso Gorgo da terra e ordinò di portarlo via per farlo visitare dal suo dottore.

L'attacco di collera gli era passato, ma decise di darci una lezione a tutti. La fredda ira di Alessandro può essere ancora più pericolosa della sua rabbia: ordinò ai suoi cavalieri di accerchiarci e disse che ci avrebbe risparmiato la vita solo se tra noi ci fossero stati dieci volontari che si fossero fatti giustiziare. Ubriachi com'eravamo, nessuno disse una parola. Uno a uno saltarono fuori dieci uomini, tutti capofila, gli stessi che avevano dato inizio alla carica senza autorizzazione. Proprio lì, davanti a noi, Alessandro li fece crivellare con le lance.

Il giorno seguente, davanti a tutto l'esercito, ci tolse gli stendardi, i pennacchi dagli elmi e ci fece levare la pelle dagli scudi. Smettemmo di essere le compagnie Lupo, Ecate e Argo e diventammo tre compagnie senza nome. Non abbiamo avuto nemmeno un giorno di congedo da allora, ci pagano la metà degli altri pezeteri, perché ovviamente non ci considerano più Compagni. Siamo le puttane di Alessandro e come puttane ci trasciniamo nel fango. A volte combattiamo come fanteria leggera per servire da esca alla cavalleria nemica, a volte siamo cavalleria di montagna improvvisata in groppa ai muli, a volte ci tocca radere al suolo un villaggio durante la notte e uccidere tutti i suoi abitanti, donne e bambini compresi. Se bisogna piazzarsi ai piedi di una muraglia quando i difensori buttano calderoni di sabbia incandescente, ci siamo noi. Ma quando arriva il momento delle sfilate e delle decorazioni, noi possiamo solo stare a guardare.

Eravamo tre compagnie, ma abbiamo subito talmente tante perdite che si sono ridotte in due. E comunque ci mancavano quaranta uomini per riempire i ranghi, per questo ci hanno mandato voi. Lo ha voluto Leonnato, io non lo avrei fatto. Voi non capite chi siamo noi, voi non sapete perché siamo disposti a continuare al fianco di Alessandro finché l'ultimo di noi non muore, anche se sappiamo che non ci perdonerà mai. Non so se un giorno riuscirete a capirlo. È uguale. Vi faremo schierare nelle nostre file per riempire i buchi, ma state sicuri che quando arriverà il momento della battaglia non sarete in condizione di affrontare il nemico per essere ammazzati. Questo è un nostro privilegio, l'unico che ci ha lasciato: morire per lui.

Lui ci ha tolto il nome, ma noi ce ne siamo dato uno. Siamo gli Agriopaides, i Ragazzi Selvaggi di Alessandro. Guadagnate il nostro rispetto e vi lasceremo

restare qui. Adesso, fuori».

All'improvviso erano fuori, senza sapere bene come avessero fatto a uscire. Di fronte a loro c'era una tenda con i lembi aperti. All'entrata c'era un soldato, seduto sulla pedana graticciata per terra e li guardava con aria scherzosa. Anche lui masticava mastice.

«Come vi è sembrato Gorgo, baccalà?»

«A chi ti riferisci?», domandò Demetrio. «A lui o a lei?»

«Lui ha ben poco da dire», rispose il soldato. «A tutti gli effetti lei è Gorgo ed è il capo del plotone. Avete qualcosa da obiettare?».

Demetrio guardò Cerdida. Il giovane di Taranto, che ancora non si era del tutto messo in sesto, disse di no con la testa. Ma, per sua sorpresa, Euctemone sorrise a mezza bocca e disse:

«È molto bella».

Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato dal fratello. Ma Demetrio sospettava che lo avrebbe sorpreso ancora.

IN CASA DELLA GENS GIULIA

Tra il lago di Diana e Roma c'erano poco più di venti miglia, e Gaio Giulio spronò i suoi uomini e prigionieri a percorrerli a tutta velocità. Preoccupato per il destino della sorella Giulila, voleva arrivare quanto prima, e riuscì a varcare la porta Capena prima che il sole raggiungesse il suo zenit.

Come temeva, dovette perdere diverse ore per compiere formalità di vario genere. Prima di tutto, lui e i suoi uomini dovettero disarmarsi per attraversare il confine del pomerio, che coincideva solo in alcune zone con la cinta muraria. Entrare con le armi a vista non era una questione di poco conto: Romolo aveva ucciso il fratello Remo per aver violato quel perimetro sacro.

In seguito andò dall'amico e cognato Gneo Cornelio Scipione, pretore della città, che lo ricevette davanti alla Curia accompagnato dai suoi due littori.

«Barbula ha nominato Papirio dittatore», lo informò Scipione. «Solo due giorni fa».

Non era una notizia inaspettata. Sette anni prima Lucio Papirio Cursore era già stato nominato dittatore per dirigere la campagna militare contro gli odiati sanniti. Papirio si era comportato con la sua solita brutalità, ricorrendo al flagello e ai suoi enormi pugni davanti alla minima indisciplina, ed era addirittura stato sul punto di uccidere il suo luogotenente Quinto Fabio, il *magister equitum*. A sua discolpa, c'era da dire che alla resa dei conti Papirio aveva sbaragliato i sanniti sul campo di battaglia. La vittoria avrebbe potuto essere definitiva, se non fosse stato per i soldati che, arrabbiati con lui per colpa della lite con Fabio, da sempre molto popolare, al momento di assalire e schiacciare i sanniti si dimostrarono talmente pigri da lasciar scappare il nemico, permettendogli di riorganizzarsi per campagne future. Per non parlare dell'umiliazione a cui avevano sottoposto un'intera legione alle Forche Caudine.

Tuttavia non erano i soldati che sceglievano il dittatore, ma era il Senato a proporlo e i magistrati con *imperium* a nominarlo. In quell'occasione era stato Barbula, il console che aveva ottenuto più voti quell'anno, e che oltretutto era seguace e amico intimo di Papirio.

Sebbene Gaio Giulio non fosse sorpreso della nomina, non ne fu nemmeno contento. La sua famiglia non era mai andata d'accordo con la *gens* Papiria e, per essere più precisi, il dittatore e il suo defunto padre erano nemici. Il fatto che Papirio fosse diventato il capo quasi assoluto della milizia e della politica romana non preannunciava alcun ruolo importante per Gaio nell'imminente guerra contro Alessandro.

«Sono solo sei mesi», lo consolò Scipione. «Sono sicuro che la guerra durerà

di più e tu e io avremo la nostra occasione. In ogni caso», aggiunse mettendogli una mano sulla spalla, «nessuno potrà portarti via la prima vittoria sui macedoni».

Il pretore fece portare i soldati macedoni al carcere Tulliano con la promessa di trattarli con umanità; ma aveva qualche dubbio sulla moglie di Alessandro.

«Forse non avresti dovuto entrare con lei nel pomeriggio. In fin dei conti è una regina».

Quando i romani cacciarono Tarquinio il Superbo e fondarono la Repubblica quasi duecento anni prima, fu decretato che nessun sovrano sarebbe più entrato nel confine sacro della città. Gaio si voltò e guardò di traverso la giovane Agatoclea, che aspettava con aria altezzosa accanto al dottore.

«Essere regina non è la stessa cosa che essere una delle mogli del re, perciò credo che la norma non si possa applicare a questa giovane. Ospiterò in casa mia lei e l'uomo che le sta accanto. Garantisco io per loro».

«Visto che ne parli, chi è quel tizio alto con l'aspetto di un celtico?»

«È Nestore, il medico privato di Alessandro. Un ostaggio molto interessante».

Scipione lo guardò negli occhi. Gaio aveva cercato di conferire alle sue parole un tono cinico, come se volesse dimostrare che l'unica cosa che gli interessava fosse il riscatto, ma il cognato lo conosceva bene.

«Capisco. Speriamo che Fortuna sorrida a Lila. Mia moglie è già a casa tua».

In poco tempo giunsero alla *domus* di Gaio Giulio, che si trovava all'inizio dell'Argiletto, a circa duecento passi dal foro. Il tribuno insisté che Nestore si rinfrescasse, mangiasse qualcosa e riposasse, ma il dottore voleva prima vedere la paziente.

«Il mio dovere come patrizio romano è offrire...».

«Io ho i miei doveri come medico», lo interruppe Nestore.

«Non hai nemmeno dormito stanotte».

«Per favore, Gaio Giulio. Voglio vederla adesso».

Gaio, che sapeva riconoscere la determinazione che aveva lui quando la vedeva negli occhi di un'altra persona, acconsentì. Agatoclea (o Clea, come insisteva che la chiamasse) la lasciò nelle mani di sua sorella Giulia, la moglie di Scipione, affinché alloggiasse lei e le sue quattro serve.

«E mia moglie?», domandò a Pandemo quando lo accolse. Il liberto, un greco nato a Taranto, era il suo segretario e quasi il suo braccio destro.

«È indisposta, *domine*. Questa mattina ha vomitato».

«Che strano», borbottò Gaio.

Da quando Valeria era incinta non si poteva minimamente contare su di lei. Era successo anche con la prima gravidanza: vomito, pessimo aspetto, smanie e capricci, giorni interi senza muoversi dal letto. Come se ciò non bastasse, aveva abortito. Quel matrimonio gli dava ben poche soddisfazioni; pensava di

divorziare nel caso in cui nemmeno quella seconda gravidanza fosse andata a buon fine. Non era mai stato convinto della sua promessa sposa, per quanto illustre fosse la sua famiglia, i Valerii. Per questo non si erano sposati con il rito sacro della confarreazione, che avrebbe significato vivere con Valeria per il resto dei suoi giorni.

Nemmeno sua madre uscì ad accoglierlo. Ciò lo mortificò, ma non se ne stupì. Da quando era morto il padre a causa di una gamba in cancrena per una freccia sannita, quattro anni prima, Cornelia aveva iniziato a vivere sempre più di ricordi, la sua mente si era deteriorata poco a poco e già da tempo aveva smesso di compiere i propri doveri di matrona. L'unica donna della famiglia che si comportava come una romana era Giulia, che non apparteneva più alla sua casa, ma a quella di Scipione.

Attraversarono l'atrio e svoltarono a sinistra verso il cubicolo di Lila. Gaio ci sarebbe arrivato a occhi chiusi, guidato dalla lamentosa cantilena della madre. Appena entrati nella stanza, il dottore arricciò il naso e aggrottò la fronte. Malgrado fossero nel momento più caldo del mese di sestile, due grandi bruciaprofumi ardevano erbe varie; alle pareti, al cassone e all'armadio erano appesi rami di alloro e finocchio, oltre ad altre piante che, purtroppo, non avevano un così buon profumo; c'erano persino filze di aglio che pendevano dal soffitto, come se quella stanza fosse una dispensa.

«Togliete tutto», disse Nestore. Poi alzò lo sguardo verso una piccola finestra vicino al soffitto. Mentre i servi sgombravano quel giardino botanico, lui stesso si mise in punta di piedi e aprì l'imposta. Con la porta e la finestra aperte, si creò un po' di corrente e Gaio Giulio tirò un respiro di sollievo.

Il patrizio si chinò per baciare la madre, seduta su un cassone con il velo nero sulla testa come se già fosse in lutto. Lei, assorta nella sua litania ad Adeona, Angizia, Orbona, Libitina e un'infinità di altre dee ancestrali, nemmeno gli rispose.

«Non pregare Libitina, madre», sussurrò Gaio Giulio. «Non è ancora morta. Ho portato un uomo che la curerà».

Cornelia lo guardò, e per un istante le brillò negli occhi quella severità pungente che gli incuteva tanta paura da bambino.

«Non ci si può fidare degli uomini. Sesto è stato qui all'alba e le ha asperso acqua lustrale. Dice che Giulila potrebbe essere posseduta da una larva».

La madre, l'unica che in casa chiamava la bambina Giulila e non Lila, chinò la testa e continuò con le sue preghiere. Gaio Giulio si allontanò da lei e rivolse un rapido saluto al tabernacolo degli dèi domestici, un larario a forma di piccolo tempio nel quale era raffigurato il genio della famiglia accompagnato da due lari e un serpente, ormai scoloriti.

La sorella era distesa sul letto, battendo i denti per i brividi incontrollabili, mentre la fedele Martina, la schiava che aveva cresciuto tutti, le teneva la mano e le asciugava la fronte con un panno. Gaio Giulio le diede un bacio e,

dalle labbra, capì che aveva la febbre. Lila aprì gli occhi e gli sorrise. Per giunta, alla poverina era caduto un dente.

Gaio non si stupì del fatto che il cugino Sesto, sacerdote incaricato del culto di Volturmo, attribuisse il male della bambina a un genio malvagio. Lila era dimagrita talmente tanto che non sembrava più lei: era tutta occhi febbrili e umidi su una faccetta affilata come quella di un topo. E le parolacce e le bestemmie che le uscivano di bocca durante le peggiori convulsioni non potevano essere pronunciate da una bambina di sei anni.

Nestore si accovacciò vicino al letto ed esaminò la piccola, che aveva richiuso gli occhi e respirava con un rantolo stridulo, mentre apriva e chiudeva le dita della mano destra in movimenti convulsi.

«Hai detto che è caduta da un albero del patio».

«Sì», rispose Gaio. «Stava giocando con le cugine, ci è salita per riprendere la palla e il ramo si è spezzato. Io ho visto tutto e sono uscito di corsa, ma era troppo tardi. È caduta sulla spalla, e di rimbalzo ha battuto la tempia a terra. All'inizio si lamentava solo del braccio, ma poi le passò in un paio di giorni».

«Capisco. E quando ormai lo avevate dimenticato, improvvisamente...».

«È successo due settimane dopo. Io ero a cena a casa di Flavio, un amico, quando vennero ad avvisarmi. Lila stava giocando con Pulcra», disse Gaio, indicando una bambola di legno con i capelli di lana che stava accanto a Lila come fosse la sorella minore, «quando Martina si accorse che stava iniziando a parlare in modo strano».

La donna annuì senza smettere di guardare Lila.

«Era come se cercasse le parole e non le trovasse. Mia povera piccola, che spavento si è presa! Boccheggiava come un pesciolino», disse la schiava. Gaio tradusse le sue parole, eccetto l'ultimo commento.

«Riacquistò la parola?», domandò Nestore.

Gaio guardò di nuovo Martina. Lei era stata più tempo con Lila, perciò le tradusse la domanda e continuò a fare da interprete tra lei e il dottore.

«Dopo quell'episodio, sì», spiegò la schiava. «Ma spesso le succede di nuovo e rimane senza sapere cosa dire. Si inventa anche parole che non esistono o dice oscenità che non sono adatte a una bambina».

«Altri sintomi?»

«Si lamenta che le si addormenta una gamba e anche un braccio, e a volte non riesce quasi a muoverli. Tutto ciò quando non ha le convulsioni».

«La gamba e il braccio di destra?».

Martina guardò il dottore sorpresa e annuì. Gaio Giulio sorrise. Il dottore aveva solo una possibilità su due di sbagliarsi. Quella domanda aveva tutta l'aria di essere una fanfaronata per impressionarli, sicuro.

«Ha problemi a mangiare?»

«Guarda come sta, poverina», disse la donna, alzando il braccio della bambina. Era magro quanto quello della bambola di legno. «A malapena

riesce a inghiottire e poi vomita quasi tutto».

La bambina si era addormentata e il suo respiro era lento e profondo. Nestore le scoprì il braccio. Aveva dei segni sulla spalla destra.

«Le hanno messo una sanguisuga. Che mania di salassare la gente. Chiedile chi è stato, per favore».

«È stata un'idea del barbiere, *domine*», rispose Martina. «Disse che la bambina aveva troppo sangue, che se aveva perso la parola era per un eccesso di sangue e che la sanguisuga le poteva assorbire il male».

Nestore scosse la testa contrariato. Poi schioccò le dita un paio di volte vicino all'orecchio destro della piccola. Lei aprì un po' gli occhi, ma era spaesata, come se in realtà non lo vedesse. Il dottore si chinò su di lei e le esaminò gli occhi da vicino.

«Ho bisogno di più luce».

Si guardò intorno e vide i lumini di ceramica accesi davanti al larario; allora si alzò e ne prese uno. Cornelia fece per protestare.

«Madre, lascialo», disse Gaio in tono severo.

Con molta attenzione, Nestore avvicinò la fiamma al viso della bambina. Poi, da uno dei vari sacchetti che portava alla cintura, prese un frammento di cristallo di rocca levigato e lo mise sull'occhio di Lila. Gaio Giulio si avvicinò per dare un'occhiata e rimase stupito nel vedere che l'iride della sorella era diventato il doppio. Per un attimo credette che il dottore avesse fatto un incantesimo maligno che avrebbe lasciato deforme Lila per sempre, ma quando Nestore mise il quarzo sull'altro occhio scoprì che l'aumento era solo un artificio provocato dal cristallo.

«Osserva bene e dimmi cosa vedi», disse Nestore, spostando di nuovo il cristallo da un occhio all'altro.

Gaio si chinò su Lila. Da vicino, il suo respiro era secco e febbrile, il che gli ricordò quando, a due o tre anni, si ammalò alla gola e lui la tenne in braccio per tutta la notte. Anche allora sentì la febbre nel suo respiro e pensò che potesse morire, ma quell'infezione sembrava un'inezia in confronto al male che soffriva in quel momento.

Allora realizzò che cosa voleva dire al dottore.

«Ha la pupilla sinistra più grande della destra».

«Volevo che me lo confermasse qualcuno con la vista più giovane della mia. Lila», aggiunse rivolgendosi alla bambina.

«Che...», rispose con voce debole.

«*Ten hellenikén glossan gignoskeis?*»

«Sì, sa un po' di greco», rispose Gaio per lei. Lui stesso aveva iniziato a darle lezioni l'anno prima.

«Mi piace la tua bambola», disse Nestore, parlando molto lentamente. «Come si chiama?»

«Pulcra».

Il dottore prese Pulcra, le sistemò bene i capelli di lana e la mise tra le braccia di Lila. Poi si alzò e fece un cenno a Gaio. Entrambi uscirono dalla stanza.

«Puoi fare qualcosa per lei?», domandò il patrizio.

«Anche se dopo quello che ho detto sembra paradossale, devo salassarla. Ma non a un braccio o a una gamba. Alla testa».

«Fai quello che ritieni necessario».

«Non mi sono spiegato bene». Nestore lo guardò negli occhi. «Non si tratta di farle semplicemente un taglietto e aspettare che il sangue sgoccioli. Devo perforarle l'osso del cranio e togliere il liquido che le si è accumulato».

«L'osso... del cranio?». Gaio sentì che gli si stringeva lo stomaco. Aveva visto più di una testa aperta nell'esercito, e poche appartenevano a gente ancora viva. «Sei capace di farlo?»

«È un'operazione delicata. Finora ho praticato dieci trapanazioni. Cinque pazienti sono morti e gli altri cinque sono vivi, o perlomeno erano ancora vivi quando li ho lasciati. Tua sorella determinerà il risultato decisivo».

Il dottore insisté a operare come detto. Gli sembrava un miracolo che la bambina avesse resistito in quel modo da maggio, ma credeva che nel suo stato di consunzione potesse morire da un momento all'altro. La prima cosa che fece fu cercare un luogo adatto all'operazione. Aveva bisogno di un tavolo solido, abbastanza grande da contenere la bambina sdraiata e, soprattutto, abbastanza alto per non sfiancarsi lui. L'unico che trovarono con queste caratteristiche era quello del tablino, lo studio in cui Gaio riceveva i suoi clienti e visitatori.

«È un tavolo molto costoso», disse Pandemo, sapendo che non navigavano nell'oro.

«Non mi interessa se poi bisogna buttarlo. Andiamo».

Gli schiavi della casa lo trascinarono a fatica, perché era di marmo e aveva le gambe di bronzo che rappresentavano cavalli rampanti. Nestore lo fece mettere da un lato dell'atrio, dove il compluvio lasciava entrare la luce naturale; inoltre, così sarebbe stato vicino alla cucina. I focolai erano già accesi perché il dottore voleva acqua bollita in abbondanza. In un calderone pulì i suoi strumenti, in uno più grande fece lavare dalle schiave una gran quantità di garze malgrado fossero già pulite, e in una terza casseruola più piccola mise una spugna.

«Controlla che questa non arrivi a bollire», disse al suo servitore.

Gaio pensò che quella spugna fosse troppo importante per affidarla alle schiave della cucina. Inoltre era strano lo zelo con cui Nestore passava tutto nell'acqua in ebollizione e si lavava le mani e gli avambracci come se dovesse togliersi di dosso il miasma di un vecchio crimine.

«Perché fai bollire tutto?», domandò.

«Gli strumenti, le mani e perfino l'aria che respiriamo sono pieni di spiriti invisibili. Questi piccoli demoni sono malevoli e sono talmente affamati che

appena vedono una ferita aperta vi si precipitano per bere il sangue e divorare la carne fresca. Ma hanno un punto debole: l'acqua bollita li uccide».

Quando tutto fu pronto, Nestore fece portare vari tavolini in più per disporli intorno al tavolo grande. Solo allora ordinò di portargli la bambina. Martina stava per prenderla in braccio, ma Gaio la mise da parte e sollevò la sorella dal letto. Lila gli mise il braccio sinistro intorno al collo; la mano destra si chiuse goffamente e rimase appesa come un ramo avvizzito. *Per Castore*, pensò Gaio, *le piume del mio elmo pesante di più*.

«Che cosa fate a Giulila?», domandò Cornelia.

«Tranquilla, madre. Rimani qui e continua a pregare per lei».

Gaio portò la bambina nell'atrio, stringendosela al petto perché non vedesse gli strumenti di metallo meticolosamente disposti sui tavolini: quelli che non terminavano con una punta avevano uncini ritorti o lame seghettate, e sembravano più strumenti per torturare che per curare. Con molta attenzione, adagiò la sorella sul telo che avevano steso sopra il tavolo di marmo.

«È freddo», protestò debolmente Lila.

«Ti dà molto fastidio? Vuoi che lo riscaldiamo un po'?».

La bambina sembrò sul punto di dire qualcosa, ma non trovò le parole e si limitò a muovere leggermente la testa di lato.

«Facciamolo subito», disse Nestore. «Dobbiamo approfittare di questo momento in cui è tranquilla. Preferisco addormentarla ora che non ha le convulsioni».

Lo schiavo gli portò la casseruola con la spugna calda. Il dottore la prese, la strizzò un po' sull'acqua e poi l'avvicinò alla bambina.

«Puzza...», si lamentò lei.

Nestore le prese la testa con una mano e con l'altra premette la spugna contro il naso e la bocca. Lila piagnucolò un po', ma ben presto i suoi gemiti si fecero più deboli e non tardò a chiudere gli occhi.

«Che cos'è?», domandò Gaio.

«Una spugna sonnifera. Si prepara immergendola in una mescolanza di papavero, giusquiamo e mandragora messa sul fuoco. Quando la cottura arriva a bollire ed evapora del tutto, si lascia asciugare la spugna e si tiene da parte. Poi, bisogna solo immergerla nell'acqua calda perché i farmaci recuperino i loro poteri».

«Voi dottori greci possedete una magia sbalorditiva».

«Questo lo uso solo io», disse Nestore, riponendo la spugna nella casseruola. «È pericoloso, soprattutto con una bambina così piccola. Ma non possiamo correre rischi. Se lo scalpello mi sfugge anche solo di un'unghia, posso ucciderla».

Nel frattempo si erano radunati nell'atrio tutti gli abitanti della *domus* e anche alcuni della case limitrofe. Tra patrizi, clienti, liberti e schiavi c'erano più di trenta persone ammassate nell'atrio, che mormoravano e si spingevano

per vedere più da vicino che cosa avrebbe fatto quel guaritore straniero. Nestore ordinò di fare almeno sei passi indietro e di stare in silenzio. I soldati che avevano accompagnato Gaio per sorvegliare i due prigionieri formarono un cordone e allontanarono il pubblico.

«Ho bisogno solo di quattro persone accanto a me. Boeto, Gaio Giulio...». Lo sguardo di Nestore saltò da Martina a Giulia. «Chi mi aiuta deve avere lo stomaco forte e il polso fermo».

«Lo farò io», rispose Giulia in greco.

«Anch'io posso aiutare», disse Agatoclea, che era appena uscita dalla stanza che le avevano assegnato. I legionari che accompagnavano la giovane dai capelli rossi guardarono Gaio con aria interrogativa. Lui annuì.

«Non avresti dovuto cambiarti il vestito», rispose il dottore, guardandola di sbieco. «Potresti sporcarti di sangue».

«Ci sono cose più importanti», rispose, spostando Martina per avvicinarsi alla bambina.

Nestore le sorrise e tornò al suo lavoro. Mentre il dottore immobilizzava la testa di Lila con un complicato sistema di cinghie, Gaio osservò gli occhi di Agatoclea. *Per Venere Pudica*, si disse, *come guarda Nestore*. Lei, la moglie di Alessandro, invaghita di un uomo al soldo di suo marito? La giovane si accorse che qualcuno la stava guardando e rivolse lo sguardo verso Gaio. Come una bambina sorpresa in una marachella, arrossì e abbassò gli occhi sorridendo timidamente. Gaio, a cui le donne piacevano molto, eccetto, purtroppo, sua moglie, pensò che quella giovane dal naso all'insù e gli occhi di smeraldo non era esattamente bella, ma nascondeva un fascino ardente come il fuoco dei suoi capelli.

Gaio scosse la testa per scacciare quei pensieri e, obbedendo alle istruzioni di Nestore, legò con degli stracci di tuniche vecchie le gambe della sorella, mentre Giulia le tagliava i capelli con le forbici.

«Che peccato», disse Giulia. «È nata pelata come una zucca. Con quanta fatica le sono venuti questi ricci!».

«Dai», la sollecitò Nestore. «Solo a sinistra. Abbiamo fretta».

Quando Giulia ebbe finito, lo stesso dottore rasò la tempia della bambina con una lama di rame. A Gaio fece pena vedere la sorella con quasi mezza testa calva, ma sapeva che a breve avrebbe visto cose peggiori. Allora si ricordò qual era il suo compito, finì di legarle le gambe e rimase ad aspettare nel caso gli avessero chiesto di fare qualcosa. Nestore si girò verso il tavolo degli scalpelli, scelse il più fino di tutti e fece un'incisione verticale sulla tempia, non lontano dal sopracciglio sinistro. Dalla ferita iniziò a uscire sangue di un rosso scandaloso. Boeto, abituato ad aiutare il suo padrone, lo pulì con una garza imbevuta di vino, che avevano portato da casa di Giulia e Cornelio, perché Nestore diceva che il migliore per quel genere di cose era quello invecchiato dieci anni e Gaio non ce lo aveva. Le schiave non facevano altro

che portare stracci puliti, mentre Nestore applicava il vino puro con una generosità degna di un banchetto macedone.

Dato che l'emorragia non si fermava, il dottore applicò un cauterio incandescente sui bordi della ferita. Lila si mosse un po' e gemette in sogno, mentre l'odore di carne bruciata si diffondeva nell'atrio. Boeto gli passò la spugna sonnifera e Nestore la tenne per qualche secondo sul viso della bambina fino a farla tranquillizzare di nuovo. Poi praticò un'altra incisione a due dita dall'altra, quasi sopra l'orecchio.

«Dovete tenerglike aperte», disse ad Agatoclea e a Giulia, che erano bianche come un cencio.

Applicò delle pinze su entrambe le ferite per spostare la pelle e lasciare scoperto l'osso, e poi disse ai suoi aiutanti di reggerle. Gaio Giulio aveva trovato molti morti sul campo di battaglia, aveva assistito a terribili mutilazioni e in un'occasione aveva visto due delle sue costole di fuori; ma era ben diverso contemplare il cranio aperto della sorella di sei anni.

Agatoclea e Giulia, spalla a spalla e trattenendo il respiro, tennero le pinze mentre Nestore sceglieva uno strano arnese a forma di *T* con un'estremità dotata di denti. Quando lo applicò al cranio di Lila e iniziò a girarlo, lo stridio della sega che perforava l'osso fece sì che tutti serrassero le mascelle e chiudessero gli occhi.

Dopo aver fatto entrambi i fori, uscì più sangue che Nestore pulì. Poi utilizzò un altro strumento strano, una vescica d'animale piena d'acqua bollita con il sale e unita a un tubo sottile di rame. Anche se Gaio non vedeva bene perché il dottore gli copriva la visuale, ebbe l'impressione che stesse introducendo il tubo in una delle piccole brecce che aveva praticato nel cranio e poi schiacciava la vescica. Dall'altro uscì un miscuglio di acqua e sangue scuro, il che gli fece fare un grugnito di soddisfazione.

Il tempo sembrava essersi fermato. Nestore non faceva altro che pulire con quella specie di siringa, applicare il cauterio e pulire di nuovo. Poi chiese a Boeto una cannula e il servitore gli porse un tubo sottilissimo e flessibile. Nestore si chinò sulla ferita e Gaio non poté più vedere quello che faceva.

«Acqua», chiese infine il dottore.

Lo sguardo di Gaio incrociò quello di Agatoclea. La giovane stava resistendo bene, anche se le iniziavano a tremare le mani perché le teneva in alto per reggere le pinze e, dal colore del viso, Gaio sospettava che il sudore che le scendeva dalla fronte fosse freddo e viscoso come quello che a lui inzuppava la schiena. Giulia, invece, era immobile come un lare nella sua nicchia e osservava senza battere ciglio quello che faceva il dottore. *Una romana autentica*, si disse Gaio, orgoglioso di lei.

«Fatto», disse Nestore.

Gaio Giulio fece un respiro profondo. Solo in quel momento si rese conto di quanto gli facesse male il petto per aver trattenuto il fiato e la schiena per

essere stato curvo e in tensione sulle gambette della sorella. Raddrizzò le spalle e si avvicinò al tavolo per vedere il risultato. Nestore aveva cucito le due ferite con la meticolosità di un sarto, ma non le aveva chiuse del tutto, perciò al centro di esse fuoriusciva un estremo della cannula.

«Bisogna controllare che non si poggi su questa tempia e non si faccia male», disse Nestore.

«A cosa serve quel tubo?», domandò Gaio.

«È un drenaggio per far uscire il sangue. Quando tua sorella è caduta dall'albero, deve esserci stata un'emorragia dentro la sua testa. Minuscola, senza dubbio; ma il sangue si è accumulato sotto l'osso e a un certo punto questo ematoma ha iniziato a schiacciarle il cervello. Una ferita invisibile, ma mortale. Adesso l'abbiamo guarita».

«Davvero? Starà bene?», domandò Giulia mentre si sfregava gli avambracci, sicuramente per placare un crampo visto che ormai era tutto finito.

«Dipende tutto dai demoni. Se si impossessano della ferita e la infettano... Sono stato molto attento, ma bisognerà aspettare tre giorni per saperlo».

«Sono in debito con te, Nestore», disse Gaio, stringendogli la spalla.

«Come ho già detto, devi aspettare tre giorni prima di dirlo».

«È uguale. Hai fatto più di quanto potesse fare qualsiasi altro uomo. Non lo dimenticherò mai».

RE DEI RE

Erano solo due giorni che Neo, figlio di Cleopatra e del defunto Alessandro d'Epiro, conosceva Alessandro Ego, ma aveva già tratto alcune conclusioni sul cugino. Per cominciare, Ego era molto più intelligente di lui, benché avesse solo sei anni e Neottolemo nove. Bastava solo sentirlo parlare. Con la madre lo faceva in persiano, una lingua dal suono esotico e musicale e della quale Neo non capiva nemmeno mezza parola. Quando invece si rivolgeva a Cleopatra o ai cugini, usava il greco comune con un accento perfetto e senza sbagliare un solo verso, il che sarebbe stato lodevole persino per un adulto. Ma la cosa che più mortificava Neo era che, nonostante non fosse la sua lingua materna, Ego utilizzava parole che lui non capiva, e si permetteva addirittura il lusso di condire le frasi con parolacce e bestemmie in dialetto macedone.

La seconda conclusione sul cugino era che gli dava i brividi. Ego era convinto che sarebbe diventato re e di conseguenza faceva i suoi piani. Ogni volta che qualcuno lo contraddiceva, faceva finta di scrivere sul palmo della mano una sentenza di morte con tutti i particolari, e bisognava riconoscere che la sua fantasia riguardo alla tortura era infinita. Cadmia, la sorella di Neo, si tappava le orecchie per non sentire i dettagli raccapriccianti dei supplizi che inventava Ego; Neo invece, che provava un'ambigua e morbosa attrazione per tutto ciò che avesse un legame con la morte, lo ascoltava ipnotizzato.

In teoria, anche Neo sarebbe stato re quando avesse raggiunto la maggiore età, ma solamente dell'Epiro, l'agreste e povero paese in cui era nato e nel quale desiderava tornare. Le ambizioni di Ego arrivavano molto più lontano: in quanto figlio di Alessandro e Rossane, era convinto che sarebbe diventato Re dei Re o, come diceva lui, *xshayathiya xshayathiyanam*, che sembrava molto più impressionante.

Neo non ne era tanto sicuro: che Ego fosse il primogenito di Alessandro non gli garantiva niente. Era l'assemblea macedone, il popolo in armi, che sceglieva il re.

«Dovranno eleggere me», rispondeva Ego. «I sudditi dell'impero dell'Asia accetteranno solo chi ha il sangue reale persiano come me».

Quel discorso lo si poteva rovesciare: i sudditi europei di Alessandro non avrebbero mai accettato qualcuno nelle cui vene scorreva sangue asiatico. Perché Ego non era greco, di questo Neo era sicuro. Dicevano tutti che somigliasse molto ad Alessandro, ma per chiunque era evidente che fosse il ritratto della madre. Un barbaro, insomma.

Ma Neottolemo non era molto sicuro che lui e la sua famiglia fossero greci. Sentendo parlare la madre, il patrigno Perdicca, lo zio Alessandro e altri parenti, Neo aveva notato che a volte si definivano greci e si vantavano di esserlo, mentre altre volte si chiamavano macedoni e riservavano il termine “greci” ad altre persone, accompagnandolo per di più da epiteti come “codardi”, “avidì”, “effeminati”, “decadenti” o “bugiardi”.

«Noi siamo greci?», aveva domandato una volta alla madre.

«Che domande fai? È ovvio che lo siamo».

«Perché è così ovvio?»

«Per molte ragioni». La madre le elencò con le dita, come una lezione imparata a memoria. «Parliamo greco, adoriamo gli dèi che vivono sul monte Olimpo, consultiamo l’oracolo di Delfi, partecipiamo ai giochi olimpici, i fondatori della nostra casa reale provengono dalla città di Argo e siamo stati noi ad aver vendicato l’invasione della Grecia e l’incendio dei templi di Atene. Ti sembra sufficiente?».

Neo era un po’ confuso, ma insisté.

«E allora perché a volte parliamo dei greci come se noi non lo fossimo?»

«Perché, oltre a essere greci, siamo anche speciali».

«Significa migliori?»

«Certamente!», rispose la madre con entusiasmo. «Con i greci abbiamo in comune l’intelligenza, l’eleganza e l’amore per la bellezza. Ma in compenso non abbiamo perso le virtù dei nostri antenati. Siamo gli unici che continuano a rispettare il valore, l’onore e la verità, e anche gli unici che ancora obbediscono ai propri re e che non si lasciano guidare come pecore dai demagoghi delle assemblee».

Mentre i tre bambini giocavano nel giardino della casa che aveva prestato loro la vecchia vedova di Poseidonia, Cadmia, che sapeva a memoria le relazioni e gli intrighi della famiglia degli Argeadi, disse a Ego:

«Non è vero. Non ti eleggeranno re. Tu avrai pure il sangue della famiglia reale di Macedonia, ma non di quella di Persia. Tua madre è solo la figlia di un governatore. L’unico ad avere contemporaneamente il sangue reale di Macedonia e di Persia è Ciro Aminta», aggiunse, riferendosi al figlio di Alessandro e Statira, un cugino che lei e Neo conoscevano solo per sentito dire.

«Ritira subito quello che hai detto», disse Ego.

«Perché devo ritirarlo se è la verità?»

«Ritiralo».

«Non mi va!».

Per tutta risposta, Ego le diede un calcio sullo stinco con tutte le sue forze. Cadmia si mise a saltare sulla gamba sana tenendosi quella dolorante e scoppiò a piangere. Neo, a cui la madre aveva insegnato che l’onore e l’integrità della sorella valevano più dell’oro e dell’ambrosia messi insieme, si

scagliò su Ego e gli diede uno spintone. Il futuro Re dei Re cadde di schiena sull'erba, ma si alzò subito e si guardò intorno. Accanto a lui c'era un'aiuola delimitata da pietre nere e porose. Ego afferrò la prima che trovò e la tirò a Neottolemo, che si scansò all'ultimo e la pietra gli sfiorò la testa. Ma subito dopo arrivò Ego brandendo un ramo con cui lo colpì sulla bocca. Neo indietreggiò con la mano sul labbro inferiore. Stava sanguinando e gli faceva molto male. In un attimo aveva imparato una dura lezione: suo cugino era una di quelle persone che rispondono a un'aggressione con un'altra ancora più violenta e che non si fermano davanti a niente; mentre lui, Neo, era di quelli che si impauriscono.

«Non provare a toccarmi di nuovo», disse Ego. «Il re di Persia è intoccabile». «Tu non sei il re di niente», rispose Neo, ma con il capo chino e arretrando davanti al cugino.

«Se provi ancora a toccarmi, quando sarò *xshayathiya* ti farò piantare le mani e i piedi nella terra, e io stesso ti strapperò la pelle, ti taglierò la pancia e ti ci piscerò dentro perché ti bruci ancora di più».

Una bestialità così detta da un bambino macedone avrebbe fatto ridere Neo, ma sentirla dalla bocca del cugino gli fece accapponare la pelle.

«Non sarai mai re», disse Cadmia, che ormai aveva smesso di zoppicare, ma si teneva a una distanza prudenziale. «Lo zio Alessandro è un dio e non morirà mai».

«Io sarò re entro sei anni».

«Non, non lo sarai».

«Farò a Eskandar», chiamava sempre così suo padre, «quello che lui ha fatto a Filippo. Lo ucciderò con le mie mani».

«Alessandro non ha ucciso il nonno!».

«Sì che lo ha ucciso».

«Non è vero». Neo appoggiò la sorella. «Filippo è stato assassinato da Pausania».

«E chi credete che abbia incaricato Pausania a commettere quell'assassinio? È stato Eskandar, idioti». L'aria di sufficienza di Ego era talmente odiosa che Neo gli avrebbe schiacciato il naso, ma non ne aveva il coraggio. Chissà come avrebbe potuto reagire stavolta il cugino.

«E tu che ne sai? Te lo ha raccontato tuo padre?»

«No, è stata mia madre. Sapete cosa stava pianificando Filippo quando è stato ucciso? La conquista dell'Asia! Eskandar diceva che suo padre non gli avrebbe lasciato niente una volta diventato re. Per questo lo ha ucciso».

«Non lo capisco», disse Cadmia.

Era logico che la sorella non lo capisse, pensò Neo, perché era una bambina e le bambine non sanno niente di guerre né di conquiste né della gloria di un generale. Ma a lui pareva ragionevole quello che diceva Ego, e anche

inquietante. Suo zio, un parricida? Anche se non voleva crederci, il cugino aveva insinuato in lui il dubbio.

«Ma io non aspetterò i vent'anni», continuò Ego. «A dodici anni potrei già cavalcare e comandare un esercito, quindi per allora ucciderò Eskandar. E poi sposerò te», aggiunse indicando Cadmia.

«Io non voglio sposarti!».

«Siccome sarò il re, dovrai obbedirmi. Ti rinchiuderò nell'harem e non potrai mai più vedere tua madre e tuo fratello».

Cadmia chiuse i pugni. Neo capì che si stava avvicinando un nuovo attacco di violenza e doveva aiutare la sorella, ma gli si strinse lo stomaco dalla paura. In quel momento Argo, il cucciolo di Berenice, che stava giocando in un arenile dall'altra parte del giardino, arrivò zampettando, perché l'erba era troppo alta per lui. Berenice lo seguiva quasi con la stessa goffaggine. Ego si dimenticò per un momento dei suoi sogni di conquista e dei suoi istinti omicidi e si accucciò ad accarezzare la pancia di Argo. Neo sospirò. Forse, sotto sotto, il figlio di Rossane e Alessandro aveva qualcosa di simile a un cuore.

Perdicca e il nipote si lavarono a una delle vasche improvvisate in un padiglione da campo. Avrebbero potuto andare in città per farlo a casa, ma avrebbero perso tempo, e Perdicca era stato convocato a una riunione con Alessandro e altri generali. In realtà, non era per quello, ma per non incontrare Rossane.

Due giorni prima, la moglie di Alessandro, con la scusa di voler conoscere la cognata, si era presentata alla dimora della coppia. Per Perdicca era stato un incubo. A ventotto anni, la bellezza della battriana non era appassita nemmeno un po', e oltretutto sembrava più assennata e matura, come se i suoi lineamenti avessero trovato il loro perfetto e definitivo posto. Ma Perdicca non riusciva ad apprezzare quella bellezza ideale che sarebbe piaciuta persino a Platone. Notava solo i suoi sguardi di sottocchi e l'espressione fredda della sua bocca quando pensava che nessuno la vedesse, e sentiva solo i discorsi apparentemente innocenti in cui usava la parola "veleno" per creare qualche metafora negativa. Come per esempio:

«I romani e i cartaginesi sono il *veleno* dell'Europa. Ma con l'aiuto di tuo marito», aggiungeva, rivolgendo un sorriso a Perdicca, «Alessandro riuscirà a non *intossicarsi*».

Purtroppo, Cleopatra era rimasta affascinata da Rossane. La battriana sapeva essere incantatrice. Perdicca capiva che, senza conoscerla bene, nessuno avrebbe sospettato che dietro quel suo sorriso raggianti e i suoi enormi occhi neri si nascondevano disegni più freddi e disumani delle vette gelate del Paropamisio. E poi Rossane le raccontava storie di paesi esotici, cosa che il

fratello, sempre occupato, non aveva mai fatto.

Quando si misero a letto, Cleopatra disse a Perdicca:

«Che luoghi meravigliosi che avete visto!».

«Gedrosia non era affatto meravigliosa, te lo assicuro».

«Quando questa campagna finirà, devi portarmi in Asia», disse con sguardo sognante. «Voglio vedere insieme a te i giardini pensili di Babilonia, e le piramidi d'Egitto, e le terme di Ierapoli, e i palazzi d'oro e d'azzurrite di Samarcanda, e...».

«Ti ci porterò, Cleopatra», disse Perdicca, mettendola a tacere con un bacio.

«Ti prometto che percorreremo insieme la Via Reale tra Sardi e Susa».

Dopodiché, fecero l'amore e lui lo fece con talmente tanto ardore che lei, ridendo, dovette chiedergli di calmarsi se non voleva che il figlio nascesse con sei mesi d'anticipo. Alla fine erano entrambi esausti, ma nemmeno così Perdicca riuscì a togliersi Rossane dalla testa.

Oltretutto, la battriana sarebbe tornata il giorno dopo perché aveva deciso di fare visita alla cognata tutti i giorni. Solo a pensarci, a Perdicca veniva la nausea.

«Perché fai quella faccia, zio?», domandò Gavane mentre gli passava lo strigile sulla schiena. «C'è qualcosa che abbiamo fatto male oggi?»

«Qualcosa? Centinaia di cose!», rispose Perdicca. «Ma non era questo, non ti preoccupare. E poi, tu sei stato bravissimo. Sono orgoglioso di te».

Al nipote s'illuminò il viso. Si erano allenati con i Compagni sin dall'alba. Prima avevano provato le manovre a plotoni, poi a squadroni di duecento e alla fine della mattinata avevano cavalcato e provato variazioni, inversioni e giri in due grandi gruppi da quattro e da cinque squadroni. Era la prima volta che Gavane vedeva tanti soldati di cavalleria insieme. Era uno spettacolo, pensò Perdicca, ma anche un'attività ostentata e caotica: milleottocento cavalli occupavano talmente tanto spazio che un osservatore poco avvezzo avrebbe potuto pensare che fossero il triplo o il quadruplo, e mentre manovravano non smettevano di sudare, nitrire, scalpitare e riempire il campo di escrementi.

Comandare un'unità di fanteria era complicato, perché un battaglione di opliti non era formato da una massa quadrata di millecinquecento scudi e altrettante sarisse, come avrebbe potuto pensare chi leggeva le cronache delle battaglie. Dietro ogni scudo c'era un soldato, e ogni soldato era un individuo con paure e speranze, ambizioni e manie, vizi e virtù. E, peggio ancora, con idee proprie su tattica e strategia che spesso non andavano d'accordo con quelle del generale. Per manovrarli, questi doveva imparare l'arte della lusinga e della minaccia e trattarli con pugno di ferro in guanto di velluto.

Ma tutte queste difficoltà si moltiplicavano quando si trattava di comandare truppe di cavalleria. In primo luogo, quasi tutti i cavalieri erano membri

dell'aristocrazia macedone, guerrieri che avevano come modello campioni omerici orgogliosi e selvaggi come Achille o Diomede, e sottomettere alla disciplina militare gente così presuntuosa non era compito facile. In secondo luogo c'erano i cavalli, quelle bestie che chiamavano "nobili", ma che avevano anche le loro paure e bassezze, ricorrevano a sotterfugi, mordevano, scalciavano ed erano capricciose e bizzose come una donna incinta. Quando Perdicca si lamentava che non c'era modo di manovrare tutta la cavalleria come una sola un'unità, Alessandro rideva.

«Te ne rendi conto solo ora? Ah, Perdicca, è più difficile accontentare te che mia madre».

Forse era vero, pensava Perdicca. Magari quello che voleva lui era irraggiungibile. Alzare un dito perché tutto l'esercito facesse subito silenzio. Chiedere ai suoi uomini di continuare a esercitarsi nelle formazioni quando il sole di mezzogiorno arroventava gli elmi come ferro sul fuoco. Sì, magari quello che voleva lui era essere Alessandro in persona...

«Quei cavalieri persiani sono splendidi», commentò Gavane. Ormai lavati, unti di oli aromatici e abbigliati con vestiti puliti e corazze leggere si dirigevano verso la tenda di Alessandro. Alla loro sinistra c'erano i padiglioni dei catafratti. La mattina avevano visto gli uomini di Ossibace giostrare di due in due; era l'unico addestramento al quale si sottoponevano.

«Avresti preferito cavalcare con loro prima di essere un Compagno?», domandò Perdicca.

«Certo che no! Ma Alessandro avrebbe potuto formare un'unità di catafratti macedone. Sarebbe stato magnifico, non credi?»

«Ha soppesato l'idea, ma gli è sembrata cara e poco efficace. Per il momento si accontenta del battaglione di rinforzo che gli ha portato il cognato».

«È un peccato. Mi sarebbe piaciuto avere un'armatura come la loro!».

«Io ne ho provata una e ti posso assicurare che è davvero scomoda. Quando vai al galoppo, la cotta di maglia si alza completamente e poi cade di colpo sulle spalle. Se non ci sei abituato, ti riempi di graffi ed escoriazioni. Personalmente, per cavalcare preferisco una corazza di lino o un petto di cuoio aderenti».

«Già, ma quando attaccano con quel blindaggio saranno inarrestabili».

Perdicca schioccò la lingua, scettico. I catafratti, spiegò al nipote, avevano un modo molto diverso di combattere. Invece di formare un cuneo come i macedoni o un rombo come i tessali, si schieravano tutti in un'unica riga e cavalcavano in questo modo contro l'avversario, sperando di demoralizzarlo. Certo, bisognava avere una certa tempra e molta disciplina per non cedere di fronte all'avanzata maestosa di quella marea di metallo che faceva tremare la terra sotto gli zoccoli dei propri cavalli. Però se si mantenevano i ranghi serrati, nemmeno i catafratti potevano farsi strada tra una barriera di opliti.

«È meglio attaccare in linea o a cuneo come noi?»

«È diverso. Quando si attacca in linea bisogna farlo al trotto, perché se i cavalli vanno al galoppo, i più focosi e veloci superano subito gli altri. Invece i più lenti e timidi rimangono indietro e i guerrieri, che di solito hanno una personalità simile a quella dei loro cavalli, ne approfittano per farsi sempre più ai lati e lasciare che la parte più dura dello scontro se la vedano gli altri. Ciò fa sì che la formazione si disperda».

«Capisco».

«Il nostro spiegamento a cuneo evita questa dispersione. Tanto per cominciare, i cavalieri e i cavalli che stanno al vertice sono i più valorosi e in punta c'è il capo della formazione».

Questa era la chiave. L'*aretè* del capo, che fosse Alessandro montato su Amauro o Perdicca in groppa alla sua Aicmè, dava l'esempio ai propri uomini, che si sarebbero vergognati di rimanere indietro e, allo stesso tempo, avrebbero visto che era un altro guerriero, e non loro, a scontrarsi per primo con le file nemiche, e questo li tranquillizzava. Qualcosa di simile succedeva ai cavalli, che in fin dei conti erano animali. Per loro, scagliarsi contro il nemico non era molto diverso che scappare di corsa da una minaccia. C'era solo bisogno che i corsieri in testa alla carica fossero appositamente dominanti e focosi e, soprattutto, che obbedissero ai padroni.

«Ma comunque una carica di cavalleria non è una passeggiata come credi tu».

«Non sono proprio un novellino, zio. In Tracia ho partecipato a una battaglia».

«Lo so. Mi hanno raccontato che hai ucciso un barbaro con la tua lancia», disse Perdicca, cingendogli il collo con il braccio. «Ma scommetto che gli uomini che avete messo in fuga non formavano una parete di scudi e picche come fanno i nostri!».

«No», ammise Gavane.

«Così è molto più facile far scappare i nemici. Ma non è la stessa cosa quando si piazzano spalla a spalla, piantano il puntale delle lance nella terra e rivolgono le punte verso il muso del tuo cavallo».

«I romani non sono i macedoni. Appena ci vedranno caricare contro di loro, è sicuro che scapperanno con la coda tra le gambe».

Perdicca capì che quel giorno il nipote era euforico. Era la prima volta che cavalcava in un'unità così numerosa, perché alla fine dell'esercitazione Perdicca aveva riunito cinque squadroni che, galoppando, avevano disegnato sulla pianura le zanne aguzze di una bestia gigante. Era umano che, facendo parte di quella marea di muscoli, ferro e bronzo, ci si potesse sentire invincibili.

«Io stesso ho dovuto affrontare a piè fermo gli attacchi della cavalleria nemica», disse Perdicca. «È ovvio che quando vedi avvicinarsi quei centauri blindati ti tremano le gambe. Montato a cavallo, la testa di un cavaliere sta a

più di un cubito al di sopra della tua, e ti sembra un gigante. Inoltre, un corsiero di cavalleria pesante con il guerriero e le sue armi pesa circa trenta talenti, quasi dieci volte di più di un soldato di fanteria.

Tuttavia il cavallo ha più paura del soldato che lo aspetta a piè fermo, perché non è una belva sanguinaria ma un erbivoro che addestriamo e forziamo a galoppare contro gli stessi nemici che vogliono ucciderlo, invece di seguire il proprio istinto naturale, che è quello di fuggire. E per quanto li obblighiamo, c'è una cosa che un cavallo non farà mai di sua spontanea volontà, vale a dire scagliarsi contro una parete, che sia di conci di pietra o di scudi di quercia».

«Allora cos'è successo a Tegea? Come avete rotto le file degli spartani?».

Perdicca fece un mezzo sorriso. Quella battaglia così recente (era passato poco più di un anno) gli richiamava alla memoria ricordi agrodolci. I greci erano insorti, lui non era riuscito a domare la ribellione con le truppe di cui disponeva in Macedonia e poi aveva subito un paio di disfatte a Tanagra e a Capo Artemisio. Visto che la situazione era critica, era accorso Cratero con i rinforzi da Babilonia, e anche con un ordine scritto e sigillato da Alessandro in cui lo nominava generale capo per quella campagna. Considerando che Perdicca era reggente della Macedonia e che, in teoria, doveva prendersi carico lui delle questioni che riguardavano i greci, quello poteva essere considerato un gesto di disprezzo, ma non aveva avuto altra scelta che rassegnarsi per colpa delle sue due sconfitte precedenti.

Cratero aveva condotto la battaglia come piaceva a lui, vale a dire spostandosi a cavallo per tutto il fronte. In questo modo si faceva sempre vedere dai soldati per infondere loro coraggio, poteva dare istruzioni ai comandanti e ai generali e controllare sempre le manovre del nemico. Ma non si metteva mai in prima linea in nessuna formazione. Perdicca sapeva che non era per paura, perché nonostante Cratero avesse molti difetti (prepotenza, superbia, sciatteria, ignoranza) non si poteva dire che fosse un codardo, ma perché preferiva controllare il più possibile tutti gli aspetti della battaglia e non trascurare la visione d'insieme. Il fatto era che aveva lasciato a Perdicca il comando degli otto squadroni di Compagni che partecipavano alla battaglia e, per caso, ciò gli aveva dato l'opportunità di assestare il colpo definitivo.

Mentre si avvicinavano al padiglione di Alessandro, che già si vedeva in lontananza, Perdicca raccontò al nipote com'era successo il tutto. Era il secondo attacco che sferravano contro la muraglia di scudi spartani. Il primo aveva rispettato lo svolgimento regolare: i Compagni erano passati dal trotto al galoppo a una quarantina di passi dalla linea nemica, tra il suono delle trombe e grida di *eleleleleleu*. Quando videro che gli spartani non si scomponevano, i macedoni avevano frenato i cavalli per evitare uno scontro frontale che sarebbe stato disastroso tanto per gli attaccanti quanto per i difensori. A due passi dalla linea nemica, avevano combattuto contro la prima fila spartana da sopra i loro cavalli. Nel vedere che, malgrado la maggior

lunghezza delle loro lance, non ottenevano grandi risultati, si erano ritirati.

Ma nel secondo attacco, quando Perdicca ordinò un'inversione a sinistra a dieci passi dalla parete di scudi, un giavellotto attraversò il collo del corsiero che montava Pitaco, l'ufficiale che cavalcava alla sua destra. Il cavallo, morto o agonizzante, continuò con il suo attacco senza ascoltare gli ordini del suo padrone e si precipitò dritto contro gli spartani. Era un animale molto grande, non il più alto ma il più pesante dello squadrone, e la sua massa enorme si scontrò senza alcun controllo sugli opliti della prima linea. Il cavallo li schiacciò sotto il suo peso e travolse anche i quattro successivi, mentre Pitaco volava per aria e finiva infilzato dalle lance della quarta fila.

I cavalieri che seguivano Pitaco nella parte esterna del cuneo videro la confusione creata dal tremendo scontro e, invece di tornare indietro come gli altri, si infilarono nella breccia e servendosi del peso dei propri cavalli continuarono a spingere e a farsi spazio a colpi di lancia. Perdicca, che aveva visto con la coda dell'occhio quanto era accaduto, fece girare tutta la formazione su sé stessa come una trottola e scagliò lo squadrone contro le file spartane.

Il resto era storia. La leggendaria fanteria spartana era stata sconfitta dai Compagni e la ribellione dei greci domata.

«Però quello è stato un episodio della battaglia, una casualità», concluse Perdicca. «Non pensare che possa succedere ancora. Da quello che sappiamo, i romani hanno una fanteria ben organizzata e temo che non riusciremmo a scomporli nemmeno se scagliassimo contro di loro una carica di amazzoni nude».

«Potrebbe essere una buona idea», disse il giovane, con gli occhi che gli brillavano al solo pensiero.

Perdicca lo lasciò assorto nelle sue fantasticherie ed entrò nel padiglione reale. Sospettava che Alessandro li avesse convocati per comunicare loro quanto si mormorava nell'accampamento: che in una sola volta aveva perso più di seicento uomini e la moglie siciliana insieme a una nave da guerra che valeva quanto tutta la flotta intera. E anche, pensava Perdicca, Nestore. *Che si metta a curare gli acciacchi a Nereo*, si disse senza un minimo di compassione.

SASSO, FORBICE E PAPIRO

Fuori dalle mura di Roma, tra un'ampia ansa del fiume Tevere e i declivi del colle Pincio, si estendeva il Campo Marzio, dove c'erano un paio di boschetti e alcuni santuari sparsi, come l'altare delle divinità infernali eretto vicino alle sorgenti sulfuree dell'angolo nord-ovest; ma la maggior parte del terreno era una vasta spianata in cui pascevano i cavalli dell'esercito e dove si riunivano e si addestravano le legioni. Quel giorno toccava alla Terza e alla Quarta, che provavano cambi di file e di manipoli tra astati e principi. Erano presenti anche i triari: i veterani godevano di molti privilegi, come quello di saltare l'addestramento nei giorni ordinari, ma la minaccia di Alessandro a meno di duecento miglia da Roma aveva costretto a intensificare le esercitazioni.

Nel frattempo, nella zona nord del campo, si erano formate lunghe file di cittadini davanti ai tavoli adibiti all'arruolamento. Il dittatore aveva deciso che, a causa del pericolo imminente, era necessario adottare misure estreme, perciò aveva ordinato di reclutare altre quattro legioni. Per la prima volta nella storia, Roma schierava in campo otto legioni, e aveva dovuto ricorrere agli alleati perché contribuissero allo sforzo bellico con altre otto. Intanto, le fucine della città e dei dintorni fumavano giorno e notte e i martelli che battevano senza sosta disturbavano il sonno dei vicini e ricordavano loro che si avvicinava una battaglia di grande portata, a cui Roma non aveva mai partecipato fino ad allora.

Lì, al Campo Marzio, si presentò Gaio Giulio con l'uniforme da tribuno e il vistoso paludamento bianco. Il dittatore aveva convocato lui e Scipione nella Villa Publica, vicino alle mura. I servi della villa erano intenti a spazzare, a lavare i pavimenti e a dare una mano di tinta nuova alle pareti. Era stato annunciato che in pochi giorni sarebbero arrivati gli ambasciatori di Alessandro e perciò bisognava fare buona impressione perché non credessero che Roma fosse una volgare cittadina come quelle dei sanniti.

Mentre aspettavano in uno degli atri, Scipione diede a Gaio una pacca sulla spalla.

«Sorridi, Gaio. Hai fatto grandi cose». Poi aggiunse sottovoce: «Nemmeno quell'orso brontolone di Papiro può avere niente da obiettare. Può essere che riceverai una decorazione».

«Sono a Roma da otto giorni, Gneo, e non si è degnato di ricevermi fino a oggi».

«Il dittatore è un uomo molto occupato. Vedrai che tutto andrà bene».

Gaio scosse la testa. Aveva un nodo in gola, e non per timore. Sapeva di

antichi consoli che avano comandato eserciti interi e a cui, tuttavia, tremavano le gambe quando dovevano presentarsi davanti a Papirio. Ma a lui non faceva paura il dittatore, per quanto formidabile fosse. La sua angoscia era dovuta a una convinzione che si era accresciuta durante le nundine quando era in casa sua senza fare niente. Aveva il presentimento che il destino gli stesse giocando un brutto tiro. Certo, aveva vinto i macedoni e nei cenacoli si iniziava a parlare di lui come dell'eroe del momento. Ma precisamente in quell'istante, quando intravedeva la possibilità di affermarsi nel branco di depredatori porporati che dominavano le file del Senato e dell'esercito, temeva come non mai che Fortuna, Marte e Bellona lo abbandonassero.

«Il dittatore vi può ricevere adesso», li avvisò un littore.

Papirio era seduto sulla sua sedia pieghevole di avorio, in un portico che affacciava a ponente dal quale poteva comodamente osservare il prato dove si esercitavano la Terza e la Quarta sotto gli stendardi del cinghiale e del minotauro. Era attorniato da vari littori, la scorta dei magistrati dotati di *imperium*, un'istituzione ereditata dai re del passato. Come dittatore, Papirio poteva averne ventiquattro di diritto, quanto quelli di entrambi i consoli messi insieme. I littori erano plebei e liberti scelti per l'altezza e i muscoli, uomini forti e dal portamento ieratico che tenevano sulla spalla i fasci, grossi mazzi di rami di betulla legati da cinghie di cuoio rosso. Quando erano all'interno del pomerio, li utilizzavano per percuotere quanti si opponevano all'autorità dei magistrati; quando erano all'esterno, inserivano una scure tra le verghe, perché fuori dal confine sacro i magistrati potevano ordinare l'esecuzione delle condanne a morte.

Il dittatore poteva farlo anche dentro il pomerio, ricordò Gaio Giulio. Bisognava andarci con i piedi di piombo con Papirio, perché per sei mesi avrebbe goduto di un potere quasi assoluto. Nessuno poteva opporsi alle decisioni del dittatore.

Papirio fece cenno ai suoi uomini di andarsene e rimase solo con Gaio Giulio e Scipione. Poi si mise comodo sulla sedia e spostò la tunica per nascondere la pancia. Era più alto addirittura di Gaio e da giovane era stato un atleta. A sessant'anni ancora resisteva nelle marce quanto gli altri; qualche centurione che era stato sotto il suo comando diceva che era la rabbia a spronarlo quando doveva salire su per un pendio. Aveva le mani da contadino, con le dita grandi e a forma di spatola, e gli piaceva usarle per colpire la testa dei ribelli senza dover ricorrere ai littori. Il viso rubicondo e le venuzze del naso tradivano quanto poco gli piacesse allungare il vino con l'acqua. In quel momento, malgrado non fosse ancora la terza ora, aveva accanto a sé un tavolino con una brocca di vino fresco e un calice di terracotta.

«Il tribuno Gaio Giulio Cesare, signore».

Papirio bevve un sorso e si asciugò le labbra con il dorso della mano. Poi

chinò il capo e osservò il giovane tribuno attraverso le irsute ciglia. Era la prima volta che si parlavano.

«Conoscevo tuo padre».

«Lo so», disse Gaio, guardandolo senza battere ciglio.

«Numerio era un buon soldato e un buon romano, anche se il tuo parente Scipione sa bene che abbiamo avuto discussioni molto accese in Senato».

Gaio guardò con la coda dell'occhio il cognato, ma lui non disse niente. Come pretore stava anche lui sotto l'autorità di Papirio, sebbene avesse una postura più rilassata dato che tra loro non c'era tanta differenza di grado.

«Sicuramente avevate entrambi le vostre ragioni, signore», disse Gaio. «Come nobile patrizio, l'unico desiderio di mio padre era la grandezza della nostra Repubblica».

Papirio si alzò in piedi e si stirò la tunica con le mani. Era poco più alto di Cesare, ma era più corpulento. Si avvicinò al parapetto di legno che correva tutt'intorno al portico e vi poggiò sopra le braccia, facendolo scricchiolare sotto il suo peso.

«Bene, tribuno», disse senza guardarlo. «Non ho tutta la mattina. Presentami il tuo rapporto».

«Due giorni prima delle idi di sestile incontrai un distaccamento della Seconda Legione Quirinale mentre vigilavo i lavori della Via Giunia alle Paludi Pontine. Verso la nona ora arrivò da me un gruppo di abitanti del luogo. Venivano dal monte Circeo e mi informarono che una nave enorme, più grande del loro villaggio, era approdata sulle loro spiagge».

«Gente fantasiosa e ignorante!».

«È stata la stessa cosa che ho pensato io, Lucio Papirio. Ma quando mi hanno descritto l'armamento degli uomini che viaggiavano a bordo della nave, incluse le macchine che sparavano pietre e frecce grandi quanto lance, dedussi che si trattava di soldati greci o macedoni che avevano perso la rotta a nord».

«Che cosa ti ha fatto dedurre tutte queste cose, tribuno?», domandò Papirio in tono canzonatorio, voltandosi verso di lui.

«Il giorno prima, il libico era stato molto forte e durante la notte si era scatenata una tempesta. Qualsiasi nave in mare sarebbe stata trascinata verso nord».

«Molto intelligente, tribuno. Continua».

«Il mio dovere era indagare, signore. Organizzai quattro manipoli, lasciando gli altri due a vigilare la via, ci mettemmo in marcia durante la notte e la mattina del giorno dopo giungemmo alle falde del monte Circeo».

«Perché non hai mandato avanti gli esploratori invece di arrischiare tante truppe?»

«Avremmo perso tempo prezioso, signore. Trattandosi di una sola nave, pensai che anche nel peggiore dei casi avremmo superato quegli stranieri in

proporzione di quattro a uno e avremmo potuto assoggettarli senza problemi».

«Ma ti sei sbagliato, tribuno. Hai subito quasi trenta perdite».

«Quando arrivammo vicino al mare», continuò Gaio, ignorando il rimprovero, «scoprimmo che la nave era grande come ci avevano detto. Invece di tre o quattro plotoni, come mi aspettavo, trovammo due unità intere di opliti armati di sarisse, oltre agli arcieri di rinforzo».

«Quanti uomini ci sono in queste unità?»

«Circa duecentocinquanta, signore».

«Perciò non li superavi in proporzione di quattro a uno».

«Gli arcieri non erano troppo numerosi, ma di sicuro loro erano di più rispetto a noi».

«Allora perché non hai chiesto i rinforzi? Avevi così tanta voglia di diventare generale per un giorno da mettere a repentaglio la vita dei tuoi stessi uomini?».

Gaio pensò che fosse una sfacciataggine che una persona famosa per la sua brutalità nei confronti dei soldati gli rimproverasse una cosa del genere.

«No, signore. Dopo siamo venuti a sapere che la loro nave era stata danneggiata dalla tempesta, ma in quel momento temetti che i macedoni potessero scappare. La nave era quattro volte più lunga di qualsiasi nave da guerra che abbia mai visto in vita mia. Solo per prenderla, valeva la pena di correre il rischio».

«Con quale autorità ti sei permesso di decidere se ne valesse la pena o meno?».

Gaio Giulio guardò negli occhi Papirio, che lo stava osservando con le mani sui fianchi. Il dittatore era abituato a intimidire gli altri con la sua statura, ma con Gaio, che era alto quasi quanto lui, quella tattica non funzionava.

«Con quella che mi ha conferito il popolo di Roma quando sono stato eletto tribuno militare, signore. In quel momento io ero la massima autorità presente e dovevo prendere una decisione. Ho osservato la situazione, giudicato le circostanze e agito di conseguenza».

«Che casualità che tu abbia agito proprio l'ultimo giorno del tuo mandato. Il giorno dopo avresti ricevuto il cambio dal tribuno Appio Claudio. È evidente che preferivi sbrigarti e correre il rischio pur di raggiungere tu la gloria».

«Da quando aspirare alla gloria è diventato un difetto per un romano, signore?».

Rispondere al dittatore con una domanda come quella sarebbe potuta costare la vita a un soldato o persino a un centurione. Ma quando Gaio Giulio pronunciava la parola "romano", per bocca sua parlavano più di seicento anni di storia della *gens* Giulia, prima ad Alba Longa e poi a Roma. Invece la *gens* Papiria era una delle *gentes minores*, clan patrizi di lignaggio inferiore. Il dittatore sbuffò e strinse i pugni come se volesse colpirgli la testa con le sue enormi nocche, e di sicuro soppesò la possibilità di farlo; ma invece di

colpirlo si allontanò un po' per prendere il calice di vino dal tavolo e vuotarlo in un sorso. Mentre lo riempiva di nuovo senza guardare Gaio, disse:

«Dimmi cos'è successo dopo, tribuno».

«Ciò che mi ha convinto ad agire è stato che loro non avevano la cavalleria a coprire i fianchi e sapevo che senza quella la loro formazione sarebbe stata lenta e pesante. Prima ho parlato con i centurioni e poi ho convinto i soldati che potevamo sconfiggerli».

Non era stato così semplice come lo raccontava. I legionari, compresi i veterani, avevano sentito storie terrificanti sugli opliti di Alessandro e quando videro i macedoni brandire le loro lunghissime picche non si mostrarono molto disposti ad attaccarli. Gaio dovette ricorrere prima alla retorica, poi a ingiurie volgari e infine a togliersi la cappa, scendere dal cavallo, imbracciare lo scudo e il *pilum* e mettersi in prima fila con gli astati. Umiliati dall'esempio del loro tribuno, gli uomini si decisero ad attaccare.

Gaio omise di menzionare quella prima renitenza. Una volta entrati in lizza, i legionari si erano battuti con una bravura tale che, se Giove avesse voluto fulminarlo quello stesso giorno, lui sarebbe morto felice.

Papirio ascoltò i dettagli della battaglia evitando di fare altri commenti mordaci. Come militare nato, era molto curioso di conoscere tutti i particolari sull'organizzazione e il modo di combattere del nemico.

«Perciò le loro sarisse non servono a niente contro una formazione più flessibile», commentò alla fine. «Lo sospettavo. Per questo abbiamo da poco abbandonato lo schieramento a falange chiusa. È adatto solo ai soldati codardi che hanno bisogno di avere un uomo attaccato ad ogni spalla e un altro che gli tocca il culo per trovare un po' di coraggio».

«Non credo che quei macedoni fossero dei codardi, signore. Hanno lottato con ardimento. Sebbene, ovviamente, non fossero romani».

«Tu li hai sconfitti. Perché diavolo li difendi adesso?».

Perché per vincere e annientare il nemico bisogna conoscerlo e apprezzarlo tanto quanto i tuoi stessi uomini, idiota, pensò Gaio.

«Credo che dalla battaglia del monte Circeo non dovremmo trarre più conseguenze del dovuto», rispose. «Alessandro non combatte solo con la fanteria pesante, ma anche con frombolieri, arcieri, fanteria leggera e, soprattutto, cavalleria».

«Non mi servono lezioni di tattica militare, tribuno. Quando stavi ancora imparando a camminare io già comandavo le legioni», disse Papirio puntandogli il dito contro. «Adesso voglio sapere cosa ci fanno quei prigionieri in casa tua».

Scipione fece un passo avanti, quasi interponendosi tra i due.

«Gli ho dato io l'autorizzazione, Lucio Papirio. Non mi sembrava

appropriato rinchiudere la moglie di Alessandro insieme alla soldatesca al Tulliano».

«E il dottore? Cosa mi dici di quel dottore?»

«È uno dei Compagni del Re, signore», rispose Gaio. «Il suo grado tra i macedoni è simile a quello di un patrizio decorato con la corona civica. È continuamente sorvegliato, ma non credo che sia degno di Roma trattare un dottore così distinto come fosse un volgare plebeo».

«Pensi troppo con la tua testa, tribuno. Non è l'immaginazione che ha portato Roma a conquistare il Lazio, ma la disciplina e il rispetto delle regole».

«Sono stato sempre io ad autorizzarlo, Lucio Papirio. La responsabilità è mia», intervenne di nuovo Scipione.

Papirio diventò paonazzo e chinò la testa come un toro inferocito sul punto di attaccare. In quel momento dovette pensare che non conveniva rimproverare un pretore davanti a un ufficiale di grado inferiore, e si rivolse a Gaio.

«Esci da qui, tribuno. Devo parlare con il pretore».

Gaio si mise sull'attenti davanti a lui e, senza guardarsi indietro, scese per la scalinata che portava al Campo Marzio. Papirio non aspettò molto per iniziare a sgridare Scipione, ma Gaio preferì allontanarsi per non sentirlo. Continuò a camminare sul prato finché le grida di un centurione che stava addestrando gli astati a cento passi da lì sovrastarono quelle del dittatore.

«Inutili!», ruggì con una voce degna del mitico Stentore. «Dovete usare il *pilum* per uccidere il nemico, non per cavare gli occhi al compagno dietro di voi!».

Alla sua destra, vicino a un boschetto, alcuni cavalieri eseguivano degli esercizi di domatura con i loro corsieri. Lo stesso Gaio aveva servito nella cavalleria prima di essere eletto tribuno. Sebbene l'esiguità del suo patrimonio gli impedisse di appartenere al pugno di famiglie che dominavano la Repubblica da circa dieci anni, almeno faceva parte delle diciotto centurie che votavano per prime in tutte le elezioni e i cui membri avevano diritto a ricevere un cavallo pubblico dallo Stato. Ma, secondo lui, il modo migliore per imparare e sentire la milizia era nella fanteria, con i piedi a terra, vedendo quello che vedevano i soldati di linea e mangiando la loro stessa polvere.

«Non è male la vostra cavalleria», disse una voce con forte accento straniero. «Per vincere i sanniti forse vi basta. Contro i macedoni, ne dubito».

Gaio si voltò. Il suo interlocutore era un uomo magro e minuto, calvo e con il viso smunto. Indossava vestiti lussuosi con abbondanti ricami d'oro e frange di porpora di Tiro; aveva il naso aquilino e gli occhi scuri e astuti. Gaio ricordò di averlo visto un anno prima nel Senato.

«Tu sei Eshmunazar, l'ambasciatore di Cartagine, vero?», gli domandò in greco.

Il cartaginese sorrise e inclinò la testa.

«Vedo che hai una memoria eccellente», rispose nella stessa lingua. «Da

quello che so, tu devi essere il tribuno Gaio Giulio Cesare, vincitore di Alessandro», aggiunse in tono canzonatorio, anche se il suo sorriso amichevole dimostrava che quel commento voleva essere divertente.

«Ha fatto presto la mia fama ad arrivare a Cartagine!».

«La verità è che, malgrado la diceria sia uno spirito alato, non può andare e tornare così velocemente», ammise l'ambasciatore. «Sono voci che mi sono arrivate qui a Roma. Ma da quello che ho capito li hai affrontati con la fanteria».

«Esatto».

«Lo sospettavo. Oh, che maleducato che sono. Permetti che ti presenti questi due giovani che mi accompagnano».

Insieme al cartaginese c'erano due uomini dalla pelle ancora più scura della sua e i capelli crespi e neri. Erano bassi, magri e nerboruti, e indossavano semplici tuniche nere. Eshmunazar gli spiegò che erano numidi, originari della regione che si estendeva a ovest di Cartagine, e li presentò come Sifax e Mulusa, nipoti del re di Numidia. Quelli inclinarono la testa, si portarono la mano al petto e aggiunsero qualcosa in una lingua incomprensibile per Gaio.

«In realtà i numidi sono dei barbari arretrati pieni di pidocchi e che puzzano di sterco di capra, ma come guerrieri a cavallo sono ineguagliabili», aggiunse Eshmunazar.

«Devono essere molto lusingati dalle tue parole».

«Se ti riferisci alla prima parte del mio discorso, non preoccuparti, nobile tribuno: non sanno una parola di greco né di latino. Ma non hanno problemi a capirsi con i cavalli. Vuoi vedere?»

«Mi farebbe molto piacere».

Si diressero verso uno dei molti recinti che c'erano al Campo Marzio. Lì, decine di cavalli pascevano l'erba, assistiti da giovani che si occupavano di raccogliere gli escrementi con una pala per mantenere pulito il terreno e per usarli come concime. C'erano anche i due cavalli che montava Gaio quando andava in guerra. Il suo preferito era Pegaso, uno splendido maschio bianco che proveniva dal podere di Tuscolo, uno degli ultimi che gli rimanevano. L'altro, il cavallo pubblico che gli aveva dato lo Stato, era un baio con il muso scuro a cui aveva dato il nome di Demostene, perché quando nitriva sembrava che balbettasse come, a quanto dicevano, succedeva al famoso oratore ateniese quando perdeva la calma.

Demostene stava mordicchiando il collo di Pegaso, ma il cavallo bianco, invece di ricambiare, si lasciava grattare e pulire con aria maestosa, come un patrono omaggiato dal proprio cliente. Gaio si portò le dita alla bocca e fischiò. Pegaso alzò le orecchie e accorse alla sua chiamata, non prima di essersi fermato vicino alla pila di escrementi che aveva appena depositato un altro cavallo e defecare a sua volta. Mentre si avvicinava allo steccato, gli altri cavalli si aprivano per farlo passare e una cavalla chinò la testa e lo sfiorò sul

costato per salutarlo. Sifax disse qualcosa indicando Pegaso che Eshmunazar tradusse a Gaio.

«Dice che si vede che il tuo cavallo è il capo del recinto».

Gaio si riempì d'orgoglio per il fatto che fosse così evidente. Un giovane soldato accorse per aprire una porta e far uscire Pegaso e Demostene.

«Vuoi che ti porti briglie e sella per montare, tribuno?», domandò il giovane.

Gaio si voltò verso Eshmunazar.

«Non ce n'è bisogno», rispose il cartaginese.

I numidi si avvicinarono ai due cavalli, Sifax a Pegaso e Mulusa, il più giovane dei due fratelli, a Demostene. Entrambi accarezzarono il collo dell'animale e gli si avvicinarono per parlargli a bassa voce. Demostene era più sereno e tranquillo, invece a Pegaso non piacevano molto gli estranei. All'inizio mandò indietro le orecchie e mise la coda tra le zampe posteriori, ma solo per metà, disegnando una specie di L. Gaio fece un mezzo sorriso. Più di un ausiliario della sua legione era stato morso per non aver notato quei segnali di fastidio.

Ma era evidente che il numida si intendeva di cavalli. Piano piano, Pegaso rilassò le froge e la bocca e raddrizzò le orecchie. Quando lo vide rilassato, Sifax gli poggiò la mano destra sul dorso, afferrò la criniera con la sinistra e salì sulla sua groppa con un salto.

Una volta montati, i due numidi fecero partire i cavalli al trotto che poco dopo diventò un galoppo veloce. Poi fecero manovre con svolte brusche, quasi ad angolo retto. Iniziarono a scagliarsi l'uno contro l'altro e, quando stavano per scontrarsi, si allontanavano di colpo, battendosi i palmi con la mano in aria tra urla di allegria. Gaio notò che facevano tutto con le gambe. Anche lui usava le cosce e i talloni per dare i comandi, perché in combattimento aveva bisogno di entrambe le braccia per impugnare le armi, ma teneva sempre le briglie nella mano che reggeva lo scudo.

«Non sono niente male», ammise.

«I loro cavalli sono più bassi di questi, ma sono molto veloci e robusti», gli spiegò Eshmunazar. «Anche se i numidi non fanno parte delle forze d'assalto, perché non hanno le armi pesanti, sono molto preziosi come esploratori e per serrare il nemico».

Gaio osservava le evoluzioni di Sifax con una certa invidia, quasi come un amante geloso. Nonostante conoscesse Pegaso da quando era piccolo, non sarebbe stato capace di cavalcarlo con quell'agilità. Numida e cavallo sembravano una cosa sola, come i centauri della mitologia greca.

«Tu stesso hai dimostrato che voi romani non avete niente da invidiare alla fanteria di Alessandro...».

Gaio ringraziò per la lusinga inclinando la testa e lo esortò a proseguire.

«...ma temo che la vostra cavalleria non sia all'altezza dei celebri Compagni».

Gaio aggrottò la fronte, piccato.

«Finora la nostra cavalleria ha sconfitto quella degli etruschi, e i nostri cavalieri hanno messo più volte in fuga i sanniti di quanto abbiano fatto loro a noi».

«Non ne dubito. Ma sospetto che non vi siate mai scontrati con una cavalleria pesante come quella di Alessandro. Non solo ha portato i Compagni e i cavalieri tessali, ma ha anche un battaglione di 982 catafratti».

Gaio alzò un sopracciglio. Quando Eshmunazar gli ebbe spiegato chi erano i catafratti, domandò:

«Possono muoversi con tutto quel peso addosso?»

«I cavalli dei catafratti sono nisei, molto più grandi e forti di questi», disse Eshmunazar, indicando l'intero recinto con un gesto ampio del braccio. «Si dice che alcuni siano alti venti mani fino al garrese».

«Di sicuro avranno ali d'aquila e corna di capra», rispose Gaio. Il cartaginese scrollò le spalle.

«Gli informatori tendono a esagerare, perché credono che quanto più gonfiano le notizie tanto più peserà il sacchetto di monete che ricevono. Ma, sebbene tra loro non ci sia nessun cavallo di venti mani, non c'è dubbio che i nisei siano i più grandi del mondo».

«Quando i nostri legionari mostreranno a quelle bestie una muraglia di scudi, vedrai come pianteranno gli zoccoli nel terreno».

«Senza ombra di dubbio. Anche se credo che per mantenere quella muraglia di scudi, vi servirebbe una forza di cavalleria veloce e manovrabile che protegga i vostri fianchi ed eviti che la fanteria leggera, gli arcieri e i frombolieri di Alessandro si avvicinino a incalzarvi».

Gaio aveva già capito dove voleva andare a parare l'ambasciatore.

«Quanti numidi ci può prestare Cartagine?».

Eshmunazar scoppiò a ridere. Sifax e Mulusa stavano tornando al recinto con i cavalli di Gaio, ma il punico fece loro segno di continuare a trottare un altro po'.

«Voi romani siete diretti quanto le stoccate delle vostre spade», disse. «È un *do ut des*, come dite voi. Mille dei nostri cavalieri in cambio di mille legionari con i loro centurioni affinché addestrino la nostra fanteria e ci aiutino a proteggere la città nel caso in cui Alessandro decida di attaccarci».

«Non metto in dubbio che questi numidi siano preziosi, ma da quanto dici la loro squadra è abbastanza economica. Se volete che il dittatore vi presti mille legionari, dovrai offrirgli almeno millecinquecento cavalieri».

Il cartaginese scrollò le spalle.

«Siamo più bravi di voi a contrattare. Se voglio, posso ottenere milleduecento legionari in cambio dei miei mille numidi».

Gaio annuì distrattamente. Gli era appena venuta in mente un'altra cosa.

«Hai parlato di 982 catafratti».

«Esatto».

«Hai cifre altrettanto esatte del resto delle truppe di Alessandro?»

«Dipende».

«Da che?»

«Posso parlare di cifre se in cambio tu mi parli di cifre».

Denaro? No, di certo Eshmunazar non si riferiva a quello. Gaio lo credeva abbastanza ben informato da sapere che lui non apparteneva proprio ai patrizi più abbienti della città, e in ogni caso ciò che un cartaginese non aveva bisogno di chiedere a un romano era proprio il denaro. Cartagine era la città più ricca del Mar Interno e forse, secondo alcuni, del mondo intero.

«Quali cifre vuoi sapere?»

«Quali non ti ha chiesto il dittatore?»

«Hai ascoltato la nostra conversazione?»

«Bisogna per caso avere un orecchio fine per sentire la voce di Papirio Corsore?».

Gaio riprese fiato. Seguire il punico in quel gioco di rispondere alle domande con altre domande era troppo faticoso per lui.

«Non ha mostrato il minimo interesse per la nave gigante», riconobbe.

«Ah, voi romani vivete a solo quindici miglia dal mare, ma agite come se non esistesse. Nel mare c'è il segreto del potere».

Gaio non era del tutto d'accordo con l'affermazione del punico, ma non aveva la minima intenzione di controbattere. In quel preciso istante stava pensando piuttosto allo strano diario che aveva Nestore. Mentre il dottore girava le pagine, gli era sembrato di vedere un bozzetto della nave disegnato con mano ferma e meticolosa.

«Potrei darti i numeri di quella nave da guerra, e forse qualcosa in più. Fino a che punto sono affidabili i tuoi dati?»

«Non so dirti. Fino al punto che un patrizio ambizioso, ma senza possibilità economiche, guadagni una buona reputazione davanti al Senato di Roma e ottenga almeno il comando di una legione?».

Quelle parole ferirono Gaio nell'orgoglio. Una cosa era che lui stesso riconoscesse le difficoltà della propria situazione pecuniaria, un'altra che uno straniero glielo sbattesse in faccia.

«Dovresti darmi informazioni più precise. Abbiamo già abbastanza dati su Alessandro. Sappiamo che è accampato a Poseidonia e che ha tra i trentacinque e i quarantacinquemila soldati».

Eshmunazar scoppiò a ridere.

«Naturalmente, le mie informazioni sono più precise di queste. Posso darti cifre concrete delle unità. In pratica potrei persino disegnarti lo schieramento delle truppe di Alessandro sul terreno. Conosci il gioco sasso, forbice e papiro?»

«No».

«È un gioco che si fa in un paese molto lontano, oltre l'India. I due contendenti nascondono le mani dietro la schiena e, dopo aver contato fino a tre, le mostrano nello stesso momento per far vedere l'arma che hanno scelto. Il pugno chiuso rappresenta il sasso, duro e contundente, che con i suoi colpi smussa le punte delle forbici. L'indice e il medio aperti sono le forbici affilate che tagliano il papiro. E la mano stesa rappresenta il papiro che, sebbene sembri la più debole delle tre armi, avvolge il sasso. Sasso batte forbice, forbice batte papiro e papiro batte sasso».

«Il che significa che in questo gioco nessuno è imbattibile».

«Esatto. Si tratta di scegliere di volta in volta l'arma appropriata».

«In realtà no. Se entrambi i giocatori nascondono la mano e poi mostrano la loro arma nello stesso momento, vincere è solo una questione di fortuna».

«Certo! Ma cosa succede se uno dei due capisce in anticipo l'arma che userà l'avversario?».

Gaio abbassò lo sguardo e pensò.

«La cavalleria va bene contro gli arcieri, ma non contro i picchieri...».

«...che a loro volta sono vulnerabili di fronte agli arcieri. Vedo che hai capito il gioco, Gaio Giulio. Alessandro ha contemporaneamente sasso, forbice e papiro. È tutta questione di sapere dove collocare queste armi per contrastarle con il loro complementare».

«Chi è il tuo informatore?»

«Ah, di nuovo l'impazienza romana! Sei tagliente come le forbici, Gaio Giulio».

«Mi fa piacere, perché la tua retorica mira ad avvolgermi come il papiro. Io ti darò informazioni sulla nave e tu me ne darai su Alessandro, ma voglio sapere chi è la tua spia».

«Per il momento ti basti sapere che si fa chiamare Sinone».

Il presunto disertore che aveva convinto i troiani a introdurre il cavallo di legno nella città. Un nome molto appropriato, si disse Gaio.

«È una persona vicina ad Alessandro?»

«Molto vicina. Ma non ti dirò nient'altro». Il cartaginese sorrise. «Qualcuno potrebbe cercare di mettersi in contatto con lui servendosi di quest'umile intermediario».

Gaio scoppiò in una risata.

«Devo ammettere che non mi piace giocare con gli intermediari».

«Nemmeno a me», disse il cartaginese, e per la prima volta andò dritto al punto. «Possiamo scambiarci le informazioni... o qualcos'altro. So da chi otterrai i dati sulla nave. Consegnamelo direttamente».

«Che cosa?»

«So che hai capito. Tu consegnami il dottore di Alessandro e io ti metterò in contatto con la spia che lo tradisce».

Gaio girò lo sguardo a sinistra e valutò. Come si sarebbero comportati con Nestore? I punici erano famosi nell'arte del tormento e del supplizio. D'altra parte, il dottore era prezioso sotto molti aspetti. La cosa più logica era che lo trattassero bene a Cartagine e che ottenessero le informazioni senza forzare la sua volontà.

E se Nestore si fosse rifiutato di collaborare con loro? Gli tornarono in mente le parole con cui aveva ringraziato il dottore: *Hai fatto più di quanto potesse fare qualsiasi altro uomo. Non lo dimenticherò mai.*

Gaio Giulio si domandò se sarebbe stato capace di consegnare ai cartaginesi l'uomo che aveva salvato sua sorella e si preoccupò per il fatto di non essersi scandalizzato della sua stessa domanda.

GALLI NEL POLLAIO

La tenda di Alessandro era appartenuta prima a Dario, che l'aveva abbandonata dopo la sua precipitosa fuga nella battaglia di Isso. Si era dimenticato anche della moglie e sorella Statira e della madre Sisigambi. Le dame erano cadute nelle mani di Alessandro, insieme a buona parte del tesoro reale; lui, con la sua innata galanteria, le aveva trattate come se fossero membri della famiglia. Quanti avevano visto Statira prima che morisse decantavano la sua bellezza, che, a detta di molti, superava persino quella di Rossane. Perdicca non sapeva cosa pensare, a parte che avrebbe preferito che fosse morta Rossane invece di Statira. La defunta moglie di Dario sembrava una donna serena e riservata, e non se la immaginava per niente a cospirare e ad avvelenare come la battriana.

Il padiglione reale era più grande di qualsiasi delle case che occupavano i macedoni a Poseidonia. Era sostenuto da un autentico bosco di pali di cedro e solo la tela olona delle pareti pesava circa cinquanta talenti. Grazie alle cortine ricamate e ai paraventi di ebano e avorio poteva dividersi in tante stanze come un palazzo. Nonostante fosse molto sfarzosa e ci volessero due o tre giorni per montarla, a seconda del numero di persone che lo facevano, il re l'aveva portata in Italia per impressionare i visitatori e ricordare loro che lui era il grande Alessandro, l'uomo che aveva sconfitto il Re dei Re nel suo impero e gli aveva tolto tutto quello che aveva.

La tenda disponeva di una sala ricevimenti, in cui si riunirono Alessandro e i suoi generali intorno a un tavolo allungato sul quale avevano steso le carte geografiche della regione di Poseidonia, della Campania e di tutta Italia. Erano presenti Perdicca, Eumene, Peucesta, Meleagro e i generali dei sei battaglioni di sarisse. Era un consiglio molto ridotto, quasi un conciliabolo al quale, a parte il segretario reale, partecipavano solo macedoni. Non c'erano nemmeno paggi o servi, l'unica guardia presente era Lisania. Fu Eumene a spiegare loro la ragione di tanta riservatezza.

«Quello che diremo in questa riunione non deve uscire da qui. Potrebbe essere dannoso per il morale delle truppe». E senza la minima intenzione di dirlo per scherzo, aggiunse: «Hai capito, Meleagro?».

Il generale si sistemò sulla propria sedia.

«Che c'è, sono l'unico qui ad avere una bocca?»

«No, ma la tua è la più grande», rispose Peucesta.

Ci fu un breve scambio di battute legate alla dimensione, finché Alessandro alzò la mano. Quel gesto bastò a zittire tutti. Mentre gli altri erano seduti

intorno al tavolo, il re rimaneva un po' in disparte, in una scranna di legno posta su un palco coperto di grossi tappeti.

Al cenno di Alessandro, che per il momento non aveva detto una parola, Eumene proseguì. In primo luogo, informò sulle voci che correvano per l'accampamento. Sì, era vero che tre giorni prima era giunta una lancia con i sopravvissuti dell'*Anfitrite*. Quegli uomini assicuravano di essere stati testimoni di una cruenta battaglia, la prima che si combatteva tra i romani e le truppe di Alessandro. Ma siccome il capitano Ermolao vide che le cose si mettevano male per i macedoni, invece di aspettare la fine della battaglia, aveva ordinato ai marinai di salpare e allontanarsi dalla riva per evitare che la nave cadesse nelle mani nemiche.

Quanto alla scaramuccia, i macedoni erano quasi tutti morti, mentre altri erano stati catturati. Solamente tre arcieri cretesi si erano salvati scappando nella boscaglia. Poi, arrivati dall'altra parte del promontorio che dominava il campo di battaglia e vedendo in mare la vela dell'*Anfitrite*, avevano acceso un fuoco sulla spiaggia per fare segnali ai marinai.

Era stato Eumene stesso a interrogare i mercenari cretesi, i quali gli avevano assicurato che i romani erano in inferiorità numerica, o al massimo in parità, e che nonostante questo avevano conservato alcune truppe nella retroguardia.

«È un indizio sul nemico che affronteremo», concluse il segretario. «Credo che dobbiamo tenerne conto».

Dopo aver ascoltato Eumene, rimasero tutti in silenzio. Abituati a sconfiggere nemici che erano in superiorità numerica, era umiliante che si fossero fatti mettere i piedi in testa dai romani.

Perdicca osservò Alessandro. Aveva la guancia poggiata sulla mano sinistra e lo sguardo assente, come se il racconto di Eumene non lo riguardasse. Credeva che il re si fosse fatto influenzare troppo dai pronostici di quell'ateniese svitato. Secondo Perdicca, i calcoli di Euctemone valevano quanto gli oroscopi dell'astrologo babilonese, ossia niente. Ma Alessandro da una parte era molto superstizioso e tendeva a dare retta a profeti, aruspici e interpreti dei sogni, dall'altra riponeva una fiducia assurda nella scienza dei filosofi e degli astronomi.

Perdicca pensava che i cambiamenti della cometa Icaro potessero significare qualcosa; una volta conosciuto l'esito della campagna contro i romani, gli indovini avrebbero interpretato e rigirato i presagi a loro piacimento, per assicurare di aver già previsto tutto, vittoria o sconfitta. Ma Perdicca era più che sicuro del fatto che la fine del mondo non sarebbe mai arrivata, né presto né tardi.

Vedendo che Alessandro non parlava, Alceta, generale del quarto battaglione, decise di intervenire. Era il padre di Gavane e il fratello minore di Perdicca, anche se la calvizie lo faceva sembrare più vecchio.

«Io non ci credo!», disse. «Per vincere i nostri uomini a parità di condizioni, i

romani dovrebbero essere migliori di noi come soldati. Mi rifiuto di accettarlo. Deve essere un inganno o un errore».

«Risparmiaci i tuoi discorsi sulla superiorità macedone», disse Teodoro, il più giovane dei generali, al comando del sesto battaglione.

«Non sto facendo nessun discorso!», esclamò Alceta, che, oltre che per i capelli, si differenziava da Perdicca per l'asprezza del suo carattere. Non c'era da stupirsi che Gavane preferisse la compagnia dello zio a quella del padre. «I nostri soldati sono professionisti che percepiscono una paga, si esercitano tutto l'anno e non dedicano le loro vite ad altro che alla guerra. I romani rimangono dei contadini e le loro truppe sono milizie di leva come quelle di tante altre città che abbiamo schiacciato. Se hanno sconfitto i nostri, è perché erano quattro o cinque volte di più di loro».

«Se così fosse stato, i cretesi me lo avrebbero confessato», rispose Eumene.

«Questo è vero», intervenne Glaucia, generale del secondo battaglione, un uomo tranquillo e onesto e un bravo stratega, anche se privo di immaginazione. «È sempre più onorevole essere vinti da avversari che ti superano in numero. Dicendo che i romani erano di meno, quegli uomini si sono umiliati. Bisogna credere alle loro parole».

«Anche se tutti i cretesi sono bugiardi!», sbottò Meleagro, e vari generali risero alla battuta. Ma non Perdicca, e tanto meno Alessandro, che non sembrava neanche vederli.

Alessandro ha qualcosa che non va, si disse Perdicca. Ultimamente, non era la prima volta che lo pensava, ma non aveva osato parlarne con nessuno. All'improvviso si trovò a fantasticare su cosa sarebbe successo se Alessandro fosse stato colpito da una malattia mortale e non fosse vissuto nemmeno il tempo sufficiente per affrontare i romani. Chi avrebbe guidato l'esercito in quel caso? Gli bastò guardarsi intorno per avere la risposta: lui. Non era il più grande tra i presenti, perché Meleagro e il guercio Antigene lo superavano per età, ma poteva addurre a proprio favore un'esperienza lunga ed eterogenea in diversi posti di comando ed era sposato con la sorella del re. Inoltre godeva dell'appoggio di Alcesta e di Attalo, generale del terzo battaglione, sposato con sua sorella Atalante. Tra Perdicca e il cognato non c'era troppa simpatia, ma, arrivato il momento, Attalo avrebbe votato per lui in cambio di certi privilegi.

«Vi faccio vedere una cosa che uno dei cretesi ha preso per ricordo», disse Eumene.

Perdicca si risvegliò dalle sue momentanee fantasie. Sul tavolo c'era un oggetto avvolto in un fazzoletto. Eumene lo aprì e mostrò loro un giavellotto. Per due terzi era costituito da un'asta di legno, mentre il resto era un lungo bastone di ferro che finiva con una punta a forma di piramide. Il segretario di Alessandro se lo poggiò sul dorso della mano e lo tenne in equilibrio perché tutti potessero apprezzare la bellezza del manufatto. Perdicca si alzò e lo

prese. Era pesante, ma sembrava maneggevole e il lavoro di metallurgia era eccellente.

Mentre i generali si passavano il giavellotto, Eumene uscì dalla tenda e tornò accompagnato da due paggi che portavano uno scudo molto grande. Ordinò loro di reggerlo e chiese ad Antigene di restituirgli l'arma. Poi la brandì in aria e si preparò per lanciarla contro lo scudo, ma Peucesta gli si avvicinò e gli afferrò il polso.

«Ammiro la tua intelligenza, mio caro Eumene, ma lascia giocare noi alla guerra, ché siamo più esperti».

Per un secondo il viso del segretario reale si contrasse in un ghigno d'ira che a Perdicca sembrò d'odio, ma quell'espressione fu breve come un lampo. Eumene recuperò il proprio contegno, diede il giavellotto a Peucesta e si fece da parte.

Peucesta alzò il braccio, prese la mira e scagliò senza prendere lo slancio. Il proiettile sibilò in aria e si ficcò nello scudo con uno schiocco secco. Perdicca sorrise nel vedere che uno dei due paggi aveva chiuso gli occhi prima dell'impatto. Con così poca tempra, quel giovane non sarebbe arrivato lontano.

I paggi si avvicinarono con lo scudo affinché tutti potessero vedere che il giavellotto aveva attraversato i tre strati di rovere e che il ferro sporgeva più di due palmi all'interno.

«Toglilo, Peucesta», disse Eumene.

Il generale degli ipaspisti afferrò lo scudo con la mano sinistra, ma quando usò la destra per tirare l'asta, la punta del giavellotto rimase conficcata nel legno. Ci riprovò con più forza, ma invano. Spazientito per un attimo, appoggiò lo scudo per terra, ci salì sopra con i piedi e diede uno strattone con entrambe le mani con talmente tanta violenza da aprire un buco nelle impiallaccature del legno e l'impulso lo fece cadere seduto a terra.

Ci fu una risata generale che Peucesta non prese affatto male, anzi. L'unico che nemmeno sorrise fu, di nuovo, Alessandro, che continuava a osservare tutto con la testa inclinata e la sua solita espressione. Accanto a lui c'era una brocca d'oro e un calice dal quale di tanto in tanto beveva; Perdicca non riusciva a vedere se fosse vino o acqua. L'unico che di sicuro lo sapeva era Lisania, perché la giovane guardia assaggiava sempre prima tutto quello che avrebbe mangiato o bevuto Alessandro, e in dosi generose per evitare nuovi avvelenamenti.

Quel pensiero gli fece ricordare Rossane. Lo stomaco di Perdicca si strinse di nuovo. Per le tre Erinni, come poteva fargli tanta paura una donna?

«È un'arma diabolica», disse Peucesta, alzandosi da terra. «Potremmo armare i nostri peltasti di qualcosa del genere, Eumene?»

«Suppongo che potremmo produrre qualche centinaio di unità in dieci o dodici giorni», rispose il segretario. «A patto che non fabbrichiamo altro. Le

fucine stanno funzionando al massimo».

«Potremmo anche rinforzare gli scudi con lamiere di metallo», suggerì Attalo.

«Tropo peso. Chi riuscirebbe a mantenerlo sollevato durante la battaglia? E ancor meno con le sarisse», obiettò il veterano Antigene, che aveva perso l'occhio lottando per Filippo nell'assedio di Perinto.

«Potremmo evitare di usare le sarisse», disse Peucesta. «Così la fanteria avrebbe più possibilità di movimento».

Era logico che dicesse una cosa del genere. Peucesta comandava da anni il battaglione degli ipaspisti, i duemila soldati d'élite della fanteria macedone. Erano quelli che si collocavano tra l'ala destra, dove il re combatteva al fronte della cavalleria, e il centro dell'esercito, dove si schierava il grosso della falange. Dato che Alessandro era solito utilizzare l'ordine obliquo, che il padre aveva imparato dai tebani, e lo aveva trasmesso a lui, gli ipaspisti dovevano fare da cerniera, il che li obbligava ad avanzare più rapidamente rispetto al resto della fanteria. Per questo, invece delle ingombranti sarisse, usavano lance di lunghezza normale. E Peucesta, che gli dèi avevano privilegiato con un fisico formidabile a scapito dell'intelligenza, era convinto che quello che serviva alla sua unità doveva per forza valere per tutte le altre.

Perdicca, da parte sua, non sapeva cosa pensare. Meno spazio aveva la fanteria, maggiore protagonismo avrebbe avuto la cavalleria e più gloria avrebbe ottenuto lui. Ma se i legionari avessero schiacciato la falange, la quasi sicura vittoria dei Compagni sui cavalieri romani sarebbe stata sterile.

«Si potrebbe trovare un equilibrio», suggerì Glaucia. «Accorciare di un paio di cubiti le sarisse e blindare gli scudi con lamiere sottili».

«No».

Tutti si voltarono verso Alessandro. Sebbene non avesse alzato la voce, il suo "no" era schioccato come una frustata.

«Siamo stati noi a vincere il persiano e a sottomettere alla nostra volontà fiumi, deserti e montagne», disse, senza alzarsi dalla scranna. «Non cambieremo il nostro modo di combattere adattandoci al nemico, perché ciò gli farebbe pensare che ci consideriamo inferiori a lui, e quindi gli staremmo dando il primo vantaggio morale. La tattica che abbiamo sempre usato funzionerà ancora come a Issò e a Gaugamela».

«A Gaugamela l'arma più potente di Dario era la cavalleria», obiettò Glaucia. «Invece i romani hanno una fanteria molto solida. Può darsi che la stessa tattica non funzioni in tutte le occasioni».

«Secondo gli arcieri cretesi, i romani sono ricorsi ai cavalieri solo per metterli in rotta», intervenne Eumene. «Per sbaragliare la nostra falange sono bastati i loro giavellotti e le loro spade».

«Allora non pensate a Gaugamela, ma a Cheronea», disse il re, alzandosi. «Lì

abbiamo sconfitto il fior fiore della fanteria greca e il Battaglione Sacro dei tebani. Questi romani non possono essere migliori degli uomini addestrati dal grande Epaminonda».

«Ma hai visto come...», obiettò Alcesta.

«Ho detto che non cambieremo il nostro modo di combattere. Che si adattino gli avversari a noi. Sono loro che devono temere noi, perché io sono Alessandro e voi siete i miei soldati. Quello che è successo non è stato altro che una scaramuccia».

«Una scaramuccia?», disse Meleagro incredulo.

«È vero, abbiamo perso uomini preziosi, e anche una grande nave da guerra che non sono nemmeno riuscito a vedere. I romani tengono prigioniera mia moglie, sempre che non l'abbiano uccisa». Alessandro fece una pausa e a Perdicca sembrò di leggere sulle sue labbra: «E il mio dottore». «Ma gli imprevisti della guerra sono imprevedibili e spesso crudeli. Io vi chiedo: vi fidate di me?».

Tutti risposero di sì.

«Allora non vi preoccupate. Scacciate tutte le paure. Io vi condurrò di nuovo alla vittoria».

Alessandro scese dal palco e si incamminò verso l'uscita. Ma prima di arrivarci sembrò ricordarsi di qualcosa e si voltò.

«Voglio che tutti diffondiate questa voce: i romani che hanno sconfitto i nostri uomini al monte Circeo erano una legione intera. Bisogna tenere alto il morale dei soldati. Per questo devono essere occupati in ogni momento. Aumenterò il premio della gara di scherma. Oltre all'armatura di quattro talenti, aggiungerò un cavallo da guerra. Adesso, Eumene, accompagnami. Abbiamo altre questioni da risolvere».

Il segretario, sorpreso quanto gli altri, seguì il re e uscì con lui dalla tenda.

Alessandro fu talmente veloce che non diede tempo agli altri generali nemmeno di alzarsi dai loro posti per mostrare rispetto verso il re. Di solito erano loro a uscire mentre lui rimaneva nella tenda, non il contrario.

«Per quale diavolo di motivo ci ha fatto venire a questa merda di riunione?», domandò Meleagro. «Io non ci ho capito niente».

Si alzò un coro di voci stridule, alcune molto critiche nei confronti di Alessandro. Curiosamente, le stesse che avevano appena manifestato con maggior veemenza la loro fiducia in lui.

«Ha liquidato la riunione così, come se fossimo dei banali soldati semplici!», esclamò Antigene. «Non ha nemmeno ascoltato le nostre opinioni!».

Il fratello di Perdicca scosse la testa.

«Se crede che andare a dire che c'era una legione intera in quella battaglia servirà a qualcosa, stiamo freschi».

«Non è una brutta idea», disse Perseo, generale del sesto battaglione. «Anche

se si esagera, i soldati si bevono comunque qualsiasi cosa».

«Sì, per questo vanno in giro per l'accampamento a dire che i romani sono più alti di noi», rispose Alceta. «Vi assicuro che il morale dell'esercito non è così alto come pensa Alessandro».

«Oh, ma lui crede che lo risolleverà con questa stupenda gara di scherma!», scherzò Meleagro.

«Parlate per voi e per i vostri uomini», disse Peucesta. «I miei ipaspisti sono disposti a prendersi Roma da soli».

«Allora prendila tu con i tuoi semidei!», rispose Meleagro.

I generali continuarono quella discussione sterile, senza che nessuno si decidesse a lasciare la tenda per primo per non esporsi alle critiche degli altri. La cosa strana era che Alessandro se ne fosse andato così. Non era normale che il re permettesse a una riunione come quella di proseguire alle sue spalle. Se tre soldati bastavano a organizzare un gruppo che inevitabilmente parlava contro i propri capi, lasciare nove generali insieme era quasi come incitarli alla sedizione.

Forse Alessandro giocava con la propria vanità e invidia. Perdicca sapeva che, al momento della verità, i generali sarebbero potuti essere molto più irresponsabili dei soldati e gelosi gli uni degli altri come Afrodite, Atena ed Era nel giudizio della mela d'oro. Alessandro incentivava queste gelosie per evitare che si unissero tutti contro di lui, ma anche i migliori calcoli e le manovre più astute potevano fallire. Quando i soldati vedono debolezza nell'ufficiale che li comanda, diventano pigri e insolenti, abbandonano l'addestramento e lasciano che gli si spelli lo scudo, gli si ossidi la spada e gli si infanghino gli stivali, ma la cosa di solito si ferma lì, perché non hanno altre ambizioni che bere vino, giocare la paga e fornicare come satiri. Ma se invece sono i generali a notare una certa debolezza nel re, non ci mettono molto a fantasticare su cosa potrebbe succedere se loro occupassero il trono. Era proprio quest'ultima la possibilità che stava soppesando Perdicca in quel preciso istante.

A meno che Alessandro non li stesse spiando per sapere che cosa pensassero veramente e chi avrebbe continuato a essergli fedele e chi no. Non bisognava far altro che guardarsi intorno per capirlo. Meleagro, ovviamente, detestava Alessandro, ma questo non era un segreto, perché detestava tutti allo stesso modo. Antigene era uno dei tipici veterani di Filippo, di quelli che comparavano continuamente il presente con i vecchi tempi in cui il vino era più dolce, i soldati erano più coraggiosi e rispettosi e le donne più robuste e ben disposte; come se non avesse accumulato una fortuna di migliaia di talenti grazie alle conquiste di Alessandro.

Peucesta appoggiava con fervore Alessandro e minacciava di abbandonare la riunione se avessero continuato a criticarlo. Ma per il momento non se n'era ancora andato, il che risultava sospetto, perché poteva significare che nutrisse

dei dubbi e volesse ascoltare quelli degli altri. Teodoro, il più giovane dei generali, non parlava molto, ma tutto quello che diceva era in difesa del re.

E poi c'erano gli indecisi: il fratello e il cognato; lui stesso; Perseo, il generale del sesto battaglione; forse persino Glaucia.

«Alessandro è diventato molto indulgente con sé stesso», disse Antigene. «E non ne ha il diritto».

«È colpa di quel dottore che lo ha fatto diventare uno smidollato», commentò Meleagro con voce velenosa. «Magari i romani lo avessero spellato vivo e fosse finito in fondo al mare!».

Glaucia scosse la testa.

«La fiducia è pericolosa. Alessandro ha detto che devono essere i nemici a pensare ai nostri movimenti e adattarsi a noi. Quello che mi preoccupa è che stiano facendo esattamente questo».

«Cosa vuoi dire?», gli domandò Perdicca. A Glaucia piaceva essere sentenzioso e fare pause misteriose dopo ogni frase.

«Alessandro è molto conosciuto. I racconti sulle nostre guerre hanno fatto il giro del mondo dall'Indo alle Colonne di Eracle. Di sicuro i romani conoscono bene quanto noi le tattiche che ha usato a Gaugamela».

«Le tattiche che *hanno* usato lui e Parmenione», sottolineò Antigene.

«Non dobbiamo temere così tanto il nemico da rimanere paralizzati dalla paura», continuò Glaucia, senza dargli retta, «ma non dobbiamo nemmeno sottovalutarlo. Può sempre sorprenderci con stratagemmi che non ci aspettiamo, perciò dobbiamo prevedere tutte le sue mosse e considerare la peggiore delle ipotesi possibili».

«Risparmiaci le tue chiacchiere, Glaucia», disse Meleagro. «Qui siamo tutti generali e sappiamo il manuale a memoria».

Perdicca tastò il terreno.

«Credo che, in parte, Glaucia abbia ragione», disse. «Mi preoccupa che Alessandro non si stia mettendo nei panni dei romani. Con i persiani lo ha sempre fatto».

«Questo è vero», lo appoggiò il fratello.

«Alessandro è sempre stato due gradini sopra di noi», continuò Perdicca. «Ma temo che ora sia sceso dal suo piedistallo e stia sullo stesso piano degli altri. Credo che ormai non preveda più gli eventi con la chiarezza di prima. Mi domando se gli stia succedendo qualcosa».

Ci fu un momento di silenzio. Se qualcun altro sospettava come lui che Alessandro potesse essere malato, nessuno osò esprimerlo a voce alta.

«Non prevede i fatti perché crede che basti solo il suo nome per vincere in battaglia», disse Antigene.

«Con lui presente sul campo, non ha mai subito sconfitte», ricordò loro Peucesta.

«Perché ha sempre avuto un grande generale al suo fianco. A Cheronea c'era

suo padre, a Isso e Gaugamela aveva Parmenione, e da allora Cratero gli ha tolto le castagne dal fuoco».

«È vero! Ci serve Cratero. Dove diavolo lo tiene Alessandro?», disse Attalo. Perdicca si voltò verso il cognato come se lo avesse punto una vespa.

«A cosa ci serve Cratero? Ci sono io qui!».

Gli altri si scambiarono sguardi eloquenti.

«Con tutto il rispetto, Perdicca», disse Attalo, «paragonarti a Cratero è come mettere Aiace con Achille. Come gli achei hanno avuto bisogno di Achille per conquistare Troia, noi adesso abbiamo bisogno di Cratero per vincere i romani».

Perdicca rimase sbalordito. Perché era proprio il cognato a dire una cosa del genere? Che cosa gli aveva promesso Cratero, con quanto denaro o proprietà lo aveva subornato, perché si mettesse contro di lui?

«Non fare quella faccia da vergine offesa, Perdicca», disse Meleagro. «Tuo cognato ti ha paragonato ad Aiace. È un onore. Io avrei detto piuttosto il bel Paride».

Tra gli altri generali si sentirono delle risate appena soffocate. Perdicca arrossì. L'allusione a Paride, il cui unico merito nella guerra di Troia, a parte provocarla, consisteva nell'essere il guerriero più agghindato in battaglia, era umiliante. Con quella meschina rivincita, Meleagro si vendicava del fatto che a quarantatré anni conservasse l'aspetto di un giovane, mentre lui era un rudere peloso con l'alito che sapeva di vino acido.

Ma la cosa che feriva davvero Perdicca era che non si fidassero di lui. Lo stesso cognato aveva appena richiesto la presenza di Cratero, e il fratello aveva abbassato lo sguardo senza dire niente. Persino il prudente Glaucia si era coperto la bocca per nascondere un ampio sorriso.

«Non offenderti, Perdicca», disse Peucesta in tono allegro. «Prima avete riso tutti di me quando sono caduto di culo».

«Bella truppa ha Alessandro per conquistare Roma», bofonchiò Perdicca. «Con voi non va da nessuna parte».

«Allora prendila tu da solo», sbottò Meleagro. «Ma non dimenticare di far ubriacare i tuoi uomini come ad Alicarnasso. È l'unico modo per farti obbedire!».

Perdicca portò la mano al pomo della spada. Per qualche secondo vide tutto rosso e pensò solamente a sgozzare Meleagro all'istante. Ma le risate degli altri gli fecero provare ancora più vergogna, invece che rabbia, e reagì buttando a terra la sedia con un calcio e scagliando con la mano un tripode su cui poggiava un vassoio pieno di calici di vetro.

«State bene lì! Per me potete andare tutti nel regno di Ade!».

Uscì dalla tenda come una furia. Il nipote, che stava parlando con dei paggi, si affrettò a seguirlo. Siccome Perdicca camminava a grandi falcate dalla rabbia, Gavane dovette quasi correre per mantenere il suo passo.

«Cos'è successo, zio?»

«Proprio tuo padre. Mio fratello. Ha riso di me. E cosa dire di quell'altro inetto che è sposato con mia sorella!».

«Ma cosa ti hanno detto?».

Perdicca svoltò a destra e imboccò una strada larga che separava il settore del secondo battaglione di sarisse dalla zona dove c'erano i padiglioni dei Compagni. Era uscito dalla tenda di Alessandro senza sapere bene dove andare, ma poi gli venne un'idea. Aveva bisogno di andare a cavallo e galoppare come il vento finché non avesse smaltito l'ira o non si fosse sfiancato l'animale.

«È sempre la stessa storia», rispose, più a sé stesso che al nipote. «Stanno sempre ad aspettare che gli uomini ai miei ordini commettano un errore per dare la colpa a me. A cosa servono le ferite che mi sono procurato per servire Alessandro? A niente! Chi si ricorda che mi hanno quasi ammazzato a Tebe per aver superato l'abbattuta per primo? Nessuno! No, sono solo bravi a dire che l'ho fatto senza pensare e senza aspettare l'ordine di Alessandro, tutto per togliermi il merito. E di Alicarnasso? Ormai sarai stanco di sentirlo raccontare».

«Cos'è successo ad Alicarnasso?»

«Ah, non te lo hanno raccontato? Che strano! Sì, ho cercato di ripetere l'attacco a sorpresa di Tebe, ma quel figlio di puttana di Memnone era molto scaltro e ci ha sbaragliato. Siccome fu un assalto notturno, alcuni degli uomini avevano bevuto vino. Quindi poi qualcuno ha cominciato a dire che eravamo tutti ubriachi, ma è una sporca bugia. E non provasse a dirlo anche quell'infame ubriaco di Meleagro! Sono passati più di quindici anni, ma ancora me lo rinfacciano alla minima occasione. Possibile che non ho fatto niente di buono da allora? E Gaugamela, e Sogdiana, e la campagna in India?»

«Non dimenticare la campagna di Grecia, zio».

Perdicca si voltò verso il nipote e strinse i pugni. Ma era evidente dall'espressione che il giovane non si stava prendendo gioco di lui.

«La campagna di Grecia! Così metti il dito nella piaga. Mi accusano di non averla saputa gestire. Cosa volevano che facessi? A Tanagra avevo solo ventimila uomini, mentre loro erano trentamila tra spartani, arcadi, ateniesi e foci. Avrebbe potuto essere una sconfitta senza precedenti per l'esercito macedone, un'autentica carneficina, e nonostante questo, riuscii a ritirarmi in modo ordinato e persi solo duemilatrecento uomini. Cratero avrebbe fatto meglio?»

«Certo che no, zio».

«Quando tornò dall'Asia aveva venticinquemila soldati di rinforzo. Con un uccello grosso si scopa bene! Come avrebbe potuto perdere il grande Cratero se aveva quasi quindicimila uomini più del nemico?»

«E poi fosti tu ad aprire la breccia nella falange spartana».

«Quella fu la chiave della battaglia!», esclamò Perdicca, non ricordando che il nipote lo sapeva perché glielo aveva raccontato lui stesso subito prima della riunione. «Che cosa stava facendo Cratero nel frattempo? Si limitava a contenere gli ateniesi e i focesi. Ma siccome lui aveva il comando supremo, tutti dicono che Tegea fu una grande vittoria di Cratero».

«Non è giusto, zio».

«Certo che non lo è. E adesso succederà la stessa cosa. Posso fare meraviglie sul campo di battaglia, ma quando vinceremo i romani diranno che è stato tutto merito di Alessandro. Ah, magari succedesse qualcosa, qualsiasi cosa, perché possa avere io il comando di tutto l'esercito, anche solo per un giorno! Non ho ancora combattuto abbastanza per meritarmelo?»

«Non capisco cosa vuoi dire».

Perdicca frenò bruscamente e tornò a guardare il nipote. Il giovane lo osservava con gli occhi spalancati, quasi spaventato. Capì di aver parlato troppo.

«No, niente, Gavane», gli disse dandogli un affettuoso scappellotto. «Alessandro è un dio per me. Per questo a volte vorrei che facesse come Zeus nella guerra di Troia e si mettesse un po' da parte per vedere come sconfiggo in suo nome i nemici come faceva Achille. L'unica cosa che vogliamo tutti è che Alessandro sia orgoglioso di noi. Non ti pare?»

«Sì, zio».

«Vieni con me. Cavalcheremo insieme sulla spiaggia fino al calar del sole e poi ti presenterò alcune etere molto giovani e compiacenti. Te lo sei meritato».

Stava facendo notte quando Alessandro salì alla terrazza della sua dimora per cenare con Lisania. Si era abituato ad andarci ogni volta che voleva parlare in privato, perché lì non c'erano pareti a cui poteva attaccarsi nessun orecchio curioso e il tetto era abbastanza spesso per soffocare le voci. Non c'erano nemmeno Rossane e suo figlio; come d'abitudine, per evitare i fastidiosi lavori d'ampliamento, erano andati a trovare Cleopatra. Alessandro aveva manifestato un certo scetticismo di fronte all'improvvisa adorazione della moglie battriana nei confronti della sorella, ma preferiva che stesse con lei piuttosto che a combinare guai altrove, perciò non le diceva niente.

Poiché erano passate molte ore da quando aveva toccato cibo per l'ultima volta, Lisania mangiò con appetito. Alessandro spizzicò solo un po' di formaggio e di frutta, poi si mise a togliere dal calice il fondo del vino con il dito mentre guardava a nord. Al buio era difficile capire dove avesse gli occhi, se stesse contemplando la città, la scura sagoma delle montagne, la cometa o semplicemente se stesse pensando con lo sguardo perso. Oltre le mura, iniziavano ad accendersi una marea di torce, come se l'accampamento

fosse uno specchio di luminarie che apparivano in cielo. Poco a poco la macchia bianca e rossastra di Icaro si fece sempre più nitida, finché fu visibile in tutto il suo splendore. La sua chioma rossiccia già si dirigeva verso il Dragone, mentre la sua lunga coda attraversava le ultime stelle dell'Orsa Minore.

Lisania era preoccupato. Sapeva che il comportamento di Alessandro alla riunione aveva provocato sconcerto e persino scandalo tra i suoi generali. Lui stesso non sapeva bene a quale gioco stava giocando il re. Lo inquietava oltremodo sapere che i romani avevano sconfitto una forza macedone. Sapeva che le truppe di Alessandro avevano subito disastri peggiori in altre occasioni. Durante la campagna di Sogdiana, per esempio, i cavalieri sciti del satrapo Spitamene avevano annientato duemila soldati di fanteria e trecento di cavalleria. Ma allora si era trattato di un'imboscata in un territorio ostile, vicino alle rive scoscese del fiume Politimeto; mentre ora la falange era stata sconfitta di fronte e in una pianura, il campo più appropriato per le loro evoluzioni. Per la prima volta erano stati vinti nel proprio territorio e in modo devastante.

«Non ha molta importanza», insisteva Alessandro. «In guerra, è meglio subire delle sconfitte all'inizio ed essere più prudenti dopo, che iniziare con grandi successi e finire con un fallimento per eccesso di sicurezza. Inoltre, Lisania, non dimenticare che io non c'ero».

Sembrava inquieto, come se aspettasse qualcuno che tardava ad arrivare. Tornò a guardare la porta che dava sulla terrazza mentre si massaggiava le tempie. Era tutto il giorno che aveva uno di quei mal di testa che ultimamente lo affliggevano; inoltre Lisania, anche se il re non glielo aveva detto, sospettava che in piena riunione con i generali avesse perso la vista per qualche secondo.

La scala di legno che saliva alla terrazza scricchiolò e un uomo barbuto e corpulento apparve sulla porta.

«Cratero!», esclamò Alessandro e accorse a salutarlo.

I due si abbracciarono. Alessandro, dando una pacca sulla schiena al generale, alzò una nuvola di polvere dal suo mantello che gli provocò un attacco di tosse e dovette allontanarsi da lui tra le risate.

«Vedi, Lisania? Cratero è un soldato alla vecchia maniera. Dopo aver cavalcato per chissà quanti stadi lungo le strade di Hermes, viene direttamente dal re invece di lavarsi per togliersi sudore e polvere di dosso».

«Devo prenderlo come un complimento o come un rimprovero?», domandò Cratero e alzò un braccio per annusarsi. «Si sente tanto che puzzo come un caprone?»

«Non sto scherzando, mio vecchio amico».

Alessandro lo prese per un braccio e lo portò al tavolo che era rimasto dalla sera dell'osservazione della cometa. C'era un cratere di vino appena portato

dalla cantina e mescolato con acqua. Il re gliene servì un calice, gli diede un cesto con una pagnotta di pane bianco e gli avvicinò un vassoio con delle fette di maiale salato, lingua di vacca stufata e insalata di cetrioli, crescione e asparagi. Si sedettero su sgabelli, mentre Cratero divorava il cibo con la voracità di un ciclope. Era alto quanto Alessandro, ma aveva le spalle il doppio più larghe. Braccia e gambe erano tutto muscolo, e persino la pancia, dove negli anni aveva accumulato una buona quantità di grasso, era così dura che non c'era modo di dargli un pizzico. A cinquant'anni aveva ancora tutti i capelli e una barba nera e folta intorno alla bocca, la quale, quando rideva, era grande e clamorosa come quella di Cariddi, il mostro che risucchiava e risputava le acque del mare tre volte al giorno.

Cratero non aveva né l'eleganza né la distinzione di Perdicca, ma Lisania aveva imparato ad apprezzarlo, perché il suo affetto per Alessandro era sincero. Come Perdicca, era dell'Orestide; ma si notava di più che veniva dalle montagne, perché non si era mai scomodato a raffinare i suoi modi. Gli piaceva definirsi un semplice stratiota, un soldato. Aveva goduto sin da subito della fiducia di Alessandro. Nella battaglia di Isso gli aveva già affidato il comando di quattro battaglioni di opliti e già allora era al di sotto solo di Parmenione nella gerarchia. Non era strano che Cratero avesse dato pieno appoggio ad Alessandro quando Filota, il figlio di Parmenione, non rivelò in tempo una congiura contro il re. Era un buon modo per liberarsi di due rivali: il padre nel presente e il figlio nel futuro.

Per quella faccenda, Lisania aveva il cuore diviso. Era incapace di pensare che Alessandro potesse arrivare a essere ingiusto o crudele, ma dall'altra provava una grande ammirazione per Parmenione, che era imparentato con la famiglia della madre e di cui si era sempre parlato bene in casa sua. La soluzione per lui era pensare che il re fosse stato consigliato male dagli amici, soprattutto da Cratero ed Efestione, i quali gli avevano raccomandato di torturare Filota per scoprire tutta la verità. Probabilmente, il giovane aveva coinvolto il padre nella cospirazione, perciò Alessandro aveva mandato uno dei Compagni di fiducia a Ecbatana. Polidamante, il prescelto, percorse in dieci giorni più di cinquemila stadi e si occupò personalmente dell'esecuzione del generale veterano che aveva regalato tante vittorie prima a Filippo e poi a lui.

Da allora, Cratero prese il posto di Parmenione al fianco di Alessandro. Per dimostrargli il suo apprezzamento, nei matrimoni collettivi di Susa gli aveva dato la mano di Amastris, nipote di Dario. Era l'unico Compagno al quale aveva concesso l'onore di imparentarsi con la famiglia reale persiana. Eccetto Efestione, ovvio, a cui aveva dato in sposa Dripetide, figlia del Gran Re.

Lisania si domandava spesso se prima o poi Alessandro lo avrebbe premiato come aveva fatto con Efestione. Lui era felice di stare accanto al re, un onore che non si sarebbe mai sognato a Pella, e se gli dèi gli avessero fatto scegliere

tra diventare satrapo d'Egitto e separarsi da Alessandro o essere trasformato in cane, stendersi sotto al tavolo e mangiare tozzi di pane con cui il re si puliva le mani, non avrebbe avuto alcun dubbio. Tuttavia lo avrebbe reso felice se avesse avuto i dovuti riguardi nei suoi confronti come quelli che aveva per Efestione, affinché tutti sapessero che Lisania non era solo il bel giovane che stava accanto ad Alessandro, ma una persona che godeva della sua più grande stima.

«Com'è andata?», domandò Alessandro quando vide che Cratero aveva saziato la sua fame.

«Bene. Ho preso contatto con le tribù di... Aspetta che ti dico i nomi». Cratero si guardò il braccio, dove si era scritto alcune parole con inchiostro blu. «Picentini, frentani, marrucini, vestini e peligni. Non ho più la testa per ricordarmi tutti questi nomi».

«Ci credo. Non ne avevo mai sentito parlare». Per la prima volta in tutto il giorno, Alessandro sembrava di buon umore. «Raccontami cosa ti hanno detto».

«Li ho convinti che il tuo unico interesse è mettere fine al potere di Roma nel Centro Italia. Che vuoi avere le mani libere per far viaggiare tranquillamente le nostre navi dalla Sicilia alla Corsica e da lì a Marsiglia, ma che non hai nessuna intenzione di soggiogarli».

«Non ho mai avuto intenzione di soggiogare nessuno», affermò Alessandro con tanta sincerità da crederci persino lui stesso. «Rispetterò la loro indipendenza, purché non ci ostacolino. Ci possiamo fidare?»

«Sono popoli orgogliosi e agguerriti. Non sono molto numerosi, è vero, ma potrebbero tenderci qualche imboscata sulle montagne. Per questo ho preso degli ostaggi dalle famiglie di tutti i loro capi e re. Li tengo al sicuro a Ortona, un porto del Golfo Ionio che appartiene ai frentani. Le prede sono già arrivate lì, e a quest'ora le staranno portando a ovest. Ho lasciato l'incarico a Ofela».

Alessandro si guardò intorno e abbassò la voce.

«C'è una spia tra noi. È meglio che non ne parli più, Cratero».

«Una spia?». Il generale scoppiò a ridere. «Sarebbe stupendo se solo ce ne fosse una. Quanti di quei vivandieri e parassiti che ci si sono attaccati a Poseidonia credi che *non* siano spie?»

«Non mi preoccupano troppo. Ho sotto controllo tutti i passi del promontorio delle Sirenuse. Può andare in Campania solo chi decido io».

«Non esistono linee né frontiere impenetrabili. Lo sai».

Alessandro scrollò le spalle.

«Che i romani conoscano il nostro effettivo non mi preoccupa troppo. Quando parlo di una spia mi riferisco a qualcuno molto vicino e a un livello alto. Capi, organizzazioni, amici... Ho intercettato questo messaggio», disse tendendogli un rotolo legato con un nastro.

«Allora è molto semplice. Prova a staccare le unghie al messaggero finché

non confesserà chi glielo ha dato. È la cosa più efficace. Perlomeno a me ha sempre funzionato».

«Purtroppo il tizio aveva un veleno con sé e lo ha ingerito prima di dirci qualcosa».

Cratero srotolò il papiro e lesse, scandendo lentamente le parole a voce bassa. Ogni tanto commentava a voce alta qualche cifra o diceva qualche imprecazione.

«Chiunque sia, è ben informato su tutto», commentò quasi alla fine del rotolo. «Ci sono tutti gli squadroni e tutte le compagnie con la loro composizione, il loro numero esatto, il nome del loro capo... A momenti menziona la voglia a forma di civetta che ho sul culo». Improvvisamente la sua espressione cambiò. «Caspita, cosa dice qui? “Il figlio di Ammone ha ricominciato a bere. Forse ha una malattia grave, o almeno lo crede lui. È un uomo superstizioso, e da quando il suo dottore non sta più con lui, la paura che ha della morte si è acutizzata”».

Alessandro gli tolse la lettera. Nonostante cercasse di controllarsi, la voce gli tremava dalla rabbia.

«Paura della morte! Se scopro chi ha scritto queste cose lo farò infilzare come un maiale e arrostitire a fuoco lento sulla brace», disse in dialetto macedone, come faceva quando si arrabbiava davvero. «Un traditore posso anche perdonarlo, ma un bugiardo mai. Dimmi, Cratero, quando mai io ho avuto paura della morte?»

«Mai, Alessandro».

Lisania pensò che non fosse del tutto vero. Alessandro sognava una morte eroica, mentre rompeva le file nemiche in groppa ad Amauro o mentre si batteva a duello con un campione degno di lui. Ma aveva paura della malattia, e soprattutto della miseria, della sporcizia e del fetore che l'accompagnavano. In quel momento era ossessionato dal fatto che i suoi mal di testa e gli attacchi di cecità momentanea significassero che un male oscuro e mortale lo stesse divorando da dentro. Lisania, che aveva dormito nella sua alcova la notte precedente, lo aveva sentito pronunciare in sogno il nome di Nestore per tre volte.

«Ma è vero che sei malato?», domandò Cratero.

«Certo che no! Ho la faccia da malato?»

«No».

«Non sono mai stato meglio di adesso. Tu lo sai, Cratero. La mia salute non era molto più compromessa a Babilonia, quando siamo tornati dall'India?»

«È vero, Alessandro».

«E posso assicurarti che non ho paura di niente, Cratero. Chi mi accusa di superstizione si sbaglia di grosso. Non temo né gli dèi né i demoni. Non m'importa se mi trovo davanti tutta la corte di Zeus Olimpico insieme al seguito infernale di Ade, i mostri di Poseidone e i cani di Ecate, capisci?»

«Certo».

«E nessuno mi ha più visto ubriaco da Babilonia. Chiedi a chi vuoi e lo saprai».

«Calmati», disse Cratero, indietreggiando un po' sulla sedia perché Alessandro gli stava andando addosso. «So che non hai paura di niente. È il tuo nome che incute terrore». Il generale sorrise al ricordo di qualcosa. «Persino quei popoli di cui non sapevi i nomi ti temono. I peligni ti hanno consacrato una statua in uno dei loro templi».

Alessandro respirò profondamente. Era evidente che Cratero voleva cambiare argomento per mitigare la sua rabbia.

«Devo dire», continuò il generale, «che ti hanno rappresentato con la barba. Quell'Alessandro somiglia più a me che a te».

Alessandro si alzò dallo sgabello e si avvicinò al parapetto che dava a nord. La luna non era ancora salita e il cielo era punteggiato di stelle, una corte d'onore per la cometa che regnava nel firmamento.

«Ho un'altra missione per te, Cratero».

Il generale si riempì il calice di vino e raggiunse Alessandro alla ringhiera, senza dire niente.

«Domani andrai a Roma».

«Allora praticamente nemmeno mi lavo. Se poi devo togliermi di dosso la polvere del viaggio un'altra volta...».

«C'è già stato uno scambio di messaggeri con loro, quindi la vostra ambasciata sarà protetta dagli dèi. Porterai con te cinquanta uomini».

«Quale messaggio devo comunicare loro?»

«Voglio la Campania. Loro non devono avvicinarsi a meno di cento stadi da Capua».

«Non accetteranno».

«Certo che non accetteranno. Ma guadagneremo un po' di tempo».

Lisania, ricordando i consigli di Speusippo, capo dei paggi a Babilonia, rimase fermo e silenzioso come un mobile. Ma dentro di sé si domandava che cosa volesse Alessandro. Perché non si mettevano in marcia subito? Perché voleva guadagnare tempo se l'esercito era già pronto per l'azione? Nell'accampamento aveva sentito dire, un po' per scherzo e un po' seriamente, che Alessandro voleva che i romani avessero tempo per riunire quante più tra le migliori legioni possibili, perché il re dei macedoni non si scomodava a scendere sul campo di battaglia se non ci fosse stata un esercito di almeno centomila uomini.

«Sai cosa mi hanno detto tutti quei picentini, peligni e così via?», domandò Cratero.

«No».

«Che i romani non si arrendono mai. La resa non ce l'hanno nel sangue. Sono

inflexibili come una quercia, incapaci di piegarsi. Anche se sconfiggi le loro legioni continueranno a combattere contro di te. L'unica cosa che puoi fare se vuoi vincerli è distruggerli completamente e cancellare la loro città dalla faccia della terra».

«Se è quello che vogliono...».

Per qualche minuto bevvero in silenzio, Alessandro a piccoli sorsi, senza riempirsi di nuovo il calice. Lisania sapeva che stava facendo in quel modo per Cratero, per non dare credito al messaggio della spia.

«Scopri se tengono Nestore a Roma e fattelo ridare», disse il re dopo un po'. «Avrai quindici talenti d'oro».

Lisania sibilò tra i denti. Era l'equivalente di centocinquanta talenti d'argento, o novecentomila dracme. Con una somma come quella, Alessandro poteva mantenere tutto l'esercito per sei o sette mesi, comprese le paghe della cavalleria dei Compagni.

«Ho sentito dire che c'era anche la figlia di Agatocle su quella nave», disse Cratero.

«E se sta a Roma, porterai anche lei. Ma prima riscatta Nestore. Se non ci fosse altro rimedio, puoi lasciare lì Agatoclea. Non credo che le facciano del male, e poi la recupererò quando prenderò la città. Ma ho bisogno di Nestore adesso».

«E se fosse morto?»

«Non lo è».

«C'è stata una battaglia, Alessandro. Le persone muoiono in battaglia, anche se non sono soldati».

«So che non è morto. Tu me lo riporterai», disse Alessandro.

Cratero abbassò lo sguardo. Lisania poteva quasi leggergli nella mente. Se i romani erano così testardi come tutti dicevano, non era una missione semplice quella che gli aveva affidato Alessandro.

«Per te ho sempre fatto il possibile e l'impossibile», rispose alla fine Cratero.

«Lo so. Ora va' a riposare. Ne hai bisogno».

Quando il generale stava per andarsene, Alessandro disse:

«Ah! Ti accompagnerà Perdicca».

Cratero aggrottò la fronte, perplessa, ma solo per attimo.

«Va bene. Perdicca è un buon compagno. Ce la siamo sempre cavata bene insieme».

Quando rimasero di nuovo soli, Alessandro si riavvicinò al parapetto e guardò ancora una volta la cometa. A est, la luna iniziava a spuntare sopra i monti.

«Tu credi che una cosa così piccola possa ucciderci tutti, Lisania?»

«Non lo so», disse avvicinandosi al re e poggiandosi accanto a lui sulla

balaustrata di pietra. Rimase a pensare per qualche secondo, poi disse: «Non ti fidi di Cratero?»

«Perché dici questo?»

«Non gli hai detto che ti senti male. Pensavo che a lui confidassi la tua...».

«La mia malattia? No, Lisania. Non posso farlo. *Dei emé einai krateróteron tu Kraterú*».

«Ma hai sempre detto che è un uomo leale».

«E lo è. Sono quasi sicuro che non cospirerebbe mai con gli altri generali contro di me».

«Allora perché gli hai fatto vedere quel messaggio che diceva cose orribili sul tuo conto?»

«Preferisco che le sappia da me per poterle poi smentire. Ma non posso dirgli quello che mi sta succedendo. Cratero è ambizioso. È questa la sua più grande virtù. Per questo non si è mai accontentato di essere un buon generale, e nemmeno un grande generale. Si è sempre impegnato per essere il migliore, quello che instilla più coraggio nelle sue truppe, quello che le schiera meglio sul campo di battaglia, quello che veglia di più sui suoi soldati quando marciano in terre straniere. Per questo è il mio generale più capace, e per questo io devo essere migliore di lui».

Lisania annuì. Capiva perfettamente: il re di Macedonia doveva essere il primo in tutto. Com'era successo a Filippo, che era attorniato da leoni come Parmenione, Antipatro, Poliperconte e Antigono, ma aveva dimostrato di distinguersi come guerriero tra tutti loro. Cavalcando al fronte dei Compagni, era stato ferito talmente tante volte che a quarant'anni era guercio e zoppo e il suo corpo era diventato un puntaspilli pieno di punture e cicatrici. Ma aveva anche cacciato più cinghiali, orsi e leoni dei suoi generali. Aveva ucciso più uomini. Aveva bevuto più vino e mangiato più carne. Aveva fornicato con più donne ed efebi. Aveva concepito più eredi. Aveva sottomesso più popoli. In tutte queste cose aveva dimostrato di essere superiore, perché un re vecchio stile doveva essere il più macedone dei macedoni.

Alessandro era diverso. Lui non voleva essere il primo tra i suoi simili, ma superare tutti i mortali alla maniera squisita e distante degli dèi. Per questo doveva stare al di sopra degli uomini, lontano dalle loro miserie. Per questo doveva mantenersi giovane e bello, per dimostrare che non era uno in più, giacché quello che diceva la frase di Euripide (“In tutti gli uomini belli è bello anche l'autunno della vita”) si avverava solo per i privilegiati come Alessandro o il leggendario Alcibiade. Per questo doveva superare i suoi rivali non solo in strategia e governo, ma anche in saggezza, lucidità e temperanza, ed essere un autentico Apollo tra loro.

Un Apollo, si ripeté Lisania, mentre il re tornava al tavolo per riempirsi il calice. Alessandro, che aveva sempre venerato Dioniso, aveva imparato a

temerlo dopo Babilonia, consapevole del fatto che gli oscuri misteri del suo culto potevano distruggere un uomo. Ma in quel momento, temeva Lisania, stava di nuovo cadendo nelle grinfie del dio.

«Sì», proseguì Alessandro, «mi fido di lui. Mi fido di Cratero. Fino a un certo punto. Lui non mi venderebbe a nessuno. Ma, se crede che cederò, farà come il leone giovane che, vedendo il capobranco debole, si scaglia contro di lui per cacciarlo via e prendere il suo posto. Come posso permettere che mi sostituisca un leone più vecchio?»

«E perché mandi Perdicca con lui? Non lo capisco».

«Ah, il buon Perdicca!». Alessandro sospirò e bevve ancora. «È nato per essere infelice. Ha sempre un motivo per sentirsi insoddisfatto oppure offeso. Anche se gli ho concesso la mano di mia sorella e gli ho dimostrato mille volte la predilezione che ho per lui, continua a essere un bambino che si lamenta del fatto che suo padre non lo ama abbastanza. Gli importa solo quello che pensano di lui, e qualsiasi gesto casuale intacca il suo orgoglio. Per questo voglio che accompagni Cratero, perché sappia che apprezzo entrambi allo stesso modo. Anche se poi», aggiunse in tono più freddo, «quando arriverà il momento della battaglia, sarà a Cratero, e non a Perdicca, che affiderò il mio esercito».

Lisania non disse niente. Non credeva alla spiegazione di Alessandro; c'era senz'altro un motivo più sottile dietro, la vera ragione per cui mandava due generali contemporaneamente in una missione che poteva compiere qualsiasi ufficiale di grado inferiore.

O semplicemente il leone capo stava mandando lontano i due maschi del branco che potevano ribellarsi contro di lui non appena avessero saputo che era debole e avessero annusato sangue fresco.

«Tu mi hai visto ubriaco, Lisania?», domandò Alessandro voltandosi verso di lui. «Dimmi la verità. Credi che Dioniso si stia impadronendo di nuovo di me?»

«No», rispose Lisania con voce flebile, e si affrettò ad aggiungere con più veemenza: «Assolutamente no. Il vino concilia il sonno e tu hai bisogno di dormire ogni tanto».

«È difficile dormire quando hai il presentimento che tutto quello che conosci stia per finire», rispose Alessandro, alzando gli occhi verso la cometa.

«Non posso credere che succeda una cosa del genere», disse Lisania. «Gli uomini saranno mortali, ma il mondo è eterno. Non può essere altrimenti».

«“Questo cosmo non lo creò alcun dio né alcun uomo, ma è sempre stato, è e sarà un fuoco eterno che si accende e si spegne all'occorrenza”», recitò Alessandro.

«Chi lo ha detto?»

«Eraclito di Efeso, detto “l'Oscuro”. Aristotele ci insegnò le sue idee quando studiavamo nei Giardini di Mida. Lo criticava con grande accanimento,

perché Eraclito era saggio e poeta allo stesso tempo, un pensatore poetico e ardente, e non un filosofo analitico e rigoroso come piaceva a lui. Il problema è che c'erano cose che Aristotele non poteva o non voleva capire. Lui non fu mai un guerriero». Recitò ancora: «“La guerra è il padre e il re di tutte le cose⁷. La guerra distingue gli uomini dagli dèi, agli uni li trasforma in schiavi e agli altri li rende liberi”. Per Eraclito, il mondo era un ciclo di fuoco e guerra perpetui, una Fenice che si estingue tra le fiamme e che, quando è sprofondata nelle proprie ceneri, rinasce. Tutti gli indizi mi fanno pensare che adesso siamo alla fine di un ciclo».

«Non voglio pensare che sia così», rispose Lisania.

Il re si voltò verso di lui, gli mise le mani sulle spalle e lo guardò negli occhi. Stando così vicino ad Alessandro, il giovane pensò che fosse come un dio; ma un dio triste, conoscitore della propria mortalità e della fine inesorabile di tutte le cose che conosceva.

«Sai cos'altro diceva Eraclito? “Le anime morte in battaglia sono più pure di quelle che muoiono di malattia, e solo loro si uniscono al fuoco cosmico”. Non so quale verme o granchio maligno stia corrodendo la mia testa, Lisania, ma non lascerò che mi faccia marcire dentro né che mi faccia diventare qualcosa di diverso da Alessandro. Se tutto deve concludersi, dobbiamo avere una fine degna di noi, Lisania. Mi accompagnerai?»

«Fino in capo al mondo, Alessandro», rispose Lisania. Poi, ispirato da qualche dio, aggiunse: «E quando ci arriveremo, cavalcheremo insieme oltre la fine».

Vicino all'asse del mondo, Cloto, Làchesi e Atropo, le dee del destino, continuavano a intrecciare lo strano tappeto con i loro fili.

⁶“Devo essere più forte di Cratero”. Alessandro fa un gioco di parole con il nome del generale che significa “forte”, anche se per farlo utilizza una forma analogica del comparativo e non quella corretta.

⁷In greco la parola “guerra”, *pólemos*, è maschile.

STORIA DI UN TRADIMENTO

«Come mi avevi detto che si chiama la tua bambola?», domandò Nestore molto lentamente mentre controllava il drenaggio dalla tempia di Lila.

«Non c'è bisogno che mi parli così. Non sono stupida», disse la bambina, che era di cattivo umore perché ancora non le permettevano di alzarsi dal letto per giocare. Nestore pensò che fosse un buon segno.

«Scusami. Il fatto è che parli molto bene il greco. Quando sarai grande, di sicuro lo parlerai meglio di tuo fratello», rispose Nestore.

«E si chiama Pulcra», aggiunse Lila, abbracciando la bambola. «Non te lo ripeto più».

Nestore avvertì che qualcuno lo stava osservando. Girò la testa e sorprese lo sguardo di Giulia. La sorella maggiore della bambina aveva gli occhi appannati.

«Anche oggi ha dormito molto bene». Per nascondere le lacrime, la moglie del pretore si chinò sulla piccola e aprì la *bulla* d'oro che portava al collo, ci mise dentro dei fili colorati e poi richiuse le due metà dell'amuleto. «Non ha più le convulsioni».

Nestore si allontanò dal letto e allungò la mano per prendere il braccio di Giulia e parlarle in disparte. Poi pensò che non fosse corretto fare una cosa del genere con una donna romana, allora richiuse le dita nell'aria e si limitò a farle segno di accompagnarlo alla porta del cubicolo.

«Credo che ormai sia fuori pericolo», sussurrò. «I demoni dell'infezione non resistono troppo a lungo».

«Ho sempre saputo che si sarebbe ripresa», rispose Giulia. «Ho pregato la Bona Dea e Giunone Domiduca, che mi hanno detto che Lila si sarebbe salvata». Fu lei a stringere il braccio a Nestore. «Ma è stato grazie a te. Non lo dimenticherò mai».

Poi i legionari che scortavano Nestore ovunque lo riaccompagnarono nella sua stanza. Sotto le tuniche corte di lino si intravedevano rigonfiamenti sospetti: sicuramente pugnali e persino una spada corta che uno dei due teneva sotto l'ascella. A Nestore non importava. Era abituato a vivere circondato di armi, e poi non gli sarebbe mai passato per la mente di fuggire nel bel mezzo del territorio nemico. Era un dottore di oltre quarant'anni, non un guerriero giovane e ardente disposto a rischiare la pelle per tornare di nuovo insieme al suo signore.

Pranzò con Boeto in silenzio. Il focese era un uomo taciturno e lui, da parte sua, non aveva molta voglia di parlare. Si era alzato nervoso, inquieto per qualcosa, e dopo che Giulia lo aveva preso per il braccio credeva di sapere il

perché. Il giorno prima, mentre controllava Lila e le cambiava le bende, Clea si era offerta di aiutarlo, e mentre lavoravano le loro mani si erano sfiorate varie volte. La sua pelle conservava ancora il tepore di quel tocco e se respirava profondamente poteva sentire nel naso il suo aroma di pubere in piena effervescenza. Ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva la sua nuca e il suo collo nudo, perché Clea si era raccolta i capelli con una retina d'oro e rame che disseminava di scintille il colore di fuoco della sua chioma.

Non gli piaceva affatto la piega che stavano prendendo i suoi pensieri. Clea era poco più che una bambina e, ancor peggio, la sposa di Alessandro, suo amico e suo re. Ma Nestore non ricordava di aver mai provato prima quella strana smania con cui si era svegliato quella mattina, un desiderio impaziente e infantile di rivedere Clea anche solo per qualche secondo.

Ripensandoci, non ricordava se mai prima di Delfi avesse amato qualcuno o qualcuno avesse amato lui. Ma riconosceva i sintomi come qualcosa di già provato in passato. Erano le fasi iniziali, i prodromi che preannunciavano la malattia di Eros. Ciò significava che non si trattava di sentimenti nuovi per lui. Se li riconosceva era perché dovevano far parte delle numerose nozioni che conserva-

va nella testa senza sapere come o in quale momento fossero arrivate lì.

Quando finì di mangiare, Scipione, il magistrato che li aveva accolti al loro arrivo a Roma, entrò nella stanza accompagnato da Giulia. Era di cattivo umore, perché il dittatore gli aveva dato una bella strigliata. Nestore abbassò lo sguardo come se non capisse niente di quello che dicevano e aguzzò le orecchie, ma non sentì nulla riguardo al suo destino né a quello di Clea, solo lamentele sull'*imperium*, la *dignitas* e l'insolenza di un *pediculus* rifatto come Papirio che osava inveire contro chi era d'origine più nobile di lui.

Quando vide Nestore, il pretore cambiò espressione e sorrise.

«Mia moglie mi ha detto che la bambina è quasi guarita». Il suo greco era corretto, ma non fluente come quello di Gaio Giulio. «Ti ringrazio. È stato un miracolo».

Nestore accettò il complimento annuendo con la testa. In questi casi preferiva non rispondere a voce alta.

«Mi domandavo se tu potessi accompagnarmi a casa per andare a trovare uno *xenos*». Scipione aveva usato una parola che significava sia "ospite" che "straniero" e si affrettò ad aggiungere: «È una persona a me molto cara. Si chiama Nicomaco e da anni è mio professore di filosofia e retorica ed è finito per diventare mio amico. Ti andrebbe di visitarlo?»

«Sono vostro prigioniero», rispose Nestore stringendosi nelle spalle. «Posso forse decidere altrimenti?»

«Sei prigioniero di Gaio e della Repubblica, non mio», rispose Scipione con aria afflitta. «Ieri hai ridato la vita a mia cognata e il sorriso a mia moglie.

Solo per questo ti sarò eternamente grato. Ma quello che ti chiedo adesso è a titolo personale. Gaio Giulio ha dato il suo consenso».

Nestore annuì e per un istante pensò di chiedere scusa ma, quando era sul punto di farlo, tenne la bocca chiusa. Meglio se Scipione continuava a sentirsi in debito e a vederlo come medico, non come ostaggio.

In quel momento uno dei legionari che sorvegliavano Nestore si avvicinò correndo e disse qualcosa a Scipione, che annuì.

«Accompagnami un attimo, per favore», chiese al dottore.

Arrivarono alle stanze di Clea, dove un altro soldato era di guardia. Scipione bussò alla porta, che si socchiuse e apparve il viso di Ada, la schiava di Clea. Quando stava per dire qualcosa, una mano la tirò via per spostarla e si presentò Clea sulla soglia. Appena la vide, il cuore di Nestore iniziò di colpo a battere forte.

«Come sta Lila oggi?», domandò la giovane. Nestore s'irritò perché non guardò lui ma il pretore; e s'irritò ancora di più per aver avuto una reazione così infantile.

«Sta molto meglio», rispose Scipione. Era evidente che non volesse essere scortese con la moglie di Alessandro, ma aveva fretta. «Grazie alle arti del vostro dottore».

Clea spinse la porta, ma prima che si chiudesse guardò Nestore e gli sorrise. Lui la salutò con un cenno del capo. No, non stava prendendo una buona piega.

Uscirono dalla casa della famiglia Giulia preceduti dai due littori di Scipione, che portavano in spalla i loro fasci con molto orgoglio e sicurezza di sé come se quel mazzo di rami fosse il mortifero fulmine di Zeus. Per sicurezza, dietro a loro e a Boeto camminavano otto legionari che, oltre ai pugnali nascosti, avevano grossi bastoni.

Dopo una piccola discesa, arrivarono al Foro. Era l'ora che ad Atene chiamavano *agorá plethuses*, “quando il mercato è pieno”, e anche l'enorme piazza pubblica di Roma era molto frequentata. I mercanti strillavano per vendere la propria merce su banchi dai colori vividi sistemati lungo la strada o in botteghe costruite sotto i lunghi portici che correvano su entrambi i lati del Foro; la gente vi passeggiava davanti, discuteva con i venditori e a volte comprava persino qualcosa. Su molti degli edifici che circondavano la piazza, c'erano operai che lavoravano sulle impalcature: pitturavano le pareti, doravano colonne di legno o riparavano tetti.

Nestore si era accorto che i romani costruivano come formiche instancabili e trasformavano il paesaggio come castori laboriosi. Lo aveva notato durante il viaggio dal Circeo: stavano facendo una strada verso la Campania che, nonostante le difficoltà create dalle Paludi Pontine, non aveva niente da invidiare alla Via Reale tra Susa e Sardi. C'erano pietre miliari che

informavano i viaggiatori della distanza percorsa e stazioni di posta; nelle zone già finite era quasi impossibile conficcare la punta di un coltello tra le giunture del selciato. Gaio Giulio gli aveva anche spiegato che vicino al bosco di Diana c'era un tunnel che perforava la montagna lungo più di otto stadi per drenare il lago ed evitare che con le piogge torrenziali si inondasse il santuario. Era un lavoro che gli operai avevano intrapreso contemporaneamente da entrambi i lati del monte, scavando in squadre indipendenti che alla fine si erano incontrate nel cuore della montagna con uno scarto di meno di due cubiti.

La loro fissazione per costruire si poteva apprezzare ancora di più all'arrivo in città. Stavano aggiungendo cinque cubiti di altezza alle mura, sebbene fossero già di per sé rispettabili. I conci erano di un tufo calcareo piuttosto morbido che portavano da Veio, ma in compenso avevano forma rettangolare in modo da poterli incastrare perfettamente ed erano spessi più di otto cubiti; non sarebbe stato facile demolirli, nemmeno con le macchine da guerra di Alessandro. Dopo essere entrati attraverso la porta Capena, il gruppo guidato dal tribuno era passato sotto un acquedotto, sempre in costruzione, l'Aqua Iulia. Era una grande arcata che sormontava la strada a circa venti cubiti di altezza ed era previsto che fosse inaugurata prima di dieci giorni da Giunio Bruto, il censore che aveva promosso l'opera.

Indubbiamente la minaccia di Alessandro aveva incentivato i lavori delle mura e la costruzione della strada e dell'acquedotto, perché i romani conoscevano bene la sorte che era toccata a città come Tiro, Alicarnasso o Damasco. Ma questo non era tutto: costruire, riformare, fabbricare e crescere facevano parte della loro natura. Mentre Nestore passava per l'Argileto e per il Foro, come giorni prima quando aveva attraversato la città lungo la Via Sacra, perse il conto dei muratori, marmisti e carpentieri arrampicati sulle impalcature. Certo, Roma era piena di capre, galline e maiali, alcune zone puzzavano di sterco e le strade più strette traspiravano un'aura vetusta che ricordava Atene; ma il Foro e i templi del Palatino che si innalzavano a destra possedevano una grandezza più solenne di quelli babilonesi e più signorilità di quelli di Alessandro. Quei santuari si ergevano su zoccoli più elevati degli stilobati greci e vi si poteva accedere solo attraverso salite e faticose scalinate: gli dèi romani guardavano gli altri dèi dall'alto in basso.

Malgrado il caldo estivo, diversi uomini indossavano le toghe bianche, evidentemente un privilegio esclusivo dei cittadini romani. C'erano anche molte donne: le più umili portavano tuniche écru, servivano alle bancarelle o facevano compere con ceste di sparto; le matrone avevano vestiti colorati, pur sempre con tinte discrete, si facevano accompagnare da servitori che coprivano loro la testa con un parasole e camminavano con la serena dignità di regine senza corona.

La gente fece passare i littori, ma senza spostarsi troppo. Nestore si sentì osservato come gli animali del giardino zoologico di Nabucodonosor a Babilonia.

«*Celta, cunnilambitor, irrumo te!*», gli gridò qualcuno; gli altri reagirono alla sua esclamazione con fischi e risate.

«Che cosa mi ha detto?», domandò Nestore, pur sapendo perfettamente che quel tipo aveva fatto riferimenti offensivi al sesso orale.

«Per il tuo aspetto devono credere che tu sia celta e non greco», rispose Scipione, evitando di spiegargli il significato degli insulti.

A sinistra si ergeva un tempio circolare e più in là c'era un boschetto. Notando lo sguardo curioso di Nestore, e forse per fargli dimenticare le offese, Scipione gli raccontò che si trattava del tempio di Vesta, una dea quasi identica alla Estia greca.

Lo sapevo già, pensò Nestore. Perché molte cose di Roma gli risultavano familiari? Quando ci era stato? Il fatto era che nessuno sembrava ricordarsi di lui.

In quel tempio, continuò Scipione, vivevano le vestali, sei vergini che giorno e notte vigilavano a turno affinché non si spegnesse la fiamma sacra della città e che garantivano la purezza di quel fuoco con la propria castità per un lungo servizio di trent'anni. Tutta quella faccenda gli suonava, a differenza della storia che gli raccontò subito dopo il pretore. Vent'anni prima era stato scoperto il comportamento immorale di Minucia, una delle vestali. Due schiave del tempio avevano denunciato il fatto che uno sconosciuto, da diverse notti, entrava furtivamente nelle stanze della vestale. Il pontefice massimo, che si occupava di vegliare la castità delle vergini, giudicò Minucia, riuscì a farle confessare l'errore e la condannò.

Scipione in persona aveva assistito al castigo. Dopo aver spogliato l'empia dei suoi abiti da vestale, il pontefice ordinò che fosse frustata nel Foro davanti ai cittadini e avvolta in un sudario come se fosse già morta. Poi venne portata al Viminale, vicino alla porta Collina, dove i boia avevano scavato una fossa. La fecero scendere con una scala di legno che poi tolsero e, senza badare alle strazianti suppliche della giovane, che aveva solo diciotto anni, riempirono la buca a palate fino a colmarla del tutto.

«A volte, quando passo di lì, sento ancora le urla di quella ragazza», concluse Scipione, facendo un gesto per scacciare il male. «È diventata un lemure che non ha ancora trovato riposo».

«Si è scoperto chi era l'amante?»

«No. Lei non lo ha mai rivelato».

«Eroica fino alla fine».

Scipione lo guardò con le labbra serrate.

«Eroica no. Quello che ha fatto è un crimine. Roma dipende dal fuoco di Vesta. Se non avessero scoperto Minucia e il suo peccato fosse rimasto

impunito, la sua impurità avrebbe contaminato tutti i rituali e i sacrifici della città e prima o poi avrebbe provocato la nostra distruzione. Per questo, ora che Alessandro è vicino, il pontefice veglia con più zelo che mai sulla purezza delle vestali. Se vogliamo sopravvivere non possiamo alterare di nuovo la dea come ha fatto quell'incosciente».

«Capisco. Ho usato la parola sbagliata».

«Vi ammiro voi greci, ma siete troppo individualisti». Scipione enfatizzò la parola *idiotikói*. «Un romano non può comportarsi così, deve sempre pensare alla propria famiglia e alla Repubblica. Quella giovane ha badato solo al suo piacere e per questo avrebbe potuto essere la rovina della città come è stata quella del padre».

«Anche del padre? Che cosa gli è successo?»

«Minucio Augurino era il pontefice massimo. Fu lui a condannare la figlia; dovette vedere come le scoprivano la schiena in pubblico e la frustavano. Ma quando l'hanno sepolta viva, malgrado lui avesse fatto il suo dovere, provò talmente tanta vergogna per il disonore sulla sua famiglia che si rinchiuse in casa e non toccò più cibo fino alla morte».

Vergogna e non dolore, pensò Nestore, e per l'ennesima volta dal monte Circeo si domandò se Alessandro non avesse commesso un grosso errore quando aveva deciso che quella città così severa con i propri figli fosse un ostacolo per i suoi piani. Persino un romano amichevole come Scipione gli dava una sensazione di perico-

lo imminente, come il cumulo di una tempesta o un cobra addormentato.

Tutto sommato, i macedoni non erano molto meno pericolosi. Se i romani davano l'impressione di essere contadini forti e indistruttibili da poco inciviliti, non bisognava andare troppo a fondo per trovare il pastore selvaggio delle montagne che un macedone aveva dentro.

Che Asclepio mi perdoni, ma sarà uno spettacolo da non perdere quando si sventreranno a vicenda, si disse, ricordando l'anteprima a cui aveva assistito ai piedi del Circeo.

Quando Scipione si portò via Nestore, come avevano convenuto, Gaio Giulio entrò nel cubicolo del dottore. Sullo scrittoio che il medico gli aveva chiesto c'era un cofanetto chiuso con un lucchetto. Gaio sorrise. Una delle abilità che aveva appreso durante l'infanzia, quando frequentava i birbanti della Suburra, era forzare chiavistelli. Molto poco patrizio, ma estremamente utile. Usando una fibula e le forcine della moglie, non ci mise molto ad aprirlo.

Come sospettava, all'interno c'era quel curioso libro di fogli di pelle cuciti, insieme a un paio di calamai di stagno e vari calami. Gaio si sedette su uno sgabello e iniziò a sfogliare le pagine. Già gli era sembrato che quella strana

scrittura fosse in realtà una forma di greco, e ora se ne accertò. La prima lettera che gli saltò agli occhi fu la *beta* e, a partire da quella, con un certo sforzo, riconobbe le altre e appuntò le loro forme su una tavoletta cerata che si era portata apposta. Poi si immerse nella lettura, tranquillo del fatto che il cognato non sarebbe tornato con Nestore fino a dopo l'ora del *prandium*.

Che *mentula* il dottore! Quindi capiva il latino. Ora Gaio interpretò lo sguardo intenso di Nestore quando sembrava che non stesse ascoltando certe conversazioni tra lui e i suoi soldati. Quel diario era un autentico documento di spionaggio. Gaio sorrise. Ormai non gli sembrava più una violazione così terribile delle leggi dell'ospitalità consegnare il dottore nelle mani dei cartaginesi. Ma prima voleva scoprire tutto il possibile sulla favolosa nave di Alessandro.

Nestore e Scipione si lasciarono alle spalle le botteghe della parte sud del Foro e passarono davanti al tempio di Castore, un edificio che, costruito su uno zoccolo e con i fianchi chiusi, offriva un aspetto ostile come la maggior parte dei templi della città. Di fronte c'era la casa di Scipione, una *domus* due volte più grande di quella della famiglia Giulia. Le porte erano aperte. Dopo essere passati per un'anticamera, arrivarono all'atrio, più arieggiato e luminoso di quello dell'altra casa. Quell'impluvio era pieno fino all'orlo di acqua pulita che portavano con le anfore, mentre sul fondo la cisterna di Gaio era piena di fango e l'acqua, che si raccoglieva solo con la pioggia, era piuttosto verdastra. Nestore pensò che quell'ordine e quella pulizia avessero a che fare con Giulia: si vedeva chiaramente che era una donna attiva e di carattere. Invece, Valeria, la moglie di Gaio, non l'aveva ancora vista uscire dalla sua alcova, mentre la madre si dedicava solo a salmodiare davanti al larario familiare.

C'erano schiavi di entrambi i sessi che spazzavano la polvere e le foglie dal pavimento, perché il vento di quell'estate turbolenta trascinava sporcizia dappertutto. Su varie pareti c'erano bellissimi affreschi con scene di caccia e banchetti dipinti in stile greco, ma dei muratori stavano dando una mano di gesso per coprirli.

«So che è una brutalità», confessò il pretore vedendo l'espressione perplessa di Nestore. «Ma con Alessandro alle porte della Campania sono tempi duri per gli amanti dell'ellenico». Strofinandosi il mento, aggiunse: «Sto pensando addirittura di farmi ricrescere la barba».

«In realtà i greci autentici la portano», disse Nestore, grattandosi le guance. Per un momento pensò se poteva considerarsi greco, o celta, come credevano i romani, o un semplice apolide.

«Già. So che sono i macedoni a radersi, per imitare Alessandro. Ma queste distinzioni tra greci e macedoni sono troppo sottili per gli elettori dei comizi:

per loro siete tutti greci. Quando il tuo re se ne andrà dall'Italia con la coda tra le gambe, spero che torneranno tempi migliori. Solo allora farò togliere di nuovo il gesso».

«Potrebbero staccare per sbaglio i dipinti che ci sono sotto».

«Se lo fanno, io staccherò a loro la pelle», rispose Scipione. Nestore lo guardò. Il pretore sorrideva, ma questo non voleva dire che stesse dicendo per scherzo.

Dopo aver attraversato due porte e un corridoio, arrivarono in un secondo cortile nel quale crescevano fichi e meli. Girarono a destra per un porticato e un servo scostò una tenda a strisce di lino per farli entrare nell'alcova di Nicomaco.

La camera era più spaziosa dei cubicoli della casa di Gaio Giulio. C'era una finestra larga quanto una porta; l'imposta era aperta e la luce entrava da una grata di legno. Attaccato alla parete di sinistra c'era un letto con la struttura di legno e la testiera di cuoio, su cui riposava il paziente di Nestore con una coperta di lana fine malgrado il caldo.

Nonostante passasse un po' d'aria tra la finestra e la tenda, Nestore percepì subito l'odore di malattia e decrepitezza che emanava quel corpo. Nicomaco doveva avere tra i settanta e i settantacinque anni. Il suo viso era un labirinto di rughe, anche se non marcate come quelle dei contadini o dei soldati che, dopo aver passato la vita all'aria aperta, avevano solchi profondi come seminati. Le mani che riposavano sulla coperta dovevano essere lisce in passato: ormai avevano le nocche gonfie e le unghie incurvate e bombate al centro. Se il suo respiro pesante non glielo avesse rivelato, quelle dita ippocratiche avrebbero fatto capire a Nestore che Nicomaco soffriva di un'affezione respiratoria o cardiaca.

Lo sguardo di Nestore perlustrò la stanza. La parete di destra era piena di mensole sulle quali c'erano dei rotoli di papiro segnati con etichette colorate. Sotto la finestra c'era un grande baule di legno con borchie sempre di legno e una solida serratura.

«Ti ho sognato», disse Nicomaco con voce roca.

Accanto al letto c'era uno sgabello pieghevole con gambe di bronzo. Nestore ci si sedette, sebbene fosse talmente basso che le ginocchia erano piegate come le zampe di una mantide, e osservò il vecchio. Aveva i lineamenti affilati, la pelle traslucida e le labbra bluastre sotto la barba bianca. Le pupille dovevano essere penetranti all'epoca, ma ormai erano velate. Nestore calcolò che, se fosse vissuto abbastanza, Nicomaco sarebbe diventato cieco in due o tre anni.

«Riconosci la mia faccia?»

«La vedo sfocata, ma è la stessa del sogno. Purtroppo non distinguo più le lettere», rispose il vecchio, che ebbe un attacco di tosse.

«Non parlare. È meglio che rispondi solo a quello che ti chiedo».

Quando smise di tossire, Nicomaco sorrise.

«Mio padre era medico, come te. Diceva: “Davanti al medico, persino l’altero Achille deve tacere”».

«I libri sono importanti per te», disse Nestore, guardando di sfuggita le mensole.

«Leggere e scrivere...». L’aspirazione del verbo *graphein* gli provocò un altro attacco di tosse. A partire da quel momento smorzò il suono delle consonanti. «L’unico piacere che mi rimaneva era leggere e scrivere. Le cataratte me lo hanno tolto».

«Adesso ti controllo il petto. Ma, se è tutto a posto, potrei operarti agli occhi».

Nicomaco si alzò a fatica, aiutato da Boeto. Era molto magro, quasi scheletrico. Nestore pensò che non fosse per la sua costituzione, ma per la malattia che lo affliggeva.

«Non ho sentito parlare di nessuna operazione in grado di togliere la flemma che mi offusca la vista», disse Nicomaco.

Nestore si alzò e aiutò l’anziano a sedersi su un altro sgabello.

«Non si tratta di alcuna flemma, ma di una specie di cristallo che abbiamo sotto la pupilla e che a volte si annebbia, sicuramente per la vecchiaia. L’unico rimedio per curare le cataratte è introdurre un ago affilato attraverso la sclera. Poi con una spatola molto sottile si spinge questo cristallo finché non cade in fondo all’occhio. Quasi la metà dei pazienti rimangono ciechi, ma uno su cinque recupera buona parte della vista».

«Vedrei meglio di adesso?».

Nestore gli tolse le fibule da entrambe le spalle per scoprirgli il torace. Il vecchio aveva le costole come un molosso affamato, ma sul lato destro della schiena c’era un bozzo.

«Non saprei», ammise Nestore mentre palpava la protuberanza, morbida come una pera marcia. «Ho imparato questa tecnica in India quando ho accompagnato Alessandro al suo matrimonio con la sorella del re Chandragupta. Finora l’ho usata solo con tre pazienti. Uno è rimasto cieco e l’altro recuperò appena la vista, mentre il terzo mi disse che ci vedeva molto meglio, ma siccome era analfabeta non so se avrebbe potuto distinguere le lettere o

meno».

«Se non avessi saputo che sto morendo, ti avrei detto di provare a perforarmi gli occhi pur di tornare a leggere».

«L’uomo non vive solo di libri», intervenne Scipione. Stava in piedi vicino alla porta con le braccia incrociate, piuttosto a disagio. Per il quarto uomo di Roma doveva essere imbarazzante non sapere che cosa fare mentre altri agivano.

Nestore premette il bozzo e Nicomaco grugnò tra i denti.

«Mio padre spalmava l'argilla da vasaio sul corpo dei suoi pazienti», disse. «Dove si seccava prima era il punto più caldo, nel quale si concentravano gli umori putridi».

Nonostante facesse fatica a parlare, era evidente che gli piacesse conversare. Nestore pensò che l'anziano dovesse sentirsi molto solo in quella città estranea e, a suo modo, barbara. Essendo pretore, Scipione di sicuro non aveva molto tempo per occuparsi del suo maestro di retorica.

«Non sarà necessario. Il gonfiore salta agli occhi. Adesso ti muoviamo un po'».

Boeto scosse l'anziano dalle spalle.

«Più piano, schiavo. Non sono un sacco d'erba medica».

«E io non sono uno schiavo», brontolò il focese.

«Adesso lascialo, Boeto», disse Nestore.

Poggiò l'orecchio sulla schiena di Nicomaco. A sinistra si sentiva l'affanno asmatico del vecchio, ma a destra era talmente attutito che si percepiva appena. Nestore pensò che si trattasse di un empiema, una sacca di pus tra la pelle e il polmone. Doveva essere molto tempo che stava così; per questo il pus era talmente denso che nemmeno sguazzava. In pochi giorni avrebbe alzato la pelle e avrebbe iniziato a suppurare, non prima di aver provocato una grande sofferenza all'anziano.

«Ti fa male?», gli domandò, schiacciando il bozzo con le nocche.

«Sì! Ma ho un dolore più interno, come se un uncino mi strappasse la carne dalle ossa».

Brutto sintomo, pensò Nestore. Quel dolore, la magrezza esagerata di Nicomaco, il piatto con il brodo intatto al lato del letto, la tosse, la voce roca: tutto suggeriva che un cancro si era attaccato ai suoi polmoni, un male che andava oltre la sua scienza. Ma perlomeno poteva alleviarlo.

Aprì il proprio baule, che avevano portato due legionari, prese un flacone di succo di papavero e lo diede a Nicomaco, che riconobbe l'odore e il sapore della sostanza e sorrise tristemente.

«Te ne darò altro per calmarti il dolore».

Il vecchio annuì. La sua espressione diceva tutto: ormai sapeva che pure il dottore aveva capito che non c'erano possibilità di salvezza. Tuttavia Nestore non credeva solo nella guarigione, ma anche nella dignità dei suoi pazienti, e quell'anziano ne aveva da vendere. Lo avrebbe aiutato a morire meglio, non con i polmoni pieni di pus.

«Adesso ti scarifichiamo», gli disse.

Dopo aver messo vino in abbondanza sulla zona e aver riscaldato la lancetta, Nestore la poggiò sul punto più basso del bozzo. Prima tagliò la pelle, ma poi schiacciò fino alla membrana pleurica e l'aprì. L'anziano gemette debolmente, ma non si mosse.

«È meglio che non parli più, Nicomaco», gli disse. «Dopo avremo tempo per

chiacchierare».

Dalla ferita fuoriuscì un liquido tra il bianchiccio e il giallastro. Puzzava, ma non era così fetido né denso come temeva Nestore. Aspettò che si fermasse, poi utilizzò un'ampolla per iniettargli un miscuglio di vino e olio nella ferita. L'anziano tremò di nuovo, aggrappato ai polsi di Boeto.

Come succedeva ogni volta che Nestore operava, il tempo gli volò. Quando alzò lo sguardo, la luce che entrava dalle grate era opalina. Non poteva essere così tardi, perciò il cielo doveva essersi rannuvolato. Tolsi il lino impregnato di olio, vino e pus che aveva messo sulla ferita e ci introdusse un tubo sottile di stagno. L'anziano si era appisolato con il mento poggiato sul petto, quindi lo reggevano Boeto e Scipione. Il pretore non era mai uscito dalla stanza.

«Bisogna farlo sdraiare sul fianco destro e immobilizzarlo affinché il tubo non gli si infili nel polmone. Domani tornerò a visitarlo. Se mi è concesso, ovvio», disse Nestore. Quando si alzò, le ginocchia scricchiarono come legno che si scheggia. Uno schiavo della casa gli porse un calice di vino acquoso e ne bevve un bel sorso.

Quando misero l'anziano a letto il suo respiro non era più affannoso come prima. Nestore si avvicinò alle mensole ed esaminò le etichette dei libri. C'erano trattati di ogni tipo di argomento divino e umano, dalle leggi fino alla zoologia, botanica, meteorologia e saggi sui sogni.

«E così Nicomaco, eh?», disse a Scipione. «Non sarà mica il figlio di Nicomaco, antico medico della corte di Filippo?»

«Non dirlo a nessuno», rispose Scipione guardandosi intorno. «Qui lo conoscono tutti come Nicomaco. Questa è la sua volontà».

Nestore annuì. All'improvviso sentì che le gambe gli cedevano e si sedette. Forse era stato troppo tempo rannicchiato. O forse si era appena reso conto che aveva da poco finito di tagliare la pleura al vecchio maestro di Alessandro.

«Quindi ti nascondevi a Roma, Aristotele». Sospirò e vuotò il calice di vino. Desiderava tornare il giorno dopo a casa di Scipione e conversare con il proprietario della mente più potente del mondo.

Tornati alla casa di Gaio Giulio, Nestore cenò con Boeto nel suo cubicolo. A quanto pareva, il tribuno era tornato mentre loro erano a casa di Scipione per poi uscire di nuovo. Ormai era notte e il giovane *pater familias* non era ancora tornato, o al massimo lo aveva fatto con molta circospezione: da quella stanza si sentiva sbattere la porta d'ingresso e anche il rumore dei carri notturni che passavano sulla salita dell'Argiletto. Boeto si ritirò nella sua piccola alcova improvvisata con una tenda e Nestore, mentre finiva il vino, prese il quaderno su cui stava scrivendo la lunga lettera ad Alessandro. Solo quando lo ebbe aperto si rese conto che non aveva controllato se il filo che aveva lasciato tra

la copertina e la prima pagina prima di uscire fosse ancora lì. Bene, ormai era troppo tardi. Prese il calamo, lo intinse nell'inchiostro e, dopo aver annotato nei dettagli i sintomi di Aristotele e il modo in cui aveva alleviato il suo empiema, continuò:

Da quando sto tra i romani, molti mi prendono per un celta. Il motivo è che i celti sono molto più alti di loro, hanno la pelle più chiara e i capelli biondi o rossi. Sono un popolo barbaro che abita nella parte settentrionale d'Italia e anche oltre, in vaste foreste che si estendono al di là delle Alpi, una catena di monti più alti e scoscesi degli Appennini. Dopo aver curato il tuo vecchio maestro, mentre bevevo vino insieme a Scipione, uno schiavo celta della casa mi si avvicinò e mi parlò nella sua lingua, credendo che lo capissi, ma non afferrai nemmeno una parola. Poi in latino mi disse che forse provengo dalle terre che si estendono ancora più a nord di quelle dei Celti, vicino ai confini del mondo, dove vivono i teutoni, un popolo di guerrieri ancora più biondi, alti e feroci degli stessi celti.

Quanto a questi ultimi, mi hanno raccontato che circa settant'anni fa, guidati dal loro capo Brenno, invasero il Centro Italia, arrivarono a Roma e la saccheggiarono. Si salvò solo il Campidoglio, la loro acropoli più sacra, perché le oche del tempio di Era avvisarono i difensori con il loro starnazzare. Alla fine i romani nominarono un dittatore, come sono soliti fare nelle emergenze militari, e riuscirono a cacciare i barbari, sebbene questi ultimi finirono per portarsi via un succulento bottino. Suppongo che ti lusinghi sapere che ti prendono talmente sul serio che adesso hanno designato un altro dittatore per affrontare te, un certo Papirio, che ha la reputazione di uomo svelto e brutale.

L'invasione dei celti lasciò una piaga nell'orgoglio romano che ancora suppure. Da allora si giurarono gli uni agli altri che non avrebbero più permesso a nessun invasore straniero di mettere piede nella loro città, e i loro discendenti rinnovarono quel voto. Come primo provvedimento, rafforzarono le mura della città e le estesero oltre il confine sacro che chiamano pomerio. Ma, soprattutto, decisero che tra loro e i futuri nemici avrebbero interposto un altro tipo di muro, formato da popoli e città conquistate da Roma che avrebbero fatto da cuscinetto in caso di guerra. È evidente a chiunque li conosca che il loro fine ultimo è conquistare tutta l'Italia, e lo fanno in modo meticoloso, coscienzioso e ingegnoso.

Per evitare che le città del Lazio e altre regioni conquistate possano unirsi le une con le altre, concedono loro statuti differenti: ci sono città alleate e altre sottomesse, oltre a municipi con cittadinanza e voto e municipi con cittadinanza ma senza voto. In questa maniera le città si sentono reciprocamente oltraggiate, si guardano con diffidenza tra loro e sono incapaci di unirsi per lottare contro i...

Qualcuno bussò alla porta e l'aprì senza aspettare che gli fosse dato il permesso. Nestore alzò lo sguardo sperando di trovare Gaio, ma invece era uno dei legionari che lo sorvegliavano, un giovane alto e magro che aveva un candeliere in mano.

«Puoi accompagnarmi, signore?», gli domandò in latino. Nestore fece finta di non capire e il soldato gli indicò a gesti che doveva seguirlo. «*Kora, kora*», aggiunse, nel tentativo di esprimersi in greco. Con "ragazza" doveva riferirsi

a Clea. Poi continuò a parlare in latino. «Dice che le fa molto male il petto e crede che stia morendo».

Quante volte quella ragazza crede di poter morire?, pensò Nestore, e rispose: «A me non è parlato latino, amico».

Il giovane astato scosse la testa e rinunciò a farsi capire. Attraversarono il cortile quasi in punta di piedi. C'erano vari soldati che dormivano per terra, con una coperta o senza, ma a parte il loro russare nella casa regnava il silenzio. Trattenendo uno sbadiglio, bussò un paio di volte facendo a malapena rumore con le nocche e la porta si aprì. Ada guardò Nestore con la sua solita faccia acida e gli disse di entrare.

L'alcova era più bella della sua, come si aspettava. Aveva sentito Gaio dire alla servitù che quelle erano le stanze che lui stesso utilizzava quando non divideva il letto con la moglie, il che voleva dire quasi sempre. Lui si era spostato nel tablino per lasciare il posto a Clea e Ada, mentre le altre donne alloggiavano in fondo alla casa, nei cubicoli degli schiavi che davano sul terzo cortile.

La stanza era in penombra, illuminata solo dalle fiamme ambrate delle lampade di bronzo appese al soffitto. Clea era sdraiata sul letto, accovacciata sulle ginocchia che si premeva il petto. Non gridava, ma il suo respiro era ansimante e ogni tanto emetteva un lieve gemito. Nestore si sedette accanto al letto.

«Cos'hai ora?», disse.

La giovane si girò leggermente e cercò di parlare, ma le si spezzò la voce. Nestore prese una caraffa d'acqua da un comodino e riempì un bicchiere. Poi toccò la spalla di Clea e le disse di mettersi seduta. Mentre lei beveva a piccoli sorsi, Nestore, senza volere, annusò il suo profumo. Il suo fine olfatto gli disse che la giovane aveva fatto il bagno e si era spalmata il corpo con olio di nardo. Il primo lusso era a disposizione in casa della *gens* Giulia, perché c'era un bagno con due grandi tinozze di terracotta; il secondo, molto più caro, doveva averlo portato lei nel suo bagaglio.

Alla fine Clea riuscì a parlare con un filo di voce.

«Non riesco a respirare. Mi fa tanto male qui», disse, toccandosi sulle costole. I suoi seni salivano e scendevano al ritmo del suo respiro affannoso: l'effetto che questo movimento creava sulla sottile tunica zafferano era conturbante.

Vattene subito, si disse Nestore, ma invece di muoversi prese la mano della giovane.

«Respira più lentamente. Forza».

Seguendo il ritmo del respiro che le indicava Nestore, Clea si calmò poco a poco.

«Meno male», bisbigliò. «Credevo che sarei morta».

Nestore fece un mezzo sorriso. Sarebbe stato assurdo se una ragazza dell'età di Clea fosse morta folgorata da una stenocardia.

«Non è grave. Ippocrate ha già scritto di quest'argomento. A volte, il diaframma e il cuore fanno male non per colpa di una malattia, ma perché, ricevendo sangue da tutte le vene del corpo, sono più sensibili ai dispiaceri e alle gioie. In questi ultimi giorni hai provato emozioni terribili».

«Credi che sia per questo?».

Nestore si strinse nelle spalle.

«Non mi convincono le teorie sugli umori e non capisco questa mania di dare la colpa di tutto al sangue. Ma è certo che i dolori descritti da Ippocrate nel suo trattato *Il morbo sacro* colpiscono molta gente».

Clea annuì. Poi si girò verso Ada e la mandò via con un gesto della mano. Per un attimo sembrò molto meno malata e spaventata, ma poi assunse di nuovo l'espressione da bambina compunta.

Nestore deglutì quando sentì i passi di Ada, ma non osò voltarsi per non incrociare lo sguardo della schiava. Sentì una porta alle sue spalle, che non era quella che dava sull'atrio, ma un'altra realizzata in una delle pareti che i romani usavano per creare divisorii tra le stanze. Erano soli, ma a poco più di due dita di legno di pino da Ada. Le parole che aveva annotato gli tornarono in mente.

“...ci esprimiamo con troppa libertà davanti agli schiavi, perché sebbene li compriamo, li usiamo e a volte li trattiamo come mobili, hanno cinque cose che nessun armadio possiede: due occhi, due orecchie e, peggio ancora, una bocca”.

«Quindi ci fa male il cuore perché al suo interno riponiamo i sentimenti, giusto?», domandò Clea, mettendosi una mano sulla parte sinistra del petto con un gesto di raffinata innocenza.

«In quell'opera, Ippocrate dice abbastanza chiaramente che i sentimenti, le emozioni e le idee risiedono qui», rispose Nestore, toccandosi la fronte con l'indice.

Clea si mise in ginocchio sul letto e si girò verso di lui. Le fiamme della lampada ballavano nei suoi occhi come minuscoli demoni di fuoco e creavano riflessi ramati sui suoi capelli. Standole così vicino, Nestore si accorse che l'alito della giovane sapeva un po' di vino. Aveva bevuto per armarsi di coraggio?

Vattene, si ripeté, non solo pensando a Ada, ma anche al soldato che stava di guardia dall'altra parte della porta e anche a quello che era andato a cercarlo al suo cubicolo.

«Be', a me continua a far male qui», disse lei, slacciandosi i fermagli. La tunica di seta le scivolò fino alla vita. Clea aveva i seni piccoli, come Nestore immaginava, ma a punta. Gli prese la mano e gliela poggiò sul sinistro. Nestore sentì i battiti veloci del cuore della giovane. O era il suo? «Ho

bisogno che tu mi calmi», aggiunse con un tono gutturale che voleva essere seducente. Era talmente giovane che in lei c'era un misto di ingenuità e impudenza da cortigiana che risultava commovente.

Vattene, si disse per l'ultima Nestore.

Fecero l'amore tra sospiri contenuti, con movimenti profondi e misurati per evitare che il letto cigolasse; Nestore scoprì che quel coito dissimulato era l'esperienza più eccitante che avesse mai vissuto da quando ricordasse. Clea si aggrappò alle sue spalle e si avvinghiò alle sue gambe, e gli disse all'orecchio cose che Nestore pensò che fosse meglio non ricordare dopo. Infine la ragazza inarcò i fianchi, gli graffiò la schiena e affondò il viso nel suo collo per non gridare. Nestore non poté resistere oltre, e nello stesso momento in cui veniva tornò in sé e capì che aveva appena commesso l'errore più grande della sua vita e che ormai era troppo tardi.

Sdraiata a pancia in su, Clea non aveva nessun rimorso. Ora capiva cosa le era mancato quando era stata con Alessandro. La corda dell'arco era arrivata a tendersi ancora di più, molto di più, con una tensione che arrivava a essere ancora più dolorosa, come se qualcosa dentro di lei stesse per rompersi. Ma all'improvviso, senza sapere come, la corda aveva mollato e lei aveva sentito l'interno del corpo dissolversi in acqua tiepida e le sue membra spargersi sul letto come cera sciolta, e aveva morso la spalla di Nestore per non gridare. Ormai, anche se il cuore le palpitava come un tamburo e faceva fatica a placare il respiro affannoso, l'angoscia che da giorni le chiudeva la gola e lo stomaco era sparita.

Una vocina le disse che era sbagliato quello che aveva fatto, che quell'indecenza le poteva costare caro. Vide suo padre, rosso dall'ira e che le puntava il dito contro. «Che cos'hai fatto, insensata? Tutta la mia carriera è andata in fumo! Mi hai umiliato!». E Alessandro che la guardava con una tristezza infinita. «Non volevo farti male, Agatoclea. Mi hai costretto tu...».

Ma in quel momento aprì le palpebre e vide gli occhi di Nestore davanti ai suoi. Se quelli di Alessandro erano come un pozzo senza fine che assorbiva tutta la luce e nei quali aveva paura di perdere la propria anima, quelli di Nestore erano come uno specchio d'acqua in cui poteva scoprire chi era. O almeno era ciò che voleva credere.

Il dottore si spostò un po' per poggiarsi sul gomito sinistro. Le dita della sua mano destra si misero a girovagare per la pancia e i seni di Clea, e poi giocherellarono con i suoi ricci, che si erano sciolti mentre facevano l'amore.

«È come un campo di grano al tramonto», sussurrò. Clea sorrise e pensò che le piaceva l'immagine. Era la prima volta che le dicevano qualcosa di bello sui suoi capelli. Quasi sempre li avevano presi in giro e le erano persino arrivate alle orecchie battute con cui la gente si chiedeva se fosse figlia legittima del padre o se discendesse piuttosto da qualche barbaro del Mar Oceano approdato in Sicilia su una nave cartaginese.

«“Più del fuoco hai rossi i capelli, ed è bello se li adorni con corone di freschi fiori...”».

«Conosci le poesie di Saffo?», domandò Clea.

«“Il tuo corpo profumato di olio di nardo e gelsomino, sdraiata sul morbido letto, tenera fanciulla in fiore...”». Nestore recitò lentamente, come se i versi si illuminassero uno per uno nella sua memoria. «Sì, è così che ti ho vista quando sono entrato. È come se lo avessi già vissuto...», aggiunse sconcertato; le sue pupille si dilatarono come se vedesse qualcosa di molto lontano. Clea s’ingelosì del passato del dottore, ma fu sopraffatta dalla curiosità.

«Il tuo schiavo mi ha detto che non ricordi dove sei nato né chi erano i tuoi genitori».

Le pupille gli si dilatarono ancora e Nestore ritirò la mano che la stava accarezzando.

«Boeto è un chiacchierone. Se davvero fosse il mio schiavo, gli taglierei la pelle a strisce. In effetti, credo che lo farò».

Clea gli prese la mano e gliela rimise sul seno.

«Adesso non ci pensare. Voglio che mi parli di te».

E allora Nestore si lasciò andare, senza sapere perché. Clea era solo una ragazzina con cui era appena andato a letto per la prima e ultima volta, perché non voleva tentare la sorte ripetendo quell’errore. Ma sdraiato nella penombra di un letto altrui, in una casa estranea e in una città ancora più estranea, circondato da soldati e nemici, da occhi e orecchie che lo spiavano, si sentì, tuttavia, al sicuro in un piccolo e momentaneo rifugio. Quella sensazione gli evocò un’infanzia che non poteva ricordare e le parole uscirono da sole dalla sua bocca.

«Il mio primo ricordo è quando ho aperto...».

...gli occhi. Poi ricordò che ad Atene era il mese di elafebolione e in Macedonia quello di dystros. Si trovava in un luogo nuovo, ma non inaspettato. Guardandosi intorno, seppe che non era mai stato lì, ma che tutto si trovava dove doveva stare.

Era sdraiato nudo sulla terra fresca e umida. Si rannicchiò su sé stesso e si abbracciò le gambe tremante. Aveva un freddo innaturale, più di quello che si poteva sentire in quel posto. Nell’aria galleggiava un vapore azzurrognolo che illuminava la stanza con la sua fluorescenza spettrale e odorava di temporale estivo. Poco a poco si spense, come le fiamme del fuoco, ma alla sua tenue luce Nestore intravide una sagoma umana. Per un istante si spaventò, ma guardandola capì che era la statua dorata del dio Apollo. Nella sala, poco più grande di un’alcova, c’erano altri oggetti. Un tripode di bronzo, dal quale sembrava fuoriuscire il vapore. *Non c’è nessuna fenditura per terra*, si disse Nestore, senza sapere da cosa dipendesse quel pensiero. Rami di alloro che

pendevano dal soffitto. Una lira formata da sette corde e un carapace di tartaruga; una pietra scolpita di due palmi di altezza che sembrava un uovo diviso in due. *È l'onfalo*, pensò, di nuovo senza saperne il motivo.

Nestore non smetteva di tremare. Si ripeteva in testa una cantilena. *Osserva, osserva bene. Sei Nestore. Osserva, osserva tutto. Sei Nestore.* I vapori smisero di dissiparsi e tutto rimase al buio.

La porta della stanza si aprì cigolando. Nestore socchiuse gli occhi e si rannicchiò a terra per coprirsi il corpo nudo. Contro la luce bianca si stagliavano le sagome di due uomini, e tra loro c'era una donna con un copricapo. Nestore, abbagliato, non riusciva a vedere le loro facce.

«È lui! È lui!», gridò la donna, indicandolo.

Un attimo dopo si buttò per terra e iniziò a rotolarsi tra urla e convulsioni. Nestore pensò che poteva aiutarla, anche se non sapeva perché, e cercò di alzarsi. Ma i due uomini lo afferrarono per le braccia e lo tirarono per portarlo via da lì, mentre chiamavano i guardiani a voce alta perché accorressero.

Gli fecero salire incespicando i sei gradini che portavano all'adyton, e si trovò nella navata centrale del tempio di Apollo, circondato da alte colonne di marmo e incensieri fumanti. La luce proveniva dalle grandi porte spalancate. I sacerdoti lo lasciarono in mano ad altri due soldati che continuarono a tirarlo. Fu in quel momento che gli venne in mente quel pensiero e iniziò a gridare:

«Avveleneranno Alessandro! So come curarlo! Avveleneranno Alessandro! So come curarlo!».

Non sapeva perché pronunciava quelle parole. Era come se qualcosa o qualcuno gli mettesse l'aria nei polmoni, gli premesse l'addome per farla uscire e gli muovesse persino le mascelle e la lingua per articolare le parole con una voce acuta e metallica che non era la sua.

«Di sicuro ti stava ispirando il dio», disse Clea, che lo guardava assorta.

Nestore annuì e continuò a raccontare. Gli echi della sua voce tra le pareti di pietra continuavano a suonargli strani. Allora lo portarono fuori e la luce bianca che lo aveva accecato diventò un paesaggio aperto che lo fece trasalire allo stesso tempo dalla paura e dall'emozione. A destra si ergeva una montagna e a sinistra la parete scendeva disseminata di chiome di pini e tetti rossi. In lontananza si vedeva il mare, ma lo intravide appena, perché la sensazione di migliaia di occhi puntati su di lui gli fece volgere lo sguardo davanti a sé.

Era giorno di consultazione dell'oracolo di Delfi. I pellegrini formavano una lunga fila serpeggiante, separati da cordoni gialli e da soldati dell'Anfizionia che imponevano l'ordine colpendo con il bastone della lancia chi provava a passare avanti. Ma tutta quella gente rimase in silenzio, spaventata alla vista di quell'uomo nudo trascinato fuori dal tempio che aveva l'aspetto di un

barbaro e che non smetteva di gridare:

«Avveleneranno Alessandro! So come curarlo!».

I soldati gli fecero scendere i gradini. La folla gli aprì un passaggio, come se temesse di rimanere contaminata con il contatto. Nestore non conosceva nessuno, era tutto nuovo e al contempo familiare per lui, e ricordava di aver sentito un terrore estremo e allo stesso tempo un'ineffabile gioia. Ma nel frattempo continuava a ripetere che avrebbero avvelenato Alessandro, anche se la sua voce non era più metallica e ora sapeva che era la sua, sebbene non ricordasse di averla mai sentita.

«Lui è arrivato! Lui è arrivato!».

Nestore si voltò verso il tempio. Lì, all'entrata, c'era la Pizia, appoggiata al braccio di un sacerdote, che lo indicava mentre ripeteva tra violenti tremori:

«Lui è arrivato! Lui è arrivato!».

«Era ovvio che fossi arrivato. Ma non sapevo da dove».

Nestore fece una pausa, si sedette e si abbracciò le gambe.

«Che cos'è successo dopo?», domandò Clea.

«La Pizia svenne, cadde di faccia per le scale dello stilobate e morì sul colpo».

Nestore aveva pensato che potesse aiutarla, e in quell'istante seppe, senza capire da dove provenisse quell'informazione, che era un dottore. Si liberò dai soldati e, ancora nudo, corse verso la sacerdotessa. Solo allora, vedendola da vicino, vide che era una donna giovane, che non aveva più di vent'anni e che doveva essere stata bella. Ma aveva il volto sfigurato dall'espressione di terrore, i capillari degli occhi le erano scoppiati e le usciva sangue dal naso e dalle orecchie.

Uno dei soldati si decise finalmente a coprirlo con il proprio mantello, lo fece alzare e lo portò via da lì per condurlo dalle autorità dell'Anfizionia, che amministrava l'oracolo.

«Il fatto è che tra le mie urla e quelle della Pizia, più di mille persone assistettero a quell'apparizione così drammatica. Tra loro c'erano parecchi macedoni, e in seguito venni a sapere che molti erano spie di Alessandro. Non era strano, perché l'oracolo era sotto il controllo macedone dai tempi del padre. La verità è che quell'episodio fu la cosa più simile a un segno degli dèi che nessuno avrebbe potuto immaginare, perciò mi mandarono in Asia in compagnia di Boeto, invece di giustiziarmi per il sacrilegio di essermi intrufolato nudo nell'adyton».

«Ma davvero non ti ricordi come sei arrivato lì?».

Nestore si alzò dal letto e raccolse la tunica tutta appallottolata che era caduta a terra. Senza alzare la voce, rispose:

«No. Per quanto mi sforzi, semplicemente non c'è niente. Non è come un muro o come uno scongiuro. Semplicemente è *niente*».

Clea si mise a sedere e, improvvisamente pudica, si coprì il petto con il

lenzuolo.

«Di sicuro ti hanno portato nel tempio durante la notte e ti hanno drogato per non farti svegliare fino all'arrivo della Pizia».

Nestore si strinse nelle spalle.

«Non è impossibile. I guardiani del confine sacro giurarono di non aver visto niente la notte prima, ma forse qualcuno li corruppe o erano ubriachi. Ma è uguale: prima di Delfi io non esistevo».

«E allora come fai a sapere tante cose? Parli greco e lo scrivi, seppur in modo strano. E sai più di chiunque altro di medicina».

Nestore si allacciò la cintura.

«E a volte, quando mi arrabbio, mi scappano delle parolacce in una lingua che nessuno oltre a me capisce», disse. Stava per confessare a Clea che capiva anche il latino, ma preferì non dirglielo. «Non lo so. È come se ricordassi tutto quello che ho imparato nella mia vita precedente, ma niente di quello che ho vissuto. Né persone, né fatti, né luoghi: niente. Ma comunque, ogni tanto, ho la sensazione che un posto sia familiare. Mi è successo quando ho scalato l'Etna e anche vicino al lago di Diana.

Credo di aver forse commesso qualche orribile delitto contro gli dèi e che la mia mente voglia dimenticarlo». Nestore si sedette sul letto e abbassò lo sguardo. «Certe volte mi sveglio con lo stomaco chiuso e la sensazione di aver fatto qualcosa di spaventoso, talmente atroce che non si può nemmeno concepire. So di aver avuto una visione in sogno di una cosa del genere, o di aver sentito una voce che me lo diceva, ma non riesco mai a ricordarlo».

Clea si mise dietro a lui e lo abbracciò.

«Non ci posso credere. I tuoi occhi sono puri, Nestore».

«Può essere la purezza dell'oblio e dell'ignoranza, non dell'innocenza», rispose scuotendo la testa. Clea lo fece voltare e lo guardò negli occhi. Improvvisamente gli sembrò più matura di quello che era.

«Se hai fatto qualcosa, qualunque essa sia, di sicuro gli dèi te l'hanno già perdonata. Se sei apparso nell'oracolo di Delfi in quel modo è per un motivo ben preciso. Niente accade per caso».

«Lo credi davvero?»

«Certo che sì!», protestò lei alzando la voce, e aggiunse sussurrando: «Apollo aveva un compito molto importante per te: salvare Alessandro. È inconcepibile che il dio della purezza abbia scelto un criminale, un essere impuro. Puoi stare tranquillo, Nestore. Soprattutto», aggiunse baciandolo sulle labbra, «perché sei un uomo buono. Lo so».

«Tu credi?», domandò Nestore.

Gli parve di vedere gli occhi di Alessandro nascosti in quelli verdi di Clea che lo guardavano con tristezza e gli dicevano: “Che cosa mi hai fatto, amico mio? Anche tu mi tradisci?”.

MAGIE D'ORIENTE

Perdicca aprì gli occhi. Aveva bevuto più vino del solito; in bocca aveva ancora un retrogusto amaro e pastoso. Tastò con la mano la parte sinistra del letto e il corpo nudo e tiepido che aveva accanto si mosse nel sonno.

«Cleopatra», sussurrò Perdicca.

La donna si girò, si stiracchiò come un gatto egizio e si mise a sedere. Nel farlo, il lenzuolo le scivolò fino alla vita, scoprendo il petto. Perdicca rimase stupefatto per qualche secondo, con gli occhi fissi su quei seni a forma di cupola e sui capezzoli provocanti come sarisse. *Per Cipride*, pensò, *la gravidanza le ha fatto venire le tette di una dea*. Allora alzò lo sguardo e vide che a guardarlo sorridente non era sua moglie, ma Rossane.

«Hai dormito bene, Perdicca?».

Il generale pensò che sarebbe dovuto scappare di corsa da quel letto nel quale non ricordava di essere entrato, ma i suoi occhi erano rimasti incollati al corpo della battriana. Negli ultimi sei anni era arrivato a temerla e detestarla talmente tanto che la sua memoria l'aveva imbruttita e coperto le sue forme con mille veli. Ma in quel momento poteva contemplare di nuovo la sua magnifica nudità; e non più incinta di quattro mesi, come l'ultima volta che avevano condiviso il letto a Babilonia, ma in tutta la sua perfezione di donna che aveva raggiunto il suo culmine.

Rossane finì di scoprirsi, si girò verso di lui e gli mise la mano tra le cosce. Il contatto delle sue dita lunghe e calde gli provocò un'erezione e gli fece sfuggire un grugnito di dolore. Il suo corpo non era fatto per trottare troppo: tra i pochi ricordi che aveva della festa, il più recente era quello di aver fornicato con tre delle cortigiane. Ma nessuna di quelle etere, per quanto bella fosse, poteva reggere il confronto con la luce accecante di *Roshanak*, “la piccola stella” della Battriana.

«Notte turbolenta, Perdicca?», domandò lei con un sorriso scherzoso, e i suoi denti bianchi brillarono nella penombra dell'alcova come le Pleiadi nel firmamento invernale.

Come si era conclusa la festa per farlo finire di nuovo nel letto della sposa del re? Non c'era forse altra donna al mondo?

«Non attraente come me», rispose Rossane, e Perdicca si rese conto che aveva espresso i suoi pensieri ad alta voce. «Sei stato birichino, Perdicca. Perché cerchi il piacere in altre donne quando hai qui me?»

«Perché sei la moglie del re».

Perdicca sapeva che avrebbe dovuto alzarsi dal letto e scappare di corsa da lì, sia pure da una finestra o saltando una siepe di spine. Ma, forse per la

stanchezza dell'orgia, per il vino o perché il suo corpo si rifiutava di allontanarsi dal tepore inebriante di Rossane, rimase inchiodato al letto, sprofondato nel materasso con le membra trasformate in piombo fuso.

«Al mio corpo sei mancato per sei lunghi anni», gli disse Rossane, stringendosi a lui. Perdicca avvertì al contempo la morbida opulenza dei suoi seni e la puntura dei capezzoli, duri come perline di cristallo. Lei cercò la sua bocca, gli mordicchiò le labbra per costringerlo a separarle e lo baciò. La sua lingua giocava come un diavoletto mentre le mani gli accarezzavano il petto e l'addome. Perdicca gemette ancora di dolore e seppe che non poteva resistere. Deciso a possederla senza altre dilazioni, le afferrò le spalle per farla sdraiare a pancia in su. Ma Rossane oppose resistenza e fu lei a spingerlo contro i cuscini.

«Ancora no, Perdicca. Il mio corpo arde di desiderio per il tuo, ma prima devi finire quello che hai cominciato».

«Che vuoi dire?».

Rossane si mise seduta su di lui. L'erezione di Perdicca premette contro il corpo della battriana, e il dolore raddoppiò.

«Sai bene che cosa voglio dire, amore mio. Abbiamo aspettato troppo tempo».

«Io non ho aspettato. Ho rinunciato, che non è la stessa cosa».

«So perché hai rinunciato. Il nostro nemico aveva recuperato le forze, ma adesso le sta perdendo di nuovo. Non ha il dottore con sé ed è malato».

«Come lo sai?»

«Sei tu che lo sai, Perdicca. Ti sei già accertato che la sua mente non funziona con la rapidità di prima. È anchilosato, a volte rimane con lo sguardo perso. Ha ricominciato a bere. E non ha Nestore vicino. Pensaci. Questa volta nessuno può impedirti di toglierlo di mezzo».

«E perché devo farlo? Non è più il tiranno crudele e pericoloso di Babilonia. Ha imparato a essere un re giusto. L'Asia e la Grecia iniziano a prosperare e presto...».

«Che codardo che sei, piccolo Perdicca! Ripeti le stesse cose che dice lui. Il grande Alessandro cerca di dimostrare al mondo che è diventato davvero un sovrano e che, adesso che ha sistemato le proprie questioni familiari, può tornare ai suoi vecchi sogni di conquista e sterminio. Ma non lo vedi? Tutto tornerà come prima. Se sconfigge i romani, si crederà di nuovo un dio e non ci sarà nessuno che lo faccia ragionare. Devi finire quello che hai cominciato».

«Ma perché? Se conquista l'Italia, tuo figlio erediterà un impero ancora più grande».

«Mio figlio ha già un impero sufficiente in Asia. Non mi piace l'Europa, Perdicca. È una terra rude, aspra e brumosa, che puzza di capra e di fumo di

legna. Sono venuta qui solo per controllare da vicino Alessandro. E per vedere te».

Mentre parlava, Rossane sfiorava con il seno il corpo di Perdicca, scivolando su e giù. Il macedone era sempre più immerso nel letto, come se il materasso fosse d'acqua, e sentiva che se lei avesse continuato a strusciarsi in quel modo addosso a lui si sarebbe liquefatto. Così era impossibile controbattere alle sue parole.

«Lascia l'Occidente a Roma e Cartagine, Perdicca. Presto si ammazzeranno tra loro. Metti fine una volta per tutte a questa pazzia e torna con me in Asia».

«Anch'io voglio combattere contro i romani».

«Bravo il mio fiero guerriero!». Lei gli leccò l'orecchio e a Perdicca venne la pelle d'oca dalla nuca fino alla punta dei piedi. «Fallo se vuoi. Ma perché farlo come un comune subordinato? Per quale motivo lasci che lui e Cratero si coprano di nuovo di gloria, come sempre? È arrivato il momento di comandare da solo il popolo macedone in armi, Perdicca. Hai un nome da re».

Hai un nome da re. Perdicca si svegliò con il cuore che gli batteva come un tamburo. Per qualche secondo non seppe dove si trovava, se a casa sua, nel letto di Rossane o in qualche altro posto. Si guardò intorno. C'erano ancora un paio di bruciapfumi accesi. Dal bagliore delle braci e dalla luce grigiastra che entrava dalla trama della tela, capì che stava ancora nella tenda della festa. Si alzò spostando un paio di cuscini, poi fece respiri profondi per calmare il ritmo dei battiti.

Alla sua sinistra c'era una giovane bionda sdraiata a pancia in giù; tirando il lenzuolo di lino, Perdicca vide le sue natiche nude. Le toccò: erano fredde e appiccicose di vino. Alla sua destra trovò un'altra ragazza, girata di spalle a lui e abbracciata a Gavane. C'erano altri corpi sparsi per terra, tra lenzuola appallottolate, cuscini schiacciati e tappeti sporchi di vino: uomini e donne più o meno nudi, con braccia e gambe intrecciati, distesi dove il sonno o la fatica li avevano vinti. C'era odore di vino, sudore, oli profumati e sesso rancido, e si sentiva un discordante coro di rantoli, non solo di uomini: una delle cortigiane era sdraiata a faccia in su, con la testa sulla pancia di un macedone e, sebbene il suo corpo fosse minuto e magro, russava con la potenza di un guerriero veterano.

Maledetta Rossane. Quale maligno scongiuro aveva invocato quella strega per entrare così nei suoi sogni? Perdicca si guardò tra le gambe e vide che la sua erezione ancora non diminuiva. Allora pensò che ad averlo spinto a improvvisare quel banchetto degenerato in un'orgia non era stata la rabbia per le battute degli altri generali, ma l'inquietudine provocata dalla vicinanza a Rossane. Da quando la battriana era apparsa a Poseidonia, Perdicca aveva fatto l'amore con Cleopatra tutte le notti. Lei era contentissima che il marito continuasse a desiderarla con tanta passione, ma era evidente che fosse sfinita

perché non riusciva a sostenere quei ritmi.

Sì, si ripeté Perdicca. Quella doveva essere la ragione per cui aveva deciso di divertirsi con altre donne. La colpa era della battriana. Ma lo sfogo non era servito a niente, perché Rossane aveva invaso i suoi sogni come un succubo.

Devi finire quello che hai cominciato. Le parole di Rossane erano crudeli, come sempre, ma avevano senso. E cosa aveva voluto dire con il fatto di Cratero? Cratero non stava a Poseidonia, né Alessandro aveva lasciato intendere in nessun modo che aspettasse il suo arrivo.

Perdicca trovò la sua tunica appallottolata tra una pila di cuscini e la parete di tela olona della tenda. La raccolse, insieme alla cintura, e si chinò sul nipote.

«Svegliati, Gavane», sussurrò, scuotendogli la spalla.

Il giovane lo guardò con occhi confusi. Poi, quando lo riconobbe, spostò con delicatezza le braccia dell'etera e si alzò.

«La testa...», gemette.

Non c'era da stupirsi, pensò Perdicca. Tra le ultime immagini che ricordava c'era il nipote, ubriaco come Sileno, sdraiato sotto la stessa giovane abbracciata a lui che gli svuotava una caraffa intera di vino nella bocca.

Entrambi uscirono dalla tenda e si vestirono di fuori. Il cielo iniziava a schiarirsi a est, mentre a ponente la luna, che non era ancora nel suo quarto calante, si lasciava cadere verso il mare. Perdicca fece un respiro profondo. Non essendo spuntato il sole, la brezza soffiava ancora dalla spiaggia e portava aria fresca e decisamente più pura dell'atmosfera viziata dentro la tenda, e puliva persino il fetore dell'accampamento, che di giorno puzzava come un'immensa stalla per colpa delle migliaia di cavalli e mule dell'esercito e di mucche, capre e maiali degli allevatori.

Non c'erano luci, a parte quelle dei posti di guardia, e il silenzio era tale che, nonostante il vento fosse leggero, si poteva sentire lo sventolio all'aria delle tende e delle bandiere, e anche il mormorio delle onde sulla spiaggia. Perdicca finì di allacciarsi i sandali e si godé quel momento di pace prima che l'accampamento riprendesse vita.

Alla sua destra si sentì uno scricchiolio ritmico per terra. Perdicca si voltò. Un plotone di paggi reali si avvicinava alla tenda marciando. Li conosceva quasi tutti di vista. Per un attimo pensò che qualcuno avesse loro rivelato il suo tradimento e stesse andando a giustiziarlo.

Ma quale tradimento? Era stato solo un sogno.

L'ufficiale che comandava il plotone si mise sull'attenti davanti a lui e gli disse che Alessandro richiedeva la sua presenza.

«Così presto?»

«In realtà voleva vederti addirittura prima, generale», disse il paggio. «Ci abbiamo messo un bel po' a trovarti».

Significava che Alessandro non aveva dormito o che si era svegliato prima del canto del gallo. Voleva dire che il re continuava a stare allerta e che

Rossane gli aveva mentito in sogno oppure che diceva la verità e Alessandro era tornato alle sue sborne notturne?

Dopo l'incontro, Perdicca tornò a casa sforzandosi di contenere l'indignazione. Alessandro gli aveva ordinato di partire per Roma come ambasciatore. Non era la prima volta che svolgeva quell'incarico, ma Alessandro aveva aggiunto:

«Ti accompagnerà Cratero. Quando sarà il momento di parlare davanti al Senato, voglio che tu ceda la parola a lui».

Cratero, Cratero, sempre Cratero! Ecco perché Rossane lo aveva nominato in sogno. A quanto pareva Cratero era arrivato la notte prima; e malgrado non fosse a Poseidonia nemmeno da un giorno intero, o il minimo per prendere confidenza con la situazione, Alessandro si era servito del suo generale prediletto per umiliare Perdicca. Non lo entusiasmava l'idea di andare a Roma, ma se almeno avesse viaggiato come capo della legazione, i romani e gli stessi macedoni avrebbero saputo che godeva della fiducia del re. Ma inviarlo come fosse un paggio, un banale novellino, con Cratero accanto a lui a mo' di tutore? Se Alessandro credeva che non fosse in grado di negoziare da solo, perché non lo lasciava a Poseidonia e non lasciava tutto in mano a Cratero?

Perdicca gli aveva fatto quella domanda, anche se stando molto attento a stringere le mascelle e contenere il tono. Alessandro aveva addotto motivi vaghi e poco convincenti, come se volesse conoscere due punti di vista diversi sui romani, quello di Cratero e quello di Perdicca. Il generale si morse la lingua e osservò Alessandro con occhio critico. Aveva le pupille molto dilatate, perciò si notava più del solito la differenza di colore; ma non sapeva di vino, solo di olio profumato.

Il fatto era che Perdicca doveva prepararsi quanto prima, perché l'ambasciata sarebbe dovuta partire quello stesso giorno: Cratero era già pronto, come pure i Compagni che li avrebbero scortati.

«Mi fido di te», gli disse il re, stringendogli il braccio; Perdicca sentì un'improvvisa ripugnanza, come se sulla pelle avesse le zampe di un bruco e non le dita di Alessandro.

Tu col cavolo che ti fidi di me, si disse.

Ormai nella casa di Timandra, mentre due attendenti prendevano i vestiti e le armi che aveva scelto lui, Perdicca andò a salutare Cleopatra. Gli rimordeva la coscienza per non aver passato con la moglie quell'ultima notte, perché era probabile che sarebbe tornato dopo quindici o venti giorni. E, nonostante i romani avessero giurato l'impunità degli ambasciatori e avessero loro concesso un salvacondotto, la missione non era priva di pericoli: se le parole di Alessandro fossero sembrate loro troppo altere o umilianti, non era impossibile che i romani decidessero di imitare gli spartani quando, più di

centocinquant'anni prima, avevano buttato giù da un pozzo gli inviati del re persiano che reclamavano terra e acqua in segno di sottomissione.

Per di più, quando Cleopatra si presentò nell'atrio per salutarlo, arrivò sottobraccio a Rossane. Vedendo la battriana con sua moglie, Perdicca si sentì improvvisamente sporco e appiccicoso, anche se prima di incontrare Alessandro si era lavato e strofinato per bene. La sensazione di colpevolezza non era dovuta al bacchanale notturno, che non era stato altro che uno sfogo per la sua tensione e la sua furia, come andare a caccia, combattere in palestra o sudare giocando a palla con gli amici. Naturalmente non avrebbe raccontato a Cleopatra i dettagli della festa, ma lei sapeva, al pari di tutte le donne, come sono fatti gli uomini. In fin dei conti, lei non poteva pretendere che il marito rimanesse casto durante le lunghe separazioni dovute alle campagne militari, e con la gravidanza la situazione era la stessa.

Una vocina gli sussurrò all'orecchio: *E cosa credi che faccia lei durante quelle separazioni? Ti è fedele? Fu fedele al marito mentre lui stava in Italia?* *Maledetta Rossane*, si ripeté di nuovo Perdicca. Tutti quei pensieri, il dubbio, la colpa e il terrore, erano a causa sua e se si sentiva sporco era per il modo in cui la lingua e le dita della battriana avevano accarezzato il suo corpo. Non era la prima volta che vedeva un *khrematismós*, un sogno nel quale, a differenza degli abituali *óneiroi* che richiedevano un interprete per scandagliare i loro simboli, gli si presentava una divinità o un familiare per istruirlo direttamente. Nel corso della sua vita aveva avuto visioni del padre, di Dioniso, di Eracle e di Alessandro, i quali, quasi sempre, gli avevano dato consigli opportuni. Ma quei visitatori erano rimasti in piedi accanto al letto, non ci erano mai entrati dentro, tanto meno per abbracciarlo nel modo lascivo con cui lo aveva fatto quella lamia da incubo.

Rossane si avvicinò a Perdicca e, come cognata, lo baciò sulle guance. Nel farlo emise il suo caldo respiro e gli passò la lingua sull'orecchio. La sensazione fu identica a quella del sogno. Un brivido gli percorse tutta la schiena e dovette fare uno sforzo per non spostarsi come se lo avesse morsicato un cobra.

O forse lo aveva morsicato per davvero.

«Vi lascio ai vostri saluti», disse Rossane, e prima di girarsi rivolse un ultimo e intenso sguardo a Perdicca. Per colpa del profumo della battriana e di quella fugace leccata, il generale sentì di nuovo una dolorosa pressione sotto la falda di cuoio.

Vedendo allontanarsi Rossane con una certa grazia, Perdicca pensò che, accanto a lei, Cleopatra era come la luna che impallidisce quando si fa giorno. Ma in quel momento, rimasti soli, la luna era riapparsa e la sua placida bellezza gli ricordò quanto amasse sua moglie.

«Perché quella faccia?», gli domandò prendendogli la mano.

A Perdicca vennero in mente mille ragioni, ma gliene disse solo una.

«È arrivato Cratero».

«Ed è così grave?»

«Adesso mi ruberà tutto. Diventerò il secondo attore, sempre che Alessandro non mi sposti direttamente nel coro».

«Come sei esagerato. Mio fratello si fida di te e ha bisogno di te».

«Non mi sembra si fidi tanto di me visto che non è capace di affidarmi nemmeno un'ambasciata. Perché mi umilia mettendo Cratero prima di me come se fosse il mio tutore? Che ci vada da solo! Non serve mandare due generali».

«Forse Alessandro non si fida di Cratero come credi tu e per questo ti manda con lui, per controllarlo». Cleopatra abbassò la voce. «Pensa se Cratero provasse ad arrivare a un accordo con i romani per conto suo. Chi può dirlo?»

«È un uomo ambizioso...», disse Perdicca, che non aveva pensato a quella possibilità. Guardò Cleopatra negli occhi: poteva essersi inventata quel ragionamento, ma sembrava sincera.

«Magari persino più ambizioso di te».

Perdicca scosse la testa. Si rifiutava di ammettere che Cratero lo superasse anche in quello.

«È uguale, Cleopatra. Quando arriverà il momento della battaglia, Alessandro attaccherà con l'Agema e io dovrò seguirlo con il resto dei Compagni. Cratero avrà il controllo su praticamente tutto l'esercito e potrà fare come vuole. Io cavalcherò soltanto come secondo».

«Sai? Ho un presentimento». Cleopatra gli mise le mani sulle braccia, sopra i gomiti, e si avvicinò di più a lui, ma non troppo: non sarebbe stata decorosa maggior intimità alla luce del giorno e davanti a tanta gente. «So che, quando sarà il momento, farai qualcosa che loderanno le cronache e i poeti. Sarai tu a conquistare la gloria in battaglia e io sarò orgogliosa di te».

Non ci fu tempo per molto altro. Quando i bambini lo salutarono, Berenice stava piangendo sconsolata. Perdicca la prese in braccio e le domandò che cosa avesse.

«Argo non è venuto a salutarti».

«Non ti preoccupare».

«È che non lo trovo. Lo chiamo, ma non viene».

«Sarà rimasto a dormire in giardino. È talmente piccolo che basta che si metta sotto un cespuglio che non si vede più».

«Ma io volevo che tu salutassi Argo».

Anche se era solo una fesseria, il capriccio di una bambina di tre anni, a Perdicca si strinse il cuore. *Basta con i sentimentalismi*, pensò, poggiandola a terra. Ma in quel momento Neottolemo lo abbracciò stringendolo forte, come non aveva mai fatto prima, e le lacrime gli appannarono la vista. Fece un respiro profondo con il naso, finse che gli bruciavano gli occhi per poterseli

stropicciare e disse al bambino:

«Abbi cura delle tue sorelle e di tua madre. Sarai di nuovo l'uomo di casa, Neottolemo».

«Sì, padre», rispose. Non era la prima volta che il ragazzo lo chiamava così, ma fu la prima volta che Perdicca ci credette.

Neo rimase a guardare come i cavalli che portavano Perdicca e i suoi attendenti si perdevano su per la strada, verso la dimora di Alessandro. Non sapeva perché fosse così triste. O forse lo sapeva, ma gli faceva rabbia. All'inizio, quando la madre si sposò con Perdicca, Neo lo odiava. Era un intruso nella sua famiglia e, da quando si era sposato con Cleopatra, lei non sembrava avere occhi che per lui. Poi, quando nacque Berenice, Neo aveva un po' perdonato il generale macedone: invece di un figlio che avrebbe potuto diventare un futuro rivale, aveva concepito una bambina. Inoltre Cadmia era talmente felice dell'arrivo della neonata che per diverso tempo aveva smesso di attaccarsi a Neo in continuazione. E lui stesso doveva riconoscere che si era affezionato a Berenice, anche se non gli sarebbe mai venuto in mente di dire che era "un amore", come faceva Cadmia.

Nonostante tutto, Neo aveva continuato a essere geloso del patrigno. Era alto, molto più di quanto sarebbe stato lui da grande, di questo era convinto; si vedeva che non aveva paura di niente e di nessuno, montava a cavallo come un centauro ed era capace di prendere in braccio tutti e tre i figli insieme. Di sicuro a Perdicca non lo avrebbe spaventato una persona malvagia e meschina come Ego. Per questo Neo voleva assomigliare a lui, ma sapeva che non ci sarebbe mai riuscito.

L'impulso che lo aveva spinto ad abbracciare così forte il patrigno aveva sorpreso persino lui. Sicuramente lo aveva fatto perché si era alzato dal letto con un brutto presentimento: Neo non ricordava il suo ultimo sogno, ma era certo che qualcuno moriva, il che significava che la sua famiglia avrebbe subito una perdita terribile. E sebbene in passato avesse fantasticato sull'idea che Perdicca morisse in battaglia, lontano dalla madre, in quel momento, vista la paura che gli provocava un moccioso di sei anni come Ego, Neo si rendeva conto del fatto che non fosse pronto per essere l'uomo di casa. E forse non lo sarebbe mai stato.

«Vai a giocare in giardino con le tue sorelle», gli disse la madre.

Neo alzò lo sguardo. Cleopatra aveva gli occhi pieni di lacrime. Gli risultava sempre imbarazzante vederla piangere, perciò le obbedì. Ma prima di uscire dall'atrio, si girò e vide che la madre raggiungeva allo stagno Rossane, che l'abbracciò. Ego non era nei paraggi; Neo pregò che fosse rimasto in casa di Alessandro.

Lui sì che dovrebbe morire, pensò senza il minimo rimorso.

Uscendo in giardino sentì le urla di Cadmia e subito dopo quelle ancora più

acute di Berenice. Neo iniziò a correre e girò intorno alla casa, fino ad arrivare a un grande platano che faceva ombra dalla parete della dimora fino al recinto. Lì c'erano le due bambine: Cadmia abbracciava Berenice, che aveva nascosto la faccia nel grembo della sorella e piangeva con agghiaccianti singhiozzi.

Mentre si avvicinava all'albero, Neo capì il motivo. Là c'era Argo, disteso per terra a pancia in su. Qualcuno gli aveva piantato le quattro zampe nell'erba con altrettanti chiodi di rame, gli aveva tagliato il corpo dal collo alla coda e aveva separato la pelle di entrambi i lati lasciando scoperte le costole e le viscere. Neo rimase a fissare il cadavere, incapace di distogliere lo sguardo. Voleva credere che la morte del povero cucciolo fosse stata rapida.

Alle grida delle bambine accorse per prima la precettrice e subito dopo anche la madre e Rossane. Cleopatra sbiancò e dovette allontanarsi per vomitare dietro dei fiori. Mentre la serva l'aiutava, Rossane si avvicinò al cadavere e aggrottò la fronte.

«È opera di una magia nera», disse guardando Neo. «Qualche nemico malvagio nutre cattivi desideri contro gli abitanti di questa casa. Per fortuna conosco dei rituali di purificazione più potenti di qualsiasi magia greca o barbara. Venite con me, il fuoco di Ahura Mazda ci proteggerà tutti».

Mentre si allontanavano dall'albero e Rossane ordinava di togliere il cadavere del cucciolo da lì e di bruciarlo, Neo, incapace di piangere come le sorelle, si domandò se la battriana sapesse fino a che punto fosse malvagio quel nemico.

Rapporto dell'agente Sinone per Eracle-Melqart

Il dispaccio precedente dettagliava particolari relativi all'organizzazione delle truppe di Alessandro, l'arrivo dei rinforzi della cavalleria pesante della Partia e della Battriana e lo stato d'animo e di salute del re. Si informa ora sulla reazione di Alessandro dopo la sconfitta subita dalle sue truppe al promontorio conosciuto come monte Circeo.

In una riunione con i suoi generali, anche se gli è stato suggerito di adattare parte dell'armamento della fanteria a quello dei romani, tenendo conto dei disastrosi risultati di affrontare i legionari con unità di sarisse, Alessandro ha risposto con un reciso rifiuto. La sua ostinazione ha provocato scoraggiamento e perdita di fiducia tra i suoi generali.

Non è la prima volta che il re fa orecchie da mercante in un consiglio della sua giunta di capi. Alla vigilia di Gaugamela, in vista del fatto che i nemici lo superavano di gran lunga numericamente, molti dei suoi uomini di fiducia gli consigliarono di evitare la battaglia o almeno di sferrare un attacco a sorpresa nella notte. In quell'occasione Alessandro si rifiutò di ascoltarli, obbedì solo al proprio consiglio e vinse. La differenza rispetto a ora sta nel fatto che Alessandro ha perso i riflessi per i motivi di salute già spiegati e che, d'altra parte, è troppo fiducioso e insuperbito per i successi precedenti.

Pertanto, la formazione delle truppe di Alessandro per la battaglia sarà la solita, con le modifiche logiche imposte dal terreno nello schieramento di alcune unità.

Sul fianco sinistro collocherà gli squadroni di cavalleria di cui si fida meno: i traci, gli alleati greci e probabilmente i barbari asiatici. A seguire, piazzerà unità di fanteria leggera e arcieri.

Al centro, a formare il nucleo dell'esercito, ci saranno i sei battaglioni di sarisse, sicuramente al comando di Cratero. Dietro di loro, come in altre occasioni, schiererà gli opliti greci alleati e mercenari per servirsene nei momenti e negli spazi del campo di battaglia che riterrà opportuni. È probabile che nella retroguardia tenga anche i catafratti persiani.

A destra della fanteria di sarisse, Alessandro spiegherà i suoi duemila ipaspisti, che con il loro armamento più leggero possono manovrare con più velocità ed evitare che si apra una breccia troppo grande tra il centro dell'esercito e la cavalleria dell'ala destra.

Il re si collocherà all'estremità destra della formazione, insieme alla cavalleria dei Compagni e ai cavalieri tessali. Sicuramente li rinforzerà con gli arcieri cretesi e gli agguerriti agriani, che sono le sue unità di fanteria leggera preferite.

La tattica sarà sempre la stessa di Alessandro. Al centro, Cratero offrirà al nemico un fronte molto forte e compatto, quasi impenetrabile. Queste unità di sarisse avanzeranno in obliquo, con passo lento ma inesorabile, per fermare sul campo il centro e il fianco sinistro del nemico. Nel frattempo, Alessandro, certo della superiorità dei suoi cavalieri, tenterà qualche manovra di fiancheggiamento o penetrazione con la cavalleria dell'ala destra. Quanto all'ala sinistra, la lascerà indietro e la sacrificherà, nella speranza che resista agli attacchi dell'ala destra romana per il tempo sufficiente a sferrare lui stesso un colpo devastante che raggiunga il cuore del nemico e gli faccia così ottenere una vittoria rapida. Finora, nelle battaglie in campo aperto, questa tattica ha sempre funzionato.

C'è un altro fattore del quale non si informò nel dispaccio precedente e che può influenzare il morale del re e di conseguenza quello del suo esercito. Un astrologo greco, che dice di ricorrere a infallibili metodi geometrici basati sulla conoscenza di Platone, Eudosso e Aristotele, ha elaborato una specie di oroscopo che preannuncia una grossa catastrofe causata dalla cometa Icaro. Abbiamo potuto osservare gli schemi e i diagrammi di questo astrologo, un ateniese di nome Euctemone, e potrebbero risultare convincenti se non fosse per il fatto lampante e risaputo che le questioni del cielo non possono mischiarsi con quelle della terra. Comunque, le predizioni dell'ateniese hanno influenzato Alessandro ancora di più rispetto ai tipici oracoli dei caldei, forse perché sono ricoperte da una patina di geometria e aritmetica che le rende più rispettabili.

Resta in mano al destinatario di questo dispaccio il compito di informare o meno i romani affinché prendano le misure adeguate.

Rapporto di Eshmunazar per Annone, membro del Consiglio di Cartagine

[...] Ti allego anche il dispaccio dell'agente greco Sinone. La situazione nel momento in cui ti invio questa lettera, 28 sestile secondo il calendario romano, è la seguente:

Nonostante la sua riluttanza iniziale, il dittatore Papirio, consigliato dai consoli e dal suo luogotenente, che loro chiamano "maestro della cavalleria", alla fine ha accettato i mille cavalieri numidi che gli avevo offerto in nome della nostra città. I mille legionari romani promessi in cambio giungeranno a Cartagine con la stessa flottiglia che ti farà arrivare questo messaggio.

A mio avviso, caro Annone, sebbene questa situazione presenti minacce e rischi per Cartagine, offre anche una speranza ed è possibile che finisca per risultare vantaggiosa per i nostri interessi. È evidente che Alessandro ha intenzione d'ingaggiare una battaglia campale in cui mette a rischio il grosso delle sue forze. Così facendo, prosegue un'antica tradizione greca. Le città dell'Ellade risolvono da secoli i conflitti mediante battaglie frontali e decisive. In questo modo cercano di sconfiggere il rivale in maniera schiacciante e in un solo giorno, indebolendolo talmente tanto da costringerlo a capitolare e cedere alla causa che ha provocato la guerra. Il motivo è che quelle città, più piccole e più povere di Cartagine, non possono permettersi di mobilitare i propri uomini per troppo tempo. Le loro milizie sono composte soprattutto da contadini che non possono affrontare campagne eccessivamente lunghe, perché ciò comporterebbe l'abbandono dei lavori nei campi per mesi e, di conseguenza, penuria e carestia. Per questo i greci cercano di concludere i loro conflitti in una sola battaglia, se possibile, e non ricorrere a lunghe guerre di logoramento.

In teoria, Alessandro, che dispone di un esercito professionista, non ha motivo di agire in questo modo. Ma tanto i macedoni quanto i greci hanno nel sangue la tattica di combattimento degli opliti, quindi tutto ciò che non comprenda vincere il nemico in una battaglia campale lo considerano un modo sporco e poco glorioso di fare la guerra. Non c'è onore più grande per loro che erigere un trofeo di pietra nel luogo in cui il rivale ha fatto dietrofront per scappare rompendo la formazione, né vergogna peggiore che chiedere il permesso al vincitore di raccogliere i morti dal campo.

Quanto a Roma, sebbene sia più grande di qualsiasi altra polis greca, non ha soldati professionisti. Il dittatore ha decretato la mobilitazione di otto legioni con il loro equipaggio completo, il che significa più di quarantamila uomini sul piede di guerra. Una volta

reclutate e accantonate le legioni, che è la situazione attuale, devono entrare in azione quanto prima, perché tutti quei soldati sono bocche oziose che bisogna sfamare per tutta la durata della campagna e Roma, dove ancora si usano monete di bronzo, non dispone delle ingenti risorse finanziarie di Alessandro.

Ciò lascia presagire che nessuna delle due schiere rifiuterà una battaglia in campo aperto. Alessandro beneficia della propria fama e della reputazione di un esercito che ha vinto molteplici scontri. I romani, da parte loro, dispongono della superiorità numerica in proporzione di quasi due a uno, sebbene nella cavalleria (malgrado i rinforzi numidi) continuano a essere meno dei macedoni.

È risaputo che Alessandro, in molte occasioni, ha sconfitto nemici che lo superavano in numero. Ma le legioni romane hanno una disciplina che le distingue da altre milizie cittadine; inoltre, non combattono per conquistare terre straniere, ma per difendere il proprio paese, il che, si sa, rappresenta sempre un vantaggio.

C'è un altro fattore a favore di Roma. Ho conosciuto il tribuno Gaio Giulio Cesare. È un nobile presuntuoso e pago del suo lignaggio come tutti i romani, che credono di discendere dagli dèi quando invece non sono altro che i discendenti fortunati di una banda di ladri che scendevano dalle montagne per rubare il bestiame. Ma Gaio Giulio conosce la cultura greca e, sebbene sia romano fino al midollo, ha una mente più perspicace e aperta del resto del suo popolo.

Ebbene, tale Gaio Giulio, che vuole disperatamente affermarsi nel Senato, ha conseguito, circa mezzo mese fa, una vittoria sulle truppe di Alessandro: ha sconfitto seicento o settecento soldati di fanteria. In termini numerici, la battaglia è stata poco più di una scaramuccia, tuttavia ha avuto un'importante ripercussione sul morale dei romani. L'aura cristallina da condottiero infallibile che circondava Alessandro è andata in frantumi. Nonostante alcuni, come Gaio Giulio, raccomandino prudenza, l'umore in città è alle stelle. Nel Campo Marzio, nel Foro e praticamente in qualsiasi strada della città si organizzano gruppi di persone in cui i più audaci o esperti fanno congetture sulla campagna imminente. Gli ottimisti pensano che se Gaio Giulio, con poco più di quattrocento legionari, ha sconfitto seicento macedoni, chissà che cosa riuscirà a fare il dittatore con otto legioni proprie e altrettante degli alleati?

Molti danno già per scontata la sconfitta di Alessandro e sono sicuri che il re macedone troverà una triste fine in Italia, com'era già successo al suo parente Alessandro d'Epiro. Presi dall'entusiasmo, molti vanno oltre e dicono che, poiché l'impero di Alessandro rimarrà senza padrone, perché non impossessarsene? Negli ultimi tempi, infatti, nei romani si sta risvegliando la brama di impadronirsi dei tesori altrui e l'ambizione di conquistare nuove terre. Addirittura alcuni disegnano sulla sabbia presunte mappe dei domini di Alessandro. La triste verità è che questi contadini fantasiosi ignorano l'immensità del mondo fuori dall'Italia.

Se Roma viene sconfitta nella battaglia, il suo potere sarà molto più ridotto, il che alla lunga sarà vantaggioso per Cartagine, perché, nonostante Roma sia attualmente nostra alleata, non credo che gli interessi tra le due città tarderanno a scontrarsi. Quanto ad Alessandro, anche se si accaparrasse questa ipotetica vittoria, non otterrebbe grandi frutti, perché Roma non è come gli altri nemici con cui si è battuto. Benché li sconfigga, i romani sono talmente ostinati e orgogliosi che rifiuteranno di capitolare o aprirgli le porte della città.

Se si considera la possibilità che Alessandro venga battuto, la cosa più probabile è che non esca vivo dall'Italia, così la Macedonia smetterà di rappresentare una minaccia per gli interessi di Cartagine in Sicilia.

Per sicurezza, la nostra città dovrebbe rafforzare ancora le sue difese. Grazie alle informazioni fornite da Gaio Giulio, ho saputo che Alessandro sta costruendo nei cantieri di Siracusa navi gigantesche armate di macchine da guerra che arrivano a trasportare migliaia di uomini. Anche se Cartagine non ha rivali nel Mar Interno, deve prepararsi a qualsiasi evenienza, compreso un attacco navale. Al momento, dobbiamo affidare le nostre sorti agli stendardi romani.

A proposito di stendardi: finora, le legioni si sono schierate sotto insegne che rappresentano vari animali, come il lupo, l'orso, il cinghiale e persino un minotauro. Una delle suddette insegne, quella dell'orso, venne umiliata alle Forche Caudine, perciò pensano che sia di malaugurio portarla di nuovo in guerra. La prima vittoria sui macedoni, invece, l'ha ottenuta lo stendardo della Seconda Legione, un'aquila. Inoltre, gli àuguri affermano che, lo stesso giorno in cui venne combattuta la battaglia del Circeo, avvistarono otto aquile che volavano in cerchio sopra il Campidoglio. Siccome sono proprio otto le legioni romane reclutate per questa campagna, si ritiene che sia un chiaro segno del cielo. Per questo il dittatore ha ordinato che venga fusa un'aquila d'oro come stendardo di ogni legione. Quindi, modificando la mia frase precedente, caro Annone, adesso dirò che dobbiamo affidare le nostre sorti alle aquile di Roma.

PADRI E COSCRITTI

29 sestile nel calendario romano,

25 gorpaios nel calendario macedonico

Il dittatore convocò il Senato alla fine del mese. Tutti sapevano che durante la riunione si sarebbe parlato della guerra contro Alessandro, perché Papirio aveva ordinato che l'assemblea si tenesse fuori dal confine sacro del pomeriggio, sul Campidoglio. Ma, invece di scegliere il tempio di Giove Ottimo Massimo, dove i nuovi magistrati venivano investiti dei loro incarichi all'inizio dell'anno, il dittatore aveva deciso di utilizzare per la prima volta il santuario di Giunone Moneta, nella parte nord del colle. Nonostante Gaio fosse molto piccolo quando eressero il tempio, ricordava ancora che durante la sua costruzione caddero dal cielo pietre infuocate che attraversarono il tetto di una casa nella Suburra, uccidendo un neonato nella culla. In città si diffuse il panico, ovviamente, ma gli àuguri dichiararono che si trattava di un presagio positivo: Giove era contento del fatto che i romani avessero deciso di onorare sua moglie con un tempio dedicato a lei.

Gaio ricordava un commento malvagio del padre: come faceva a non essere felice Giove se avevano tolto la moglie dal suo tempio per mettere tra loro l'*Asylum*, il fondovalle che divideva in due il Campidoglio? Cornelia, così innamorata del marito che era incapace di distaccarsi da lui, aveva preso male quello scherzo. I romani, come le matrone risparmiatrici, non buttavano mai niente, quindi anche se avevano scolpito una nuova statua di Giunone, avevano tenuto l'antica effigie di terracotta vicino a quella del marito perché lo controllasse da vicino.

Gaio si alzò prima dell'alba e fece una colazione frugale mentre il barbiere gli radeva le guance e il mento. Poi si lavò, indossò la tunica pulita, sopra la quale mise la toga, un telo semicircolare di lana di un bianco immacolato. Prima di uscire di casa passò a trovare Lila. La bambina dormiva nel suo letto con un'espressione tranquilla. Malgrado le avessero rasato di nuovo la testa per evitare un'infezione e si vedessero le cicatrici alla tempia, a Gaio sembrò più bella che mai. Le diede un bacio facendo attenzione a non svegliarla e uscì dall'alcova. Mentre attraversava l'atrio, pensò di salire nella stanza della moglie per sapere come stava, ma si disse che Valeria sarebbe stata capace di vomitargli sulla toga appena messa e quindi decise di lasciar perdere per il momento.

«Esci da solo, signore?», gli domandò lo schiavo dell'ingresso.

«Sì, Attilio».

«Posso avvertire subito Lucio e Steno».

«Non fa niente. In città la situazione è tranquilla. Possiamo dire che qualcosa di buono il nostro amico Papirio la fa: quando c'è lui al comando, le uniche bastonate a Roma è lui a darle».

Quel giorno era nuvoloso. Era un'estate molto strana: un momento prima faceva un caldo insopportabile tanto che perfino le lucertole si andavano a nascondere sotto i sassi, un momento dopo il cielo si rannuvolava e cadeva un acquazzone. Quel giorno l'aria era fresca, perlomeno al momento. Gaio ne era contento perché, sebbene la toga che usava d'estate fosse di lana fine, dopo un po' si sentiva soffocare.

Scese per l'Argiletto, si lasciò a destra la Curia Hostilia, dove normalmente si riuniva il Senato, ed entrò nel Foro. Nonostante fosse presto, era già affollato. A parte i commercianti e i compratori abituali, c'erano molti sfaticati che aspettavano di sapere il risultato delle deliberazioni del Senato. Era comprensibile. Avevano tutti dei figli, dei nipoti o dei fratelli arruolati nelle legioni che dovevano affrontare la minaccia di Alessandro.

C'erano altri togati come lui che si dirigevano verso il Campidoglio, la maggior parte in gruppi o scortati dai clienti o dagli schiavi; la gente si spostava al loro passaggio. Quando invece videro Gaio Giulio si avvicinarono, formarono un corridoio ammassandosi su entrambi i lati e applaudirono. Alcuni gli diedero delle pacche sulla spalla mentre urlavano "*Caesar uictor!*"; una giovane fruttivendola ebbe l'impudenza di piazzarsi davanti a lui, dargli un rapido bacio sulle labbra e andarsene di corsa. In quel momento la folla proruppe in fischi, perciò Gaio sorrise e alzò la mano per salutare.

Quando arrivò alla ripida scalinata che portava alla roccaforte dell'*Arx*, incontrò Torquato Imperioso, in compagnia di altri senatori vecchi quasi quanto lui. Mentre Gaio gli passava accanto, l'anziano alzò lo sguardo nella sua direzione e arricciò le labbra, usando il naso a mo' di mirino per guardarlo meglio con la poca vista che gli rimaneva.

«Oh, oh. Quello che vedono i miei occhi non è il giovane Gaio Giulio?»

«Esatto, onorevole Torquato», rispose Gaio, che aveva sperato di evitarlo.

«Io e tuo nonno eravamo buoni amici», gli disse l'anziano, prendendolo per il braccio con delle dita che conservavano ancora molta della loro forza. «Te lo ha raccontato qualche volta? Forza, sali questo tratto insieme a me».

«Volentieri».

«Dimmi, come sta tua sorella?»

«Bene. Gli dèi sono stati benevoli con noi». Gaio Giulio non aggiunse che Lila si stava rimettendo grazie alle cure di Nestore. A Imperioso non stavano simpatici gli stranieri. In realtà non gli stava simpatico quasi nessuno. Gaio, per qualche strana ragione, era una delle eccezioni, ma nemmeno questo lo salvava dai rimproveri del vecchio.

Comunque Imperioso poteva permettersi di sgridare chi voleva. Aveva

ottant'anni e da dieci era il *princeps senatus*. Sebbene fosse una carica onorifica, perché le riunioni erano presiedute dai consoli o dal dittatore, il principe del Senato godeva di grande prestigio e autorità tra gli altri. E nel caso di Tito Manlio Torquato Imperioso, la sua reputazione era accresciuta dalla sua severità per cui era conosciuto come “il Vecchio terribile”.

La storia di Torquato Imperioso e del figlio era diventata proverbiale, come una favola che si raccontava per spiegare il carattere romano. Quando Gaio aveva cinque anni, i romani si erano scontrati con i propri alleati latini, che volevano avere i loro stessi diritti di cittadinanza. Gli uni e gli altri si schierarono con le proprie legioni ai piedi del Vesuvio. I consoli Imperioso e Decio imposero una regola assoluta alle file: nessuno doveva avvicinarsi all'accampamento nemico, né per fraternizzare con i latini, né per battersi con loro in singolar tenzone, altrimenti sarebbero morti.

Il figlio di Imperioso comandava uno squadrone di cavalleria che esplorava i versanti del monte. Lì si imbatté in un manipolo di latini, tra i quali ci fu un uomo che lo provocò con affronti contro Roma e contro il padre. Tito Manlio lo sfidò a duello, lo fece cadere dal cavallo e lo infilzò con la lancia tra gli evviva dei compagni. Ma quando Manlio presentò al padre le armi del nemico vinto, Imperioso lo fece legare a un palo. Poi, davanti a tutto l'esercito, un littore lo sgozzò con un'ascia per aver disobbedito agli ordini e aver disonorato la disciplina. La giustizia implacabile di Imperioso provocò ancora più orrore tra tutti perché Tito era il suo unico figlio.

Ormai ricurvo, solcato dalle rughe e con solo un ciuffo di capelli bianchi sulle tempie, poteva sembrare un nonno inoffensivo. Ma il suo sguardo continuava a essere di ferro, e in Senato ce n'erano pochi severi come lui nella difesa del *mos maiorum*, il codice di condotta ancestrale dei romani. Se fosse stato per lui, tutti i senatori avrebbero dovuto continuare a indossare soltanto la toga, come ai vecchi tempi.

«Ancora non hai la barba?», disse a Gaio. «Pensavo che avessi già l'età per stare in Senato».

«La barba ce l'ho, onorevole Manlio. È che mi rado».

«Che mania che avete voi giovani di oggi con le mode straniere!». Imperioso si accarezzò la barba, lunga, bianca e un po' arruffata, perché non era molto amico dell'igiene. «Prima, per un romano, la barba era sacra».

«Sì, so cos'è successo a Papirio».

Fu inutile. Imperioso voleva a tutti i costi raccontargli un'altra volta la storia di Papirio, il bisnonno del dittatore, e gliela raccontò. Quando i celti presero l'urbe, sessant'anni prima, i senatori più anziani si riunirono per aspettare gli invasori mentre i giovani cercarono di asserragliarsi sul Campidoglio. Un gruppo di barbari che stava saccheggiando il Foro entrò nella Curia: quando videro gli anziani venerabili seduti sulle loro panche senza muoversi o battere ciglio, rimasero stupefatti e pensarono di trovarsi davanti a statue dall'aspetto

talmente meraviglioso che mancava che si muovessero. Un celta gigantesco decise di divertirsi a spese dei senatori e scelse quello che aveva la barba più lunga, Papirio, per dargli un forte strattone. L'anziano, che aveva la stessa irritabilità che poi ereditò il pronipote, mollò una bastonata al celta e gli aprì il sopracciglio. Il barbaro lo colpì con la spada, sgozzandolo: quello fu il segnale che fece scatenare una feroce carneficina nella Curia, in cui morirono quasi cento senatori.

«Quindi i romani di allora non si lasciavano toccare la barba da nessuno, anche a costo della vita».

«Certo, onorevole Manlio», rispose Gaio Giulio, notando con una certa disperazione che non erano ancora arrivati alla fine della scalinata. Il vecchio aveva l'irritante abitudine di fermarsi, come se non fosse capace di parlare e camminare contemporaneamente. «Ma ci sono altri modi di vedere la cosa. I macedoni non usano portare la barba non per eleganza, ma per evitare che il nemico ci si possa aggrappare».

«Bah, queste abitudini greche! Quando quell'effeminato ci affronterà, voglio vedere se saranno più forti gli uomini con la barba o quelli senza». Il vecchio gli diede una gomitata nel costato che voleva essere di complicità. «Mi hanno detto che hai dato una bella lezione a quei sodomiti. Tu farai strada, ragazzo. Ma prima fatti crescere la barba».

Finalmente arrivarono davanti al tempio di Giunone Moneta. A destra c'era una capanna con il tetto di paglia, l'auguracolo dove gli indovini scrutavano i cieli. In piedi all'entrata, appoggiato al suo bastone, c'era il *fulgurator*. Era un anziano etrusco che avevano fatto venire da Vulci perché, a parte interpretare la volontà degli dèi osservando i raggi che cadevano dal cielo, era esperto di astronomia. Otto giorni prima erano di nuovo piovute pietre di fuoco, questa volta su Veio; uno dei sassi aveva distrutto il tempio di Cel, la dea della terra. Secondo alcuni saggi, quelle pietre erano frammenti di Tinia, la grande cometa.

Gaio Giulio guardò a est. Lì si intravedeva la chioma della cometa, che saliva di nuovo sopra l'orizzonte dopo sette giorni in cui si era persa per l'inframondo (secondo la maggior parte dei romani), oppure orbitando sotto l'emisfero australe (secondo gli esperti di scienza greca). Quando apparve Tinia, molti credevano che avrebbe portato la fine del mondo; al momento c'era chi continuava a pensarlo, ma gran parte della gente si era abituata a convivervi.

«Oggi c'è poco da osservare in cielo, eh, anziano?», domandò Imperioso con un sorriso malefico. Gli etruschi gli stavano antipatici come i greci, i sanniti, i celti e i garamanti, anche se questi ultimi li conosceva solo di nome.

«Il cielo è nuvoloso oggi», rispose il *fulgurator* con il suo forte accento. «Ma ieri non lo era e i miei occhi», aggiunse indicandoseli, «hanno visto cose molto interessanti».

Imperioso si fermò e si poggiò al suo bastone. Alcuni senatori tergiversarono prima di entrare nel tempio nel caso avessero rimediato un briciolo di conversazione.

«Ah, sì? Raccontami che cos'hai visto».

«Lo posso dire solo ai magistrati che hanno gli auspici, *anziano*», rispose l'etrusco in tono canzonatorio.

«Ma vattene, attaccati, testa d'oliva!», gli rispose Imperioso con l'insulto che usava sempre per gli etruschi.

Gaio approfittò di quella discussione per liberarsi dal *princeps senatus*. Salì le scale del basamento ed entrò nel santuario. Siccome era la prima volta che il Senato si riuniva nel tempio di Giunone Moneta, i senatori non avevano chiaro dove sedersi e c'era ovunque un certo svolazzare di toghe bianche. Al centro della cella erano state posizionate quattro panche molto lunghe, lasciando uno spazio tra loro di circa cinque passi per gli ambasciatori e gli oratori. Dopo malintesi e spintoni più o meno dissimulati, vi si sedettero i senatori che rivestivano o avevano rivestito cariche importanti: consoli, pretori, edili, pontefici. I due consoli dell'anno, Barbula e Bubulco, erano seduti mischiati con gli altri, dal momento che, essendo subordinati al dittatore, non avevano più diritto a un posto speciale. Valeva lo stesso per Scipione, che era arrivato prima di Gaio e che si girò per salutarlo con la mano. Alla sua destra c'era il censore Giunio Bruto, promotore della strada e dell'acquedotto che portavano il suo nome, un tipo minuto e inquieto che non faceva altro che tirarsi il collo della tunica come se gli stringesse, cosa difficile in una persona così mingherlina. Tra i consoli, i magistrati più potenti e fieri ai quali Gaio sperava di appartenere un giorno, riconobbe Furio Camillo, Plauzio Proculo, Folio Flaccinatore e Cornelio Scapula. C'era anche Fabio Massimo, nemico personale di Papirio e, secondo Gaio, il miglior generale di Roma.

I senatori seduti sulle panche erano gli unici ad avere il diritto di portare una mezzaluna d'avorio sulle calzature e fasce porpora sulle toghe. Gaio si disse che per le sue non avrebbe usato una porpora economica e sgargiante estratta dalla radice della robbia, ma quella del murice fenicio, come Eshmunazar. Sebbene gli sarebbe costata il suo peso in argento, la tonalità scura ed elegante avrebbe destato l'ammirazione e l'invidia di tutto il Senato.

Gaio si trovò uno spazio tra i *pedarii*, novizi o arricchiti che come lui non avevano diritto a prendere la parola, a meno che gli altri senatori non li avessero autorizzati. Nella Curia Hostilia dovevano arrampicarsi fino in cima alla gradinata, come galline sul trespolo del pollaio, ma almeno potevano sedersi. Invece, nel tempio di Giunone dovevano stare in piedi attaccati alle pareti, stretti spalla a spalla e storcendo il collo se qualche colonna impediva loro di vedere l'oratore del momento.

Una volta sistemato, guardò da entrambi i lati, perché era la prima volta che

entrava in quel tempio, più piccolo di quello di Giove, ma anche più pomposo. La statua della dea era di marmo e non di terracotta, anche se, invece di ricorrere a un artista greco dai gusti moderni, era scolpita con lo stile arcaico, vale a dire con gli occhi a mandorla e un sorriso tra il malizioso e il giocondo. Sotto l'altare, nei sotterranei, erano conservati i rotoli di lino con i registri ufficiali, dove c'erano le liste dei magistrati, nelle quali era da più di cent'anni che non appariva nessun nome della *gens* Giulia.

Ma le cose stavano per cambiare. Contro Alessandro, Roma avrebbe schierato sul campo di battaglia otto legioni. Papirio si riservava il comando supremo di tutto l'esercito. La Prima e la Seconda spettavano ai due consoli. Scipione aveva diritto a un'altra legione, con la quale probabilmente sarebbe rimasto al Campo Marzio per proteggere la città. Rimanevano allora altre cinque legioni libere. Benché Papirio non avesse rivelato le proprie intenzioni, quasi tutti pensavano che sarebbe stato più logico nominare tribuni con poteri consolari per comandarle.

C'erano molti tribuni con più campagne d'esperienza di Gaio e ovviamente ex consoli prestigiosi come Fabio Massimo. In questo senso, non aveva la fortuna dalla propria parte. D'altro canto, lui era il vincitore del monte Circeo. Mossa di Venere a suo favore.

«Padri e coscritti!», annunciò la voce profonda del capo dei littori. «Lucio Papirio Cursor, dittatore di Roma!».

Gaio Giulio sbuffò. Ora i dadi dicevano "Cane", il peggior tiro di tutti. Per sua sfortuna, dipendeva da Papirio l'assegnazione di una legione. Doveva giocare d'astuzia per vincere l'antipatia e le gelosie del dittatore.

Papirio entrò nel tempio affiancato dai suoi ventiquattro littori. Dopo essere passato salutando tra le panche dei senatori, si accomodò in fondo sulla sua sella curule, protetto dalla statua di Giunone. Sotto la tribuna del dittatore si sedette il suo *magister equitum*, che aveva il rango di pretore. Per quell'incarico straordinario, Papirio aveva scelto il suo amico Spurio Postumio. Ciò aveva provocato l'indignazione di molti, perché per colpa di quell'uomo un'intera legione era dovuta passare senza armi sotto il giogo dei sanniti nella stretta valle dell'umiliazione conosciuta col nome di Forche Caudine. Secondo Gaio, l'unica via d'uscita onorevole per Postumio sarebbe stata lanciarsi sulla punta della sua stessa spada. Eppure era lì, ormai diventato luogotenente del dittatore, che osservava tutti i senatori con quella sua faccia da dispepsia.

Dopo aver fatto gli opportuni auspici, ebbe inizio la seduta.

«Che entrino gli ambasciatori stranieri», ordinò Papirio.

Il capo dei littori colpì con i fasci le mattonelle del pavimento. Sei uomini con corazze di lino e falde di cuoio entrarono nel tempio. Quattro di loro rimasero alle entrate, mentre gli altri due avanzarono con passo deciso tra le file dei senatori fino a fermarsi a pochi passi dal dittatore. Gaio li osservò con

attenzione. Uno di loro, il più alto, aveva il viso ben rasato e i capelli imbiancati, anche se dalla prestanza e dal passo agile non doveva superare di molto i quarant'anni. Dalle descrizioni non poteva essere altri che Perdicca, capo della celebre cavalleria dei Compagni.

L'altro uomo era più basso e robusto e portava una folta barba nera. Quello doveva essere Cratero, il miglior generale di Alessandro.

«Parlate, macedoni», disse Papirio.

Cratero prese la parola. Sebbene non avesse l'aspetto attraente e nobile di Perdicca, si vedeva chiaramente che era un uomo abituato a comandare. Né Papirio, né i suoi ventiquattro littori, né la sua sella curule lo turbavano minimamente. Senza dubbio, pensò Gaio con invidia, i suoi piedi avevano calpestato pavimenti molto più lussuosi di quelli del tempio di Giunone Moneta.

«*Gratias uobis ago, patres et conscriptoi*», iniziò in latino, facendo confusione con il vocativo. Poi continuò in greco, facendo una pausa dopo ogni frase affinché l'interprete traducesse le sue parole. «Devo chiedervi scusa perché non sono un raffinato oratore ateniese, ma solo un generale veterano macedone che a forza di campagne militari ha sempre più cicatrici sul corpo e meno denti in bocca, perciò cercherò di essere breve e chiaro».

I senatori accolsero il commento con risate cortesi. Gaio pensò che Cratero volesse captare la benevolenza di quel consiglio pieno di vecchi generali presentandosi come un collega nell'arte della guerra. Ma si sbagliava: Cratero mantenne la promessa e andò al dunque.

«Sono qui di fronte a voi per portarvi le parole di Alessandro, senatori».

Buon per lui, pensò Gaio. Cratero non aveva usato la parola "re", che faceva digrignare i denti ai romani come un chiodo che graffia una lavagna.

«I vostri legati gli hanno detto di tenersi alla larga dalla regione che chiamate Campania. Non è una richiesta amichevole, e nemmeno ragionevole, e vi spiego perché, senatori di Roma. Noi greci ci siamo insediati in quelle terre da più tempo di voi».

«Voi non siete greci! Siete macedoni!», gli spiattellò in faccia Imperioso, alzandosi dalla panca e puntandogli il dito contro. Cratero lo guardò stupito per l'interruzione, ma Papirio gli spiegò:

«È Tito Manlio Torquato, principe del Senato. Ha diritto a prendere la parola quando vuole».

Quando ebbe ascoltato la traduzione di entrambi gli interventi, Cratero salutò l'anziano inclinando la testa.

«È un onore, principe del Senato. Ho sentito molte cose sul tuo conto e so che non c'è nessuno più inesorabile di te nel far rispettare le leggi di Roma».

«Ci puoi giurare!», rispose Imperioso, agitando il bastone in aria. Un giorno, parlando di lui, Gaio aveva detto a Scipione: «Non credi che le Furie gli

appaiano in sogno e lo tormentino per aver ucciso il figlio?»; il cognato gli rispose: «Se io fossi una delle Furie non mi avvicinerei a Imperioso nemmeno da ubriaco. Sarebbe capace di rompere loro la testa con il bastone».

«È una prerogativa giusta, principe del Senato», disse Cratero. «Ma siccome non parlo la tua lingua, ti prego di lasciarmi finire il discorso invece che interrompermi».

«È una richiesta ragionevole», disse Papirio. «Sei d'accordo, Manlio Torquato?»

«Mi tratterrò», disse il vecchio. «Anche se è già abbastanza grave che dobbiamo ricevere i lacchè di un re straniero».

Seppure glielo tradussero, Cratero non diede segni di essersi offeso.

«Noi macedoni siamo greci», proseguì, «partecipiamo ai giochi olimpici come gli altri greci e adoriamo gli dèi dell'Olimpo. Che, in effetti, sta in Macedonia. Vi ricordo inoltre che Alessandro è il capo della Lega di Corinto, che unisce tutti i greci d'oltremare, e anche della Lega Ellenica, che confedera tutti quelli del Sud Italia. Pertanto, è chiaro che parlare a nome di Alessandro significa anche parlare a nome dei greci».

«Così sia, se così volete», disse il dittatore. «Continua».

«Noi greci ci siamo insediati in Italia da molti anni, ben prima della stessa Roma». Quella frase provocò mormorii di protesta, ma Papirio ruggì “Silenzio!” e tutti si zittirono. «La vostra nobile città esiste da 437 anni. Ma prima che Romolo e suo fratello la fondassero, i greci avevano già fondato Pitecussa nella baia di *Crater*. E quando Roma era poco più che un villaggio, fondammo anche Cuma e Reggio, e poco dopo Sibari, Siracusa, Naxos e Taranto, e molte altre città in Italia di cui non vi dirò ora i nomi per non annoiarvi. È evidente che la Campania, che adesso è motivo di questo litigio, è parte della grande patria greca da molto prima che voi vi liberaste dal giogo etrusco».

Si udirono altri rimproveri. Ai romani non piaceva per niente che qualcuno ricordasse loro che gli etruschi li avevano governati in passato. Cratero non poteva essere così maldestro, si disse Gaio: stava provocando l'ira dei senatori di proposito.

«Tutte le città che ho menzionato e molte altre si sono rivolte ad Alessandro perché si sentono minacciate dai popoli barbari delle montagne. E Alessandro, facendo il suo dovere, è accorso in loro aiuto».

Perdicca seguì in silenzio. Sebbene non lo desse a vedere, era rimasto impressionato nell'entrare in quel tempio piccolo e scuro. Tra i romani che stavano in piedi vicino alle colonne c'erano uomini giovani e senza barba, ma sulle panche della prima fila la maggior parte erano senatori dalla barba lunga, molti dei quali dovevano aver già compiuto i sessant'anni e persino i settanta. Quando era passato vicino a loro, il suo fine olfatto gli aveva fatto

arricciare il naso nel sentire l'odore di vesti di lana sudate. Ma aveva captato anche un'altra cosa. Lì c'era una volontà di ferro che non era quella di un solo re, come Dario, ma quella di molte menti unite contro di loro con implacabile e fiera determinazione. Gli occhi di quei vecchi terribili non li guardavano con paura, nonostante si trovassero davanti agli uomini del grande Alessandro, ma con ostilità.

Quando sentirono la traduzione della parola "barbari", che in latino era quasi uguale al greco, Perdicca notò che i senatori si agitarono sui propri posti. Il dittatore, un toro con la faccia collerica che entrava a malapena sulla scranna, si alzò, scese dalla tribuna e si avvicinò a loro raccogliendo i lembi della toga con un gesto decisamente poco maestoso. Puntò il suo enorme ditaccio contro il petto di Cratero. Perdicca si allontanò di un passo, infastidito dalla vicinanza di quel tizio così grosso; ma Cratero non si scompose, nemmeno quando il dittatore lo schizzò di saliva mentre gridava.

«Traduci», ordinò Cratero all'interprete, senza distogliere lo sguardo da Papirio.

«Signore, il dittatore ha detto che non dovrete utilizzare...».

«Alla lettera».

«Ha detto: "Non ci starai mica chiamando 'barbari'? I romani? Un macedone che per quanto si lavi continua a puzzare di formaggio di capra?».

Cratero sorrise, divertito. Perdicca, suo malgrado, fu sorpreso di vedere in che modo si controllava e non accennava minimamente ad asciugarsi la saliva dalla faccia.

«Di' al dittatore che mi ha frainteso», disse Cratero, rivolgendosi all'interprete. «Mi riferisco a bruzi, lucani e sanniti contro i quali lottò Alessandro d'Epiro anni fa. Nessuno oserebbe chiamare barbaro un popolo così raffinato e al contempo esperto nell'arte della guerra come quello romano, per il quale il mio signore Alessandro non prova altro che ammirazione».

Dopo aver ascoltato la traduzione, Papirio sembrò calmarsi un po'. Solo allora Cratero si mosse per guardare da una parte all'altra e inclinare la testa davanti ai senatori, scusandosi con un sorriso. Il dittatore indietreggiò di un paio di passi e si risistemò la toga.

«Il mio signore Alessandro, come suo zio, è venuto in Italia solo per rispondere all'appello degli abitanti», proseguì Cratero, asciugandosi la saliva in modo dissimulato. «Come legittimo *hegemón* della Lega di Corinto e della Lega Ellenica d'Italia, è suo dovere soccorrere tutti i greci. Il mio signore Alessandro non vuole che si smetta di parlare greco nel Sud Italia».

Il dittatore si spostò di altri due passi e guardò il suo posto. Perdicca colse il suo dubbio: sedersi o non sedersi? Si vedeva che Papirio era un uomo troppo nervoso e agitato per rimanere tranquillo su una sedia che non era stata fatta per una persona corpulenta come lui. Il dittatore decise di rimanere in piedi e

additò Cratero, ma questa volta lo fece da lontano.

«Hai detto di non essere un oratore. Smetti di girarci intorno, parla come un soldato e dimmi una volta per tutte che cosa propone il tuo re, *greco*», disse con sarcasmo.

Cratero girò su sé stesso molto lentamente affinché tutti potessero vederlo bene, con le braccia staccate dal corpo e con i palmi delle mani ben in vista in modo che sapessero che non aveva niente da nascondere.

«*Patres et conscriptoi*», disse. Perdicca, che non perdeva di vista Papirio, notò che alzò il sopracciglio vedendo che Cratero non parlava direttamente a lui, ma si dirigeva a tutto il Senato. Quella di Cratero non era una buona tattica per ingraziarsi il dittatore.

«Irritate quei romani», aveva detto Alessandro. «Stuzzicate per bene il vespaio, in modo da farli infuriare». Il re non voleva tregue o patti. Voleva solo la sua guerra, la sua gloriosa battaglia, una nuova Gaugamela. Se fosse dovuto andare lui stesso a Roma a ficcare un anello al naso dei senatori e tirarli come fossero vacche, lo avrebbe fatto pur di trascinarli sul campo di battaglia. Ma Perdicca aveva capito che non sarebbe stato necessario: quei romani erano bellicosi quanto Alessandro.

«*Patres et conscriptoi*», ripeté Cratero. «Questa è la proposta che vi fa Alessandro. Roma deve impegnarsi a non spingersi con gli eserciti più a sud di Terracina. In cambio, Alessandro farà lo stesso a nord di Capua. In questo modo rimarrà un'ampia striscia di sicurezza tra i territori controllati da Roma e la Lega Ellenica».

Vari senatori si alzarono in piedi e inveirono contro di loro. Alessandro sapeva benissimo che Roma considerava la Campania il suo granaio e il suo vigneto e che quindi non ci avrebbe rinunciato. La sua proposta, cioè che i romani non ci si avvicinassero a meno di quattrocento stadi, era una provocazione.

«Scusatemi, signori!», disse Cratero, alzando la mano. I littori colpirono a terra con i fasci e finalmente tornò un po' di silenzio. «Se volete rifiutare le proposte di Alessandro, prima dovete ascoltarle tutte».

«Ah, quindi ce ne sono altre?», domandò un senatore con sarcasmo, usando il greco.

«Alessandro vuole anche una base a Olbia, sull'isola di Ichnusa, che voi chiamate Sardinia, affinché le nostre navi possano navigare fino a Massalia, nostra alleata».

Perdicca notò la sorpresa e l'indignazione dei senatori. I rapporti tra i romani e i massaloti erano sempre stati buoni. Di sicuro non sospettavano che Alessandro avesse firmato un trattato con Massalia nel quale prometteva di trasformare la città greca nella nuova Cartagine. Quanto alle sue pretese su Olbia, voleva avere una base navale macedone a meno di un giorno di

navigazione dal Tevere. Roma non aveva navi per difendersi da quella minaccia.

L'anziano che avevano chiamato principe del Senato si alzò furioso e agitò il bastone in aria.

«Dice», tradusse l'interprete, «che in altri tempi avrebbero buttato giù dalla Rupe Tarpea chiunque avesse osato pronunciare parole così offensive in Senato».

«Cratero», sussurrò Perdicca. «Forse dovresti ammorbidire il tono».

«Tranquillo, amico mio. Sono violenti, ma non ci metteranno le mani addosso», disse Cratero, e aggiunse, rivolgendosi all'interprete: «È tutto quello che ha detto il vecchio?»

«C'è dell'altro, signore, ma non mi sembra decoroso ripeterlo. Aspetta: sta parlando il dittatore».

«Traduci».

«“L'Italia deve essere degli italiani, da nord a sud, il che include anche tutte le sue isole: Corsica, Sardinia e Sicilia”».

Cratero alzò la voce.

«Vuoi cacciare i greci dal Sud Italia, dove vivono da tante generazioni? Vuoi cacciarli anche dalla Sicilia, dove i romani non hanno mai messo piede?».

Il dittatore rispose, e quando ebbe finito si alzò un clamore unanime tra i senatori. Perdicca e Cratero dovettero avvicinarsi di più all'interprete per ascoltare la traduzione.

«Dice che Roma non vuole questo. I greci che già si trovano in Italia verranno lasciati in pace, a patto che scioglano la Lega Ellenica. Ma non deve venire nessun altro immigrante dalla Grecia e non devono ricorrere a potenze straniere. Quanto ad Alessandro, esigono che se ne vada dall'Italia immediatamente».

«Ah, adesso capisco quei ruggiti!», disse Cratero. «A questi sventati piace la guerra addirittura più che a me».

«Cerca di non provarli ancora di più», insisté Perdicca. «Se devo essere fatto a pezzi, preferisco che sia com'è successo a Orfeo: per mano di donne durante un'orgia, non di questi vecchi puzzolenti».

«Tranquillo. Interprete, domanda al dittatore se è questa la risposta che devo portare ad Alessandro. E traduci le sue parole simultaneamente».

«Ci provo, signore».

«Non provarci. Fallo».

Mentre ascoltava la domanda, Papirio si sedette sulla sua scranna e cercò di assumere una posa solenne.

«Alessandro», disse il dittatore, «deve abbandonare l'Italia prima della prossima luna piena. Se non lo farà, gli toccherà la stessa sorte dell'altro Alessandro di Grecia. Non sta trattando con delicati asiatici che si profumano la barba e si aricciano i capelli. Sta trattando con i romani!».

Quando le voci scemarono, Cratero continuò a parlare.

«Trasmetterò la risposta ad Alessandro, anche se non dovrete contare sul fatto che seguirà le vostre disposizioni. Sebbene non ci crediate, nemmeno lui si profuma la barba».

«Perché non ce l'ha!», esclamò qualcuno in greco; chi lo capiva scoppiò a ridere.

«Esattamente», rispose Cratero, accarezzandosi la sua con un sorriso allegro. «Ma prima di andarcene, io e il mio compagno Perdicca vorremmo trattare un'ultima questione».

Il dittatore impose il silenzio a tutti. Come avevano concordato, Perdicca avanzò un po' e disse:

«Alessandro sa che avete dei prigionieri e vuole riscattarli».

«Quando sarà tornato in Grecia, può stare sicuro che gli riconsegneremo la moglie», fu la risposta del dittatore.

In quel momento qualcuno uscì dall'ombra di una delle navate laterali e andò in quella centrale passando attraverso uno spazio tra due panche. Era giovane, trent'anni al massimo, alto come Perdicca e dalla corporatura atletica. Parlò con voce forte e chiara e quello che disse provocò l'ira di Papirio, che si alzò in piedi, scese dalla tribuna e si diresse verso di lui.

«Quell'uomo, che si chiama Gaio Giulio», tradusse l'interprete, «dice che i prigionieri sono suoi e che deve essere lui a trattare per il loro riscatto. Il dittatore gli ha detto di stare zitto, che è solo un senatore pedario e che non ha diritto di parola».

Papirio stava quasi sopra il giovane senatore, con il dito conficcato nel suo petto e gli gridava contro tra gli sputacchi, ma quel Gaio Giulio non indietreggiò. In quel momento il principe del Senato si alzò, si avvicinò a loro e con un gesto vigoroso interpose il bastone tra i due. Il dittatore non ebbe altra scelta che retrocedere.

«Il principe del Senato dice che il tribuno Gaio Giulio ha diritto a prendere la parola, perché è ovvio che i prigionieri siano suoi dal momento che fu lui a sconfiggere le compagnie macedoni al monte Circeo».

«Ma guarda un po'! E così è stato questo sbarbatello?», disse Cratero. «Un magnifico esemplare di romano, in fede mia».

Gaio Giulio dovette sentire il commento, perché si girò verso di loro. Il suo sguardo incrociò quello di Perdicca per un istante. Aveva gli occhi scuri, ma brillavano con un'intensità tagliente che gli ricordò quelli di Alessandro, come se nelle sue pupille si nascondesse la punta di una spada. Per qualche strana ragione, Perdicca sentì che quegli occhi lo avevano penetrato sin nel profondo e, quando il tribuno distolse lo sguardo, credette di vedere un certo disprezzo nel modo in cui inarcava le sopracciglia.

Me la vedrò con te sul campo di battaglia, si ripromise.

«Cos'altro stanno dicendo?», domandò Cratero all'interprete.

«Quell'uomo lì, il pretore, dice che è vero, che i prigionieri appartengono a Gaio Giulio, perciò è legittimo che prenda la parola».

Il giovane patrizio si voltò verso di loro e con un gesto teatrale si sistemò la toga sul braccio sinistro. Nel Senato era calato il silenzio. Perdicca capì che Gaio Giulio si era impadronito della scena.

«Che cosa offre Alessandro per il riscatto della nobile Agatoclea e del dottore, Nestore?», domandò il tribuno in un greco impeccabile.

Perdicca esitò. Cratero gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio:

«È meglio essere sinceri. Questo tizio non è uno zappaterra qualunque che si può corrompere con un paio di talenti d'argento».

Perdicca annuì e disse a voce alta:

«Quindici talenti d'oro, che verranno consegnati non appena riceveremo i prigionieri».

Per una frazione di secondo gli occhi di Gaio Giulio si spalancarono, ma fu sufficiente perché Perdicca cogliesse l'inconfondibile scintilla dell'avidità. Capì che Nestore e Agatoclea erano suoi: perlomeno avrebbe potuto guadagnare qualche punto con Alessandro. Papirio parlò di nuovo e Gaio Giulio gli rispose con veemenza.

«Il dittatore dice che quell'oro appartiene a Roma», tradusse l'interprete. «Il tribuno sostiene che spettano a lui come legittimo bottino di guerra e il principe del Senato e altri senatori gli stanno dando ragione».

Gaio Giulio disse qualcos'altro. Non aveva ancora finito il suo breve discorso quando iniziarono a levarsi acclamazioni tra i senatori e poi un clamoroso applauso.

«Ha appena detto che lui non vuole nemmeno una sola dracma del riscatto», tradusse l'interprete. «Che i quindici talenti d'oro devono essere versati nell'erario del tempio di Saturno per contribuire allo sforzo della guerra contro Alessandro. “Che vinceremo”, ha aggiunto».

Perdicca annuì con la testa. Si era sbagliato. La scintilla che aveva intravisto negli occhi di Gaio Giulio non era avidità, ma ambizione. Di gran lunga più pericolosa.

Gli ambasciatori si ritirarono dopo aver stabilito che il giorno seguente, nella Villa Publica, si sarebbe proceduto alla consegna dei prigionieri. Gaio Giulio si allontanò dalla navata centrale e tornò al suo buio colonnato, trattenendo a fatica un sorriso di soddisfazione. Il vanitoso Perdicca gli aveva risolto in un solo colpo i problemi di coscienza e le difficoltà economiche. Non aveva più motivo di consegnare Nestore a Eshmunazar. Appena sentì l'offerta, la sua mente aveva fatto i calcoli con la velocità di un abaco nelle mani di Mercurio. Quindici talenti d'oro. Dodicimila libbre d'argento. Tante, tante migliaia di dracme.

Se avesse deciso di tenerli, per non apparire agli altri come un miserabile,

avrebbe dovuto regalarne una parte ai suoi soldati e cedere l'altra all'erario. Quanto al resto dell'oro, perché avrebbe dovuto conservarlo se non per comprarci dignità e influenza? Era quello che aveva appena ottenuto di colpo rinunciando a ogni beneficio davanti al Senato. Gli unici che ci perdevano erano i soldati, ma li avrebbe ricompensati appena possibile.

Vari senatori, compresi alcuni porporati, gli diedero pacche sulla spalla al suo passaggio e si congratularono tanto per la sua vittoria sui macedoni che per il suo gesto magnanimo. Quando fu tornato al suo posto, Quinto Marcio, un giovane senatore, gli disse:

«Ti sarà dispiaciuto rinunciare a quella somma. Quant'è in argento?»

«Dodicimila libbre». Il senatore fischiò e Gaio si affrettò ad aggiungere: «E non mi è dispiaciuto per niente. Adesso Papirio non può negarmi il comando di una legione, se ha le palle». L'ultima frase la disse a voce alta. Quinto Marcio lo guardò sorpreso e Gaio Giulio pensò che forse avrebbe dovuto risparmiarsi quel commento. Sebbene, si giustificò, fosse comprensibile che un uomo di trent'anni che aveva appena ricevuto un'ovazione da parte di tutto il Senato di Roma si permettesse un momento di vanità.

I fasci dei littori colpirono nuovamente il pavimento per chiedere silenzio.

«Padri e coscritti!», disse Papirio. «Tutti avete sentito gli ambasciatori di Alessandro! Come dittatore di Roma, decreto che si apra la porta del tempio di Giano per dichiarare formalmente la guerra contro la Macedonia!».

Le parole di Papirio vennero accolte da applausi e urla di approvazione. Persino i più anziani si alzarono e agitarono le braccia in aria, desiderosi di impugnare loro stessi la spada e il *pilum* per scacciare gli invasori dall'Italia. Il dittatore chiese un'altra volta di fare silenzio e aggiunse:

«La situazione è grave, padri e coscritti! Non ci scontreremo con un re insignificante di qualche tribù delle montagne, ma con il conquistatore di Grecia, Egitto e dell'impero persiano!».

«Accidenti», commentò Gaio Giulio, «il nostro dittatore si è messo a studiare geografia».

«Per questo», continuò Papirio, «decreto che i decemviri aprano i sotterranei del tempio di Giove Capitolino e consultino i Libri Sibillini. Lì troveranno i sacrifici e i rituali espiatori che dobbiamo portare a termine per propiziarci la volontà degli dèi».

Ci furono mormorii di approvazione. Dal momento che nessun altro chiese la parola, Papirio sciolse la sessione. All'uscita dal tempio di Giunone Moneta, Gaio ricevette altre congratulazioni e il cognato lo abbracciò.

«Una mossa geniale, Gaio», gli sussurrò all'orecchio. «Una mossa geniale».

Ma lui non ne era del tutto sicuro. Per qualche motivo che gli sfuggiva, quando aveva sentito parlare di Libri Sibillini, aveva avuto un brutto presentimento. Sospettava che in quei papiri profetici si nascondesse il brutto tiro del destino che temeva da giorni.

GEOMETRIA E ARTE DELLA SPADA

Il giorno dopo la partenza di Perdicca, Cleopatra punì Neo con tanta severità come non aveva mai fatto prima. Lui voleva pensare che non si sarebbe pentito e che lo avrebbe rifatto; la verità era che non era troppo sicuro di aver fatto bene e soprattutto aveva molta paura.

Quella mattina, dato che Berenice non smetteva di piangere, le avevano portato un altro cucciolo, una cagnolina che assomigliava ad Argo e alla quale lei aveva messo il nome di Medea, nonostante la madre le avesse detto che non era un nome di buon auspicio. Più tardi erano arrivati Rossane e il figlio per la visita quotidiana. Le due cognate si erano sedute a chiacchierare nell'atrio, mentre Berenice giocava con Medea e Cadmia, la quale si era dimostrata molto responsabile nel suo ruolo di sorella maggiore che aiutava la piccola a superare il dispiacere. Ego si era avvicinato a Neo con astragali di agnello e gli aveva proposto una partita.

«Sei stato tu», disse Neo.

«Non sono stato io», aveva risposto Ego. «Argo era un cucciolo adorabile. Mi dispiace tanto per quello che gli hanno fatto», aveva aggiunto con una smorfia.

Neo aveva preferito credergli e si era seduto a giocare agli astragali con lui sul sentiero di ciottoli che attraversava il giardino. Ma, dopo un po', Ego fu sopraffatto dalla malvagità più che dall'istinto di conservazione.

«Spero che Medea non sia così piagnona».

«Perché dici così?», aveva domandato Neo stringendo i pugni sugli astragali.

«Dovevi sentire come strillava Argo quando lo hanno piantato a terra. E quando gli hanno pisciato sulle budella, che ululati! Per Ecate, è stato terribile!». Ego aveva finto un'espressione terrorizzata e poi aveva aggiunto: «Non voglio più vedere una cosa del genere in vita mia!».

Per un bambino di nove anni vederne un altro di sei che usava allo stesso tempo cinismo e sarcasmo era incomprensibile, ma anche spaventoso. Oltre alla cruenta ironia di Ego, Neo aveva solo la sua confessione. Preso dall'ira, gli aveva tirato gli astragali in faccia e si era scagliato su di lui. Si erano dimenati per qualche istante, ma Neo era più grande e pesante e riuscì ad atterrarlo. Poi gli aveva aperto le braccia e gli ci aveva piantato le ginocchia sopra per immobilizzarlo.

A volte Neo giocava così con Cadmia e, approfittando del fatto che non potesse muovere le braccia, la schiaffeggiava più per darle fastidio che per

farle male. Ma in quel momento aveva assestato un pugno alla mandibola di Ego, controllando solo in parte la sua forza, e il bambino era scoppiato a piangere. Le sue lacrime e la sua espressione impaurita avevano spronato Neo a scaricargli i pugni in faccia con sempre più violenza. A Ego era uscito sangue dal naso e dal sopracciglio. Poi gli aveva rotto il labbro superiore e quando gli aveva colpito il canino si era tagliato la nocca, ma nemmeno questo lo aveva fatto smettere. Si era fermato solo quando le braccia di qualcuno lo avevano sollevato e il suo ultimo pugno aveva colpito l'aria.

L'interpretazione di Ego doveva essere la più convincente della storia dopo quella di Hermes che, durante il suo primo giorno di vita, aveva rubato le mucche di Apollo ed era tornato alla sua culla fingendo di essere un neonato innocente. Davanti a Cleopatra e Rossane aveva pianto calde lacrime e aveva balbettato tra i singhiozzi, strozzandosi a volte e usando frasi come "Neo mi ha *diciuto*", come se fosse davvero un bambino di sei anni invece che un mostro prematuro che sapeva dire minacce di morte in due o tre lingue senza sbagliare un solo verbo. Cleopatra, indignata, lo aveva riempito di baci e abbracci come se fosse figlio suo.

«Poverino! Neo, come hai potuto fare una cosa del genere a tuo cugino?».

Ovviamente nessuno gli aveva creduto quando aveva detto che Ego aveva torturato e ucciso Argo, perché i gemiti del figlio di Alessandro erano diventati ancora più pietosi.

«Nooo!», aveva frignato, versando lacrime e moccio come una fontana. A Neo lo aveva consolato perlomeno vedere che gli si stava gonfiando la faccia e che, malgrado il tampone d'acqua fredda, non smetteva di sanguinare. «Non dire così, Neo! A me piaceva tanto giocare con il cagnolino!», aveva aggiunto compunto.

Cleopatra aveva alzato la mano con l'intenzione di picchiare Neo per aver accusato il cugino, ma Rossane, più tranquilla della cognata, le disse:

«Non essere troppo severa con lui. Sono liti tra bambini».

«Neo ha tre anni più di Ego! Un macedone può essere molte cose», aveva aggiunto rivolgendosi al figlio, «ma mai un codardo».

Poi aveva portato Neo nella sua stanza e lo aveva sculacciato con un bastone d'ulivo. Neo si era morso il labbro e aveva giurato che non avrebbe pianto. Il dolore era insopportabile, perché Cleopatra lo stava picchiando con ferocia; ma a tormentarlo davvero era il fatto che la madre lo considerasse un vile codardo e allo stesso tempo credesse che Ego fosse una creatura tenera e candida.

«Spera che gli torni a posto la faccia!», aveva detto Cleopatra, ansando per lo sforzo. «Per ogni cicatrice che gli lasci, io te ne farò due!».

All'improvviso si fermò e si afferrò la pancia con entrambe le mani. Neo pensò che stesse per vomitare come altre volte, invece girandosi vide che non

era pallida e non aveva conati, ma che contraeva la fronte in un'espressione di dolore. Una schiava la sostenne dalle spalle per aiutarla a uscire.

«Non ti fanno bene questi sforzi nel tuo stato, signora».

Neo rimase un bel po' così, appoggiato al letto con la tunica raccolta sulla schiena e le natiche all'aria mentre piangeva in silenzio. Poi sentì qualcuno alla porta e si affrettò ad abbassarsi i vestiti, anche se le ferite gli bruciavano sfregando contro il lino. Aveva riconosciuto la voce di Cadmia e non voleva che lo vedesse in quella posizione così umiliante.

«Perché non hai detto niente?», domandò alla sorella, asciugandosi le lacrime. «Tu sai che è la verità. È stato lui».

Lei lo guardò con i suoi enormi occhi azzurri spalancati, senza battere ciglio. Stava tremando.

«Mi fa molta paura. Non avresti dovuto picchiarlo in quel modo».

«Come no? Dopo quello che ha fatto ad Argo? Se lo meritava!».

«E se adesso si vendica su di noi? O su Berenice?».

Neo cercò di sedersi, ma quando appoggiò il sedere sullo sgabello sobbalzò.

«Dovremmo ucciderlo. Così non potrà più farci niente», borbottò pur sapendo che non sarebbe stato capace di farlo.

«Non dire così!», esclamò Cadmia, ma poi abbassò la voce. «Non deve sapere nemmeno che lo pensi. Sono contenta che mamma ti abbia punito nella tua camera. Così non devi vederlo».

«E chi difenderà voi?»

«Ho più paura che faccia del male a te, Neo».

Lui distolse lo sguardo. Non volle raccontare alla sorella quello che gli aveva detto Ego quando Rossane li aveva obbligati a stringersi la mano e darsi un abbraccio.

«Non preoccuparti», gli aveva sussurrato all'orecchio. «Non ti ucciderò per questo».

«Certo che no. Ora sai che sono più forte di te».

«Quando sarò re», continuò Ego senza dargli retta, «ucciderò tante persone, ma non te. Mi diverto tanto con te. Vedrai quanto ci divertiremo insieme».

Prima per le voci messe in giro dal "tizio con lo scudo" e poi per la comunicazione ufficiale dell'assistente di Leonnato, si venne a sapere che anche gli Agriopaidés potevano partecipare al torneo di scherma che sarebbe stato il 7 hyperberetaios. Se il premio dell'armatura di quattro talenti più un cavallo da guerra era succulento per tutti, a maggior ragione lo era per chi guadagnava la metà della paga, e questo nei mesi in cui non la trattenevano o confiscavano con qualche pretesto, che erano la maggior parte.

A partire da quel momento la spada divenne la nuova passione di Euctemone, sostituendo così la più recente, la geodesia, e l'astronomia. Della cometa non aveva più parlato. Il suo silenzio, all'inizio, aveva tranquillizzato Demetrio,

anche se non poteva credere che il fratello fosse sereno dopo aver predetto che una pietra gigantesca sarebbe caduta sulle loro teste di lì a cinque mesi. Perciò, approfittando di un momento in cui stavano tagliando la legna e non c'era nes-

suno nei paraggi che potesse sentirli, gli chiese se non avesse paura.

«No», rispose lui, mentre allineava il tronco nel posto e la posizione esatti e lo girava per non vedere un nodo della corteccia che rompeva la sua simmetria.

«Perché no? Non capisci che se moriamo tutti, morirai anche tu?».

Euctemone lo guardò per un istante negli occhi, apparentemente perplesso. Demetrio pensò che forse al fratello non era venuto in mente di portare a termine il seguente ragionamento logico: se una cometa grande quanto mezza Creta cadeva sulla Terra, di sicuro avrebbe ucciso tutti gli esseri umani; Euctemone era un essere umano, quindi Euctemone sarebbe sicuramente morto.

A meno che lui stesso non desse per assodato di non essere umano. Di certo, a volte, non lo sembrava.

«Più veloci, bacçalà!», aveva gridato un ufficiale del plotone.

Se adattarsi a qualsiasi unità militare nuova era sempre difficile, nel caso dei fratelli era ancora peggio. Erano circondati da macedoni e loro non solo erano greci autentici, ma proprio ateniesi. In passato, i rapporti tra Atene e la Macedonia non erano tanto male, almeno in teoria. Per una città che basava il suo potere sulle triemi della flotta da guerra e che a malapena aveva boschi, era fondamentale coltivare l'amicizia dei re Argeadi per avere accesso alle vaste pinete che crescevano sugli altopiani della Macedonia. Ma in privato, gli ateniesi guardavano dall'alto in basso i propri alleati del Nord e si prendevano gioco di loro dicendo che dopo averli invitati a cena bisognava scrollare i triclini per pulirli dai fili di paglia e dagli escrementi di capra. Poi era arrivato un momento in cui Filippo aveva deciso che le risorse della Macedonia dovevano essere dei macedoni e non cedette fino a strappare le miniere d'oro del Pangeo dalle grinfie degli ateniesi. Da allora, la Macedonia e Atene erano state più volte nemiche che alleate.

Poi c'erano i problemi causati dal modo di essere di Euctemone. L'aspetto bizzarro, il modo di parlare saccente e monotono e i suoi modi goffi gli procuravano continui scherzi. Ma appena esprimeva emozioni e risultava difficile capire se il suo sguardo fosse vuoto come quello di un idiota o gelido come quello di un assassino, lo punzecchiavano con una certa sottigliezza. Per Euctemone faceva lo stesso: tormentarlo con frecciate era come voler attraversare la pelle dell'elefante con degli spilli. Non capiva l'ironia e le metafore e le comparazioni lo sconcertavano. Quando da bambini studiavano i poemi di Omero, frammenti come "E coprendo con un ramo frondoso le sue vergogne, Ulisse avanzò come un leone selvaggio" lo facevano uscire dai

gangheri.

«Come fa Ulisse a camminare come un leone selvaggio che è un quadrupede se deve usare almeno una delle due mani per tenere il ramo frondoso che gli copre le vergogne?», diceva al maestro che, logicamente, gli dava dell'insopportabile.

Come membri della seconda squadra del quinto plotone, Demetrio ed Euctemone dormivano in una tenda con altri sei soldati. Li avevano mandati in fondo, il tipico posto che si assegnava ai novellini in estate, perché lì faceva più caldo e ci si concentrava l'odore di piedi sudati e di altri effluvi corporali. Quando sarebbe arrivato l'inverno, Demetrio sospettava che avrebbero dovuto spostarsi vicino alla porta esposti al freddo e alle correnti, perché non c'era modo di aggiustare bene le chiusure della tenda.

A parte questo, li avevano incaricati di badare alla mula che trasportava le salmerie, di macinare la farina nei mulini a mano e di cuocere il pane, perché gli Agriopaides, siccome guadagnavano meno degli altri soldati, compravano sacchi di grano, meno cari del pane già fatto. Dovevano anche portare fuori le stuoie graticciate per far prendere aria alle coperte e ai materassini, tendere i tiranti delle tende tutti i giorni e pulire le latrine. Altre compagnie avevano servi che si occupavano di queste faccende, ma non gli Agriopaides, che avevano trovato una miniera d'oro con l'arrivo dei novizi.

Gli altri scoprirono presto la mania per l'ordine di Euctemone, che quando rimetteva le stuoie nelle tende non si fermava un attimo finché non le aveva messe distese parallele ed equidistanti tra loro e con le coperte perfettamente piegate alla testa del giaciglio. Così iniziarono a fargli scherzi stupidi come spostargli le scarpe, mettendole una con la punta rivolta a est e l'altra a ovest, o lasciargli l'elmo sottosopra come un vaso da notte.

Melanzio, un soldato di un altro plotone, ebbe il coraggio di andare oltre e gli nascose il papiro e i calamai. Purtroppo, nel farlo, versò dell'inchiostro su alcune proiezioni di dodecaedri che aveva disegnato per una ricerca di scherma. Euctemone montò in collera e, quando scoprì che il colpevole era Melanzio, andò a cercarlo nella sua tenda e lo trascinò fuori per i capelli. Di fronte allo stupore degli altri, gli tenne i polsi stretti con la mano destra e, una volta immobilizzato, lo massacrò di botte con la mano sinistra. Quando accorsero a separarli, Melanzio aveva l'orecchio striato come un carciofo. Da allora nessuno si azzardò più a toccare l'armamentario di Euctemone.

Quando Melanzio si andò a lamentare da Gorgo (donna) e le chiese di punire l'ateniese, lei gli rise in faccia.

«La colpa è tua, imbecille. Sei stato fortunato ad aver trovato quel baccalà. Se ti venisse in mente di toccare le mie cose ti taglierei le palle».

Demetrio aveva notato che la combinazione *tagliare palle* con i pronomi *ti/vi* era una delle preferite di Gorgo. Lo sapeva bene Cerdida, che dopo quel calcio continuava a stringere le ginocchia ogni volta che la incontrava.

«Ha mai attuato la minaccia?», domandò Demetrio a Filo, il soldato che masticava mastice che li aveva accolti nella tenda il primo giorno.

«Certo!».

Filo raccontò loro cos'era successo in una battaglia in cui gli Agriopaides dovettero combattere come cavalleria improvvisata su cavalcature rubate al nemico, equini poco più alti di asini domestici. Durante lo scontro, due guerrieri issedoni scoprirono che Gorgo era una donna ed ebbero la malaugurata idea di portarsela dietro un cespuglio per violentarla e poi ucciderla. Il loro errore fu non aver agito in ordine inverso. Mentre uno di loro la teneva per i capelli e le metteva un coltello alla gola, l'altro le aveva alzato la falda, aperto le gambe e si era abbassato i pantaloni. Gorgo tolse il pugnale al primo e glielo ficcò in un occhio, poi immobilizzò l'altro stringendo le cosce, si rivoltò fino a mettersi seduta su di lui, lo castrò con un taglio netto e lo lasciò a dissanguarsi. Da allora conservava i genitali del nomade come un talismano.

«Di solito li porta con sé?», domandò Demetrio.

«Solo quando si mette l'armatura».

Euctemone emise un rumore che sembrò quello di una porta sgangherata che cigola.

«È il suo modo di ridere», spiegò Demetrio quando vide l'espressione perplessa del compagno.

Fu Filo a spiegare loro che Gorgo era il nome che usavano sia l'uomo invalido che la sua donna. In realtà lei si chiamava Mirtale, ma si raccomandò di non utilizzarlo davanti a lei; poi raccontò loro la storia.

Dopo la battaglia del lago Meotide, quando Gorgo rimase paralizzato, i suoi uomini pensarono che sarebbe morto presto, perché era ormai diventato una massa di piaghe ed escare mangiata dalle mosche. Ma Mirtale fece proprio il contrario. Lo lavava tutti giorni due volte al giorno e lo spostava dalla sedia al letto e dal letto alla sedia. Lo portava anche fuori dalla tenda per fargli prendere aria, ma solo di notte, perché all'ex generale non piaceva che gli altri lo vedessero in quello stato.

«Due mesi dopo la battaglia, in pieno inverno, subimmo un attacco notturno», raccontò Filo. Vari soldati che non avevano niente da fare si avvicinarono per ascoltare, perché, per quanto conoscessero già quella storia, era sempre interessante sentirla. «Uscimmo di corsa dalle tende, armandoci in tutta fretta e mettendoci le scarpe saltellando su una gamba mentre nuvole di frecce infuocate volavano sulle nostre teste».

Brasida, il veterano del plotone, fece un grugnito di approvazione. Filo sapeva arricchire i racconti con dettagli interessanti, anche se Demetrio si domandava quali fossero veri e quali si inventasse sul momento.

Filo continuò la storia. La cavalleria fece una sortita per mettere in fuga i nemici. In quel momento, dalla parte sud dell'accampamento, che costeggiava

una maremma, apparve un'orda di sciti a piedi, come fantasmi emersi dalla palude. Gli Agriopaides dovettero schierarsi in fretta per affrontare la minaccia, perché i barbari attaccarono direttamente il loro settore. Leonnato, diventato il capo delle tre compagnie, si sgolava per far sentire i suoi ordini quando, con meraviglia di tutti, apparve Gorgo, con il suo petto di cuoio e placche dorate e il suo inconfondibile elmo con la testa di cinghiale. Gli uomini credettero in un miracolo e si schierarono insieme a lui. Gorgo combatté con la stessa fermezza di sempre e, quando vide che un gigantesco scita stava seminando terrore con una mazza piena di spuntoni, fece un passo avanti e lo infilzò con la sua lancia. Quel gesto scoraggiò i barbari, che si ritirarono in disordine verso la palude; gli Agriopaides, inseguendoli, ne uccisero più di cento.

Dopo la confusione del combattimento, Gorgo sparì. Quando andarono a cercarlo nella sua tenda, era sdraiato sul letto e li guardava con un sorriso debole ed era paralitico come prima. Allora pensarono che qualche eroe morto o addirittura uno dei grandi dèi doveva aver preso il suo posto quella notte e perciò si dissero che era di buon auspicio.

Poco tempo dopo, a nord del mare Ircanio, Alessandro volle a tutti i costi impossessarsi di una fortezza che sarebbe servita da base per le operazioni di alleanza con le tribù scite e massagete. A ovest c'era un pendio scosceso, una salita su cui c'era a malapena un riparo per proteggersi; proprio su quel lato Alessandro mandò gli Agriopaides, mentre il resto delle unità attaccò le altre pareti. Gli sciti li accolsero con bordate di frecce, pietre e calcinacci che rompevano loro la testa dentro all'elmo come zucche mature. Non c'era modo di andare avanti, quindi gli Agriopaides erano rimasti bloccati dietro delle rocce a trenta passi dal muro malgrado le urla e gli improperi di Leonnato.

Fu allora che riapparve Gorgo. I soldati, che sotto quel diluvio di proiettili osavano a malapena affacciare gli occhi al di sopra del bordo dello scudo, videro il loro ufficiale andare su per l'arida salita, sfidando le frecce nemiche a testa alta, senza prendersi la briga di correre a zigzag per schivarle. Gli uomini del suo plotone si misero dietro di lui e gli altri si schierarono su entrambi i lati. Salirono a passi veloci il pendio, lasciando dietro di sé una sfilza di cadaveri, i propri cadaveri. Quando arrivarono sotto i merli lanciarono le funi per arrampicarsi, si impossessarono di quella parte delle mura e aprirono la porta ovest. Il resto fu un compito facile per gli uomini di Alessandro. Nell'assalto erano morti cinquantadue Agriopaides, un numero terrificante. Ma nemmeno quel sacrificio bastò affinché il re perdonasse l'unità ribelle.

Quella volta fu impossibile dissimulare. Ciò che nessuno aveva visto durante l'attacco notturno fu evidente allora, perché alla luce del giorno l'elmo beota non poteva nascondere i lineamenti di Mirtale. Gli Agriopaides trovarono un compromesso: fingere che non fosse una donna. Decisero di credere che

durante le battaglie lo spirito di Gorgo si alzava dal suo corpo invalido come un'ombra dell'Ade, s'impossessava del corpo della concubina e le infondeva l'ardore guerriero che nel corso della lotta la trasformava in uomo.

«Quindi, tecnicamente», concluse Filo, «con noi non combatte una donna, ma un corpo di donna posseduto dall'anima di un uomo».

«E voi ci credete?», domandò Demetrio.

Filo fece spallucce e abbassò la voce.

«Io credo che questo spirito le deve essere entrato dentro quando è nata. In ogni caso, non glielo chiedere».

«Alessandro lo sa che c'è una donna in questa compagnia?»

«Credo di sì, ma non ha mai detto niente».

In seguito Demetrio scoprì che l'improvviso interesse di Euctemone per la scherma aveva a che vedere con l'impressionare Gorgo/Mirtale, ma all'inizio aveva pensato che fosse per pura ostinazione, un'altra ossessione delle sue. Lo stesso giorno in cui seppero che il premio sarebbe aumentato, molti degli Agriopaides, in mancanza di qualcosa di meglio da fare, iniziarono a battersi con spade di legno di corniolo e scudi, come stabilivano le regole della gara.

«È un peccato», disse Demetrio, dopo aver provato per un po' ed essersi reso conto che non sarebbe mai stato un campione di spada.

«Perché?», gli domandò il fratello.

«Quel premio ci permetterebbe di uscire dalla rovina e di andarcene via da qui. Non ho lo spirito del soldato, Euctemone. Ma proprio per questo non posso vincere e non mi resta altra scelta che continuare a fare il soldato».

«Non è così difficile», rispose Euctemone, senza distogliere lo sguardo da Cerdida e dall'oplita con il quale si stava battendo.

«Come no?».

Per una volta gli occhi di Euctemone non si muovevano inquieti, ma fissavano, senza nemmeno battere ciglio, il duello. Quando il soldato che faceva da arbitro stabilì che Cerdida aveva toccato tre volte il rivale in punti vitali e quindi aveva vinto, Euctemone si avvicinò al gruppo trascinandosi i piedi e allungò la mano sinistra per avere una spada. Filo gliela prestò insieme allo scudo.

«Vuoi combattere?», domandò Euctemone indicando Cerdida.

A quel punto, gli altri avevano imparato a conoscerlo abbastanza per sapere che non voleva provocare nessuno, ma era il suo modo di chiedere le cose.

«Certo», rispose Cerdida, sfoggiando i suoi denti allineati e bianchi, e colpì lo scudo con la spada per intimidire il suo nuovo rivale.

Demetrio incrociò le braccia e aspettò. Non era la prima volta che il fratello lo sorprendevo. Perché aveva detto che non era così difficile battersi con la spada?

Cerdida iniziò a girare intorno al suo rivale, mentre Euctemone rimase fermo

dov'era, spostandosi solo con i talloni. Nel duello tra Filo e il tarantino, entrambi avevano fatto scontrare le spade molte volte. In quel momento, tuttavia, l'unica cosa che fece Euctemone fu mettere dritta davanti a sé la punta dell'arma per tenere a bada Cerdida e aspettare. Vedendolo in quella posizione, Demetrio si rese conto che le braccia del fratello erano ancora più lunghe di quanto credesse. Quello poteva essere un vantaggio.

Alla fine Cerdida si annoiò e provò ad attaccare. Euctemone cercò di bloccare la stoccata, ma lo fece senza coordinazione, come un neonato che impara a camminare, e il tarantino non ebbe problemi a colpirlo al collo facendogli un bel graffio. Si era riunito un capannello intorno a loro, e tutti proruppero in una risata. Demetrio arrossì dalla vergogna, pensando che il fratello sembrasse uno spaventapasseri.

Cerdida si divertì un po' a spese di Euctemone, minacciando di attaccarlo, spostandosi e poi girando per mettersi dietro di lui e propinargli una piattonata sulla collottola o sul sedere. Infine, tra l'ilarità generale, l'arbitro diede per perdente Euctemone, che dovette consegnare a un altro la spada e lo scudo. Demetrio, rosso come la porpora, prese il fratello per il braccio e cercò di allontanarlo da lì. Ma Euctemone se lo tolse di dosso e si sedette su un sasso a pochi passi di distanza per osservare il duello successivo.

«Continuerai a fare il ridicolo?», domandò Demetrio.

«Non è così difficile», insisté il fratello.

Euctemone continuò a guardare le lotte per il resto del giorno, ma non partecipò più. Poi, al tramonto, prese dalla sua sacca un polittico di cera che gli aveva regalato Alessandro e, con uno stilo d'avorio, iniziò a disegnare figure umane. Lo faceva in modo disinvolto e schematico, usando ovali per il corpo e la testa, linee spezzate per le gambe e le braccia, un cerchio per lo scudo e una retta per la spada e, tutt'intorno alle figure, una specie di rosa dei venti.

«Cosa stai facendo?», gli domandò Demetrio.

«Tutto il mondo è geometria e la spada è una cosa del mondo perciò è anch'essa geometria», rispose.

Continuò così per qualche giorno, come quando si era messo a calcolare l'orbita della cometa. La differenza era che ora combinava i calcoli e i disegni con l'esercizio. Ogni tanto si alzava e, con una spada su misura per lui, cinque dita più lunga delle altre, adottava la posizione di difesa che aveva disegnato e poi tracciava in aria i movimenti più e più volte. All'inizio lo fece con la sua solita goffaggine, ma poco a poco la sua mente ossessiva riuscì a controllare il corpo. Non si poteva dire che si muovesse con grazia, ma perlomeno lo faceva con rapidità e determinazione, e non sembrava più che avrebbe perso le forze da un momento all'altro.

Il problema era che, preso dal suo nuovo impegno, aveva abbandonato tutte le altre faccende. Per evitare che attuassero rappresaglie contro di lui,

Demetrio faceva il suo lavoro e quello di Euctemone, perciò la sera era talmente esausto che qualche volta si era addormentato senza nemmeno togliersi le scarpe.

Una notte in cui Demetrio cercava di non cedere al sonno, seduto vicino alle braci di un falò, gli si avvicinò Gorgo. Euctemone era ancora in piedi, a fendere l'aria con le sue stoccate e a bloccare attacchi immaginari con lo scudo. Gli altri soldati o erano andati a dormire o chiacchieravano tra di loro e bevevano ignorandolo, abituati alla sua ultima stramberia.

«Perché fai tutto questo?», domandò la donna, sedendosi accovacciata accanto a Demetrio.

«A cosa ti riferisci?»

«Lo sai bene. Sono giorni che Euctemone evita i suoi doveri e tu gli copri le spalle. Perché?»

«È mio fratello».

«Lo so. Non mi convince. Io odio i miei fratelli».

Demetrio si girò verso di lei. La luce fioca del fuoco addolciva i suoi lineamenti e rendeva più carnose le sue labbra. Dovette fare uno sforzo per ricordarsi che era una guerriera temibile quanto Atalanta e Penthesilea messe insieme.

«Dovresti capirlo più di tutti».

«Perché?»

«Tu ti occupi di lui», disse Demetrio, indicando con la testa la tenda che condividevano Gorgo uomo e Gorgo donna.

«È il mio uomo. È mia responsabilità».

«La mia è Euctemone».

Gli passò un otre di vino e Demetrio ne bevve un bel sorso. Il mese di gorpaios volgeva alla fine e le notti erano sempre più lunghe e fresche. Per la prima volta da molti giorni, il giovane ateniese pensò che non si stesse tanto male in quel posto. Per un po' rimasero in silenzio a guardare Euctemone che ripeteva i suoi movimenti: stoccata, parata, finta con lo scudo, stoccata, finta, parata...

«È così con tutto», disse infine Demetrio. «Anche se è la prima volta che lo vedo incaponirsi in qualcosa che implichi l'attività fisica».

Continuarono a bere e a chiacchierare, sempre più rilassati grazie al vino, mentre Euctemone proseguiva instancabile con la sua spada. Poco a poco le luci delle lampade e dei falò si spensero e l'accampamento rimase in silenzio. La cometa proseguiva il suo viaggio per l'emisfero sud del firmamento e la luna calante sarebbe spuntata dopo ore. Le costellazioni regnavano a loro piacimento in un cielo limpido in cui la Via Lattea spiccava come una cintura d'argento. Un bolide passò su Cassiopea e per qualche secondo lasciò una lunga scia, come una nave che solca il mare di stelle.

Demetrio, a cui si era sciolta la lingua, raccontò a Gorgo la storia di Nicerato:

di come il fratello lo aveva difeso da bambino e perché da allora faceva tutto il possibile per proteggerlo. Si iniziava a percepire l'umidità notturna. Gorgo si appoggiò a lui in cerca del suo calore. Il tepore della sua gamba attaccata a quella di Demetrio era gradevole e il giovane non si sottrasse al contatto. Dopo un altro po' di silenzio, lei gli mise la mano sul ginocchio e lo guardò negli occhi.

«Immagino che ti diranno spesso che sei un ragazzo molto bello», gli fece con la voce pastosa. Demetrio scoppiò a ridere.

«Molti uomini», rispose.

«Ti piace che te lo dicano?»

«Mi piace di più se me lo dici tu».

«Posso dirtelo in privato».

«E lui?»

«A lui non importa. Lo amo e lo rispetto, ma...».

«Mi riferisco a lui».

Gorgo si voltò verso Euctemone, che aveva abbandonato la scherma per un attimo per avvicinarsi a loro due. La donna scoppiò in una risatina, ma si staccò da lui. Sebbene la notte fosse scura e si vedessero appena i tratti del fratello, Demetrio sapeva che aveva gli occhi fissi su di loro.

«Qualcosa non va, Eute?»

«Il nome è Euctemone», rispose. Demetrio capì che non gli piaceva che usasse il diminutivo davanti a Gorgo.

«Vado a dormire», disse, alzandosi in piedi.

«È tardi ed è ora di andare a dormire», replicò il fratello.

Gorgo si avvicinò a Demetrio e gli sussurrò:

«Per Priapo, devi fare tutto quello che ti dice lui?»

«È ovvio che non andrò a dormire finché non ci andrò io». *Perché gli piaci e non vuole lasciarmi solo con te*, aggiunse per sé. Solo allora si rese conto di quanto avesse bevuto e si tenne al braccio di Gorgo per non cadere. La sua pelle era così morbida, il suo corpo così tiepido, era da tanto che non sentiva un contatto così piacevole...

«È ora di andare a dormire», ripeté Euctemone, mettendo la testa tra i loro visi come un ariete. Gorgo lasciò Demetrio con uno sbuffo di disperazione.

«Lo è, baccalà. A domani. E alzatevi quando cantano gli uccelli se non volete pulire ancora più latrine», aggiunse, con un ultimo sguardo a Demetrio, a cui parve di captare un'insinuazione.

Pensò che, non appena Euctemone si fosse addormentato, sarebbe uscito dalla tenda. Ma quando si misero a letto, il fratello volle a tutti i costi lasciargli il posto in fondo, vicino alla parete di tela, anche se normalmente era lui che sceglieva quel nascondiglio. Oltretutto, invece di addormentarsi all'istante come faceva di solito, perché persino per prendere sonno era

metodico, rimase sveglio. Sebbene Demetrio non riuscisse a vedergli il viso, il suo respiro lo tradiva e sapeva che aveva gli occhi aperti come una civetta. Era incredibile, ma il fratello lo stava controllando: non aveva mai fatto niente di simile.

Era insopportabile pensare che lì fuori c'era una donna splendida che desiderava stringerlo tra le sue braccia e le sue gambe, e che tra la porta della tenda e lui si frapponeva una sentinella che non batteva ciglio. Pensò che la cosa migliore fosse dormire e quindi chiuse gli occhi, ma il sonno si rifiutava di arrivare: la tenda si ostinava a girare e dentro di sé Demetrio ribolliva di rabbia e frustrazione. Era già abbastanza brutto stare nell'esercito, per di più in un'unità di castigo per colpa del fratello. Ma possibile che non gli lasciasse nemmeno andarsi a fare una sveltina?

Un sibilo vicino alla testa, fuori dalla tenda, lo fece trasalire. Si era addormentato, ma in stato di allerta, come alla vigilia di una battaglia. Si girò verso il fratello e rimase in ascolto. Il suo respiro era profondo e siccome dormiva a pancia in su ogni tanto russava. Demetrio si alzò molto lentamente. Gli girava ancora la testa, quindi gattonò con molta attenzione per lo stretto corridoio tra i piedi dei suoi compagni di tenda.

Uscì di fuori scalzo. Quando guardò a est, vide che il sottile spicchio della luna calante stava salendo sopra la sagoma scura dei monti. Era molto tardi. Che cosa ci faceva lì a quell'ora? Appena sentì di nuovo quel sibilo e capì che, effettivamente, era un uccello, si disse: *Sono ridicolo*. Non era altrimenti. L'unica cosa sensata da fare era tornare nella tenda.

E fu quello che fece, solo che, per quanto incredibile sembrasse anche a lui, non si diresse verso la sua, ma al padiglione ufficiale del plotone. Almeno, dopo aver spostato la cortina, si ricordò che doveva andare a destra del paravento di vimini, perché a sinistra dormiva il vero Gorgo. Condividevano ancora il letto?

Quando la cortina si richiuse dietro di lui, si trovò nel bel mezzo del buio più totale. Sotto i piedi sentiva il contatto vellutato di un tappeto, ma non osò andare avanti: era già stata una pazzia entrare lì dentro per farlo come una vacca sciolta nella bottega di un vasaio.

Udì un respiro alle sue spalle e prima che potesse reagire sentì qualcosa di freddo che gli si poggiava sulla gola. Era il filo di un coltello. Demetrio deglutì, mentre una mano gli palpava il corpo e scendeva lungo il ventre fino a chiudersi intorno al suo membro.

«Vuoi che te le tagli?», sussurrò la voce di Gorgo nel suo orecchio.

«No», rispose terrorizzato.

«Sarebbe un trofeo in più...».

Lo fece girare senza riguardi e rimasero uno di fronte all'altra, sentendo la vicinanza nell'oscurità. L'alito di Gorgo era tiepido e sapeva di vino speziato, ma il pugnale, ora sulla sua nuca, era ancora gelido. Si sentì il fruscio di

qualcosa che cadeva a terra. La donna si avvicinò ancora di più a Demetrio. Erano le ore più fredde della notte e attraverso il lino della sua tunica il giovane sentì il tremito del corpo nudo di Gorgo. Senza smettere di tremare, lo baciò con desiderio. Ma aspettò ancora un po' per togliergli il coltello dal collo.

Poi, mentre si abbracciavano e si annodavano sul tappeto, Demetrio pensò che dall'altra parte del paravento c'era Gorgo, paralitico nel corpo, e che a pochi passi, diviso da loro solo da due pareti di tela, dormiva il fratello Euctemone, invalido nell'anima. Quello che stavano facendo era un crimine, un tradimento contro entrambi, e quel pensiero fece sì che quelle ore d'amore rubato fossero le più dolci di qualsiasi altro piacere vissuto fino a quel momento.

DI PATRIZI E PLEBEI

La festa era un successo. Scipione, da buon amante della cultura greca, aveva riunito amici con i suoi stessi gusti; nel suo lussuoso peristilio infatti c'erano più guance rasate che visi barbuti. Nonostante ciò che aveva visto Nestore qualche giorno prima, il pretore aveva deciso di riservare una stanza ai suoi affreschi intatti. Nemmeno un romano poteva avere il cuore così duro per coprirli di gesso, perché li aveva dipinti il grande Antifilo, un artista greco che aveva lavorato per Filippo in persona. Sulle tre pareti della sala erano rappresentate scene di avventure amorose di Zeus, Apollo e Dioniso su meravigliosi paesaggi di vigneti e oliveti e un mare sul fondo, in cui si intravedeva una nave: se ci si avvicinava abbastanza si scopriva che era quella di Ulisse, circondata dalle sirene alate. Nelle varie scene c'erano parecchie figure nude di entrambi i sessi che facevano arrossire e ridere in modo sommesso le matrone e le giovani che entravano ad ammirare le pitture.

Salvo quel dettaglio che condiva di malizia la riunione, si trattava di una cena decente, non di un simposio tra uomini. Non c'erano triclini, ma panche e sgabelli, e invece di belle flautiste con pepli trasparenti, la musica era suonata da un quartetto etrusco. Gli schiavi di Scipione avevano sistemato vari tavoli intorno alla piscina centrale del cortile con grandi piatti da portata d'argento e di rame, dai quali servivano le porzioni su piattini. Poi passavano tra gli invitati e li offrivano ai circoli di uomini che conversavano in piedi con un calice di vino in mano, o ai capannelli di donne, che tendevano a raggrupparsi lontane dal centro, sedute sulle panchine di legno del giardino o su sgabelli e sedie pieghevoli.

Scipione aveva previsto già da giorni di organizzare quel banchetto per i suoi amici, perché forse molti di loro non sarebbero stati vivi per la festa successiva. Come immaginato, dalla riunione del Senato era uscita una dichiarazione di guerra, che non sarebbe stata formalizzata fino al giorno seguente, quando il *pater patratus*, capo dei feziali, avrebbe compiuto il rituale di lanciare un giavelotto di ferro bruciato e insanguinato in territorio nemico. In realtà, visto che i preparativi erano urgenti e non era il caso di inviare feziali fino in Macedonia (e visto che Roma non avrebbe mai riconosciuto la base di Poseidonia come territorio legittimo di Alessandro), il *pater patratus* ritenne sufficiente scagliare la lancia fuori dal pomerio.

Sapendo che il giorno dopo Nestore e Agatoclea sarebbero stati riconsegnati ai macedoni, il pretore aveva deciso di trasformare la cena in una festa d'addio. Come cortesia nei loro riguardi, i cuochi avevano preparato un piatto speciale: un'enorme razza arrosto innaffiata da una densa salsa di formaggio e

silfio, nello stile di Siracusa. C'erano anche vini greci. Come aperitivo, ne venne servito uno leggero e chiaro di Mitilene. Poi Scipione si raccomandò di provarne un altro di Taso, anche se Nestore preferì quelli italiani, che conosceva meno. Il Falerno invecchiato dieci anni che aveva utilizzato per disinfettare le ferite di Lila e di Aristotele era corposo, ma un po' aspro in gola, infatti uno degli invitati gli consigliò di mischiarlo con il vino di Chio. Poi provò un cecubo leggero e digestivo, il complemento perfetto per la spigola al forno. Venne servito anche un bianco di Sorrento molto forte, invecchiato più di vent'anni nelle cantine della casa. Quando lo bevve, a Clea vennero le lacrime agli occhi e la tosse per colpa di Gaio Giulio che aveva voluto a tutti i costi che lo provasse.

Perché si impegna a corteggiare Clea?, si domandò Nestore. Forse il tribuno stava pensando di approfittare di quell'ultima notte per sedurla. Che gran successo sarebbe stato per lui se fosse riuscito ad andare a letto con la moglie di Alessandro!

Rendersi conto che ciò lo infastidiva lo irritò ancora di più. Avrebbe dovuto essergli indifferente. Clea non era sua e non poteva esserlo. Da quel momento di debolezza, Nestore era riuscito a evitare di rivedersi da soli. Sebbene di notte, nel suo letto, gli tornasse in mente quel corpo nudo e il cuore gli battesse forte, all'improvviso il volto di Alessandro gli appariva davanti e come per incanto tutta l'eccitazione svaniva.

«Funghi, signore?», gli domandò uno schiavo.

Nestore li rifiutò. La vista e l'odore di tutto quel cibo gli stava facendo passare l'appetito. O forse era perché a breve avrebbe rivisto Alessandro in faccia? C'erano spiedini di agnello, costate e costole di capretto con finocchio e rosmarino. Lombata di manzo. Pollo cotto nel vino. Tordi stufati in una densa cottura di aceto, uvetta, olio, vino del Lazio, pepe, menta e miele. Trippa ripiena di carne macinata, cipolla, formaggio e pepe. Un piatto che chiamavano "stufato di rosa", che consisteva in cervello di maiale e di uccello mischiati con petali di rosa, cotti e tritati con un mortaio. Uteri di scrofa conditi con aceto, cumino e silfio di Cirene, città che apparteneva ad Alessandro.

«Sono solo di scrofe che hanno abortito», lo informò uno degli schiavi.

«Uhm. Allora saranno ancora più squisiti».

«Sì, signore. Vuoi provarli?»

«Meglio tenere queste prelibatezze per qualcun altro».

Gli sguardi di Nestore e Clea si incontrarono. Se al dottore infastidiva l'atteggiamento della giovane con Gaio, lei era ancora più risentita perché lui la evitava. Clea sapeva bene che non sarebbe dovuta andare a letto con lui, ma per il pericolo che correavano entrambi, non perché si sentisse colpevole. Dopo la morte della madre, era cresciuta con il padre: entrambi in esilio un giorno

qui e un altro là e non stando chiusa nel gineceo di una casa aveva visto e sentito molte cose. Tra queste, aveva assistito agli adulteri del padre con le mogli di presunti amici per ottenere più influenza e potere, perché Agatocle credeva che sul campo di battaglia di Afrodite si potevano conseguire trionfi più importanti che su quello di Ares.

Nella società siracusana, raffinata e sensuale, l'erotismo fluttuava nell'aria, tanto nell'arte e nelle conversazioni quanto nella cucina, ricercata e piccante. Nei mimi teatrali di Sofrone e Senarco, Clea aveva visto donne infedeli ai mariti; e nonostante si trattasse di menadi insaziabili che si lamentavano del fatto che i loro sposi non le soddisfacessero, la giovane aveva capito che quella caricatura aveva un fondo di verità. Se gli uomini potevano andare a letto con le prostitute per non mettere incinte le proprie donne e non dover quindi sfamare nuove bocche, o semplicemente perché volevano abbandonarsi al piacere, che diritto avevano di esigere fedeltà e castità dalle mogli?

Inoltre, lei era indifferente ad Alessandro, ormai lo aveva capito. Che cosa si aspettavano? Che rimanesse in casa a tessere un sudario come una nuova Penelope mentre aspettava il ritorno di un Ulisse che non sarebbe mai rientrato, perché non c'era mai stato?

«Prova questo», le disse Gaio Giulio. «È un pasticcino di frutta secca e miele. C'è anche il papavero», aggiunse a bassa voce.

Clea gli diede un morso, coprendosi il sorriso con il pasticcino. La lusingavano le attenzioni di Gaio Giulio. Che cosa c'era di male nel civettare con quell'uomo così attraente, se il giorno dopo sarebbe dovuta andarsene da Roma? Valeria, la moglie di Gaio, seduta insieme a varie matrone che avevano il doppio della sua età, la guardò con ostilità. A Clea non importava. Lei voleva irritare Nestore. Ma il dottore stava in un angolo più buio, appoggiato a una colonna mentre ascoltava, o faceva finta di ascoltare, un giovane romano che gli si era attaccato e non la smetteva di parlare.

Quel giovane, un certo Clodio, diceva di essere un amante della cultura greca e aveva letto Ippocrate. Quando seppe che Nestore era un dottore manifestò il suo entusiasmo, ma poi, invece di fargli delle domande o ascoltare le sue opinioni, si era messo a fargli una conferenza di medicina. Le sue parole erano un brusio nel quale si mischiavano i quattro umori (sangue, flemma e le due bili) con fratture e pestilenze di tutti i tipi. A Nestore non interessava. Mentre fingeva di ascoltare lo sproloquio, poteva rimanere un po' in disparte e osservare gli altri, come piaceva a lui.

Maledetta Clea, perché era ogni giorno più bella? Si disse, con una certa ironia, che forse perdere la verginità per la seconda volta rendeva molto più belli. Era come se la giovane irradiasse una luce interiore, fino ad allora fioca.

Gaio Giulio e Clea stavano parlando in un gruppo di quattro uomini e due

donne. In quel momento si aggiunsero Giulia e Scipione, gli anfitrioni, in compagnia di altri due invitati. Nestore aggrottò la fronte: erano Cratero e Perdicca. E quindi avevano permesso loro di entrare nel maledetto *pomerium*. Osservò come i romani salutavano i due macedoni non solo con cortesia, ma anche in modo cordiale. Aveva già notato spesso quel comportamento tra sconosciuti, i quali, sapendo che a breve si sarebbero ammazzati sul campo di battaglia, sembravano provare per il nemico un misto di curiosità, ammirazione e rispetto.

Quando vide Nestore, Perdicca gli fece segno di avvicinarsi. Il dottore lasciò il giovane Clodio a metà di una frase sulla bile nera e andò a salutare i due generali. Perdicca gli sfiorò appena la guancia, mentre Cratero lo strinse con forza e nel baciarlo lo pizzicò con la sua ispida barba nera.

«Ci sei costato la metà della sabbia del Pattolo», gli disse all'orecchio, «ma sono contento di vederti».

Approfittando del fatto che il gruppo si apriva, un giovane robusto e con gli occhi sporgenti si unì a loro. Giulia lo presentò ai nuovi arrivati come Timeo, un erudito siciliano che da qualche tempo studiava le relazioni tra lignaggi latini, etruschi ed ellenici. La conversazione, com'era d'abitudine quando si riunivano più di tre nobili romani, deviò subito verso stirpi e prosapie, e Timeo assicurò che la *gens* Giulia discendeva dalla dea Afrodite. Sentendo quest'affermazione, Scipione disse qualcosa all'orecchio della moglie, che si mise la mano sulla bocca per coprire una risatina e gli diede una gomitata. Nestore immaginò che la battuta avesse qualcosa a che fare con la dea dell'amore e del sesso.

«A proposito di lignaggi e famiglie, c'è una cosa che non ho capito», disse Clea. «Qual è la differenza tra patrizi e plebei? All'inizio pensavo che i patrizi fossero i nobili che governano Roma, ma Giulia mi ha detto che non è così».

«E infatti non lo è. Anche i plebei governano», rispose Scipione. «Dei nostri due consoli, Barbula è patrizio e Bubulco è plebeo».

«E così deve essere, per la legge Licinia Sestia», intervenne in latino un uomo basso e adusto, con la barba liscia e accorciata.

«È Decimo Giunio Bruto, il censore», sussurrò Giulia a Nestore, e poi gli tradusse subito le sue parole, anche se il dottore le aveva capite perfettamente.

«La differenza», intervenne Gaio Giulio, «è che noi patrizi siamo gli autentici romani».

«E noi plebei cosa siamo, cartaginesi?», domandò Bruto.

In un capannello vicino, un uomo calvo e vestito con una tunica gialla cotonata si voltò ed esclamò sorridendo:

«Se lo siete, non andate a Cartagine! Non ci entriamo più!».

«È l'ambasciatore cartaginese, Eshmunazar», disse Giulia a Nestore. «Come vedi, è tutt'orecchi».

«I plebei», continuò Gaio rispondendo all'obiezione del censore, ma

guardando Clea, «sono i discendenti degli stranieri che si stabilirono a Roma dopo che gli autentici *patres* che accompagnarono Romolo e Remo ebbero fondato la città».

«Quindi», disse Cratero, «nella formula *patres et conscriptoi*, i *conscriptoi* sarebbero i senatori plebei».

«Esattamente. Anche se, mio stimato Cratero, se mi permetti una correzione, noi diciamo *conscripti*».

«Me lo segno», rispose Cratero, annuendo con un sorriso. Nestore notò che tra lui e Gaio Giulio era nata una simpatia spontanea.

«Per Marte, questa sì che è bella!», esclamò il censore. «Forse il mio antenato Lucio Giunio Bruto non era romano, oh nobilissimo Gaio? Per caso non era romano l'uomo che cacciò Tarquinio il Superbo, fondò la Repubblica e divenne il primo console?»

«Sì, è vero che il tuo antenato fondò la Repubblica. Ma i miei fondarono la città. Roma è eterna. Per quanto riguarda la Repubblica, lo vedremo», disse Gaio, stringendosi nelle spalle.

«Stai attento con i tuoi capricci monarchici, Gaio», disse Scipione. «Hai un censore davanti a te».

Tutti risero, tranne il censore.

«Io ho un'altra teoria». Quello che aveva parlato, spiegò Giulia, era Fabio Massimo, un illustre ex console. «All'epoca dei re, nell'esercito romano c'era solo un'arma, la cavalleria. Perciò noi patrizi siamo i discendenti dei cavalieri che combatterono accanto ai re».

«E allora perché ci sono *equites* anche tra i plebei?», insisté Giunio Bruto.

Si scatenò un'altra discussione sul vero significato del termine "*equites*". Ciò portò a parlare del *magister equitum* e, di conseguenza, del dittatore. Per ingarbugliare ancora di più le cose, gli invitati greci vennero a conoscenza del fatto che Papirio era patrizio, ma con qualche eccezione, perché la sua famiglia apparteneva a una delle *minores gentes*, discendenti dei Luceres, la tribù romana di origini inferiori.

«Ah, ma oltre a patrizi e plebei avete anche le tribù?», domandò Perdicca.

«Certo», rispose Fabio Massimo. «Ramnes, Tities e Luceres».

Uno schiavo si avvicinò a Scipione e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il pretore annuì e, mentre gli altri continuavano a chiacchierare, si portò Nestore in disparte.

«Aristotele vuole vederti».

«D'accordo».

Vedendo che si allontanavano, Cratero uscì dal crocchio e chiese a Scipione di lasciarlo parlare un momento con il dottore. Il pretore annuì e si spostò di qualche passo.

«Sono contento che tu stia bene, Nestore», disse Cratero con sincerità. Lo aveva sempre apprezzato, senza le riserve di altri generali come Seleuco,

Peucesta o lo stesso Perdicca, invidiosi della confidenza che c'era tra il dottore e Alessandro. «Temevamo per la tua vita».

«Dopo la battaglia, non ho corso nessun pericolo. I romani sono buoni anfitrioni. Comunque, apprezzo molto il tuo interessamento».

«Temo che ci sia qualcuno che invece è in pericolo», disse Cratero, guardandosi intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze.

«A chi ti riferisci?»

«Al grand'uomo in persona», rispose Cratero, abbassando ancora di più la voce. «Lui dice di non avere niente, ma non è vero. Non sta bene. Erano tre mesi che non lo vedevo e l'ho trovato diverso».

«Qualche sintomo in concreto?»

«Mentre parlava con me, l'ho visto massaggiarsi la testa più di una volta, anche se cercava di nascondere. Si vedeva che gli faceva molto male».

«Non è così strano. Altri sintomi?»

«Non lo so, sono stato poco con lui. Ma ho parlato con altre persone. Eumene mi ha detto che lo ha visto addormentarsi a metà di una riunione di generali e sospetta pure che a volte perda la vista».

«Lo hai guardato da vicino?»

«Sì».

«Hai notato qualcosa di strano nei suoi occhi?»

«Mentre stava con me non mi è parso che rimanesse cieco. Ma, adesso che me lo dici, ho avuto l'impressione che si notasse più del solito che ha gli occhi di colori diversi».

Nestore annuì. Ciò che tutti interpretavano come differenza di colore tra le iridi di Alessandro, verde e azzurro, si doveva al fatto che avesse una pupilla leggermente più grande dell'altra. Da quanto risultava a Nestore, gli occhi del re erano sempre stati così. Ma se una delle pupille si era ingrandita ancora di più, ciò avrebbe accentuato la differenza di colore.

Anche a Lila si era dilatata una pupilla, e quel sintomo era sparito con l'operazione. Ma Nestore sospettò che il male di Alessandro fosse più profondo, nei meandri del cervello che non avrebbe osato stuzzicare. Era una brutta faccenda.

«Credi che sia grave?», domandò Cratero.

«Ancora non lo so. Suppongo di no», mentì Nestore.

«Il nostro anfitrione ti aspetta. Vai con lui».

Dall'alcova di Aristotele si continuavano a sentire le voci e la musica della festa, anche se non si distingueva più di qualche parola detta qua e là. Il filosofo, sdraiato sui cuscini, aveva accanto a sé un piatto con frutta e verdura, e anche un po' di formaggio. Quando rimasero soli, Nestore si sedette vicino al letto e gli domandò:

«Non ti ho visto mangiare carne in tutti questi giorni. Perché? All'improvviso

sei diventato pitagorico?»

«Che cosa si offre in sacrificio ai defunti?»

«Sangue», rispose Nestore senza capire.

«Esatto. Così hanno stabilito gli dèi, affinché questo fluido nero e viscoso ottenebri e oscuri l'anima dei defunti che così non possono ascendere a uno stadio divino che li uguagli agli immortali. La carne è ricca di sangue e proprio per questo motivo annebbia la mente e provoca sopore».

«Soprattutto se accompagnata da un buon vino».

«Invece», continuò Aristotele, senza badare alla battuta, «se si mangiano solo vegetali, il corpo si fa più leggero e la mente meno torpida».

«Hai praticato il vegetarianismo per tutta la vita?».

Aristotele scoppiò in una risata roca.

«In passato mi piaceva molto la carne, ma adesso mi provoca disgusto. Sto morendo, Nestore. Il momento si avvicina e voglio che il mio spirito sia pulito come un cristallo e leggero come una piuma».

«Allora, visto che vuoi essere pulito, lascia che ti controlli la schiena».

Dal momento che l'empiema era sparito, due giorni prima Nestore aveva tolto il drenaggio e cucito la ferita. Abbassò la tunica e vide che i punti non si erano infettati.

«Stanotte è venuto qualcuno a trovarmi in sogno», disse Aristotele.

«Ero di nuovo io?»

«No. Stavolta era il mio maestro Platone. Sai una cosa? Non ho mai voluto credere che i sogni anticipassero il futuro. Ho sempre pensato che l'unica precognizione che si potesse ricavare da essi fosse la conoscenza dello stato di salute di chi sogna, perché i sintomi che non si avvertono durante la veglia penetrano nella coscienza quando si rilassa durante la notte».

«È un punto di vista», disse Nestore scettico, poi gli ritirò su la tunica. In un certo senso il filosofo stava meglio di dodici giorni prima, quando gli fece la puntura nella membrana pleurica, perché respirava meglio e sentiva meno dolori. Ma era dimagrito ancora, e quando Nestore lo fece sistemare sui cuscini ebbe l'impressione di avere tra le mani un sacchetto di ossa che si mantenevano unite solo grazie alla pelle che le conteneva.

«Era un punto di vista», lo corresse Aristotele. «Ho cambiato idea. Tu cosa credi che siano le visioni dei sogni, Nestore?».

Il dottore versò il vino da un riscaldatore di rame e lo passò ad Aristotele. Poi si riempì un calice per sé e ne bevve un sorso. Con quella temperatura, non riuscì a capirne la provenienza.

«Simboli distorti del mondo reale», rispose. «Per questo la gente che vuole sapere cosa significano si rivolge agli interpreti dei sogni».

«E se i sogni fossero autentiche visioni, ma non di questo mondo?»

«Quanti altri mondi ci sono?», domandò Nestore. Pensandoci sentì qualcosa

di strano, come se un parassita minuscolo lo pungesse dentro la testa, in un luogo recondito del cervello dove non poteva grattarsi. *Quanti altri mondi ci sono?*, si ripeté.

«Forse infiniti, come affermava Leucippo. Durante il sonno, l'anima può separarsi dal corpo e visitarli».

Le parole del filosofo stagirita lo sorpresero, perché non erano le idee che si potevano trovare nelle sue opere. A quanto pareva, anche se si era sempre dimostrato più attaccato alla realtà materiale del maestro Platone, la prossimità alla morte lo stava trasformando in un mistico.

«La psiche», continuò Aristotele, «è capace di esercitare la sua massima potenzialità quando il corpo è addormentato o, come il mio, sul punto di morire. Ma ci sono uomini capaci di morire senza morire e di sognare senza essere addormentati».

Morire senza morire. Quella frase gli provocò di nuovo quel prurito interno e, per qualche ragione, gli fece pensare alla sua apparizione a Delfi.

«Questi uomini non perdono il controllo della loro anima come succede in sogno o nella morte, quando Hermes porta gli spiriti dei defunti, che vogliono o meno, alla loro destinazione. No, gli uomini di cui parlo sono capaci di viaggiare, a loro piacimento, liberi da vincoli di spazio e tempo».

«A quali uomini ti riferisci?»

«A Epimenide il cretese, per esempio. Si dice che quando era piccolo il padre lo mandò a cercare una pecora in una caverna. Quando ci entrò, si addormentò, e il suo letargo durò cinquantasette anni. Quando si risvegliò, i genitori erano morti e il fratello minore era vecchio».

«Si vede che era una caverna incantata».

«Alcuni dicono che fosse la grotta in cui era nato Zeus. Il fatto è che Epimenide viaggiò per altri mondi in quei cinquantasette anni e così acquisì la saggezza di molte vite. Di certo, nemmeno lui mangiava carne, solo vegetali con cui si preparava un brodo che beveva da dentro lo zoccolo di un bue».

Nestore pensò allo zoccolo d'asino che presumibilmente era servito per trasportare a Babilonia il veleno preparato da Aristotele per uccidere Alessandro. Ma non disse niente.

«Quando morì e venne seppellito», continuò il saggio, «scoprirono che aveva tutta la pelle tatuata. Secondo alcuni, significa che era uno schiavo. Io credo piuttosto che era tatuato perché aveva avuto rapporti con traci e sciti, o addirittura perché lui stesso era scita. Perché so che a nord del Ponto e del mare Ircanio vivono popoli in cui certi uomini, che si tatuano il corpo, si esercitano in pratiche ascetiche lunghe e severe. In questo modo fanno sì che il corpo non abbia potere sull'anima e possono sciogliere a loro piacimento le catene che tengono legato lo spirito».

«Sciamani», disse Nestore.

«Che cos'hai detto?»

«Non lo so. Mi è venuta in mente questa parola. Credo che gli sciamani siano questi uomini ai quali ti riferisci».

«Mi piace la parola. Forse tu stesso sei uno sciamano, non credi? Dai capelli e dagli occhi, è evidente che vieni dal Nord, magari da Tule o addirittura dall'Iperborea», disse Aristotele. Qualche giorno prima, Nestore gli aveva parlato della sua amnesia e gli aveva confessato che non sapeva da dove veniva.

«Non ho tatuaggi».

«Non è importante. Non risulta che Pitagora avesse tatuaggi, e tuttavia era capace di ricordare varie vite e di viaggiare con lo spirito in due luoghi diversi contemporaneamente. E non li aveva nemmeno il mio maestro Platone».

Al nome di Platone, Aristotele abbassò la voce, e Nestore si rese conto che era lì che voleva tornare di nuovo dopo tanti giri.

«Credo che tu sia veloce a scrivere».

«Abbastanza».

«I miei occhi non mi permettono di annotare le mie parole. Lo fai tu per me?». Aristotele gli indicò uno scaffale. Lì c'era un piattino di legno con l'occorrente per scrivere: calami, calamai di rame, un polverino e un rotolo di papiro.

Un testamento? Aristotele era più lucido di altri giorni e il suo respiro non era più affaticato. Nestore si chiese se non fosse il miglioramento prima della morte.

«Sarà un onore», disse, sistemando il papiro e bagnando il calamo nell'inchiostro. «Puoi cominciare».

«Ti ho già detto che ho sognato il mio maestro Platone?»

«Sì».

«Mi è apparso proprio qui, dove stai tu, solo che stava in piedi. Era uguale a quando l'ho conosciuto, un uomo alto quasi quanto te e con le spalle di un pancraziaste. Ah, e riuscivo a vederlo benissimo come un tempo, e non come ora che è tutto avvolto nella nebbia! Mi disse di non dimenticare le sue parole e che avrei dovuto comunicarle ad Alessandro. Allora scrivile».

«Sono pronto».

«Mi ha detto: "In questo modo venne conservato e non si perse il mito di Er. E salverà anche voi se rispettate i suoi insegnamenti, affinché possiate attraversare al meglio il fiume della distruzione e dell'oblio. Raccontalo, Aristotele. Raccontalo e salva tutti"».

Nestore scrisse quelle parole.

«Basta? È tutto quello che devi annotare?»

«Oh, no! Il maestro mi ha detto solo questo ed è scomparso tra le ombre. Ma lui sapeva che lo avrei capito. Ora ti detterò il mito di Er».

«Non è già scritto alla fine della *Repubblica*?»

«Sì e no. L'hai letta?»

«Non tutta», ammise Nestore. «La dialettica mi stava stancando. Ma ho letto i miti che c'erano. Quello di Er mi ha colpito».

«Adesso sentirai la verità di questo mito. Scrivi. “Per tutta la vita ho lottato per imporre la ragione sulle passioni, perché ho sempre avuto paura della pazzia...”».

IL MITO DI ER

Aristotele aveva sempre avuto paura della pazzia. Nella sua famiglia materna c'erano stati molti precedenti. Il bisnonno aveva finito i suoi giorni camminando nudo per le strade di Stagira, munito solo di un bastone con il quale colpiva chiunque lo fissasse e, un giorno che si era addormentato in un letamaio, i topi gli divorarono la faccia, le braccia e le gambe. Senocle, fratello maggiore della madre, era stato incatenato in una stanza quando aveva trent'anni perché, preso da una strana rabbia, voleva mordere tutto ciò che gli si avvicinava e aveva staccato per intero un orecchio a uno schiavo. Morì vittima di un'infezione provocata da sé stesso perché si era rosicchiato la gamba destra, che non riconosceva come sua. Cleandra, zia di Aristotele, si era impiccata a un fico un anno dopo senza rendere conto a nessuno. E la nonna, devastata dalle disgrazie dei figli e per la sua natura in cui prevaleva la bile nera, un buon giorno decise di chiudersi nella sua stanza e di non lavarsi né mangiare più. Per fortuna, la fame aveva avuto la meglio sulla sporcizia e, quando l'anziana morì, la pestilenza non era uscita dalla sua alcova.

Secondo Platone, esistevano quattro tipi di pazzia: rituale, poetica, erotica e profetica. Quando lo sentì classificarli così, Aristotele pensò che nessuna di quelle categorie corrispondesse alle manifestazioni di follia che aveva visto nella sua famiglia e che doveva esserci una pazzia diversa, che lui chiamò pazzia-pazzia, che non serviva a nessun fine e che era dovuta solo alle forze dell'assurdità e del caos che lottavano per offuscare l'ordine e la logica dell'universo.

La madre, Festia, sembrava salvarsi da quella demenza e mentre era in vita suo marito Nicomaco, medico del re Filippo, si comportò sempre come una greca esemplare, compiendo la massima di Pericle per il quale una donna non doveva parlare delle proprie azioni, buone o cattive.

Nicomaco morì quando Aristotele aveva quattordici anni. Quell'estate, che fu particolarmente calda e insalubre, si trasferirono in una casa che la famiglia aveva ad Acrotoo. Quella città si trovava sulla cima del monte Atos, a un'altitudine tale che in piena estate bisognava coprirsi per uscire. Infatti Acrotoo stava talmente in alto che il sole sorgeva varie ore prima che sulla costa e i suoi abitanti dicevano che, quando a Stagira cantava il gallo, loro erano già stanchi di lavorare.

Un giorno, quando non era nemmeno metà mese che vivevano lì, Aristotele notò qualcosa di strano all'ora di cena. La madre mischiò l'acqua con una quinta parte di vino, come sempre, anche se le fonti del monte Atos erano

molto più pure di quelle della pianura e non c'era bisogno di prendere quella precauzione. Ma poi ci aggiunse anche erbe cotte che, secondo lei, le aveva raccomandato il defunto Nicomaco, perché erano eccellenti per mitigare gli umori della pubertà. Il fatto fu che Aristotele si addormentò non appena chiuse gli occhi e quando li riaprì scoprì che già era giorno. Si alzò con una strana pesantezza della testa e senza ricordare cosa avesse sognato. La seconda notte, quando la madre mischiò lo stesso intruglio con il vino, stava per protestare, ma uno sguardo severo di Festia lo convinse che fosse meglio stare zitto. Il mattino seguente, dopo essersi alzato con lo stesso torpore, decise che non avrebbe più bevuto quella cosa e che doveva anche scoprire perché la madre voleva a tutti i costi farlo dormire come un sasso.

La terza notte s'ingegnò per buttare il liquido senza farsi vedere dalla madre e poi si ritirò nella sua stanza fingendo di avere molto sonno. Poi, quando sarebbe dovuto ormai stare tra le braccia di Ipno e Morfeo, sentì delle voci al piano di sotto, talloni di piedi scalzi che sbattevano sulle mattonelle e, infine, il cigolio delle cerniere della porta che dava in strada.

Aristotele si calò giù dalla finestra, cosa che alla sua età non era grande impresa, e una volta in strada vide una processione di fiaccole che si dirigeva a nord, in direzione del bosco. Alla luce della luna piena, seguì le torce a una certa distanza. Poco dopo iniziò a sentire dei cantici accompagnati da flauti e crotali e sospettò che avrebbe assistito a qualche rituale. Allora si ricordò che erano le date in cui si celebravano le feste in onore di Tamiri, un bardo tracio che aveva fatto una scommessa arrischiata con le Muse: se le avesse vinte in un certame poetico, sarebbe andato a letto con tutte e nove, e se avesse perso, loro gli avrebbero tolto il suo talento.

Come succedeva sempre in questi casi, l'audace mortale venne sconfitto. Ma i partecipanti alla festa, che si erano riuniti intorno a un fuoco acceso in una radura, non sembravano interessati al fatto che Tamiri si fosse sentito frustrato per il suo desiderio di giacere contemporaneamente con le nove Muse. Aristotele, che si era arrampicato sui rami di un abete, vide con occhi attoniti che la madre stava fornicando con uomini e donne in tutte le posizioni e combinazioni possibili, mentre i partecipanti sacrificavano animali, si facevano il bagno nel loro sangue ancora fumante e mangiavano le loro viscere crude, il tutto senza smettere di copulare tra gridi e canti gutturali. E, sebbene a Nestore non lo avrebbe confessato, vide con orrore che Festia non fornicava solo con umani e che non si limitava solo a divorare carne di animale.

In questo modo Aristotele assistette contemporaneamente a due pazzie sfrenate, quella rituale e quella erotica, insieme a una brutalità sanguinaria che fino ad allora aveva creduto appartenere solo a storie di un passato mitico. Mentre la madre era ancora dedita a quella frenesia dionisiaca, il ragazzo scappò dalla radura, tornò alla sua stanza, raccolse un po' delle sue cose e in

piena notte scese dal monte Atos a rischio di precipitare.

Da allora andò a vivere con lo zio Prosseno e la madre dovette sospettare che l'avesse vista, perché non gli chiese mai di tornare da lei. Un paio di anni dopo Festia sparì e Aristotele preferì non pensare a quale destino le fosse toccato, dove potessero essere i suoi resti o cosa fossero diventati. Per scappare dalla maledizione familiare, il giovane decise di andare ad Atene, dove aveva sentito che c'era un tempio della ragione.

Così, a diciassette anni, Aristotele entrò nella scuola della sapienza di Platone. Vicino ad Atene, in un boschetto di ulivi consacrato ad Atena e alle Muse, c'era un ginnasio conosciuto come Accademia in onore di Academo, un antico eroe della città. Accanto al ginnasio si estendeva un gradevole viale circondato da un colonnato e da alberi che lo ombreggiavano: lì, da anni, Platone si riuniva con la sua cerchia di discepoli. Con il tempo, il filosofo ateniese aveva comprato un terreno limitrofo per costruirci una piccola proprietà. Ci viveva e ci ospitava i suoi studenti prediletti, inclusi i suoi amanti. Quanto ad Aristotele, nonostante Platone non avesse mai provato attrazione fisica per lui, gli bastò parlarci mezza mattinata per capire che non aveva mai conosciuto un discepolo così talentuoso e probabilmente non ne avrebbe mai più conosciuti. Cosicché lo Stagirita fu uno dei pochi fortunati a trasferirsi nella dimora del saggio e passò a far parte della sua intima cerchia.

Senza che Platone ne avesse intenzione, quello che era iniziato come una specie di *thíasos*, una confraternita semireligiosa, era diventata un'istituzione più specializzata dove si studiava non solo filosofia, ma anche dialettica, geometria, aritmetica, astronomia e armonia. Mentre Aristotele stava lì, arrivò ad avere più di venti studenti fissi, tra cui due donne, Lastenia e Assiotea. Una delle stanze della casa in cui avevano iniziato a riporre alcuni papiri diventò una biblioteca che cresceva giorno dopo giorno e che ben presto dovettero ampliare. Lo stesso Platone si fidava più della memoria, della conversazione e dell'ispirazione che della lettura, ma Aristotele passava ore lì dentro a perdere la vista tra le strette righe dei libri.

A quel tempo, Platone aveva appena compiuto sessant'anni, ma aveva ancora i capelli neri, la schiena dritta e le spalle larghe che da giovane lo avevano reso temibile nella palestra. Era un uomo al culmine della propria vita, pieno di energia, che aveva già scritto importanti dialoghi come *Protagora*, *Simposio* o *Fedone*. Quando arrivò Aristotele, stava scrivendo la più ambiziosa delle sue opere, la *Repubblica*.

Era un'epoca di sconvolgimenti. Epaminonda aveva appena sconfitto in campo aperto gli spartani, qualcosa di impensabile fino a quel momento e in Grecia non era chiaro chi fosse il padrone. Tebe, Atene e Sparta combattevano per l'egemonia e nei continui cambi di alleanze riuscivano solo a indebolirsi a vicenda: una situazione di cui, alla lunga, avrebbe approfittato Filippo.

Platone era preoccupato di tutti quei cambiamenti e quelle rivoluzioni. Non aveva mai sopportato le trasformazioni. Avrebbe preferito vivere in un passato che nemmeno lui aveva conosciuto, in un'Età dell'Oro che forse non era mai esistita, in cui i nobili non lo erano solo per discendenza, ma anche nella mente e nel corpo, e nessuno si sarebbe conteso il diritto a comandare. Anelava di scoprire la formula per fondare uno Stato che fosse eterno, perfetto, immutabile, un riflesso dei cieli in terra. Società arcaiche e chiuse come Creta e soprattutto Sparta erano vicine a quell'ideale, ma Platone voleva di più. Pensava che la ragione da sola non sarebbe potuta arrivare alla verità e che talvolta si dovesse fare un salto nel vuoto per ricevere una rivelazione. Così decise di ricorrere alle visioni mistiche.

Quelle pratiche le conoscevano solo i discepoli più stretti, quelli che appartenevano alla cerchia intima. Platone non voleva finire come il suo maestro Socrate, che era stato condannato a morte da un tribunale di cinquecentouno ateniesi per aver introdotto nuovi dèi nella città e aver corrotto la gioventù. Anche se Platone era un uomo profondamente religioso, temeva che qualcuno potesse confondere le sue pratiche con la stregoneria. Grazie ai viaggi, ai contatti con i pitagorici e con i membri di altre scuole, agli esercizi ascetici e agli esperimenti con diverse droghe, era diventato quello che Nestore aveva denominato "sciamano".

Nella parte nord della proprietà, nascosta tra spesse siepi e ombreggiata da salici, c'era una capanna circolare dove Platone si ritirava per i suoi esperimenti mistici. Nella primavera dello stesso anno in cui arrivò Aristotele, il primo giorno di targelione, con la luna nuova, si chiuse lì dopo aver detto a tutti che sarebbe partito per il Nord. Confidò il suo segreto solo al nipote Speusippo, che in seguito avrebbe ereditato l'Accademia, e ad Aristotele, perché aveva capito che il giovane stagirita sapeva mantenere il silenzio, qualità poco frequente in un greco.

Dopo aver passato un giorno intero a digiuno, il maestro intraprese il viaggio. Aveva appena ricevuto dalla Persia un recipiente con *haoma*, una bevanda rituale che usavano i seguaci di Zoroastro, e la mischiò a una pozione che aveva preparato lui stesso. Poi, davanti allo sguardo speranzoso di Aristotele, bevve d'un fiato, si distese a terra e chiese di chiudere le imposte.

Poco dopo, il maestro sembrava essersi addormentato. Aristotele accostò una finestra e verificò che la luce non lo svegliasse. Quando gli si avvicinò, notò che il suo petto non si muoveva. Passato un po' di tempo si spaventò e gli avvicinò al naso e alla bocca uno specchio argentato, ma il metallo non si appannò.

Aristotele rimase lì, sorvegliando la trance del maestro. L'unico ad entrare nella capanna era Speusippo, che portava acqua e cibo al giovane. I due pensavano che Platone fosse andato troppo oltre con l'esperimento e fosse morto, perché, oltre a non respirare, la temperatura del suo corpo era scesa.

Ma passarono i giorni e il presunto cadavere non dava nessun segno di alterarsi. Aristotele, da sempre grande osservatore, si accorse che le unghie gli crescevano impercettibilmente e le guance si incavavano un po'. Ma il cambiamento più spettacolare avvenne il dodicesimo giorno, quando i suoi capelli, che fino ad allora erano rimasti quasi del tutto scuri, si ingrigirono e diventarono bianchi davanti agli occhi del giovane discepolo.

Fu allora che, dopo aver proferito una specie di rantolo rauco, il maestro aprì gli occhi, nei quali c'era uno sguardo di stupore e terrore che Aristotele non avrebbe mai dimenticato. Con voce impressionata, Platone esclamò:

«Ricordo! Ricordo!».

Aristotele pensò che, dopo quel lungo letargo, Platone avrebbe voluto mangiare o almeno bere, ma l'unico desiderio del maestro era raccontare tutto quello che aveva visto prima che qualcuno o qualcosa glielo cancellasse dalla mente. All'inizio mischiava nella sua narrazione una specie di strana lingua che in realtà non era tale, bensì greco sconclusionato, come un mosaico formato da tessere sparse a caso. Poco a poco, i suoi occhi recuperarono un certo senno e iniziarono a mettere a fuoco quello che avevano davanti, mise le parole al loro posto e ordinò le frasi, così il suo discorso diventò logico. Infine, quando ebbe finito di raccontare ad Aristotele una storia che aveva un certo senso, gli fece giurare su Orco che non l'avrebbe mai raccontata.

Tuttavia, trent'anni dopo la sua morte, il saggio era apparso in sogno al più brillante dei suoi discepoli, quello che non aveva mai abbandonato il suo pensiero, per sussurrargli: "Raccontalo, Aristotele". Liberatosi infine dal suo voto, il filosofo di Stagira narrò a Nestore il vero mito di Er.

Platone aveva avuto altre volte la sensazione di allontanarsi dal suo corpo e contemplava visioni brumose di luoghi sconosciuti e remoti. In quell'occasione però la prima cosa che pensò fu che avesse esagerato a mischiare l'*haoma* con il misto di belladonna, papavero e giusquiamo. Infatti si vide subito dall'esterno del proprio corpo, disteso a terra, e accanto a lui c'era Aristotele, in ginocchio. Rimase lì, fluttuando dentro la capanna, ed ebbe tempo di vedere il discepolo alzarsi per socchiudere una finestra e perfino avvicinarlo uno specchio alla bocca. E quando vide che il ragazzo scuoteva la testa con disapprovazione, capì che era morto.

Fu in quel momento che un vento immateriale lo trascinò via. Poteva vedere sé stesso come una forma cristallina, una medusa aerea che galleggiava sotto i raggi del sole, e dietro di lui c'era un filo di luce tenue e sottile appeso, un finissimo cordone ombelicale che lo univa al suo corpo. Allora sperò di continuare a vivere, non perché avesse paura della morte, che nel suo *Fedone* aveva descritto come una liberazione, ma perché gli restava ancora un ingente lavoro da finire.

Sorvolò l'Accademia e la città di Atene. Era ormai notte e vedeva le stelle di colori nitidi, come se gli avessero tolto un velo dall'interno degli occhi; o piuttosto, capì, perché le stava contemplando con gli occhi dell'anima. Il vento lo trascinò a crescente velocità, prima verso ponente e poi verso nord. In basso, la terra era nera come la pece e si confondeva con le acque. Iniziò a sentire dei gemiti e sussurri intorno a sé e vide che vicino a lui viaggiavano altri spiriti come il suo, sempre più numerosi. Sopra a loro volava un'ombra più grande, scura e potente, con lo sguardo di ghiaccio, che riportava sulla retta via con il suo bastone nero qualche spirito che cercava di abbandonare il sentiero. Platone pensò che dovesse essere Hermes Psicopompo, che accompagnava le anime dei defunti.

Arrivarono a una vasta prateria circondata ovunque dall'oscurità, dove Psicopompo li abbandonò. Lì c'era la tenebrosa bocca di una caverna che sembrava perforare il terreno, ma avvicinandosi di più, Platone si rese conto che era sospesa in aria, come una porta che dava sul nulla. Sopra di essa fluttuava una grande luce, una porta superiore che conduceva alle altezze celestiali.

Davanti a entrambe le porte si ergevano i giudici dell'aldilà, giganti con la testa d'animale, la voce come ululati rimbombanti e sguardi come spade di ghiaccio. Erano gli antichi dèi, terribili e incomprensibili per i mortali, i quali avevano voluto plasmarli come esseri antropomorfi per cercare di controllarli e in questo modo non sentire dinanzi a loro l'impressionante terrore che stava provando Platone in quel momento. Forse gli egizi, con le loro visioni spaventose del mondo oltre la morte, si erano avvicinati di più nella loro rappresentazione, anche se davanti agli occhi dello spirito quei giudici risultavano infinitamente più terrificanti delle fiere più feroci.

I morti si misero in fila davanti ai giudici; Platone si mise nella sua. Solo allora si rese conto che gli spiriti erano di colori più chiari o più scuri e che le anime più luminose avevano fili più stretti e perfetti, mentre quelle scure erano come sgorbi, disegni sconclusionati, nodi con i fili all'aria o sentieri che non portavano da nessuna parte. Il giudice che spettava loro, una specie di toro celestiale con gli occhi come braci di ghiaccio e corna dalla forma concava al cui interno brillavano le stelle, separava le une dalle altre. Le anime più perfette ascendevano verso la luce, mentre lanciava le altre nella porta delle tenebre con un muggito implacabile.

Platone si trovò nudo davanti al dio-toro. Aveva dimenticato il sottilissimo filo d'oro attaccato al corpo, ma in quel momento il giudice lo afferrò tra le sue grinfie, lo tirò e lo avvicinò ai suoi occhi inesorabili.

«Hai provato a ingannare la morte», disse con una voce che fece crepitare l'aria che si accartocciò come un fazzoletto bruciato. «Quando arriverà il tuo momento, verrai punito con un tormento eterno come Sisifo. Adesso scansati, poi andrai al Fiume dell'Oblio con le anime redivive».

Il dio-toro sciolse il filo dell'anima di Platone, che tra i suoi artigli era diventato prima d'argento e poi di piombo, e mentre il filosofo vedeva come quella gugliata recuperava il suo colore dorato capì che gli era mancato poco per rimanere staccato dal proprio corpo. Si allontanò dalla fila e vide che oltre i giudici c'erano altre due aperture che fluttuavano in aria. Ma queste non erano un punto di partenza, bensì un punto di arrivo. Dall'apertura celeste alla sua sinistra scendevano anime di cristallo trasformate in figure geometriche, reticoli brillanti di dimensioni abbaglianti, come tessuti rimasti impregnati di un'ineffabile luce delle visioni che avevano contemplato in mondi oltre l'immaginazione. Quelle anime, che dovevano aver passato mille anni nei cieli, cercavano di raccontare le loro esperienze, ma non esistevano parole in nessuna lingua umana, perciò dovevano inventarle; anche se il loro mormorio d'argento era incomprendibile e strano per Platone, la bellezza delle loro voci gli faceva vibrare l'anima con un'armonia che per il resto della sua vita lo avrebbe fatto piangere al solo ricordo.

Ma dal pozzo oscuro spuntavano anime sporche, deformi. Sembravano corpi sventrati, con le viscere appese in posti impossibili. Erano spiriti che avevano sofferto in luoghi inospitali dove la luce era composta da aghi che perforavano gli occhi, i suoni erano schegge di metallo e sabbia fusa, l'aria era una massa pesante e nauseabonda di vapori gialli che bruciavano il respiro. Anche quelle anime cercavano di esprimere le torture infinite che avevano sofferto per mille anni e le loro voci erano un coro di grilli di ferro che con le loro zampe graffiavano un'immensa lavagna.

Platone voleva credere che le anime che scendevano dalla luce ineffabile fossero state ricompensate per le loro buone azioni in vita, per il loro eroismo nel difendere la loro *polis* o per la loro nobiltà nel perseguire la saggezza. Volle pensare anche che i tormentati fossero i tiranni, i codardi, i profanatori e i corrotti. Tuttavia, anche se gli spiriti dei nuovi arrivati avevano cercato di parlare con lui per sette giorni, non avrebbero mai e poi mai trovato le parole per raccontare le loro esperienze, perciò Platone non riuscì a sapere chi erano quei personaggi.

Passarono quei sette giorni, i giudici fecero tremare la terra con i loro bastoni e dissero:

«Andatevene da qui! Adesso il vostro destino non è più nelle nostre mani, ma in quelle delle Moire inflessibili».

Così, le anime ripartirono navigando in due correnti, quella degli spiriti di luce pura che tintinnavano come un ruscello d'acqua trasparente e quella delle anime tormentate che fluivano come un fiume di lava infangata che stride e si spacca nel suo procedere. Tra le due correnti c'era Platone.

Dopo quattro giorni di viaggio, arrivarono in un luogo da cui si vedeva un'immensa colonna di luce, più pura e brillante di quella dell'arcobaleno, che si innalzava dalla terra fino a perdersi nel cielo. Lì i due fiumi di anime

fluirono verso l'alto, uno su ogni lato del pilastro. Allora Platone capì che quella colonna era lo stesso asse del firmamento che perforava la Terra da parte a parte e si prolungava sopra e sotto attraversando le sfere di cristallo dei corpi celesti e che quell'asse manteneva al loro posto tutte le parti del Cosmo, come la stoppa mantiene ben unito il fasciame di una nave da guerra.

Una per una, Platone attraversò insieme alle altre anime le otto sfere cristalline che compongono il Cosmo. Prima passò per la sfera lunare, che gli fece sentire un momentaneo vuoto, come se qualcuno gli avesse estratto l'essenza dell'anima e gliel'avesse ridata all'istante. Guardò giù: ai suoi piedi c'era la Terra, così lontana che si poteva vedere perfettamente il suo contorno; individuò mari, terre e isole, ma non riuscì a scorgere gli uomini o le città e si rese conto di quanto fossero insignificanti le opere umane.

Arrivato alla regione dell'etere immortale, attraversò la sfera in cui era incassato il Sole. Ma Elio si trovava sulla fascia dello zodiaco, a quasi un quadrante di circonferenza da loro, così lontano che la sua luce non arrivava ad accecarli. Platone sentì ancora quella strana sensazione: poteva oltrepassare le sfere perché erano come la membrana di una bolla nell'aria, o forse perché la materia delle anime era abbastanza sottile da poter attraversare quel cristallo perfetto.

In seguito passarono le sfere dei corpi erranti: Hermes, Afrodite, Ares, Zeus e Crono; ognuna era circondata da altre sfere con assi eccentrici che provocavano i loro movimenti apparentemente casuali. Dopo essersi lasciati alle spalle Crono, solcarono un vuoto immenso, un'infinità di freddo e nulla, volando sempre più velocemente fino ad arrivare finalmente alla grande volta: l'immensa sfera nera che girava maestosa trascinando nella sua rivoluzione tutte le stelle del firmamento.

Il suo viaggio stava per finire. Quando era vicino alla cupola siderea, l'asse del Cosmo si allungava fino a toccarla. In quel luogo, che non stava né dentro né fuori della grande sfera, si fermò il fluire delle anime, le quali tutte insieme, quelle di luce e quelle di fango, si mischiarono e girarono in un disordinato turbine intorno al centro. Platone rimase sospeso su quel vortice in cui si mescolavano la bellezza e la bruttezza, la virtù più eccelsa e la depravazione più mostruosa, il coraggio del guerriero che moriva per la sua patria e la vigliaccheria abietta di chi gettava lo scudo e tradiva i propri compagni.

Ma gli occhi della sua mente non guardavano più il torrente delle anime. Sul capitello della grande colonna del Cosmo, ai vertici di un triangolo equilatero, c'erano tre creature di luce e vapore, esseri dalle forme fluttuanti, nubi piene di appendici sinuose che si rivoltavano da dentro a fuori e da fuori a dentro.

Dalla bocca di una di quelle creature, simile a un verme, spuntava una treccia formata da milioni di piccole sfere colorate che si ritorceva nell'aria. La

seconda creatura usava le sue migliaia di zampe per girare quella treccia, torcerla e disegnarci linee e forme geometriche. E all'improvviso la terza prendeva le sembianze di un granchio mostruoso che con la sua pinza gigante la tagliava. Platone capì di trovarsi davanti a Cloto, Lachesi e Atropo, le tre Moire, e che quel luogo era il Tempio del Destino.

Mentre le loro infinite mani intrecciavano, misuravano e tagliavano, gli occhi delle Moire, sfere bianche e inespressive, ripulivano con fasci di luce il fiume dei morti. Sotto la loro luce gelida, il vortice perdeva colore, tanto la lucentezza ineffabile delle anime fortunate quanto l'oscurità e il sudiciume dei tormentati. Platone capì che quella corrente formata da spiriti era il Lete, il Fiume dell'Oblio, e che era lo sguardo delle dee del destino a togliere alle anime la memoria della loro vita passata, delle loro ricompense e dei loro castighi.

Adesso tornate alla vita liberi dai ricordi, cantavano le Moire in inquietanti intervalli di quinta, perché nessuno deve rivelare ciò che ha visto in dimensioni che non gli appartengono. Inizierete un nuovo percorso mortale in un corpo portatore di morte. Non saremo noi né nessun'altra divinità a scegliere il vostro futuro, ma sarete voi e il caso. La responsabilità è vostra.

Quando i terribili occhi delle Moire finirono di cancellare tutto, luci e ombre, il fiume diventò una corrente formata da innumerevoli fili di cristallo trasparente. Solo allora smise di muoversi, per poi cominciare a fluire nel senso opposto e sprofondò in un rapido vortice, come acqua inghiottita da un tombino. Ma lo spirito di Platone rimase lì, a fluttuare per qualche altro istante in cima al Cosmo. Allora gli occhi di Atropo si posarono su di lui con la loro luce lancinante. Sotto il suo sguardo Platone sentì un freddo che nessun corpo mortale poteva aver mai sperimentato e una nudità terribile, perché non aveva mani per coprirsi le vergogne. Gli occhi della Moira vedevano nel suo intimo e attraverso di essi lo vedeva anche Platone. D'improvviso tutte le grandezze e virtù della sua anima gli apparvero piccole e miserabili, perché dietro a ognuna si nascondeva una motivazione meschina, egoista o semplicemente grottesca.

Hai visto ciò che non dovevi, mortale. Vivi nel ricordo e nel timore. Quando si compirà un lungo ciclo, tornerai davanti ai giudici e riceverai la giustizia che ti spetta.

Platone provò un istante di terrore indescrivibile e fu allora che, da quanto capì Aristotele mentre ascoltava il suo racconto, i suoi capelli diventarono bianchi. La sua anima gridò, con un urlo che lasciò echi nella volta del cielo. In quel momento il filo d'oro che ancora univa il suo corpo al suo spirito lo tirò e lui precipitò di nuovo sulla Terra senza smettere di gridare; un secondo dopo era sveglio nella capanna dei giardini dell'Accademia.

«Dopo quel giorno non volle più parlarmi del suo viaggio spirituale e non osò

più andare in trance. Ciononostante, finì *La Repubblica* riflettendoci la sua esperienza, anche se nell'opera il viaggio non è lui a farlo, ma un guerriero panfilico chiamato Er, e sostituisce il terrore che aveva provato con un messaggio di speranza. Ma poi, per paura o per l'evoluzione naturale del suo pensiero, abbandonò il misticismo, la sua filosofia diventò più fredda e analitica e il suo carattere più schivo e pessimista. Infine, quasi vent'anni dopo, quando si compì il ciclo metonico predetto dalla Moira, il mio maestro morì. E questo è tutto».

Nestore posò il calamo. Avendo scritto il più velocemente possibile, gli faceva male il polso. Lasciò il papiro su un ripiano e si strofinò le mani sulle gambe per asciugarsi il sudore.

«Devi portare quello che hai scritto ad Alessandro. Lui saprà cosa fare».

«Non capisco», confessò Nestore. «Perché?»

«Il mio maestro, nel sogno, mi ha parlato con parole simili a quelle che ha usato alla fine della *Repubblica*, ma leggermente diverse. Nel libro erano: “In questo modo, Glaucone, si salvò e non si perse il mito di Er. E ci salverà a tutti se obbediremo ai suoi insegnamenti, affinché potremo attraversare al meglio il Fiume dell'Oblio e la nostra anima non venga contaminata”. Ma nel sogno mi ha avvertito: “Raccontalo e salva tutti”, senza menzionare l'anima. Questo mi fa pensare che non si riferisca a una salvezza spirituale».

«E a quale altrimenti?».

Aristotele respirava con sempre più difficoltà. Aveva parlato per quasi due ore di seguito. In quel momentaneo silenzio, Nestore sentì di nuovo la musica della festa, o forse, assorto nel racconto, aveva smesso di percepirla. Qualcuno bussò alla porta della casa, con colpi secchi e impazienti. Forse qualche invitato ubriaco che arrivava all'ultimo momento, come l'Alcibiade del *Simposio*?

«I miei occhi ci vedono appena e da quando è iniziata l'estate non sono mai uscito da questa stanza. Ma fino a quel giorno ho seguito attentamente i movimenti di Icaro. La cometa ci mette sempre meno a girare intorno alla Terra. Sai cosa significa?».

Nestore non ci aveva mai pensato. Allora capì che forse aveva preferito non pensarci, perché, prima che Aristotele parlasse, seppe quali sarebbero state le sue parole.

«La sua orbita non è circolare come quella degli altri astri», disse l'anziano. «Icaro sta girando a spirale. E tutte le spirali finiscono per chiudersi in un centro».

«Quindi la cometa si schianterà sulla Terra...».

«Gli dèi hanno deciso di distruggere di nuovo l'umanità, come hanno fatto varie volte in passato. Io non lo vedrò, Nestore». Un attacco di tosse lo interruppe. Quando riprese fiato, disse: «Ma se il sogno che ho fatto proviene dalla porta di corno ed è vero, l'unica salvezza possibile per tutti voi si trova

nel mito di Er».

«E perché devo dare questo ad Alessandro?».

Aristotele chiuse gli occhi e sospirò. Dopo un po' rispose con grande sforzo: «Una volta volle a tutti i costi consultare l'oracolo di Delfi fuori dalla data consentita. La Pizia si mise a ridere e gli disse: "Alessandro, sei incontenibile". Solamente una persona così presuntuosa che si crede un dio può avere l'audacia di scalare il cielo per sfidare il destino».

Nestore chinò il capo. Purtroppo sospettava che Alessandro, quel dio tra gli uomini, non sarebbe vissuto a lungo.

Nestore diede ad Aristotele una buona dose di succo di papavero e lo lasciò dormire. Malgrado la droga, il respiro dell'anziano era affannoso. Il suo petto scarno saliva un po' e rimaneva fermo, come se non volesse separarsi da quell'aria così preziosa che forse non sarebbe stato capace di far entrare di nuovo nel proprio corpo;

poi la buttava fuori con un sibilo e ricominciava. Nestore si domandò se il saggio di Stagira avrebbe visto un'altra alba e uscì dalla stanza.

La musica era finita e le voci che si sentivano erano stridule, forse tra i presenti era sorta una qualche discussione sgradevole e il vino aveva finito per riscaldare i loro animi. Ma quando Nestore arrivò al cortile, vide che molti degli invitati se ne erano già andati e altri si affrettavano a prendere le stole e i manti estivi per andarsene. Avevano sparecchiato i tavoli e accanto alla piscina, Gaio Giulio gridava a un uomo con i capelli grigi, alto quanto lui e molto più corpulento, che indossava una toga porpora. Il tribuno puntava il dito contro il suo interlocutore e per un attimo sembrò sul punto di aggredirlo, ma Scipione e un altro invitato lo trattenero.

Solo allora Nestore si accorse che il peristilio era pieno di littori. Quando provò ad avvicinarsi a Gaio Giulio per capire cosa stesse succedendo, due di loro lo seguirono e lo afferrarono per le braccia. Cercò di liberarsi dalla presa, ma un terzo si avvicinò e alzò i suoi fasci in modo intimidatorio; tra i bastoni di betulla spuntava la testa nera di una scure affilata, allora Nestore capì che l'omone con cui Gaio Giulio stava discutendo era il dittatore di Roma.

Avevano catturato anche Clea, la quale doveva essersi divincolata di più rispetto a Nestore, perché le era caduto il suo sottile velo giallo e le si era sciolta la crocchia su una spalla. Uno dei littori, un tipo alto quasi quanto il dittatore e che non aveva meno di sessant'anni, diede un colpo a terra con i suoi fasci per esigere silenzio. Un altro uomo con la toga e la testa coperta si fece avanti e declamò con voce solenne:

«Io, Publio Sempronio Tuditano, in nome dei decemviri delle questioni sacre, dichiaro che abbiamo aperto i sotterranei del tempio di Giove Ottimo

Massimo e la cassa di pietra che contiene i Libri Sibillini. Seguendo il procedimento delle *sortes*, abbiamo aperto a caso i libri e la risposta degli dèi è la seguente: Roma si purificherà solo quando saranno stati seppelliti vivi in un campo irrigato col sangue due stranieri appena arrivati che sono un disonore per la città, una donna greca e un uomo celta».

«E li avete aperti a caso?», disse Gaio Giulio. «Che tempestiva casualità!». Poi aggiunse rivolto ai littori che tenevano Nestore immobilizzato: «Quell'uomo non è celta. Lasciatelo!».

«Non bestemmiare, tribuno, se non vuoi che la tua testa rotoli seduta stante», rispose il dittatore. Dalla voce, Nestore capì che era ubriaco, il che migliorava proprio la situazione. «Se quell'uomo non è celta, allora io sono persiano. Portate i prigionieri al Tulliano! La sentenza verrà eseguita domani stesso».

Clea rivolse a Nestore uno sguardo disperato. Lui cercò qualche parola di conforto da dirle ma non gliene venne in mente nessuna. Troppe emozioni in una sola sera. Aristotele gli aveva affidato la responsabilità di salvare l'umanità, ma in quel momento lui non era in grado di salvare sé stesso.

Quando portarono via Agatoclea e Nestore, Perdicca sospirò, stranamente sollevato. Nemmeno lui sapeva perché, ma non voleva che il dottore tornasse a Poseidonia. E in fin dei conti, non era Cratero a stare al comando dell'ambasciata? Che ricadesse su di lui il fallimento.

Cratero si avvicinò al dittatore con le mani alzate, perché fosse chiaro che non avrebbe cercato di aggredirlo. Papirio fece un cenno ai littori, che si allontanarono.

«Che cosa vuoi dirmi?», domandò; l'interprete che lo accompagnava tradusse le sue parole. «Non chiedermi di ridarti i prigionieri. Nemmeno i diritti delle persone hanno la priorità sui libri sacri».

«Credo che la vostra città abbia il seme della grandezza», rispose Cratero. «La maggior parte dei romani mi è sembrata gente nobile e d'onore. È un peccato, perché se seppellite vivi la moglie di Alessandro e quell'uomo, che non è celta, vi profetizzo qualcosa per cui non c'è bisogno di consultare i Libri Sibillini o l'oracolo di Delfi. Roma avrà un destino peggiore di quello di Tiro e Tebe. Quando demoliremo le vostre mura e distruggeremo i vostri templi, cospargeremo le vostre terre di sale, bruceremo tutti i libri e cancelleremo tutte le iscrizioni in cui si parla della vostra città. Te lo giuro io, Cratero, generale di Alessandro!».

Due dei guardaspalle del dittatore alzarono le asce e Perdicca temette che Cratero fosse andato troppo oltre con le sue minacce. Ma Papirio ordinò ai suoi uomini di allontanarsi. Poi si avvicinò a Cratero prendendosi i lembi della toga per non inciampare e gli rispose:

«Quando le nostre legioni schiatteranno le vostre falangi, macedone, porteremo la guerra nel vostro paese e saremo noi a distruggerlo! Ma tu, barbaro insolente, tu non vivrai per vedere quel giorno! Mi occuperò io di

infilzarti con la mia lancia e trascinare il tuo cadavere fino al Foro Boario per sventrarlo e appenderlo insieme alle altre carcasse d'animale».

Cratero scoppiò a ridere quando sentì la traduzione di quella bravata. Il dittatore diventò ancora più paonazzo e, tremando dalla rabbia, gli ficcò un dito nel petto. Il generale di Alessandro non batté ciglio, anche se Papirio gli stava alitando in piena faccia.

«Adesso andatevene via da qui! Tornate dal vostro padrone e riferitegli cosa siamo in grado di fare noi romani. Vi do un giorno di vantaggio. Poi vi darò la caccia come si fa con le bestie. Fuori!».

I macedoni, il dittatore e il suo seguito se ne erano ormai andati, come tutti gli altri invitati. Anche Scipione, in quanto pretore, uscì per controllare che i littori portassero Nestore e Agatoclea fino al Tulliano senza maltrattarli o perderseli misteriosamente in qualche vicolo.

Gaio Giulio si lasciò cadere su una panca del peristilio. Le gambe gli tremavano talmente tanto dalla rabbia e dalla frustrazione che a malapena riuscivano a sostenerlo. La sorella si sedette accanto a lui e gli prese le mani.

«Quel miserabile...», borbottò Gaio. «Pur di averla vinta, non ha alcun riguardo a manipolare a suo piacimento le cose più sacre».

«La pagherà, Gaio. Quando uno forza la volontà degli dèi, loro si vendicano».

«Certo che la pagherà! Io stesso me ne assicurerò».

Una persona che era rimasta nell'ombra per tutto il tempo della discussione si avvicinò a loro. Era Eshmunazar.

«Per favore, Giulia, lasciaci soli».

La sorella se ne andò dal cortile con uno sguardo indecifrabile. L'ambasciatore di Cartagine fece per sedersi accanto a Gaio, ma questi si alzò in piedi.

«Che cosa vuoi tu adesso?»

«C'è bisogno di essere così brusco, nobile tribuno?»

«Non sono in vena di mercanteggiare, Eshmunazar».

«Lo sei mai stato? Voi romani siete pessimi mercanti, Gaio Giulio, e non siete portati per l'arte di speculare e negoziare. Mi hai dato le tue informazioni in questi giorni con avarizia, come lo sgocciolio di una clessidra. Ti sei tenuto il tuo prigioniero aspettando il momento giusto per trarne più profitto. Adesso hai perso tutto, i tuoi quindici talenti d'oro e questo». Gli mostrò un papiro chiuso con la ceralacca senza sigillo.

«Che cos'è?»

«È l'ultimo rapporto di Sinone. Avresti potuto guadagnare prestigio presentandolo tu al dittatore. Adesso lo farà qualcun altro, forse proprio io». Il cartaginese ripose di nuovo la lettera e, prima di andarsene, disse: «Addio, Gaio Giulio. Mi aspettavo di più da te».

Anche io mi aspettavo di più da me, si disse, torcendosi le dita da solo nel cortile. Quando avrebbero seppellito Nestore e Agatoclea, con loro avrebbero seppellito anche i resti del suo onore. Non aveva saputo proteggere i suoi ostaggi e tutti i senatori si sarebbero presi gioco del suo generoso gesto quando gli ambasciatori se ne fossero andati da Roma con i quindici talenti d'oro. Il tutto se Papirio non avesse deciso di rubarlo agli inviati macedoni e confiscarlo per l'erario o per sé.

Qualcosa gli fece alzare gli occhi al cielo. Il fulgore della cometa si scorgeva sopra il peristilio, ma la sua chioma non era ancora spuntata. Allora apparve un'ombra umana sul tetto, che si mosse con l'agilità di un gatto, saltò nel cortile e sparì dietro degli arbusti. Gaio Giulio si alzò in piedi e cercò sotto i vestiti il pugnale che teneva sempre nascosto. Lo aveva appena preso quando sentì una voce alle sue spalle.

«Non ti muovere. Saresti morto prima di girarti».

A Gaio si rizzarono i peli del collo. La paura fisica non era una sensazione familiare per lui, ma in quel momento la sentì nelle viscere e dovette tendere i muscoli dell'addome.

«Conosco la tua voce», disse.

«È lusinghiero. Non ci scambiamo tante parole».

«Che cosa vuoi? Perché hai lasciato il tuo posto?»

«È da tanto che non rendo conto a nessuno di quello che faccio. Ho bisogno delle indicazioni per orientarmi tra le strade di Roma».

VIRTÙ DELLA LINEA RETTA

Neo era ancora in castigo nella sua stanza, morto di noia e, di tanto in tanto, di malinconia. Non lo lasciavano giocare nemmeno con i suoi soldatini di legno: la madre gli permetteva solo di tenere i rotoli di papiro con i versi dell'*Iliade*. A Neo non piaceva fare lo sforzo di leggerli, tutt'al più preferiva ascoltarli, ma non troppo a lungo, perché si stancava di sentire di guerrieri che infilzavano le budella di altri con le loro lance di bronzo o spargevano i loro cervelli per terra. A lui piacevano le avventure di Ulisse, soprattutto la parte in cui scendeva negli inferi e riusciva a tornare vivo da lì. Ma il suo maestro si rifiutava di lasciargli una copia dell'*Odissea* finché non avesse memorizzato tutto quello che doveva imparare sull'*Iliade*.

Perlomeno poteva sdraiarsi a pancia in su per dormire, anche se le ferite alle natiche gli facevano ancora male quando si sedeva. Cadmia la lasciavano salire a giocare con lui per un po'; quello era il momento in cui la sorella lo metteva al corrente delle notizie della casa e di quello che si diceva nell'accampamento: sulle prime era abbastanza informata, ma per quanto riguardava le seconde, la sua particolare visione, quella di una bambina, non convinceva molto Neo.

«Mamma dice che puoi andare a trovarla», gli disse la mattina del nono giorno. Quando Neo esultò, la bambina spense il suo entusiasmo: «Puoi andare solo nella sua stanza. Poi devi tornare di nuovo qui».

«Nella sua stanza? Perché?»

«Ancora non può alzarsi dal letto».

Neo si allacciò i sandali, perché a Cleopatra non piaceva che andassero scalzi per casa. Poi seguì la sorella giù per le scale, preoccupato per la madre. Era convinto che sarebbero successe altre disgrazie nella sua famiglia. Quello che era accaduto ad Argo non bastava perché si compisse quell'incubo che non riusciva a ricordare. Quando lo aveva avuto, si era svegliato con la sensazione che sarebbe morta una persona, non un animale. Lì per lì aveva pensato a Perdicca, che era un soldato e partiva per una missione pericolosa, ma lo preoccupava di più che la madre stesse a letto da tanti giorni senza alzarsi.

«Non le succederà niente», gli disse la sorella mentre scendevano le scale.

Sì, poteva pensarlo lei, perché aveva solo otto anni e vedeva la morte lontana come la remota Iperborea. Quell'incosciente di Cadmia non si rendeva conto che Tanato era appostato dietro qualsiasi angolo, persino sotto la scala di marmo che stavano scendendo in quel momento. Che cosa sarebbe successo se uno dei due fosse ruzzolato giù e avesse sbattuto la testa al bordo di un gradino? Cadmia non pensava mai a quel genere di cose.

Neo invece era sempre stato ossessionato dalla morte, da quando era molto piccolo e arrivò a casa la notizia che il padre era deceduto in Italia. Non si ricordava di lui. Sapeva, da quello che gli avevano raccontato, che era stato in Epiro quando lui aveva pochi mesi, in uno dei viaggi invernali che faceva dall'Italia quando il mal tempo interrompeva le campagne militari per qualche mese. E, siccome Neo ormai sapeva bene da dove venivano i bambini, sospettava che Cadmia fosse stata concepita in quel lasso di tempo.

Tuttavia, la visione che conservava nella sua testa era quella di qualcosa accaduto qualche mese dopo, il primo ricordo del quale aveva consapevolezza. Lui era sdraiato nella sua culla. La madre, vestita con una tunica verde e i capelli raccolti con un nastro dello stesso colore, si chinava su di lui e gli faceva il solletico sulla pancia. In quel momento una donna le consegnava un papiro con ceralacca rossa e lei lo srotolava. Dopo poco che lo leggeva, si portava la mano al cuore e iniziava a piangere. Poi prendeva Neo dalla culla e se lo stringeva al petto.

La madre diceva che era impossibile che ricordasse una cosa del genere, perché Neo era troppo piccolo, aveva poco meno di un anno, e lo sapevano tutti che fino almeno ai tre anni i bambini non ricordano niente. Ma Neo insisteva. Quando disse alla madre della tunica e del nastro verdi e aggiunse che indossava un ciondolo a forma di scarabeo, lei gli disse di smetterla di inventare storie e che di sicuro quei dettagli glieli aveva raccontati una schiava.

Negli ultimi tempi Neo aveva dei dubbi. E se era vero che glielo avevano raccontato e lui, a forza di ripetersi tante volte in mente quelle immagini, era arrivato a credere che fossero davvero ricordi suoi? Ma il fatto era che la sua prima memoria, reale o inventata, fosse legata alla morte e che da allora non aveva smesso di tormentarsi con quel pensiero.

Aveva cinque anni quando la madre, che raccontava ai figli molte storie mitologiche, raccontò loro quella di Asclepio. Questo medico, figlio del dio Apollo, si trovava a casa di Glauco, un paziente appena morto dopo una lunga malattia. Mentre era assorto a pensare che cosa avrebbe potuto fare per curare il male di Glauco, un serpente gli si avvicinò e si avvolse intorno al suo bastone. Spaventato, Asclepio girò il bastone e cominciò a sbatterlo a terra finché non riuscì a uccidere il rettile schiacciandogli la testa. Per sua sorpresa, apparve per terra un altro serpente che teneva in bocca un'erba: la diede al primo e lo resuscitò. Asclepio gli tolse l'erba e la diede a Glauco, che miracolosamente rinacque a sua volta. A partire da quel momento, in cambio di oro, il figlio di Apollo iniziò a resuscitare altri morti, tra cui Tindareo, Capaneo e Licurgo. Ma quando Artemide gli offrì una ricompensa perché ridesse la vita al suo fedele Ippolito, Zeus decise che quella faccenda era andata oltre. Che differenza c'era tra dèi e uomini se questi ultimi riuscivano a sfuggire alla morte? Quindi lo fulminò con una saetta. Quando Apollo

protestò per la morte del figlio, Zeus trasformò Asclepio in un dio; ma, dal momento in cui il dottore condivise l'immortalità con gli altri dèi olimpici, decise che era un privilegio troppo prezioso per regalarlo agli umani, perciò non resuscitò mai più nessuno.

Dopo aver sentito quella storia, Neo scoppiò a piangere e cadde in una profonda depressione dalla quale non era mai riuscito a uscire. Perché, si domandava, non era nato prima, quando Asclepio ancora resuscitava i defunti? Perché aveva avuto la sfortuna di nascere dopo, in quell'epoca così oscura in cui nessuno aveva la possibilità di sopravvivere alla morte? Si tormentava a quel pensiero, soprattutto durante la notte, da solo nel letto. Quando si rendeva conto che tutto aveva una fine e che o diventava un'ombra grigia nelle caverne di Ade o, peggio ancora, semplicemente non c'era niente, solo un'oscurità che non avrebbe nemmeno percepito perché anche lui sarebbe stato niente, gli venivano le palpitazioni e i sudori freddi.

Entrò nella stanza della madre, dietro a Cadmia. Cleopatra stava a letto, seduta e con la schiena poggiata a grossi cuscini. Aveva i capelli neri sciolti sulle spalle ed era talmente pallida che non c'era bisogno del trucco. Neo non pensò a quello, ma solo al fatto che la vedeva bella come sempre. Un piccolo *daimon* dentro di sé gli disse che avrebbe dovuto odiarla per averlo trattato male, ma non ne era capace, quindi si avvicinò al letto per abbracciarla.

Qualcuno gli si parò davanti sorridente. Era Ego. Aveva ancora il labbro e il naso gonfi, anche se, da quello che gli aveva raccontato Cadmia, "per fortuna per te non gli hai rotto il naso". Tra i peli del sopracciglio sinistro sbucavano dei punti neri. Il figlio di Alessandro sorrise e gli tese la mano.

«Ti perdono, cugino», disse con la voce acuta che usava quando voleva fingere di essere quello che avrebbe dovuto essere, un moccioso di sei anni.

Con Ego in mezzo, Neo non poteva avvicinarsi troppo al letto per dare un bacio alla madre e lei non fece nemmeno il gesto di chiederglielo. Accarezzò invece i capelli di Ego e disse:

«Mi dispiace, Neo, ma anche se tuo cugino è stato tanto generoso da perdonarti, rimarrai in castigo finché non sarà guarito del tutto sul viso».

«Sei troppo severa con lui», disse Rossane da un lato dell'alcova. Stava di spalle vicino a un tavolo, perciò Neo non poteva vedere cosa stesse facendo. La battriana si voltò verso il letto. Era talmente bella che Neo, che non la vedeva da giorni, si rese conto di essere innamorato di lei.

E lo difendeva anche! Come faceva una donna così meravigliosa ad avere un figlio come Ego?

«Un giorno governerà. Deve sapere che le sue azioni hanno delle conseguenze», rispose Cleopatra.

Neo deglutì. Era troppo piccolo per sopportare l'ingiustizia con stoicismo e pazienza, quindi gli si era creato un nodo in gola.

Rossane si avvicinò al letto e diede a Cleopatra una ciotola fumante che lei stessa aveva mescolato con una bacchetta d'avorio.

«Non so se Nestore ti sarebbe servito a qualcosa», disse, «ma comunque il dottore che ti visita è un incapace che farebbe meglio a occuparsi di cammelli. Anche io ho perso sangue al terzo mese di gravidanza. Dovevo stare a riposo e non muovermi dal letto».

«Avevi anche la febbre?», domandò Cleopatra.

Rossane rimase a pensare per qualche istante, come se cercasse di ricordare.

«Sì. Be', in realtà non so se era febbre o caldo. Non puoi immaginare che cos'è il caldo di Babilonia! Ma presi questo infuso ed andò tutto alla perfezione. Guarda che bambino bellissimo che ho», aggiunse, facendo un sorriso smagliante a Ego. Maledizione, pensò Neo, come faceva a non vedere che il figlio era un mostro?

Cleopatra bevve un sorso e arricciò il naso.

«Cos'è?»

«La maggior parte degli ingredienti non hanno un nome in greco», rispose Rossane sedendosi sul letto e approfittandone per sprimacciare un po' i cuscini. «Sono erbe dell'India. Ho imparato molti segreti quando ero lì. Avresti dovuto conoscere Calano, il gimnosofista. Che sagoma!».

«Non fu lui che fece una pira, le diede fuoco e ci si mise dentro?», domandò Neo.

«Neo, non parlare se non vieni interpellato», lo rimproverò Cleopatra con voce stanca.

«Lascialo, Cleopatra. È bello che sia un bambino curioso». Rossane lo guardò e sembrò parlare solo per lui che, senza saperlo, cadde nella trappola di quegli occhi che avevano catturato tanti uomini. «Sì, è vero. Calano era un saggio che stava con noi dalla Tessaglia. In realtà si chiamava Asvaghosa, ma lo chiamavamo così perché quando ancora non parlava greco salutava Alessandro dicendo "*kalyana*". Non ho mai conosciuto nessuno che sapesse tanto di piante ed erbe medicinali», aggiunse rivolgendosi a Cleopatra e Neo, che, dopo aver trattenuto il respiro mentre la guardava, buttò fuori l'aria. «Se Calano fosse stato vivo quando eravamo a Babilonia, di sicuro avrebbe curato lui Alessandro ancora più velocemente di Nestore quando quello spietato di Cassandro provò ad avvelenarlo. Puoi fidarti della sua saggezza, Cleopatra, perciò bevi».

Dopo aver vuotato la ciotola, Cleopatra salutò Neo e gli disse di tornare nella sua stanza. Prima di lasciare l'alcova, Neo si voltò indietro. La madre non lo stava guardando più, ma Rossane sì. Era molto seria e aveva gli occhi socchiusi come se stesse rimuginando su qualcosa. Ma li riaprì subito e gli regalò un altro dei suoi sorrisi smaglianti. Neo salì le scale pensando che, se gli dèi fossero stati giusti, avrebbero potuto scambiare i figli, per dare Ego a Cleopatra, visto che sembrava apprezzarlo tanto, e lasciare lui con Rossane.

Dopo quella prima notte, Demetrio e Gorgo tornarono a letto insieme altre volte. Prima di farlo, dovevano stabilire i loro appuntamenti sussurrando per non far sospettare Euctemone. Durante il loro terzo incontro, mentre bisbigliavano sul letto dopo aver fatto l'amore, Demetrio aveva detto a Gorgo che probabilmente il fratello si era innamorato di lei. O comunque qualcosa del genere.

«Che cos'ho fatto per meritarmi questo castigo?», disse Gorgo.

Lui rise a bassa voce, ma dentro di sé si sentì un po' vile. Aveva sempre difeso Euctemone, quindi lasciare che lei si prendesse gioco di lui era una specie di tradimento. Ma si fece prendere e, nell'oscurità della tenda, le confessò che era stanco di lottare con le stranezze e le manie del fratello, anche perché la maggior parte delle volte non ci guadagnava niente. Poi si ricordò che dall'altra parte del paravento di vimini c'era l'ufficiale paralitico e abbassò la voce.

«Lui si rende conto che...?».

Gorgo gli tappò la bocca.

«*Shhh*. Lui vuole che io stia bene e basta. L'unica cosa che devi fare tu è fare in modo che io mi senta bene».

Gli Agriopaides, come le altre unità dell'esercito, continuavano con i duelli di spada, ai quali Demetrio prendeva parte senza troppo entusiasmo; scommettevano sui propri tornei giocandosi la paga e finivano per indebitarsi. Anche Gorgo partecipava e i due s'incrociavano qualche volta. La donna era veloce e abile e colpiva con decisione. Quanto alla sua forza, Demetrio aveva già sperimentato sulla propria pelle quanto fossero nerborute le sue braccia e le sue gambe; indubbiamente, come guerriera, Gorgo non era né la migliore né la più forte del battaglione, ma batteva molti uomini e non le mancavano certo le virtù militari per schierarsi in prima fila nelle battaglie.

Euctemone era ancora immerso nella sua solita scherma geometrica. Gli altri si erano stancati di guardarlo e al massimo si portavano il dito alla tempia con un gesto eloquente, ma Demetrio aveva notato che i movimenti del fratello erano sempre più veloci, diretti e contundenti.

Finalmente, un giorno, Euctemone si avvicinò alla palestra improvvisata dove si battevano gli altri. Indicando Cerdida con la punta della spada, gli disse:

«Combatti con me».

Il tarantino si voltò con un sorriso arrogante. Demetrio, che in quel momento si stava battendo con Filo, si fermò per guardare. Cerdida non era il migliore degli Agriopaides, ma nei tornei che organizzavano ogni giorno rientrava quasi sempre tra i primi otto. Capiva che il fratello volesse vendicarsi dell'umiliazione del primo duello, ma, se voleva provare la sua teoria geometrica della scherma, per iniziare avrebbe dovuto scegliere un avversario

più facile.

«A cinque tocchi», disse Cerdida imbracciando lo scudo.

Tutti gli altri duelli si interruppero e i soldati, prevedendo che ci sarebbe stato da divertirsi, formarono un cerchio intorno all'arena. Cerdida portò lo scudo davanti alla gamba sinistra e sollevò la spada sulla testa. Euctemone, invece, adottò una guardia più bassa. Per curiosità, Demetrio si spostò intorno al cerchio per mettersi dietro a Cerdida, perché voleva sapere quale visione avrebbe avuto lui di suo fratello. Scoprì che la postura di Euctemone aveva la sua logica, in quanto la spada rimaneva praticamente nascosta dietro lo scudo.

«Iniziate!», disse Gorgo che si era autonominata arbitro del combattimento.

Cerdida sembrava avere fretta, perché avanzò con la gamba destra e sferrò direttamente un tremendo colpo di taglio contro la testa di Euctemone, che alzò lo scudo per proteggersi, allo stesso tempo piegò il ginocchio sinistro, si chinò sotto il proprio scudo e, approfittando del fatto che Cerdida si fosse avvicinato, lo colpì con tutte le sue forze nella parte interna del ginocchio destro. Il tarantino lanciò un urlo e indietreggiò saltando sulla gamba sana e insultandolo.

«Quello stronzo mi ha dato un colpo basso!». Arrabbiato, buttò lo scudo per terra e si girò verso Gorgo. «Prendere alle gambe è da vigliacchi!».

«Se aveste lottato con spade vere, adesso staresti per terra e lui ti avrebbe finito», gli disse Gorgo, con le mani sui fianchi. «Credi che se fai vedere ai romani quei tuoi bei polpacci non approfitterebbero per infilzarteli con la spada? Forza, torna a combattere! Stai perdendo uno a zero».

Cerdida fu più prudente dopo quel colpo e mantenne la distanza. La prima volta che lui ed Euctemone avevano combattuto, il tarantino gli aveva girato attorno, ma questa volta non poteva farlo. Gli araldi, che passavano per l'accampamento ogni due giorni per annunciare i cambiamenti delle regole, avevano detto che i rivali dovevano lottare senza uscire da un corridoio di tre cubiti di larghezza e che sarebbe stato squalificato chi avesse calpestato le linee laterali più di tre volte. Il gioco dei piedi si era ormai ridotto ad avanzare e retrocedere.

Erano tutti sorpresi, Demetrio per primo. Ora che aveva un rivale davanti a sé, gli ossessivi movimenti che aveva provato Euctemone avevano senso. I colpi che dava Cerdida li parava con il bordo dello scudo oppure indietreggiava per schivarli, ma evitava di bloccarli con la spada. Quando sferrava un attacco, lo faceva con un affondo e senza temere le conseguenze. Guardando il fratello, Demetrio capì meglio qual era il punto debole di Cerdida: dirigendo una stoccata verso il rivale, era come se qualcosa gli frenasse il braccio e rubasse al movimento mezzo palmo di distanza, un misto di riluttanza a colpire e ferire davvero e paura di avvicinarsi all'arma nemica. Ma Euctemone non aveva questi dubbi: la cosa più probabile era che nel suo

strano cervello vedesse una linea retta tra la punta della sua spada e il bersaglio scelto sul corpo di Cerdida e si limitava a tracciarla nel modo più pratico e sicuro possibile. Inoltre poteva contare sul vantaggio di avere una spada più lunga e delle braccia sproporzionate per il suo corpo.

Quando Cerdida stava perdendo tre a zero, si era già scoraggiato e si teneva sulla difensiva. Euctemone fece per dargli un altro tocco di taglio al ginocchio e appena l'avversario abbassò lo scudo per bloccarlo, cambiò la traiettoria del colpo e lo trasformò in una stoccata che prese Cerdida al pomo d'Adamo.

Il tarantino indietreggiò, buttò di nuovo lo scudo a terra e si prese il collo con la mano sinistra.

«Mi voleva ammazzare!», si lamentò con voce gorgogliante.

«Torna alla lotta, soldato», gli ordinò Gorgo. «Manca un altro punto».

«Mi arrendo. Non voglio saperne più niente di lui!».

«Come ti arrendi? È quello che dirai al tuo nemico in battaglia? Butti lo scudo così e abbandoni la formazione?».

Cerdida tossì e sputò. Infine, con un filo di voce, disse:

«Questo è uno sport. Non ha niente a che vedere con la guerra».

«Nell'esercito di Alessandro tutto ha a che vedere con la guerra! Che cosa credi, che si è inventato questo torneo perché si annoiava e gli avanzava un'armatura d'oro? Torna alla lotta, soldato!».

Cerdida guardò Gorgo con rabbia. Demetrio poté quasi leggergli nel pensiero. Un demente e una donna lo stavano umiliando davanti a tutti i suoi compagni. Ma il ricordo del calcio tra le gambe dovette pesare più della sua superbia e si piegò a raccogliere lo scudo. Questa volta si lasciò prendere dall'ira e scaricò una pioggia di colpi su Euctemone, il quale si limitò a maneggiare lo scudo con un'economia di movimenti che, considerando che era lui, risultava quasi elegante. Tra i soldati iniziarono ad alzarsi i primi urli d'incoraggiamento per Euctemone; dopo aver provato diversi nomignoli, tutti allusivi allo strano modo di funzionare della sua mente, i compagni avevano optato per il più semplice, quindi dicevano:

«Forza, Matto! Fagli saltare i denti a quel fighetto!».

Euctemone però scelse la mano invece dei denti; quindi, approfittando di un momento in cui Cerdida preparava il braccio per dargli un altro colpo di taglio, lo prese sulle dita con il filo di legno. Quando il tarantino buttò lo scudo e uscì dal cerchio facendosi strada a spintoni e imprecando dal dolore, gli Agriopaides premiarono Euctemone con una sonora ovazione. Non era che Cerdida risultasse antipatico ai compagni, perché le sue barzellette sporche avevano guadagnato una certa reputazione tra i macedoni, ma le simpatie della soldatesca erano capricciose come i venti di Eolo.

Quel giorno Euctemone vinse altri quattro combattimenti. In due di questi, i rivali riuscirono a toccarlo con le loro spade, ma contando che erano uomini con molta più agilità e coordinazione di lui, le sue vittorie erano ancora più

lodevoli.

Lo stesso Leonnato si era avvicinato a guardare i duelli mentre rosicchiava la zampa di un capretto bruciacchiata. Gorgo, che aveva lasciato arbitrare i duelli a Filo per osservare meglio la sua tecnica, si avvicinò a Demetrio.

«Il suo metodo è buono. Mi piace».

A Demetrio non faceva più strano parlare con quella donna come se fosse un barbuto veterano delle campagne in Asia.

«Credi che serva davvero per la guerra? È una lotta individuale, non uno scontro di opliti».

Durante l'efebia, gli istruttori militari avevano provato a inculcare nei giovani ateniesi l'idea che non erano eroi omerici e quindi non dovevano cercare la gloria personale nel combattimento. La vera virtù guerriera di un cittadino consisteva nell'imbracciare bene lo scudo, assicurare i piedi a terra e lottare gomito a gomito insieme ai compagni, brandendo la lancia sopra la spalla. Doveva sempre proteggere il compagno di sinistra con lo scudo, sperare che quello di destra facesse lo stesso e mantenere le file compatte. La pratica della scherma non era molto apprezzata, perché si supponeva che un uomo esperto nello scontro individuale sarebbe stato più incline ad abbandonare la formazione e lasciare indifesi i compagni.

«Sai perché le regole del torneo obbligano a combattere in un corridoio così stretto?», gli chiese Gorgo. «In battaglia avremo un compagno attaccato a ogni lato. Per questo Alessandro vuole che proviamo la scherma a queste condizioni».

«Per quale motivo abbiamo le lance?»

«Quando le lance si rompono, bisogna usare le spade. Il metodo di tuo fratello è semplice, molto semplice. E in guerra le cose complicate non funzionano mai. Voglio che lo insegni ai nostri uomini».

Demetrio scoppiò a ridere.

«Insegnarlo? Preferirebbe staccarsi un occhio che rivelare il suo segreto. Quando eravamo piccoli, non mi faceva mai usare i suoi giocattoli. Adesso, l'unica cosa a essere cambiata è che si è fatto grande e gli sono spuntati i peli su tutto il corpo».

Gorgo si mise le mani sui fianchi e si vantò:

«Questo perché tu non avevi niente da dargli in cambio dei suoi giocattoli».

LE TENEBRE DEL TULLIANO

La processione di luci abbandonò la casa di Scipione e attraversò il Foro. Nestore e Clea camminavano al centro con le mani legate dietro la schiena, perché non avevano risparmiato loro nemmeno quell'umiliazione. Il dittatore non doveva sentirsi sicuro di scortarli solo con venti littori, visto che su tutti e due i lati sfilavano altrettante file di uomini con lampade e fiaccole, coprendo i fianchi come truppe leggere in una colonna di marcia. Erano clienti di Papirio, plebei e liberti legati al dittatore e alla sua famiglia da vincoli e giuramenti di lealtà.

La grande piazza e le strade limitrofe erano deserte, eccetto per un paio di carri scortati da servi che si allontanavano quasi di corsa con gli ultimi invitati che erano andati via dalla festa. Anche se si vedevano sempre più vetture a Roma, erano ancora un lusso per pochi che i difensori a oltranza del *mos maiorum* guardavano con diffidenza. Ma se quei patrizi li avevano portati alla cena a casa di Scipione era più per sicurezza che per ostentazione. A Roma non c'era l'equivalente della forza pubblica di milleduecento arcieri sciti che mantenevano l'ordine ad Atene: di giorno, e ancor di più di notte, ognuno doveva badare alla propria integrità ricorrendo ai propri schiavi o clienti, o restando a casa.

Il dittatore aveva lasciato Nestore e Clea nelle mani dei suoi uomini e se ne era andato a dormire o a continuare a ubriacarsi, senza disturbarsi a parlare con loro o avvicinarsi a controllarli. Ovviamente, nel suo gioco di potere e prestigio, loro non erano altro che pedine che usava per vendicarsi di Gaio Giulio. Prima di uscire da casa sua per la festa, Nestore aveva visto il tribuno esultare, convinto di aver ottenuto un gran bel trionfo su Papirio e che ormai non gli poteva più sfuggire il comando di una legione. Ma, a quanto pareva, Gaio aveva venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

I Libri Sibillini. I dadi truccati del dittatore e la causa della rovina di Clea e Nestore. Il dottore li aveva sentiti nominare molte volte anche prima di andare a Roma e gli risultavano familiari come tante cose di quella città. Quando aveva chiesto a Giulia qualcosa a proposito dei Libri, lei gli aveva raccontato di com'erano arrivati in mano ai romani. Era una storia talmente particolare che doveva per forza avere qualcosa di vero. Quasi trecento anni prima, un'anziana che sosteneva di essere Amaltea, la Sibilla di Cuma, si presentò dal re Tarquinio Prisco e gli offrì nove libri scritti su foglie di palma. Questi libri contenevano profezie e prescrizioni rituali che, secondo la donna, avrebbero aiutato a salvaguardare Roma nel presente e renderla grande nel futuro. Ma la somma che gli chiese era smisurata: trecento monete d'oro.

Tarquinio scoppiò a ridere e pretese che abbassasse il prezzo. Per tutta risposta la Sibilla si avvicinò a un braciere e, davanti allo stupore del monarca, diede fuoco a tre libri. Poi, imperturbabile, gli chiese di nuovo lo stesso prezzo per i sei rimanenti. Davanti al rifiuto del re, Amaltea bruciò altri tre libri e richiese di nuovo trecento aurei per gli ultimi tre. Il re dovette rimanere impressionato dalla sicurezza della Sibilla, o semplicemente cadde nella debolezza umana di dare più valore a ciò che costa di più, e acconsentì a pagare la profetessa. Da allora i libri venivano conservati in una cassa di pietra nei sotterranei del tempio di Giove e, siccome la collezione di profezie era aumentata con il tempo, gli originari duumviri che li custodivano e consultavano erano diventati dieci.

Fino a quel punto Nestore poteva credere alla storia, perché il re Tarquinio era etrusco e gli etruschi avevano fama di taccagni e di tesaurizzare più oro dei romani. Ma che in quei libri scritti da tanto tempo si parlasse proprio di seppellire un uomo celta e una donna greca gli sembrava alquanto sospetto.

Attraversarono il Foro in silenzio, si sentiva solo il rumore dei loro passi sul selciato che riecheggiava nelle taverne. Alla sua destra, all'angolo della strada che saliva verso casa di Gaio Giulio, si ergeva il santuario di Giano, un piccolo edificio che più che un tempio era una specie di portale sacro. I battenti delle porte nord e sud erano aperti, perché Roma era in guerra, perciò al centro di quel passaggio si poteva vedere il dio bifronte circondato da torce, una statua bronzea alta più di cinque cubiti.

Prima di arrivare davanti ai templi che chiudevano l'estremo occidentale del Foro, la processione girò a destra. Da lì saliva un pendio che, prima di perdersi tra le ombre, si biforcava in una rampa di ripide scale che portava a un edificio dall'aspetto sinistro. Durante le sue passeggiate per andare da casa di Gaio a quella di Scipione e visitare Aristotele, Nestore aveva preso confidenza con la topografia del Foro e dei suoi dintorni. Quello era il Tulliano, il carcere pubblico costruito al tempo del re Servio Tullio e le scale era le Gemonie, da cui i giustizieri lasciavano cadere i corpi dei condannati a morte affinché rotolassero fino al Foro e tutti potessero vederli.

Li fecero aspettare all'entrata del Tulliano. Poco dopo ne uscirono dieci soldati macedoni che avevano viaggiato con loro dal monte Circeo. Nestore li osservò con occhio clinico. Erano sporchi, avevano le mani legate dietro la schiena e sembravano storditi, ma almeno avevano avuto da mangiare, perché non erano troppo emaciati. La scorta che aveva portato Nestore e Clea si divise: il capo dei littori ordinò di portare i soldati alla Villa Publica per consegnarli agli inviati macedoni. Nestore pensò che, se il dittatore pretendeva di risarcire il re restituendogli quei prigionieri, era perché non era molto sicuro di quello che aveva appena fatto. Alessandro sarebbe stato sicuramente contento di riaverli indietro e li avrebbe accolti da eroi, perché si era sempre preoccupato per il destino di tutti i suoi uomini. Ma non sarebbe

servito a perdonare i romani una volta saputo che avevano seppellito vivi proprio loro. Quanti innocenti avrebbero pagato per due morti assurde.

Sempre che Alessandro avesse sconfitto i romani, ricordò Nestore. Sempre che il dolore che aveva alla testa gli avesse permesso di pensare con lucidità. Sempre che, condizione della quale dubitava ancora di più, gli stessi romani si fossero lasciati vincere. Si domandò quale aspetto avrebbero avuto tutte quelle legioni schierate a lanciare migliaia di giavellotti contemporaneamente contro un'interminabile parete di sarisse. Non lo avrebbe mai saputo.

«Dentro», ordinò il capo dei littori.

Entrarono in una sala chiusa che, nonostante la forma irregolare della cupola, gli ricordò le tombe ciclopiche di Micene. C'era odore di muffa vecchia e sudore recente: era evidente che i macedoni fossero stati incatenati agli anelli attaccati alle pareti. Al centro si apriva un pozzo rotondo dall'aspetto sinistro. Li spinsero fino al bordo e, una volta lì, li perquisirono. A Clea tolsero tutti i gioielli e il cingolo di fili d'oro e persino una daga d'argento che nascondeva legata a una coscia. L'uomo che la perquisì si trattenne più del dovuto a palparle le gambe. Mentre Clea alzava gli occhi al cielo e cercava di non guardare niente per mantenere la dignità, il tipo commentò:

«*Quin ueste'spoliamus amica'stam ei iam defutamus?*».

Per fortuna Clea non capiva il latino e così si risparmiò di sapere che quel tizio proponeva di spogliarla e violentarla. Il capo dei littori diede uno scapaccione a quel farabutto e gli disse che quella carne così morbida non era destinata al palato di un porco rognoso come lui. Poi, fu proprio lui a perquisire Nestore. Trovò solo il papiro in cui aveva scritto il mito di Er e la clessidra.

«Questo, cosa, tuo?», gli domandò nel suo greco rozzo.

«Il mio testamento», rispose Nestore.

Il littore fece un sorrisetto e gli ridiede il rotolo e la clessidra. Gli tolse invece l'anello d'oro dei Compagni del Re e se lo mise al mignolo, dato che aveva le dita talmente grandi che non gli entrava nelle altre.

Poi portarono un grosso cappio. Nestore temette che non avrebbero aspettato nemmeno l'alba per giustiziarli, anche se preferiva morire impiccato, per quanto fosse orribile, che seppellito vivo. Ma i littori chiusero il nodo scorsoio sotto le braccia di Clea e usarono la fune per calarla nel pozzo. La giovane rivolse a Nestore uno sguardo di muto terrore mentre spariva nell'oscurità.

«Non ti preoccupare», le disse. «Non ti lascerò sola».

E infatti, quando Clea si fu slegata e i littori ebbero recuperato la corda, legarono anche lui e lo calarono giù. Aveva appena superato l'apertura con la testa che i suoi piedi toccarono a terra. Allentò il nodo come gli era stato indicato e si liberò dalla fune. Alla luce delle torce della sala sopra vide che si trovavano in una cella circolare, con le pareti formate da tre file di enormi

conci uniti senza malta. Calcolò che dovesse misurare circa quindici cubiti di diametro e notò che vicino al centro c'era un tombino, ma non ebbe tempo di vedere altro, perché sulle loro teste cigolò un coperchio metallico e di colpo si trovarono immersi nell'oscurità più assoluta.

Appena arrivarono alla Villa Publica, Perdicca e Cratero si prepararono per partire da Roma. Mentre percorrevano le strade, avevano preso una decisione e avevano concluso che se rimanevano per trattare sulla liberazione del medico e della giovane siracusana, avrebbero solo messo in pericolo le proprie vite e quelle dei cinquanta Compagni che li accompagnavano; e oltretut-

to avrebbero lasciato in mano ai romani quindici talenti d'oro per niente.

Benché l'umore di Cratero fosse nero, cercava di non darlo a vedere e di non spazientirsi quando impartiva gli ordini. Perdicca doveva riconoscerlo, non era un uomo che avrebbe perso il controllo nei momenti di crisi. Quando i littori consegnarono loro i dieci soldati prigionieri, Cratero li accolse come se fossero eroi, li abbracciò uno per uno, fece portare acqua, vino e cibo e si occupò di trovare dei cavalli per loro. L'unico modo era ripartire tra tutti l'oro portato dai cavalli senza cavaliere, ma comunque sei degli uomini più leggeri avrebbero dovuto condividere la sella. Cratero ordinò di tirare fuori dai forzieri i lingotti, i darici e gli stateri e li distribuì, non senza prima annotare meticolosamente quello che portava ognuno. Erano tutte persone onorevoli, ma persino uno stupido sa che il luccichio dell'oro mette alla prova gli uomini più onesti.

Poco più in là, a uno stadio da loro, si vedeva il Campo Marzio cosparso di luci. Vi erano cinque o sei legioni accampate, perché il dittatore aveva decretato che i soldati reclutati non potevano più dormire nelle proprie case. Osservandoli durante il giorno, Perdicca era rimasto impressionato dall'ordine con cui montavano le tende. In quel momento regnava il silenzio, eccetto per le chiamate tra le guardie portate dalla brezza notturna. I falò si erano spenti e ardevano solo le luminarie agli incroci delle strade che attraversavano ad angoli retti quell'improvvisata città di guerrieri.

«Che cosa pensi di questa gente?», domandò a Cratero che stava supervisionando con le mani sui fianchi la spartizione dell'oro.

«I romani? Forti, molto forti. Sono della stessa pasta degli spartani, ma sono più astuti».

«Non ci vuole tanto».

«Ho calcolato quanti uomini manderanno in Campania, tra i loro e gli alleati. A seconda di quelli che vogliono lasciare nella retroguardia per proteggere Roma, potremmo trovarci davanti un esercito tra i sessanta e gli ottantamila uomini».

«Nel peggiore dei casi sarebbero solo il doppio di noi. Ci siamo trovati in situazioni peggiori», disse Perdicca con più convinzione nel tono di quella che sentiva veramente. Gli sembrava come se nell'accampamento dormisse nel buio un'enorme bestia, un mostro che si sarebbe potuto svegliare in qualsiasi momento assetato di sangue.

«Qui non ci sono contadini strappati dalla propria terra natia per fare numero tra le file, Perdicca. Questi sono soldati veri e le loro armi non sono inferiori alle nostre. Quando abbiamo sconfitto eserciti equivalenti al nostro, lo abbiamo sempre fatto con quantità di uomini più o meno simili».

«A Cheronea i greci erano più di noi».

«Trentacinquemila contro trentamila. Una proporzione accettabile, tenendo conto che tra loro c'erano quegli inutili degli ateniesi». Cratero scoppiò in una risata secca. «Adesso i romani ci superano almeno di ventimila uomini. Abbastanza per fare pressione sul nostro centro in superiorità numerica, per cercare di circondare i nostri ai fianchi, per mantenere fresca una forza di riserva. E chissà cos'altro».

«Hai paura?»

«Scherzi?». Cratero gli diede delle pacche sulla schiena finché non sembrò soddisfatto del suono dei pezzi metallici sulla sua corazza. Poi si sfregò le mani. «Sto aspettando con ansia che arrivi il momento, mio caro Perdicca. Se ci sconfiggono, sarà una fine gloriosa per la nostra carriera. E se vinciamo noi, mi prenderò la casa del nostro amico Scipione e mi farò servire uno stufato di cervello di dittatore in salsa di silfio».

In quel momento si sentì il rumore di zoccoli di cavalli. Perdicca sguainò la spada, temendo un tradimento, ma l'uomo che si avvicinò fino alle luci della Villa Publica era Gaio Giulio con entrambe le mani alzate.

«Pace!».

Questa volta il patrizio era armato, con una corazza di cuoio, una vistosa cappa bianca, un elmo con il cimiero coperto di piume e la spada di traverso sul fianco sinistro. I legionari a piedi, tuttavia, la tenevano a destra. In teoria, così era più comodo sguainarla. In pratica, Perdicca sospettò che avessero i loro motivi.

«Vi porto dai prigionieri che tenevo in casa mia», spiegò Gaio Giulio. «Voglio che sappiate che quello che è successo mi indigna più che a voi».

Tra le persone a cavallo c'erano varie donne e un uomo. Perdicca ne riconobbe una, Ada, che aveva sempre servito la madre di Alessandro, finché non fu messa al servizio di Agatoclea. Le schiave e le serve di Gaio portavano vari bauli. Quando Perdicca e Cratero li controllarono, videro che contenevano gioielli e vestiti. Nell'ultimo c'erano libri, strumenti chirurgici e flaconi di vari formati e colori.

«È tutto molto prezioso», disse Perdicca guardando Gaio Giulio con occhi

diffidenti. «Perché ci rinunci?»

«Voglio il riscatto che legittimamente mi spetta, non un bottino degno di un ladruncolo», rispose il tribuno, che poi aggiunse con un sorriso torvo: «E non sono disposto a lasciare che Papirio si tenga tutte queste cose ricorrendo a qualche gretto sotterfugio. Siete pronti per partire?»

«Esatto». Cratero guardò le schiave e un uomo anziano che stava con loro. «Ti ringrazio per averli portati, ma non posso farli venire con me. Già mi hanno consegnato altri dieci prigionieri, per cui ho dovuto ripartire il carico per dar loro dei cavalli. E poi andremo veloci. Non resisterebbero».

L'uomo, che Perdicca riconobbe come il servo di Nestore, mise il broncio, ma non si azzardò a dire niente. Gaio Giulio scrollò le spalle.

«In questo caso resteranno in mio potere. Me ne occuperò io».

Ada stava facendo segni per attirare l'attenzione di Perdicca. Questi si voltò e indicò a Gavane di occuparsene lui. Poco dopo il nipote tornò con un'espressione scandalizzata e gli sussurrò all'orecchio:

«È una cosa molto grave, zio».

«Non può aspettare?»

«Quella donna dice che il dottore e la moglie di Alessandro sono stati a letto insieme».

Perdicca aggrottò la fronte, sorpreso, e poi scoppiò a ridere. A quanto pareva, l'adulterio era lo sport preferito dalle spose di Alessandro. Non lo sorprendevo troppo l'infedeltà della giovane. La conosceva appena, ma l'aveva vista civettare spudoratamente con Gaio Giulio alla festa e in ogni caso era una greca siracusana, e oltretutto aveva i capelli rossi. Non ci si poteva aspettare granché da lei. Invece per quanto riguardava Nestore era colpito. Alla fine il dottore, con tutte le arie che si dava, aveva dimostrato di non essere altro che un volgare traditore in attesa che il suo signore non gli stesse intorno per pugnalarlo alle spalle.

«Adesso potranno fornicare quanto vogliono in quel buco», rispose Perdicca, in uno scatto d'umore nero che sorprese anche sé stesso. «Anche se devono stare attenti a non sporcarsi i vestiti di terra».

«Ma, zio, quello che subiranno è terribile», disse Gavane costernato.

«Che cosa ti aspettavi, nipote? Gli sta bene a quel dottorino. Mi sembra una punizione indulgente per uno che ha cotto il pane nel forno del re», disse Perdicca, compiacendosi del proprio cinismo. Gavane arrossì e chinò la testa. Ma quel ragazzo non si svegliava mai? Ogni volta che menzionava il sesso diventava rosso come una verginella.

Mentre parlavano, tra la Villa Publica e la muraglia si era radunata una piccola folla. Anche se la notte era buia come la bocca di un lupo, alla luce delle torce che avevano si vedevano le loro armi: bastoni, mazze, falci, forconi. Stavano bloccando la strada sulla quale pensavano di mettere in fuga i macedoni per farli girare attorno alle mura e imboccare la Via Giunia.

«Sono clienti del dittatore», li informò Gaio Giulio. «Deve averli mandati per dare l'impressione che sia tutto il popolo romano a volervi cacciare dalla città. Spontaneamente, ovvio».

«Ci attaccheranno?», domandò Perdicca calcolando che c'erano più di trecento persone.

«Non credo che si azzardino», rispose il tribuno. «Ma è una follia. La guerra è una questione da soldati con l'uniforme e gli stendardi. Lì ci sono persino schiavi, proletari della Suburra e prosseneti del Summenio. Come gli viene in mente a un patrizio di mandare una gentaglia come questa per incalzare dei nobili?», domandò disgustato.

In quel momento la massa umana si separò per formare un corridoio al centro della strada e lasciar passare quattro cavalieri che inalberavano i loro scettri e uno stendardo con una grezza immagine dello Zeus dei romani. Perdicca sospirò di sollievo. Non aveva la minima voglia di farsi strada con la forza. Un membro dei Compagni non poteva ottenere nessuna gloria aprendo teste tra quella folla e se invece fosse morto o fosse stato ferito sarebbe stata un'ignominia.

I quattro cavalieri che si avvicinavano alla Villa Publica erano feziali, una specie di araldi. Nel viaggio verso Roma li avevano già scortati. Quello che stava davanti smontò da cavallo appena arrivato di fronte all'edificio. Era un uomo sui trent'anni, moro e di corporatura massiccia. Perdicca lo aveva riconosciuto. Si chiamava Tremulo: sapeva solo questo nome perché ricordare i tre o quattro che ogni romano usava gli era impossibile. Tremulo era di sangue patrizio e tra i feziali era quello che parlava meglio il greco.

«Il dittatore non può giocare come pare a lui con le regole sacre. Provocherà l'ira di Giove!», disse Tremulo in tono indignato. «Se vogliamo vincere questa guerra, dobbiamo farvi uscire sani e salvi dal territorio romano».

I macedoni montarono sui loro cavalli e si misero in fila per tre. C'era un feziale davanti, due ai lati del centro e un altro dietro. Alzarono tutti bene in alto gli scettri della divinità per ricordare che loro stessi e chi li accompagnava erano inviolabili. Quella folla li fece addirittura passare e, a parte gli insulti che Perdicca non capì nemmeno, nessuno li infastidì più.

«Guarda bene questa città, Perdicca», gli disse Cratero in dialetto macedone mentre si avvicinavano alle scure acque del Tevere. «Quando ci torneremo sarà per raderla al suolo».

È difficile concepire un buio assoluto in cui la luce, anche solo un tenue bagliore, non filtra nemmeno da uno spiraglio, ma le tenebre del Tulliano erano spesse come pece solidificata. Se la cella di sopra sembrava tetra, quella sotterranea era proprio il Tartaro. E poi era fredda. Nestore, che in piedi toccava il soffitto, si era seduto appoggiato alla parete, con le gambe piegate e la schiena inclinata in avanti per ridurre al minimo il contatto con la pietra,

che trasudava umidità. Era di pietra albanese, un tufo vulcanico che abbondava a Roma ed era economica e facile da lavorare, ma che a causa della sua porosità si impregnava d'acqua. Dal tombino del centro fuoriusciva un odore di fogna, anche se non così fetido come Nestore aveva temuto, il che lo interpretò come indizio del fatto che la cella inferiore non si utilizzava da tempo.

Clea si era seduta tra le gambe di Nestore. In questo modo lui le copriva le spalle con il suo petto e la cingeva con le braccia: entrambi ricevevano il calore dal corpo dell'altro e, soprattutto, compagnia. Nestore l'accarezzava e le strofinava tutto il corpo con le mani e lei gliele prendeva e appoggiava la guancia al petto e alla faccia di lui, ma non c'era nessun erotismo in quel contatto. Cercavano solo di assicurarsi che l'altro restasse lì, di ricordarsi che non erano rimasti soli in quell'insopportabile oscurità.

Clea sapeva che cosa li aspettava, perché aveva sentito la traduzione delle parole del decemviro. Ma Nestore aveva l'impressione che non capisse del tutto l'orrore di quello che sarebbe accaduto. Non conosceva la storia di Minucia e lui non aveva nessuna intenzione di farla uscire dalla sua ignoranza.

D'improvviso gli venne in mente una cosa a cui non aveva pensato. E se Scipione, che gli aveva raccontato la storia della vestale, fosse stato l'amante segreto di Minucia? L'idea sembrava assurda, ma per qualche motivo, forse perché le emozioni di quella notte interminabile stavano corrodendo le fondamenta della sua logica, si convinse che doveva essere così. Quel modo di digrignare i denti e accusare la giovane di un crimine contro Roma non poteva essere altro che un rimprovero a sé stesso. Sì, Scipione era un sacrilego, che aveva tradito la propria città per lussuria e si meritava di essere seppellito vivo più di loro.

No, no, no. Anche Nestore se lo meritava. Stavano in guerra e lui era stato frivolo per aver preso la situazione come un gioco. Lui e Clea erano prigionieri, ostaggi, sopravvissuti a una sanguinosa battaglia, non ospiti d'onore come le attenzioni di Gaio Giulio, Scipione e Giulia avevano fatto loro credere. Nelle guerre c'era sangue, ferri freddi che si conficcavano nel corpo e aprivano le viscere, colli sgozzati, strangolati e schiacciati da pietre, budella sparse e spappolate per terra, carne bruciata, pelle strappata, uomini impalati, donne violentate e vendute, bambini schiavizzati.

E addirittura innocenti offerti come sacrificio di espiazione agli dèi.

Nestore scosse la testa e si morse le labbra per frenare la valanga di orrori che si affollava nella sua mente. Le vittime delle atrocità che immaginava avevano il viso e il corpo di Clea, ma inspiegabilmente continuava a non avere paura per sé stesso. Ne ignorava il motivo: non sapeva se avesse a che fare con i ricordi che gli mancavano (magari prima di soffrire di amnesia era stato un valoroso guerriero del Settentrione che non temeva la morte), o se

piuttosto fosse pura apatia e insensibilità.

Forse nel fondo della sua anima albergava uno scopo che lo faceva credere invulnerabile: era lì per qualcosa, doveva ancora compiere una missione, quindi non poteva morire in un modo così inutile e assurdo.

Ti pare poco, si disse, *aver salvato Alessandro e aver cambiato il futuro* (ora era il passato) *di tante persone?* Senza dubbio le migliaia di vittime vive e morte di Alessandro avrebbero volentieri impugnato la pala per contribuire con un bel pugno di terra a seppellirlo nel Foro Boario. Ma, argomentò un'altra voce, le persone che si erano salvate grazie al fatto che Alessandro fosse ancora vivo, grazie alle guerre che le sue azioni e la sua mera presenza avevano evitato? E i cittadini che si erano arricchiti grazie alle sue riforme, che non erano morti di fame per merito delle sue strade, i suoi porti, le sue nuove rotte marittime? L'impero persiano, malgrado le profezie degli indovini, stava ancora in piedi, nonostante ora fosse l'impero di Eskandar.

«I tuoi pensieri fanno quasi rumore», disse Clea. «Stai cercando di ricordare?»

«In un certo senso. Sto cercando di ricordare il futuro», rispose lui, senza capire molto bene il motivo delle sue parole. Perché avrebbe dovuto essere lui a conoscere il futuro?

«Che futuro abbiamo?».

Lui non seppe cosa dire. Dopo un po' Clea gli domandò:

«Te la ricordi la storia di *Antigone*?»

«Credo di sì. Perché lo...?».

Nestore capì subito e tacque. Per aver seppellito il fratello contro il volere di Creonte, re di Tebe, Antigone venne condannata dal sovrano a vivere imprigionata in un tumulo. Il figlio di Creonte, promesso sposo di Antigone, si rinchiusse con lei nella tomba e l'aiutò a impiccarsi con il suo velo; poi si tolse la vita con la propria spada.

«Non voglio morire sotterrata», disse Clea con un filo di voce e strinse le mani di Nestore. «E ancor meno davanti a tanta gente».

«Lo capisco».

«Che cosa posso usare? Mi hanno tolto il cingolo, ma posso strappare un pezzo della tunica. Credi che la tua cintura possa andare bene? Me la daresti?»

«Credo che non ci sia modo di appendersi da nessuna parte, Clea», rispose con una strana sensazione di irrealtà. «E comunque il soffitto è molto basso».

«È vero». Clea rimase in silenzio, ma solo per un attimo. «Tu mi aiuteresti?»

«Come?»

«È molto semplice», rispose in tono impaziente. «Se non posso appendermi, tu dovrai farmi un nodo intorno al collo e stringere».

«Tu non vuoi che io faccia una cosa del genere».

«Non lo so». Clea singhiozzò e Nestore ebbe l'impressione che si fosse morsa la mano. «È una morte così orribile come dicono?»

«Può essere più rapida che asfissarsi sottoterra», ammise Nestore che iniziava a soppesare la possibilità. Sul campo di battaglia aveva somministrato droghe in dosi mortali e quando non le aveva era ricorso al coltello per finire quegli uomini che non avevano più speranze di sopravvivere e sentivano dolori terribili. Bastava un colpo secco per farli dissanguare senza che nemmeno se ne accorgessero. Ma una cosa era aprire le vene a uno sconosciuto che si contorceva tra i cadaveri, tenendosi le proprie viscere, e un'altra ben diversa era mettere un cappio di seta intorno a quello stesso collo che aveva baciato e vedere come quegli occhi verdi uscivano dalle orbite e la lingua pendeva dalla bocca come una massa gonfia e nerastra. Lei si girò un po' per abbracciarlo alla vita e appoggiargli la testa sulla spalla. Stava piangendo in silenzio.

«Quanto mancherà all'alba?», domandò Clea.

«Non lo so». Era impossibile usare la clessidra al buio. «Due o tre ore».

«Voglio che lo fai adesso. Non aspettare ancora, per favore».

Nestore chiuse le palpebre. Non c'era nessuna differenza: la costellazione di minuscoli fosfeni che ballavano davanti ai suoi occhi era la stessa. Era meglio che li tenesse aperti per farlo. Cercando di non disturbare Clea, si portò la mano destra alla fibbia della cinta. Doveva stringerla con decisione per non provocarle più sofferenza del necessario.

«È freddo», disse lei quando le appoggiò il cuoio della cintura sulla gola e le cinse il collo.

Il coperchio del soffitto cigolò. *Così presto?*, pensò Nestore. Come un criminale colto in flagrante, si affrettò a togliere la cinta dal collo di Clea. La luce che entrò dall'apertura non poteva essere troppo intensa, ma a lui parvero i fasci del sole che filtrano in una fessura tra le nuvole dopo una tempesta. Il nodo scorsoio apparve davanti a loro, oscillando beffardo. Una voce dall'alto disse loro di non fiatare.

«Veloci! Salite!».

Aveva parlato davvero in greco e non nella versione da tagliapietre che usava il capo dei littori. Nestore aiutò Clea ad alzarsi, ma prima di arrischiarsi a uscire, affacciò la testa dall'apertura. Da sopra li osservava un uomo che teneva il cappio con la mano destra. Riconobbe la fronte ampia e le trecce che gli cadevano sulle spalle. Era Mirmidone, il Re del Bosco.

Non gli venne in mente di chiedergli cosa ci facesse lì quell'uomo, così lontano dal tempio che custodiva. Passò velocemente la corda sotto le ascelle di Clea e l'aiutò a uscire sollevandola per la vita. Poi mise le braccia sull'apertura con l'intenzione di salire con le proprie forze. Mirmidone lo afferrò per i polsi e lo issò con una forza inaspettata per una persona con la sua corporatura.

Il pavimento che separava le due celle era spesso, ma comunque a Nestore sembrava strano di non aver sentito niente: per terra, alla luce di una torcia incastrata in un anello a mo' di applique, c'erano corpi morti in tutte le posizioni possibili. Nestore ne contò otto con la velocità di chi era abituato a calcolare le perdite a colpo d'occhio. C'era odore di sangue fresco e pance aperte e il silenzio di quei morti sembrava innaturale. Erano tutti littori e i loro fasci che simboleggiavano il potere giacevano inutili per terra. Nestore si avvicinò al capo e, senza disturbarlo di girarlo, gli tolse dal dito l'anello da Compagno. Poi si voltò verso Clea e il suo inaspettato salvatore. Il Re del Bosco, che aveva la spada inguainata in un balteo a tracolla sulla spalla, prese la torcia e disse loro di andare verso l'uscita.

«Lo conosci?», sussurrò Clea prendendogli il braccio con dita tremule. Nestore si rese conto che stava tremando anche lui. Iniziava a realizzare quello che era stato sul punto di fare, ma non era il momento di pensarci. Tiche, il Caso, aveva deciso di prendersi gioco di loro fino all'ultimo secondo prima di sorridere, ma per il momento non glielo avrebbe rimproverato.

«Si chiama Mirmidone. Poi ti racconterò».

«Ti fidi di lui?»

«Abbiamo altra scelta?».

All'esterno c'erano altri cadaveri sparsi per i gradini delle Gemonie, clienti del dittatore che dovevano essere rimasti a controllare l'entrata del carcere. Nestore non ebbe tempo di contarli, ma dovevano essercene dieci o dodici. Incredibile? Ricordando la fredda e metodica precisione con la quale il Re del Bosco aveva ucciso i suoi rivali sotto la quercia di Diana, non gli sembrò così inverosimile.

Mirmidone si avvicinò al parapetto della scala e mise la mano in un angolo buio da cui prese due mantelli con cappucci che passò a Nestore e a Clea.

«Non fatevi vedere i capelli», disse, e aggiunse rivolto a Nestore: «E tu, fai in modo che non si veda che sei così alto».

E che faccio, mi taglio le gambe?, pensò lui. Ma non sapeva fino a che punto quell'uomo avrebbe apprezzato l'umorismo o se avrebbe preso il commento alla lettera, perciò si limitò a mettersi il cappuccio sulla testa e piegare un po' il collo. Mirmidone diede a Clea anche dei sandali.

«E questi?»

«Avete un amico molto previdente. Mettiteli, veloce».

La giovane si tolse le scarpe col tacco di sughero che si era messa per la festa e si infilò i sandali. Poi seguirono Mirmidone. Li fece salire sul clivo Argentario e Nestore pensò che si stessero dirigendo verso le mura nord, sotto il Campidoglio; ma il Re del Bosco deviò a destra e li portò dietro l'edificio dove si riuniva il Senato. Dopo aver attraversato un paio di viali, arrivarono a un'altra strada in salita che Nestore riconobbe solo dopo. Era l'Argileto, che saliva verso la Suburra e dove viveva Gaio Giulio. Vi salirono a passo rapido.

La porta della casa del tribuno era socchiusa. Ne uscì Pandemo, il liberto di Gaio, con una fiaccola in mano. Si unì a loro senza dire niente e fece loro cenno di seguirlo.

La notte era buia. Senza luna, la cometa Icaro volava da sola verso Pegaso e la sua chioma era più rossa che mai. Nestore non riusciva a smettere di guardarla e di pensare a quello che gli aveva detto Aristotele. Ora che era scampato al pericolo più imminente per la sua vita, ricordò le sue parole a proposito dell'orbita a spirale. Non metteva in dubbio che il filosofo avesse ragione, purtroppo, ma c'era qualcosa che non quadrava, qualcosa che lo stuzzicava in quella zona tumefatta e piena di liquido della sua mente dove si acquattavano i ricordi.

«Più veloci!», li esortò Pandemo.

Avevano lasciato l'Argiletto per deviare di nuovo a destra. Pandemo disse che stavano nella Suburra, il quartiere più malfamato di Roma. Le strade erano talmente strette che dovevano stare in fila per uno e sulle loro teste gli edifici sgangherati stavano uno sull'altro in un modo tale che di giorno dovevano coprire la luce del sole. I loro piedi sguazzavano in fetide fogne e orde di ratti scappavano squittendo dalle fiamme delle loro torce. Ogni tanto giungevano a uno spiazzo o a un incrocio più ampio dove si ergeva qualche umile altare o un pilastro che rappresentava l'effigie di una divinità di legno o di terracotta. Per le fessure di alcune porte o imposte si intravedevano delle luci e si sentivano delle voci; a volte canti di ubriachi, a volte discussioni.

In uno di questi spiazzi si aprì una porta e ne uscirono tre uomini che barcollavano, poggiati gli uni agli altri. Quando li videro li insultarono con voci pastose e dissero a Clea un paio di volgarità, ma erano talmente ubriachi che furono incapaci di seguirli.

Dopo aver attraversato per un bel po' quel dedalo di strade infette in cui Pandemo si orientava come un nuovo Teseo, iniziarono a scendere di nuovo. Arrivarono a un viale più largo che aveva la pavimentazione di selciato e carreggiate per i carri. Le case erano più pulite e c'era odore di fango, come in tutte le zone basse della città, vecchi pantani, ma almeno il fetore di immondizia era sparito. Si lasciarono a destra la mole scura di un edificio che Nestore ricordava dal giorno in cui erano arrivati a Roma. Era il Circo Massimo, una lunga struttura di legno della quale in quel momento vedevano solo il lato più corto. Poi passarono sotto l'arco dell'Aqua Iulia, l'acquedotto appena inaugurato dal minuto censore plebeo che aveva discusso con Gaio Giulio alla festa. Ma invece di proseguire fino alla porta Capena deviarono di nuovo per un'altra stradina. Quello era un altro sobborgo pericoloso, li informò Pandemo: il Summenio, la zona frequentata delle prostitute e i malviventi più sordidi di Roma.

«Se fossero le prime ore della notte non mi sarei azzardato a portarvi qui», disse. «Ma ormai è talmente tardi che anche le puttane sono andate a

dormire».

Nestore ne era contento, perché non aveva alcuna voglia di vedere la spada di Mirmidone in azione. Tra le mura e le catapecchie del Summenio c'era una strada selciata. Incrociarono un carro che scendeva con un lento sballottio e dovettero attaccarsi al vano di una porta per lasciarlo passare. Per il tanfo che diffondeva, era evidente che fosse uno dei carrozzoni che sfruttavano le ore prima dell'alba per portare fuori dalla città gli escrementi umani e animali che poi usavano come concime.

Dopo quel fragrante incontro, arrivarono a una postierla nel muro. La grata di acciaio era aperta. Pandemo indicò loro di passare dall'altra parte; per farlo, Nestore dovette abbassarsi. Dopo aver attraversato otto cubiti di pietra massiccia, uscirono infine fuori dalle mura. Attraversarono una zona di terreno sgombro e dopo poco arrivarono a un boschetto di salici.

«Qui è dove dicono che la ninfa Egeria amò il re Numa. E questa è la sua sorgente», disse Pandemo, che era ferrato nelle leggende della città come se fosse un romano verace e non tarantino.

Lì, vicino a un tempietto ricoperto di bronzo, li aspettavano altri due uomini. Nonostante fossero coperti dai cappucci, Nestore lo schiavo di Gaio e immaginò che lo fosse anche l'altro. Avevano con loro tre cavalli. Uno di questi era Pegaso, il corsiero bianco del tribuno. Anche se gli altri due, una cavalla e un maschio baio, non avevano un aspetto così splendido, erano animali giovani e con le zampe solide.

«Veloci», disse Pandemo. «Manca poco all'alba».

Quando Nestore fece per aiutare Clea a montare su Pegaso, il liberto gli mise la mano sul braccio.

«Gaio Giulio ha detto che devi essere tu a montarlo. Adesso ti appartiene», gli spiegò, e lui stesso unì le mani per fargli da staffa.

Clea montò sulla cavalla e Mirmidone sul baio. Gli schiavi di Gaio diedero loro una bisaccia con cibo e otri d'acqua e vino, e poi se ne tornarono verso le mura insieme a Pandemo, che augurò loro buona fortuna. Nestore si girò verso il suo salvatore.

«Ti ringrazio per quello che hai fatto e spero di poterti ricompensare. Dove ci porti adesso?»

«Sei tu che devi portare me», rispose. «Devo parlare con il tuo signore Alessandro. Ha una cosa che voglio».

DA RE A RE

A Poseidonia da giorni si era diffusa l'impazienza. Tutti si sentivano o credevano di sapere che i preparativi erano già pronti. Si avvicinava il mese di hyperberetaios e quindi l'equinozio. Le piogge potevano arrivare da un momento all'altro, e se c'era qualcosa che i soldati non sopportavano più che lottare e marciare, era farlo nei pantani e con i piedi fradici.

Restava ancora da avviare la tanto decantata gara di scherma. Per incitare gli uomini, gli araldi avevano attraversato tutto l'accampamento portando sulle spalle l'armatura offerta come premio. La corazza di elettro era sbalzata con intarsi d'oro puro e pietre preziose che rappresentavano Alessandro e il defunto Bucefalo durante una caccia di leoni; anche le gambiere erano d'oro lavorato e l'elmo era un pezzo raro di cuoio laccato con incrostazioni d'oro e perle. Secondo il tizio con lo scudo, lo avevano portato da un paese a est dell'India, anche se molti soldati erano scettici, perché tutti sapevano che l'India si trovava ai confini della Terra e oltre non c'era niente salvo il grande fiume Oceano.

Quando vide il trofeo, uno degli Agriopaides propose di dare a Euctemone una delle gambiere d'oro, nel caso in cui qualcuno della compagnia avesse vinto. Appena sentì quel commento, l'ateniese volle a tutti i costi che gli promettessero anche il cavallo. Non ci fu modo di farlo continuare ad allenare i suoi compagni finché tutti non ebbero giurato solennemente, per iscritto e con dei testimoni, che lo avrebbero fatto. Era solo il secondo giorno di addestramento e siccome Euctemone faceva tutto con rigoroso ordine e senza saltare un solo passaggio, non erano andati molto avanti. Insisteva che ogni uomo dovesse immaginarsi circondato da un cerchio, o piuttosto da una sfera invisibile, e che per andare da un punto all'altro dovessero tracciare nella loro mente rette e curve che univano i punti della superficie di quella sfera. Siccome nessuno lo capiva, Gorgo e Demetrio traducevano le sue parole per tutti e imitavano i suoi movimenti, tralasciando la prolissità.

Quasi tutti progredivano, ma Euctemone continuava a batterli. Tutto ciò non smetteva di sorprendere Demetrio: quel goffo di suo fratello, trasformato nel miglior spadaccino degli Agriopaides. Gorgo aveva una spiegazione.

«La maggior parte delle persone pensa a troppe cose insieme. Se poi si tratta di voi uomini, bisogna considerare che sono le vostre palle a pensare al vostro posto e vi dicono: “Fornicare, fornicare, fornicare”. Invece tuo fratello vede e sente solo una cosa per volta. Adesso si è fissato con la spada. E non le dedica qualche ora al giorno: non fa altro eccetto quando dorme e quando caga e non escluderei che si porti appresso la spada anche per pulirsi il culo. E guardalo

ora», aggiunse mentre Euctemone eseguiva una stoccata. «Non ha esitazioni. Non vede persone davanti a sé. Solo quadrati e cerchi pieni di punti che deve infilzare».

Era vero. Se Euctemone doveva cavare l'occhio a un compagno in un allenamento, lo faceva. Non per scherzo. A Filolao aveva ficcato la spada nell'orbita dell'occhio. Per fortuna, era la destra, quella vuota dalla campagna dell'Ircanio; per questo lo chiamavano Ciclope.

«Tuttavia», continuò Gorgo, «in battaglia può essere pericoloso. Nel momento della verità bisogna ricordarsi che di fronte a te hai un uomo».

«Un attacco di filantropia?», disse Demetrio stupito.

«Neanche per sogno, baccalà. Se devo strappare le budella o le palle a qualcuno, non esito a farlo, e spero che nemmeno tu lo faccia. Ma mi riferisco al fatto di prevedere l'imprevedibile e non so se tuo fratello sarà in grado. Inoltre», aggiunse pensosa, «che ci facciamo con un mancino? Certo, finché non combatte in prima fila non sarà un grosso problema», disse mentre osservava attentamente come Euctemone faceva una dimostrazione di parata laterale.

Da quanto sapeva Demetrio, Gorgo ancora non era andata a letto con il fratello. Ma quando gli parlava lo faceva sussurrando, gli si avvicinava molto, si metteva i capelli per mostrargli il collo e i lobi delle orecchie e gli guardava la bocca più che gli occhi. Euctemone si innervosiva, era evidente, ma invece di spostarsi come faceva ogni volta che qualcuno gli si avvicinava a meno di un cubito da lui, glielo permetteva e tollerava anche che gli toccasse il braccio, la mano o la spalla con qualsiasi pretesto, una cosa che nemmeno a Demetrio aveva mai consentito.

Gli Agriopaides non sapevano che Alessandro in persona aveva assistito ai loro addestramenti in un paio di occasioni. Andava vestito con una clamide di lana scura e un cappuccio che praticamente gli copriva il viso e Lisania lo accompagnava abbigliato allo stesso modo, per passare inosservati. Dopo aver guardato per un po' le evoluzioni di Euctemone come istruttore, Alessandro disse a

Lisania:

«L'eletto da Urania riserva più sorprese che lo scrigno di Pandora. Aspetta qui ché voglio parlare con il capitano».

Da lontano, Lisania vide come Leonnato, che indossava il suo solito perizoma, si metteva sull'attenti come il tenditore di una catapulta quando si rese conto di chi aveva davanti. Ma Alessandro lo prese per il braccio, lo fece sedere e si accomodò accanto a lui. Dopo una conversazione che a Lisania sembrò troppo lunga, perché aveva notato sguardi strani e dell'ostilità nei suoi confronti, Alessandro si alzò e i due uscirono dalla zona degli Agriopaides.

«Mi sembri un po' a disagio, Lisania».

«Non mi piace mischiarmi con questa gentaglia».

Alessandro fece un sorriso beffardo, ma non disse niente. Non parlarono molto mentre seguivano il loro percorso per l'accampamento, ormai di ritorno in città. Dato che Lisania aveva le sue fonti d'informazione tra i paggi che servivano il re e tra i servi dei paggi, non aveva bisogno di quell'ispezione segreta per sapere come stavano gli animi. Era tutta una lamentela. Gli abitanti di Poseidonia si lamentavano dell'ingordigia e della voglia di attaccare briga dei soldati. Questi ultimi si lamentavano che i poseidoni non facevano altro che truffarli. Gli ufficiali si lamentavano che i soldati erano annoiati perciò era molto difficile controllarsi. E i generali si lamentavano allo stesso tempo dei poseidoni, dei soldati, degli ufficiali e delle madri di tutti, e a volte di Alessandro, che stava dando tempo ai romani di organizzarsi.

«Saremmo già dovuti entrare in Campania», gli diceva Meleagro. «Così avremmo potuto asserragliarci dietro la muraglia di Capua e di Neapolis e aspettare lì i romani».

«Io non mi nascondo dietro le mura. Io le abbatto», rispose Alessandro categorico.

Lisania aveva visto come, uno per uno, i generali si presentavano da Alessandro e gli ripetevano la stessa cantilena. “Ti rispetto, oh Alessandro, e ti ho sempre rispettato come ho rispettato tuo padre. Ma credo che adesso, per la prima volta, ti stai sbagliando. Dovresti agire con più decisione e fare questo”, e qui ognuno aggiungeva i suoi consigli. Alessandro ascoltava tutti con pazienza, persino Meleagro, e quando finivano metteva loro la mano sulla spalla e, in tono intimo, come se stesse parlando al suo più stimato consigliere, diceva di resistere un altro po' e di continuare a fidarsi di lui.

Le dicerie del tizio con lo scudo erano sempre più fantasiose. Ora dicevano che Alessandro stava fabbricando armi segrete in uno stabilimento a nord del fiume Sele: enormi mantici lanciafiamme il cui fuoco non si spegneva nemmeno sott'acqua, catapulte multiple che sparavano venti frecce alla volta e a dieci stadi di distanza, scudi talmente brillanti che non solo accecavano il nemico ma prendevano anche fuoco con i loro riflessi. Questa era la ragione di tanto ritardo: bisognava aspettare che gli ingegneri ultimassero tali prodigi. Lisania lo raccontò ad Alessandro e rimase sorpreso che il re non avesse riso.

«Il tizio con lo scudo non si sbaglia troppo come altre volte».

«Stai fabbricando armi segrete?»

«Che te ne pare di sarisse di legno di pino?»

«Per quale motivo ti servono? Con quella lunghezza si romperebbero subito».

«Sì, ma peserebbero quasi la metà, capisci? Se un soldato può tenere la sarissa con una mano, possiamo dargli uno scudo due volte più grande».

Lisania non sapeva cosa pensare. A volte Alessandro era fuori di testa e concepiva idee assurde che, per il fatto di essere sue, gli sembravano automaticamente geniali. E se Lisania faceva qualche obiezione, gli diceva:

“Io non devo dimostrare niente”. Il giovane macedone teneva il conto dei giorni passati dalla partenza di Cratero e Perdicca; si domandava quando sarebbero tornati e se avrebbero avuto Nestore con sé. Forse con il dottore le cose sarebbero cambiate.

L'ultimo giorno del mese di gorpiaios, Alessandro diede una cena per festeggiare gli spartani e il loro re Areo. Era la seconda in cinque giorni e a Lisania risultava strana tanta fatica per guadagnarsi il suo favore.

Gli spartani avevano una particolarità forse unica al mondo. Non erano una monarchia, né una democrazia e nemmeno una tirannia. No, Sparta era una diarchia, un governo di due re che appartenevano a due dinastie diverse, gli Agiadi e gli Euripontidi; qualora le azioni e le decisioni di un re non bastassero per ostacolare quelle dell'altro, erano entrambi controllati da cinque magistrati conosciuti come efori, da un consiglio di anziani e da un'assemblea di guerrieri.

Areo era diventato il re della dinastia Agiada quando suo nonno, il vigoroso e anziano Cleomene, morì nella battaglia di Tegea lottando contro Cratero dopo cinquant'anni di regno. Il figlio di Cleomene, Acrotato, era morto tempo prima (secondo alcuni, di noia vedendo che il padre non moriva), perciò Areo era diventato re a soli ventiquattro anni. Alessandro lo aveva invitato in Italia per unirsi a lui nella sua campagna di conquista, anche se lo sapevano tutti che quell'invito celava un ordine e che i quattrocento spartani che accompagnavano il re erano in realtà ostaggi.

Gli spartani di ceppo puro si facevano chiamare “gli Uguali”, perché in teoria avevano tutti gli stessi diritti e possedevano fondi equivalenti, ottenuti dallo Stato, dai quali ricavano gli alimenti necessari per contribuire ai banchetti comuni. Ma nel corso dei secoli alcune famiglie avevano eluso i divieti della legge e avevano accumulato terre e ricchezze, mentre altre andavano in rovina e i loro discendenti diventavano spartani di second'ordine, molti dei quali erano al momento mercenari nell'esercito macedone. Alessandro aveva scelto quattrocento giovani delle famiglie più agiate e aveva anche fatto molta attenzione che nessuno fosse sposato e non avesse figli né fratelli maschi. Così, nel caso fossero morti, i loro lignaggi si sarebbero estinti. Era l'unico modo per garantirsi il buon comportamento di una città il cui problema principale era la scarsità di spartani.

Tralasciando il fatto che era un ostaggio, il giovane Areo sembrava contento di stare a Poseidonia. Per il suo temperamento e per la sua età, era più incline alle avventure militari di Eudamida, il re che era rimasto a Sparta. Alessandro stava lavorando a dovere per persuaderlo. Al momento, se la prima cena era stata nella mansione di Poseidonia, la seconda si svolgeva nel grande padiglione di Dario, e Alessandro aveva fatto portare la mobilia più raffinata

nella sala in cui cenavano. Lisania aveva sentito dire che gli spartani, abituati a una vita del tutto sobria e a un regime talmente rigido che periodicamente decretava espulsioni di stranieri, restavano incantati quando uscivano dalla loro patria e ammiravano i lussi altrui. Ora poteva vederlo con i propri occhi, soprattutto nel caso di Areo.

Si erano riuniti lì dieci spartani e quindici macedoni, tra cui Peucesta e Glaucia (Alessandro aveva espressamente lasciato fuori Meleagro). Dopo i brindisi, arrivò il primo piatto.

«È un omaggio per i miei ospiti», disse Alessandro.

Lisania, che stava in piedi dietro al re, assaggiò dalla sua scodella, come sempre, ma già prima di portarsela alle labbra arricciò il naso per l'odore forte di sangue e aceto. Poteva solo dire che era ripugnante e si domandò se fosse un'altra delle idee geniali di Alessandro. Ma poi vide che il re Areo e il compagno alla sua destra, Brasida, annuivano e bevevano molto seri dalle loro scodelle.

«È uguale a quello di casa vostra?», domandò Alessandro.

«Esattamente uguale», rispose Areo. Poi iniziò a diventare rosso e sputò per scoppiare a ridere. «È la stessa merda!».

Anche gli altri spartani risero e i macedoni li seguirono. Lisania si rese conto, con sollievo, che era uno scherzo. Alessandro aveva fatto preparare il celebre piatto spartano conosciuto come “brodo nero” del quale un ateniese aveva detto: “Non c'è da stupirsi che siano felici di morire pur di non doverlo bere più”.

Dopo che il brodo nero fu portato via, arrivarono i veri piatti, insieme a vino in abbondanza. Poi gli invitati si spostarono in un'altra area della grande tenda, dove i paggi avevano messo triclini e tavolini con vino e dolciumi vari e dove li attendevano flautiste e cortigiane. Alessandro si era impegnato: per Areo aveva fatto venire la donna più bella del Sud Italia, una giovane che si faceva chiamare Nerea in ricordo di una celebre cortigiana che aveva vissuto ad Atene all'epoca di Alcibiade e che chiamavano “l'amata degli dèi” per la squisitezza delle sue virtù. I suoi capelli, di un biondo naturale, erano ancora più chiari per la camomilla che usava per schiarirsi; avevano due enormi occhi azzurri, le labbra carnose, un corpo degno di Afrodite avvolto da un'attillata tunica semitrasparente e, malgrado non suonasse troppo bene la lira, lo faceva comunque con molta eleganza per far notare le sue lunghe e affusolate dita. E, ovviamente, per tutta la serata non ebbe occhi né orecchie che per Areo.

Con il vino e i balli delle ragazze, gli animi si infiammarono e la festa diventò quello che ci si aspettava. Quando le scene dei divani iniziarono a ricordare le pitture di certe ceramiche che non si dovevano mostrare a donne oneste, Alessandro si alzò e fece segno a Lisania di seguirlo.

Dopo aver attraversato un labirinto di cortine, arrivarono alla stan-

za privata di Alessandro. I gemiti e i respiri affannosi della festa continuavano a sentirsi attraverso le pareti di tela. Lisania, che aveva bevuto un po' più del dovuto, si rese conto di essere eccitato. Alessandro si era seduto al suo scrittoio per consultare dei documenti. Il giovane si mise dietro di lui e gli massaggiò il collo e le spalle.

«Grazie, Lisania», disse con voce distratta. «È molto rilassante».

Dopo un po', impaziente di ottenere qualcosa in più, Lisania si sporse sopra la testa di Alessandro per vedere che cosa stesse facendo. Sul tavolo c'era una carta geografica distesa sulla quale muoveva piccole pedine colorate che rappresentavano le unità dell'esercito.

La mappa era una meraviglia. Era basata sui resoconti di esploratori, spie e cartografi che Alessandro aveva mandato a nord. Grazie ai loro dati, Dicearco aveva disegnato un primo bozzetto sistemando al massimo le coordinate e le proporzioni. Poi il re aveva dato quello schizzo al pittore Aezione affinché lo completasse. Il risultato era una grande tela di quattro cubiti di larghezza per tre di altezza che rappresentava la regione della Campania a colori vivi.

C'era la penisola che formava lo sperone allungato delle Sirenuse e anche, in azzurro, il tratto che dovevano percorrere da Irna a Nuceria per attraversare le montagne e arrivare in Campania. Era una pianura che si estendeva tra gli Appennini e il mare, piena di città disegnate con le loro mura e i loro templi: Nola, Neapolis, Capua. Cuma, dove risiedeva la Sibilla più famosa d'Italia, era situata su un promontorio che, insieme a quello delle Sirenuse, formava un golfo segnato come il *Crater*. Intorno a Cuma c'era un territorio chiamato Flegra cosparso di cerchi di varie forme: alcuni erano laghi, come il denominato Averno e altri erano conche disseminate di boschi.

«Dicono che questi cerchi sono i segni che lasciò il fuoco di Zeus quando distrusse i giganti con i suoi fulmini», gli spiegò Alessandro mostrandoglieli con la mano. «Tutta questa zona è piena di acque termali e pozzi solforosi. Non c'è da stupirsi che dicano che qui sotto», aggiunse posando il dito sull'isola di Pitecussa, «è dove Zeus sotterrò Tifone dopo averlo sconfitto».

«E quest'altra montagna?». Lisania indicò un monte dalla cima schiacciata che si innalzava solitario nella pianura e dominava la baia di *Crater*.

«È il Vesuvio. La sua vetta è piena di ceneri e rocce porose nere. Sicuramente è una montagna di fuoco. Questo spiegherebbe il fatto che la Campania sia fertile quanto le terre intorno all'Etna. Spero solo che il Vesuvio non decida di vomitare le sue fiamme mentre ci staremo sotto». Il dito di Alessandro scivolò dal Vesuvio verso destra. «Non so come gli abitanti del luogo chiamino questo monte, ma noi lo chiameremo Encelado per uno dei giganti che si dice sia sotterrato in questa zona».

Lisania notò che il dito di Alessandro era rimasto a metà della valle, senza

arrivare alla montagna che aveva menzionato. Gli era successo di nuovo. I suoi attacchi di cecità erano sempre più frequenti, e il giovane macedone temeva che prima o poi non avrebbe più recuperato la vista. Ma non osò domandargli come stesse e invece

gli disse:

«Vuoi ingaggiare la battaglia lì?»

«Esatto», rispose Alessandro, adagiandosi sulla sedia come se già avesse finito con la mappa. «La parete est del Vesuvio è boscosa e gli alberi invadono parte della valle. Ma, secondo gli esploratori, dopo c'è una pianura di campi di cereali che si estende fino all'Encelado, dai venti ai venticinque stadi di larghezza. È uno spazio sufficiente per schierarci».

«Ma salendo a nord non c'è più spazio?», disse Lisania, indicando in direzione di Nola. «Non sarà mica per mancanza di pianura».

«Preferisco non lasciare le città greche dietro di me. Quando avremo sconfitto i romani, ci accoglieranno a braccia aperte. Ma finché non si sa chi sarà il padrone della Campania, sono capaci di pugnalarci alle spalle».

«E i romani accetteranno la battaglia?»

«Credo di sì. È un luogo di buon auspicio per loro. Lì sconfissero i latini in una battaglia in cui uno dei loro consoli fece giustiziare il figlio per aver disobbedito ai suoi ordini. E l'altro console sacrificò la sua vita lanciandosi a cavallo contro la fanteria nemica per compiere un oracolo che assicurava la vittoria solo se uno dei due consoli fosse caduto in battaglia».

«Sembra come alle Termopili, quando si diceva che la nostra città si sarebbe salvata solo se uno dei due re si fosse sacrificato».

Areo entrò dalla cortina, aggiustandosi il cingolo della tunica. Lisania mise la mano sulla spalla di Alessandro e strinse con le dita per girarlo verso il re spartano.

«Ti sei stufato della festa?»

«Forse la continuerò più tardi con Nerea. È una ragazza molto bella, Alessandro. E te lo dice uno spartano, con la fama che hanno le nostre donne. Ma volevo sapere il perché di tanta gentilezza».

«Siamo entrambi re, Areo. È logico che ci trattiamo con cortesia».

Lisania avvicinò uno sgabello allo spartano e gli offrì del vino.

«Grazie, solo acqua. Credo di aver già bevuto abbastanza». E aggiunse rivolgendosi ad Alessandro: «Davvero è solo ospitalità?».

Lisania, con la scusa di riavvolgere la mappa, spostò i candelabri affinché il viso di Alessandro restasse in ombra e Areo non potesse vedere i suoi occhi.

«Mentirei se ti dicessi che è un favore gratis», disse il re macedone.

«Che cosa vuoi da me, Alessandro?»

«So che voi spartani non combattete di buon grado nel mio esercito».

«Devi scusarci. Sono secoli che comandiamo gli alleati e guidiamo le

campagne. Lasciarci governare da altri è una sensazione nuova alla quale dobbiamo ancora abituarci».

«Lo so. Ma corrono tempi turbolenti».

«Scusami se ti correggo, Alessandro, ma è quello che si dice sempre. Si diceva anche quando Dario e Serse chiesero sottomissione alla mia patria».

Alessandro si strofinò gli occhi.

«Questi sono più turbolenti di quanto credi, Areo. Ti racconto una cosa e confido nel fatto che non la racconterai a nessuno. Nemmeno al tuo cuscino».

«Cuscino? Cos'è? Ricordati che sono spartano».

Alessandro si inclinò in avanti e fissò Areo. Lisania non sapeva più se vedeva o meno, non gli sembrava opportuno mettersi tra i due e piegarsi per controllare i suoi occhi.

«Dimmi, Areo, da re a re, posso fidarmi di te?», insisté Alessandro, con quel tono di voce che usava quando voleva far sentire il suo interlocutore la persona più importante del mondo.

«Certo», rispose Areo, immediatamente serio.

Alessandro gli raccontò, quasi sussurrando, la storia della cometa Icaro. E seppe farlo con una tale convinzione che Areo, membro della razza impassibile dei lacedemoni, respirò appena mentre lo ascoltava. Lo stesso Lisania, che per giorni si era dimenticato della minaccia, sentì di nuovo quella paura che gli si attaccava alle viscere.

Quando Alessandro finì di spiegare che la cometa si sarebbe schiantata contro Gea il prossimo inverno, nello specifico il 12 del mese di peritios, Areo respirò profondamente, con le mani incrociate sulle gambe. Era un uomo giovane e impulsivo ma intelligente e aveva capito i ragionamenti del macedone, una versione semplificata di quelli di Euctemone.

«Ora che ti ho raccontato tutto ciò, ti dirò quanto segue», disse Alessandro. «Sei libero di prendere i tuoi quattrocento uomini e andartene da qui. Ti darò le navi per tornare in Grecia domani stesso, se vuoi. Ma se non vuoi, solo se non vuoi, se preferisci ingaggiare l'ultima battaglia di questa era con i tuoi uomini invece di sederti in casa tua vicino al fuoco ad aspettare che l'inverno ci porti alla distruzione, allora...».

Alessandro s'interruppe, si alzò in piedi e si girò verso il tavolo. Siccome il re dava le spalle ad Areo, Lisania ne approfittò per avvicinarli il calice di vino alla mano.

«Allora cosa, Alessandro?», domandò Areo, alzandosi a sua volta.

Alessandro gli fece un cenno perché si avvicinasse e quando lo ebbe vicino gli mise una mano sulla spalla. Lisania si coprì la bocca per non far vedere il sorriso ironico dovuto al fatto di essere testimone per l'ennesima volta di come il re manipolava gli altri; ma dall'altra parte gli si rizzarono i peli del collo vedendo che la sua magia continuava a funzionare.

«Prima dimmi se combatterai al mio fianco, amico. Il re di Sparta insieme al re di Macedonia. Due figli di Eracle spalla a spalla».

«Lo farò Alessandro», rispose Areo con fervore.

«Allora ti dirò quello che voglio da te e dai tuoi guerrieri. Quando arriverà il momento di schierarsi in battaglia, vi chiederò qualcosa che la vostra legge vi ha sempre proibito».

«Non capisco».

«Quando arriveranno i romani, farete un passo indietro. E poi un altro, e un altro, e un altro ancora, fino a dove vi dirò io. Dovrete retrocedere, ma non per codardia, bensì per disciplina. Retrocedere in ordine, senza rompere le file. Come solo i lacedemoni sono capaci di fare».

«Retrocedere? Stai pianificando qualche sotterfugio? Credevo che fossi contro gli stratagemmi e che prima di Gaugamela avessi detto: “Alessandro non ruba la vittoria”».

«Visto che citi me, io citerò uno dei vostri grandi generali, Lisandro. Fu lui a dire: “Dove non arriva la pelle di leone, bisogna cucirsi un po’ di pelle di volpe”». Areo scoppiò a ridere. Alessandro lo strinse con più forza e gli parlò quasi all’orecchio: «Torno a domandarti: farai quello che ti chiedo, Areo, nipote di Cleomene?»

«Se me lo chiedi tu, i miei spartani retrocederanno. Ma ti dico una cosa: non chiedere loro di dare le spalle ai nemici o di gettare lo scudo, perché non lo faranno mai».

«Questo non ve lo chiederò, amico mio. Alla fine sarete voi a vedere le loro spalle, te lo prometto».

Una volta che Areo se ne fu andato, Alessandro si avvicinò al tavolo per appoggiarsi. Ma la mano gli scivolò e cadde per terra. Quando Lisania accorse ad aiutarlo, aveva le pupille talmente dilatate che sembravano divorare le iridi e stava tremando.

«La mia testa...».

«Per tutto questo tempo non hai visto niente?».

Alessandro annuì e cercò di alzarsi. Un paggio entrò, allarmato dal rumore, e Lisania gli disse di aiutarlo a portare il re a letto. Si sentivano ancora la musica e i rumori della festa, perciò il paggio domandò a Lisania se doveva mandare via gli invitati.

«No. Nessuno deve venirlo a sapere. E tu, se ci tieni alla tua vita, non dirai niente», disse Lisania con fierezza. Quando si trattava di Alessandro, era come una leonessa che difendeva i propri cuccioli.

«Non vuoi neanche che chiami un dottore?», chiese il paggio con gli occhi fuori dalle orbite per la paura.

«No, un dottore no», protestò Alessandro.

«Hai sentito», disse Lisania. «Rimani sulla porta e non far entrare nessuno».

Il paggio annuì e uscì dalla stanza.

«Lisania, portami Nestore», sussurrò il re.

«Cratero starà per tornare, Alessandro».

«Ho bisogno di Nestore adesso, Lisania. La mia testa... Sto per svenire, Lisania. Sento come se l'oscurità mi sta divorando dentro...».

«È solo una crisi, Alessandro. Presto recupererai la vista», disse Lisania, stringendogli le mani.

«No, Lisania, no. Stavolta no. Portami Nestore. Portamelo».

«Te lo porterò, Alessandro. Te lo prometto», disse Lisania; poi, dopo avergli dato un bacio sulle labbra, uscì dalla tenda.

Mancavano ancora ore all'alba: il tempo giusto per preparare le sue cose, riunire qualche cavaliere e cercare il dottore. Se fosse dovuto arrivare fino a Roma per trovarlo, lo avrebbe fatto. Ma non avrebbe deluso Alessandro.

QUESTIONI D'ONORE

Al confine tra il Lazio e la Campania si estendeva una pianura costiera di oltre trecento stadi, interrotta solo da una montagna conosciuta come monte Massico. Non era molto alta, ma era talmente estesa da essere divisa in due, e il suo contrafforte più orientale arrivava quasi fino al mare. Da una delle sue pendici, Cratero, Perdicca, Nestore e Mirmidone, che non si separava mai dal dottore, si voltarono verso il nord per scrutare il panorama.

«Ci raggiungeranno», disse Cratero. «Prima che faccia buio».

«Ma anche molto prima», replicò Perdicca.

A poca distanza da loro c'erano delle rovine diroccate di una piccola fortezza, Vescia. I suoi abitanti l'avevano abbandonata due anni prima per rifugiarsi tra le montagne dell'entroterra, spinti dalla costante pressione dei romani. Quando i feziali li salutarono all'uscita da Formia, poco dopo l'alba, Tremulo consigliò loro di prendere quella strada.

«Prima gli ausoni ci avrebbero fatto pagare un pedaggio per passare tra il Massico e il mare, ma adesso quel posto è deserto. Se passate di lì lungo la spiaggia non dovrete fare il giro largo e arriverete prima in Campania».

Verso nord si stagliava la massa dei monti Aurunci, da dove erano partiti quella mattina, e tra i due punti si estendeva una pianura ricoperta da vigneti che da due anni erano ormai abbandonati. Al momento quei luoghi erano terra di nessuno, anche se i romani già iniziavano a dire che appartenevano al Lazio e che era sempre stato così. Da lì si sollevava il nuvolo di polvere che avevano visto alle loro spalle poco prima di attraversare il fiume Clanis e che da allora non aveva fatto altro che avvicinarsi. Quando si accorsero che il polverone era alto e sottile, avevano dedotto che si trattasse di una truppa di cavalleria. Ora, da quell'altezza, ne erano certi.

«Quanti cavalli pensate ci siano?», domandò Cratero, strabuzzando gli occhi. Con gli anni aveva perso la vista, anche se preferiva non confessarlo a nessuno.

«Più di cento», rispose Perdicca.

«Ma anche duecento», disse Mirmidone.

«Perché stanno guadagnando così tanto terreno?», domandò Nestore. «I romani non hanno cavalli migliori dei nostri».

Il vecchio Re del Bosco si mise la mano a mo' di visiera e socchiuse gli occhi.

«Dai riflessi direi che solo la metà ha il cavaliere. Cambiano cavallo per far riposare gli animali. Cosa che noi non possiamo fare».

Nestore si voltò verso sud. Lì la spiaggia proseguiva dritta e interminabile,

come quella che avevano percorso durante il giorno. All'orizzonte si intravedevano vette sfocate. Ce n'era una a sinistra che spiccava tra le altre e poi la parete del Massico tagliava il campo visivo.

«È il Vesuvio», disse Mirmidone. «Sta già in territorio campano».

«Possiamo arrivare lì prima che ci raggiungano?»

«Impossibile», rispose Cratero. «Persino per arrivare a Cuma ci manca molto di più di quanto abbiamo percorso stamattina. No, ci raggiungeranno molto prima. Dobbiamo prendere una decisione».

Era il terzo giorno di viaggio. Dopo la fuga dal Tulliano avevano riposato appena. Nestore non ricordava giornate tanto stancanti dalla campagna sulle rive dell'Eusino e dell'Ircanio. Avrebbe gradito dei bei pantaloni sciti e una coperta da cavallo persiana, perché aveva l'interno della coscia pieno di graffi e il posteriore dolorante dal tanto rimbalzare in groppa a Pegaso. Ma conoscere i rischi che avrebbero corso se le truppe del dittatore li avessero raggiunti era un buon sprone per proseguire.

Lo stesso giorno della fuga, all'alba, Nestore e Clea si erano incontrati ai piedi del monte Albano con gli inviati macedoni. Fu una sorpresa tanto per loro, quanto per Perdicca e Cratero. Era stato tutto un piano improvvisato da Gaio Giulio e Mirmidone, ma nessuno dei due si era perso in troppi dettagli.

Al momento di quell'inaspettata riunione, Cratero aveva abbracciato Nestore con la forza di un orso e si permise anche la stessa confidenza con Clea, ma Perdicca rivolse a entrambi solamente uno sguardo indecifrabile e disse qualcosa al giovane macedone che lo accompagnava. Nestore si domandò se il generale sospettasse quello che era successo tra loro, ma si disse che era impossibile. L'unica persona che poteva sapere era Ada e non aveva avuto contatti con l'ambasciata macedone in nessun momento.

Gaio Giulio aveva chiesto ai feziali di spostarsi sotto degli alberelli per parlare in disparte con i macedoni.

«È meglio così», spiegò loro Gaio. «Nonostante siano indignati quanto me per il sacrilegio che ha commesso il dittatore, è preferibile che non sappiano come siete scappati dal Tulliano. In realtà nemmeno io voglio saperlo. Finché vi scorteranno i simboli di Giove, nessuno in territorio romano oserà farvi del male... a meno che il dittatore non mandi la cavalleria a inseguirvi».

«Io la manderei», disse Cratero, «e quel vecchio ubriacone ha l'aria di essere più testardo di me».

«Temo che lo sia. Per questo Tremulo sa che dovete viaggiare a marce forzate».

Fu allora che Cratero ebbe un'idea che a Nestore sembrò buona, ma che a Perdicca fece storcere il naso.

«Tribuno, ti offriamo quindici talenti d'oro per i tuoi prigionieri. Adesso che

ce li hai consegnati, è giusto che anche noi manteniamo la nostra parola».

Gaio Giulio annuì. Sicuramente non si aspettava quel gesto da parte di Cratero, ma lo accettò con eleganza, senza fingere che non se lo meritasse. Mentre i feziali continuavano a stare lontani per non diventare complici, i soldati macedoni sfilarono davanti a un carretto portato da una tenuta vicina e diedero a Gaio Giulio i lingotti e le monete che avevano con sé.

«A te non spetta niente?», domandò Nestore a Mirmidone.

«Non l'ho fatto per l'oro. Te l'ho già detto. Voglio solo che mi porti da Alessandro».

«Il tuo santuario sta qui vicino. Non pensi di tornarci?»

«No».

«E abbandoni Artemide?».

Mirmidone sorrise. Nel farlo, i suoi occhi diventarono due fessure. Ogni tanto a Nestore sembravano dello stesso colore, ma altre, a seconda della luce, erano uno verde e l'altro azzurro, quasi come quelli di Alessandro. Ma non si azzardava a chiedergli di poterli esaminare da vicino per controllare le iridi e le pupille.

In realtà, quasi nessuno osava dire niente a Mirmidone. Il Re del Bosco rimaneva un po' in disparte rispetto agli altri, anche se non perdeva di vista Nestore in nessun momento, come se si fosse auto-nominato suo guardaspalle.

«Gli dèi non hanno bisogno di noi, dottore», disse. «Il fumo dei nostri sacrifici e l'eco delle nostre preghiere li lasciano indifferenti. A loro piace solo divertirsi alle nostre spalle, come un bambino che sposta le formiche in un altro formichiere per vedere come litigano tra loro. Credimi, ho visto gli dèi e li conosco».

«Anche Artemide?», intervenne Clea.

«Anche».

«Che si faceva il bagno nel suo lago?».

Nestore sorrise. Clea era incorreggibile, sempre appresso alle sue ninfe e alle sue dee nude. Se Ippocrate avesse avuto ragione con la sua teoria degli umori, quelli di Clea erano molto alterati e ardenti. Sperava che le si sarebbero assestati un po' con l'età.

«Ti riferisci al fatto di vederla come la vide Atteone?», domandò Mirmidone.

«Sì», rispose Clea, che arrossì un po', ma non per questo distolse lo sguardo.

«Atteone non vide Artemide come si può vedere nuda una donna, ma nella nudità degli dèi, che è molto diversa. Si tratta di uno spettacolo terribile al quale gli umani non sono preparati. Atteone non morì perché lo sbranarono i suoi cani, come racconta la gente, bensì perché impazzì fino al punto di strapparsi gli occhi con le proprie mani e staccarsi la lingua con i denti e ingoiarla».

«Che orrore», disse Clea con una lucentezza morbosa nelle pu-

pille.

«Ma tu hai visto Artemide come la vide Atteone?», domandò Nestore.

«Perché vuoi sapere tutte queste cose, Nestore? Se vuoi continuare a vivere senza lasciare traccia, è meglio che tu rimanga ignorante. Non cercare di scoprire chi sei».

Nestore non sapeva cosa c'entrasse la risposta di Mirmidone con la sua domanda. Ma non poté indagare oltre, perché una volta caricato il carro con l'oro, Gaio Giulio li salutò per andarsene.

«Ci vediamo sul campo di battaglia», disse a Cratero.

«Lo spero», rispose il generale. «Avendoci riconsegnato i prigionieri, hai salvato la tua città. Quando Alessandro si prenderà Roma, la rispetterà come qualsiasi altra città conquistata».

«Alessandro non si prenderà mai Roma», disse Gaio.

«Questo si deciderà in battaglia».

«Non mi hai capito, Cratero», rispose il tribuno scuotendo la testa. «Anche se ci batterete, la città non si arrenderà mai. Potete schiacciare le nostre legioni, ma nemmeno in quel caso vi aprirà le sue porte. Se Alessandro vuole conquistare Roma, dovrà prima uccidere fino all'ultimo romano».

Cratero annuì senza dire niente, anche se Nestore poté quasi leggergli nel pensiero. *E così sia.*

Dopo aver salutato anche Perdicca, Gaio Giulio prese le mani di Clea e si inchinò.

«Ho sempre invidiato il grande Alessandro per le sue conquiste, i suoi successi militari e i paesi lontani che ha visto. Adesso ho un motivo in più per farlo, mia nobile Clea».

«Le tue parole sono più dolci del miele, nobile Gaio», rispose lei con la stessa retorica. «Per favore, porta i miei migliori ossequi alla tua famiglia, soprattutto a Giulia e alla piccola Lila».

Infine Gaio Giulio salutò Nestore. Prima gli strinse la mano, ma poi si lasciò prendere da un impulso e lo abbracciò con forza, lo baciò sulla guancia e gli disse all'orecchio:

«Il cavallo che ti porti via è poco rispetto a tutto quello che hai fatto per me, Nestore. Se il Fato decide che non ci rivedremo mai più, devi sapere che rimarrai sempre nel cuore della *gens* Giulia».

Poi se ne andò con i suoi uomini lungo la strada che si dirigeva verso il monte Albano, dove c'era la tenuta in cui pensava di tenere sotterrato l'oro finché non fossero arrivati tempi migliori. Nestore si rattristò. Ignorava, certo, che Gaio Giulio avesse spiato nel suo diario e avesse soppesato molto seriamente l'idea di consegnarlo ai cartaginesi. Ma, anche se lo avesse saputo, nessuno meglio di un dottore poteva capire che, come il corpo più bello sotto la pelle è composto da viscere sanguinanti e fluidi puzzolenti, persino il più nobile degli uomini sotto la pelle della propria anima custodisce motivi e

impulsi meschini ed egoisti.

Dopodiché avevano galoppato senza sosta. Fino a Terracina avevano approfittato della Via Giunia. Le pattuglie romane e latine che incontravano si spostavano quando vedevano i simboli sacri dei feziali e li facevano passare; e inoltre, ignorando le brutte intenzioni che aveva avuto l'ambasciata, li salutavano. Poi, una volta arrivati alla fine della strada, avevano continuato per sentieri di terra fino a Formia. In soli due giorni avevano percorso quasi ottocento stadi, un ritmo che non avrebbero potuto mantenere fino a Poseidonia se non volevano sfiancare i cavalli. Ma Cratero sapeva che Nestore e Clea non li aveva liberati la dea Afrodite in una nube di bruma, bensì Mirmidone con la sua spada, e non si fidava del fatto che, dopo aver ucciso i suoi littori e scagnozzi, il dittatore mantenesse la promessa di concedere loro un giorno di vantaggio.

«Che cosa sai di quel Mirmidone?», aveva chiesto al dottore in una delle scarse soste durante il viaggio.

«Credo di saperne quanto te». Nestore gli raccontò quello che aveva visto al santuario di Diana, concludendo: «Credo sia meglio averlo dalla nostra parte».

«Sono d'accordo. Ma non so se sia sicuro lasciare che una persona così pericolosa si avvicini ad Alessandro», disse Cratero.

Mirmidone aveva solo detto che aveva una questione importante da trattare con il re, ma si rifiutava di spiegare in cosa consistesse.

«Ha salvato il suo dottore e sua moglie», intervenne Perdicca. «Non credo che voglia fargli del male».

«Bisognerà perquisirlo sino ai denti», disse Cratero, guardando Mirmidone, che si era seduto per terra con la schiena appoggiata a un albero mentre mangiava un po' di carne essiccata. «Di dove credi che sia, Nestore?»

«Ovviamente, non di questa regione. La conosce bene e parla latino, ma si esprime meglio in greco».

«Certo, ma comunque ha un accento strano».

Gli altri macedoni guardavano Mirmidone con un misto di diffidenza, curiosità e, dopo aver sentito qualcuno dire che aveva liberato Nestore e Clea senza altre armi oltre la sua spada, anche di ammirazione. Malgrado vestisse una semplice tunica stretta da una cintura di cuoio liso, era scalzo e non portava gioielli, anelli o ciondoli, il suo portamento era quello di un nobile che non è abituato a inginocchiarsi davanti a nessuno. Alcuni Compagni gli si avvicinavano per parlargli o gli offrivano vino o cibo; lui rispondeva e accettava con cortesia, ma esauriva subito le cose da dire e non cercava mai una conversazione di sua iniziativa, nemmeno con Nestore.

Ogni volta che smontava da cavallo, nei brevi momenti di riposo che davano

agli animali, il corpo di Nestore gli chiedeva solo di buttarsi per terra e chiudere gli occhi. Tuttavia, faceva uno sforzo e approfittava delle soste per cercare nei dintorni ogni genere di piante. Mirmidone gli fu di grande aiuto, perché conosceva erbe che Nestore non avrebbe nemmeno notato.

«Ho avuto un grande maestro», gli spiegò. «Era il miglior cacciatore del bosco, che sapeva anche dove trovare ogni pianta medicinale, in quale stagione era meglio raccoglierla e con quale luna».

Il fatto della luna a Nestore non sembrava troppo scientifico, ma gradì l'aiuto di Mirmidone e raccolse una collezione che sperava gli sarebbe stata utile. Per fortuna, aveva recuperato anche il suo baule in cui teneva estratti secchi di piante prese da luoghi lontani come Taprobana o le cime del Paropamisso. Se il male di Alessandro era ciò che sospettava, non c'era cura per lui. Ma forse avrebbe potuto preparare qualche miscuglio che glielo avrebbe reso più sopportabile, alleviandone i sintomi.

Ma prima dovevano arrivare vivi a Poseidonia, pensò, mentre vedeva come quella massa di cavalieri si avvicinava al Massico cavalcando sulla lunga spiaggia.

«Non possiamo batterli. Sono troppi», disse Perdicca.

«Sì, è evidente. Che cosa facciamo allora?», insisté Cratero girandosi verso il compagno.

«Forse, se caricassimo contro di loro invece di scappare, potremmo riuscire a spiazzarli e a metterli in fuga. Non sarebbe la prima volta che succede una cosa del genere».

«Non sono barbari sciti, abituati a lanciare le loro frecce e a ritirarsi. Questi sono romani. Ti assicuro che non scapperanno».

«Che cosa proponi?»

«È molto semplice», disse Cratero. «Uno di noi due deve bloccarli. Anche se non li mettiamo in fuga, almeno perderanno tempo sufficiente affinché l'altro guadagni un po' di vantaggio e riesca a mettere in salvo Nestore e Agatoclea».

Nestore capì che l'opzione di far ritirare entrambi i generali lasciando lì un distacco al comando di un subordinato era impensabile. Con che faccia si sarebbero presentati poi davanti ai familiari dei Compagni per dire che loro, Cratero e Perdicca, si erano salvati mentre i loro uomini, nobili macedoni, morivano?

«Chi rimane?», domandò Perdicca fissando Cratero. «Tiriamo a sorte?»

«Non ci sono sorti che tengano. Resto io».

«Perché?»

«Perché Alessandro ha messo me al comando di quest'ambasciata, Perdicca», disse Cratero mostrando i suoi grandi denti in un fiero sorriso. «Mi dispiace

toglierti la gloria, amico. Ma l'anzianità è un grado».

«Proprio per questo motivo dovrei restare io».

«Non perdiamo altro tempo, Perdicca. Li porterai tu a Poseidonia. Capito?».

Perdicca chinò la testa.

«Come vuoi. Ce l'hai sempre avuta vinta tu».

Gli altri Compagni erano già montati in sella e circondavano Clea, che stava resistendo a quella frenetica cavalcata come una vera amazzone. Cratero salì in groppa al suo cavallo e disse:

«Ho bisogno di dieci volontari per un compito penoso e difficile!».

Tutte le mani si alzarono insieme. Senza complicarsi la vita, il generale scelse i primi dieci iniziando da destra e disse loro di fare un passo avanti.

«Dovrete cavalcare come se vi stessero inseguendo contemporaneamente i cani di Ecate, i carri falcati di Dario e tutti i mariti italiani a cui avete fatto le corna». Ci fu solo una breve risata: sapevano tutti che la situazione era seria.

«La vostra missione è riuscire a far arrivare a Poseidonia la moglie e il dottore del nostro re. Vi ho detto che è una missione dura, perché è molto difficile lasciare che gli altri compagni combattano e si prendano tutta la gloria per sé. Ma dovete farlo per Alessandro, avete capito?».

I dieci scelti annuirono, alcuni a testa bassa, altri forse sollevati. Nestore notò che Perdicca si stava mordendo il labbro. Era lui il capo dei Compagni, quindi doveva essere lui ad arringarli. Ma Nestore aveva capito che non aveva nessuna intenzione di rimanere lì a sacrificarsi per loro.

Quando si accorse che lo stava fissando, Perdicca avvicinò il cavallo a quello di Nestore e gli domandò a voce bassa:

«Che cos'hai da guardare, dottore?».

È meglio che ti stai zitto, pensò Nestore, ma ne fu incapace. Stimava tanto Cratero, molto di più che Perdicca.

«Ti sei lasciato convincere molto facilmente. Dove sta il tuo amore per la gloria?»

«In questa missione lui è il mio superiore», borbottò Perdicca.

«Da quando questo basta per zittire un nobile macedone?».

Ti sei comportato come un cattivo pagatore da taverna, che nasconde le monete appena un altro fa il gesto di pagare il giro.

«Mi stai per caso dando del codardo? Guarda che pure che sei disarmato...».

«Finché ci sono io vicino lui non è mai disarmato», disse Mirmidone con il tono grave e pericoloso di un leone che ronfa al sole.

«So che non sei un codardo, Perdicca», disse Nestore. «Ma forse non ti sembra degno della tua carriera morire qui, su una spiaggia deserta come questa, senza testimoni della tua gloria. Ti sembra degno che invece muoia Cratero?».

Perdicca si avvicinò ancora di più, tanto che le loro gambe si toccarono, e sussurrò:

«Certo che non mi sembra degno, e ancor meno se significa morire per te e per quella sguadrina con i capelli rossi». Vedendo che Nestore restò senza parole, sorrise e aggiunse: «Sì, dottore, *lo so*. Per quanto mi riguarda, dovrete affrontare voi due da soli quei romani, ma ormai non c'è più niente da fare».

Mentre loro discutevano a bassa voce, Cratero si rivolse ai quaranta uomini che sarebbero rimasti con lui.

«A noi tocca la missione più facile e rilassante, che si può riassumere in una sola parola: lottare!». Poi si voltò verso gli altri e disse: «Cosa fate ancora qui? Andatevene subito!».

Prima di voltarsi per andare via, Perdicca sollevò la lancia sulla testa e salutò Cratero.

«Finiscili presto, amico mio! Ci vediamo a Poseidonia!».

«Mettimi una brocca di vino in fresco! E ora, via di qui!».

Nestore si era ammutolito per le parole di Perdicca, ma non poteva andarsene senza salutare Cratero. Mentre gli altri si avviavano verso sud a un leggero trotto, si avvicinò un attimo al generale e gli strinse la mano.

«È stato un onore conoscerti, Cratero».

«Anche per me, Nestore, figlio delle tue stesse azioni. Salva il re e fai che il nostro sacrificio serva a qualcosa».

«Stanotte, quando cenerai con le anime dell'Ade, generale», intervenne Mirmidone senza il minimo sarcasmo, «puoi portare loro un messaggio da parte mia?»

«Quale?»

«Di' loro che non dovranno più aspettare troppo Mirmidone. Buona fortuna per il tuo viaggio, generale!».

I due si voltarono e spronarono i cavalli per raggiungere gli altri. Nestore si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime, ma forse era per la brezza del mare e l'aria della cavalcata.

Maledetto Perdicca. Era ovvio che Cratero non avesse nessuna voglia di morire, ma l'eleganza e il decoro esigevano un certo protocollo. Avrebbero dovuto insistere almeno tre volte per uno prima di decidere di delegare Perdicca e lasciarlo lì. Ma ormai non c'era più niente da fare: Cratero sarebbe morto su una spiaggia sperduta in un paese straniero.

Gli zoccoli dei cavalli nemici si sentivano già come tamburi sempre più vicini. Cratero si voltò verso un ufficiale chiamato Polemone e gli disse:

«Tu che ci vedi meglio di me, si distinguono già le loro facce?»

«Ancora no. Vedo i cavalli e gli uomini, e basta».

«Significa che stanno a più di otto stadi. Fai mettere gli altri in riga».

«In riga? Non a cuneo?»

«Oggi dobbiamo coprire il maggior terreno possibile, Polemone, non attraversare la formazione nemica».

Mentre i cavalieri formavano una lunga riga, Cratero guardò a destra, dove si ergeva la parete nord del monte. Poi si girò verso i quaranta Compagni e camminò davanti a loro.

«Vedete quanta distanza c'è tra questa montagna e il mare? Non può essere più di uno stadio. Il luogo perfetto per fermare i nemici. Che dico perfetto? Cazzuto!».

I Compagni risero. Cratero era sempre stato bravo a dire le parolacce con grazia.

«Uccidete più cavalli che potete, figli miei. Se lo meritano meno di quei porci che portano in groppa, ma dobbiamo dare modo ai nostri compagni di scappare». Cratero guardò verso nord. Ormai anche lui distingueva ogni singolo uomo. Erano molti, sì. Più del doppio di loro, forse il triplo. Si girò di nuovo verso i suoi. «Macedoni! Compagni del Re! Compagni miei!».

«Siamo con te, Cratero!», gridò Lincestia, uno dei pochi nel gruppo che aveva combattuto a Gaugamela.

«Queste saranno le nostre Termopili!», continuò Cratero. «Siete peggiori degli spartani?»

«Noooo!», ruggirono loro alzando le lance sulla testa.

«Siete peggiori dei romani?»

«Noooo!».

Cratero fece pressione con il ginocchio sinistro sul suo cavallo per farlo girare e si mise di fronte ai romani. Abbassò la lancia, proiettandola sopra le orecchie del corsiero e lo spronò sui fianchi.

«Avanti!».

Dicono che quando qualcuno sa che sta andando incontro alla morte, in un incendio, in un naufragio o anche in battaglia, tutta la sua esistenza gli passa davanti agli occhi. Nel suo caso, Cratero lo fece di proposito e, mentre avanzavano, passò in rassegna tutta la sua vita per decidere se valesse la pena finirlo in quel modo. In fin dei conti non era stata così male. Era arrivato a cinquant'anni senza avere malattie, a parte qualche ferita di guerra infettata. Aveva mangiato montagne di carne e bevuto fiumi di vino. Aveva avuto una moglie imperiale e se l'era spassata con bellissime donne. Aveva attraversato mezzo mondo vincendo battaglie per Alessandro, il più grande tra i grandi, e aveva diviso la tenda e la tavola con i migliori soldati e generali della storia.

Solo una cosa rimproverava al destino: di non averlo fatto morire in una grande battaglia invece che in una scaramuccia, lui, che aveva comandato più di quarantamila uomini in combattimento. Perdersi la lotta decisiva tra Alessandro e Roma.

Ma allora, quando i Compagni iniziarono a intonare il peana e i cavalli accelerarono il galoppo finché i loro zoccoli echeggiarono come il tuono,

Cratero guardò da una parte all'altra e si vide circondato da quaranta lance tese verso il nemico e quaranta volti decisi a seguirlo fino all'Ade. Guardò di nuovo davanti a sé e vide che i romani avevano rallentato, come se non potessero credere che una truppa così esigua attaccasse loro, gli inseguitori. E allora decise di sì, che valeva la pena morire con quei macedoni, con quegli autentici Compagni. Afferrando con forza la sua lunga lancia di legno di tasso, colpì di nuovo con i talloni i fianchi del suo cavallo, aprì la sua enorme bocca e gridò con tutta la forza dei suoi polmoni:

«*Aléxandros kai nike!*».

Il giorno dopo la partenza delle legioni, all'ora in cui il Foro iniziava a riempirsi, si formò un capannello di gente vicino all'edificio del Senato, davanti ai Rostri da cui gli oratori di rivolgevano al popolo nei comizi. Ma stavolta non c'era nessun console, senatore o tribuno della plebe a parlare. Sotto le prue delle navi strappate ai latini di Anzio vent'anni prima, qualcuno aveva infilzato una testa barbata con uno spuntone di ferro. Al di sotto di essa, un cartello di legno diceva: "CRATERVS ALECSANDRI DVCS". I curiosi, donne, schiavi e uomini che non avevano più l'età per servire nelle legioni, si accalcarono lì intorno, e quelli che sapevano leggere informarono gli altri di chi fosse la testa appesa lì. Quando si sparse la voce, le dicerie si deformarono e alcuni dissero che si trattava della testa di Alessandro in persona. Questo significava che Roma aveva vinto la guerra quasi prima che iniziasse, perché non era passato nemmeno un giorno da quando erano partite dalla Via Giunia le sette legioni che si dirigevano a sud per riunirsi ad Ardea con le sei portate dagli alleati.

Alcuni avevano iniziato ad avvicinarsi alla testa e a sputarle contro, quando una donna molto bella ed elegante, con il capo coperto, si fece strada tra la gente, aiutata da due robusti schiavi. "È Giulia", dissero alcuni, "la sorella di Gaio Giulio", e si domandarono che cosa avesse intenzione di fare.

Le mosche iniziavano già a ronzare intorno al capo. Giulia le scansò con la mano e, senza scomporsi, staccò la testa dal pugnale, si girò e la mostrò ai curiosi.

«Quest'uomo, Cratero il macedone, fu mio ospite», disse. «Non permetterò che si tratti con tale scherno chi ha condiviso il pane e il vino in casa di Gneo Cornelio Scipione, pretore di Roma. Questo sacrilegio non è degno dei romani».

Uno degli schiavi diede un sacco di pelle a Giulia, che vi ripose la testa e lo chiuse. Ci furono un paio di ruffiani, clienti del dittatore, che la insultarono e dissero che una donna non doveva immischiarsi in questi affari, ma gli altri li zittirono con fischi e spintoni. All'improvviso le parole di quella bella donna li avevano fatti vergognare, come se Giunone in persona fosse uscita dal

proprio tempio sul Campidoglio per rimproverarli del loro comportamento. E quando se ne andò portando la testa di Cratero sotto il braccio, tutti si spostarono al suo passaggio come le acque del mare tagliate dalla prua bronzea di una nave.

LUTTO IN FAMIGLIA

Nella sala riunioni della grande tenda, i generali aspettavano e bisbigliavano come in una veglia funebre. Persino Meleagro sembrava confuso, senza sapere cosa dire. D'improvviso quelli che criticavano Alessandro si resero conto che, se lo avessero perso, non avrebbero saputo cosa fare senza di lui, smarriti in un paese straniero. Non era la prima volta che il re si trovava in grave pericolo: l'idrocuzione per essersi fatto il bagno sudato nelle acque gelate del Cidno, la ferita della freccia nella città dei malli, l'avvelenamento a Babilonia. Ma non era mai successo alla vigilia di una battaglia.

«Dobbiamo fare qualcosa», diceva Alceta. «Se non si rimette...».

«Se non si rimette, cosa?», domandò il cognato Attalo. «Finisci quello che stavi dicendo».

«Perdicca dice che i romani sono già pronti per mobilitare l'esercito».

«Da quello che sappiamo su di loro, in soli cinque giorni potrebbero arrivare in Campania», commentò Glaucia con tono cauto.

«Non si tratta della Campania!», disse Alceta. «Se continuiamo a stare qui fermi ad aspettare che si rimetta o..., be', o non si rimetta, allora i romani non si fermeranno in Campania. Verranno fino a qui e...».

«Siamo per caso bambini che non sanno andare avanti senza di lui?», sbottò Meleagro. «Siamo macedoni, Alceta. Bastiamo e avanziamo per sconfiggere i romani senza Alessandro!».

«Chi guiderà l'esercito?», domandò Attalo, con velenoso sarcasmo. «Tu, Meleagro?»

«Certo che potrei farlo», rispose. Vuotò il calice di vino tutto d'un fiato e lo sbatté sul tavolo affinché un paggio glielo riempisse. «Saprei farlo persino da ubriaco».

«Non mi sarebbe venuto in mente nessun altro modo».

«Chiunque tra noi potrebbe farlo!», disse Meleagro, alzando sempre di più la voce e non badando alle parole di Attalo. «Il lavoro lo fece già Filippo quando creò questo esercito. Non suo figlio». Vuotò di nuovo il calice e afferrò il paggio per la tunica perché non si allontanasse e si risparmiasse il viaggio. Gli altri generali si scambiarono sguardi eloquenti, come tirando a sorte chi lo avrebbe trascinato fuori dalla tenda. «Persino Eumene potrebbe guidarci!».

Il segretario reale, che stava scrivendo qualcosa sulla tavoletta di cera, alzò lo sguardo e rispose:

«Sicuramente potrei essere un generale migliore di te. È da tutta la vita che sto con Filippo e Alessandro, con la bocca chiusa e le orecchie aperte». Parlava con una veemenza che non ci si sarebbe aspettati da lui. «Ho letto i

lavori di Senofonte, di Tucidide e di Enea Tattico. Ho assistito a più consigli di guerra di tutti voi messi insieme. Ho visto...».

«Ehi, ehi!», Alceta, che stava in piedi, si mise dietro Eumene, gli strinse le spalle e poi gli prese le orecchie con un gesto affettuoso che al segretario non fece per niente piacere. «Anche il nostro cancelliere vuole giocare alla guerra».

«Potreste gridare un po' meno?».

Si voltarono tutti verso la cortina che dava verso la parte della tenda riservata ad Alessandro. Lì si ergeva il fisico massiccio di Peucesta che li guardava con espressione severa.

«Sembrarete figli avidi che si stanno spartendo la sua eredità. Ma non c'è nessuna eredità da spartire».

«Che vuoi dire?», domandò Alceta.

«Alessandro si sta rimettendo».

«Grazie ad Apollo», sospirò Glaucia.

Fosse grazie ad Apollo o grazie alle doti curative di Nestore, Alessandro aveva recuperato la vista.

«Ti vedo, Nestore», disse con un sorriso. «Riesco a vedere il tuo viso. E hai una brutta cera».

«Ringrazia Lisania che puoi vedermi», rispose il dottore.

Il sacrificio di Cratero sul monte Massico aveva dato loro più tempo. Quella notte avevano riposato qualche ora, ma il mattino seguente il nuovolo di polvere era un'altra volta dietro di loro. Cavalcarono di nuovo, fino a sfiancare tre cavalli. Implacabile, Perdicca aveva lasciato indietro i loro cavalieri e aveva proseguito. A mezzogiorno, quando già si vedevano le mura di Neapolis e il Vesuvio dominava tutto il paesaggio, la cavalleria romana era talmente vicina che potevano sentire le loro grida e i nitriti dei corsieri.

In quel momento era apparsa un'altra truppa a cavallo che arrivava da sud. Era più numerosa degli inseguitori, ma a causa del polverone non potevano vedere se erano campani o altri romani e se venivano in loro aiuto o per sbarrare loro la strada. Ma quando suonò il peana e videro ondeggiare lo stendardo di Efestione, capirono che quelli erano i Compagni. All'inizio Nestore aveva pensato che l'invasione della Campania fosse stata anticipata, ma quando i romani se la diedero a gambe e l'esiguo gruppo di fuggitivi si riunì con la cavalleria macedone, capirono che Lisania era partito il giorno prima da Poseidonia con duecento Compagni e altrettanti tessali solo per andarli a cercare.

Ciò non avrebbe significato riposo per Nestore. Quando seppe che Alessandro era prostrato a letto e che anche Cleopatra stava male, Perdicca si affrettò a scegliere i trenta cavalli più veloci e con quel gruppo tornò a Poseidonia senza riposare, lasciando indietro gli altri con Clea. Nestore aveva

usato il cavallo di un altro uomo, perché Pegaso stava al limite delle sue forze e se non avesse riposato almeno un giorno lo avrebbe sfiancato.

In quel momento, a essere sfiancato era lui. Non sapeva quanti stadi aveva percorso dalla festa a casa di Scipione, ma di sicuro erano infinitamente di più delle scarse ore che aveva dormito. Gli faceva male ogni osso del corpo, aveva le cosce completamente scorticate e gli occhi gli si chiudevano da soli, ma quando vide che Alessandro riconosceva la sua faccia si sentì ampiamente ricompensato.

Sempre che vedesse solo la sua faccia e non il segreto che custodiva al suo interno.

Dimentica tutto, pensò Nestore, e porse ad Alessandro un bicchiere di aceto sul cui fondo riposavano delle palline che sembravano perle d'ambra.

«Che cos'è?»

«I persiani lo chiamano *padzar*, che significa “contravveleno”. In realtà», aggiunse abbassando la voce, «sono calcoli biliari di zebù».

«Un antidoto? Mi hanno avvelenato di nuovo?»

«Stavolta no. Il tuo male è interno».

«Già, lo so che sta dentro la mia testa. Lo sento».

«Ti ho curato con erbe e funghi molto forti. È una medicina pericolosa, ma, come il *padzar*, servono affinché questo male si riduca. Per questo hai recuperato la vista. Hai ancora mal di testa?»

«Ora no», disse Alessandro, mettendosi seduto sul letto. Nestore notò come vibravano le fibre dei muscoli delle sue spalle. Il re era dimagrito.

«Ti do una dieta molto ferrea per aumentare l'effetto di queste medicine. Voglio congelare questo male ed evitare che continui a nutrirti del sangue che scorre nel tuo cervello».

«Non potrò mangiare carne?», domandò Alessandro di buon umore. «Va bene, se lo dici tu, diventerò un pitagorico».

Nestore si ricordò di Aristotele e del papiro che aveva per Alessandro. Ma pensò che non fosse ancora il momento di darglielo.

«Al contrario. A partire da adesso non dovrai più mangiare pane o qualsiasi altro cereale e di frutta potrai assumere al massimo una mela al giorno. Di' addio ai legumi. In compenso, carne rossa in abbondanza: lombata di vitella, zampa di maiale. Deve essere molto grassa e devi mangiarla tutta».

«Sarà una dieta degna di Zeus», disse Alessandro riferendosi al mucchio di ossa avvolte dal grasso con cui Prometeo aveva ingannato il re degli dèi.

«Mangerai anche formaggio di capra stagionato e condito con olio d'oliva», continuò Nestore. «Animelle di vacca, nocciole e noci, tuorli d'uovo. Anguilla, sesamo... ho fatto una lista e io stesso controllerò la tua dieta. Ti avverto che ci saranno cose meno gradevoli, come fegato crudo d'oca e d'anatra. Ho trovato anche un commerciante di Massalia che si chiama Pitea, e gli ho comprato una buona scorta di olio di fegato di merluzzo e uova di

storione. Ah! E niente vino».

Nestore credeva che una quantità moderata non gli avrebbe fatto male, ma conoscendo Alessandro pensò che fosse meglio proibirglielo drasticamente. Non gli disse nemmeno che se avesse seguito quella dieta per troppo tempo avrebbe potuto ammazzarlo. Ma bisognava andare passo passo. Prima guarire la malattia attuale, poi occuparsi di quelle a venire.

«Hai visto mia sorella?», domandò Alessandro. «Non sta bene da giorni».

Nestore schioccò la lingua.

«Le notizie non sono buone».

Alessandro cambiò espressione. Aveva sempre avuto un debole per la sorella. «Ha perso molto sangue in questi giorni», continuò Nestore. «Le ho dato una medicina per fermare l'emorragia, ma è molto debole e ha la febbre alta. Sospetto che il feto sia morto dentro di lei, ma l'aborto non si è ancora completato. Temo di non poter fare niente».

«Nemmeno tu?»

«Non sempre si possono sistemare le cose, Alessandro».

La casa era impregnata di silenzi e sussurri. Le schiave avevano portato i bambini in giardino per farli giocare, ma Neo era scappato dalle sorelle per rientrare dalla porta delle cucine. Anche se non era intelligente quanto Ego, non era nemmeno stupido, e sapeva benissimo che stava accadendo qualcosa di grave. Il patrigno era arrivato il giorno prima, ma era passato solo a dar loro un bacio e da allora non era più uscito dalla stanza della madre, che era chiusa. Era anche venuto un uomo molto alto e biondo che a Neo risultava familiare e i servitori avevano sussurrato: “È il dottore di Alessandro”.

In quel momento la porta della camera era socchiusa. Neo la spinse ed entrò in punta di piedi. Negli angoli c'erano varie serve, le più vecchie stavano sedute e le giovani in piedi. Ogni tanto a qualcuna sfuggiva un singhiozzo, ma le altre sembravano dei mobili. Perdicca era seduto sul bordo del letto e teneva le mani della madre. Neo avanzò poco a poco. All'improvviso si accorse che tutta quella situazione l'aveva già vissuta. Ogni passo che faceva era più lento del precedente, come se un ragno gigante avesse steso sull'alcova una rete invisibile e fitta. A ogni suo passo, ora il piede sinistro e ora il destro, capì che il suo sogno si stava realizzando.

«Neo...», sussurrò lei con voce debole e allungò una mano verso di lui.

Il suo viso era di cera e a Neo ricordava la maschera di Elettra che aveva visto in una tragedia di Euripide a Pella. Gli faceva paura. Voleva correre tra le sue braccia, ma era impigliato nella ragnatela invisibile e non osava nemmeno andare avanti perché sapeva che se si fosse avvicinato fino al letto e avesse baciato la madre, il sogno sarebbe finito e lei sarebbe morta.

La mano cadde inerte sulla coperta. Perdicca, che le stava accarezzando i capelli, le abbracciò la testa con forza e iniziò a singhiozzare. In quel

momento, Neo sentì qualcosa di inesprimibile. La ragnatela era scomparsa, strappata da un vento immateriale. E quel vento attraversò il corpo di Neo, una brezza gelida che trascinava un debole sussurro, come l'eco di un addio tra le foglie di una quercia. *Ecco fatto*, pensò. Allora seppe che quella che aveva appena sentito era l'anima della madre, portata da Hermes Psicopompo, custode dei morti.

«Volevi vedermi, signora?».

Nestore entrò in uno scompartimento riservato della grande tenda reale. Rossane stava seduta sopra dei soffici cuscini circondata da schiave. Con un cenno le cacciò. Nestore rimase in piedi.

«Come sta Alessandro? Starà bene?».

Che fosse vero o meno, Nestore poteva dare solo una risposta.

«Sì, mia signora. Si rimetterà presto».

La tumefazione del suo cervello ormai non premeva più tanto sotto al suo cranio, ma il male stava ancora lì. L'unica cosa che Nestore cercava di fare con le medicine e con quella dieta draconiana era fermare il suo avanzamento. Sapeva che era impossibile distruggerlo e che se gli avesse aperto la testa per cercarlo avrebbe ucciso Alessandro, perché non si trattava di un ematoma come quello che aveva drenato a Lila, ma di qualcosa sepolto molto più in profondità.

«Sono contenta che lo tratti bene», disse Rossane, «visto che non ho potuto avvicinarmi a lui in questi tre giorni. Ma mi hanno detto che non faceva altro che chiedere di te: "Nestore, Nestore, portatemi Nestore". Chiunque direbbe che siete amanti».

«Non capisco il suo tono, signora». Nestore la guardò negli occhi con durezza. Non aveva avuto molte occasioni di parlare con Rossane in quei sei anni, perché Alessandro si era tenuto alla larga da lei il più possibile. Comunque Nestore non era mai stato vittima del suo incantesimo. Forse perché lei non gli aveva mai dedicato nessuno dei suoi sguardi o sorrisi con i quali seduceva tutti gli altri.

«Non volevo offenderti, dottore. So bene chi è il suo amante. Lisania ha fatto quello che cercava di fare Efestione: tenerlo lontano da me. Sai che quel giovanotto ha dato l'ordine alle guardie e ai paggi di non lasciarmi avvicinare al letto né di toccarlo? C'è per caso qualcuno di meglio che possa badare a un uomo di sua moglie?»

«Dipende, signora».

«Lasciamo perdere adesso. Il fatto è, Nestore, che so che hai un'amante nella famiglia reale. Ma non si tratta di Alessandro».

Ora sì che Rossane gli rivolse un sorriso. Ma aveva ben poco di seducente; ebbe l'impressione che le stillasse veleno dai lati della bocca. Perdicca, pensò.

Quando aveva avuto tempo Perdicca di parlare con Rossane?

«Non capisco cosa vuoi dire, signora», disse con meno convinzione di quella che gli sarebbe piaciuto fingere. Avrebbe dovuto esercitarsi di più per le future negazioni.

«Oggi è arrivata la siracusana. È poca cosa per un uomo della tua statura». Rossane si alzò e gli si avvicinò con passo ondeggiante. «Più ossa che carne, e quei capelli carota! Anche se dicono che la carota sia afrodisiaca. Forse sarà per questo motivo».

«Le tue insinuazioni non...».

«Io non insinuo niente, dottore. Io so». Rossane alzò la testa per guardarlo in faccia. Era la prima volta che Nestore vedeva i suoi occhi così da vicino. Enormi, neri, liquidi. Allora si rese conto che erano come due pozzi del male, un male che lui non arrivava a comprendere, così dannoso che era capace di distruggere sé stesso e più oscuro delle tenebre del Tulliano.

«Dove vuoi andare a parare?»

«È semplice. Per te è molto facile. Mi hanno detto che hai dato una dieta molto particolare ad Alessandro e che gli stai somministrando dei rimedi esotici. Mi segui?»

«Credo di non volerti seguire, signora». Nestore si girò e fece per andarsene.

«Fermo!», proruppe lei.

Nestore rimase inchiodato sul posto. Lentamente, come se lo tirasse una forza invisibile più potente della pietra di Magnesia, si girò verso Rossane. La battriana gli si avvicinò di nuovo e gli mise la mano sulla nuca per obbligarlo a piegare il collo. Non sorrideva più. Il suo respiro gli solleticò l'orecchio quando sussurrò:

«Voglio che muoia. Volevo che morisse tanto tempo fa. In effetti, l'ho sempre voluto morto. Adesso che è così debole non lascerò che ne esca vivo. Stanotte stessa sprofonderà ancora nel suo sopore e non si risveglierà più, mi hai capito?»

«Non lo farò».

«Allora Alessandro saprà quello che hai fatto con quella puttarella dai capelli color carota e sarai tu a morire».

«Se deve essere così...», disse Nestore deglutendo.

«Accidenti, Rossane! Anche a te piace il dottore? Hai un gran successo tra le mogli di Alessandro».

La battriana si allontanò da Nestore, ma molto lentamente, non con la celerità di una donna che si sente sorpresa e colpevole. Perdicca scansò le strisce di cuoio della cortina ed entrò nella stanzetta. Nestore notò che il macedone aveva le spalle incurvate e anche gli angoli della bocca. Non gli servì chiederglielo per capire cosa fosse successo.

«Vattene, dottore», disse Perdicca. «Continua a badare al tuo re. Spero che tu sappia curarlo meglio di come hai fatto con la sorella».

L'ingiustizia delle sue parole era lacerante, ma Nestore preferì chinare la testa e andarsene da lì. Aveva appena capito che tra quelle due persone, che non avrebbe mai messo in relazione tra loro, c'era un vincolo sinistro: all'improvviso molti pezzi nella sua testa andarono al loro posto.

“L’ho sempre voluto morto”.

Alessandro avrebbe anche potuto fare a meno di cavalcare con tanta fretta fino in Macedonia per trovare gli avvelenatori di Babilonia. Stavano molto più vicino a lui.

«Siamo soli, Perdicca», disse Rossane, con un sorriso lascivo. «Era da tanto che non succedeva. Tranne nei miei sogni».

«Sì, soli più le duecento persone che ci saranno in questa tenda».

«Possiamo essere silenziosi», disse abbracciandolo alla vita e avvicinando i suoi fianchi a quelli di Perdicca. Per la prima volta da quando la conosceva quel gesto non lo eccitò.

«Si sente tutto attraverso le pareti di tela, Rossane. Per esempio quello che stavi dicendo al dottore. Come hai fatto a sapere di lui e la siracusana?».

Lei continuava a strusciarsi e a fare moine. Ma Perdicca non si era mai sentito così freddo in vita sua. Aveva mani e piedi congelati e il suo cuore era l'essenza del gelo.

«Me l'ha detto tuo nipote. Un ragazzo molto bello e servizievole...».

Perdicca l'afferrò per le spalle e se la tolse di dosso.

«Sei andata a letto con mio nipote?».

Di colpo capì certe reazioni di Gavane. “Mi sembra una punizione indulgente per uno che ha cotto il pane nel forno del re”, gli aveva detto lui stesso, e il nipote aveva abbassato la testa tutto rosso in viso. A quanto pareva, ultimamente c'erano molti panettieri che lavoravano nei forni di Alessandro.

«Sei geloso?», domandò lei divertita.

«Deluso. Da lui. E anche da te». Perdicca fece un passo avanti e lei dovette cogliere qualcosa sul suo viso, perché indietreggiò e il sorriso le si cancellò dalla faccia.

«Non capisco».

«Che cos'hai fatto a mia moglie?»

«Niente! Perché dici questo?»

«È appena morta».

Rossane fece una tale espressione d'orrore che, se non avesse saputo che era un'attrice esperta, Perdicca avrebbe creduto alla sua innocenza.

«Io non...! Ti giuro che... Quando è successo? Oh, Perdicca, mi dispiace molto!», esclamò coprendosi la bocca. Perdicca le afferrò i polsi e le tolse le mani dalla faccia.

«Non ti è bastato uccidere Amitis?», borbottò. «Hai ucciso mia moglie. La sorella di Alessandro. La figlia di Filippo».

Rossane capì che stava in pericolo e aprì la bocca per gridare. Perdicca gliela tappò con una mano, la fece girare e le prese il collo con l'altra. Anche se era entrato nella tenda senza avere una chiara idea di quello che le avrebbe fatto, sentendo i palpiti della donna sotto le sue dita, lo seppe.

«Quell'intruglio che le hai dato, credevi che non me ne sarei accorto?».

Perdicca allentò un po' la presa al collo, ma continuò a premere per strozzarle la voce.

«Non era veleno», ansò lei. «Era una pozione inoffensiva, lo giuro...».

«Sì, giuramelo, Rossane. Su chi me lo giuri?»

«Sulla cosa più sacra, Perdicca. Non sono stata io. Te lo giuro su Ahura Mazda...».

Perdicca la girò. Voleva guardarla negli occhi.

«Non mi serve la tua parola, Rossane. Per te non c'è niente di sacro».

Lei volle parlare, ma lui continuò a stringere con tutt'e due le mani e con tutte le sue forze. Rossane lo colpì sul petto, gli graffiò le guance e i polsi mentre gorgogliava cercando invano di prendere aria. Perdicca sentì delle voci alle sue spalle e qualcosa lo colpì con forza alla testa. Vacillò e cadde in ginocchio, ma trascinò con sé Rossane e continuò a stringere.

GIOCHI FUNEBRI

Il torneo di scherma iniziò il 7 hyperberetaios. Sebbene non fosse previsto, si compose di più prove: lotta, pugilato e pancrazio, corse podistiche e di carri, e anche concorsi di araldi e trombettisti, perché gli avvenimenti recenti avevano trasformato la competizione in una cerimonia funeraria. Alessandro stavolta non ricadde nelle stravaganze del lutto per Efestione: non ci furono piramidi in fiamme né il re ordinò di dipingere di nero le pareti di Babilonia; non fece nemmeno digiuno, né si rotolò nelle ceneri. Stavano in guerra. Il nemico non avrebbe avuto la delicatezza di aspettare altro tempo per rispettare il suo dolore.

La morte di Cratero aveva provocato commozione e timore nell'esercito. Sì, avevano Alessandro, ma benché lo vedessero passeggiare per l'accampamento, apparentemente sano, nessuno poteva togliere dalla testa dei soldati che il re fosse malato.

«Brutto affare», dicevano i più veterani, muovendo la testa con fare da esperti. «Con Alessandro malato e Cratero morto, le canne posso diventare lance e le lance canne».

Alessandro aveva decretato che i giochi si celebrassero anche per Cleopatra. Nonostante era caduto in disuso concedere tanto onore a una donna, risultava difficile trovarne una che lo meritasse più di lei: figlia, sposa e sorella di re e reggente lei stessa dell'Epiro per molti anni. Il discorso del famoso oratore ateniese Dinarco fece piangere tutti i presenti durante la cerimonia funebre, e furono lacrime sincere, perché Cleopatra era ben voluta, molto più della madre, l'intrigante Olimpia.

Quella notte, sulla terrazza della sua residenza, Alessandro domandò a Perdicca:

«Cosa devo fare con te?».

Il capo dei Compagni stava davanti a lui scalzo, disarmato e vestito solo con una tunica senza cintura. Alessandro aveva insistito perché non gli legassero le mani, un ordine che aveva fatto aggrottare la fronte a Lisania. Quando Perdicca era rimasto incosciente, i paggi avevano dovuto aprirgli le dita con la forza per riuscire a liberare la gola di Rossane.

L'imbalsamatore aveva incontrato molte difficoltà per sistemare l'aspetto della battriana. Così bella in vita, dopo la morte il suo volto si era scomposto in un'espressione di paura e di odio che irrigidiva i suoi lineamenti come se fossero stati fusi in bronzo. A ogni modo, Alessandro le aveva rivolto solo uno sguardo e poi aveva ordinato di chiudere il catafalco.

Il giorno della morte di Rossane, Ossibace aveva fatto irruzione nella tenda di Alessandro. Quando aveva saputo che l'assassino era Perdicca, il battriano si era ostinato a dire che doveva vendicare lui stesso sua sorella, adducendo il diritto di sangue.

«Quel diritto di sangue adesso appartiene a me, Ossibace. Ricordati che tuo padre affidò a me Rossane. Ora sono io suo padre e i suoi fratelli», gli rispose Alessandro con freddezza.

«Se fossi stato suo padre e i suoi fratelli avresti saputo proteggerla meglio!».

A Lisania sembrò un'accusa meschina e ingiusta. Nel momento in cui Perdicca strangolava Rossane, Alessandro stava ancora a letto, malato. E chi poteva prevedere che il capo dei Compagni avrebbe assassinato la propria cognata? Ma Alessandro non si alterò per le parole del giovane battriano.

«Il Re dei Re non dà spiegazioni a nessuno delle proprie azioni, Ossibace. Tuttavia, se vuoi venire a casa mia, domani ascolteremo Perdicca».

«Che cosa c'è da ascoltare? È un mostro! Che motivo aveva di uccidere mia sorella?»

«È quello che voglio scoprire, mio caro Ossibace».

Perciò in quel momento erano lì riuniti Alessandro, Peucesta, Lisania, Nestore, Eumene e Ossibace. C'erano anche l'ammiraglio Nearco, appena arrivato dalla Sicilia, e l'inquietante Mirmidone, che rimaneva in disparte rispetto agli altri e senza dire una parola.

«Quindi? Che faccio con te?», ripeté Alessandro.

«Fai quello che vuoi. Ormai per me fa lo stesso», rispose Perdicca.

Aveva le braccia attaccate ai fianchi, le spalle incurvate e anche le guance erano all'ingiù, come se l'età lo avesse sopraffatto all'improvviso. Lisania si ricordò che quell'uomo aveva vent'anni più di lui.

«Di sicuro se lo impali e lo lasci agonizzare al sole per lui non fa lo stesso», suggerì Ossibace.

«So che amavi mia sorella», disse Alessandro, senza badare al battriano. «So anche che la sua morte ti ha colpito molto, ma non posso concepire che ti abbia fatto perdere il senno fino a questo punto. Che cosa c'entra la morte di Cleopatra con il crimine che hai commesso? Un macedone, un Compagno che strangola una donna!».

«Sicuro di voler sentire la verità?», domandò Perdicca guardando Alessandro negli occhi.

Lisania trattenne il respiro. Il tono di Perdicca era ominoso quanto tutti i segnali di quegli ultimi tempi. Si diceva che due giorni prima un bue sacrificato aveva tirato fuori la lingua per leccare il proprio sangue dopo che gli avevano tagliato la testa; dopo i prodigi e disgrazie accadute, Lisania era disposto a crederci.

«Certo», disse Alessandro. «Parla».

Perdicca si sfogò. Di fronte all'espressione stupita dei presenti, alcuni dei

quali lo conoscevano sin da piccolo, confessò di aver tradito il re andando a letto con la moglie e che i rimorsi lo avevano portato a cospirare contro di lui per avvelenarlo. Mentre ascoltava i dettagli della trama, a Lisania venne in mente il banchetto di Babilonia come se fosse stato celebrato la notte precedente. Sì, ricordava che Perdicca aveva a malapena parlato o toccato cibo, e non faceva altro che guardare per terra con aria colpevole. Persino quel gesto di assaggiare dalla coppa di Eracle prima per crearsi un alibi assumeva un nuovo significato.

E come si era impegnato affinché Lisania acciuffasse la ragazza con la rete d'argento e gliela consegnasse di persona! Chi, tra i presenti, era stato all'interrogatorio in cui morì Nina? Solamente Perdicca. La verità sulla congiura di Babilonia era morta con lei.

«Tutto quadra».

Alessandro si girò verso di lui perciò Lisania si rese conto di aver pensato a voce alta.

«Certo che quadra, perché è la verità», disse Perdicca. «Sto condannando me stesso. Che interesse avrei per mentire?».

Alessandro, seduto sulla sua scranna, aveva inclinato la testa e si accarezzava il mento. Per un attimo Lisania temé che avesse perso di nuovo la vista, ma era solo un'espressione assente.

«Torno a ripetere, Perdicca. Che faccio con te? E tu, vuoi ancora impalarlo, Ossibace?», domandò voltandosi verso il battiano, il quale si vergognava talmente tanto della sorella che fissava il pavimento e salmodiava qualcosa di incomprensibile.

«È molto chiaro quello che devi fare con me, Alessandro», disse Perdicca stesso. «Puoi uccidermi seduta stante o puoi farmi giudicare dall'esercito in armi e farmi giustiziare a lanciate».

«La seconda opzione è inaccettabile. A questo punto, è meglio che la verità non si venga a sapere. Se Cassandro e Antipatro erano innocenti per questo crimine, erano invece colpevoli per altri. Quel che è fatto è fatto». Il re si alzò in piedi. «La storia del veleno non deve uscire da qui. Vi impongo di giurarlo su Zeus, Demetra e Poseidone».

Tutti, eccetto Perdicca, giurarono sulle divinità del cielo, della terra e del mare.

«Anche tu», gli ordinò Alessandro.

«A che serve a questo punto?»

«Giura adesso, o dovrai giurare dopo quando sarò troppo tardi!», gridò il re afferrandogli il mento perché lo guardasse in faccia.

«Va bene! Che Zeus, Demetra e Poseidone mi siano testimoni che non uscirà dalla mia bocca nessuna parola su questa faccenda».

Alessandro lo lasciò e si voltò verso la balaustrata della terrazza. La luna in quarto crescente si avvicinava al suo zenit bagnando di un colore grigio

acciaio dei pezzetti di nuvole che galleggiavano sotto di lei. Icaro ci avrebbe messo altre cinque notti a rispuntare nel cielo.

«Rossane è morta asfissata», disse Alessandro senza girarsi. Gli altri si guardarono senza capire: ovvio che fosse morta asfissata. Ma il re continuò: «La commozione che provò quando seppe della morte della cognata e amica Cleopatra fu tale che si strozzò con un pezzo di carne che stava mangiando. Nestore», aggiunse voltandosi verso il dottore, «arrivò tardi per salvarla perché stava assistendo me».

«E questo è tutto? Che cosa succederà con lui?», domandò Ossibace indicando Perdicca.

«Per il momento niente. Rimane tutto in sospeso finché non ci scontreremo con i romani. Il morale dell'esercito è a terra. Mia sorella e Rossane erano molto popolari. Ma temo soprattutto la loro reazione per la perdita di Cratero. Non posso fare a meno di un generale come Perdicca. Continuerà a essere il capo dei Compagni».

«Non me lo merito, Alessandro», disse Perdicca con voce debole.

«Certo che non te lo meriti! Ma lo farai e mi aiuterai a vincere questa battaglia». Si girò verso gli altri con occhi febbrili. «Tutti mi aiuterete a vincere questa battaglia. Stai con me, Ossibace?»

«Sì», annuì lui.

«Bene. Sei in debito con me. Tua sorella ha provato a uccidermi».

«Hai ragione. È un disonore per la mia famiglia», disse il battriano abbassando la testa. «Se fosse viva, l'ammazzerei io stesso. Ma ormai non posso più fare niente».

«Tutti potete fare qualcosa. Tu, amico», disse avvicinandosi a Ossibace e stringendogli la spalla, «mi aiuterai a risollevare il morale dell'esercito».

«Non ci posso credere che sia arrivato fino a qui», disse Demetrio.

«È la quinta volta che lo dici», rispose Gorgo.

Stavano al bordo dell'arena, la struttura di legno che era stata costruita per la gara di scherma e forse, sospettava Demetrio, anche per tenere impegnati i carpentieri e i soldati di fanteria leggera che l'avevano montata. A fatica avevano ottenuto un posto lì in basso, appoggiati alla transenna di legno che delimitava la grande palestra; e di questo Demetrio era molto contento perché i cinque piani degli spalti scricchiolavano troppo per i suoi gusti. Poseidonia e i suoi dintorni erano talmente pianeggianti che non c'era modo di trovare pendii naturali come quelli del teatro di Epidauro o la Pnice dove si riunivano le assemblee di Atene, quindi alla fine avevano dovuto costruire quel'anfiteatro circolare per i giochi.

Demetrio si mise la mano a mo' di visiera perché il sole iniziava a calare.

Gorgo aveva ragione, era la quinta volta che diceva la stessa cosa quel giorno. Poteva credere, contro voglia, che il fratello si fosse classificato nei turni di eliminazione del giorno prima. Era anche concepibile che quel giorno fosse tra i trentadue migliori spadaccini dell'esercito di Alessandro. Ma da lì in poi quello che era successo entrava nel terreno del miracoloso, come il prodigio del bue che aveva leccato il proprio sangue dopo essere stato decapitato.

Demetrio non era presente a quel portento, ma era comunque più disposto a credere a quell'episodio che ad accettare quello che vedevano i suoi occhi. Quel giorno Euctemone aveva vinto, in quest'ordine, un macedone della falange, un mercenario dell'Arcadia e uno spartano. Poi, nell'ultimo combattimento, aveva vinto per cinque punti a tre un fromboliere rodiese abile e sfuggente come una lucertola.

E ora stava lì di nuovo, con il suo scudo e la sua lunga spada di legno, che camminava tra le due strisce di sangue di cinghiale che delimitavano il terreno della lotta. Le vittorie non gli avevano reso più aggraziato, perciò camminava come sempre, come se stesse cercando una dracma per terra.

«Ma come, non vuoi che vinca?», gli domandò Filo.

«Cerco che voglio», rispose. «Il fatto è che lo vedo così vicino...». *Che ho paura di un brutto tiro del destino*, aggiunse tra sé.

Il finalista che avanzava verso Euctemone non era un rivale qualsiasi, bensì Peucesta, capo degli ipaspisti, Compagno e Guardia del Re, l'uomo che aveva protetto Alessandro con il proprio scudo. Un guerriero dal portamento omerico, una massa di muscoli.

«Guardate!», disse Ciclope indicando la tribuna della zona ovest. Lì si sedevano i generali e i familiari dei defunti, compresi i tre figli di Cleopatra. Ma il posto di Alessandro era vuoto. In qualche momento, forse approfittando dello scompiglio causato dall'entrata dei finalisti nell'arena, se ne era andato.

«Perché non è rimasto a vedere questa sfida?», si domandò Demetrio.

«Nessuno vuole dire la verità», sentenziò Ciclope, «ma Alessandro è malato. Molto malato».

«Zitto o ti cavo l'altro occhio», lo minacciò Gorgo.

Gli araldi portarono all'interno dell'arena uno splendido corsiero castano e una mula sulla cui groppa c'era l'armatura destinata al vincitore. I duemila ipaspisti acclamarono il nome di Peucesta e il resto del pubblico fece loro eco, perché erano stati tutti contro Euctemone sin dal primo momento e in ogni combattimento avevano inventato soprannomi allusivi alla poca grazia dei suoi movimenti. Leonnato, che per l'occasione si era dato una sistemata con una corazza e una falda puliti, si girò verso i suoi uomini.

«Che succede, soldati?», domandò il capitano. «Lasciamo che quei leccati degli ipaspisti ci superino con le loro voci? A noi?».

In quel momento i cinquecento membri del battaglione di castigo iniziarono ad acclamare il loro campione gridando "Eute, Eute" e facendo risuonare con

forza la *u* finale della prima sillaba, come tube metalliche. Gli spartani, vicini a loro, vennero contagiati e incitarono Euctemone, che aveva battuto il loro schermidore. Abituati a votare nelle proprie assemblee gridando e non per alzata di mano, avevano buoni polmoni e non si lasciavano zittire da nessuno, perciò il combattimento iniziò con un piccolo vantaggio morale per l'ateniese.

Quel vantaggio finì presto. In pochi secondi, Peucesta era riuscito a toccare Euctemone due volte, la prima a un fianco e la seconda a un braccio. Demetrio aveva notato che Peucesta lottava con una violenza incredibile, usando colpi forti e profondi da intimidire il rivale; il taglio che aveva preso il fratello gli aveva fatto cadere la spada ed Euctemone aveva fatto qualche passo indietro tenendosi il gomito.

«Ce lo ha mutilato», disse Filo.

Il nome di Peucesta dominava ormai tutto l'anfiteatro, anche se gli Agriopaides continuavano a incitare Euctemone. Questi si era messo in ginocchio, di spalle a Peucesta, che faceva gesti allusivi toccandosi la testa, provocando le risate del pubblico.

«Non lo ha mutilato», rispose Demetrio. «Sta come sempre».

Euctemone doveva aver pensato che la sua geometria della spada avesse un difetto e quindi stava disegnando figure nella sabbia con il dito. Secondo Demetrio, il difetto era che nessuna formula era utile quando si affrontava un Eracle redivivo come Peucesta.

«Ormai ha iniziato», disse Gorgo, «possiamo stare qui ad aspettare finché non arriveranno i romani».

Per una volta, Euctemone dovette accontentarsi del risultato al primo tentativo, perciò si rialzò. L'arbitro fece riprendere il combattimento. Demetrio si accorse che Euctemone aveva cambiato postura: stava quasi di lato e con le gambe un po' flesse, come se volesse sparire dietro lo scudo. Quando Peucesta gli sferrò un colpo di taglio verticale, Euctemone lo anticipò, avanzando e interponendo tra loro lo scudo in un modo tale che le dita del macedone si scontrarono con il bordo di legno e il movimento morì prima di prendere abbastanza impulso. Nello stesso momento sferrò con la sinistra un colpo di taglio che la lunghezza del suo braccio e la forza del suo polso trasformarono in una frustata folgorante; in questo modo toccò Peucesta nell'interno della caviglia destra.

Il macedone indietreggiò zoppicando. Il grido "Eute, Eute" tornò a risuonare tra gli Agriopaides e gli spartani, compresi anche alcuni spettatori di altre zone, decisero di unirsi a loro.

«Forza, Demetrio», gli disse Gorgo, stringendogli il braccio. «Il premio può ancora essere vostro».

«Preferisco non sognare», rispose lui, stringendo talmente tanto i pugni che le nocche gli diventarono bianche.

Poi, quando la lotta stava tre a tre, iniziò a serrare i denti e a digrignarli, e

quando i contendenti erano pari quattro a quattro, chiuse direttamente gli occhi. Peucesta aveva preso tutte le volte Euctemone sul corpo, mentre Euctemone lo aveva colpito sempre alle gambe, e gli aveva fatto persino una ferita sul ginocchio, perciò il capo dei macedoni si muoveva con più goffaggine.

«Non ce la fa, non ce la fa con le gambe», diceva Gorgo, mentre Demetrio pregava tutti gli dèi dell'Olimpo con la fronte contro la ringhiera di legno. «Non riesce... Oh, no! Oh! Santa Demetra!».

«Cos'è successo?», domandò Demetrio aprendo gli occhi.

«Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!», gli disse Gorgo abbracciandolo.

Quando riuscì a liberarsi da Gorgo e a vedere qualcosa, il fratello stava ricevendo gli applausi da tutto l'esercito con un braccio in alto; non perché lo avesse alzato lui, ma perché lo stesso Peucesta gli aveva sollevato il polso perché ricevesse l'omaggio.

«È incredibile, incredibile», dicevano tutti intorno a lui. Leonnato in persona andò a complimentarsi con Demetrio; poi gli si avvicinò per congratularsi anche Cerdida, la prima vittima della scherma del fratello.

Tra le lacrime, Demetrio vide Euctemone avvicinarsi, trascinando i piedi, alla tribuna, dall'altra parte dell'arena, dove Perdicca scese a stringergli la mano e a consegnargli il premio. *Quattro talenti in più del valore del corsiero*, pensò Demetrio. Quanto poteva essere? Ad Atene aveva visto vendere un cavallo per settecento dracme, e non era nemmeno lontanamente bello come quello, tanto meno così alto. Magari potevano ottenere fino a duemila dracme.

Perdicca ascoltò quello che gli disse Euctemone e poi chiese all'araldo di avvicinarsi. Questi, che nonostante si chiamasse Menippo era conosciuto come Stentore per la potenza della sua voce, annunciò:

«Il nobile Perdicca mi comunica che vi dica quanto segue, oh macedoni e greci tutti! Il vincitore del torneo di spada, Euctemone l'ateniese, figlio di Democare, ha deciso generosamente di regalare a un'altra persona l'armatura e il corsiero che gli spettano!».

Tutte le voci si zittirono, nella speranza di conoscere a chi avrebbe ceduto il premio. Demetrio, che si era già asciugato le lacrime, sentì che gli si formava un nodo in gola quando vide l'araldo avvicinarsi portando per le briglie il bellissimo cavallo leardo, mentre uno staffiere guidava la mula dalla cavezza. Euctemone camminava dietro di loro, guardando a terra.

«Questo ricompensa tutto», sussurrò Demetrio ricordando tanti dispiaceri per aver difeso il fratello.

Quando Stentore si trovava a poco più di tre passi, Demetrio si chinò per passare sotto la barriera e abbracciare il fratello. In quel momento l'araldo domandò:

«Chi di voi è Gorgo?».

Demetrio rimase pietrificato, con la testa che sfiorava il palo di legno.

Lentamente si rialzò e si girò a guardare Gorgo, che a sua volta lo guardò a bocca aperta, come se volesse chiedergli scusa. Poco a poco dovette cominciare farsi strada nella sua mente la comprensione di ciò che stava accadendo, perché la sua espressione diventò un'enorme sorriso, alzò le braccia e lanciò un grido selvaggio di allegria. Gli altri Agriopaides la fecero passare al di sopra della ringhiera e Gorgo corse verso Euctemone. Un vociare assordante misto a risate risuonò nell'anfiteatro quando il vincitore della prova si lasciò abbracciare da una donna senza il minimo accenno di cingerla a sua volta con le braccia. Euctemone era diventato l'eroe della folla per due motivi che Demetrio non avrebbe creduto, anche se glielo avesse raccontato Aletheia, la dea della verità: per aver vinto in un vero esercito e per aver rinunciato a qualcosa che era suo.

«Non ci posso credere», bisbigliava Demetrio. «Non è giusto. Non può farmi questo».

Lo stupore gli aveva prosciugato gli occhi e gli aveva fatto montare il sangue alla testa. Tornò al suo posto e poggiò il mento sulla ringhiera con aria malinconica. Lo sapeva che Tiche gli avrebbe fatto uno scherzo. Era come Edipo, che si era creduto il più felice degli uomini proprio un attimo prima di scoprire che aveva sposato sua madre dopo aver assassinato il padre. Come se non bastasse, Gorgo gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio:

«Dopo questo regalo, credo che dovrò dare una gioia a tuo fratello, non ti pare?».

Lo spettacolo non era ancora finito. Mentre i soldati intorno a Demetrio gli davano pacche sulla schiena e gli facevano le condoglianze cercando di contenere le risate beffarde, Stentore annunciò che per concludere e come omaggio al grande Cratero e alla virtuosa Cleopatra, i nobili catafratti di Persia avrebbero combattuto in un torneo tra due quadriglie di cavalieri.

«È andata bene. Vero?».

Demetrio alzò la testa. Il fratello lo stava guardando in faccia, anche se subito dopo distolse lo sguardo. Ma non perché si sentisse in colpa, visto che stava sorridendo, o qualcosa di simile. Demetrio si rese conto che il fratello era solo vagamente cosciente di quanto era successo e di quello che significavano la sua vittoria e il suo gesto.

«Sì, Eute», gli disse. «È andata molto bene. La tua geometria funziona».

I catafratti entrarono nell'arena, con le loro armature e quelle degli enormi cavalli appena lucidate. Si divisero in due righe da sei. La prima si schierò nella parte nord dell'anfiteatro, alla destra di Demetrio, facendo ondeggiare sulle lance gli stendardi solari di Ahura Mazda. La seconda, a sud, sfoggiava pennoni rossi con la stella degli Argeadi. In realtà, Demetrio sapeva bene che erano tutti persiani. O medi, o battriani. Lui, che non era mai stato in Asia, non era esperto di quelle differenze.

«Sono parti», disse Ciclope alla sua destra.

«Non tutti», disse Filo. «Alcuni vengono dalla Carmania».

Comunque sia, era impossibile saperlo, perché gli elmi impennacchiati erano più chiusi persino di quelli corinzi e non lasciavano vedere i loro visi. A un segnale di tromba, i dodici si attaccarono. Malgrado la distanza fosse breve, i corsieri presero una velocità considerevole, ma invece che urtarsi di fronte, le due righe s'incrociarono e i cavalieri cercarono il corpo degli avversari con le lance. Erano lunghe come quelle dei Compagni, ma ancora più spesse; inoltre, non avendo bisogno degli scudi, le impugnavano con entrambe le mani: usavano la destra per reggere l'asta e la sinistra per guidare la punta, e la mettevano di traverso sul dorso del cavallo o la facevano passare tra le sue orecchie. Sebbene le lame fossero smussate e coperte da custodie di cuoio, quando si scontravano tra loro o con l'armatura dell'avversario risuonavano con un clangore metallico, come il rintocco di una campana.

Quando il primo combattente cadde di spalle per un sonoro colpo nel fianco, il pubblico proruppe in applausi. Il cavallo addestrato, tornò a recuperare il suo cavaliere, che si aggrappò alle redini, si alzò in piedi con un certo sforzo e si ritirò dalla gara.

Gli altri si allontanarono dopo essersi scambiati qualche altro colpo, trottarono fino agli estremi dell'anfiteatro, fecero dietro front e si attaccarono di nuovo, stavolta sei contro cinque. Ci furono altre tre cadute nella prima carica. Poi, i sopravvissuti restarono a lottare, cercando di dare stoccate agli avversari o farli cadere con fendenti o mulinelli. Demetrio sospettava che in tutte quelle evoluzioni ci fosse più coreografia di quanto sembrasse; ma nonostante quei movimenti fossero stati provati, i colpi risuonavano come martellate e, per quanto imbottite potessero essere le tuniche che avevano sotto, le cadute dovevano per forza essere dolorose.

Ben presto il pubblico scelse due favoriti, un Argeada che montava un enorme cavallo nero e un cavaliere di Ahura Mazda in groppa a un corsiero bianco. Entrambi sconfissero i propri rivali e infine, come i gemelli Eteocle e Polinice nell'opera *I sette contro Tebe*, rimasero soli uno di fronte all'altro.

Le lance erano ormai distrutte, perciò entrambi sguainarono spade lunghe due cubiti che rilucevano al sole del pomeriggio. Si supposeva che i fili fossero smussati, ma sembrava che fosse un duello a morte per la ferocia con cui si attaccavano. I colpi sprigionavano scintille, e anche i cavalli avevano iniziato a lottare tra loro, spingendosi con la testa e il collo come due montoni gelosi. Infine, l'Argeada impugnò la sua arma con entrambe le mani e sferrò un tremendo fendente sull'elmo dell'avversario. Quest'ultimo mollò la spada e poi, stordito, scivolò lungo il fianco del cavallo e lasciò cadere le ossa e le placche di ferro e bronzo per terra. La gente si alzò in piedi e acclamò il cavaliere che esibiva la stella di Macedonia.

«Che differenza fa se anche lui è asiatico?», disse Gorgo, con le mani poggiate sul mucchio di armi che aveva appena vinto senza scomporsi.

«La gente è fatta così», rispose un altro veterano in tono filosofico, senza specificare troppo in cosa consistesse essere “così”.

Il catafratto caduto si alzò con l'aiuto dei suoi compagni, si tolse l'elmo e salutò con il braccio alzato.

«È il principe Ossibace. Ma chi sarà l'altro?», domandò Filo. Anche gli altri catafratti si scoprirono il volto e mostrarono le loro barbe ricce, alcune erano dorate, ma la maggior parte erano nere. Indicarono tutti il vincitore, che issò la spada sulla testa.

«Lo sapremo a breve», disse Demetrio, che ebbe un presentimento quando vide che il cavaliere inguainava la spada, si portava le mani all'elmo e se lo toglieva.

Ci fu un istante di silenzio in cui si sarebbe potuto sentire un obolo cadere. Poi, quando tutti riconobbero i capelli biondi e il viso senza barba del loro re, la folla esplose in un ruggito unanime che fece sembrare piccole tutte le ovazioni precedenti. Sia i soldati che i civili, uomini, donne, greci, macedoni e barbari applaudivano, fischiavano e colpivano qualsiasi cosa avessero in mano e che potesse far rumore.

«*Aléxandros! Aléxandros! Aléxandros!*».

Il re fece fare una corvetta al suo enorme corsiero, che non era altri che Amauro, e poi fece un giro dell'anfiteatro per ricevere gli evviva dell'esercito. Al suo passaggio cadevano rami e corone di fiori, e mano a mano che si avvicinava a qualsiasi zona delle gradinate il clamore cresceva sempre di più, come il ruggito del mare in tempesta.

«Vedete che non è malato?», disse Ciclope, dimenticando che poco prima aveva detto tutto il contrario.

Il re si avvicinò a loro. In groppa ad Amauro sembrava un gigante, un incrocio tra Apollo e Ares sceso dall'Olimpo.

«Complimenti, Euctemone, per la tua vittoria e per il tuo gesto. La prima è propria di un buon soldato. Il secondo è degno di un re».

«Grazie, Alessandro», rispose Euctemone, sostenendo il suo sguardo per tutto il tempo che poté.

«Venite nella mia tenda dopo. Il vostro periodo di punizione è finito».

«Non capisco», disse Demetrio.

«Meleagro non si azzarderà a fare niente contro di voi», rispose Alessandro, guardando Demetrio. «Tuo fratello è troppo prezioso per rischiare. Vi sistemerò con gli altri scienziati della spedizione». E rivolgendosi di nuovo a Euctemone aggiunse: «Dovrai solo sopportare Dicearco».

«Ormai faccio parte degli Agriopaides», rispose Euctemone, guardando a terra. Ma subito dopo alzò gli occhi e fissò il viso del re nel tempo sufficiente per dire: «Voglio combattere al fianco dei miei compagni».

No, no, per favore, un'altra delle sue no. Demetrio supplicò qualunque divinità che lo volesse ascoltare.

«Evviva il Matto!», gridò un ufficiale.

Gli altri Agriopaides acclamarono Euctemone, lo circondarono, gli diedero pacche sulla schiena e gli scompigliarono i capelli. Lui subì tutto con gli occhi fissi a terra, eccetto qualche sguardo fugace a Gorgo.

Il re rimase a pensare un istante e poi acconsentì.

«Non so da quali strani impulsi tu sia posseduto oggi, figlio di Urania, ma forse possono essere di buon auspicio per il futuro di tutti. Combatti con i tuoi compagni, visto che è ciò che desideri. E anche tu, Demetrio».

Ciò detto con aria magnanima, Alessandro fece dietro front e tornò al centro dell'arena.

«Io non gli ho chiesto di combattere con i miei compagni», disse Demetrio per sé.

Ma nessuno lo sentì. Tutti, anche gli emarginati Agriopaides, acclamavano il loro re e il grido era unanime:

«A ROMA! A ROMA! A ROMA!».

LA BATTAGLIA DEL VESUVIO

14 settembre,

12 hyperberetaios

L'esercito di Alessandro si era accampato nei dintorni di Pompei. Come Poseidonia, quella città era stata fondata dai coloni greci e poi conquistata dai sanniti che avevano finito per subire un processo di ellenizzazione simile a quello dei loro vicini del sud. Non era molto prospera, arrivava infatti a malapena a quattromila abitanti, ma disponeva di un buon porto alla foce del fiume Sarno, dove attraccò la flotta macedone dopo aver doppiato il promontorio di Pitecussa, mentre il grosso dell'esercito attraversava a piedi lo stretto sentiero che portava dalla valle di Poseidonia alla Campania.

La mattina dopo il suo arrivo, Alessandro ordinò all'esercito di allinearsi come in battaglia e lo schierò nella pianura che si estendeva tra il Vesuvio e il monte che avevano deciso di chiamare Encelado. Tutte le unità occuparono i posti prestabiliti; agli Agriopaides toccò l'ala sinistra, come forza di riserva. Il plotone di Gorgo si schierò nella quinta fila a partire da destra. Era la prima volta che Demetrio la vedeva armata di scudo, corazza di cuoio e placche di bronzo, elmo di cinghiale e un sacchetto di pelle appeso al collo, al cui contenuto preferiva non pensare. Chi non sapeva la verità avrebbe dovuto avvicinarsi parecchio a lei per capire che era una donna.

Gorgo aveva premiato la generosità di Euctemone mettendolo al secondo posto della fila e, per non separare i fratelli, Demetrio lo aveva collocato al terzo. Erano molto vicini alla zona del massacro, un onore al quale Demetrio avrebbe rinunciato volentieri, ma che Euctemone aveva preso molto sul serio. Da quando aveva detto ad Alessandro che voleva combattere con i suoi compagni, gli era subito preso un fervore guerriero, per il dispiacere di Demetrio, che avrebbe preferito stare più vicino alle ultime file nel caso in cui le cose si fossero messe davvero male.

Per lo meno, da lì sperava di vedere qualcosa del campo di battaglia, ma se allungava il collo per affacciarsi al di sopra della spalla del fratello l'unica cosa che vedeva erano le schiene del sesto battaglione di sarisse. Demetrio domandò a Ciclope, l'uomo che aveva a destra, se pensava che s'ingaggiasse la battaglia quel giorno stesso.

«No, sicuramente no», rispose lui, anche se dopo il suo commento sulla malattia di Alessandro e la facilità con cui aveva ritrattato, Demetrio non si fidava del tutto del suo tono assertivo. «Il tizio con lo scudo mi ha spifferato che i romani sono arrivati molto tardi nella zona in cui sono accampati, perciò

dovranno schiacciare un bel pisolino prima di combattere».

Ma comunque Demetrio era preoccupato. Davanti a loro si sentivano urla e strombettate, e i nitriti dei cavalli erano costanti. Ma di fronte a sé continuava a vedere sempre le stesse cose: schiene, sarisse, soldati di fanteria leggera e cavalieri che passavano tra la falange e gli Agriopaides correndo da una parte all'altra, non si sapeva bene se per rinforzare un'unità in difficoltà, per portare messaggi o semplicemente perché si annoiavano. Da dentro una formazione, con i cimieri e le lance dei compagni che gli coprivano la visuale, si rese conto che niente sembrava avere un senso.

Allora esplose un gran vocìo e si sentì lo strepito delle armi che sbattevano le une contro le altre.

«È già iniziata», disse sussultando.

«Questo non è niente», replicò Ciclope.

Pirro, il soldato alla sinistra di Demetrio, assentì.

«Sono quelli davanti che stanno battendo gli scudi contro le lance. Sarà passato Alessandro davanti a loro e vogliono impressionarlo. Quando inizieranno a picchiare per davvero, avrà un altro suono».

È vero, pensò Demetrio. Quel rumore era troppo ritmico.

Passò la mattinata con il cuore stretto in una morsa per i falsi allarmi. Ci fu un momento in cui capì perché gli Agriopiades avessero caricato contro il nemico senza obbedire ad alcun ordine: stare lì fermo, a cuocersi al sole sotto tanti strati di lino e metallo, senza sapere non solo che cosa sarebbe successo, ma nemmeno che cosa stava succedendo in quel momento, era da impazzire.

«Non preoccuparti», gli disse Ciclope vedendolo nervoso. Quel macedone guercio poteva sembrare un po' pesante e sentenzioso, ma sapeva anche essere un compagno comprensivo. «Anche se i romani dovessero accettare la battaglia, con un po' di fortuna, noi non combatteremo».

«Un po' di fortuna? Solo un po'?»», domandò Demetrio.

«In una battaglia campale, e io ne ho già fatte... fammi pensare. Sei. No, sette, contiamo pure quella di Tripoli, anche se ero talmente ubriaco che non me la ricordo. Quindi dicevo, in una battaglia campale la maggior parte dei soldati non arriva a toccare il nemico, tanto meno a vederlo in faccia».

«Vede solo il culo dei compagni», intervenne Pirro.

«Che è quello che piace a te», disse Ciclope. «Ma sono i capi a prendersi tutto il divertimento... e paga doppia, ovvio. Anche se stavolta, siccome mi hanno messo così avanti, è possibile che veda qualche azione».

«Allora come ti sei fatto quello?», domandò Demetrio indicandogli l'occhio.

«Una freccia vagante. Che sfortuna. Quella bastarda aveva delle punte ritorte alla fine che per tirarla fuori mi sono portato via tutto l'occhio».

Demetrio fece una faccia schifata, ma voleva saperne di più.

«Non avete ucciso nessuno in battaglia? Pensavo che tutti i veterani avessero tanti morti alle spalle».

Pirro e Ciclope si scambiarono un'occhiata e si strinsero nelle spalle.

«Ascolta», gli spiegò Ciclope. «Se in una battaglia tra cento macedoni e cento romani muoiono venti romani, che già sarebbe una sconfitta disastrosa per loro, i cento macedoni diranno che tutti si sono sporcati di sangue. Adesso dimmi, a quanti assassini tocca ogni povero romano? A cinque, nientemeno».

In quel momento, nell'avanguardia suonò uno squillo di tromba che si ripeté in tutte le unità. Leonnato, che era da un po' che parlava davanti alla formazione con Grilo e con un tracio che sembrava stesse facendo da corriere, si girò e disse loro di fare dietro front e tornare all'accampamento a plotoni.

Fu un anticlimax per gli Agriopaides, e Demetrio percepì più frustrazione che sollievo tra quelli che gli stavano intorno. Lui, dal canto suo, si sentiva come se gli avessero dato un giorno in più di vita, sebbene provasse anche una strana delusione mista all'inquietudine di sapere che il giorno dopo sarebbe successa la stessa cosa. Mentre tornavano indietro, chiese a Filo se avesse mai ucciso qualcuno in una battaglia campale. Il macedone gli rispose che non ne era sicuro, sapeva di aver ferito vari nemici, ma non li aveva visti morire davanti a sé.

«Allora non hai ucciso nessuno?»

«Non ho detto questo», rispose senza smettere di masticare mastice. «Non tutte le morti avvengono in battaglia. Per Alessandro abbiamo dovuto fare cose molto difficili a volte».

Demetrio preferì non insistere.

All'accampamento, dopo un pasto frugale, li obbligarono a esercitarsi. I soldati si lamentarono e insultarono le madri di tutti i superiori dell'esercito, da Gorgo ad Alessandro, senza perdonare, ovviamente, Leonnato. Ma erano contenti di avere qualcosa da fare e di sudare per tenere in esercizio le membra invece che per dover stare fermi al sole. Due paggi avevano portato ordini scritti a Leonnato e poi era arrivato Peucesta in persona a parlare con lui.

«Allineatevi per quattro, baccalà!», disse loro il capitano. «Oggi bisogna provare la manovra di ripiegamento».

«È molto semplice, capitano!», sbottò Cerdida. «Mettimi una pompeiana nuda di dietro e vedrai come ripiego bene!».

Si dovette aspettare che gli spiritosi del battaglione facessero le loro battute, con riferimenti soprattutto a ogni tipo di movimento verso dietro e da dietro. Ma poi dopo si addestrarono a dovere. “Non si sa mai”, aveva detto il capitano; perciò molti, come Ciclope, avevano pensato che Alessandro vedesse la situazione molto più nera di quello che i suoi comandi volevano far capire. Comunque la manovra in sé era utile, perché una formazione serrata di opliti non avrebbe mai subito una percentuale schiacciante di perdite se avesse mantenuto compatti i ranghi; i veri disastri si verificavano solo quando

c'era una fuga disordinata o il nemico realizzava il sogno di qualsiasi generale, ossia una manovra di accerchiamento, com'era successo a Maratona quasi per caso quando gli ateniesi sconfissero gli invasori persiani.

Era strano esercitarsi in file da quattro, perché normalmente si schieravano in file da otto o sedici in profondità. Ma così era molto più semplice arretrare. Per aiutarli, un tamburo scandiva i passi. Un rapido rullo, *ratatata*, indicava di stare sull'attenti, poi due sonori colpi, *DUMM, DUMM*, significavano un passo indietro con la gamba destra e un altro con la sinistra. Scoprirono che era più pratico che l'uomo della quarta fila si girasse e avvisasse i compagni di buche o di ostacoli lungo la strada.

«Che porcata avranno in serbo per noi ora?», si lamentò Cerdida in un momento di riposo.

«Zitto, che non hai mai combattuto con noi e non sai cosa sono le vere porcate», disse Filo. «Non mi stupirei se ci facessero scontrare con la cavalleria romana».

«Tornate in formazione, bacçalà!», ruggì Leonnato, e continuarono a esercitarsi fino al calar del sole.

Perdicca sentiva gli ufficiali discutere come se stesse ascoltando il ronzio di un nuvolo di mosche sopra un cadavere. Stavano nella tenda di Alessandro: non quella di Dario, ma un'altra molto più piccola, la stessa in cui si era riunito con loro alla vigilia di Gaugamela. Erano passati quattordici anni da allora, quasi un'eternità. A quei tempi Perdicca vedeva tutto nel futuro, come un raggio di luce sull'orizzonte orientale. Al momento, stava tutto nel passato e il sole tramontava nella sua vita come stava per fare nelle acque del Tirreno. Si sentiva come se avesse uno straccio bagnato nella testa che spingeva contro gli occhi e le orecchie e offuscava i suoi pensieri. L'unico a ripetersi nitidamente era che Cleopatra era morta per colpa sua. La lussuria che lo aveva spinto a entrare nel letto di Rossane e ad attentare al re aveva fatto pagare la vittima più innocente, quando lui già si credeva libero dallo sguardo crudele delle Erinni. Ma Alessandro non lo aveva nemmeno punito. Davanti ad altre persone parlava con lui come sempre, come se fosse il generale dei Compagni e basta. Come se lo stesso Alessandro avesse dimenticato il dolore per la sorella. E probabilmente lo aveva fatto. Per il re esisteva solo la battaglia imminente.

Gli ufficiali continuavano a discutere. Nella tenda c'era più gente del solito, gruppi di persone che si avvicinavano al tavolo centrale per prendere da mangiare e da bere. Oltre ai generali macedoni, erano arrivati anche i capi dei contingenti stranieri. Tra questi c'era Ossibace, che si era tagliato la lunga barba in segno di lutto per la sorella. Medoc, il capo dei traci, che non si toglieva il suo cappello di pelle a punta nemmeno quando stava al chiuso; da buon tracio, aveva le guance tatuate e stava facendo a gara con Meleagro per

vedere chi si sarebbe ubriacato di più. Bastareo, capo degli agriani: considerando che i suoi uomini erano i più feroci dell'esercito, era un uomo quasi pacifico, un omone dai capelli rossi e la pelle bruciata dal sole. Era venuto anche Ombrione, capo degli arcieri cretesi, veterano dell'Asia, un uomo mingherlino, quasi rachitico, molto popolare tra le cortigiane grazie al suo membro degno di Priapo. Parlando di cretesi, era apparso persino Nearco, che da tempo era sparito in non si sa quali missioni per Alessandro e che sicuramente non avrebbe partecipato alla battaglia. Areo, il re spartano, che indossava il suo mantello rosso ed era circondato dalle sue guardie, si teneva un po' in disparte dagli altri, come se non volesse sporcarsi di sangue non dorico.

Il sole cominciava a tingere di cremisi le pareti della tenda. Gli ufficiali erano nervosi e sempre più ebbri. La battaglia imminente riempiva tutte le conversazioni, ma Perdicca riusciva solo a captarne dei frammenti. Qualcuno diceva che i romani avevano paura. Qualcun altro diceva di no e assicurava che erano i soldati macedoni a essere spaventati. Domani anche i romani si rifiuteranno di entrare in battaglia. No, domani l'accetteranno, sicuro. Alessandro avrebbe dovuto approfittare del fatto che il giorno prima i romani non erano ancora arrivati per mettersi più a nord, cosa che, adesso che i nemici si erano accampati tra Capua e Nola, non poteva più fare. No, Alessandro aveva fatto bene.

In quel momento si aprirono le cortine dell'ingresso ed entrò Alessandro, seguito da Lisania e Mirmidone, il sinistro personaggio che era diventato la sua inseparabile scorta. Ovviamente, non mancava Nestore. Tra i pochi divertimenti che erano rimasti a Perdicca c'era quello di vedere la faccia terrorizzata che faceva il dottore ogni volta che i loro sguardi s'incrociavano. Pensò che forse alla fine avrebbe raccontato ad Alessandro quello che era successo tra lui e la siracusana. Così avrebbe saputo che non era Perdicca l'unico ad averlo deluso.

In effetti Nestore fece in modo di evitare lo sguardo di Perdicca per tutta la riunione. Il capo dei Compagni aveva gli occhi vuoti, l'espressione di un uomo che non aveva più niente da perdere, e una persona così era pericolosa.

Alessandro parlò con tono fiducioso, cercando di infondere coraggio nei suoi generali. Nestore notò che la sua presenza li confortava, perché il re aveva recuperato quell'aura di sicurezza che la malattia gli aveva tolto nell'ultimo mese e, sebbene non avesse esposto grandi piani, riuscì a dare l'impressione di avere tutto sotto controllo. La riunione fu breve. Alessandro insisté affinché ogni generale e ufficiale tornasse alla sua unità. Voleva che fossero riposati per il giorno seguente e che i soldati li vedessero vicini a loro.

«Domani i romani accetteranno la battaglia, sono sicuro», disse, mentre i paggi accendevano i candelabri e i bruciaprofumi, perché ormai stava calando la notte. «Sempre che non la comincino prima loro. Sono aggressivi e hanno

mobilitato un esercito molto numeroso. Non possono tenerlo sul piede di guerra per troppo tempo. Ma in ogni caso noi ci schiereremo prima».

Disse che forse ci sarebbero stati alcuni cambiamenti nella formazione e che avrebbero ricevuto le relative istruzioni qualche ora prima dell'alba; poi li salutò.

Quando tutti se ne furono andati, Alessandro fece segno a Nestore di rimanere con lui. Poi alzò la voce per chiamare Eumene, che era già arrivato all'uscita.

«Per favore, Eumene, aspetta».

Il segretario reale si girò e fece segno ai suoi aiutanti di aspettarlo fuori dalla tenda.

«Avevi tanta fretta, Eumene?», domandò Alessandro. «Non voglio affatto disturbarti».

Nestore si rese conto che stava succedendo qualcosa. Il tono del re era insolito e il segretario aveva distolto lo sguardo e si era grattato sotto il naso, un gesto nervoso e poco usuale per lui.

«Certo che no, Alessandro. Credevo che non avessi più bisogno di me».

«Invece ne ho bisogno. Voglio dettarti un dispaccio. È importante».

Eumene si sedette a un tavolo. Il re srotolò un papiro e gli diede un calamo e un calamaio.

«Sei pronto, Eumene?»

«Sì».

«Comincia: “Rapporto dell'agente Sinone per Eracle-Malqart”».

Nestore aggrottò la fronte e guardò Lisania. Questi annuì con un gesto quasi impercettibile della testa.

«Che cosa significa, Alessandro?», domandò Eumene. «Non capisco».

«Lo capirai, mio fedele amico», disse Alessandro, mettendosi dietro il segretario reale e appoggiandogli le mani sulle spalle. «Continua a scrivere:

“Nel precedente dispaccio si dettagliava la probabile formazione delle truppe di Alessandro per l'imminente battaglia contro i romani. Si informa adesso sulle sue ultime disposizioni dopo che ne ha parlato con i suoi generali nella tenda di comando.

Il re ha deciso che lo schieramento delle truppe macedoni sarà simile a quello elencato nel precedente rapporto, malgrado l'opposizione di alcuni generali, che gli hanno consigliato di introdurre dei cambiamenti per adattarsi alle tattiche dei romani. Ma il re, *insuperbito*», Alessandro enfatizzò la parola, «“per i suoi successi passati, ha insistito affinché i generali confidassero nella sua autorità. Ritiene che se l'ufficiale Sofocle perse due compagnie al Circeo fu perché dovette schierarle con una profondità di otto, perciò tutte le falangi del centro si allineeranno in sedici righe. Il re ha ordinato che i battaglioni di sarisse non retrocedano di un solo passo, perché vuole mantenere il centro del campo immobile e sotto il suo controllo, mentre lui assesta il colpo definitivo

con la cavalleria”».

Alessandro s'interruppe un momento, con la mano asciugò il sudore dalla fronte di Eumene e poi si pulì il palmo sul bordino porpora della tunica del segretario.

«Non essere nervoso, Eumene. Non voglio che coli l'inchiostro. Proseguo: “È a discrezione del destinatario di questo dispaccio informare o meno i romani affinché prendano provvedimenti. A suo avviso, dopo l'indolenza con cui si sono schierati oggi i macedoni sul campo di battaglia, domani sarà un giorno eccellente per attaccarli”. Bene, Eumene, adesso puoi arrotolarla, mettere la ceralacca e sigillarla con quell'anello che so che tieni da qualche parte».

«Non so di cosa parli, Alessandro».

Il re fece un passo indietro. Mirmidone prese una daga apparentemente dal nulla e, con un movimento impossibile da seguire con lo sguardo, inchiodò la mano sinistra del segretario al tavolo. Eumene lanciò un grido di dolore e cercò di togliere il pugnale, ma Mirmidone lo girò e glielo lasciò infilzato nelle ossa. Alessandro tolse il papiro dal tavolo per non farlo sporcare di sangue e disse:

«Ho bisogno di quel sigillo, Eumene. Adesso. Per l'affetto che ti dimostrò mio padre e per quello che ti ho dimostrato io, ti giuro che non sentirai altro dolore se collabori con me. Ma è una cosa importante», aggiunse piegandosi su di lui per guardarlo negli occhi. «Molto più di quanto credi. Fai quello che ti dico o ti strapperò le unghie».

Alessandro aveva pronunciato l'ultima minaccia con un'ira gelida che Nestore aveva visto in lui poche volte. Ma quando parlava così, finiva spesso per sterminare un villaggio o una città intera. Eumene, che lo sapeva bene, rovistò sotto la tunica e gli diede un anello d'oro con un sigillo verde. Mirmidone recuperò la sua daga con uno strattone, mentre il segretario si metteva la mano sotto l'ascella e si mordeva le labbra per non gridare di dolore.

«Adesso non ho tempo di scoprire il motivo del tuo tradimento, Eumene, ma avrai tempo di raccontarmelo più avanti».

Alessandro incaricò Lisania di portarsi via Eumene e di metterlo al sicuro, legato e imbavagliato in modo da non poter parlare con nessuno. Poi si sedette allo stesso tavolo dove Mirmidone aveva inchiodato la mano del segretario e rimase a guardare la macchia di sangue.

«Da quando sapevi che Eumene era una spia?», gli domandò Nestore.

«Da quando siamo arrivati in Italia», rispose Alessandro.

«Ma non lo avevi detto a nessuno...».

«No. Visto che ormai mi aveva tradito, le sue relazioni mi tornavano utili. Volevo che i romani sapessero esattamente quali forze ho affinché si

decidessero a uscire dalla loro città e farmi la guerra. Sono convinti che se le loro truppe hanno sconfitto le mie al Circeo, adesso, con superiorità numerica, possono schiacciarmi. Scopriranno che questo non è il Circeo».

«Allora perché lo hai fatto uscire allo scoperto proprio adesso?»

«Stanotte passerò io stesso da ogni battaglione a dare istruzioni personali a ogni generale e ho abbastanza uomini che preparano il campo. Voglio controllare le informazioni che arrivano ai romani», disse Alessandro. Poi prese il papiro sigillato dal tavolo e aggiunse, rivolto a Mirmidone: «Posso chiederti di far arrivare questo dispaccio a chi deve arrivare?».

Il Re del Bosco prese il papiro e lo assicurò sotto la cintura con un sorriso ironico.

«Se me lo chiedi con tanta gentilezza, ogni tuo desiderio è un ordine, Alessandro».

Senza dire altro, Mirmidone uscì dalla tenda. Alessandro chiese ai paggi di aspettare fuori. Rimasti soli, Nestore domandò al re:

«Sei sempre stato cortese, ma perché tanta deferenza con Mirmidone? Mi risulta curiosa».

«Anche se lo vedi vestito con un umile saio, è un uomo orgoglioso. A suo modo è un re, malgrado non abbia mai indossato la corona. E sono arrivato a un accordo con lui».

«Conosco quello sguardo, Alessandro. Che cosa stai tramando?».

Invece di rispondergli, il re si avvicinò a un tavolino rotondo, prese una caraffa di vino e ne servì un calice a Nestore. Poi fece per riempirsene uno per sé, ma il medico gli fece “sst”.

«Scusa. Ricominciavo a prenderci gusto». Alessandro si girò, incrociò le braccia e disse: «Lo so che non mi hai curato e che non mi stai tuttora curando. Anch'io conosco il tuo sguardo di quando riesci a debellare una malattia. Quanto tempo mi resta?»

«Non lo so», confessò Nestore. «Se la battaglia è domani, posso assicurarti che ci arriverai in buone condizioni».

«Avere almeno un domani è già qualcosa. E dopo?»

«Dopo... forse mesi, magari un anno. A volte i mali come il tuo si curano da soli, ma è molto raro».

«Grazie per la tua sincerità», disse Alessandro senza la benché minima ironia.

«È mio dovere. Mi permetti di farti una domanda?»

«Come no», rispose Alessandro allargando le braccia e mostrandogli le mani aperte.

«Aristotele mi ha detto che gli dèi hanno deciso di distruggere l'umanità. Tu stesso mi hai raccontato che un astronomo di tua fiducia ti ha predetto la data esatta. Hai una malattia probabilmente mortale. Se tutto dovesse finire, è necessaria questa battaglia?»

«E, conoscendomi, me lo chiedi?», rispose il re aggrottando la fronte.
«Ho visto come sono i romani», insisté Nestore. «E conosco te. Chiunque sia il vincitore, sarà un bagno di sangue. Te lo ripeto: è necessario?»

«Inverti il tuo ragionamento, Nestore. Se tutto dovesse finire, come hai detto tu, non cambierà niente se ci sarà un bagno di sangue». Alessandro si avvicinò al dottore e lo guardò negli occhi. «Ti conosco bene, amico. Sei la persona più nobile tra quelle che ho intorno».

Potrei essere il più miserabile, si disse Nestore pensando a Clea, ma sostenne il suo sguardo.

«Tuttavia, non capisci né l'arte né la morale della guerra», continuò Alessandro. «Romani e macedoni lotteranno per dimostrare che sono veri uomini e che possono vincere non il loro nemico, ma la paura stessa. Quanto a me... Alessandro e Roma devono battersi a duello perché è il loro destino, perché l'Europa, come l'Asia, non può avere due soli. Deve avere un solo re sotto il suo cielo. È l'ordine naturale».

«L'ordine naturale verrà distrutto, Alessandro. Perché non torni in Macedonia e ti godi il tempo che ti resta con la tua famiglia e i tuoi amici?».

Alessandro rimase a pensare per qualche istante prima di rispondere.

«Ti dirò una cosa, Nestore. È possibile che ci sia un'alternativa, una remota alternativa per evitare l'inevitabile. Me l'hai portata tu quest'alternativa, ma prima devo togliere di mezzo tutti gli ostacoli. Roma è il primo ostacolo».

«E qual è quest'alternativa?»

«Saprai tutto a tempo debito, Nestore, te lo prometto. Adesso voglio solo che tu capisca che devo sottomettere Roma».

«Non si arrenderanno. Non è nella loro natura».

«Io non posso perdere mesi ad assediare», disse Alessandro con uno sguardo che fece rabbrivire Nestore. «Ho fatto cose terribili, amico mio. E le rifarò se sarà necessario».

La tenda di Papirio si trovava al centro dell'accampamento romano, all'incrocio delle due strade principali. Lì, dopo una riunione con i due consoli e il *magister equitum* che si era prolungata fino all'imbrunire, convocò gli altri comandi delle sette legioni che aveva portato da Roma, oltre ai capi delle legioni alleate. Il dittatore era seduto sulla sua sella curule, davanti a un lungo tavolo su cui aveva steso una mappa grezza con pedine rosse di legno che rappresentavano le legioni romane e gialle per le unità macedoni. Davanti a lui, a semicerchio come in un teatro greco, c'erano in piedi i generali, dietro di loro i tribuni e, infine, i centurioni primipili.

Gaio stava in seconda fila, ma la sua statura gli permetteva di vedere al di sopra della spalla del console Bubulco, suo comandante diretto nella Seconda Legione. Come c'era da aspettarsi dopo tutto l'accaduto, Papirio aveva

impedito che Gaio fosse promosso. In realtà, se fosse stato per lui, lo avrebbe privato del suo potere tribunizio e lo avrebbe buttato nel Tulliano per prendere il posto dei prigionieri.

«Ci sei tu dietro a tutto questo», lo aveva accusato Papirio il giorno dopo la fuga.

«Non so a cosa ti riferisci», aveva risposto Gaio, che si era affrettato a tornare a Roma dopo aver nascosto i quindici talenti in una grotta recondita del monte Albano.

«Se provi a prenderti gioco di me, ti faccio decapitare seduta stante. Parlo della morte di otto littori e dodici cittadini romani alle porte del Tulliano. Parlo della fuga dei due prigionieri che avrebbero dovuto essere sacrificati agli dèi secondo le istruzioni dei Libri Sibillini».

Gli dèi non potevano rimanere senza offerta, perciò quello stesso giorno avrebbero seppellito uno schiavo celta e una schiava greca nel Foro Boario. Secondo i decemviri, sarebbe bastato per compiere il rituale prescritto dai Libri Sibillini e Papirio aveva dato la propria benedizione. Ma dentro di sé era furioso.

«Lo sanno tutti che io in quel momento stavo accompagnando gli ambasciatori macedoni che erano usciti dalla Villa Publica», si era difeso Gaio, approfittando di quella scusa, anche se sapeva che ne avrebbe pagato le conseguenze. «I tuoi clienti lo possono testimoniare, visto che sei stato così gentile da mandarli affinché li salutassero».

«Niente impedisce che, mentre tu ti occupavi di fare amicizia con i barbari, i tuoi scagnozzi commettessero quel sopruso».

«Quanto avrei voluto avere anche solo la minima parte dei clienti che hai tu, Papirio, per poterli mandare di notte a fare il lavoro sporco. Venti morti! Per una cosa del genere serve un piccolo esercito».

Di certo Papirio non era sicuro di quello che era successo, invece Gaio lo sapeva bene. Come potevano aver ucciso venti uomini senza che nessuno vicino al Tulliano se ne accorgesse? I cadaveri distesi nel carcere e sulle Gemonie parlavano di una sanguinosa battaglia, ma nessuno aveva sentito niente. Ovviamente Papirio non poteva sapere che Gaio aveva mandato un esercito di una sola persona.

Papirio aveva lasciato correre la faccenda, con la consolazione, perlomeno, di credere che Gaio Giulio avesse perso la piccola fortuna in oro che gli avevano offerto i macedoni. Poi, quando era arrivato il reparto delle legioni, aveva ignorato la raccomandazione di Scipione e di altri senatori e aveva lasciato Gaio a mani vuote.

Dal canto suo, la consolazione di Gaio era che nessun altro tribuno avesse avuto tale incarico. Papirio aveva optato per l'esperienza e aveva assegnato il

comando delle legioni a ex consoli. Per stupore di tutti, gioia di molti e preoccupazione dei più ragionevoli, aveva addirittura messo al fronte della Sesta Legione Torquato Imperioso, il quale a ottant'anni aveva lustrato l'elmo e la corazza ad anelli di ferro che aveva conquistato con le proprie mani nelle guerre contro i celti. Il vecchio stava lì, dritto come un palo, con il mento alzato, che guardava Papirio con i suoi occhi miopi, in prima fila vicino ai sette capi delle legioni romane e ai sei generali di quelle alleate.

Il *magister equitum* aveva messo sul tavolo i tasselli quadrati e rettangolari che rappresentavano l'esercito di Alessandro nella stessa formazione che aveva schierato quella mattina sul campo di battaglia. La falange al centro, le truppe greche dietro come riserva e la cavalleria su entrambi i lati, con i Compagni nell'ala destra.

Era da un po' che discutevano di questioni diverse, tra cui i problemi logistici che, secondo Gaio, non dovevano essere trattati in una riunione di alto rango, perché per quello c'erano già i tribuni e i centurioni. Alla fine, un ufficiale della Prima Legione si avvicinò al dittatore e gli consegnò un papiro arrotolato e sigillato. Gaio pensò che Papirio stesse aspettando quel documento, probabilmente un rapporto dell'ultima ora degli esploratori.

«Questo ce lo ha appena consegnato il nostro alleato Eshmunazar», disse il dittatore.

Maledetto cartaginese, pensò Gaio. Era venuto come una mosca, attaccato all'esercito romano con la scusa di fare da intermediario e interprete con la cavalleria numida.

Il dittatore staccò la ceralacca, fece scorrere gli occhi sul papiro e aggrottò la fronte.

«È scritto in greco», disse in tono infastidito.

«Se per te va bene, nobile Papirio», intervenne Gaio prima che qualcun altro lo precedesse, «posso tradurlo a voce alta per tutti».

Bubulco si spostò da una parte per lasciar passare Gaio; poi il dittatore gli porse il papiro senza guardarlo in faccia. Gaio vide che la calligrafia era la stessa di altri rapporti dell'agente Sinone e iniziò a tradurre:

«“Nel precedente dispaccio si dettagliava la probabile formazione delle truppe di Alessandro per l'imminente battaglia contro i romani. Si informa adesso sulle sue ultime disposizioni dopo che ne ha parlato con i suoi generali nella tenda di comando...”».

Quando ebbe finito, riconsegnò il messaggio a Papirio.

«Spero di essere stato preciso nell'interpretazione», gli disse, «ma se vuoi confrontare la mia traduzione con quella di un altro ufficiale...».

«Non è necessario, tribuno. Torna al tuo posto». Papirio tornò indietro e rimase a guardare le pedine gialle di legno. A sinistra c'erano quelle rosse che rappresentavano le truppe romane, ma non le aveva ancora posizionate. Dopo

aver pensato per qualche istante, disse: «È chiaro che Alessandro è convinto che il centro del suo esercito resisterà alle nostre legioni».

«In questo caso sarebbe una buona occasione per attaccare i suoi fianchi e circondarlo», disse Fabio Massimo, che era stato nominato tribuno della Quinta. Tutti sapevano che era lui a esercitare il comando effettivo di quella legione attraverso il suo generale Quinto Aulio Cerretano.

«No!», rispose Papirio. «I rapporti dei nostri esploratori e quest'ultimo dispaccio mi confermano solo quello che avevo già deciso».

Il dittatore si alzò. Mentre parlava, posizionò i rettangoli rossi di fronte a quelli gialli; però, invece di offrire al nemico il lato più lungo, scelse il più corto. Gaio pensò che si fosse sbagliato, ma, sebbene fosse rosso in faccia, non sembrava ubriaco. Così sistemò otto pedine, alternando le quattro che rappresentavano le legioni romane e le quattro con dei chiodini di bronzo per indicare le legioni ausiliarie. Il suo fronte occupava la stessa estensione del centro di Alessandro, ma con molta più profondità. Poi mise altre due legioni su ogni ala e lasciò l'ultima da parte. Si era già deciso che la Settima sarebbe rimasta a sorvegliare l'accampamento.

«Non li colpiremo alle braccia né alle gambe, ma al cuore!», disse Papirio con un tono retorico che sorprese Gaio. «Se Alessandro spera di bloccare la battaglia al centro per infilzarci con la sua cavalleria come un pugnale, avrà una bella sorpresa quando scoprirà che il suo centro è crollato».

Papirio guardò Gaio e, con un sorriso sarcastico, aggiunse:

«Il tribuno Gaio Giulio ci ha mostrato la strada per vincere i macedoni al monte Circeo. Adesso abbiamo un vantaggio che lì non avevamo: la superiorità numerica. Approfittandone, schiereremo le otto legioni del centro con il doppio della solita profondità. Questo ci darà un impulso al quale nemmeno le loro famose sarisse potranno resistere».

Il dittatore trascinò i rettangoli rossi contro quelli gialli e li sparpagliò. Nel frattempo Gaio Giulio fece dei rapidi calcoli. Se voleva raddoppiare la profondità delle legioni, la cosa più logica era farlo mettendo le due centurie di ogni manipolo una dietro l'altra e non parallele. Ciò avrebbe significato cinquantotto uomini di profondità per sessanta di fronte. Il tassello rettangolare non era male come forma, dato che c'era meno spazio tra i sessanta uomini del fronte che tra una riga e l'altra, e perciò occupavano meno superficie. Quanto ai millecinquecento soldati di ogni legione, avrebbero dovuto agglomerarsi in altrettante schiere davanti e dietro e infiltrarsi tra le file molto prima che le masse di entrambi gli eserciti si scontrassero, perché senno avrebbero a malapena avuto spazio.

Tra i generali ci furono commenti di approvazione e altri di cautela. Scipione, che alla fine non era rimasto a Roma, disse:

«Questo non è il modo in cui le nostre legioni sono abituate a combattere, Papirio. Perché cambiare una cosa che ha sempre fun-

zionato?».

Papirio lo guardò stizzito.

«Alessandro pensa la stessa cosa e noi gli dimostreremo che si sbaglia».

«Lo voglio quanto te», rispose Scipione. «Ma vorrei sapere quali vantaggi ci trovi in questo schieramento».

«Penso di collocare al centro la Terza, la Quarta, la Quinta e la Sesta. Sono quelle che ci hanno messo meno tempo a addestrarsi. Con una formazione meno larga sarà più facile per loro mantenere dritte le linee».

Non solo questo, pensò Gaio. Nonostante Papirio non lo dicesse, una formazione più profonda infondeva più coraggio nei soldati principianti e rendeva più difficile che qualcuno cedesse alla tentazione di mollare lo scudo e scappare. Tuttavia, si riduceva la zona effettiva del massacro, perché solo gli uomini della prima fila potevano usare le spade. Ma era anche vero che i romani avevano venticinquemila uomini in più dei macedoni.

E c'era anche un'altra cosa che Papirio non diceva. Sicuramente non osava schierare del tutto le legioni, perché ciò avrebbe richiesto un fronte di oltre due miglia, senza contare la cavalleria delle ali. Il dittatore, che si vantava del suo pugno di ferro, non si sentiva in grado di controllare una distanza così ampia.

«In questo modo», proseguì Papirio, «sui fianchi avremo la Prima e la Seconda, le più veterane, con ventinove uomini di profondità. Abbastanza per sconfiggere tutto quello che ci possa opporre Alessandro da questa parte.

Quando la sua fanteria di linea crollerà, le ali del suo esercito perderanno contatto e si diffonderà il panico tra loro. È probabile che la sua cavalleria sia superiore alla nostra. Al mio *magister equitum* chiedo solo di resistere il più possibile».

«Non solo resisteremo», disse Espurio Postumio. «I nostri *equites* annienteranno i Compagni».

Ciò significava, pensò Gaio, che il dittatore avrebbe schierato la cavalleria romana nell'ala sinistra e quella alleata a destra, al contrario rispetto al solito. Non gli sembrava male. Forse gli *equites* non sarebbero stati capaci di schiacciare i Compagni, come vantava Postumio, ma di sicuro avrebbero creato un bel problema ad Alessandro, più di quanto sarebbero riusciti a fare gli alleati.

«Alessandro vuole colpirci al cuore, come fece con quell'effeminato del re persiano», disse Papirio. «Ma rimarrà sorpreso quando noi gli strapperemo il suo. È talmente insuperbito da non poter credere che siamo noi romani, anche se i suoi lacchè hanno osato chiamarci barbari in pieno Senato, a conoscere molto meglio lui, e non il contrario. Infatti noi sappiamo Alessandro a memoria. La pagherà cara per averci sottovalutato! Vi assicuro che il suo destino sarà lo stesso dell'altro Alessandro: un sepolcro in Italia.

Lui non sa che il potere della Repubblica non risiede in nessun re o tiranno.

Forse pensa che se uccide me, il dittatore, tutto l'esercito romano crollerà e fuggirà come fece quello persiano. Ma il potere della Repubblica affonda le sue radici nel cuore di ogni cittadino. Se vuole vincere Roma, dovrà prima annientare tutti i romani!».

La riunione si concluse tra le acclamazioni per il dittatore. Gaio Giulio si avvicinò al tavolo per osservare lo schieramento. La pedina di legno della Seconda Legione stava nell'ala sinistra dell'esercito. Non era proprio il posto d'onore, ma ciò significava che si sarebbero trovati di fronte al fianco destro di Alessandro e che quindi non si sarebbero annoiati durante il combattimento. Fanteria di ipaspisti, magari un attacco dei Compagni. Aveva ancora una possibilità di ottenere prestigio e dignità.

*13 hyperberetaios nel calendario macedonico,
15 settembre nel calendario romano*

La diana suonò molto prima dell'alba; i soldati fecero un pasto ancora più leggero del giorno precedente. Mentre il cielo si tingeva prima di turchese e poi di grigio pallido, Demetrio pensò che quel giorno ci fosse qualcosa di diverso nell'ambiente. L'aria era più fresca, o almeno gli sembrava, perché quel freddo gli si era attaccato alle viscere e c'era un odore pungente, come prima di una tempesta. Ma il cielo era sereno e, siccome il sole non era ancora sorto, li sovrastavano la luna piena, che si avvicinava all'orizzonte, e la cometa, che stava alla sua seconda notte di viaggio per il firmamento settentrionale.

«La cometa Icaro ha oltrepassato Andromeda e Pegaso e sale verso Cassiopea», disse Euctemone quando vide che il fratello alzava lo sguardo al cielo. Le costellazioni non si vedevano più, ma Demetrio non dubitò che fossero lì.

«Pensavo che non ti piacesse più l'astronomia».

Il fratello lo guardò per un secondo, senza capire, e poi tornò a concentrarsi per lucidare le sue armi. Nemmeno i catafratti vanno in battaglia con tanto lustro, pensò Demetrio. Poi vide che il fratello stava provando il cambio di scudo dal braccio sinistro al destro e sorrise. Stava diventando un vero soldato, più di lui. Forse avrebbe finito per imparare a cavarsela da solo.

Dopo il sacrificio mattutino, Leonnato disse loro di prendere le armi per andare al campo di battaglia. Si misero in formazione quasi in silenzio; le poche battute che si udirono erano più delicate rispetto al giorno prima e le risate meno nervose. Demetrio non era l'unico a percepire qualcosa di diverso nell'aria. Mentre camminavano, si sentiva lo scricchiolio della terra secca e del fieno falciato sotto i loro piedi. Tutt'intorno, si udivano il suono delle trombe, i nitriti e gli zoccoli dei cavalli, il tintinnio dei pezzi metallici nel camminare, le voci degli araldi e degli ufficiali. Ma tutto suonava attutito, smorzato, come se il cielo fosse più basso, anche se non c'era nemmeno una nuvola. Demetrio alzò di nuovo lo sguardo per cercare la cometa, ma vide qualcosa sulla sua superficie che lo fece rabbrivire.

Davanti a loro c'era un paggio a cavallo che li guidava verso la posizione che dovevano occupare. Demetrio camminava nella parte destra della fila e da lì gli sembrò che non stessero facendo la stessa strada del giorno prima. Encelado era più vicino e il Vesuvio più lontano. Forse tutto l'esercito si spostava verso est per stare più vicino all'accampamento romano; o forse Alessandro aveva deciso di metterli dietro l'ala destra e non dietro la sinistra.

A un centinaio di passi alla sua destra c'erano dei pali su cui ondeggiavano gagliardetti rossi con dei numeri scritti sopra. Il giorno prima non aveva visto nessuna bandiera; dovevano averle messe nel pomeriggio o durante la notte alla luce della luna.

«Ci sono circa trentacinque cubiti tra una bandierina e l'altra con uno scarto di un paio di cubiti», disse Euctemone senza girare la testa.

«Che cosa significa?», domandò Demetrio.

«È la distanza che occupa una compagnia di sarisse con sedici uomini di fronte», disse Filo, che camminava dietro di lui.

«Che cosa c'entrano qui le compagnie di sarisse, dietro di noi?»

«Non lo so, ma conta le bandierine».

Demetrio lo fece. C'erano sette gagliardetti rossi. In mezzo ci entravano sei compagnie, che facevano un battaglione. Più avanti c'erano bandierine azzurre, poco più in là rispetto a loro, e mano a mano che avanzavano, ne vide altre gialle, ancora più vicine al monte, ma non ebbe il tempo di contarle perché li superò uno squadrone di esploratori, seguiti da odrisi e peoni di fanteria leggera che correvano dietro a loro, e poi passarono anche gli spartani che li tallonavano dall'accampamento.

Quello che aveva visto gli suggeriva la disposizione di tre battaglioni in ordine obliquo, ma con il fronte sbagliato: invece di guardare a nord, verso l'accampamento romano, sembrava che Alessandro volesse schierarli rivolti verso ovest, di fronte al Vesuvio. Quando si girò per dirlo a Filo, questi si strinse nelle spalle.

«Deve essere una manovra preliminare o un punto di partenza».

«La cosa non mi piace», disse Demetrio che sentì di nuovo i crampi allo stomaco.

«Alt!», gridò Leonnato. «Schieratevi in file di quattro!».

Mentre quelli che erano in testa rimasero a segnare il passo sul posto, gli altri si schierarono alla loro sinistra. Demetrio continuava a stare al terzo posto della sua fila, ma ora si trovava per penultimo, con solo Filo alle sue spalle. Ciclope stava sempre alla sua destra: doveva aver fatto cambio di posto con un altro compagno, perché con il nuovo spiegamento non gli sarebbe dovuta spettare quella posizione.

Appena tutti si furono disposti su una lunga riga e smisero di segnare il passo, iniziarono a correre delle voci. A Demetrio bastò sporgersi leggermente per riuscire a vedere, tra il fratello e il soldato alla sua destra, il panorama che avevano di fronte. Questa volta non c'erano né schiene né sarisse. Davanti agli Agriopaides si apriva un terreno sgombro che si estendeva fino alle montagne, cosparso solo di pochi alberi isolati e qualche balla di fieno che i peltasti traci stavano facendo rotolare per toglierle dal campo di battaglia. Su quella spianata c'erano squadroni di esploratori, gruppi di fanteria leggera, nubiani con scudi di vimini, rodiesi con le loro temibili

fionde e anche sogdiani; mentre non c'era traccia degli agriani, perché Alessandro era solito metterli insieme ai Compagni.

Alcuni si avvicinarono a scherzare con loro; un nero alto e magro come una tifa si avvicinò a Gorgo per chiederle del mastice. Ma Demetrio sapeva benissimo che, al momento decisivo, le truppe leggere si sarebbero infilate nei buchi tra le formazioni di linea e avrebbero lasciato che il vero scontro lo affrontassero le prime file della fanteria pesante.

Che, a quanto pareva, erano loro.

«Non avevate detto che non saremmo stati in prima linea?», disse Demetrio girandosi verso Ciclope.

Non era l'unico a mormorare. Ma i commenti degli altri non erano di preoccupazione, bensì di allegria; molti iniziarono a colpire per terra con i puntali delle lance per manifestare la propria gioia. Le voci correvano da una parte all'altra, perché se c'era una cosa che piaceva ai soldati era sapere che cosa succedeva e dove si trovavano. Quando le informazioni s'incrociarono, Demetrio scoprì che a

destra c'erano i quattrocento spartani e a sinistra i duemila ipaspisti. Tutti conoscevano lo schieramento abituale e sapevano che gli ipaspisti di solito stavano nell'ala destra della fanteria, a contatto con i cavalieri di Alessandro. Che cosa stava succedendo? Demetrio non ci stava capendo niente, ma gli uomini sorridevano e alcuni facevano scontrare gli scudi tra le risate.

«Tra gli spartani e gli ipaspisti!», esclamò Ciclope. «Stiamo nel posto d'onore, non c'è dubbio».

«Guardate lì davanti», disse Cerdida a cui era spettato il posto alla sinistra di Demetrio e che sembrava esultante quanto gli altri.

Demetrio si riaffacciò. Davanti alle montagne, molto più vicino a loro, si alzavano colonne di fumo bianco. No, si corresse subito. Erano nuvoli di polvere.

«Arrivano da lì!», sentì dire a Gorgo in prima fila. «Stavolta vedrete come non rifiutano la battaglia».

«Ma cosa ci facciamo noi qui?», domandò Demetrio. «In quale fianco siamo?».

Dalla direzione della marcia, sospettava che si trovassero vicino all'ala destra, al contrario del giorno prima; ma per uno non troppo alto come lui era quasi impossibile vedere qualcosa al di sopra degli elmi dei compagni che aveva accanto.

«Impara dagli spartani, Demetrio», rispose Gorgo. «Loro non chiedono mai chi sono i nemici né quanti, ma solo dove stanno».

«Bene, io voglio solo sapere dove siamo noi», replicò Demetrio.

All'inizio si vide solo una massa scura sotto la polvere bianca che si avvicinava. Poi, il sole appena sorto iniziò a far luccicare le punte delle lance e allora si videro forme brillanti che ondeggiavano sopra i ranghi.

«Sono stendardi», commentò Ciclope, che con il suo unico occhio ci vedeva come il mitico Linceo.

Le file coprivano ormai tutto l'orizzonte. Mischiato alla baraonda dell'esercito macedone arrivava già il suono di voci, nitriti, tamburi, trombe e corni.

«I romani stanno a sei stadi», disse Euctemone. Demetrio non gli chiese nemmeno su cosa basava le sue misurazioni: le accettava e basta.

«Dietro front!», ordinò Leonnato.

«Lo sapevo», brontolò Ciclope. «Ci fanno spostare da qui. Alessandro rimbambisce più delle Graie».

Era da un po' che sentivano un rumore alle proprie spalle e adesso ne capirono la ragione. Erano arrivati dei carretti dal cui retro spuntavano fasci di sarisse. Demetrio rimase stupito, perché gli avevano detto che gli Agriopaides non avevano mai lottato con quelle picche. Nel frattempo, le reclute che accompagnavano i carri li scaricarono, aiutati dai peltasti che si erano messi lo scudo in spalla per poggiare a terra i fasci di sarisse e tagliare le corde che li tenevano legati. Poi si avvicinarono agli Agriopaides e le distribuirono. Demetrio ebbe l'impressione che, per essere così pesanti, le maneggiassero con molta scioltezza. Filo prendeva le sarisse che gli davano e le passava davanti.

«Che ne facciamo delle lance?», domandò qualcuno.

«Prendete la sarissa e la lancia insieme», gridò Leonnato. «Avete per caso le mani da femminuccia? Adesso, dietro front di nuovo!».

Quando impugnò la sua e la esaminò da vicino, Demetrio capì perché era così facile maneggiarla. Sebbene la picca fosse lunga dieci o dodici cubiti, era molto più sottile di una sarissa normale e il legno era molto più leggero e chiaro per essere di corniolo; doveva trattarsi di una specie di pino locale. Infatti, nonostante fosse lunga il doppio della sua lancia, Demetrio sentì che pesava meno. Non aveva il puntale, e la punta, da quello che poteva vedere da sotto, sembrava molto più corta, una specie di dente aguzzo più che una vera punta di lancia.

«Queste sarisse sono finte», si lamentò Cerdida. Era evidente che quelle punte non avrebbero danneggiato granché una corazza o uno scudo nemico e al primo colpo serio i pali di pino si sarebbero spezzati in due.

«Mettetele dritte, maledizione!», ruggì ancora Leonnato e passò davanti a loro per verificare che avessero un bell'aspetto. «Quando vi darò l'ordine, dovrete lasciar cadere la sarissa in avanti facendo attenzione a non darla in testa al compagno. L'ordine sarà, e che sia chiaro, sarisse a terra!».

I carri se ne andarono, ma con la coda dell'occhio Demetrio vide che dietro di loro erano rimasti centinaia di schiavi e manovali che appoggiavano le loro sarisse di pino a terra. Anche se non erano schierati in file molto dritte, contribuivano a formare un bosco più fitto che, da lontano, per chi vedeva le

punte delle picche, avrebbe fatto credere che lì c'erano almeno otto file di fondo, una vera e propria falange.

«Siamo un'esca», disse a voce alta. *E le esche se le mangiano i pesci*, aggiunse tra sé.

Peucesta passò a cavallo davanti a loro per ispezionare i ranghi. Ciò significava che stava al comando di tutto quel settore e che Agriopaides, spartani e ipaspisti formavano una sola unità più allungata. Demetrio, sapendo che il fratello conosceva a memoria i contingenti di ogni truppa, gli domandò quale fronte potevano offrire con quello schieramento di quattro righe.

«Settecentocinquanta scudi», rispose lui senza girarsi.

Peucesta scese dal cavallo e strinse la mano a Leonnato. In quel momento riconobbe Euctemone e lo salutò.

«Usa bene la tua spada oggi, ateniese! Se uccidi cinque romani, io stesso ti regalerò un'altra armatura!».

«Avrà cinque romani morti», rispose Euctemone. Demetrio s'inclinò verso di lui e gli sussurrò:

«Non ti venga in mente di uscire dalla fila per ucciderli!».

Il re spartano, con il suo mantello rosso, la lettera lambda sullo scudo e la lunga chioma appesa all'elmo, si avvicinò a Peucesta e Leonnato e conferì brevemente con loro. Nel frattempo, ci furono altre sorprese per gli Agriopaides. Facendosi strada tra i manovali della retroguardia, alcuni peltasti si aggiunsero all'ultima fila. Ognuno aveva uno scudo enorme, alto quasi quanto un uomo e foderato con spesse coperte di lana.

«Dove andate con quelle porte?», domandò Cerdida.

«Poi lo vedrai, tarantino», rispose uno di loro.

«Accidenti, mi si sente così tanto l'accento?»

«Per uno di Crotone, sì».

«Attenzione!».

Fecero tutti uno sforzo per mettere più dritte le lance e le false sarisse, anche se era un po' scomodo tenere tanto aperte le dita per afferrare entrambe. Tra gli uomini corse una voce nervosa. "Alessandro, Alessandro". Il re stava arrivando a testa scoperta e in sella a una giumenta castana. Si era messo una corazza di lino di un bianco accecante, rinforzata da placche di bronzo, e un pettorale dorato con la stella degli Argeadi. Dietro di lui c'era un paggio a cavallo che portava per le briglie Amauro, coperto da una pelle di tigre che gli copriva anche il petto. C'era anche il sempiterno Lisania, ovviamente, ma li accompagnava pure un personaggio curioso, un uomo su un cavallo leardo che non portava armatura né elmo né scudo; aveva solo una lancia nella mano destra e una spada al fianco.

«Soldati! Macedoni! Greci!».

Si fece il silenzio. I rumori della battaglia e del fronte romano continuavano a stare lì, ma per Demetrio erano una marea lontana. Aveva orecchi solo per

Alessandro.

«Il vostro re ha un piano!».

«Vedi? Lo avevo detto io», sussurrò Ciclope.

«Sì, ho un piano», proseguì Alessandro. «Ma l'intelligenza non è niente senza il cuore. E voi siete il mio cuore».

«Perché ci odi, Alessandro?», esclamò qualcuno.

«Io non vi odio! Sì, vi ho punito, è vero, e non vi ho ancora perdonato. Sapete perché? Perché non si perdona facilmente chi si ama tanto. Voi eravate il bastone al quale mi appoggiavo e mi avete deluso. Se non foste stati tanto impazienti, sareste diventati eccelsi. Se aveste obbedito al vostro re, avreste raggiunto la perfezione!».

Demetrio deglutì e si rese conto di essere stato per qualche secondo senza respirare.

«Voi siete i migliori tra i miei uomini». Alessandro si coprì la bocca sul lato destro e, fingendo di abbassare la voce, aggiunse: «Più degli ipaspisti. Per questo vi ho messo qui, nel cuore della battaglia. La più grande battaglia di tutti i tempi, perché di fronte abbiamo i migliori nemici che potessimo sognare!».

Io vi ho tolto il nome, ma voi ve ne siete dato un altro e in realtà ve lo siete guadagnato. Guardate lì, Agriopaides!», disse indicando i romani. «Vi temono talmente tanto che hanno schierato le loro legioni con cinquanta o sessanta uomini per fila. Per questo, per darvi l'occasione di guadagnarvi una gloria che eclisserà quella degli achei che presero Troia, vi ho fatto schierare così. A ognuno di voi, Agriopaides, spettano quindici romani. Vi va bene o volete che vi porti altri nemici?».

«Fammi prima uccidere i miei quindici, Alessandro!», gridò Gorgo, e gli altri scoppiarono a ridere. Demetrio si rese conto che anche lui stava ridendo, ma era una risata isterica che gli serviva per rilassare il tremore che gli saliva dalle ginocchia.

«Allora uccidili, mia coraggiosa amazzone», disse Alessandro. «E anche voi. Ma questa volta non deludetemi. Dovete avere pazienza, dovete essere perfetti. Lo sarete?»

«Éssomes!»⁸.

«Allora obbedite agli ordini, mantenete le file e non rompetele. Arretrate al ritmo dei tamburi e fate in modo che muoiano dieci romani per ogni cubito che avanzano. Fate così, miei Ragazzi Selvaggi, e vi prometto che entrerete a Roma per primi, accanto al vostro re!».

Quando sentirono quella promessa, gli Agriopaides colpirono con gli scudi contro le lance e le false sarisse e ulularono, più che gridare, il nome di Alessandro. Il re li salutò alzando il braccio, spronò con i talloni i fianchi del

cavallo e si perse verso destra.

«Tu credi che prometterà la stessa cosa a tutti i battaglioni?», domandò Demetrio, girandosi verso Filo.

«Non conosci Alessandro. Cerca di rimanere vivo ed entrerai a Roma accanto a lui».

«Un'arringa molto viscerale», disse Lisania ad Alessandro. «Li perdonerai davvero?»

«Se lo meritano, Lisania».

In terra di nessuno, le fanterie leggere dei due eserciti stavano ingaggiando decine di piccole lotte. Lisania sapeva che Alessandro non avrebbe sferrato l'attacco: conoscendo l'aggressività dei romani, aveva deciso di far prendere a loro l'iniziativa, una tattica molto rischiosa e contraria alla sua natura.

In quel momento suonarono i corni e gli scaramuciatori nemici iniziarono a ritirarsi verso le loro file. Un ruggito percorse le linee romane, fu così potente che le parole arrivarono chiare fino alle orecchie di Lisania.

«*Roma Victrix!*».

«Splendido», disse Alessandro. «Non ti ha fatto rizzare i peli, Mirmidone?»

«Negli anni sono diventato un po' freddo, Alessandro», rispose l'uomo che Nestore chiamava Re del Bosco.

«E un po' cinico an... Guardate».

Un messaggero a cavallo arrivò di corsa davanti alle file spartane, ma era evidente quello che doveva dire al re. A destra, poco distante dalla parete dell'Encelado, la cavalleria romana si era messa in marcia e avanzava in file parallele verso la zona dove i Compagni, schierati a squadroni, aspettavano Alessandro.

«Come osano attaccare la mia cavalleria?», mormorò il re. «Pazzi, ma magnifici», aggiunse a voce alta e spronò Niseo, il cavallo bianco che usava per spostarsi da una parte all'altra del campo di battaglia.

Passarono davanti alla falange mercenaria, dov'erano schierati ateniesi, beoti, arcadi, focesi e anche greci dell'Italia. Alessandro aveva concesso il tradizionale posto d'onore alle truppe di Meleagro, mentre gli ipaspisti, che normalmente occupavano l'ala destra, li aveva collocati accanto agli spartani e al battaglione di punizione in quel centro che aveva dovuto assottigliare in modo esagerato per coprire un fronte di oltre tre stadi. Lisania aveva capito solo qualche ora prima degli altri generali che cosa avesse intenzione di fare Alessandro; e comunque nessuno conosceva tutto il piano, ma solo la parte che riguardava ognuno. Dopo aver scoperto che Eumene, che da trent'anni serviva la casa reale di Macedonia, era una spia, Lisania comprendeva che il re non volesse rivelare tutto il suo progetto a nessuno. Ma se moriva in battaglia? Chi avrebbe portato a termine quel piano?

«Tranquillo, macedone», gli disse Mirmidone che cavalcava accanto a lui. «Io e te insieme impediremo sicuramente che nessuno ferisca il tuo signore».

«Si vede tanto?»

«Che cosa? Che sei preoccupato per la persona che ami? Non te ne devi vergognare».

Alessandro, che stava poco più avanti, si girò verso di loro.

«Non preoccuparti, Lisania. Ho fatto praticamente tutto quello che può fare un generale».

«A cosa ti riferisci?»

«Ho messo i pezzi sulla scacchiera. Adesso i romani li hanno mossi. Siamo entrati nel regno di Ares ed Enialio, dove regna l'imprevedibile!».

Passarono tra le file degli agriani, che aprirono loro un passaggio e poi corsero accanto ai cavalli brandendo i giavellotti. Alessandro fece segno al paggio di avvicinarli Amauro e poi saltò da un cavallo all'altro senza toccare terra, tra le acclamazioni degli agriani e dei Compagni, che aspettavano impazienti che il re si unisse a loro.

I nove squadroni erano schierati a cunei, incastrati tra loro come i denti di una sega. Sotto lo stendardo di Efestione, Perdicca impartiva rapidi ordini mentre aspettava Alessandro. Il re si calcò l'elmo che rappresentava la testa di un leone, lo stesso che i fabbri avevano dovuto riparare innumerevoli volte dalla battaglia del Granico e si mise di fronte ai quattrocento cavalieri dell'Agema. I cavalli scalpitavano inquieti e quando Amauro occupò il suo posto alla punta del cuneo, la giumenta del Compagno più vicino sfiorò con la testa il collo dell'enorme corsiero di Nisea in segno di omaggio.

I romani stavano ormai a meno di due stadi. Alessandro alzò la mano sinistra, gli alfieri fecero i segnali adeguati e tutta la formazione si avviò con un leggero trotto che accelerò sempre di più. Lisania sentiva tra le gambe i battiti sfrenati della sua cavalla, Carmis, che doveva contenere con le redini. I romani si erano già lanciati al galoppo, tra mulinelli di polvere, e dalla sua sinistra, quasi dove iniziava la parete dell'Encelado, arrivavano dei cavalieri dalla pelle scura che montavano a pelo e che, tra gli ululati, agitavano dei giavellotti sopra le loro teste.

«Questo per Peleo e i suoi tessali», disse Alessandro.

Quando non c'era neanche uno stadio tra loro e il primo cavaliere romano, che per la vistosa cresta dell'elmo doveva essere un ufficiale, il re diede l'ordine di caricare e fece suonare il tamburo dall'ufficiale dietro di lui. Non sarebbe stato necessario, perché quell'istinto che univa i cavalli fece sì che seguissero Amauro, il capo della mandria. Lisania intonò il peana con i suoi compagni e sentì che veniva pervaso dall'ebbrezza di Enialio, ancora più selvaggia di quella di Dioniso. All'improvviso gli tornò in mente la notte in cui aveva sentito parlare per la prima volta dei romani, quando era talmente giovane che faceva solo la guardia di piantone e benedisse Nestore per aver

salvato Alessandro per lui e per avergli permesso di vivere quel momento.

La terra rimbombava sotto gli zoccoli ed era un piacere sconvolgente sentire che quel frastuono lo provocavano loro, l'enorme potenza della quale erano solo la punta. Ovviamente era pericoloso che Alessandro cavalcasse in testa, perché tutti i romani stavano di sicuro fissando il suo elmo e la sua corazza per poi attaccarlo. Ma così doveva essere: il re di Macedonia poteva guidare il suo esercito solo mediante l'esempio, dato che era il primo tra gli eroi.

«Per Zeus se sono davvero coraggiosi!», esclamò Alessandro vedendo che i romani continuavano a caricare invece di fare dietro front.

Stavano talmente vicini che ognuno poteva ormai scegliere il suo avversario per lottare. Normalmente due schieramenti di cavalleria rallentavano in quel momento per evitare uno scontro disastroso, ma né Alessandro né Amauro, degno successore di Bucefalo, erano così. Il re puntò la sua lancia a sinistra, sopra la testa del suo corsiero e raggiunse il centro dello scudo dell'ufficiale che cavalcava in prima fila. Lisania vide il romano cadere di schiena sulla groppa del suo cavallo, ma poi dovette distogliere lo sguardo per occuparsi del suo nemico.

Malgrado l'impulso del re, Amauro non ebbe altro rimedio che frenare alla fine e gli altri Compagni fecero lo stesso dietro di lui, perché la massa di cavalieri e cavalli era impenetrabile. Nelle prime file si ingaggiarono decine di duelli, mentre gli uomini che stavano dietro incitavano i propri compagni e approfittavano di qualsiasi spazio che si apriva per infiltrarsi con il proprio cavallo ed entrare nello scontro. Lisania si batté con un romano molto mingherlino, che maneggiava lo scudo con una velocità indavolata mentre gli cercava la faccia con la lancia. Per fortuna, la picca di Lisania era un cubito e mezzo più lunga, cosa che insieme alla sua corazza compensava il fatto di non avere lo scudo. I due continuarono a battersi in modo spietato e a un certo punto entrambi alzarono le punte delle lance per riprendere fiato.

«*Quintus Caecilius Bassus!*», disse il romano con un sorriso fiero. Non poteva avere più di vent'anni.

«Lisania, figlio di Ippomene!», gridò lui.

Tutti e due abbassarono le lance insieme, ma Lisania riuscì a precederlo stavolta e gli tagliò la carotide con il filo della punta della lancia. Il romano fece una faccia sorpresa, o forse di dolore, per essere morto così presto in battaglia, e cadde giù dal cavallo. Lisania rivolse l'attenzione a destra, dove due nemici stavano incalzando il re; ne prese uno alla sprovvista e riuscì a infilzargli la lancia nel costato. Quando provò a estrarla, la punta rimase impigliata nelle costole del romano, che cadde a terra spezzandogli l'asta. Lisania sguainò la sciabola maledicendolo.

«Non lamentarti!», gli disse Alessandro. «Due nemici sono un buon prezzo per una sola lancia!».

Lisania si avvicinò di più al re per lasciare che un altro Compagno con la

lancia si mettesse davanti a lui. Grazie alla maggior efficienza delle loro armi e al peso dei loro cavalli, più alti di un palmo rispetto a quelli romani, i macedoni spinsero poco a poco i nemici indietro. Quando sembrava che stessero per cedere, Lisania sentì un'imprecazione e vide il Compagno al quale aveva ceduto il posto cadere per terra insieme al suo cavallo. Un romano vestito come gli altri cavalieri aveva ucciso il suo cavallo con la spada e stava dando un colpo di taglio al collo del macedone approfittando del fatto che fosse rimasto bloccato sotto il peso dell'animale. Prima che Lisania potesse infilzarlo con la lancia, l'uomo scappò via.

C'erano altri soldati a piedi come quello. Guardando più in là, a una quindicina di cubiti di distanza, Lisania vide come smontavano con un salto, grazie al fatto che i loro impedimenti fossero leggeri, e correvano al fronte di lotta schivando i loro cavalli e quelli nemici. Poi si infilavano tra le zampe degli animali e li sgarrettavano o tagliavano le loro pance con la spada.

«Abbiamo un problema, Alessandro!», gridò.

«Attento a sinistra, Lisania!», lo avvertì qualcuno.

C'era un romano sotto un cavallo che, impugnando una picca rotta, si stava avventando contro il costato di Carmis. Lisania si girò, ma gli bastò una frazione di secondo per capire che non avrebbe fatto in tempo a salvare la sua cavalla. Allora captò un luccichio con la coda dell'occhio. Una lama d'acciaio divise il bastone dell'arma nemica in due, poi roteò in aria per conficcarsi nella bocca del romano con uno stridulo scricchiolio di ossa e denti rotti.

«Grazie, Mirmidone!», disse Lisania.

Il Re del Bosco sembrava combattere più a suo agio a piedi e in quel momento stava facendo assaggiare la sua spada ai romani. Si fece strada tra i nemici che, a cavallo o meno, si spostavano di fronte ai terribili mulinelli della sua arma; Alessandro gridò:

«Dietro di lui, Compagni!».

Lisania spronò Carmis, che saltò come poté sopra un cavallo morto e seguì Mirmidone. Quando qualcuno passò a piedi alla sua sinistra sfiorandolo, Lisania sussultò. Ma, vedendo chi era, rimase con la spada a metà del colpo. A correre vicino a lui era Zalmoxo, figlio del capo Bastareo, e dietro di lui c'erano altri agriani che brandivano i loro giavellotti tra grida selvagge.

Alessandro si voltò verso Lisania, che all'inizio si spaventò quando vide la sua faccia insanguinata, ma poi capì che erano solo schizzi di qualche nemico. Con un sorriso feroce il re gli disse:

«Questa sì che è vita! Goditela!», e si scagliò di nuovo contro il nemico, affiancato da due fedeli agriani.

Sei Nestore. Osserva, osserva tutto.

La frase con cui si era svegliato nell'adyton dell'oracolo di Delfi risuonava nella sua testa come il ritornello di una canzone, con parole così chiare che

ogni tanto si girava credendo che qualcuno stesse parlando alle sue spalle. Mentre percorreva in groppa al suo cavallo il serpeggiante sentiero che saliva lungo le pendici di Encelado, i rumori della battaglia cambiavano di qualità, perciò i passi che marciavano, i tamburi, i canti, gli ordini e i flauti si trasformarono in un caos dal quale risultava difficile estrarre suoni che avessero un senso.

Aveva lasciato Pegaso a Pompei, perché il nobile destriero, più avvezzo a corse veloci e d'attacco che a lunghe giornate di resistenza, si stava ancora riprendendo dalla cavalcata da Roma. Per salire su quei pendii disseminati di fratte e pietrisco, non c'era niente di meglio di un buon mulo dagli zoccoli affidabili. Dietro di lui c'erano cinque paggi e altrettanti cavalieri traci, in groppa a cavalli piccoli ma abituati a terreni aspri. Nestore ricordò l'ultima volta che era salito su un punto di vedetta per guardare una battaglia e supplicò in silenzio Apollo, divinità di Delfi, di proteggere Boeto e di convincere i romani a trattare bene il focese brontolone.

A ogni curva del sentiero, man mano che Nestore saliva, il disegno che aveva fatto Alessandro sul campo di battaglia acquisiva sempre più senso ai suoi occhi. Infine si fermò in un luogo con meno pendenza, smontò dal mulo e per sedersi scelse una pietra liscia e non troppo bassa, per non dover piegare troppo le gambe. Il versante ovest di Encelado, quello che si affacciava sul campo di battaglia, era diviso in due da un profondo torrente che scendeva dalla cima del monte. Nestore aveva scelto la parte sud, che rimaneva verso la retroguardia dell'esercito di Alessandro, nel caso in cui ci fosse stato bisogno di fuggire come l'ultima volta.

Uno dei paggi gli passò un otre di vino, ma stavolta a Nestore non sembrò opportuno e bevve solo acqua. Non si trattava di assistere a uno spettacolo coreografato per lui, come se fosse una commedia di Aristofane o del giovane Menandro. «Colui che è amato dagli dèi muore giovane». Gli venne in mente il verso che aveva sentito recitare dalla protagonista di una delle sue opere durante le Lenee di Atene, ma la voce interiore che gli ordinava di guardare deformò la frase e la trasformò in: «Colui che è odiato dagli dèi vive mille vite e le dimentica tutte». Ricordò che nel mito di Er le anime ritornano sulla terra dopo mille anni di castigo o ricompensa in altri mondi e, una volta persa la memoria nel fiume Lete, tornano alla vita. Da dove veniva lui, dal cielo o dall'Ade? E perché era nato in un corpo di quarant'anni, privo di ricordi personali e pieno di conoscenze e reminiscenze delle quali non sapeva trovare l'origine?

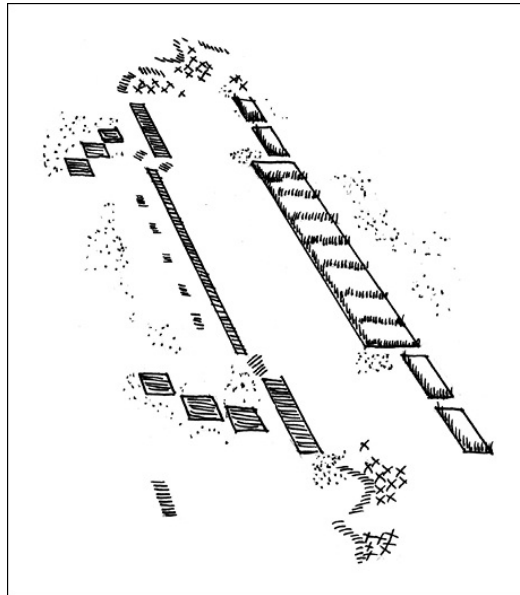
«Signore», gli disse il più giovane dei paggi, un ragazzo di quattordici anni, «c'è qualcosa che non va?»

«No, no».

«Dovresti metterti il cappello. Il sole...».

«Hai ragione».

No, non poteva prendere quella battaglia come uno spettacolo o come una festa. Erano già iniziate a morire delle persone e il peggio doveva ancora arrivare. Se tutto fosse andato come nelle battaglie convenzionali, l'esercito vincitore poteva perdere tra i tre e i cinque uomini ogni cento e quello sconfitto tra i quindici o addirittura trenta se batteva in una ritirata tumultuosa. Dalla bisaccia prese il suo quaderno di pelle conciata e lo aprì su un foglio vuoto. Poi, con un carboncino appuntito, disegnò quello che vedeva sulla pianura.



Le linee di fanteria, quella di Alessandro a sinistra e quella romana a destra, erano perfettamente allineate, tanto da poterle disegnare con tratti dritti. Ma la cavalleria si era già scontrata e i nitriti di terrore, il suono del tamburo e un confuso fragore, che doveva essere il rumore dei colpi, arrivavano fino a lassù. Nel suo bozzetto, Nestore rappresentò i Compagni come un cuneo che affrontava la linea romana, ma le forze si erano mischiate e ormai era molto difficile distinguere quello che stava succedendo. Un po' più giù, ai piedi del pendio, i cavalieri tessali lottavano con altri che dovevano essere i numidi: li attaccavano e si allontanavano come delle ondate che dall'alto sembravano impulsi contrattili. Dietro quella zona di battaglia c'era un'unità di cavalleria che brillava al sole come uno specchio. Erano sicuramente i catafratti, ma benché fossero così appariscenti in tornei e parate, non sembrava che per il momento dovessero entrare in combattimento.

All'altro estremo del campo di battaglia, avvicinandosi alle pareti del Vesuvio, si avvertiva più movimento e confusione di truppe. Nestore, che conosceva almeno la disposizione dell'esercito macedone, le rappresentò come cavalleria, anche se da così lontano non si distinguevano bene. Nel frattempo, nel centro dell'esercito romano, le legioni avanzavano contro i macedoni, che aspettavano immobili. Nestore sapeva quanto fosse difficile per la fanteria di linea attendere a piè fermo, perché i soldati, quando

vedevano avvicinarsi un nemico, avevano la tendenza a fare qualcosa, perciò o attaccavano o scappavano. Era necessario avere i nervi ben saldi per non muoversi dal posto.

Oltretutto, Alessandro aveva schierato al centro una linea molto sottile. Vista dall'alto, era una riga che poteva essere lunga tra i tre e i quattro stadi e il cui fondo non poteva essere composto da più di sei uomini, o forse meno. Il fattore che spesso impediva ai soldati di scappare era sapere che dietro di loro c'erano molti altri uomini, quindici, trenta, forse persino di più, che non solo li avrebbero rimproverati per la loro codardia se avessero provato a fuggire, ma glielo avrebbero impedito ostacolandoli con i propri corpi. Questo è quello che dovevano aver pensato i romani, perché le loro unità del centro avanzavano con più profondità che fronte. Sebbene fosse difficile distinguere le linee di separazione tra le unità, erano lì se si sapevano cercare. Otto legioni si dirigevano verso la debole linea greca, mentre le altre quattro rimanevano un po' più indietro su entrambi i lati. Nestore non sapeva se lo facessero di proposito, se Papirio voleva attaccare con una formazione a cuneo o se la ragione era che quelle legioni, avendo un fronte più ampio, erano costrette a fermarsi ogni tanto per ricomporre le file.

Ma cos'erano quelle massicce unità di truppe schierate in una formazione scaglionata dietro il fronte greco? Nestore sospettò di cosa si trattasse, e si stupì dell'audacia di Alessandro nel tenere come riserva la sua forza più potente quando i romani li superavano ampiamente in numero. Presto si sarebbe saputo se era una follia.

Al momento giusto sarebbe sceso dal cavallo per combattere insieme ai suoi uomini e dare l'esempio, ma per il momento Gneo Cornelio Scipione Barbato, pretore di Roma e generale della Terza Legione, preferiva continuare a stare in groppa al suo corsiero e sfruttare quella prospettiva con la testa al di sopra degli altri. Camminava nello spazio di separazione tra il primo manipolo e il successivo, vicino all'aquila d'oro. I suoi uomini avanzavano di buon passo e senza storcere le linee, come in una sfilata, una cosa che dava loro molta forza. Quasi tutti i soldati avevano partecipato a varie campagne, ma quell'anno non spettava loro combattere e Scipione aveva dovuto farli tornare in forma in gran fretta. Le marce forzate da Roma erano servite per far scendere di alcune libbre i girovita degli uomini e quella formazione così stretta, decisa da Papirio, aiutava a mantenere le centurie compatte e ordinate.

Ciononostante, Scipione era preoccupato nel vedere le file così attaccate, con pochissimo spazio per le manovre. Avrebbero combattuto alla vecchia maniera, come una falange, come facevano i loro nonni all'epoca delle guerre contro i celti. La falange era un rullo, e una volta che iniziava a girare poteva solo avanzare.

I soldati rimasti indietro si stavano allontanando per i passaggi tra le legioni, oppure tra le file degli astati, facendosi strada a spallate. Alcuni, quelli più agili, percorrevano il campo di battaglia in larghezza per uscire dai lati.

Di fronte ai romani si estendeva una lunga fila di sarisse, un bosco di legno e punte di acciaio che stava aspettando di infilzarsi nelle viscere degli uomini di Scipione. La brezza, o il terrore dei macedoni, faceva vibrare le punte come spighe agitate dal vento.

«Guardate come tremano le sarisse!», gridò il suo centurione primipilo, Cassio. «Hanno paura di voi!».

La distanza era quella giusta. Ma quando Scipione stava per dare il segnale agli astati delle prime file perché caricassero a passi veloci e lanciassero i *pila*, vide che le file posteriori di quel bosco cadevano all'improvviso, come se un'ascia gigante le avesse abbattute di colpo. Tutto a un tratto le picche si erano ridotte della metà.

«Che fifoni», disse Cassio nel suo latino della Suburra.

Così il glorioso esercito di Alessandro aveva iniziato a crollare nella retroguardia addirittura prima dello scontro diretto. Scipione si girò verso il suo *cornicen* e gli disse:

«Dai l'ordine».

Per orgoglio di Scipione, il corno della Terza fu il primo a suonare, ma subito dopo lo fecero quelli delle altre legioni. Dalla vedetta che gli offriva il cavallo, Scipione vide gli astati lanciarsi all'attacco tra gli urli di guerra, seguiti da quelli della legione ausiliare che stavano a sinistra e poi da tutto il fronte fino a dove riusciva a vedere, come un'incontenibile e devastatrice marea umana.

I giavellotti volavano già verso le file nemiche, tra le quali Scipione riusciva a distinguere i singoli volti. Allora successe una cosa molto strana. Invece di abbassare le lunghe sarisse per puntarle contro i loro attaccanti, i greci le lasciarono cadere per terra, e al loro posto impugnarono delle lance più corte, mentre in prima fila apparivano dal nulla degli scudi di colore scuro.

«Che cosa sta succedendo?», domandò Furio, uno dei suoi tribuni.

«Non lo so», disse Scipione. «Non era previsto».

«Che cambia se sono picche o lance?», disse il primipilo. «Lì non ci saranno più di quattro o cinque uomini di fondo».

«Su questo hai ragione, tribuno. Forza, *milites!*», gridò con una voce abituata a farsi sentire dai Rostri. «Calpestateli e buttateli in mare!».

I romani erano talmente vicini che si vedevano gli emblemi dei loro scudi ovali e persino i colori delle lunghe piume che ondeggiavano sui loro elmi. Alle sue spalle, Demetrio sentì i colpi acuti e vibranti delle aste di pino che si scontravano tra loro, urla di terrore e lo strepito di piedi che correvano precipitosamente. Diede un'occhiata rapida indietro e vide che i civili che

avevano fatto da fanteria riempitiva fuggivano a tutta velocità per la pianura.

«Sarisse a terra!», gridò Leonnato e l'ordine venne ripetuto per tutta la falange. Gorgo lasciò la sua e gli altri fecero lo stesso buttandole nel buco per farle cadere a terra e rimanere davanti, come un ostacolo in più per i piedi dei romani.

In quel momento si sentì un segnale di corno che non era greco e che a Demetrio non piacque per niente. Da sopra le spalle del fratello vide i romani trottare verso di loro, protetti dai loro scudi, e quelli della prima fila acceleravano ancora di più mentre tiravano fuori il braccio sinistro verso l'alto come lanciatori di giavellotto.

«Scudi!», ruggì la voce di Stentore, che doveva stare nella zona degli ipaspisti e Leonnato gli fece eco. I peltasti passarono di corsa tra le file, si misero in prima linea e girarono gli enormi scudi foderati dalle coperte di lana per metterli di faccia al nemico.

Quando vide che quella barriera proteggeva la zona inferiore, Demetrio si mise lo scudo sopra la testa per proteggersi. I proiettili sibilarono nell'aria e poco dopo iniziarono a picchiare sugli scudi. Tra gli Agriopaides c'era chi grugniva e chi gridava "Attenzione", "State attenti", "Non muovetevi" e lui stesso, senza volerlo, disse agli altri:

«Resistete!».

Mentre appoggiava lo scudo sull'elmo e chinava la testa, si rese conto di quanto fosse importante sentirsi uniti, per questo si davano quegli avvertimenti inutili a vicenda. Guardò un attimo a destra e vide che Ciclope gli strizzava l'occhio buono.

Qualcosa colpì di striscio il suo scudo e poi passò oltre dietro di lui. Qualcuno imprecò a voce alta, ma non sembrò un grido di dolore. Demetrio si arrischiò a sporgersi al di sotto del braccio di Euctemone e vide le gambe del peltasta che faceva forza per reggere lo scudo e sentì anche i suoi grugniti e le urla di Gorgo per animarlo. Una punta era sbucata all'interno dello scudo e aveva ferito lo stinco del peltasta di Crotone, che si fece scappare un'imprecazione ma rimase al suo posto.

La pioggia di giavellotti non sembrava voler smettere. Un proiettile cadde accanto a Demetrio, a mezzo palmo dal suo piede. Il lungo bastone di ferro aveva un aspetto sinistro. Da una parte e dall'altra si sentivano lamenti e imprecazioni e urla di agonia che si spegnevano con rantoli soffocati.

«Peltasti indietro!», gridò Leonnato.

L'ordine si ripeté per tutte le file, e gli stessi peltasti gli fecero eco nel caso in cui qualcuno non lo avesse sentito. Il soldato di Crotone buttò a terra lo scudo, che rimase inclinato in diagonale, sicuramente sorretto dai proiettili che lo crivellavano. Poi se la svignò in tutta fretta tra le linee verso la retroguardia. Il peltasta che aveva cercato di allontanarsi dall'altra parte di Demetrio ebbe meno fortuna. Proprio quando stava passando accanto a lui, un

giavellotto lo prese alla nuca e gli uscì dalla bocca. Demetrio sentì lo scricchiolio secco delle ossa che si rompevano e qualcosa di caldo schizzargli sulla guancia. Era il primo vero morto che vedeva in battaglia.

Il peltasta cadde sulla gamba di Cerdida, che gli diede un calcio per farlo rotolare verso Demetrio. Questi spinse a sua volta il cadavere per metterlo in mezzo.

Ora che gli enormi paraventi della prima fila erano spariti, Demetrio vide che i romani erano arrivati addosso a loro. Correivano con più cautela di prima, ma non smettevano di avanzare e dal bordo degli scudi sbucavano le punte delle loro spade.

Il tamburo diede il segnale che avevano imparato: *Ratatata*, DUMM-DUMM. Senza esitazioni, fecero tutti un passo indietro con la destra e un altro con la sinistra. Il romano che stava andando da Gorgo rimase sconcertato; inoltre, nel calpestare lo scudo abbandonato dal peltasta, inciampò e perse l'equilibrio. Gorgo ne approfittò per infilzarlo con la sua lancia nella clavicola. Ciò accadde talmente vicino a Demetrio, che poté vedere il sangue zampillare dalla ferita.

Approfittando del fatto che il legionario cadeva a terra bocconi, Euctemone si piegò sotto lo scudo di Gorgo e proiettò la sua lancia per infilzarla nel buco tra la nuca e la corazza. Demetrio osservava tutto con una fredda lucidità, come qualcosa di lontano e vicino allo stesso tempo, come gli era successo anni prima quando aveva assistito a una rissa in una taverna del Pireo. Solo che qui le armi erano più affilate e avevano più ferro: il soldato romano non si rialzò più.

«Molto bene, Euctemone!», gridò Gorgo.

Demetrio sentì che gli ribolliva il sangue, ma poteva solo incoraggiare Gorgo e il fratello, perché, nonostante provasse a infilare la lancia tra i buchi, il massimo che aveva ottenuto era sfiorare lo scudo del legionario successivo che si era scontrato con la capa del plotone. Filo, da buon chiudi-fila, incitava gli altri:

«Va bene, va bene! Forza, un po' di più che ce la fate! Hanno già la lingua di fuori!».

Demetrio non vedeva granché. Gli scudi toglievano molto la vista, ma non se ne poteva fare a meno. All'improvviso qualcosa ribaltò il suo e Demetrio lanciò un'imprecazione. Una punta di ferro di quasi un palmo aveva attraversato il legno e si era portata via un pezzo di carne del suo avambraccio. Perché quei pazzi sparavano giavellotti quando c'erano i loro compagni che combattevano in prima fila? Demetrio tenne la lancia con la mano dello scudo, prese il giavellotto per la parte che fuoriusciva con la destra e lo tirò. Ma la punta rimase incastrata.

«Resistiamo! Forza!», continuava Filo.

Il tamburo ordinò di nuovo di retrocedere. Lo fecero senza smettere di colpire

con le lance, ma stavolta i nemici non li seguirono. Approfittando della pausa, il tamburo suonò varie volte di seguito, così da poter mettere un po' di distanza tra loro e i romani, che appoggiarono gli scudi per terra. Demetrio poteva immaginarseli che piegavano la schiena e ansimavano per riprendere fiato.

C'erano diversi corpi distesi in terra di nessuno che erano stati lasciati in mezzo: due erano dei loro, almeno nella zona che riusciva a vedere.

«Vieni dietro e toglitelo», gli disse Filo, tirandolo dal balteo per levarlo dalla formazione.

Retrocedere di un paio di passi era come passare dal giorno alla notte: si apriva un panorama più ampio e alla sua destra poteva persino vedere la maestosa mole del Vesuvio. C'era più gente che, come lui, era uscita dallo schieramento per togliere giavellotti dagli scudi o, peggio ancora, dal corpo. Demetrio vide un soldato di nome Timarco levarsi di dosso una lancia romana e tirarsi via un intestino. Timarco rimase a guardarlo per qualche istante con la faccia incredula e poi cadde bocconi.

Inorridito dalla propria insensibilità, Demetrio si dimenticò di quel compagno, mise lo scudo a faccia in giù per terra, ci mise il piede sopra e tirò il giavellotto fino a staccarlo, il che creò un buco quasi della grandezza di un pugno. In quel momento gli venne in mente una cosa. Corse da Timarco, gli prese lo scudo da sotto il corpo e gli lasciò il suo in cambio.

«Tu, ladro!», gridò qualcuno.

«Lascialo, non gli serve più», disse un altro.

Il tamburo avvertì di nuovo di retrocedere. Demetrio tornò di corsa al suo posto facendo una curva per non essere travolto. Per quel breve momento poté vedere qualcosa in più: dietro la falange e verso il monte, c'erano piccoli distaccamenti della cavalleria che andavano da una parte all'altra, con un movimento apparentemente caotico, come formiche laboriose. Truppe leggere che andavano e venivano e che a volte trascinavano i feriti. Vide anche compagnie di arcieri cretesi che aspettavano a una cinquantina di passi dietro di loro. Perché non sparavano per frenare i romani? La risposta se la diede da solo quando Filo lo prese dal bordo dello scudo e lo tirò per rimmetterlo al suo posto.

Non sparavano perché non volevano frenarli, bensì attrarli. Per questo gli Agriopaides indietreggiavano e per questo da entrambi i lati del campo Demetrio aveva visto cose che non stavano al loro posto. Le file intatte dei battaglioni di sarisse aspettavano guardando verso il centro.

I cavalieri romani si erano battuti come leoni, ma arrivò un momento in cui non potevano più sostenere la pressione dei Compagni, perciò tornarono indietro. Perdicca, che si era risvegliato dal suo marasma durante la battaglia, sentì odore di sangue e disse al trombettiere e all'alfiere di dare l'ordine di

caricare di nuovo. Lo squadrone lo seguì e quelli che stavano più vicini seguirono il suo esempio. In quel caos era ormai difficile guidare i duemila Compagni come una sola unità; oltretutto, tra la polvere e i cavalieri nemici, Perdicca non sapeva nemmeno più dove fosse Alessandro.

I romani, con un'attrezzatura più leggera, si allontanarono da loro, ma subito dopo inciamparono sulle proprie file e gli uomini di Perdicca li colpirono con la lancia alle spalle, come stessero cacciando conigli in una prateria. Avrebbero potuto voltarsi verso di loro e lottare, visto che non potevano più continuare a cavalcare verso nord, ma Fobos, divinità irrazionale e volubile, si era impossessato di loro, perciò non furono più capaci di lottare come unità. I macedoni continuarono a uccidere e gli zoccoli dei cavalli calpestarono i caduti senza pietà.

Dopo un po' l'ingorgo che tratteneva i cavalieri nemici dovette disperdersi e i romani fuggirono di nuovo. Il cavallo di Perdicca era sfinito, e anche quelli degli altri Compagni, quindi il generale ordinò di fermarsi e aspettò che si depositò la polvere per vedere dove si trovavano.

Per qualche motivo erano rimasti a guardare in direzione del Vesuvio, dove si stavano ritirando i cavalieri romani in gruppi, come stormi di uccelli spaventati. Molto più in là, a una decina di stadi, la cavalleria barbara di Alessandro stava inseguendo quella nemica sull'altro fianco.

«Sembra che abbiamo quasi liquidato la loro cavalleria», disse Gavane, ansimando e sputando un paio di denti. Qualcosa di contundente lo aveva colpito alla bocca, perciò aveva il labbro gonfio e pieno di sangue, così il suo sorriso sembrava quello di una Gorgone.

«Può essere. Ma non c'è da fidarsi. Tu», disse Perdicca a un giovane messaggero, «avvicinati a quei tre squadroni là e di' loro di inseguire i romani».

«Fino a dove, signore?»

«Fino all'Ade!».

Mentre il messaggero correva da una parte a dare l'ordine, Perdicca guardò verso il lato sud. Lì c'era la retroguardia delle legioni che i nemici avevano messo sul fianco sinistro, cioè il destro dei macedoni. In quella zona i romani erano impegnati in una lotta contro la falange dei mercenari di Meleagro. L'ubriacone e i suoi uomini se la stavano cavando bene e guadagnavano terreno. Poco oltre, la linea posteriore delle legioni che il dittatore aveva schierato in profondità era più avanti: o il centro di Alessandro era stato distrutto o stava retrocedendo.

Mentre Perdicca valutava dov'era meglio andare, Alessandro arrivò da lui con un distaccamento di venti o trenta cavalieri. Il resto dell'Agema era dietro di lui.

«È il momento di attaccare le loro file», gli disse Alessandro con occhi

esultati. Tutti i dubbi e la debolezza erano spariti ed era tornato a essere il dio della guerra del Granico e di Gaugamela. Amauro aveva le orecchie piene di una spuma rosacea, un misto di sudore e sangue, ma quando si fermava scalpitava per terra, desideroso di entrare di nuovo in azione.

È inutile, si disse Perdicca. *Amo quest'uomo*.

Alessandro spedì messaggeri ovunque, anche al fianco sinistro, con l'ordine che la cavalleria degli alleati greci e i massageti con le frecce avvelenate concentrassero i loro attacchi nella retroguardia romana. Dopo aver distribuito gli squadroni dei Compagni e aver inviato un paggio con disposizioni per i tessali, se fosse riuscito a trovarli, si avvicinò di nuovo a Perdicca e gli indicò la legione che occupava l'estremo della formazione.

«Guarda lì, sotto l'aquila. Quell'ufficiale a cavallo, con il mantello rosso. Un prigioniero mi ha appena detto che è il dittatore. Può essere?».

Perdicca socchiuse gli occhi.

«Io direi di sì, può essere lui. È un uomo molto robusto».

«Allora andiamo da lui, amico! Entreremo a cercare il dittatore come bruchi in una mela, vediamo chi arriva prima».

Rotte le lance della prima fila, gli Agriopaides continuarono a lottare con la spada contro i romani. Non smettevano di retrocedere, senza perdere l'ordine, anche se cadevano sempre più uomini e Demetrio dubitava che ci fosse una sola linea nel battaglione che avesse ancora quattro soldati. Adesso capiva in che genere di unità lo aveva destinato Alessandro: era convinto che, anche se fosse rimasta una sola fila, gli Agriopaides avrebbero continuato a resistere senza voltare le spalle al nemico.

Il vantaggio era che i romani, malgrado fossero tanti, dovevano lottare uno alla volta nell'avanguardia e gli altri potevano fare ben poco oltre a incitarli. Lo svantaggio era che, essendo tanti, c'era sempre qualcuno che sostituiva i caduti o quelli che erano talmente esausti che si ritiravano dalla formazione per prendere fiato.

Invece quasi tutti gli Agriopaides erano impegnati nella lotta. La fila di Cerdida era caduta tutta, compreso il tarantino, al quale una spada romana aveva vuotato le viscere. Euctemone era passato al primo posto e Demetrio si era messo dietro di lui, mentre Filo stava attaccato alla schiena di Gorgo.

In quel corpo a corpo a stoccate e fendenti, ormai non importava più coprire il compagno con lo scudo, perciò Euctemone lo teneva con la mano destra e con la sinistra faceva la sua scherma geometrica contro i nemici. Demetrio teneva il conto: aveva già ucciso due romani. Lui, da parte sua, cercava di infilare la lancia nei buchi che gli restavano, ma il fratello bloccava con lo scudo quella parte e gli risultava impossibile.

Ratatatà DUMM-DUMM. I tocchi del tamburo che ordinavano di retrocedere suonavano sempre più uno di seguito all'altro. Alla destra di Demetrio,

Ciclope dovette passare al primo posto e affrontare un romano che aveva appena infilzato la spada nella coscia di un macedone. Su entrambi i lati c'erano molte più file da due che da tre. Demetrio pensò che gli Agriopaides fossero un grande tassello di legno e i romani la scuffina che li stava scartavetrando.

Al rullo successivo guardò di nuovo indietro. Ormai stavano quasi addosso agli arcieri, che, alla fine, ricevettero l'ordine. I cretesi incoccarono la freccia all'arco, lo puntarono verso l'alto e aspettarono un istante.

«Tirate!», gridò una voce aspra.

Centinaia di frecce volarono in un'alta parabola sopra le teste degli Agriopaides. Demetrio immaginò come cadevano dall'altra parte, ma se ci furono grida di dolore, non le distinse dalle altre. In quel momento si sentì la nota grave di un corno, alla quale fecero subito seguito delle altre, come ruggiti di enormi bestie eccitate. Migliaia di gole fresche gridarono nello stesso momento:

«*Aléxandros! Nike! Aléxandros! Nike! Aléxandros!*».

Le voci dei battaglioni di picchieri percorsero tutto il campo di battaglia come frustate che schioccavano nell'aria. A Demetrio s'infiammò il sangue e quando sentì il terzo *Aléxandros!* Immaginò gli opliti della quinta fila che abbassavano le sarisse per caricare contro i romani; allora dai suoi polmoni uscì lo stesso grido che risuonò nelle bocche di tutto l'esercito macedone, che avessero le sarisse o meno.

«*Nikeee!*».

Quando i soldati che formavano la retroguardia della Seconda Legione videro che i cavalieri macedoni caricavano contro di loro, capirono che erano arrivati alla situazione che ogni soldato romano temeva: *Res ad triarios uenit*. La lotta era arrivata fino ai triari, ma non perché le file degli astati e dei principi avessero ceduto, bensì perché tra nuvoli di polvere era apparsa la cavalleria di Alessandro e non la loro, come speravano. Tuttavia, erano soldati veterani, che avevano combattuto in innumerevoli campagne contro i latini e i feroci sanniti; quindi, seguendo gli ordini dei centurioni, si girarono e serrarono i ranghi.

I macedoni caricarono più e più volte, ma i triari, che erano armati di lunghe lance invece che del *pilum*, piantavano il puntale nel terreno, poggiavano indietro il piede destro e proiettavano le punte aguzze verso il muso dei cavalli. Gli animali frenavano prima di arrivare, impauriti da quella barriera. I cavalieri si fermavano lì e, montati a cavallo, cercavano di combattere contro i legionari.

Molti di loro avevano perso la lancia e dovevano avvicinarsi per raggiungere i nemici con le spade; così facendo, ottennero solo che i romani sgarrettassero i loro cavalli. E quelli che avevano ancora le picche capirono

che era molto difficile sfuggire alla protezione dei grandi scudi ovali.

Dopo il quarto tentativo, Alessandro si avvicinò a Perdicca. Gli occhi di Amauro sembravano sul punto di uscire dalle orbite. Molti cavalieri non attaccavano più e varie bestie erano crollate a terra morte sul colpo.

«Voglio quell'uomo e lo voglio adesso», disse Alessandro con rabbia, indicando il dittatore. «Continua a caricare con i tuoi uomini».

«Loro non si stancano», disse Perdicca riferendosi ai romani, che stavano issando le lance sulle loro teste e si prendevano gioco di loro. «Per quanto insistiamo non riuscirai a ottenere niente. È come schiantarsi contro un muro».

«Allora cerchiamo un ariete!».

Quindi Perdicca capì quello che doveva fare.

“Farai qualcosa che loderanno le cronache e i poeti”.

«Va bene, Alessandro», ansimò. «Caricheremo un'altra volta. Gavane!».

Il nipote, che aveva abbracciato il collo del suo cavallo, si svegliò di colpo e trotto verso di lui.

«Sì, zio!».

«Prendi la mia lancia. Io userò la spada. Ora mi riuscirà meglio».

Poi si voltò verso il re.

«Non ne ho il diritto, Alessandro, ma ti chiedo un favore. Lasciami caricare con i tuoi uomini...».

«Va bene».

«...per primo».

Alessandro inclinò la testa e socchiuse gli occhi. Perdicca pensò che non era così difficile capire che cosa avesse intenzione di fare, ma il re doveva essere molto stanco, perché scosse la testa.

«D'accordo. Se il tuo presentimento è giusto, ti seguirò un'altra volta, amico mio».

Perdicca si mise davanti ad Alessandro e premette le ginocchia contro i fianchi della sua giumenta. Subito dopo sentì il nitrito di Amauro dietro di lui e gli zoccoli di dozzine di corsieri che lo seguivano. Lo strepito per terra crebbe e, senza guardare, capì che si erano uniti alla carica cavalieri di vari squadroni, tutti quelli che avevano potuto chiedere un ultimo sforzo ai loro cavalli.

Quando si trovavano a una trentina di cubiti dai triari, questi smisero di ridere, fissarono le lance a terra e tornarono a ripararsi dietro gli scudi. Perdicca aizzò la cavalla colpendola con i talloni sui fianchi, alzò la spada in aria e gridò:

«Per Alessandro!».

In quell'ultimo momento sorrise soddisfatto, una delle poche volte che lo aveva fatto nella sua vita. Aveva trovato il modo per evitare la vergogna e stavolta non c'erano né Cratero né Alessandro davanti a lui.

«Perdonami, Aicmé».

Perdicca sapeva a quale distanza esatta la sua giumenta avrebbe frenato. In quel preciso momento portò il braccio indietro, le infilzò la punta della spada nell'anca, aspettò un istante e la tirò fuori. Con un nitrito selvaggio, accecata dal dolore, Aicmé si scagliò contro gli scudi. Una lancia le strappò la pelle del fianco destro, si ficcò nel ginocchio di Perdicca e si spezzò in due. Il dolore fu lacerante, molto più di quello della freccia a Gaugamela, ma Perdicca non si scomodò nemmeno a distogliere lo sguardo per vedere cosa rimaneva della sua gamba. Sotto la massa di Aicmé caddero due scudi e Perdicca diede un colpo di spada con tutta la forza del suo braccio, tagliò l'elmo di cuoio di un romano e gli spaccò la testa in due. Poi, mentre la cavalla scalciava tra i corpi dei romani come se stesse nuotando nelle impetuose acque di un torrente in Orestide, Perdicca continuò a colpire finché non gli si spezzò la spada, allora lo fece con la lama rotta e con l'impugnatura, mentre le punte delle lance lo infilzavano nelle gambe e nelle braccia. Qualcosa lo bucò sotto il mento e quando sentì il sapore del ferro sulla lingua capì che gli avevano trafitto la bocca. Con un ultimo sforzo girò la testa, anche se così gli affondò la punta della lancia nel palato. Ma l'ultima immagine che vide lo mandò felice nell'Ade: dietro di lui, facendosi strada lungo la scia di caos che aveva lasciato al suo passaggio, c'erano Alessandro e Amauro seguiti dal cuneo ormai inarrestabile della cavalleria dei Compagni.

Lisania si lanciò dietro Alessandro, picchiando a destra con la lancia che aveva raccolto da terra, cercando più di proteggere il re che di ferire i romani. I cavalli avanzavano lentamente tra quella massa di uomini, come se nuotassero controcorrente, ma una volta che ebbero rotto le file ormai era quasi impossibile fermarli. Gli agriani si precipitarono nelle brecce che si aprivano, e tra le file della retroguardia della legione, che fino ad allora erano rimaste ordinate, si scatenò il caos.

Al centro, un buco di poco più di quattro passi, c'era quello che doveva essere il dittatore, in groppa a un cavallo screziato. Mentre i soldati delle prime file continuavano a occuparsi della lotta contro i mercenari di Meleagro, il dittatore si voltò verso Alessandro, lo indicò con la spada e diede un ordine che non riuscirono a sentire.

«Un giavellotto!», gridò Alessandro allungando la mano da una parte.

Un agriano gli diede uno dei suoi proiettili e il re portò indietro il braccio destro per lanciare. Ma quando stava prendendo la mira, Mirmidone gli si avvicinò. La sua lancia sibilò e volò in aria, per poi conficcarsi nella gola del dittatore. Questi afferrò la picca con entrambe le mani ed ebbe ancora la forza per togliersi il dardo, ma poi cadde pesantemente a terra e tra i Compagni si udì un grido di gioia.

«Una volta ho fatto frustare un paggio per avermi tolto la preda che era mia»,

disse Alessandro girandosi verso Mirmidone.

«Ti servo, ma non sono il tuo paggio, Alessandro».

Secondo la clessidra, Nestore si trovava lassù da un'ora e mezza. Poco tempo, ma anche un'eternità.

Mentre saliva per il pendio aveva sospettato quale fosse il piano di Alessandro, ma ormai era chiaro. Un'audacia senza limiti. In altre battaglie in cui era in inferiorità numerica, come Isso o Gaugamela, aveva corso il rischio di perdere in certe zone del campo di battaglia in cambio di assestare un colpo profondo e decisivo. Stavolta, invece, con venti o venticinquemila uomini in meno rispetto a Papirio, aveva azzardato una manovra avvolgente che gli era riuscita bene.

Avanzando, le otto legioni del centro si erano messe da sole in trappola. Su entrambi i lati, c'erano i battaglioni di sarisse che aspettavano, nascosti tra le linee dell'esercito di Alessandro, e quando l'enorme boccone era entrato tra le sue fauci, le avevano chiuse.

Ormai le legioni non avevano scampo. Sui lati est e ovest, le falangi erano fresche, appena entrate in battaglia, perciò la tattica che al monte Circeo era servita contro le sarisse, lì, con truppe così ammassate che a malapena riuscivano a muoversi, era impossibile.

A sud, ossia la direzione dell'avanzata romana, la sottile linea di difesa schierata da Alessandro era riuscita a contenere i legionari. Quello era il punto più debole del piano, perché se quella linea fosse caduta avrebbe lasciato le falangi dei fianchi in una situazione compromessa. Ma non aveva ceduto, perciò ora accorrevano in loro aiuto i catafratti che formavano un cordone di ferro.

Infine a nord, nella retroguardia, i romani erano braccati dalla cavalleria macedone e degli alleati, che, dopo aver sconfitto i cavalieri nemici, si era scagliata contro la fanteria. Le legioni dei fianchi, anch'esse intrappolate tra le falangi greche e altre forze di cavalleria, non stavano avendo molta più fortuna.

Nestore pensò che l'esercito romano fosse come un enorme pezzo di pane circondato da formiche che lo stavano divorando dai bordi e si tenevano il centro per ultimo. C'erano circa cinquantamila uomini accerchiati, senza scampo, la maggior parte dei quali non poteva nemmeno usare le proprie armi per difendersi perché intorno c'erano solo i compagni.

“Ho fatto cose terribili. E le rifarò”.

Gli urli che arrivavano dal campo di battaglia erano diversi. Più acuti, più disperati, come se qualcuno avesse aperto le bocche del Tartaro e avesse lasciato che si sentissero i lamenti dei Titani rinchiusi per tutta l'eternità. Gli uomini che gridavano non erano più soldati che combattevano. Avrebbero

potuto essere naufraghi che annegavano in una tempesta, boscaioli colti da un incendio nel bosco, vittime che avevano perso ogni speranza di salvarsi dal proprio destino e dividevano solo il panico.

Osserva, osserva tutto.

Ma no, Nestore non poteva restare seduto lì inerme a guardare come Alessandro ordinava lo sterminio di decine di migliaia di romani. Tutto ciò non sarebbe successo se lui non avesse seguito il suo impulso di andare a Babilonia, se non avesse curato quel re pazzo. Doveva fermare la strage.

Senza dire niente alla sua scorta, Nestore montò in groppa alla mula e la spronò per scendere dal monte. Le urla di terrore e di agonia erano sempre più penetranti e ormai non si sentivano più i tocchi del corno o gli zoccoli dei cavalli. Solo le urla di chi moriva.

Scipione ci aveva messo un po' a capire che cosa stesse succedendo. Le false sarisse lo avevano preoccupato parecchio, ma contava che i suoi uomini sarebbero riusciti a piegare la resistenza delle linee greche e non diede importanza a quell'inganno. Poi, quando i nemici gettarono quelle enormi barriere imbottite che avevano usato per resistere alle prime bordate di *pila*, scoprì che gli uomini che ci si nascondevano dietro avevano il lambda disegnato sui loro scudi rossi. Erano spartani e lottavano come tali. Perciò Scipione aveva mandato contro di loro un'ondata dopo l'altra, prima di astati e poi di principi. Ma loro avevano resistito, e nonostante poco a poco avessero perso terreno, non avevano mai scomposto le loro linee.

Allora sentì le gravi note dei corni e poi il nome di Alessandro pronunciato all'unisono da un coro di migliaia di voci. Quando guardò a sinistra, vide alzarsi dal nulla un bosco di sarisse, che poi caddero giù per abbattersi su di loro. Fu in quel momento che si rese conto che erano caduti in una trappola.

Quando capì che la situazione era disperata, Scipione smontò e uccise il suo cavallo con la spada, per dimostrare ai soldati che il loro generale avrebbe condiviso la morte o la salvezza con loro e i tribuni seguirono il suo esempio. Tuttavia, benché il suo gesto spronò il morale dei legionari, presto capì che era stato inutile. La Terza Legione, pressata di fronte, al fianco sinistro e alla retroguardia, e ostacolata anche dagli alleati che aveva a destra, non poteva fare niente, soltanto aspettare e pregare che i nemici si stancassero di uccidere.

I macedoni stavano a pochi passi da lui, ma erano irraggiungibili come le stelle del cielo. La pressione aumentava da tutti i lati e non c'era più spazio tra i manipoli o tra le centurie e nemmeno tra i soldati. Scipione veniva spinto da tutte le parti e a un certo punto gli cadde la spada. Non poteva nemmeno chinarsi a raccoglierla. Era circondato da corazze, petti e scudi i cui brocchi gli si ficcavano nelle braccia e nelle costole. Gli uomini cercavano di farsi forza per spingere contro i macedoni, ma le voci d'incoraggiamento

divennero presto imprecazioni e poi grugniti quando lottavano solo per avere spazio almeno per respirare.

Tra le picche e Scipione c'erano a malapena quindici passi e poteva vedere i macedoni usarle per massacrare i suoi uomini. Le punte avanzavano e retrocedevano, infilzando, tagliando, spingendo. Lì c'era Cassio, il primipilo, caduto di spalle su una pila di cadaveri, con le braccia incrociate. C'erano due macedoni che si erano accaniti contro di lui e siccome non cadeva del tutto per terra a causa dei corpi che aveva sotto, continuarono a infilzarlo con le punte delle sarisse finché alle ossa della faccia non rimase più carne da strappare. I morti avevano a malapena spazio per cadere e Scipione sentì il freddo panico della fine che si avvicinava, davanti al quale non poteva fare niente. Perché i macedoni, presi dalla foga di uccidere, si stavano arrampicando sui cadaveri e, da lassù, anche se scivolavano sulle corazze e sugli scudi pieni di sangue e viscere, continuavano a infilzare con le sarisse come pescatori che arpionano tonni.

Era sempre più difficile respirare. Cercava di non espellere l'aria dal petto, perché poi era quasi impossibile riempirlo di nuovo. Uno di quelli che lo stava schiacciando era il tribuno Furio. Scipione gli disse di provare a spostarsi un po', ma Furio non gli rispose. Era morto.

Iniziava ad andare fuori di testa. A momenti vedeva tutto nero e poi d'improvviso apparivano delle stelle dorate che fluttuavano davanti ai suoi occhi. E poi le stelle si fusero in una stella bianca molto grande che passò sopra la sua testa.

Sentì un fragore lontano. Che fastidio, pensò. Che pace, invece, nel chiudere gli occhi e sprofondare nelle acque dell'oblio. Il suo penultimo pensiero fu per Giulia. L'ultimo fu per una giovane vestale morta vent'anni prima.

«Non si retrocede più, Agriopaides!», gridò Gorgo.

Leonnato era morto, forse, perché era un po' che non si sentiva la sua voce. Doveva essere stato uno degli ultimi Agriopaides a cadere. Ora che avevano chiuso la tenaglia sui romani, dato che la distanza era meno, potevano serrare di nuovo i ranghi e spingere. Sopra le loro teste continuavano a sibilarle le frecce, che cadevano sulla massa di nemici come grandine di ferro e più a sinistra i catafratti erano occupati a schiacciare e falciare romani come si fossero erbaccia.

La paura era scomparsa. Rimaneva solo l'euforia della battaglia e la rabbia per i nemici che avevano pressato e ucciso i loro compagni. I macedoni e i greci ammazzavano a volontà, mentre i romani morivano in mezzo al mucchio, calpestati, asfissati, feriti dalle loro stesse armi.

Euctemone stava in prima fila al fianco di Gorgo e da dietro Demetrio li

vedeva alzare e abbassare la spada come boscaioli che tagliano i rami o come macellai che squartano bestie. Gorgo indietreggiò imprecando, con la lama di ferro spezzata in due, quindi Demetrio ne approfittò per prendere il suo posto e mettersi alla sinistra del fratello.

Era la prima volta durante la battaglia che affrontava il nemico faccia a faccia. Quel romano aveva lo scudo rotto, chissà come, ma era rimasto solo con la metà superiore, e il gomito spuntava da sotto il brocco. Il legionario gridò di rabbia e paura e sferrò un colpo di taglio alla testa di Demetrio. Lui riuscì a pararlo, ma di rimbalzo si colpì sulla testa con il proprio avambraccio. D'istinto, tirò una stoccata. La sua spada si conficcò sotto la placca pettorale del romano ed entrò fino a metà. La cosa più disgustosa non fu il vomito di sangue che sgorgò dalla bocca del romano, ma l'orribile sensazione di estrarre la spada dal suo corpo, come se avesse tolto un bastone dal fango indurito.

Quando abbassò il braccio dello scudo notò che gli faceva male tra il costato e l'ascella. In quel momento Gorgo apparve come dal nulla, si mise in punta di piedi sopra Euctemone e lanciò una stoccata che prese un romano tra gli occhi.

«Figlio di puttana!», gridò con una rabbia che sorprese Demetrio.

Gorgo, approfittando del fatto che aveva due morti romani come barriera, tirò Demetrio per il balteo e se lo portò indietro.

«Ti ha infilzato. Quel bastardo ti ha infilzato».

«No, macché. Io...».

Gorgo gli fece lasciare lo scudo e gli alzò il braccio. Le urla della battaglia si erano fuse in un unico grido acuto, quasi femminile, di panico e morte; ed era un grido romano, perché i macedoni grugnavano, ansimavano e imprecavano mentre continuavano a uccidere. Ma a Demetrio fischiavano le orecchie e sentiva quei rumori come se avesse la testa sott'acqua.

«Demetrio...».

Abbassò lo sguardo e vide che aveva la corazza piena di sangue. Evidentemente, mentre aveva alzato lo scudo per difendersi da un romano, l'altro gli aveva conficcato la spada nel buco dell'ascella. Ma non faceva tanto male come credeva. A saperlo, non avrebbe avuto tanta paura durante la battaglia.

«È la mia prima ferita di guerra», disse sorridendo.

«Demetrio», ripeté Gorgo.

Quando vide la sua espressione di orrore capì che qualcosa non andava. Gorgo lo portò un po' più lontano e iniziò a slacciargli la corazza. Un cretese che aveva una mano avvolta in una benda sporca e che non poteva più tirare con l'arco si avvicinò per aiutar-

li. Quando gli tolsero lo spesso petto di lino, Demetrio vide che aveva una ferita larga tre dita dalla quale scorreva un sangue pulito e rosso.

«È positivo che sia così rosso, vero? Così non si infetta», disse e si inginocchiò perché gli girava la testa.

«No, Demetrio, no».

Gorgo strappò un brandello della sua tunica e lo appallottolò per cercare di tamponare la ferita, ma era evidente che non sapeva cosa fare. Il sangue sgorgava a piccoli fiotti, come faceva lui quando era piccolo e si riempiva la bocca d'acqua per tirarla al fratello. Credeva di aver sentito che se usciva a fiotti era un brutto segno. Ma morire non poteva essere così, non poteva essere così stupido.

«Quasi non mi fa male...», sussurrò.

Qualcuno dovette dire a Euctemone cosa stava succedendo, perché abbandonò la sua frenesia guerriera e si avvicinò a loro. Era pieno di sangue e aveva una macchia scura che gli colava dal mento. Faceva paura. Ma in quel momento lasciò cadere le braccia e il suo scudo scivolò a terra.

«Eute», disse Demetrio, allungando la mano.

Ma Euctemone non si mosse, e rimase lì, a soli tre passi, spostando lo sguardo dalla ferita a terra. Nel frattempo, Gorgo abbracciò Demetrio e gli schiacciò il viso contro la sua guancia.

«Sei freddo».

«Sì, ho freddo».

La vista gli si annebbiava. Resistere in ginocchio era ormai troppo faticoso per lui, aveva bisogno di sdraiarsi a terra. Si lasciò cadere e vide il volto di Euctemone sospeso sopra il suo, come una grande luna macchiata.

«Devi fare una cosa per me, Gorgo».

«Quello che vuoi», disse lei, con le guance bagnate di lacrime che aprivano solchi bianchi sulla crosta di sporcizia e sangue.

«So che porti già un peso. Ma ti chiedo di prenderti cura di mio fratello».

Lei lo baciò sulla bocca. Le sue lacrime erano calde o forse era la pelle di Demetrio a essere ghiacciata.

«Lo farò, te lo prometto», singhiozzò lei.

Sopra la testa di Euctemone si accese una luce, come se un nuovo sole fosse sorto proprio dietro la sua nuca. Ma quel sole era più veloce di quello vero, perché passò alla destra di Euctemone e volò verso nord lasciando una scia accecante nel cielo.

«È Hermes», bisbigliò Demetrio. «Viene per portarmi a...».

E poi non disse più niente.

La Seconda Legione, che non era caduta nella trappola delle sarisse, resistette con ardimento per un bel po'. Quando il dittatore morì, il console Bubulco si piantò sotto l'aquila e con la spada in alto cercò di infondere coraggio ai suoi uomini affinché morissero come romani. Gaio Giulio, che si trovava a una trentina di passi da lui e che si stava battendo con i mercenari greci insieme

alla prima fila di astati, pensò che fosse meglio pensare a sopravvivere come romani. Mise le spalle di traverso e indietreggiò tra i legionari per raggiungere Bubulco e convincerlo che doveva interrompere l'assedio per scappare e riorganizzarsi lontano da lì.

Mentre camminava a fatica, vide i cavalieri macedoni farsi largo tra le teste dei legionari come animali mitologici. Quel guerriero matto con un elmo da leone doveva essere Alessandro, e quel cavallo nero che avrebbe potuto benissimo trainare la quadriga infernale di Plutone non poteva che essere il celebre Amauro. Circondato dai suoi Compagni, il re macedone si dirigeva verso lo stendardo. Gaio cercò di sbrigarsi e salvare almeno l'insegna della Seconda, ma si rese subito conto che era un'impresa impossibile. Alessandro arrivò vicino a Bubulco, gli fendette la testa con un colpo e sollevò l'aquila d'oro sopra la testa del suo cavallo.

Bene, si disse, se non poteva essere grande quanto Alessandro poteva almeno provare a essere il romano che uccise Alessandro. Gaio ordinò agli uomini intorno a lui di seguirlo e caricò contro i macedoni per recuperare lo stendardo. Ma non avevano fatto neanche qualche passo che un cavaliere senza armatura si piantò davanti a loro, smontò dal cavallo leardo passandogli la gamba sopra il collo e iniziò a distribuire stoccate al pugno di coraggiosi che accompagnava Gaio. Quando capì chi era quell'uomo, il tribuno lasciò cadere la spada a terra e le braccia lungo i fianchi.

«Vuoi essere il Re del Bosco, soldato?», gli disse Mirmidone, avvicinandogli la punta della spada al collo.

«Io ti ho aiutato», disse Gaio, sorpreso dalla freddezza di quegli occhi. Dopo tutto quello che aveva passato, non poteva credere che sarebbe morto per mano di Mirmidone.

«Tu hai aiutato te stesso, Gaio Giulio. Non ti devo niente. Dovrò qualcosa a chi mi libererà, ma non sta a te farlo».

Gaio Giulio deglutì e si sforzò di non battere ciglio. Non voleva morire con gli occhi chiusi. Non avrebbe mostrato una tale debolezza a un nemico.

«Affonda quella spada e finiscila una volta per tutte», farfugliò.

Ma non gli rimase altro da fare che battere le ciglia. Una luce accecante apparve nel cielo, come se la luna e il sole si fossero staccati dal firmamento. Quel bolide gigantesco passò sopra il campo di battaglia e lasciò una lunga scia, così brillante che chi cercò di seguirla con gli occhi rimase cieco per un po'. Poi, quando la luce scomparve verso nord-est, si sentì un violento boato, un fragore di una tale portata che fece tremare tutta la pianura della Campania. A molti scoppiarono le orecchie e alcuni rimasero sordi a vita.

Poi ci fu un momento di silenzio sconvolgente. Alessandro sentì una voce alla sua sinistra e si girò in quella direzione. In groppa a una mula, Nestore trottava verso di lui facendosi largo tra la fanteria tracia, agitando il suo cappello in aria e gridando qualcosa che non riusciva a capire. Finalmente, il

ronzio gli lasciò capire le sue parole.

«Devi fermare tutto questo, Alessandro! Fermalo!».

«Sì, è un segno», mormorò il re e diede l'ordine di cessare il massacro.

[8](#)“Lo saremo”.

EPILOGO

Addirittura prima che le trombe trasmettessero l'ordine di Alessandro, i soldati greci e macedoni abbassarono le lance e le spade, convinti che il bolide fosse un segnale: gli dèi stavano dicendo che quel massacro di scala disumana non la gradivano e che non avrebbero accettato ulteriori sacrifici umani per quel giorno. Un momento dopo la terra tremò. Alcuni guardarono preoccupati la montagna di fuoco, ma il Vesuvio rimase in silenzio, e Alessandro fece correre rapidamente la voce che il breve terremoto significava che Gea era sazia di sangue e approvava la sua decisione di fermare la strage.

Ciononostante, fu una carneficina. Nei giorni seguenti, quando i vincitori fecero il conto dei cadaveri, si scoprì che tra romani e alleati erano morti trentottomila uomini, più della metà dei soldati. Il massacro si era accanito soprattutto sulla fanteria pesante, la spina dorsale dell'esercito. Con i sopravvissuti si era potuta riunire, a fatica, una legione e mezzo.

Se la strage era stata così terribile tra i legionari, per gli ufficiali era stata ancora peggio. Il dittatore, il suo *magister equitum*, i due consoli, il pretore, i consolari che comandavano le altre legioni: erano periti tutti. La morte più eroica era stata quella di Torquato Imperioso, che a ottant'anni era riuscito a spezzare con le sue mani la sarissa che lo aveva attraversato e aveva ucciso il suo assassino con una stoccata.

Persero la vita anche quasi tutti i tribuni e i centurioni che combattevano in prima fila con i loro uomini. Al momento di negoziare, la persona più simile a un'autorità che Alessandro poté trovare fu Gaio Giulio Cesare. Dei cinque tribuni sopravvissuti, era quello che aveva più ascendente sugli altri e quello che parlava meglio greco. Era un miracolo che fosse ancora vivo, perché Mirmidone stava per sgozzarlo quando quel portento era apparso nel cielo. Ma in fin dei conti era un miracolo anche che si fossero salvati i diciassettemila prigionieri che in quel momento, realizzò Alessandro, erano una buona moneta di scambio per negoziare.

«Che tipo è Gaio Giulio?», domandò il re a Nestore.

«Ambizioso e orgoglioso, ma intelligente».

«Quest'ultima qualità è importante. Mi serviranno uomini intelligenti per trattare con Roma».

Dal canto suo, l'esercito di Alessandro aveva perso quasi tremila uomini. Mille di quelle morti erano avvenute tra i soldati che avevano contenuto l'attacco romano al centro delle linee, che corrispondeva alla metà degli uomini schierati in quella zona. Gli Agriopaides avevano perso

duecentoquindici dei loro cinquecento uomini. I battaglioni di sarisse, invece, erano rimasti intatti e due di loro non avevano subito nessuna perdita.

Quando vide la caduta del bolide, Nestore aveva pensato che si trattasse della cometa e che gli dèi avessero anticipato la distruzione dell'umanità. Ma quando l'unico risultato apprezzabile fu quel breve terremoto, pensò che la minaccia predetta da Aristotele e da Euctemone si fosse compiuta con molti meno danni del previsto. Con suo stupore, però, quando alzò lo sguardo verso l'alto, la cometa era ancora in cielo, indifferente alla battaglia che era stata combattuta ai suoi piedi.

Tuttavia, presenziarono ancora ad altri prodigi. Quando il sole tramontò, si vide un vivissimo bagliore cremisi verso nord-ovest, dov'era scomparso il bolide, come se il cielo stesso si fosse incendiato al suo passaggio. Poi, durante la notte, una luce si separò da Icaro e i cuori di tutti si strinsero terrorizzati perché pensavano che una nuova palla di fuoco sarebbe caduta sulla terra e che stavolta avrebbe potuto colpirli.

Quel lampo fugace sembrò perdersi nel cielo e tutto rimase tranquillo. Ma un'ora dopo, un'altra grande luce spuntò dal bordo del disco lunare e crebbe per un po' prima di spegnersi.

Profeti, astrologi e indovini discussero per tutta la notte sul significato di quei segnali. Ma Alessandro voleva ascoltare solo una persona. Quando fecero arrivare Euctemone, il re venne a sapere che, per colpa di un supremo scherzo degli dèi, suo fratello Demetrio era morto un istante prima che si fermasse la battaglia. Alessandro gli fece le condoglianze, ma Euctemone non rispose. Gorgo, che stava con lui, gli disse:

«Non ha ancora detto una parola».

Il viso di Euctemone sembrava una maschera di legno; ma, a differenza di quelle del teatro, non esprimeva nessuna emozione. Invece di muoversi come al solito, le sue pupille erano fisse a terra. Alessandro gli si avvicinò, gli mise la mano sotto il mento e gli alzò la testa perché lo guardasse negli occhi. Probabilmente ci vide qualcosa che lo fece commuovere, forse la stessa debole lucentezza che aveva visto negli occhi del nipote Neo quando era morta Cleopatra, perché lo abbracciò con forza e lo obbligò a poggiare la testa sulla sua spalla. Il giovane ateniese lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, ma dopo poco si alzò e appoggiò le mani sulle spalle del re e in quel momento tutti videro uno spettacolo che li riempì di paura e che spezzò loro il cuore: Euctemone aprì la bocca, i suoi lineamenti si deformarono in un'orribile smorfia da Gorgone e, per la prima volta in vita sua, pianse. Lo fece quasi senza lacrime, con un gemito grave che usciva dalle profondità del suo petto, a metà tra l'ululato di un lupo nella notte e il belato di un agnellino smarrito.

Dopodiché, il re gli chiese con molta gentilezza di osservare ancora la cometa

e di informarlo di qualsiasi cambiamento. Euctemone non disse niente, ma uscì dalla tenda e rimase a guardare il cielo per il resto della notte.

All'alba gli portò una risposta.

«La cometa Icaro non ci mette più quattordici giorni a completare l'orbita intorno alla Terra».

«Questo non mi interessa più di tanto, Euctemone. Quello che voglio sapere è se cadrà su di noi o se c'è stato qualche cambiamento».

«Parte della natura pesante di Icaro, che è di terra e acqua, è caduta sulla Terra perciò la cometa è salita. Ma parte della natura leggera di Icaro, che è di etere e fuoco, è ascisa verso la Luna perciò la cometa è scesa».

«E quindi?», si spazientì Alessandro. Nestore, che non aveva mai avuto a che fare con quel personaggio, si portò la mano alla bocca per contenere una risata.

«Non si sa esattamente quando la cometa Icaro cadrà sulla Terra».

«Come non si sa? Nemmeno tu lo sai?», domandò Alessandro con un'espressione incredula, come se Meleagro gli avesse detto che era diventato astemio.

«La cometa Icaro può cadere sulla Terra tra diciassette mesi con uno scarto di tre mesi. Bisogna fare ulteriori osservazioni per determinarlo con esattezza».

Ottenuta una risposta, Alessandro sospirò di sollievo e mandò via Euctemone. Poi chiese di portargli Gaio Giulio. Mentre arrivava il tribuno, il re disse a Nestore:

«Tu hai ottenuto una proroga per la mia malattia. Adesso gli dèi concedono a tutti noi una proroga. Non credo che sia una casualità».

Nemmeno Nestore ci credeva, ma non lo disse ad alta voce.

«Mi avevi parlato di un'alternativa per evitare l'inevitabile. Me la spiegherai ora?», domandò.

Alessandro si voltò verso Mirmidone ed entrambi si scambiarono uno sguardo indecifrabile. Nestore si chiese quale patto avessero stretto e che cosa volessero l'uno dall'altro, ma capì che non glielo avrebbero detto.

«Non è ancora arrivato il momento. Ti dirò solo che faremo un lungo viaggio».

«E io ti accompagnerò», disse Nestore. Non era una domanda. Era la constatazione di un dato di fatto.

Nestore, che ricordava un Gaio Giulio arrogante e circondato da un'aura di autorità intensa quasi quanto quella di Alessandro, rimase sorpreso nel vedere un uomo sconfitto e con lo sguardo perso. Non tutti i giorni si vedeva il dominio della propria città affondare nel fango.

«Il Senato non negozierà con te per riscattare prigionieri. Roma non si arrenderà», disse il tribuno con voce atona, come se stesse enunciando un

fatto della natura. «Recluteranno proletari e schiavi se sarà necessario, ma non ti lasceranno entrare nella città. Ricorreranno agli alleati, chiederanno loro più legioni, riuniranno un esercito e ti affronteranno di nuovo».

«Forse non sai cosa ti aspetta, Gaio Giulio».

Alessandro non fece riposare le sue truppe. Dopo aver lasciato a Pompei una guarnigione di settemila uomini per assistere i feriti e sorvegliare i prigionieri, il giorno dopo la battaglia prese il resto dell'esercito e gli ostaggi più influenti e partì per Roma. Dato che la velocità della marcia non lo soddisfaceva, scelse cinquemila uomini di cavalleria e arrivò alla città quattro giorni dopo, il 18 hyperberetaios, anticipando i messaggeri che portavano la notizia della grande sconfitta romana al Vesuvio. Così Alessandro diventò l'ambasciatore della propria vittoria.

Lo spettacolo che trovarono al loro arrivo all'urbe sorprese i macedoni. Tutta la città era circondata da una palizzata di più di ottanta stadi di perimetro da cui grandi macchine da guerra demolivano le mura con pietre ed enormi frecce. Nessuno tra quelli che stavano intorno ad Alessandro, nemmeno Peucesta, Lisania o Nestore, sapeva che da più di un mese un esercito al comando del macedone Ofella si stava preparando a Ortona per attraversare gli Appennini e assediare Roma. I romani avevano commesso l'errore di attaccare Ofella in campo aperto con l'Ottava Legione invece di usarla per presidiare le mura, perciò il macedone, benché subì gravi perdite, riuscì a sconfiggerli grazie al fatto che li superava con una proporzione di quasi tre a uno. Ormai Roma non disponeva di altre truppe, nonostante tutti gli uomini che si reggevano in piedi e molte donne stessero difendendo le mura.

Comunque Ofella aveva l'ordine di aspettare e di ostacolare i romani senza tentare di espugnare la città, perché era un boccone troppo grande per un esercito ridotto come il suo. I difensori, che stavano resistendo con la speranza che il grosso dell'esercito non avrebbe tardato a tornare, si ritrovarono invece con la spiacevole sorpresa che Alessandro si presentava alle porte della loro città solo tredici giorni dopo che erano partite le orgogliose legioni.

Quella notte la cometa, che aveva rallentato un po' il suo volo, fu visibile per qualche ora e poco prima dell'alba sparì sotto l'orizzonte. A Roma venne considerato un segno, anche se né gli àuguri né gli aruspici, e nemmeno i *fulguratores*, più esperti in queste materie, si mettevano d'accordo sul significato. Il giorno dopo, una commissione del Senato, capeggiata dagli edili curuli che erano rimasti in città come massime autorità, si presentò davanti ad Alessandro.

«Questa è la mia offerta», disse il re. «Aprite le porte della città oppure farò prima giustiziare gli ottomila cittadini romani e i settemila alleati che ho in mio potere. Poi abatterò le mura, raderò al suolo la vostra città e cospargerò di sale i vostri campi».

Alessandro non aveva minimamente voglia di scontrarsi con quelle mura di tufo che attutivano i colpi con silenziosa tenacità, ma aveva detto chiaramente che era disposto a farlo se non avesse avuto altra scelta. D'altra parte, capi quali senatori erano i più venali perciò corruppe alcuni di loro affinché a loro volta corrompessero gli indovini. Bastarono due giorni perché corressero per la città voci sul fatto che opporsi ad Alessandro significava opporsi agli dèi. E il bello era che la gente ci credeva, perché non poteva essere un caso che, nello stesso momento in cui avevano visto quella luce accecante solcare il cielo, il loro esercito venne annientato ai piedi del Vesuvio.

Malgrado i segnali e i prodigi, le negoziazioni furono lunghe. Alessandro, che non aveva mai avuto molta pazienza e non l'aveva nemmeno acquisita con l'età, maledisse mille volte i romani. Parlando in privato con Nestore, gli confessò che stava desiderando raderla al suolo come aveva fatto con Tebe. Ma finalmente, nelle none di ottobre, che per i macedoni corrispondevano al 5 dios, Alessandro entrò a Roma.

Non lo fece come re, una cosa che avrebbe fatto traballare le fondamenta sacre del pomerio, ma come figlio di Giove. Tutte le istituzioni romane avrebbero continuato a esistere e a funzionare allo stesso modo, con un'eccezione. Come dio incarnato, Alessandro avrebbe avuto diritto di essere non un governatore militare, ma un sacerdote che avrebbe potuto porre il proprio veto a qualsiasi decisione dei magistrati e i cui consigli avrebbero avuto lo stesso peso di quelli del Senato.

Tra la folla che si riversò per le strade ad assistere all'entrata dell'esercito macedone ci furono pareri discordanti. I patrizi e le famiglie plebee più abbienti guardarono il dio invasore in un silenzio torvo, mentre le classi popolari, alle quali Alessandro aveva distribuito grano gratis e aveva promesso argento in abbondanza, lo acclamarono di buon grado perdonandogli, almeno per il momento, che avesse sconfitto le loro legioni.

Come aveva assicurato prima della battaglia, Alessandro entrò a Roma alla testa degli Agriopaidés. Anche l'invalido capitano Gorgo sfilò per l'occasione, incastrato su una sella a forma di seggiola di legno e in groppa a un superbo corsiero bianco le cui redini erano tenute dalla capa del plotone Gorgo, ormai inseparabile da Euctemone.

Nestore cavalcava a fianco del nuovo figlio di Giove, malgrado avesse insistito sul fatto che lui non era un soldato, ma un dottore, e che quel posto non gli spettava. Ma Alessandro era stato molto chiaro:

«Sei il mio talismano, Nestore. So che, finché sarai accanto a me, non mi succederà nulla. Non riesco a pensare a niente di peggio che avere un attacco di cecità o uno svenimento davanti a tutti quei romani. Negoziare con loro è stato peggio di quando da bambino mi toccava intervenire nelle discussioni tra mio padre e mia madre», disse con sincerità.

Nestore attraversò di nuovo il Foro; anche se farlo in groppa a un cavallo alto come Pegaso dava una prospettiva diversa. Passarono vicino alla porta di Giano, che si chiuse al loro passaggio per simboleggiare che Roma e Alessandro erano di nuovo in pace; poi il corteo si fermò davanti al tempio della Concordia e a quello di Saturno. Lì i cavalieri smontarono da cavallo e intrapresero la salita al Campidoglio. Una volta arrivati davanti all'altare del tempio, Alessandro sacrificò due splendidi buoi bianchi in onore di suo padre, al quale si rivolse come Giove-Zeus-Ammon e gli aruspici che esaminarono le viscere assicuraronò che tutto era in ordine.

Due notti dopo però, Alessandro tornò al tempio di Giove, accompagnato soltanto da due uomini di fiducia. Mentre ripercorreva la salita, Alessandro prese Nestore dal braccio e gli disse a bassa voce:

«Prima di morire, Perdicca mi ha raccontato una cosa».

Nestore sentì che il cuore gli si fermò per un istante. Conoscendo i sintomi visibili che distinguevano un uomo bugiardo da uno sincero, si concentrò per evitarli. Alessandro aggiunse:

«Mi disse di chiedertelo, perché tu conoscevi un segreto che riguarda Agatoclea».

«Non capisco che cosa volesse dire. È evidente che fosse diventato molto intrigante».

«Mi disse che era successo qualcosa con lei a Roma. È vero?».

Alessandro si girò e lo guardò negli occhi. Nestore si concentrò su quella zona vuota del suo cervello, sul nulla della sua memoria che poteva tingere di niente la sua espressione, e non rispose.

«Agatoclea è una giovane incantevole», disse Alessandro. «ti capisco. So che vuoi proteggerla. Dimmi, il suo comportamento a Roma fu motivo di scandalo? Successe qualcosa di sconveniente tra lei e Gaio Giulio?»

«Assolutamente no, Alessandro», rispose Nestore, convinto che nel dirlo non avrebbe nascosto la verità. Di quelli che erano stati a Roma con loro, l'unica che poteva saperlo era Ada, o almeno era quello che voleva credere lui. Ma, come gli aveva spiegato Boeto, quella brava donna aveva avuto la disgrazia di contrarre una dissenteria galoppante che l'aveva portata alla tomba in soli cinque giorni.

«L'ho sposata per politica, è evidente», proseguì Alessandro, mentre si avvicinavano alla piccola spianata dove c'era il tempio. «Capisco che abbia le sue passioni. A quell'età il temperamento è molto ardente, soprattutto quello femminile. Ma spero che capisca una cosa. La donna di Alessandro non solo deve essere casta, ma deve anche sembrarlo».

«Lo capirà sicuramente», disse Nestore, ma poi si pentì di aver detto persino questo.

Si fermarono in cima alla scalinata del tempio, dove li raggiunsero Peucesta, Lisania e Mirmidone. Alessandro si girò a contemplare da lassù la città illuminata della luna crescente.

«Questi due giorni a Roma sono stati molto istruttivi, amici. Ormai credo di sapere come averla vinta».

«Davvero?», disse Peucesta. «A me questi romani sembrano peggio degli spartani. Bisogna lasciare una guarnigione di almeno diecimila uomini. E comunque, se mi lasci il comando, ti assicuro che starei sempre all'erta, anche la notte».

«Sì, è vero che sono un po' spartani», rispose Alessandro. «Frugali, attaccati alla terra e alle loro vecchie usanze... o almeno è quello che vogliono credere. Ma ho notato il brillio nei loro occhi quando vedono l'oro».

«Pensi di corromperli tutti?», domandò Mirmidone divertito. «Ti costerà molto cara questa città allora».

«In un certo modo, sì, li corromperò. Ma non uno per uno. Li corromperò tutti insieme. Li ricoprirò talmente tanto d'oro da spezzare loro la schiena. Li renderò schifosamente ricchi. Saranno la nuova Babilonia in Occidente. Avete mai visto un babilonese che sia un buon soldato?».

Il motivo di Alessandro per visitare il tempio di Giove Ottimo Massimo non era per fare alcun sacrificio né concedere una visita di cortesia al divino padre. Aveva sentito parlare dei Libri Sibillini e la storia di come il re Tarquinio ne era entrato in possesso aveva destato la sua curiosità. Magari in quei libri avrebbe trovato qualche informazione più precisa sul messaggio di Aristotele. Ormai non poteva più consultare il filosofo, perché era morto due giorni dopo aver parlato per l'ultima volta con Nestore.

Quando entrarono nel tempio, andò loro incontro il decemviro che quella notte era di guardia. Nestore lo riconobbe: era Sempronio, lo stesso che aveva predetto che lui e Clea dovessero essere seppelliti vivi.

«Non puoi consultare i libri. Soltanto il Senato può dare l'autorizzazione e soltanto noi decemviri per le funzioni sacre possiamo vederli», gli disse in greco.

«Puoi essere un uomo molto ricco o puoi morire seduta stante», rispose Alessandro, che ne aveva abbastanza delle mille regole e proibizioni religiose di quella città. «Scegli tu».

Non fu necessario che Mirmidone ricorresse al suo coltello. Come si era fatto manipolare di buon grado da Papirio per danneggiare Gaio Giulio, Sempronio si lasciò intimidire da Alessandro. Il decemviro li condusse ai sotterranei del tempio attraverso una scala con gradini consumati dopo secoli di utilizzo. Lì c'era la cassa di pietra dove si conservavano i libri, che era piuttosto un sarcofago. Peucesta e Mirmidone alzarono il coperchio e Sempronio mostrò loro l'interno alla luce di una lampada a olio.

Nonostante la leggenda dicesse che lì erano conservati tre libri scritti su

foglie di palma, ne trovarono molti di più e di tutti i tipi di materiali. C'erano papiri, cortecce d'albero, dattili di cera, tavolette di terracotta, pelli di vacca e placche d'oro incise. Alessandro perse le speranze pensando che lì non avrebbe trovato niente di utile. Sempronio spiegò qual era il procedimento che seguivano.

«Ci affidiamo alle *sortes*».

«Che cosa significa?», domandò Alessandro.

«Chi di noi deve consultare chiude gli occhi, mette la mano nel cassone, prende un libro a caso e poi, senza ancora aprire gli occhi, mette un dito su un passaggio che poi legge a voce alta».

Il re annuì pensieroso. Poi si voltò verso Nestore e gli disse:

«Prova tu».

«Io? Che cos'ha la mia mano di speciale?»

«Sei il mio talismano. Di sicuro mi porterai fortuna e troverai un consiglio che mi aiuti a decidere il corso che devono seguire le mie azioni. Forza!».

Nestore si sentiva un po' ridicolo, ma chiuse gli occhi e mise il braccio nel cassone. Una volta dentro, iniziò a rimestare, spostando gli oggetti tra le dita e cercando sul fondo. Era molto in basso e quando toccò la pietra fredda il dito gli si agganciò a un anello. Lo tirò e risultò essere agganciato a una catena che a sua volta era attaccata a un rotolo di papiro sigillato.

Il decemviro fece una faccia stupita.

«Non avevo mai visto quel libro».

Nestore soffiò e si alzò un nuvolò di polvere. Il sigillo si staccò facilmente, non ci fu bisogno di romperlo per quanto era vecchio. Poi srotolò il papiro con molta attenzione per non romperlo.

«Lisania, per favore», disse Alessandro. «Accompagna fuori il nostro anfitrione».

«Non ne hai il diritto! Sono il decemviro per le questioni sacre!».

«Portalo via, per favore».

Lisania prese Sempronio per il braccio e lo portò fuori da lì, ma prima rivolse ad Alessandro uno sguardo afflitto. Nel frattempo, Nestore esaminò il papiro. Era scritto nella lingua dei romani, ma in un dialetto un po' diverso, proprio quello a lui più familiare.

«Cosa aspetti? Leggi, Nestore».

«Devo tradurlo», si scusò il dottore. «Non è così semplice».

Non appena lesse a voce alta le prime righe si pentì di averlo fatto.

«“Mi sento obbligato a spiegare le riflessioni che spesso ho fatto in silenzio, in modo da riuscire a ipotizzare quale sarebbe stato il destino di Roma se avessi dovuto fare la guerra contro Alessandro”».

«Come, se avessi?», disse Peucesta. «E quello che abbiamo fatto era...?»

«Silenzio», gli disse Alessandro. «Per favore, Nestore, continua».

«“Tenendo conto del numero e del coraggio dei soldati, delle doti dei generali e della fortuna, che influiscono tanto nelle questioni della guerra, si deduce infine che Roma non sarebbe stata vinta da questo re, come non lo fu da altri. In primo luogo, non nego che Alessandro fu un generale eccezionale. Ma contribuisce alla sua fama il fatto che morì molto giovane, all’apice del suo potere, senza aver ancora subito i risvolti della fortuna”».

Nestore guardò Alessandro.

«Non fermarti», gli disse il re. «Continua».

«“Bisogna enumerare i generali romani che avrebbe dovuto affrontare Alessandro? Ognuno di loro possedeva le stesse qualità e lo stesso talento di Alessandro, oltre alla disciplina militare che viene trasmessa dalle origini di Roma. Si sarebbe forse tirato indietro davanti ad Alessandro Papirio Cursor, dotato di grande forza fisica e spirituale? Avrebbe mai superato la saggezza di un solo giovane del Senato romano, la cui vera natura la comprese chi disse che era composto da re?”»

«Continua», insisté Alessandro.

«“Se fosse vissuto per scontrarsi con Roma, avrebbe riconosciuto che non se la sarebbe dovuta vedere con un Dario che aveva un esercito di semiuomini e donne. E avrebbe trovato un’India molto diversa, un paese che attraversò con un esercito di ubriachi che facevano banchetti e abbuffate, rispetto all’Italia dove avrebbe trovato le gole della Puglia e le montagne della Lucania. O anche quando avrebbe seguito le recenti orme del disastro della sua famiglia nello stesso luogo in cui suo zio Alessandro, re dell’Epiro, trovò la morte.

E parliamo di un Alessandro che ancora non nuotava nell’abbondanza, una cosa che assimilò peggio di qualunque altro. Sicuramente venendo in Italia avrebbe assomigliato più a Dario che ad Alessandro, e non avrebbe portato un esercito macedone, ma persiano. Mi vergogno di scoprire in un monarca di tale levatura il raffinato lusso, i cambiamenti nell’abbigliamento, il desiderio di vedere gli adulatori prostrati a terra. E che dire di quando uccise i suoi amici a metà dei banchetti e del suo impegno nel costruirsi una stirpe? Che cosa sarebbe successo se la sua passione per il vino fosse diventata ancora più ardente e il suo...?”».

Alessandro lo interruppe. Persino alla scarsa luce del sotterraneo si vedeva che era bianco come un cencio.

«Non leggere più, Nestore».

«È una sfilza di fandonie!», esclamò Peucesta indignato. «Lo ha appena scritto un commediante. Lascia che gli metta le mani addosso a quel Sempronio...».

«Vuoi che riponga il libro?», domandò Nestore.

«Assolutamente no. Dammelo».

Alessandro prese il papiro, lo bruciò con la lampada, lo buttò a terra e poi lo

calpestò finché non ne rimasero solo le ceneri.

«Qui muore la profezia sulla mia morte. È ovvio che le predizioni di questo libro non si sono avverate». Il re alzò la testa e guardò gli altri. «Non troveremo nessuna risposta nei Libri Sibillini. Andiamocene».

Più tardi, da solo nella stanza della casa di Scipione e Giulia dove alloggiava, Nestore pensò che invece lui aveva trovato delle risposte in quel libro. Non era un falso, lo sapeva. La ceralacca, l'inchiostro, la consistenza stessa del papiro: tutto parlava di un'antichità molto più grande del resto dei libri che avevano visto nel cassone. Forse quel papiro era uno dei testi originali della Sibilla. Se fosse stato così, ne restavano solo due.

L'Alessandro di cui parlava il libro era lo stesso che aveva conosciuto a Babilonia. La profezia era corretta: quell'Alessandro ubriaco, superbo e violento sarebbe morto avvelenato se Nestore non fosse comparso proprio allora.

Il Libro Sibillino semplicemente non ne teneva conto. Era come se Nestore non fosse nemmeno esistito, o come se lo sguardo profetico che scrutava il futuro non riuscisse a raggiungerlo. Che strano che lui, che era apparso proprio a Delfi, rimanesse fuori dagli occhi delle Sibille. Ma senza dubbio quel mistero aveva a che vedere con i suoi ricordi, o piuttosto con la sua mancanza di ricordi.

Sei Nestore. Osserva, osserva tutto.

Prima dell'alba, Nestore sellò Pegaso e lasciò la città per la Porta Esquilina senza dire niente a nessuno. Quando il sole sorse, lo colpì direttamente negli occhi, ma lui non si scostò dalla strada. Doveva andare all'origine di tutto, nell'antro sacro della Pizia, l'ombelico del mondo.

Se non avesse trovato delle risposte nell'oracolo di Delfi, non le avrebbe trovate da nessun'altra parte.

INDICE DEI PERSONAGGI

I nomi in corsivo corrispondono ai personaggi immaginari, nonostante molti di questi appartengano a famiglie realmente esistite. Per i personaggi storici, l'informazione che segue il simbolo # si riferisce a fatti accaduti dopo l'avvelenamento di Alessandro a Babilonia, nel 323 a.C., momento a partire dal quale si verifica la divergenza dalla storia reale. Infine, † indica i personaggi deceduti prima dell'inizio dei fatti narrati nel romanzo.

Ada: Donna macedone, serva di Clea dalle sue nozze con Alessandro.

Agatoclea: Figlia di Agatocle, prima tiranno e poi re di Siracusa. Quinta moglie di Alessandro. Preferisce essere chiamata Clea.

Agatocle: Prima tiranno poi re di Siracusa, in Sicilia, # grazie all'aiuto di Alessandro. Per suggellare la loro alleanza politica, dà in sposa sua figlia Agatoclea al re macedone.

Alceta: Fratello di Perdicca. # Padre di Gavane, comanda un battaglione di fanteria armato di sarisse nella campagna d'Italia.

Alessandro: Figlio di Filippo e Olimpia, terzo monarca macedone della sua stirpe. Conquistatore dell'impero persiano. Sposato con Rossane, Statira, # Kumardevi, Nebet e Agatoclea.

Antigene: Generale veterano macedone. # Comanda un battaglione di sarisse nella campagna d'Italia.

Antipatro: Uno dei generali veterani di Filippo. Quando Alessandro parte per l'Asia, lo nomina governatore di Macedonia e Grecia. Padre di Cassandro, # coinvolto come lui nell'avvelenamento di Alessandro. Dopo essere stato sconfitto nella battaglia di Larissa, si toglie la vita.

Aristotele: Filosofo e scienziato nato a Stagira nel 384. Discepolo di Platone all'Accademia di Atene dal 367 al 347. Dopo essere stato il tutore di Alessandro e di alcuni suoi compagni in Macedonia, nel 336 fonda una propria scuola, il Liceo, sempre ad Atene. # Nel 323 va in esilio e da allora non si sa dove vive.

Attalo: Generale macedone, cognato di Perdicca. # Comanda un battaglione di sarisse nella campagna d'Italia.

Barsine: Figlia del satrapo persiano Artabazo e moglie di Memnone, capo della flotta persiana nella lotta contro i macedoni. Dopo la morte per malattia di Memnone, diventa l'amante di Alessandro, con il quale ha poi un figlio di nome Eracle.

Berenice: Figlia di Cleopatra e Perdicca.

Boeto: Greco originario di Delfi, servo di Nestore dal 323.

Cadmia: Figlia del defunto Alessandro d'Epiro e Cleopatra, la sorella di Alessandro. Sorella di Neo e sorellastra di Berenice.

Callia: Zio di Clea, fratello di Demetria, la madre defunta.

Cassandro: Figlio di Antipatro. Compagno d'infanzia di Alessandro, non partecipa alla campagna in Asia. Nel 323 a.C. il padre lo manda a Babilonia a suo nome. # Perdicca e Rossane lo coinvolgono nell'avvelenamento di Alessandro e muore torturato in Grecia nello stesso anno.

Cerdida: Mercenario greco, compagno di Demetrio ed Euctemone nell'unità degli

Agriopaides.

Ciclope: Soldato macedone guercio da un occhio, membro degli Agriopaides. Il suo vero nome è Filolao.

Cleopatra: Figlia di Filippo e Olimpia, sorella di Alessandro. Sposata prima con suo zio, il re Alessandro d'Epiro, con cui ha Neo e Cadmia. # Ormai vedova, sposa Perdicca, con cui ha Berenice.

Cornelia: Madre di Gaio Giulio, Giulia e Lila. Appartiene alla *gens* Cornelia ed è zia di Scipione.

Cratero: Nobile macedone. All'inizio della campagna in Asia è comandante di un battaglione di fanteria di sarisse, anche se poi nella battaglia di Isso (333 a.C.) la sua responsabilità è quasi equiparabile a quella di Parmenione. In seguito alla morte di quest'ultimo, diventa il principale generale di Alessandro. # Dopo il 323, aiuta Alessandro a sconfiggere Antipatro e Cassandro. Nel 320 sottomette Antigono, generale veterano di Filippo che si ribella in Siria e distrugge la città di Damasco. Nel 318 aiuta Perdicca a reprimere l'insurrezione in Grecia.

Dario III †: Gran Re dell'impero persiano dal 336. Sconfitto da Alessandro nelle battaglie di Isso (333) e di Gaugamela (331), fu destituito e poi assassinato dal traditore Besso. Padre di Statira, seconda moglie di Alessandro.

Demetrio: Giovane ateniese molto bello, mercenario nell'esercito di Alessandro in Italia. Fratello di Euctemone.

Dicearco: Filosofo greco discepolo di Aristotele al Liceo. Autore di opere di cartografia e geografia, e anche di trattati politici. # Fu capo topografo e cartografo nell'esercito di Alessandro in Italia.

Efestione †: Nobile macedone, compagno di Alessandro sin dall'infanzia. Suo più intimo amico e anche amante. Alessandro è solito dire che gli altri lo amano come re o come generale, mentre Efestione lo amava come Alessandro. Deceduto nel 324, la sua morte ha turbato profondamente Alessandro.

Ego⁹, Alessandro: Figlio di Rossane e Alessandro, nato nel 323 a.C.

Epiboa: Ufficiale macedone che sta agli ordini di Perdicca e lo aiuta nella congiura per avvelenare Alessandro.

Ermolao: Marinaio di Taranto, capitano della nave *Anfitrite*.

Eshmunazar: Ambasciatore di Cartagine a Roma.

Euctemone: Giovane ateniese, mercenario nell'esercito di Alessandro in Italia. Appassionato di matematica e astronomia, e dai modi di fare bizzarri. Fratello di Demetrio.

Eumene: Greco originario di Cardia. Grazie alle sue capacità nel campo della burocrazia e dell'amministrazione, è segretario reale prima di Filippo e poi dello stesso Alessandro. Autore del diario ufficiale conosciuto come *Efemeridi reali*.

Filo: Soldato macedone, membro degli Agriopaides e appartenente al plotone di Gorgo.

Gaio Giulio Cesare: Patrizio romano della nobile, ma impoverita, *gens* Giulia. Fu tribuno nella Seconda Legione. Figlio di Cornelia, sposato con Valeria e fratello di Giulia (sposata con Scipione) e di Lila.

Gavane: Giovane macedone, nipote di Perdicca e figlio di Alceta, appartiene alla cavalleria dei Compagni.

Giulia: Sorella mezzana di Gaio Giulio, sposata con Scipione.

Glauca: Generale macedone al comando del battaglione di fanteria di sarisse nella campagna d'Italia.

Gorgo: Ex comandante di Alessandro, diventato paralitico. Caduto in disgrazia nella campagna d'Ircania e del Ponto nel 320. Sposato con Mirtale, meglio conosciuta come "Gorgo".

Gorgo: Il suo vero nome è Mirtale. Moglie dell'ex comandante Gorgo. Appartiene all'unità conosciuta come gli Agriopaides.

Imperioso, Tito Manlio Torquato: Patrizio romano che ha ricoperto varie volte la carica di console. Conosciuto come Torquato per aver strappato una torques a un barbaro gallo in un duello. Fece giustiziare il proprio figlio per aver disobbedito ai suoi ordini. # È il *princeps senatus*.

Kumardevi: Sorella del re indio Chandragupta. Terza moglie di Alessandro, con cui si sposa nel 319. Madre di Orestia.

Leonnato: Ufficiale macedone, capo dell'unità degli Agriopaides.

Lila: Sorella minore di Gaio Giulio. Ha sei anni.

Lisania: Giovane macedone che, dopo la formazione all'accademia dei paggi reali di Pella, si unisce alle truppe di Alessandro nel 323. Nella campagna d'Italia è ufficiale della Guardia Reale e braccio destro di Alessandro. Si crede che sia suo amante, come anni prima lo fu Efestione.

Meleagro: Generale macedone che durante la conquista dell'Asia è sempre stato al comando dei battaglioni di fanteria di sarisse. Conosciuto per la lingua tagliente sin dalla campagna in India. # Capo delle truppe mercenarie durante la campagna d'Italia.

Mirmidone: Re del Bosco. Sacerdote del tempio di Diana sul lago di Nemi.

Nearco: Cretese, amico d'infanzia di Alessandro. Tra il 334 e il 329 fu satrapo della Licia e della Panfilia, nell'attuale Turchia. Da allora fu ammiraglio della flotta di Alessandro. # Tra il 323 e il 322 conclude la circumnavigazione dell'Arabia.

Nebet: Figlia di Nectanebo, ultimo faraone d'Egitto. Quarta moglie di Alessandro, da cui ha i gemelli Filippo e Cleopatra.

Neottolemo: Figlio del defunto Alessandro d'Epiro e Cleopatra, la sorella di Alessandro. Fratello di Cadmia # e fratellastro di Berenice, preferisce che lo chiamino Neo.

Nestore: Medico che salva la vita ad Alessandro a Babilonia nel 323 a.C. Da allora diventa uno dei Compagni del Re, e braccio destro di Alessandro. Non si conosce il suo paese d'origine.

Nina: Giovane e bella cortigiana babilonese, complice dell'avvelenamento di Alessandro.

Ossibace: Figlio di Ossiarte e fratello di Rossane. Capo dell'unità dei catafratti che va in Italia come rinforzo per le truppe di Alessandro.

Papirio: Lucio Papirio Cursor. Patrizio romano che ha ricoperto varie volte le cariche di console e dittatore. # Prima della minaccia di Alessandro, viene nominato dittatore per la seconda volta.

Parmenione †: Generale macedone che fu al servizio prima di Filippo e poi di Alessandro nella campagna in Asia. Considerato l'artefice di buona parte delle riforme dell'esercito macedone e anche dei suoi risultati militari. Padre di Filota. Come conseguenza dell'esecuzione di questi nel 330 per il suo coinvolgimento nella cosiddetta "congiura dei paggi", Parmenione fu assassinato.

Perdicca: Nobile macedone nato nella regione di Orestide. Compagno di Alessandro sin

dalla gioventù, fu a capo del battaglione di fanteria di sarisse nella campagna in Asia. Nel 324, dopo la morte di Efestione, viene nominato capo della cavalleria dei Compagni. # Nominato governatore di Grecia e Macedonia nel 321.

Peucesta: Membro della guardia reale da quando, nel 326, salvò Alessandro proteggendolo con il suo scudo nella città dei mulli. # Capo degli ipaspisti, il battaglione d'élite della fanteria macedone.

Rossane: *Roshanak*, “piccola stella”. Figlia di Ossiarte, satrapo di Battriana e Sogdiana. Prima moglie di Alessandro, con cui si sposa nel 327. Madre di Alessandro Ego.

Scipione: Gneo Cornelio Scipione Barbato. Cognato di Gaio Giulio e protettore di Roma.

Sofocle: Comandante delle truppe macedoni a bordo dell'*Anfitrite*.

Statira I †: Sorella e moglie di Dario III di Persia. Catturata da Alessandro dopo la battaglia di Isso, muore nel 311.

Statira II: Figlia di Dario III di Persia. Seconda moglie di Alessandro, con cui si sposa nel 324.

Tolomeo: Nobile macedone, figlio di Lago, nonostante si creda che il suo vero padre fosse il re Filippo. # Nominato governatore d'Egitto nel 323.

Valeria: Nobile patrizia dell'antica famiglia dei Valerii e moglie di Gaio Giulio.

[9](#)Ego sarebbe la traslitterazione dal latino “Aegus” come venne erroneamente chiamato Alessandro IV per distinguerlo dal padre. L'errore fu commesso per una lettura sbagliata in greco: AIGOÁ invece di ALLOÁ, che voleva appunto dire “l'altro”. (*n.d.t.*)

RINGRAZIAMENTI

Devo ringraziare come sempre tutta la squadra di Minotauro per la pazienza e l'aiuto. Ma voglio fare una menzione speciale a Paco García Lorenzana che è stato il mio editore per cinque anni e quattro libri e, soprattutto, un amico al quale auguro grandi successi per il suo futuro professionale e tutta la felicità del mondo per quello personale. Ovviamente spero che nel futuro con José López Jara, nuovo direttore di Minotauro, ci saranno almeno altrettanti successi dei precedenti.

Voglio ricordare anche Vicky, Sergi, Laura, Mónica e altre persone che ormai sanno che lavorare con me è una corsa contro il tempo.

Per le nostre fruttifere e piacevoli conversazioni all'Irlandés sugli eserciti antichi, comprese le manovre con stuzzicadenti, pezzi di pane, portatovaglioli e ogni altro tipo di oggetto in grado di simulare unità militari, ringrazio i miei amici Hipólito Sanchiz (Poli), León Arsenal e José Miguel Pallarés. Ma anche Sara e Josemaría, per averci sopportato con stoicismo.

Grazie inoltre a Fernando Quesada della UNAM, per la sua cortese gentilezza e per avermi dato il suo prezioso articolo *El legionario romano en época de las Guerras Púnicas*, pubblicato in P. Fernández Uriel (a cura di), *Armas, legiones y limes: el ejército romano. Espacio, Tiempo y Forma*, in «Historia Antigua» 16, che mi è stato molto utile insieme alla bibliografia da lui suggeritami.

A mio fratello Jose, per avermi aiutato ad avere le idee chiare per la nascita di questo romanzo e per la sua musica e i suoi video per questo Alessandro. Potete trovare tutto sulla sua pagina: www.lacasadelosvientos.com.

A Carlos, il mio webmaster. Ai moderatori di www.laespadadefuego.com: Orion, Takelu, Alier-mim. E a tutti gli amici del forum.

A Jesús Centeno e David Moreno, che hanno letto il romanzo a puntate per fare correzioni e osservazioni.

Più che ringraziarli, vorrei chiedere scusa a tutti gli amici che ho abbandonato. A Esther e Manolo, Inés e Víctor, María e Carlos. Per colpa di questa gestazione e questo parto così lunghi non sono riuscito a vedere né loro né i loro figli. A Cristina, per essere mancato al suo compleanno. Sono imperdonabile, lo so. Ah! E al Reverendo per le partite a *mus* che mi sono perso.

A Esperanza e Jesús, per averli abbandonati in un momento lavorativo così intenso. A Junior e Jorge, per la loro pazienza nell'aspettare *Tramórea*. (Questo vale per molti altri).

A mia figlia Lydia, per dover supportare e sopportare un padre con la mente un po' persa nell'Antichità.

E a Marimar. A parte aver tollerato le pazzie di un calcio di punizione tra Grecia e Roma, è stata lei ad avermi aiutato a uscire dai momenti di disperazione, che quando si scrive un romanzo sono molti, e che mi ha dato una mano con molte correzioni e suggerimenti mentre seguiva a puntate, e a volte in assoluto disordine, le avventure e disavventure di Alessandro, Nestore, Clea, Euctemone, Gaio Giulio e altri greci e romani.

E a tutti voi lettori che siete arrivati fin qui insieme a me. Spero di rivedervi per *El último viaje de Alejandro Magno*.

Javier Negrete

www.javiernegrete.com

www.laespadadefuego.com

Indice

Logo	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Indice	6
Nota preliminare	7
Vicino ai fiumi di Babilonia	10
Frammenti delle Efemeridi reali	36
Vento di Libia	39
Documento confidenziale	63
La disarmonia delle sfere	65
Il monte Circeo	83
I cavalieri di Ahura Mazda	102
Sulla strada verso Roma	110
Il volo di Icaro	121
Il ramo dorato	138
Gli Agriopaides	152
In casa della gens Giulia	165
Re dei re	175
Sasso, forbice e papiro	184
Galli nel pollaio	196
Storia di un tradimento	216
Magie d'Oriente	235
Rapporto dell'agente Sinone per Eracle-Melqart	244
Padri e coscritti	248
Geometria e arte della spada	262
Di patrizi e plebei	275
Il mito di Er	285

Il mito di Er	285
Virtù della linea retta	299
Le tenebre del Tulliano	307
Da re a re	320
Questioni d'onore	330
Lutto in famiglia	341
Giochi funebri	349
La battaglia del Vesuvio	360
13 hyperberetaios - 15 settembre	374
Epilogo	403
Indice dei personaggi	413
Ringraziamenti	417